

DELLO

SCRITTORE ITALIANO

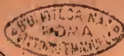
DISCORSI NOVE

DI GIUSEPPE BIANCHETTI.

DEGLI UOMINI DI LETTERE

LIBRI QUATTRO, DEL MEDESIMO AUTORE.

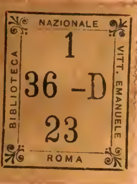
Edizione riveduta.





FIRENZE
FELICE LE MONNIER

1853.


NAZIONALE
BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE
1
36 -D
23
ROMA

DELLO SCRITTORE ITALIANO.

—

DEGLI UOMINI DI LETTERE.

DELLO

SCRITTORE ITALIANO

DISCORSI NOVE;

DI GIUSEPPE BIANCHETTI.

DEGLI UOMINI DI LETTERE

LIBRI QUATTRO, DEL MEDESIMO AUTORE.

Edizione riveduta.





FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1855.

DELLO SCRITTORE ITALIANO,

DISCORSI NOVE.

PREFAZIONE ALLA TERZA EDIZIONE,

fatta nel 1844 in Milano dal Silvestri.

I cinque primi di questi Discorsi furono impressi la prima volta, nel 1830, sul *Giornale di lettere e scienze delle provincie venete;* gli altri quattro negli anni successivi sul *Poligrafo* di Verona. Poi li raccolsi tutti e nove nel primo de' sei volumi delle mie opere stampate in Treviso, tra il 1836 e 1837. Da ultimo, il signor Giovanni Silvestri mi chiedeva il permesso di darli fuora novamente, formandone un volume della sua *Biblioteca scelta.* Ed io ben volentieri gliel diedi, perchè non potea non tenermi per onorato da tale domanda fattami da un tipografo, il qual è certo uno de' più operosi e benemeriti che abbiano mai avuti gli studi italiani. Il volume è il presente.

Raccontata questa piccola storia intorno alle vicende, dirò così tipografiche, ch'ebbe il libro, or non istarla forse male di narrarne un'altra intorno al modo con cui fu accolto. Riuscirebbe alquanto più importante; e volendo entrare ne' particolari, anche assai più lunga. Ma ad evitar questi, dirò breve breve, che le mie intenzioni s'ebbero molte lodi da alcuni, e biasimi non minori da altri. Così doveva essere. Lo scrivere, come ogni altra opera d'arte, si compone di due elementi, l'*idea* e la *forma.* La vera bellezza ed il conseguente miglior effetto dello scrivere, come d'ogni altra opera d'arte, non può risultare che dall'azione concorde, e quindi da un proporzionato contemperamento, ad esprimermi in tal guisa, nel prodotto di questi due elementi medesimi. La forma senza l'idea non può avere alcuna vita: l'idea senza la forma riesce spesso non intelligibile e non è mai amabile: devono dunque concorrere tutti e due. Or poich'essi hanno lo stesso motivo, tendono ad una stessa meta, e per raggiungerla si trovano obbligati a far il viaggio di compagnia, sembrerebbe che dovessero essere amici; e tali appariscono in vero a chiunque li consideri in un'astrazione, dirò così, estetica della

mente. Ma prendendo ad osservarli posti in atto dall'uomo, si trova in vece che sono in perpetua contesa; poichè vedesi che in tutte le arti l'elemento della forma cerca sempre di comprimere quello dell'idea, e questo si adopera di continuo ad abbattere quello della forma. Certo l'uno non potrà mai distruggere compiutamente l'altro; ma si possono bene soverchiare a vicenda, e soverchiarsi nell'opinione di un popolo intiero, e per non picciol tratto di tempo. Dirò, passando, che la ricerca delle cagioni di tali contrasti sarebbe una delle più profonde e delle più utili che si potessero mai andar a fare nel santuario più recondito della filosofia; come la storia di essi, in una qualunque delle arti maggiori, riuscirebbe la storia più filosofica che si potesse mai comporre di una nazione. Ma ciò che qui m'importa di dire è, che vedendo io come l'elemento della forma si fosse usurpato generalmente in Italia, nell'arte dello scrivere, un dominio grandissimo sopra quello dell'idea, tale dominio, da farla da padrone assoluto ne' libri, nelle accademie, ne' giudizi, nelle scuole, sopra tutto nelle scuole; mi avvisai che non dovess'essere fatica mal impiegata di uscir fuori, ricordando un poco a' giovani (ed anche, se potevo, a' non giovani) i mal dimenticati diritti che ha in quest'arte, ed assai più che in tutte le altre, l'elemento dell'idea. Doveva dunque accadermi ciò che mi è accaduto; vale a dire, che piacessi a tutti gli amanti dell'elemento dell'idea, che aggradissi in particolare a quelli i quali non badano se non ad esso medesimo; e che m'imbattessi poi ad avere per avversari quanti, andando perduti intorno all'elemento della forma, curano assai poco quello dell'idea, quanti specialmente ripongono nella forma tutta l'arte dello scrivere. Questo, ripeto, dovea accadermi, e però, accadutomi, non mi poteva recare alcuna maraviglia. Ben piuttosto mi sorprese, lo confesso, che qualcheduno, per combattermi più ad agio (non voglio dire, per ingiuriarmi), mi desse il difetto opposto al suo; ed incolpassemi di aver posta tutta l'arte dello scrivere nell'elemento dell'idea, trascurando affatto o piuttosto disprezzando quello della forma. Ciò non è vero: il libro medesimo mi difende; poichè il libro dice più volte, l'elemento della forma non esser meno necessario all'arte dello scrivere che quello dell'idea; dice più volte, che senza l'elemento della forma non è possibile uno scrittore. Ma esso poi dice da un capo all'altro quel che doveva dire, ma esso poi prova da un capo all'altro, io spero, quel che doveva provare; cioè, che l'elemento della forma, s'è necessario, non è il solo necessario; che s'è necessario, non è il principalmente necessario; che la principalità dee appartenere, senza dubbio, all'elemento dell'idea. E ciò per un gran motivo, la cui manifestazione si distende per tutte le parti del

libro; ed è, che se l'elemento della forma e quello dell'idea non sono fini in loro stessi, ma mezzi a raggiunger l'arte dello scrivere; quest'arte stessa non è poi un fine nè pur ella, ma un mezzo ad un fine più elevato, per toccar il quale la potenza sua sarà incontrastabilmente maggiore, quando vi domini l'elemento dell'idea sopra quello della forma.

Ho riletto con qualche diligenza, per la presente ristampa, questi *Discorsi;* e vi ho fatti qua e là alcuni mutamenti, i quali sono però di sì leggiera importanza da non meritare di esser qui indicati. Non mi parve male, per la grande analogia della materia, che si ristampassero in unione di essi anche due *Lettere*, pubblicate da prima nell'*Antologia* di Firenze, poscia nel *Giornale* di Treviso, e da ultimo raccolte con varie altre a formare il secondo volume delle mie opere nella suddetta edizione del 1837. Queste Lettere contenevano in certo modo i germi d'alcune di quelle cose che ho poi sviluppate ampiamente nei *Discorsi*. Una di esse, come vedrassi, è intorno ad un pensiero di Pietro Giordani, il quale, tra le condizioni desiderabili ad un giovane, perchè riesca un buono scrittore, domandava alla fortuna che il facesse nobile e ricco. Accenno ora a questo, per riportar qui alcune sue parole che manifestino com' egli abbia ricevute le mie osservazioni, nello stesso tempo che forse daranno un contorno, dirò così, più determinato al suo proprio concetto in tal proposito. Nel 1825, mi scrisse..... « Nulla può dispia-
» cermi l'opposizione la qual anco mi pare piuttosto apparente che
» reale. Son certo che pensiamo allo stesso modo. Io desidero allo
» scrittore nobiltà e ricchezza, se si può; non perchè valga di più,
» ma perchè patisca di meno. Non mi pare di avere meritato che
» alcuno s'immagini che io, per adular Gino Capponi, reputi dappoco
» scrittore Rousseau che non era Marchese. Ma in qualunque modo
» mi piacque sempre che le opinioni si discutano liberamente..... »
La seconda volta, nel 1837, ecco quello che mi diceva..... « Ma vo-
» glio specialmente ringraziarvi di avere confutato quel mio desi-
» derio di nobiltà e ricchezza allo scrittore. Avete dato un esempio
» (sempre utile) di gentilezza nel confutare. Avete detto cose eccel-
» lenti, utilissime. Nè alcuno crederà (spero) che io dissenta molto
» da voi in sostanza, e ch'io posponga il povero e plebeo Parini al
» nobile e ricco marchese Maffei, benchè assai erudito..... »

Finalmente, per toccare d'un'altra piccola novità nella ristampa di questi *Discorsi*, dirò che vi ho aggiunto un indice di tutte le persone, che per un motivo o per un altro, mi è accaduto di nominare in essi: fatica, che, dovendoli rileggere, a me costava invero pochissimo. L'avevo fatta per le due mie operette più recenti, le quali

sono in certa guisa la continuazione della presente, e potrebbero formarne quasi la seconda e terza parte; cioè, pei *quattro libri sugli Uomini di lettere*, pubblicati nel 1839, e pei due *Saggi sui Lettori e Parlatori*, pubblicati nel 1842. Molti mi dissero d'averla trovata di una certa utilità per agevolare la ricerca di qualche cosa in quei volumi: non ho voluto che continuasse ad andarne privo questo.

Treviso, il giugno del 1843.

DELLO SCRITTORE ITALIANO.

DISCORSO PRIMO.

Credo che alcuni, al vedere il titolo di questa operetta, immaginandosi di non trovarvi che una nuova raccolta di quelle regole intorno allo scrivere, che da Aristotile e da Longino in poi si sono ripetute le mille volte; credo, dico, ch' essi la getteranno via come cosa inutilissima. Io vorrei almeno essere letto; e vorrei proprio esser letto da questi tali. Però non voglio perdere tempo ad avvertirli, che qui si parla di cose affatto diverse dalle suddette regole; che in questi Discorsi si considera lo scrivere, non come mestiere di rétore, ma come uffizio di filosofo. Anzi, per metterli meglio al fatto, dirò subito e liberamente un mio pensiero. Penso che uno possa formarsi eccellente scrittore senza sapere alcuna di quelle regole; e penso che tal altro non vaglia ad essere scrittore nè pure tollerabile sapendole e professandole tutte. So che questa proposizione non mi concilierà certo l'affetto de' maestri in rettorica, e mi farà odiare da' pedanti. Ma non importa: io non parlo nè a quelli nè a questi; nè intendo di turbare il loro regno. — Raccogliere nella mente le idee più utili agli uomini; saper applicare queste idee a tutti gli stati della vita, a tutte le condizioni della società; sentirsi agitato da un forte e irresistibile amore per tutto ciò ch' è onesto, grande e bello; prendere in mano, quand' è necessario, la penna, e mostrare in effetto questo amore con nobili prose od alti versi; correndo alla proposta meta, senza badare ai clamori, senza curare i pericoli, disprezzando la buona fortuna, calcando l' avversa: — questa è in compendio l' idea ch' io mi

sono formata dello scrivere. Che non se ne inquietino adunque i venditori di eloquenza: qui non si tratta del modo di comporre un' orazione accademica, un discorso cattedratico, od altra scrittura di tal genere. Che non si turbino i pedanti: qui non si tiene ragionamento nè di parole nè di frasi nè di tropi nè di figure, nè di altre simili cose. Le nostre strade sono tanto diverse, quant' è diverso il fine al quale tendiamo. Essi vanno per una molto larga, accompagnati da infiniti nomi di morti, e da gran turba di viventi: io parlo di una assai stretta e disastrosa, dove furono sempre, ed ora sono più che mai, rarissimi i camminanti; di quella, per la quale si avviarono gli uomini che hanno recato co' lavori dell' ingegno grandi benefizi a' loro simili. Questa è la strada di cui parlo, e che vorrei vedere battuta da molti in Italia.

Poco può valere lo scrivere fra un popolo che ha giuste le idee, elevati i pensieri, puri e semplici i costumi, nobili e generosi i sentimenti. Ma quando l' intelletto di una nazione è ignorante o pieno d' inezie, quando l'animo è depresso, quando il cuore è corrotto, quando si reputa delirio ogni altezza di pensare, quando si sono obliati fin anche i nomi delle maschie e forti virtù, quando le forze che sarebbero le più potenti a migliorare questa nazione, sono in vece tutte rivolte a peggiorarla e a maggiormente avvilirla; allora io non saprei da che altro ella potesse sperare qualche buono soccorso, se non dalla lettura di eccellenti libri, e di quelli in particolare che più convengono a' suoi bisogni, cioè ad ingrandire il pensiero ed esaltare il sentimento. Gl' Italiani hanno molta necessità di pronti e di efficaci rimedi: con quanta loro colpa l' abbiano, non so; nè, sapendolo, vorrei dirlo; ma senza dubbio l'hanno. Grand' è la debolezza delle nostre menti, grande il guasto de' nostri costumi, grande la corruzione de' nostri cuori. Tali parole non offendono, son certo, le anime degne del tempo antico, che vivono quasi sole e romite in alcuni luoghi della Penisola. Io le venero quanto posso queste vigorose e nobili anime, come quelle che conservano ancora calde le ceneri del sacro fuoco che ardeva un tempo per tutta Italia. Ma è pur mestieri che queste ceneri sieno rimescolate; è pur mestieri che un soffio instancabile ne agiti di continuo le moribonde

faville, e che, appena spunta una fiammella, accorrano da tutte le parti uomini animosi a recarvi buone e durevoli materie. Voi vedete che a rimescolare queste ceneri, a soffiare in queste faville, a portarvi queste materie, non possono valere, nelle attuali condizioni del nostro paese, se non quegli scrittori, i quali sieno potenti ad impadronirsi del pensiero e del sentimento di tutta la nazione. Or io vorrei appunto trattare di alquante cose che fossero utili a formare alcuni di questi scrittori.

Ma sento a dirmi: E chi se' tu che vieni a parlarci di un'arte che nulla o poco conosci? quali prove desti del tuo valore nello scrivere, per montare in cattedra e fare il maestro? Rispondo: io non sono tanto pazzo da stimarmi un grande scrittore, nè tanto presuntuoso da credere di poterlo diventare giammai. Ma ho considerato lungamente le poche forze che avrei potuto avere per questo, e quelle moltissime che mi sarebbero mancate: ho considerato le condizioni fisiche, politiche, morali, domestiche che avrebbero potuto favorirmi, e quelle che mi avrebbero impedito; ho esaminato questa cosa medesima in più di qualcheduno che mi fu compagno nella gioventù; ho voluto pure esaminarla in alcuni scrittori viventi ed in molti trapassati, in alcuni de' nostri ed in assai degli stranieri. Per tal modo mi sono creato nella mente certi pensieri intorno alle qualità di corpo, di anima, di cuore, di studio, di fortuna, che sono necessarie ad un uomo perchè si possa dire ch'egli abbia attitudine all'eccellenza dello scrivere; mi sono creato certi pensieri intorno a quelle cose che gli sarebbe utile di vincere, a quelle che gli bisogna vincere, a quelle che gli starebbe bene di possedere, a quelle ch'egli deve ad ogni costo possedere, se vuole formarsi un grande scrittore. Ho detto a me stesso, *Fungar vice cotis acutum Reddere quæ ferrum valet exors ipsa secandi;* ed ho fermato il mio intendimento sulla nazione italiana, ch'è in uno stato assai diverso da molte altre, rivolgendolo specialmente ai giovani italiani. Lo dico perchè voglio si sappia subito anche questo, che la mia fatica è diretta in particolare alla gioventù. I pochissimi grandi scrittori che possede l'Italia (e mi vergognerei a numerarli) non hanno mestieri ch'io venga a ripetere loro le qualità e i modi

ond' hanno toccata quell' invidiabile altezza. All' infinita turba poi degli altri adoperanti la penna, qual bisogno è di parlare di cose che ora più non possono acquistare, e forse non intendono? Qual bisogno è di descrivere mezzi ch' essi non vollero, nè vorranno mai praticare? Che importa di accennar intenzioni e fini ch' essi non si proposero, e non si proporranno giammai?

Nè pure voglio perdere gran tempo co' maestri.

L' istruzione in Italia, come in tutti gli altri paesi del mondo, è rivolta a fare de' fanciulli uomini non affatto incolti nella società, o pure a renderli abili all' opera di qualche impiego o di qualche professione. Tanto è richiesto dai padri, tanto è ordinato dalle leggi, tanto è voluto dagli affari del commercio umano, tanto sanno fare alcuni maestri, e niuno forse potrebbe fare di più. Ma molto più domanda l' uffizio di scrittore; e questo più dobbiamo attenderlo da qualche natura di giovane privilegiata, da alcuni accidenti efficaci a secondarla, e dalla sua irremovibile volontà di secondarla. Tale natura, tali accidenti, tale volontà o non si sviluppano o non si conoscono, o non possono o non vogliono essere favoriti nelle scuole. Non dico che un buon maestro, anche obbedendo alle regole scolastiche, non valga a gettare fra' suoi allievi alcuni semi, i quali produrranno poi qualche buon frutto in alcuno di essi, che voglia e possa scrivere. Già di quel tanto che può fare in questo proposito un precettore, ho detto qualche cosa in altro luogo, e forse mi avverrà di dirne qualche altra nel progresso di questi Discorsi. Ma è certo che la massima forza da cui dobbiamo attenderci gli scrittori da noi bramati, è unicamente riposta nei temperamenti, nelle volontà, nelle circostanze de' giovani che hanno appena o di fresco terminato il corso de' loro studi. In questo brevissimo periodo ch' è frapposto tra i lunghi e noiosi anni delle scuole da una parte, e le consuetudini della vita, gl' impieghi, le professioni, gli ozii o i piaceri dall' altra; in questo periodo, nel quale i desiderii non tacciono, ma non comandano; gli appetiti del corpo sono vivaci, ma facilmente domabili; le passioni sono vigorose, ma non ancora avviate per una strada determinata: in questo periodo, nel quale la mente è tanto desta quanto importa a conoscere il bello, e le funeste sperienze che accadono spesso nel lungo

consorzio umano, non le tolsero l'impeto con cui essa lo cerca, con cui la fantasia lo idoleggia e il cuore lo ama; in questo periodo, quando si è più contenti di vivere cogli esseri della storia e della poesia, che con quelli che stanno sotto gli occhi; e poco si bada a molte cose assai desiderate in una età più matura, e poco si si spaventa di molti ostacoli, e facilmente si si abbandona agl'impeti di un generoso sentimento: in questo periodo può unicamente l'uomo giovarsi di quelle forze che la natura gli diede, ed aiutarle con buon effetto a divenire un grande ed utile scrittore.

Io rivolgo dunque il mio parlare ai giovani che uscirono di recente da' loro studi. Se hanno avuto buoni maestri, tanto meglio per essi: molti errori di meno avranno da combattere, molte difficoltà di meno da superare. Se li hanno avuti cattivi, pazienza: speriamo che la loro natura fresca e potentissima, col soccorso di un forte volere e de' buoni consigli, vincerà anche questo primo impedimento.

Ma qui io mi accorgo subito che tra i diecimila e forse più giovani, i quali escono ogni anno dalle scuole in Italia, non tanto mi sarà difficile a trovare que' due o tre, che possano e vogliano mettersi nella fatica di scrivere con successo, quanto mi sarà difficilissimo a tenere lontani da questo uffizio que' moltissimi che vorrebbero pur farsi scrittori, e non hanno natura che li favorisca. È bene adunque che io cominci dal diffinire qual sia quella natura di giovane, che a me sembra unicamente capace di condurlo all'eccellenza dello scrivere. Egli deve avere memoria pronta a raccogliere, attissima a conservare i fatti e i pensieri degli uomini; deve possedere mente capace a generalizzare le idee, a cercare nuove relazioni di esse, a rimontare ai principii delle cose, ad estenderli a conseguenze lontane ed inaspettate; dev'essere dotato di sentimento vivo, facile ad accendersi in forti ed irresistibili passioni; ed in fine, di tale fantasia, che gli valga a congiungere, quando vuole, gli oggetti del mondo immateriale a quelli del sensibile, e a poter rappresentare gli uni cogli altri. Inoltre, queste quattro qualità devono trovarsi in lui tanto armoniche, che l'esercizio di una non impedisca giammai quello dell'altra. Dico che non impedisca; non dissi che non prevalga: perchè

la maggiore potenza di una o dell'altra delle notate qualità non toglie l'ottimo scrivere, ma lo determina piuttosto ad un genere diverso di scrittura. Più memoria si ricerca nello storico: più facoltà di astrarre nel filosofo: più di sentire nell'oratore: più d'immaginare nel poeta. Ma non vi può essere niuna eccellenza di storia o di filosofia o di eloquenza o di finzione, ove tutte e quattro le dette potenze non concorrano a formarla. E tali potenze non si creano già colla fatica o coll'arte; ma devono essere portate fuori dal ventre materno; come quelle che non dipendono da altro, che da una particolare complessione degli spiriti e degli umori nell'uomo. Onde chi non si trova questa complessione, consuma inutilmente le sue forze e getta il tempo, se crede di poter diventare giammai quello scrittore del quale parliamo. Io non gli nego attitudine ad essere buon medico e buon avvocato, od a soccorrere con qualunque altra siasi professione i bisogni tanti degli uomini: io non gli nego la capacità di adempiere a' doveri di ogni più importante ministero, che richieda attento studio, molto esercizio e svegliato ingegno; io non gli contendo il conoscere profondamente quella che vuole tra le più difficili scienze, il toglierne gli errori, l'ampliarne i termini, l'insegnarne le dottrine: credo che potrà separarsi con onore dalla infinita turba de' comentatori, de' traduttori, de' novellieri, de' verseggianti, de' compilatori, e di simili altri scriventi, de' quali abbiamo si abbondante, e si poverissima ricchezza: credo anche ch'egli potrà venire in fama di nuove scoperte nelle fisiche e di nuove illustrazioni nelle morali. Tutto questo e più lo credo. Ma non mi persuaderò mai ch'egli valga ad agitare nella mente e a distendere in carta alcuna di quelle opere, che, trasmettendosi di generazione in generazione, durano perpetue nell'amore degli uomini, che si leggono e si studiano avidamente e con profitto da tutte le classi della società, e che sono però capaci d'instruire l'intelletto, di nobilitare l'animo, di esaltare il sentimento di tutto un popolo. Or di questo genere di opere io parlo; e quindi domando che i giovani destinati a comporle abbiano avuto in dono buona memoria, ingegno creatore, forza grande di sentire, gran forza d'immaginare. Dalla sola memoria potremo avere un erudito; dall'ingegno creatore un sistematico; dalla forza

di sentire un appassionato; da quella d'immaginare un fantastico. Ma gli uomini si stancano subito delle vuote erudizioni, non intendono gli astrusi sistemi, non partecipano alle altrui singolari passioni, disprezzano le inutili fantasie. Tutti, per contrario, amano di leggere, e leggono con molto diletto e con eguale profitto, un libro che contenga alcune verità provate con ingegnoso intrecciamento di fatti e di ragionamenti; verità importanti al bene degli uomini, nuove ne' loro principii o nella loro applicazione o nelle conseguenze loro, scritte con tutto il calore di cui è capace chi le sentiva prima nel profondo dell'anima, e dipinte coi colori brillanti di una viva immaginazione.

Io compongo qui l'idea di un uomo che abbia avuto dalla natura la potenza di riuscire un perfettissimo scrittore. Non domando però una sì difficile perfezione a tutti quelli i quali vorrei che assumessero l'incarico di scrivere. Se non hanno tutte le sopraddette qualità nel grado richiesto, mi basta che non ne manchino di alcuna; se queste diverse qualità non sono in ottimo accordo tra di esse, mi basta che la forza d'una non comprima di molto o troppo spesso quella dell'altra. Dico tali cose, perchè veggo chiarissimamente, che alla mancanza di questa o di quella delle descritte doti o alla loro troppa disarmonia, devesi attribuire la principale cagione, onde la maggior parte de' nostri anche più celebrati prosatori non riescono molto piacenti, e però non sono molto utili alla nazione italiana.

Nè sorga qui alcuno a rimproverarmi che io offenda con queste parole l'onore delle nostre lettere. Molti potranno tenermi compagnia; niuno certo avanzarmi nell'amore che porto ad ogni genere di gloria nazionale; ed è appunto questo amore che mi fa parlare. In Francia, in Inghilterra, in Germania quelle scritture sono stimate le migliori e tenute per classiche, che vanno tra le mani di tutti gli uomini, e godono del consenso e dell'applauso generale di tutta la nazione. Non può certo dirsi il medesimo fra noi; perchè il più de' nostri classici, non ch'esser letti, non sono nè pure conosciuti dal popolo italiano. Vorremo forse imputare per questo di stoltezza tutta la nazione? vorremo forse credere che, fra diciotto milioni e più d'Ita-

liani, solo alcuni pochi, che fanno professione di lettere, abbiano avuto il privilegio di conoscere il vero, di gustare il bello, di appassionarsi per il buono? Io credo in vece che tutti saremo pronti a dare la colpa di questa cosa agli scrittori medesimi; i quali, non avendo in generale saputo, o non avendo voluto piacere al popolo italiano, sono giustamente da lui puniti colla dimenticanza o col disprezzo. La letteratura non deve andare disgiunta dai pensieri, dai desiderii, dai sentimenti, dai bisogni dell'universale degli uomini. Con questo legame essa può essere di una piacevole utilità al mondo; senza di esso è una vana ciancia, un giuoco di alcuni pochi, che riesce inutile, fastidioso, e forse anche nocivo a tutti gli altri. Voglio parlare franco. Questo giuoco mi sembra che abbiano fatto la maggior parte de' classici prosatori italiani. E però non è da stupirsi se l'Italia se ne vendica col preferire alla loro lettura quella di molti stranieri, o pur di alcuni fra' nostri, a' quali l'Areopago letterario non ha conceduta veramente la sedia classica, ma che pure scrissero in modo da piacere e giovare a tutta la nazione. È infinito il numero degl' Italiani che lessero le opere di Gaetano Filangeri, di Cesare Beccaria, del Pagano, dei Verri. Vorrei sapere quanti leggano Boccaccio, Passavanti, il Casa, il Firenzuola, il Bartoli, e quegli altri tanti, i cui nomi si ripetono ogni giorno con enfasi nelle scuole de' nostri rétori o nelle sale degli accademici. Per contrario, le opere di Pascal, di Bossuet, di Fénélon, di Montesquieu, di Buffon, di Rousseau, di Voltaire, e di alcuni altri classici francesi, non rimangono lette e lodate soltanto sulle panche scolastiche o sopra le sedie accademiche, ma si leggono e si lodano da ogni sorta d'uomini in ogni angolo della Francia, e percorrono, dilettando e giovando, una gran parte del mondo. Della quale diversità di fortuna non dobbiamo cercare altra cagione se non questa, che que' prosatori italiani lasciano od ozioso l'intelletto, o freddo il sentimento, od inerte la fantasia; mentre questi Francesi s'impadroniscono, a così dire, di tutto l'uomo; e nello stesso tempo in cui gl'imprimono nella mente utili verità, gli agitano l'immaginazione con nobili idoli e gli scaldano il cuore con generose passioni. Or questo è il sommo effetto dello scrivere: io cerco dunque que' giovani che abbiano natura capace a produrlo.

Tale natura è certo la prima cosa necessaria; non è però la sola: molte ancora ne mancano; e avanti di ogni altra, un forte proponimento di salire l'altezza, dalla quale unicamente si può venire in fama di grandi scrittori. I giovani che hanno quella generosa e vivace complessione di spiriti e di umori che abbiamo diseguata, facilmente si commuovono allo stimolo di questa gloria, facilmente si persuadono di acquistarla. Ma egli avviene quasi sempre che, inoltrati un poco nella disagiata strada, o si rimangano in luogo molto distante dalla meta, o perduto il coraggio, ritornino indietro. Ond' io credo importante di venire subito in soccorso della loro inesperienza; di mettere loro dinanzi gli occhi, prima che si affidino al dubbioso cammino, i pericoli che possono incontrare, le battaglie che dovranno combattere; mostrando di quanta alacrità di spirito, di qual vigore di animo, di che fermezza d' intendimento devono andare provveduti, se vogliono principiare con buona speranza, progredire con utile effetto e compiere con felice successo questa difficilissima milizia dello scrivere. Per la qual cosa io suppongo di averne qui d' intorno alcuni di questi giovani bramosi ed ardenti; e parlo loro in tal guisa.

Nobilissimo, oltre quanto potrei dirvi, è certamente, o giovani, il desiderio che vi spinge a cercare di rendervi utili agli uomini ed a perpetuare il vostro nome, col farvi grandi scrittori. Ma avete voi considerato le tante difficoltà e le gravi dell' impresa che siete per assumere? Avete voi osservato come le storie ricordino frequentemente i nomi di capitani o matematici o filosofi o giureconsulti eccellenti, e di abilissimi uomini in ogni altra scienza od arte; e come, per lo contrario, siano povere, anzi poverissime di coloro che si acquistassero grido di sommi scrittori? Certo non penserete, credo, che tale differenza derivi da mancanza di natura; perchè, se non è cosa tanto facile a possedere questa vostra naturale attitudine all' ottimo scrivere, essa tuttavia non è tanto fuori dell' ordinario, che non siesi trovata in ogni luogo, in tutti i tempi, e in più di qualcheduno. Nè stimerete che ciò provenga da avversione alla fatica; perchè gli esercizi di molte altre scienze ed arti richieggono pur essi e studi e fatiche gravissime. Voi dovete dunque cercare la causa di questo nella continua tendenza del-

l'uomo a mettere la sua felicità negli oggetti materiali e presenti, e nella straordinaria violenza ch' egli dev' esercitare contro se medesimo, volendo riporre il proprio bene in ciò ch' è astratto, spirituale, futuro e lontano. Or questa violenza dee farsi incessantemente chi aspira, in particolare fra noi, a venire in nominanza di grande scrittore; perch' egli si affatica intorno ad una cosa, che non recando un' istantanea e materiale utilità agli uomini, non viene quasi mai rimeritata nè di pronta ricompensa, nè di pronta gratitudine. Vero è che l'interna compiacenza di occupare tutti i pensieri pel bene de' suoi simili, è grande conforto alla mancanza de' gradi, degli onori e del danaro; ma il poter nutrirsi e contentarsi di questo nobile sentimento, non si acquista che con tempo lungo, con infiniti studi e con assidue cure intorno alla perfezione di se medesimo. Vero è che lavorando per acquistare la gloria, si lavora per un premio che uguaglia, anzi supera, nell'estimazione degli animi generosi, tutti i più gran beni del mondo: ma questo premio vuol essere ardentemente desiderato, pazientemente aspettato molti anni, e spesso non viene che nella più tarda età, e spesso non viene che dopo il sepolcro.

O giovani! questo bivio è inevitabile: o avete il coraggio di mettervi in lunghi e penosi travagli, non curando di essere, come facilmente sarete, trascurati ed obbliati per molto tempo, non curando di essere, come facilmente sarete, poveri ed infelici; e mettete pur franco il primo passo nello scabro sentiero che vi condurrà al sommo dello scrivere: o non vi trovate nell' intimo del cuore questa forza, non vi sentite la potenza di contrastare al desiderio dei beni corporei ed attuali; ed io vi consiglio ad avviarvi per altra strada. Già aveste in dono pronto ingegno; compieste già con onore i vostri studi: vi sarà agevole a venire in fama di valenti avvocati, di buoni medici, di esperti ingegneri, di abili ministri, od in quella di qualunque uffizio, professione o mestiere che giovi alle necessità, soccorra ai bisogni, contribuisca ai piaceri degli uomini. Non vi mancherà allora il rispetto de' vostri concittadini, non vi mancherà il pronto guadagno, forse non vi mancheranno la potenza e la ricchezza. Io vi loderò, o giovani, se sceglierete la prima di queste due strade; non potrei biasimarvi, se la seconda:

anzi alcuno di voi potrebbe trovarsi in tali condizioni che gli fosse doveroso di prenderla. Ma ben vi dico, che il peggiore partito sarebbe quello, se vi deste a credere di poter camminare nello stesso tempo sopra di ambedue. Notate bene questa cosa. Non v' inganni la lusinghiera fantasia di poter andare d' un passo medesimo verso i beni del corpo e quelli dello spirito, i materiali e gli astratti, i presenti e i futuri; verso la gloria e il danaro; verso l' utile particolare di alcuni uomini, e il bene generale di tutta la nazione.

Già dovete avere ben ferma e chiara nella mente l' idea di un vero scrittore; già sapete che questo nome non si merita se non da chi è capace, scrivendo, di diffondere le grandi verità, di destare i nobili sentimenti, di eccitare le generose passioni. Or lasciamo pure da parte che un tal effetto non si potrebbe sperare giammai senza presunzione da un uomo che non occupasse nell' arte dello scrivere ogni cura, ogni studio, ogni fatica della vita. Considerate soltanto, vi prego, la diversa condizione nella società, le diverse relazioni, i diversi pensieri, gl' intendimenti diversi. Chi vuol amare con passione il vero, dee tenersi lontano da tutte le opinioni, da tutti i pregiudizi, da tutte le comuni abitudini; e, per contrario, molte di queste abitudini e di queste opinioni e molti pregiudizi ha sempre chi tiene un uffizio, o esercita una professione od un mestiere. Chi vuol pubblicare con forza il vero, dee rendersi quant' è più possibile indipendente da tutti gli uomini; ed all' opposto, in vari modi deve dipendere dagli uomini chi loro comanda od obbedisce, chi tratta di continuo con loro, s' immischia ne' loro affari, o soccorre a' loro bisogni. Chi vuole abituare l' intelletto a nutrirsi di alte e sublimi idee ed il cuore ad alimentare generosi e nobili affetti, è mestieri che li tenga sempre occupati in questa cosa, e non distragga alcuna parte delle loro forze, già troppo facili ad indebolirsi, troppo facili a consumarsi: molta potenza della mente e del sentimento è costretto, in vece, a disperdere in piccole e svariatissime cure chi si aggira e s' involge ne' particolari negozi ed interessi de' cittadini. Chi mira a divenire un grande scrittore dee disprezzare le protezioni ed i favori; perchè tanto più facilmente e tanto più alto ascende, quanto più si fa padrone di se medesimo;

ma quegli che aspira a salire ne' gradi, a moltiplicare i guadagni, ad abbracciar la fortuna, è mestieri che viva in perpetua soggezione, perchè ogni suo vantaggio è riposto nella benevolenza e nel soccorso degli altri. Onde l'anima del primo, sciolta da legami, libera da ogni rispetto per le passioni e per le voglie altrui, spazia francamente e sicuramente in ogni luogo, da dove le venga l'invito del vero, del bello e del buono; mentre, per lo contrario, l'anima del secondo, compressa fra minuti doveri, fra i rispetti della società, agitata da piccoli desiderii e piccole cure, si snerva, si restringe, si rende incapace ad un pensar alto e generoso. Il sentimento del primo abbraccia il genere umano; il sentimento del secondo non si estende oltre gli uomini che lo circondano. Quegli ha sempre dinanzi gli occhi il tempo futuro; questi non ha che il presente. Quegli si gode della propria fatica e trova in essa il suo premio; questi non la sopporta che colla speranza di venirne premiato. L'uno pone la sua felicità nell'acquisto delle grandi idee, nel meditare e discutere argomenti utili a tutti gli uomini; l'altro difficilmente si compiace in cosa che non sia guadagni, ricchezze, onori, favore di cittadini, riverenza di volgo. Or a voi, o giovani, sta la scelta.

Se vincete questo primo combattimento degli appetiti vigorosi, se spegnete tanti forti desiderii, se allontanate tanti piaceri presenti, se rinunziate a tante cose seduttrici, per mettervi nel cammino che conduce all'eccellenza dello scrivere; io già veggo in voi una tale potenza di mente, veggo un tale coraggio che mi dà quasi la certezza che bastiate a superare pur anco gl'impedimenti che potrete incontrare nel malagevole sentiero. Ma badate bene: questi impedimenti sono vari, molti e forti. Io non voglio spaventarvi, o giovani. E però non vi parlo di que' tempi nè di que' luoghi, dove i reggimenti pubblici, gli ordini sociali, le intenzioni de' comandanti, le voglie degli obbedienti sono in perpetuo conflitto co' doveri di un filosofo scrittore; dove le opere degli Aureleni Rustici e degli Erennii Senecioni sono abbruciate, e i loro autori puniti nella vita per avere lodato Trasea Peto ed Elvidio Prisco; dove i Mezii Pomposiani sono scannati solo per avere mandato attorno alcune concioni tratte da Tito Livio; dove quanto più

alte sono le idee e nobili i sentimenti, tanto maggiori sono i pericoli e più pronte le sciagure; dove non pure l'intelletto, ma la memoria stessa vorrebbesi spegnere, se lo sdimenticare fosse in potere degli uomini come il tacere. No, di questi tempi io non voglio parlarvi nè di questi luoghi. Ma in qual tempo, in qual luogo del mondo il vero non è odiato? Vedete, come tutte le disordinate passioni, come tutti i vizi, tutti i difetti posano sul falso: vedete, come dal falso vengano tutte le prepotenze, tutte le ingiustizie, tutte le superbie, tutte le viltà, tutti gli amori di parte, tutto l'attaccamento alle vecchie abitudini, ed in breve, tutti i mali che si oppongono al ben essere degli uomini. L'ignoranza si lascia spesso tranquillamente istruire: ma l'errore oppone sempre una dura resistenza e tremenda. Ora contro a questo mostro voi dovrete combattere una perpetua battaglia. Preparatevi dunque ad avere in eterni nemici tutti que' tanti che traggono da esso la loro utilità o fondano sopra di esso le loro speranze; preparatevi ad avere in compenso delle vostre continuate fatiche tutto ciò che vi può essere apparecchiato da una malvagia vendetta.

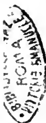
Questo è molto, o giovani; ma non è ancora il più forte, nè quello che vi lancierà lo strale più acuto dell'angoscia nel cuore. Le povertà, i disprezzi, le persecuzioni si tollerano non difficilmente da uno scrittore che si è già preparato a sostenerle. Ma tentare di rapirgli quel sì nobile alimento della sua anima, quel sì dolce conforto del suo cuore, quel sì giustamente desiderato premio delle sue veglie, la gloria, è tal guerra che gli potrebbe riuscire veramente intollerabile. E pure questa guerra vi moveranno contro senza posa i piccoli e mediocri ingegni; i quali, trovandosi incapaci di continuare il male impreso cammino, frappongono mille intoppi ed attraversano in mille guise la strada al generoso che veggono potente a percorrerla. Questa guerra più che in altro paese, credo, è fiera e crudele in Italia; perchè, essendo forse qui più grande il numero di coloro che inutilmente si brigano di procacciarsi nome nelle lettere, è più grande pure il numero de' malevoli e degl'invidiosi verso i pochi che furono creati dalla natura e fatti capaci dagli studi ad acquistarsi la gloria di ottimi scrittori. Questi vi daranno incessanti noie e perpetui travagli. Ve-

drete spesso i sudati frutti del vostro ingegno andare vilipesi nelle loro bocche o sotto alle loro penne; vedrete il volgo pecorone tendere curioso gli orecchi, ed accogliere volentieri nell'animo quelle loro ardite affermazioni e superbe sentenze. Nè di ciò saranno contenti; poichè quando veggano disperati i loro tentativi di recarvi oltraggio nella fama, vel cercheranno nella persona. Gran cosa vi dico, o giovani, ma vera. Osservate diligentemente per le storie le lontane cagioni delle sciagure di tanti grandi scrittori. L'abuso della potenza e della forza fu istromento necessario ad effettuarle: ma quelle cagioni le troverete quasi sempre nella malevolenza de' vili competitori, nell'invidia dei mezz' ingegni. Furono costoro che tenner chiuse le porte di Firenze a Dante e Petrarca; furono costoro che accesero il rogo a Bruno, e fecero invecchiare in carcere il Campanella; furono costoro che non vollero sulla cattedra il Vico, che rappresentarono come sacrilego il Galileo, come matto il Tasso, come sedizioso il Filangeri...

Ma vi ho parlato abbastanza, parmi, d'impedimenti, di fatiche, di contrasti: già da quello che scrissi potete indovinare quel molto che non ho potuto o voluto scrivere, e comprendere quanto, non dico che sarà, ma che potrebb'essere agitata e fortunosa tutta la vostra vita, se volete guadagnarvi, qui, la fama di grandi scrittori.... Continuate voi a stare fermi tuttavia nel vostro divisamento? Non vi spaventano per nulla i pericoli? Non temete per nulla le sciagure? Vi sentite potenti a tollerare gl'indefessi studi e i continui lavori? Vi sentite forti a sostenere le povertà, le trascuranze, i disprezzi, lo scherno medesimo? Non avete altro desiderio che il bene de' vostri simili? non avete altro stimolo che il contentamento della vostr'anima? non cercate altro guadagno che l'onore?... Ebbene: cominciamo dunque la strada.

DISCORSO SECONDO.

Un pittore, tal quale fu, per esempio, Raffaello o Tiziano, osserva diligentemente quanti più gli è possibile oggetti nella natura, d'ogni materia, di ogni forma, in riposo, in azione, da sè soli od accompagnati, in accordo od in contrasto; e raccoglie per tal guisa nella sua mente un infinito numero d'immagini, rappresentanti un infinito numero di cose, e di svariatissime relazioni tra di esse. Poi, va scegliendo con lunga meditazione quelle di queste immagini, quel loro stare, quel moversi, quelle loro unioni, que' separamenti, quelle attitudini, quelle armonie, quelle dissonanze, e che che altro di esse possa maggiormente piacere agli uomini. Poi da questi universali trae fuori que' particolari, i quali sono più convenienti ai soggetti di lavoro che di tempo in tempo si propone, e va componendo nel suo intelletto il disegno delle storie o delle favole che intende di rappresentare. Finalmente prende in mano la tavolozza ed il pennello, e colora qualcheduna di quelle tele che formeranno lo studio degli artisti e la maraviglia di tutti. Non diversa o non molto diversa da questa dev'essere l'opera dello scrittore. Certamente l'osservare, il meditare, il disegnare, il colorire sono i quattro fondamenti su' quali riposa tutto il magistero dello scrivere. Coll'osservazione si trova e si raccoglie la materia delle idee; colla meditazione si scoprono quante relazioni sono possibili a scoprirsi tra esse idee, e si creano i pensieri; il disegno dispone questi nell'ordine che giova maggiormente a far conoscere il vero; il colorito ha poi la potenza di persuadere il vero e di farlo amare.



Grand' obbligo dovrebbe avere un giovane a chi gli avesse insegnato il modo di osservare e meditare. Ma non è già questo che generalmente s'insegna. Il primo tempo è rubato dall'apprendere le parole di una o più lingue, il massimo numero delle quali esprimono idee che i giovani non possono ancora

avere, sentimenti che non possono conoscere: è quasi una fatica di mutare i cervelli de' fanciulli in altrettanti dizionari. Poi progredendo, si vorrebbe che ritraessero in verso od in prosa alcune azioni o passioni degli uomini. Ma quaudo videro quelle azioni od acquistarono pensieri bastanti ad immaginarle? quando e come poterono investigar la natura di queste passioni? La loro opera non può essere che un tessuto di frasi raccolte nella memoria, non ragionate, non sentite. Senofonte, nel primo della Ciropedia, racconta che, Mandane avendo detto a suo figliuolo Ciro, il quale non aveva allora più che dodici anni: Ma come, o figliuolo, imparerai tu la giustizia, standoti qui in Media, se i tuoi maestri si trovano in Persia? Ciro rispose: Di questo ho già, madre, una perfetta cognizione. E Mandane richiedendolo del modo, il figliuolo le narrò il fatto seguente: « Il mio maestro mi fece giudice tra due fanciulli; uno grande che aveva una tunica piccola, e spogliò un piccolo che ne aveva una grande, mettendo sul dosso di questo la sua, ed egli vestendosi quella di lui. Io giudicai esser meglio per tutti due che ciascuno si tenesse la tunica che stavagli più bene alla persona. Del qual giudizio il maestro mi rimproverò molto, perchè mi era fermato a guardare la convenienza senza curarmi della giustizia. » Ciro aggiunse che per tal cagione fu anche battuto, come lo fummo noi ne' nostri collegi per aver obbliato un tempo di qualche verbo. Or ciò (lasciate da parte le percosse) io chiamerei ottimo modo d'insegnar ad osservare e meditare; e questa sola osservazione e meditazione mi sembra che valga ben più che molte lezioni sulla giustizia. Non trova piacere dinanzi un lavoro d'artista quello spettatore che non possa risvegliarsi nella memoria qualche cosa almeno del vero in esso rappresentato: onde, per esempio, le celebri Marine di Vernet al Louvre saranno indifferenti per chiunque non abbia veduto il mare. Una raccolta di dipinti e di statue deve annoiar, senza dubbio, ogni uomo che non conosca da filosofo il mondo. Per la stessa ragione, volgendo l'argomento, è tanto malagevole di fare che un'opera di belle arti riesca piacente. Sono pochissimi quegli artisti che sappiano destare negli spettatori il sentimento della verità; colpa de' metodi d'istruzione. Studiate, dicono i maestri, le opere di questo o

di quell'artefice: ma quanti insegnano loro a studiare il sommo degli artefici, la natura? « Oggidì, esclamava Leonardo da Vinci, oh quanta pazzia! ridesi di un uomo il quale voglia imparare piuttosto dalla natura medesima di quello che dagli autori che le sono discepoli. » Non crederò mai che mille quadri fiamminghi possano essere tanto utili a chi esercita l'arte quanto una sola scena campestre. Non crederò mai che una lunga considerazione dei lavori anche de' più distinti pennelli possa giovargli in molte parti essenziali dell'arte stessa, quanto gli profitterebbe una sufficiente pratica degli uomini. Io tocco questa materia per dichiarar meglio quella che mi occupa; ma se dovessi trattarla di proposito, mostrerei (e non difficilmente, parmi), che la mancanza dell'abitudine negli artisti ad osservare e meditare produce nelle arti quello stentato, quel riposato, quel freddo, quel convenzionale da cui pochissimi lavori vanno affatto salvi, e che tanto offende la verità e però la bellezza.

Io non voglio, o giovani, disprezzare tutto il guadagno che avete potuto far nelle scuole, e nè pure distogliervi dalla lettura de' buoni libri: intorno alla quale mi occuperò anzi in alcuno di questi Discorsi. Ma credo di essere savio, se non perdo tempo a dirvi, che in quanto mi darete, come unico frutto de' vostri studi nelle scuole o delle vostre letture su' libri, io vedrò subito e tutti vedranno, che non mi darete niente più di una cosa, la quale non ha fatto altro che passare di mano in mano, e si è trasmessa finalmente per le vostre. Le idee ch'esprimerete saranno belle e buone; belli saranno i modi con cui dipingerete un idolo della fantasia, un affetto del cuore. Ma chi è che non s'accorgerà subito che quelle idee, que' modi sono tratti da una copia? Chi è che non noterà in essi la mancanza di que' vivi atti, di quelle espressioni proprie, di que' rilevati colori, che non si possono togliere che dall'originale? A studiare dunque in questo originale è necessario, o giovani, che voi poniate tosto ogni vostra principale fatica. Un tale studio solo vi potrà fare ricchi di quella materia di scrivere che piace e giova a tutti gli uomini in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Lasciate dire a' pedanti: essi impararono da altri a parlare con altri, e non impararono mai a parlare con se medesimi.

Abbiamo sale dovo stanno ammonticchiate molte migliaia di volumi. Or perchè pochissimi di un sì gran numero di autori sono conosciuti, letti, amati dalle genti? perchè solo que' pochissimi delinearono le loro opere sopra la natura, e tutti gli altri non le composero che sulle copie delle scuole e de' libri; perchè mentre l' infinita turba degli scrittori stava tutta intenta a ripetere, senza quel calore, il quale non può venire che dal suo proprio sentimento, senza quella verità nelle cose e nell' espressioni, la quale non può cavarsi che dall' intimo del suo proprio animo; stava, dico, tutta intenta a ripetere il sentire, il pensare degli altri; questi rarissimi, portati dalla loro volontà o dalla fortuna della loro vita, fra mezzo all' agitazione degli uomini e delle cose, e continuamente osservando e meditando, acquistarono idee, immagini, affetti tolti dal vivo; acquistarono la potenza di congiungerli o meschiarli insieme, appunto come vengono dal vivo stesso; e poterono quindi dettare scritture, che parlano nell' istante medesimo a tutte le facoltà dell' uomo, e gli parlano egualmente in ogni tempo ed in ogni luogo. Platone passò quasi tutta la sua giovanezza viaggiando in Italia, in Sicilia, in Egitto; e dopo di avere per quarant' anni osservato qual sia l' uomo, egli medita quale dovrebb' essere, e ne disegna i lineamenti in que' suoi scritti maravigliosi. Senofonte consumò una gran parte della sua vita in mezzo all'armi, molta pure ne occupò fra i travagli dell'esilio; e di là raccolse quella pratica filosofia che tanto giova e diletta nelle opere sue. Quali scrittori andarono in Roma più involti nelle vicende del vivere umano di M. Tullio, di Cesare, di Sallustio, di Tacito, di Seneca? e quali scrittori romani si leggono più volentieri e con più profitto di questi? Montesquieu non credette possibile di mettere mano con buon effetto alla sua grand' opera dello *Spirito delle leggi*, senz' avere prima viaggiato da filosofo tutta l' Europa. Non conosco in Francia scrittore, che abbia avuto più continuate variazioni di vita di quelle che provò Giangiacomo; e non so se i Francesi abbiano scrittore che sia più letto di lui. Per qual ragione Guicciardini e Machiavelli poterono rendere notevoli le loro opere con tanti sì veri ed utili pensamenti, fra l' interminabile schiera de' parolai del cinquecento? E Galileo, ed alcuni altri del secolo po-

steriore, perchè valsero a scuotere più che alcun poco il giogo aristotelico, ad aprirsi una buona strada, ed a soffiare una bell'aura di vita ne' cadaveri di quelle scuole? Il Tasso non visse più che cinquant'anni; e questo suo breve corso di vivere fu sempre tra le nimicizie, i sospetti, il carcere, i viaggi, e sempre compagno della povertà. Ora, in quai versi, dopo quelli di Dante, sono più congiunte le immagini al pensiero e all'affetto, che ne' versi dal Tasso? e quale scrittore più di lui onora la nazione italiana e la civiltà europea nel secolo decimosesto? Il signor Châteaubriand, parlando di se stesso, ci dice: «Viaggiatore, soldato, poeta, legista, ne' boschi ho cantato i boschi; sopra i vascelli ho dipinto il mare; ne' campi ho portato l'armi; nell'esilio ho conosciuto l'esilio; nelle corti, tra gli affari, nelle assemblee ho studiato i principi, la politica, le leggi, la storia.»

Certo io non vi desidero, o giovani, strane o sciagurate vicende di fortuna; ma quello che vi dico e credo fermamente è, che senza molto usare fra gli uomini e le cose (sia poi quest'uso venuto dalla volontà o dagli accidenti) è impossibile che alcuno di voi riesca scrittore piacente e giovevole all'universale degli uomini. Non ignoro quali sieno e quanti i vantaggi che si possono cavare dall'istruzione e dalla lettura; ma veggo che i più grandi scrittori di tutte le nazioni e di tutti i tempi, in nessuna cosa più si affaticarono, che nello svincolare se medesimi dalle idee, dai sentimenti, dalle fantasie altrui, per crearsi un'anima tutta propria; onde riuscirono quegli scrittori che si chiamano originali; il che altro non significa, se non che stamparono le loro opere sul conio originale della natura. Non nego l'utilità ed anche la necessità delle scuole e de' libri; ma, stando pure soltanto nelle scuole e ne' libri, noi non facciamo altro che copiarci gli uni cogli altri, darci a tutti una medesima sembianza, e ridurre la scienza ad una specie di moneta, della quale niente più si fa che riceverla e spenderla. Non so qual opera si potrebbe nominare, opera popolarmente conosciuta, letta ed amata; la quale uscisse dalla penna di un uomo che non abbia fatto se non che riempirsi la memoria delle cose pensate, immaginate e sentite dagli altri. Io conosco molti, e vi sarà chi ne conosca moltissimi, i quali hanno incessantemente fra mani i grandi autori; ma

compongono tanto più freddi, e sono tanto più spiacenti quanto più studiano i libri, e quanto meno gli uomini e le cose. Date a disputare una materia a chi stia di continuo chiuso nel suo gabinetto, con sempre dinanzi gli occhi Demostene e Cicerone; e questa materia stessa datela a trattare a qualcheduno del Parlamento d'Inghilterra o di Francia, il quale di Demostene e di Cicerone non ne sappia più di quel pochissimo che può ricordarsi dalla prima gioventù: chi credete voi che avrà più novità ne' pensieri, più verità ne' sentimenti, più energia nelle espressioni, e che potrà quindi guadagnare più sicuramente il vero fine dell'eloquenza? Quegli che abbia letto e legga senza posa i filosofi morali, mi darà una scrittura piena di precetti, di distinzioni, di ragionamenti, di parole e di modi scientifici; una di quelle scritture che si chiamano dotte, e che menano qualche romore nelle accademie o sulle cattedre. Ma uno scritto che mostri una vera e profonda cognizione del cuore umano e di tutte le più leggiere e sfuggevoli gradazioni de' suoi movimenti; uno scritto che, al leggerlo, ognuno gridi: oh questo è bello, questo è vero; così è, così si fa, così dee farsi; uno scritto tale, io dico, non può venirmi se non da chi abbia lungamente usato cogli uomini vivi, ed attentamente osservatili e studiatili. E questi sono gli scritti che piacciono, che giovano a tutti; questi gli scritti che durano perpetui.

I letterati possono bene comporsi un Vero ed un Bello a lor posta: essi possono bene alterarli o mutarli secondo i tempi e le condizioni diverse; essi possono bene lodarsi o censurarsi gli uni cogli altri; essi possono bene portare alta la testa e guardare con biasimo, con derisione o con disprezzo la gran massa del popolo. Ma questo popolo è infine il solo competente giudice delle loro opere. Esso non fa professione di studi nè di lettere; ma ha pur sempre dinanzi gli occhi se medesimo, cioè l'uomo, e tutto il gran libro della natura, di cui ha svolte, colla pratica della vita, molte pagine. Il popolo non bada agli esercizi delle scuole niente più forse di quello che badi a' giuochi de' fanciulli in mezzo alle strade; ma possede tale sentimento della verità e della bellezza, che gli dà diritto di pronunziare la sua opinione sopra ogni opera dell'ingegno; ed esso la pronunzia francamente, senza preoccupazioni di animo,

senza spirito di parte, senza amore, senza odio. Il suo giudizio non ammette appello, ed è sempre in favore di quegli scrittori che si formarono sopra l'esemplare ch'egli pur vede ad ogn'istante; in favore di quegli scrittori che sanno dare compimento e perfezione ai pensieri, di cui esso ne aveva già l'abbozzo nel suo intelletto, sviluppare gli affetti, di cui già n'esisteva il germe nel suo cuore, e colorire le fantasie ch'erano già nella sua immaginazione. Il popolo sta per quegli scrittori che non lo divergono dalla sua strada, ma lo fanno progredire in quella ch'egli ha già cominciato; che gli fanno leggere tante cose ch'esso non saprebb'esprimere, ma che ha notate mediante le osservazioni sue proprie; e che gli fanno poi acquistare un numero infinito d'idee e vedere innumerevoli relazioni tra le idee ch'egli non conosceva, ma che sente verissime nell'interno della sua anima; perchè, se avesse saputo o potuto maggiormente osservare, e se fosse stato capace di meditare, egli stesso le avrebbe ritrovate. A questi scrittori il popolo mette la corona d'alloro sul capo: questi egli ama, questi adora, perché questi gli sono veramente piacenti e giovevoli; ed il popolo non s'inganna giammai intorno a ciò che gli può tornare utile o dilettevole. Ond'è più che verissima quella grave sentenza di Dionigi d'Alicarnasso: che il piacere al popolo è il fine di ogni arte ed il principio di ogni giudizio.

Va intorno una voce in Italia (già molto indebolita, ma pur durante tuttavia), la quale dice, che dev'essere disperato di venire in fama di buono scrittore chi non si mette con ogni sforzo dell'animo ad imitare i nostri meglio scrittori, e specialmente quelli del trecento. Veggo già di questa semenza i frutti; veggo quali scritture escano oggi generalmente dalle penne italiane: incomodissima merce di freddissime ed inutili prose, che supera di molto quella che in freddissimi ed inutili versi ci diedero i Petrarchisti del cinquecento. Intendiamoci bene, o giovani. Voi non potete creare la lingua, come potete creare i pensieri, le fantasie, e sentire gli affetti. Il capitale di essa lingua dovete certo acquistarlo da quelli che la fondarono o l'ampliarono; ma l'uso di questo capitale, se posso così esprimermi, dev'essere tutto vostro. Già se andate per la traccia che vi vado delineando, se, mediante le osservazioni e le

meditazioni, vi formate originali nelle cose, sarà impossibile, credo, che siate imitatori ne' modi di esprimerle. Nulladimeno diciamone due parole.

A chi vi consiglia d' imitare, sia egli un rétore antico, o moderno, non date ascolto nè punto nè poco. Questa fatica dell' imitazione dovete lasciarla all' infinita schiera di coloro, i quali, essend' obbligati di togliere alle scuole ed ai libri le idee, le immagini, i sentimenti, sono costretti a togliervi pur anco le maniere del significarli: servile studio che tutto consiste nel cucire le frasi qua e là rubate dagli autori, e nel comporre le cadaveriche sembianze di scritture, che, non gradite, non lette, non conosciute dalla nazione, vengono soltanto celebrate da una setta, che sembra volere aggiunta all'Italia questa disgrazia, e che si sbocca esaltando per eccellenti scrittori quelli che meglio riescono in tal opera della verbale memoria. La qual cosa quanto favorisce i piccoli e mediocri ingegni, altrettanto è pregiudizievole a' grandi; i quali, faticosamente usciti dall' enorme peso delle scuole, e poi trascinati in queste letterarie opinioni, perdono prestissimo quel vigore che la natura aveva dato loro a scrivere in modi alti, originali, piacenti e giovevoli a tutto il popolo italiano. Correggio, Tiziano, e quegli altri sommi, non aveano materia a dipingere diversa da quella che adoperava tutta la turba de' pittori. Questa materia era comune: ma fu tutto lor proprio il modo di usarla; e da niun altro che da essi medesimi eglino impararono quel maraviglioso impasto de' colori, quella perfezione del disegno, quel vario graduarsi delle tinte, quegli sbattimenti della luce con l' ombre, e tutti quegli artifizi, onde ne uscirono le vere e vive espressioni delle loro pitture immortali. Le note sulle quali composero tanti maestri in musica non sono certo diverse da quelle che adoperarono Cimarosa e Paisiello; ma fu tutta cosa propria di questi, nè da altri l'appresero che da essi medesimi, quell' aggrupparsi, sciogliersi, spezzarsi, quell' or lento, or rapido, or dolce, or forte, or continuo, or rotto andare, tornare, e quelle infinite gradazioni e variazioni de' suoni, onde vengono la care armonie delle loro musiche celesti. Ho detto che costoro non tolsero da altri queste cose che da loro medesimi: avrei parlato più esattamente se avessi detto che le

tolsero dalla natura. Poichè egli fu veramente coll'osservazione continua della natura e col meditare continuo sopra le accumulate osservazioni, ch' essi poterono creare que' modi originali di cui si giovarono ad esprimere i loro concetti o nei quadri o nelle musiche.

Così de' grandi scrittori. Essi ebbero la materia dello scrivere, cioè le parole, comune co' mediocri, co' piccoli, con tutti, e la trassero dalla stessa miniera che gli altri. Ma la disposizione di questa materia, il vario accoppiarsi di queste parole, le loro trasposizioni, trasmutazioni ed atteggiamenti, o, a parlare co' modi de' rètori, le frasi, i tropi, le figure, e specialmente quelle metafore che mettono proprio nelle carte il soffio della vita, non da altro le cavarono che dai loro pensieri, dalle loro immagini, dai loro sentimenti; come questi pensieri, queste immagini, questi sentimenti non su d' altro li formarono che sopra il grande e perpetuo esemplare della natura. Ben so che Dante tolse la lingua dai pochi libri italiani che lo precedettero, e dalla bocca degl' Italiani del suo tempo. Ma da qual libro, da qual bocca poteva egli togliere quell' atto di tutte le sue parole. onde le cose fisiche e morali, da lui toccate appena, ti compariscono in persona dinanzi agli occhi del corpo o a quelli dell' intelletto? Oh! que' nervi, quel sangue, quel movimento, quell' abbondanza di vita, non è stata infusa no ne' suoi Canti dalle scuole o dall' imitazione degli altri. Il grand' uomo ve la pose, dando, quasi direi, alle carte le sensazioni ch' egli medesimo aveva ricevute nelle molte e svariate vicende del viver suo; mettendovi le idee che aveva ragionate, dipingendovi gl' idoli che aveva vagheggiati, e, per dir tutto in breve, animando quelle pagine dell' anima sua propria, e facendole risentire del suo proprio sentimento. Onde, l' osservare ed il meditare, quant' è necessario all' acquisto delle cose, altrettanto lo è a procurarsi i modi convenienti ad esprimerle. L' espressioni non possono venir meno, nè andare prive giammai di mirabile forza ed evidenza sotto la penna di un uomo, dotato delle qualità che abbiamo detto, e che scrivendo non fa altra cosa che rappresentare altrui le attuali modificazioni di se medesimo. Ma chi scrive, traendo fuori dalla sola memoria scolastica o libraria le cose, è ben mestieri, lo ripeto, che da essa tragga pure

i modi del significarle; e che quindi mi dia un tessuto di frasi, forse splendenti, ma di una luce non propria; che mi dia un corpo, forse ben disegnato, ma senza un guizzo di vita: che mi dia, per uscire di figura, uno di quegli scritti che sono lodati a cielo dagli ammiratori de' dizionari; ma che la nazione italiana non vuol leggere, perchè gl' Italiani, come tutte le altre genti del mondo, vogliono libri che li facciano immaginare, pensare e sentire.

L'uomo che vuol giovarsi della sua attitudine ad osservare, rivolge naturalmente le sue osservazioni sopra le cose dalle quali, o per caso o per volontà, è circondato; ed a me è accaduto tante volte di considerare il grande potere di queste cose medesime ad imprimere un diverso modo ne' pensieri, ne' sentimenti, nelle fantasie dell' uomo. *Avanti che il cielo e la terra fossero creati, di eternità in eternità, tu sei il Dio forte:* pronunziate queste parole della Bibbia fra le pareti della vostra camera: andate a pronunziarle nell' abbazia di Westminster, o nella chiesa di San Dionigi; e mi direte poi quanto ne moltiplichino l' effetto quelle vôlte immense che sono sopra la vostra testa, dove la luce non penetra che come un crepuscolo languido e melanconico; quegli avanzi delle grandezze passate, quella polvere di centinaia di re, che avete sotto a' piedi, e que' trionfi della morte che vi stanno tutto d'intorno. La Francia deve forse la restaurazione della Religion Cattolica, il Concordato e quanto ne seguì, al suono di una campana. Ecco come Napoleone raccontò la cosa ad uno de' suoi consiglieri, nel pratile dell' anno ottavo, alla Malmaison: « Io era qui la domenica passata, camminando in questa solitudine, nel silenzio della natura. Il suono della campana di Ruel viene tutto in un punto a colpire le mie orecchie. Fui scosso: tanto è forte la potenza dell' educazione! Io dissi allora: Oh quanto effetto dee far questo sugli uomini semplici! Che i vostri filosofi, che i vostri ideologi rispondano a tal cosa. È necessaria una religione; e l' autorità del papa è necessaria per ristabilirla. La Religione Cattolica essendo quella della maggiorità de' Francesi, io ne riordino l' esercizio. Il clero esiste sempre: egli esisterà finchè saravvi nella nazione un sentimento religioso; e questo sentimento l' è inerente. Noi abbiamo veduto delle repubbliche,

delle democrazie, vediamo tutto ciò che vediamo, e giammai uno stato senza religione, senza culto, senza preti. » Vi ha cui il desiderio della ricchezza non sarebbe mai venuto alla campagna: ivi pochi campi, una casetta, la semplicità, la tranquillità, l'indipendenza della vita avrebbero terminate tutte le sue brame. Nelle città, per contrario, e nelle capitali specialmente, egli ha più volte desiderato di avere un palazzo, molti servi, molti cavalli, di potere spendere alla grande, vivere in feste e convitar dame e gente cortigiana. Quel che Galeno racconta di una fanciulla, che, ricercando un istromento all'uso molle di Frigia, eccitò un vivo ardore sensuale in alcuni giovani che l'ascoltavano; il qual ardore avrebbe condotta a mal partito la sua onestà, s'ella non lo avesse prontamente calmato col solo mutare del suono in grave e maestoso: questo medesimo accade e può accadere per diverso modo e per diverse sensazioni quasi ogni giorno a tutti gli uomini. Gli accidenti più leggeri e più usuali hanno sopra di noi un grande dominio: lo hanno i colori, i sapori, i suoni, gli strepiti, i gridi, i luoghi, i cibi, il silenzio, la notte, il giorno, l'oscurità, la luce, il movimento, il riposo, e quante sono le infinite variazioni che fa la natura da se stessa o col mezzo dell'arte. Soprattutto le impressioni più potenti a dare una diversa forma alle facoltà dell'uomo sono quelle che gli vengono dalle varie relazioni in cui egli può trovarsi co' suoi simili. Noi siamo più facilmente e più fortemente mossi dall'azione di queste, perchè corrispondono in grado assai maggiore a tutto il complesso della nostra natura. Or quando un uomo fu più volte agitato da un tal o tal altro genere di sensazioni, e queste ritornano quindi più di frequente alla sua memoria, esse gli fanno acquistare a poco a poco quel modo abituale di pensiero e di sentimento ch'è più conforme all'indole loro. Tanto gliel fanno acquistare, che una mente investigatrice ed acuta potrebbe bene conoscere dalla qualità delle persone e delle cose, fra cui ci siamo abitualmente trovati, i nostri pensieri e sentimenti, come conoscere da questi la qualità delle persone e delle cose, fra le quali abbiamo passato gran parte del tempo.

La forza dunque o la debolezza delle idee, la loro applicazione ad. una materia piuttosto che ad un'altra; la gran-

dezza o la tenuità delle immagini; il vigore o la bassezza degli affetti; ed in breve, ciò che si dice l'uomo intellettuale e morale, dipende in gran parte dal maggior numero delle sensazioni che si sono provate di una tale o tal altra qualità; dall'abitudine di provare questa o quella qualità di sensazioni; dalla maggiore o minore potenza di riceverne l'impressione; dalla maggiore o minore facilità di risvegliarsi e quindi perpetuarsi l'effetto delle ricevute impressioni. Considerando a questo, noi possiamo vedere la ragione per cui la massima parte degli uomini sono incapaci di sentire, di pensare, d'immaginare alcuna cosa che sia fuori della piccola sfera nella quale è racchiusa la loro vita. Considerando a ciò, noi possiamo sapere perchè un uomo, fino a tanto che gli dura l'effetto di una forte sensazione, o per la presenza delle cose che l'hanno eccitata o per la memoria di esse, diviene potente a tali pensieri e a tali immagini, alle quali non era atto avanti, e non lo è dopo. Con tal filo noi potremo forse trovare la causa per la quale alcuni, venuti al mondo con una bella disposizione agli alti concetti e alle nobili imprese, sono poi stati impediti dal giungervi, e si sono ristretti tra le idee oscure, tra i minuti fatti, rimanendo confusi nella infinita turba delle genti. Questo ci condurrebbe pure a conoscere, colla maggiore possibile esattezza, i motivi i quali operarono in modo, che tra i grandi uomini uno riuscisse grande in una cosa piuttostochè in un'altra. Ma noi dobbiamo occuparci unicamente degli scrittori.

Non parliamo de' piccoli, non parliamo nè pure de' mediocri. Questi non imprimono alle loro opere alcuna impronta particolare, e si assomigliano presso a poco in tutti i luoghi e in tutti i tempi. Ma gli scrittori distinti esprimono ne' loro lavori l'effetto delle sensazioni comuni, che tutti essi hanno ricevuto secondo i luoghi ed i tempi diversi, e l'effetto delle particolari sensazioni dalle quali ciascheduno di loro fu singolarmente commosso. L'uomo, non dotato di una grande facoltà di sentire, od a cui sono mancate le occasioni o la volontà di esercitarla, o che non ha saputo, coll'osservare e meditare, raccogliere, a così dire, le ricevute sensazioni e crearsi un intelletto, una fantasia, un cuore suo proprio; quest'uomo, se si mette nella fatica dello scrivere, non riesce che uno di quegli scritto-

ri, i quali compongono le loro idee, le loro immagini, i loro sentimenti sopra le regole ricevute nelle scuole, che sono a un dipresso quelle stesse in tutti gli uomini, in tutti i tempi, in tutti i luoghi del mondo. Ma chi ebbe in dono dalla natura la potenza di essere prontamente e vivamente eccitato dagli oggetti esterni; chi ebbe la fortuna di poter esercitare questa potenza e la volontà di esercitarla col ricevere l'impressione delle grandi e forti sensazioni; chi è tutto intento a ritenere dentro di se medesimo l'effetto di esse, porta necessariamente il suggello del tempo e del luogo in cui scrive, porta il suggello di tutte le cose che hanno modificato la sua anima ed il suo cuore; e con esso mette l'impronta dell'originalità alle opere sue. Ciò vi potrà forse condurre, o giovani, alla spiegazione di molte cose intorno agli scrittori, perchè, svolgendo alquanto questa materia, potreste forse rendervi capaci a conoscere le cause della differenza che passa tra i grandi scrittori di tempi e di luoghi diversi, e di quella che vi è nei grandi scrittori dello stesso luogo e dello stesso tempo.

Certo io non istupisco di trovare generalmente ne' distinti scrittori de' Greci un disegno più corretto, un' immaginazione più pura, una frase più schietta ed elegante di quella che trovo ne' più distinti scrittori dei Latini. Non mi stupisco di trovare in questi una grandezza maggiore d'idee, una forza maggiore di pensieri, più vibratezza nelle immagini, più energia ne' colori, ed un tal giro ne' modi e nelle clausole, il quale rende qualche somiglianza alla maestà di quell' unico impero. Non mi maraviglio che gli scrittori orientali non trovino quasi altra espressione per le idee dell' intelletto che gl' idoli della fantasia, che sostituiscano quasi sempre al senso proprio il figurato, e che nelle figure giganteggino come giganteggia la forma di que' loro corpi sociali, e di quella natura che hanno di continuo sotto gli occhi. Non mi maraviglio che i poeti del settentrione ritraggano ne' loro versi una viva immagine di quel loro cielo tutto composto a grandi masse di nubi, variamente aggruppate e dipinte; di quella loro terra tutta intramezzata da sterili monti, da fitte boscaglie, dove gli sbattimenti della luce e dell'ombre, il profondo silenzio, rotto di quando in quando da strepiti che lungamente si ripercuotono, fanno di leggieri im-

maginare la presenza di esseri soprannaturali e quella delle anime de' trapassati. Veggo perchè niuno scrittore greco o latino mi abbia dato dell'amore un concetto si puro, si nobile, si pieno di profondi sentimenti e di dolci fantasie, come mel diedero il Petrarca e molti romanzieri dopo il secolo della cavalleria. Veggo perchè alcuni scrittori mi parlino della libertà con traboccante espansione d'affetto, ed alcuni altri con modi tutti risentiti e sdegnosi. Quelli erano consolati dalla presenza del nume benefico, tenevano abbracciato il suo altare, ed offerivano al più caro de' loro idoli gl' incensi più soavi della loro immaginazione e del loro cuore; questi, per lo contrario, scrivendo sopra le rovine del suo tempio, si alimentavano di quel non so quale cupo e feroce sentimento, ch' è svegliato in tutti gli uomini generosi dalla lunga oppressione delle crudeli e bestiali tirannidi.

Ma le differenze più notevoli tra gli scrittori sono operate dalle particolari sensazioni che ciascheduno di essi ha ricevuto, secondo l' accidentale o volontaria condizione della sua vita. Socrate, occupato continuamente tra' suoi Ateniesi, entrando nelle officine degli artigiani, ne' gabinetti de' ministri, nelle scuole de' filosofi, ne' santuari de' sacerdoti; conversando ora cogl' ignoranti, ora cogli scienziati, ora coi grandi, ora co' volgari, ora colle matrone, ora colle cittadine, ora colle cortigiane, e con tutti gli ordini, in breve, della società, ha impresso nella sua filosofia una certa nota di pratica, e, quasi direi, manesca morale, che Senofonte, vissuto a un dipresso tra le stesse sensazioni, potè conservare ne' suoi scritti; ma che Platone ha grandemente alterato, tramischiandovi i sollevamenti e le fantasie di un uomo imbevuto ne' misteri d' Eleusi, ed alquanto vago di comporre a suo modo un esemplare della natura umana. Mettete un uomo, quale noi lo abbiamo disegnato, fra i grandi avvenimenti de' popoli, fra lo scontro di quelle passioni e di quegli accidenti che mutano di continuo lo stato delle cose e degli uomini; mettetelo nella consuetudine delle corti, de' consigli, de' capitani, de' ministri; egli acquista la potenza di comporre la storia. Mettete quest' uomo stesso in quella distanza da tali persone e da tali fatti, in cui egli possa vederne o sentirne la grandezza degli effetti, senza penetrare nelle più

o meno recondite cause di essi; mettetelo dove possa ricevere una forte e viva impressione dagli straordinari movimenti del genere umano o dai sublimi spettacoli della natura; egli diviene capace di tutte le finzioni, di tutte le immagini della poesia. La poesia poi e la storia stessa prendono una diversa faccia e si modificano diversamente secondo le particolari impressioni ricevute da' loro autori. Il senato che abbandona Roma per seguire Pompeo; Pompeo che disprezza i tirannici patti offertigli da Cesare; Catone che s' immerge il pugnale nelle viscere; Porzia che si taglia la coscia e si tiene aperta la ferita; Bruto, Cassio, che pospongono ogni desiderio, ogni speranza, ogni amore a quello della patria; e Cicerone e Cimbro e tanti Romani divenuti più che uomini, e tanti sagrifizi maravigliosi fatti alla virtù, in quell' ultimo fremere della libertà moribonda, avevano inspirato a Tito Livio una tale fiducia negli alti, forti e magnanimi sentimenti, ch' essa respira, a così dire, e si sente in tutte le pagine della sua storia immortale. Ma poco valse l' unico esempio di Pier Capponi; e molto, per lo contrario, quel modello di ogni tirànnide, che fu il Valentino, quell'abusatore di ogni più santa cosa, che fu Alessandro, quella sentina d'ogni nequizia che fu la corte di Ferdinando: molto valse tutto quel reo tempo il quale si aggirò in tradimenti incredibili, in ispergiuri, in misfatti senza fine, nell'oppressione dei deboli, nella prepotenza de' forti, nello sterminio de' buoni, nel trionfo de' cattivi; molto valse a togliere al Guicciardini ogni fede negli alti spiriti e nei nobili pensamenti; e ad imprimergli in vece quella dura opinione, che tutte le cose umane stieno in arbitrio della fortuna o della forza o dell' astuzia: opinione che distende un non so qual tetro e lugubre colore sopra le sue storie, e trafigge l' anima di quanti confidano alcun poco nella virtù e nella provvidenza regolatrice del mondo. Niuno professò tanto solennemente di conoscere il potere delle cose che circondano l' uomo, sopra la natura di esso, cioè il poter delle sensazioni, quanto Licurgo. Niuno più di quello che fece in Isparta Licurgo si giovò di questo potere; e in niun luogo del mondo se ne videro, come in Isparta, gli effetti pronti e mirabili. Non erano ivi scuole di filosofi, nè di rètori, nè di moralisti. Da quando il fanciullo spartano era immerso nell' acque dell' Eurota, cioè

dal giorno dopo alla sua nascita, sino a quando compieva la sua educazione, tutte le idee, tutti i pensieri, tutti i sentimenti gli erano scolpiti, mediante le studiate ed apparecchiate impressioni delle cose esterne. E queste impressioni composero quegli uomini e quelle donne, che ora ci appariscono quasi come portenti non credibili nelle storie.

Sento alcuni a maravigliarsi che io parli di uomini e di donne spartane, quando il discorso non è qui che di scrittori; ed io mi maraviglio molto di loro, che stimano lo scrittore essere una cosa distinta e diversa dall'uomo. Gli Spartani non ebbero scrittori, è vero. Lascio di considerare che un solo di que' loro detti che furono conservati, potrebbe valere un monte de' nostri libri. Ma se gli Spartani avessero avuto scrittori, nel significato che qui diamo a questa parola, da qual altro luogo del mondo ci sarebbe venuto un più vivo esemplare delle forti immagini, delle grand' idee, dei sublimi sentimenti? Chi avrebbe potuto darci un più solenne documento, che lo scrivere è opera degna dell' uomo allora solo che s' impieghi a rendere migliori gli uomini? Io non voglio far ridere col proporre l'educazione spartana. Ma credo che i savi non rideranno, se dico e mantengo, che ciascheduno è tale scrittore qual è uomo, e che pretendere alti concetti e generosi da animi bassi, deboli, leggieri o corrotti, è lo stesso che domandare rose alle ortiche, e fichi agli spini.

Se io dovessi educare un giovanetto, in cui apparisca attitudine all' eccellenza dello scrivere, e se dovessi educarlo perchè diventasse uno scrittore, procurerei prima di tutto a far di questo giovanetto un vero uomo; mentre quando ne avessi fatto un vero uomo, stimerei di poterne fare con pochissima fatica un vero scrittore. Ma i veri uomini non si formano nè colle grammatiche, nè colle rettoriche, nè colle dialettiche, nè col latino, nè col greco. Queste istruzioni possono giovare, e giovano certo, a mettere quel modo e quel colore nell' espressione del pensiero e del sentimento che piaccia ad un popolo incivilito; ma prima è pur necessario di apparecchiare l' intelletto ad accogliere i buoni pensieri, ed il cuore a ricevere i forti, dilicati e nobili sentimenti. Senza di questo crederei opera perduta ogni mia opera; e questo tenterei di farlo, quant' è più

possibile, col soccorso delle impressioni che ci vengono dal di fuori; poichè una sola sensazione, ricevuta in luogo ed in tempo opportuno, la stimo infinitamente più valevole di tutti i discorsi del mondo. Io non mi sforzo di far comprendere ad Eugenio l'Ente supremo: parlerei senza ch'egli m'intendesse; parlerei senza intendere me stesso. Ma quel libro, il quale rimane sempre chiuso nelle comuni educazioni, il libro della natura, io glielo tengo continuamente aperto dinanzi; e secondo che l'accidente ci mette sotto gli occhi l'una o l'altra delle sue infinite faccie, noi lo leggiamo insieme; ed egli a poco a poco si avvezza a concepire una qualche oscura e lontana idea della mano onnipotente che le scrisse tutte. Questa idea è la più grande, la più giusta ch'egli possa formarsi, perch'è venuta dagli unici argomenti capaci a generarla; e gli resta incancellabile perchè nasce dal suo proprio sentimento e diviene una cosa medesima con esso.

Io non compongo belle frasi per ispirargli indifferenza o disprezzo verso que' beni, incontro a' quali corrono a bocca aperta, con infuocata sete, quasi tutti gli uomini: le mie parole sarebbero presto fatte inefficaci dallo splendore che mandano quelle loro abbagliantí ed ingannevoli apparenze. Lo introduco piuttosto nelle case de' ricchi e de' grandi. Gli mostro i mille fatti che testificano quanto sia menzognera quell'eterna allegrezza, quanto grave il peso dell'oro e del comando, quanto crudele la trafittura continua de' continui desiderii, non mai saziati e sempre crescenti, quanto terribile la perpetua compagnia delle cure, de' sospetti, de' timori, delle invidie, delle brighe interminabili. Se potessi, il condurrei in alcune stanze, per fargli scorgere da vicino quel leggerissimo filo di seta a cui s'attiene la spada che pende sopra alcuni capi. Perchè dovrei io infastidire questo giovane coll'incessante ripetizione di luoghi comuni, affinchè le lusinghe de' brutali piaceri non lo conducano poscia a rovinare, col vigor della sua complessione, la forza del suo ingegno e la nobiltà del suo cuore? Come posso credere che gli gioveranno le mie belle e studiate parole, combattute di continuo dagl'impeti del suo focoso temperamento? Ah! vinciamo, direi, il potere de' sensi con quello delle sensazioni. Io gli fo vedere alcuni di quegli esseri che sono ancora

ne' primi anni, ma che si strascinano sulla terra, appena vivi, cogli occhi infossati, colle guancie grinze e pallide, col tremore in ogni membro della persona, incapaci di usare della ragione, più timidi delle lepri, più stupidi delle pecore, più vili de' rettili. Guarda, gli grido, o giovane; in quello stato ti potrebbe gettare una sfrenata libidine! Io lo prendo per mano, e lo conduco in qualcheduno di quegli spedali, dove si vedono punite le inconsiderate brame de' sensi colle fetenti piaghe, colle putride cancrene, coll' infracidire e slogarsi delle ossa, colle acute punte, cogli affilati tagli de' ferri. Egli si ristringe spaventato vicino a me; e per quanto dura la sua vita, non perde più l'effetto di quell' orribile vista.

Sopra tutto metterei una gran cura per renderlo duro, inalterabile, e, secondo l'espressione di Dante, ben tetragono a' colpi dell' avversa fortuna. Egli è destinato ad essere il nemico perpetuo de' vizi, delle tirannidi, delle violenze, delle usurpazioni: egli è destinato ad essere l' apostolo del vero. Noi andiamo a cercarlo, questo vero, in mezzo agli uomini e alle cose: noi c' intratteniamo con tutti gli ordini della società; noi osserviamo tutti gli oggetti della natura e dell' arte. Egli non può cogliere da prima che i gran tratti di un tal quadro immenso; ma a poco a poco si avvezza a distinguere anche alcuni particolari lineamenti: e finalmente la sua anima, abituata a questo esercizio, non distratta dalle regole di convenzione, diviene potente a notarvi le più minute e leggiere gradazioni. Noi ragioniamo spesso sopra ciò ch' egli ha osservato: egli m' interroga; io gli rispondo: qualche volta lo interrogo io medesimo: qualche volta siam diversi d' opinione, e disputiamo. Ma frattanto il suo intelletto si usa a raccogliere le fatte osservazioni, a confrontarle, a meditarle, e si rende capace alla creazione de' pensieri.

Questa nostra consuetudine cogli uomini, che gli manifesta le cagioni di tanti vizi nella nostra specie, gli mette nell' animo una grande compassione, un forte amore pe' suoi simili, e nello stesso tempo un odio invincibile per tutto ciò che li fa deboli o vili o schiavi o corrotti. Il suo cuore si riempie in sì fatta guisa di nobili desiderii, di magnanimi sdegni, di generose passioni. Egli mi esprime tali desiderii, tali sdegni, tali

passioni, animando spesso il discorso coi colori delle più ardite metafore. Questo parlare energico e risentito è naturalmente proprio di un giovane le cui facoltà morali sono andate molto innanzi, senza ch' egli conosca per anco i modi convenzionali delle scuole. Io gli lascio liberissimo il campo di trasportare nei suoi pensieri e ne' suoi sentimenti le qualità degli oggetti sensibili che lo circondano. Se il troppo in questo è difetto, son certo che gli anni lo guariranno. Intanto l' abitudine di osservare, di meditare, quella di sentire e di immaginare; l'abitudine di unire e congiungere insieme l' opera di queste varie potenze, dando l' affetto al pensiero, il pensiero all' affetto, e tramischiando all' uno e all'altro gl'idoli della fantasia, gli compongono il principale, l'indispensabile fondamento per montare all' eccellenza dello scrivere.

Sento più che qualcheduno a maravigliarsi che questo mio giovane, forse giunto all' età di quindici in sedici anni, niente ancora sappia di grammatica, niente di rettorica, niente di storia, niente di filosofia. Ma qui, io rispondo, non è discorso delle comuni educazioni; le quali non voglio esaminare quanto sien buone, quanto convenienti, e quanto e dove e come potrebbero migliorarsi. So che il voler educare tutti quelli che vanno alle scuole per farne altrettanti scrittori, sarebbe idea pazza e degna di riso, perchè la natura di pochissimi comporta questa educazione, e perchè infiniti sono i bisogni degli uomini, pei quali si richiede altra cosa che lo scrivere, nel significato che qui diamo a questa parola. Concederò che per l'universale de' giovani sia pur necessario di adoperare i modi consueti che si adoperano ad istruirli. Ma con questo, in cui si manifesta tanta attitudine a formarsi un ottimo scrittore, e che vorrei rendere tale, io pur voglio usare quella maniera di educazione che mi pare poter unicamente favorire le buone disposizioni donategli dalla natura, e che però mi sembra unicamente buona. Non ignoro quanto gli farò perdere nell' apparenza in questi suoi primi anni, ma non ignoro quant' egli guadagnerà nella sostanza. Sono certo che il mio giovane, messo a fronte degli altri, potrebbe passare in moltissimi luoghi per un ignorante; ma son certo ch' egli verrebbe giudicato assai diversamente, se il caso lo facesse imbattere in uno di que' savi, i quali, sciolti da' co-

muni pregiudizi e dalle radicate abitudini, studiarono profondamente la natura delle facoltà intellettuali, il loro svilupparsi, e successivo progredire nell'uomo.

Questo giovanetto non ha imparato a mente con immensa fatica nè i nomi, nè i verbi, nè le innumerevoli regole colle quali devono essere adoperati; ma mediante la continua investigazione delle cose, delle loro infinite modificazioni, e delle infinite relazioni tra di esse, egli ha pure acquistata l'attitudine ad accogliere nella sua mente la metafisica delle grammatiche, che io riservo per l'ultima di tutte le istruzioni. Questo giovanetto non sa comporre una novella, non sa fare versetti, non sa delineare un'orazione sulle norme del suo Quintiliano o del suo Decolonia; non sa di tropi, nè di figure, nè di luoghi topici, nè di altre tali cose di cui si compongono le rettoriche; ma egli si è usato ad alimentare in se medesimo le prime scintille di quel fuoco, dove si arroventano gli strali più forti ed acuti dell'eloquenza, e da cui partono le fiamme più belle e splendenti della poesia. Questo giovanetto ignora i modi co'quali si costruiscono le argomentazioni; ignora come potrebbe offendere, come pararsi, come campeggiare in quelle battaglie a sillogismi, che si combattono con tanto strepito nelle scuole. In vece di perdere le forze ancor nuove del suo intelletto in questi esercizi, egli si è abituato ad investigare attentamente le cause probabili di un effetto, a distinguere le apparenze del vero dalla materia di esso, ad ordinare i suoi ragionamenti con quella pazienza, con quelle cautele e rispetti che sono necessari per potersi condurre alle conseguenze meno incerte, tra le immense dubbiezze delle cose e de' pensieri umani. In vano si domanderebbe ch'egli raccontasse qualche fatto della storia greca o romana. Confesso che mi parve assurdo di cacciargli nel capo quelle parole di repubblica, di senato, di efori, di tribuni, di comizi e tante altre per lui non intelligibili: confesso che mi parve assurdo di riempiergli la memoria di avvenimenti de' quali non può intendere, in questa sua età, nè la sostanza, nè gli effetti, nè le cagioni. Ho stimato meglio piuttosto di fermare la sua attenzione sopra gli uomini vivi che lo circondano, sopra i fatti che accadono dinanzi a'suoi occhi; perchè sviluppando in lui, quanto più fosse possibile, l'attitudine di osservare e

conoscere la natura umana, mi è stato avviso di renderlo in tal guisa potente ad abbracciare quando che sia la materia di tutte le storie. In breve, ho creduto bene che le sue facoltà morali, seguendo il modo delle fisiche, non dovessero mettersi ad alcun lavoro senza essere prima adoperate in quell' esercizio ch'è necessario a ben eseguirlo.

Veggo che gli altri giovani sono giunti ad una certa mèta quando il mio è tuttavia per istrada. Ma il mio cammina colle sue gambe, e quelli furono portati da' loro cavalli; il mio conosce il paese che ha percorso, e quelli a conoscerlo sarebbero costretti a ricominciare di nuovo il loro viaggio; il mio per la forza ricevuta dall' abitudine diviene ognor più gagliardo e può andare sempre più veloce nel suo cammino; quelli non possono muovere un passo senza essere aiutati; o pur è mestieri che si procurino con molta fatica, in una età meno idonea, quell'attitudine che non guadagnarono mentre il tempo era opportunissimo ad acquistarla. Certo, questo giovane, di quindici in sedici anni, sa tante meno parole ed ha logorato tanti meno libri di altri molti. Io entro però mallevadore che in un anno o poco più di tempo egli avrà notizia, per quanto può occorrergli, di tutti i modi di cui si compongono le logiche, le rettoriche, le grammatiche. Avrà questa notizia; ma con tale differenza, che que' modi costituiscono tutta la sostanza del sapere negli altri, mentre in lui non sono che l'espressione convenzionale o sia il nome appellativo di quelle forme e di quelle relazioni ch'egli aveva già raccolte, osservate e meditate; e quindi non pronunzierà una parola che non si riferisca ad un' idea, nè possederà un'idea che non si rapporti ad una cosa. Io non ho affaticato meccanicamente la memoria di questo giovane; ma ho posto in vece ogni cura, perchè il suo intelletto, la sua fantasia, il suo sentimento stessero in un continuo esercizio. Il qual esercizio, intrapreso di buon' ora, continuato ed accresciuto sempre in quegli anni in cui le forze morali dell' uomo possono guadagnare ogni vigore possibile, lo renderà capace di proseguire quant'egli vuole, e di proseguire sempre da se medesimo; mentre agli altri, se vogliono farsi abili all' osservazione e alla meditazione, cioè alla creazione de' pensieri e delle immagini, è pur necessario che si facciano da capo, che lascino le parole,

che si mettano fra le cose: il che non potranno fare senza una fatica grandissima, e senza perdere ne' primi cominciamenti quel tempo prezioso che doveva essere impiegato ne' migliori progressi, e quasi sempre senza la speranza di guadagnare mai più quella potenza, il cui acquisto, in altri tempi, non sarebbe stato loro tanto difficile.

Ma ciò che veggo con maggiore compiacenza nel mio giovane, e che lo aiuterà principalmente a divenire un grande scrittore, è quella purità ne' suoi costumi, quella franchezza ne' suoi modi, quella nobiltà nel suo pensare, quell' altezza nel suo sentire. Egli ride di molte cose che gli altri vagheggiano; egli ne vagheggia molte delle quali gli altri se ne ridono. Se il torbido e limaccioso torrente che straripa omai da ogni parte, non lo strascina con sè malgrado la sua resistenza; se fieri ed improveduti accidenti, se perversi esempi non rovinano le mie cure di tanto tempo; s' egli continua ad essere ne' suoi anni più maturi qual è ne' verdi; egli diverrà tal uomo che sia appassionatissimo amator del vero, ferocissimo odiatore d' ogni specie di falso, e particolarmente di quello onde gl' iniqui si valgono a deturpare ed avvilire la specie umana. Egli diverrà tal uomo che sia avido dei beni dello spirito, sprezzante di quelli della fortuna; capace di spogliare nella sua mente de' cenci un misero, de' ricchi panni un grande, per giudicare e l'uno e l'altro secondo la loro nuda natura. Egli diverrà tal uomo in cui niun desiderio sia maggiore di quello della gloria, e niuna gloria maggiore di quella di aver fatto del bene a' suoi simili: tal uomo che, non potendo essere allegro, sarà impavido ne' pericoli; non potendo essere felice, sarà dignitoso e forte nelle sciagure; tal uomo per cui lo scrivere non sia una vana occupazione della mente od una stolta presunzione dell' amor proprio, ma un vero uffizio di filosofo; il quale, sentendosene la forza, stima essere debito della sua onestà rompere guerra a tutte le malvagie opinioni, a tutti i furiosi pregiudizi, a tutti i bestiali appetiti, a tutti, in breve, i mali che affliggono la specie umana, a' quali non sarebbe nè impossibile nè difficile di rimediare. Ond' egli, scrivendo senz' altro motivo che l' entusiasmo da cui è animato, senz' altra speranza che quella di esser utile, senz' altro timore che quello di non essere creduto; scrivendo,

dico, con quanta maggior indipendenza può avere dagli uomini e dalle cose « si aprirà facilmente la strada alla più legittima e nobile monarchia sopra le menti libere: per la quale a molti milioni d'uomini viventi e da nascere farà liberamente pensare e volere quel ch'egli penserà e vorrà. »

Di queste ultime parole, che volentieri ho tolto al mio illustre amico, Pietro Giordani, alcuni hanno voluto farsene beffe. Ma questi abbietti ed invidiosi schernitori non ebbero giammai, perdio! nel capo il vero concetto di un grande scrittore. Se i suoi pensieri s'imprimono, s'egli acquista autorità, qual potenza è comparabile alla sua? Essa abbraccia tutti i tempi, tutti i luoghi, e si prolunga in tutte le generazioni.

DISCORSO TERZO.

Ad alcuni potrà forse parere che nel precedente Discorso io sia andato fuori alquanto di strada, e senza molta utilità per la materia di cui ci occupiamo. Ma non pare a me; perchè, avendo fatti que' pochi cenni sopra gli effetti che vengono necessariamente prodotti nell'uomo dalle impressioni varie delle cose che lo circondano, e dalle varie abitudini della vita sua, mi sembra di avermi dato buon fondamento a liberarmi da quell'incalzare di domande, colle quali verrò stretto, senza dubbio, da questi giovani: — Dobbiamo noi vivere il maggior tempo alla città, o pure alla campagna? dobbiamo noi rimanercene quasi sempre solitari, o pure involgerci spesso nella frequenza degli uomini, nel tumulto delle cose? dobbiamo restarcene continui nella patria, o pur andare vagando talvolta per il mondo? con qual gente dobbiamo specialmente conversare? di quali cose specialmente parlare? ed in breve, che ordine, che modo di vita dev'essere il nostro?

Io non voglio, o giovani, nè volendolo, potrei entrare ne' particolari di queste domande che mi fate. Nol voglio, perchè mi sono proposto soltanto delinearvi in grande il disegno,

non colorire le minute parti di esso; il che sarebbe argomento quasi infinito di discorso. Non potrei poi, nè anche se 'l volessi, perchè le diverse condizioni di ciascheduno di voi, i diversi casi che vi possono intravenire, la diversa indole de' vostri spiriti e de' vostri umori, il diverso genere di scrivere a cui bramaste applicarvi, mi obbligherebbero ad un numero grande di varietà, di mutazioni e di eccezioni nelle mie risposte. Rimanete dunque contenti ch' io mi stia su' generali; e dica solo quel tanto che può andar bene a ciascheduno di voi.

Prima di tutto, egli è certissimo che ad un grande scrittore può occorrere di rappresentare in figura intiera od in iscorcio, in rilievo o tratteggiata, qualunque siasi cosa e qualunque siasi relazione di cose al mondo. Tutto ciò che viene materialmente dinanzi agli occhi, e tutto l' immenso atteggiarsi e trasmutarsi della materia; tutto ciò che mandano, dirò così, gl' infiniti accidenti degli esseri nell' interno dell' uomo, e si cambia quindi in pensieri, o si commuove in affetti, o si agita in fantasie; tutto ciò che esce dall' uomo medesimo in azioni, in parole od in lavori di mano; in breve, ogni minimo ente, ed ogni minima differenza di qualunque siasi ente nell' ordine fisico o morale, può essere allo scrittore soggetto di pittura, o parte o colore di essa. Sovente accade che il non aver fatto una qualche osservazione, privi chi scrive di una buona idea o di una buona immagine; e più sovente, che renda falsa o monca od impropria l' idea o l' immagine stessa. Quelli però salirono all' altezza dello scrivere che furono creati abili a notare, e con grande studio andarono notando quante più coso e relazioni di cose è possibile; perch' eglino si fecero atti in tal guisa a poter dare perfezione nella loro mente ad ogni concetto, e a poter esprimere tutti i concetti con modi nuovi, propri, veri, tolti dal vivo. Nel che non saprei chi superasse tra tutti i poeti del mondo Dante Alighieri, e chi potesse vincere fra' prosatori francesi G. Jacopo Rousseau. Certo ambedue costoro mi riescono maravigliosi. Avvi nelle loro opere un sì prodigioso è vario complesso di cenni tolti alla natura fisica, morale ed intellettuale; avvi un tal ingegnoso ed insieme spontaneo rappresentare di queste tre nature; avvi una tale verità nella sostanza del pensiero, dell' immagine, dell' affetto; una tale verità nel

modo, nel colore, nel tempo, nell'atto di essi, che non saprei quali autori si potessero leggere con maggiore profitto e diletto di questi due. Onde se volete, o giovani, apparecchiarvi a scrivere con successo, egli vi è indispensabile di percorrere, attentamente osservando e notando, quanta maggior parte è possibile di questo gran teatro che abbiamo continuo dinanzi.

A far questo non vi sarà che utilissimo lo spesso mutare di luoghi, di condizione e di fortune. Mi è avvenuto più di una volta di udire qualcheduno a maravigliarsi, che il tale o tal altro autore abbia potuto ordinare e scrivere le sue opere celebratissime, senza esserne stato impedito o dai viaggi o dai negozi o dalle strane vicende o dai modi insoliti della vita. Io, dico il vero, mi sarei maravigliato piuttosto del contrario: mi sarei maravigliato che un'opera potesse piacere e durar a piacere quando non fosse copiata dalla natura. Quegli uomini di lettere i quali stanno perpetuamente chiusi nella lore camerettа, non si avvisano come vi sia chi possa studiare aggirandosi tra il mondo. E di ciò pure non se ne accorgono que' tantissimi che sono di continuo fra gli uomini e le cose; ma che agli uomini e alle cose non domandano altro che di contentare i loro bisogni, i loro piaceri o le loro passioni. Ben sa però come si possa studiare nel movimento ed anche nell'agitazione della vita, e quanto valga questo studio sopra quello de' libri, e com'esso giovi a rendere originali le idee, le fantasie, i sentimenti: ben lo sa quegli che ha un determinato volere di osservare e raccogliere nella sua mente tutte le scene che vede dipinte in questo quadro immenso, tutti i minimi atti che scorge nelle figure, e tutte le minime gradazioni de' colori. Mettete quest'uomo dove meglio vi piace; mettetelo in una solitaria campagna; fra lo strepito di una grande capitale; in un'adunanza di dotti, od in una veglia di allegri e spensierati giovinastri: fate ch'egli entri nell'aule dei re, nelle sale de'ministri, ne' palazzi de' ricchi, o pure ne' fondachi dei commercianti, nelle casette degli artigiani, nelle capanne de' villici; in piazza, alla danza, al teatro, alla taverna; da per tutto egli aduna materia che alimenti il pensiero. « Non men pasciuto che sobrio, diceva il Tasso, non meno a mensa o tra i bicchieri che nello studio o fra i libri, io ero uso di poetare e di filosofare. »

Quando, non bene liberato ancora dai tanti pregiudizi che si acquistano nella giovanezza, io andava leggendo in alcuni Francesi, che a niuno scrittore francese sarebbe dato di poter uscire della mediocrità senza vivere lungamente a Parigi; io da principio me ne maravigliava moltissimo: e diceva meco medesimo: È mai possibile che costoro invitino di buon senno a Parigi tutti quelli che possono e vogliono guadagnarsi la fama di grandi scrittori! Oh! è egli in una città tanto piena di tumulto, di confusione, di piaceri, di corruzioni, che un giovane può attendere a quegli studi profondi e continui, che sono necessari ad imparare l'arte difficilissima dello scrivere! Così dicevo allora; ma adesso che ho alquanti anni di più di vita ed un poco di maggior esercizio a pensare, veggo manifestamente che quella loro sentenza è verissima. Certo è che quantunque il solo Giulio Cesare tra i grandi prosatori, e il solo Tibullo tra i migliori poeti, e due o tre altri del second'ordine, fossero nati a Roma; tutti i prosatori e poeti latini, le cui opere meritarono di soverchiare il tempo, vissero lungamente in quella capitale del mondo. È soltanto in una grande città dove la ricchezza aduna tutte le arti; dov'esiste una gara permanente di primeggiare in ogni cosa; dove tutti gli uomini d'ingegno distinto concorrono ad acquistare gloria, dignità o danaro; dove vi ha una perpetua comunicazione d'idee di ogni specie; dove tutte le virtù e tutti i vizi si affacciano nel massimo loro lume; dove le passioni si mostrano in tutti i loro gradi, in tutte le loro pieghe infinite; è soltanto in questa grande città che può trovarsi ciò ch'è necessario a mettere un gran moto in una testa pensante e portarla si lungi quant'essa può andare. Onde mi par giusta la conseguenza che qualche scrittore francese trae dalla suddetta proposizione; cioè che Molière, Quinault, Condé, Pascal, Fontenelle, Malebranche, Rousseau ed alcuni altri, nati fuori di Parigi, non avrebbero giammai potuto occupare la fama che possedono, se non fossero andati a perfezionare il loro ingegno in quella capitale.

Noi Italiani non abbiamo un centro comune; e questa mancanza, com'è stata, sarà pur sempre, io credo, un forte impedimento ai progressi migliori della nostra letteratura. Oh se tutto ciò che vi ha di bello, di buono, di magnifico in questa Italia,

potesse adunarsi in un sol luogo! oh che luce ne uscirebbe, la quale, riflettendosi e rifrangendosi in mille modi, formeria in breve, ne sono certo, l'astro più luminoso del mondo! Se quand'era tempo avessi potuto compiacere ad un mio desiderio, io sarei andato a vivere alcuni anni a Napoli, alcuni a Milano. Queste due città, una per la sua grande popolazione, l'altra per molte particolari condizioni, sono da qualche tempo la stanza del pensare filosofico in Italia. Esse furono abitate da quasi tutti i nostri scrittori che s'innalzarono ad una certa elevatezza d'idee, ed abbracciarono una certa estensione di principii. Avrei visitato non brevemente Roma. Quest'è l'unico luogo della terra che dia materia maggiore a conoscere i legami che uniscono il vecchio mondo al mondo attuale; quest'è l'unico luogo, dove si possono più ampiamente meditare, e con profitto più grande, gli esemplari della bellezza nelle arti, e trarne quanto guadagno da esse è possibile alle speculazioni della filosofia. Mi sarei fermato anche a Venezia. Gli usi ed i costumi non ancora spenti di quella famosa repubblica, lasciarono ivi una certa disinvoltura, una cert'aria di rendere leggiere le cose importanti e di dare importanza alle leggiere, una certa volubilità nel loro dialetto, che mette nella conversazione dei Veneziani uno spirito, un sapore, una grazia, che non credo si trovino in altra città d'Italia. Avrei soggiornato più lungamente a Firenze. Quivi soltanto è conceduto di trar fuori, come dalla sorgente, i modi più puri, più graziosi della nostra lingua; quivi soltanto si può procurarsi la cognizione e la pratica di quella proprietà ed evidenza ne' vocaboli, di quelle loro infinite pieghe, gradazioni e minime varietà, che invano si cercherebbero sui libri o sui dizionari, e che, se non sono tolte dal vivo discorso, non si potranno portare giammai nelle scritture. Con ciò avrei fatto quel più che può far un Italiano nella sua patria, volendo acquistare le forze necessarie per salire l'altezza dello scrivere. Non potendo vedere i raggi di questo grande splendore uscire da un luogo solo, avrei cercato, mutando i luoghi, di riunirli in me stesso. Ciò non uguaglia certo la fortuna di vivere in una popolosa capitale, dove sia adunato tutto il buono ed il meglio della nazione; ma pure è l'unico modo da cui avrei sperato il frutto più utile a cogliersi per un giovane, che destina se mede-

simo all'uffizio di scrivere; voglio dire, il frutto di accoppiare la filosofia al gusto.

Questo gusto, ch'è una delle qualità principali, anzi forse la prima nelle opere dell'ingegno, con la quale possono valere molto, e senza della quale valgono sempre poco; questo gusto non è infine se non la facoltà di scrivere in quel modo che piaccia alla massima parte degli uomini. Si potranno dare molte altre definizioni del gusto in uno scrittore: credo che il vero non sia che in questa. Ma quali sono i modi di scrivere che piacciono alla massima parte degli uomini? Ecco quanto tutti gli scrittori cercano di trovare, e che a pochissimi è dato di poter trovare. Alcuni si avvisano che ciò stia nel seguente ragionamento: Il tale o tal altro autore piace da gran tempo alle genti: imitiamolo, e piaceremo ancor noi. Discorso falsissimo: niuno scrittore è meno desiderato dagli uomini di quello che imita; e sia pur buono imitatore, e sia pure perfetto l'originale di cui è imitatore. Anzi tanto generalmente infastidisce l'imitazione, che più volentieri degli imitatori, si leggono quelli che hanno un gusto cattivo, ma loro proprio. È più letto Lucano o Stazio? e pure costui imitò assai bene Virgilio. È più letto il cavaliere Marino e qualche altro poeta del seicento, ovvero taluno di que' tanti che misero il piede religiosamente sull'orme del Petrarca? Chi tollera le prose di monsignor Bembo? e sì Boccaccio, che n'è l'originale, piace pur tanto, non ostante tutti i suoi difetti. Onde (voglio sempre dire liberamente il mio pensiero) mi spiacque di vedere pubblicato che un uomo di tanta potenza nello scrivere, qual è il signor Carlo Botta, siasi proposto di continuare la storia del Guicciardini, imitando lo stile di questo autore. Io non so se tale sia veramente l'intenzione di quel grande Italiano; non so nè pure se lo stile del Guicciardini possa generalmente piacere; ma dubito forte che possa piacere lo stile di chi vuole imitarlo Il gusto non consiste nè meno nel distinguere il vero dal falso, il buono dal cattivo ne' principii e nelle conseguenze, com'erroneamente, mi pare, ha supposto il Muratori, nell'opera che compose sopra questa materia. Ciò appartiene ad altre facoltà dell'uomo, e per altri effetti. Esso non consiste tampoco nel corretto uso della lingua, come credono moltissimi. Certo la correzione della lingua è cosa necessaria al

gusto; ma esso è riposto nell'arte assai più ampia di piacere scrivendo; cioè nell'arte di saper rappresentare il pensiero in quell'atto, con quelle immagini, con quell'affetto, con quel colore, ed in breve, con quella forma che gradisca al maggior numero de' lettori. Il Padre Cesari, per esempio, scrivea correttissimamente; ma quanto aveva egli di quest'arte di cui parliamo? e quanto, cessate che sieno affatto queste nostre smanie intorno alle parole, quanto dureranno le sue prose? Che se, come abbiamo veduto, il gusto non si acquista imitando i grandi scrittori, a quale scuola andremo noi dunque ad impararlo? a quella scuola medesima dove l'appresero coloro che non imitarono alcuno; alla scuola degli uomini vivi. Egli è unicamente fra questi, nelle numerose adunanze di essi, ed in quelle adunanze dove la coltura è portata agli ultimi termini, che un giovane può acquistare l'abitudine ad esprimere le sue idee, le sue fantasie, i suoi sentimenti in quel modo che riesca più caro all'universale. Questo rendersi caro all'universale dipende spesso dall'unione di tante minime cose, ciascheduna delle quali apparisce un niente in se stessa; ma congiunte formano un tal complesso, che solo può imprimere in uno scritto quel non so che, il quale lo fa piacere al massimo numero degli uomini.

Or queste minime cose, e per conseguenza il complesso delle doti che ne risulta, non si possono imparare da nessun libro del mondo; e nè pure nei piccoli paesi, dove le forme di società sono o rozze o trascurate od imperfette. Ma è necessario di andare ad acquistarle in que' luoghi, ne' quali il piacere altrui essendo il fine principale della maggior parte, questa materia si è assottigliata in tutte le maniere possibili, e portata al sommo della perfezione. Le muse hanno un bel cantare le greggie, i campi, le selve; ma una musa che fosse rimasta sempre fra la greggia, fra i campi e le selve, sarebbe mandata via da ognuno come rozza, montanina o campagnuola. Osservate in quai luoghi ed in quai tempi si formarono tutti gli scrittori che piacquero e piacciono sovra gli altri: in que' luoghi dove, ed in que' tempi quando l'arte di rendersi amabile aveva toccato il più alto grado di perfezione. In Atene, alle veglie di Aspasia, in quelle delle sue discepole, si educano i più solenni scrittori della Grecia: là Isocrate, Eschine, Demostene imparano le arti

più fine del persuadere; là Platone apprende i modi più efficaci a rendere popolari i suoi sublimi pensamenti; là Socrate medesimo non isdegna di sacrificare alle Grazie per farsi più gradito alla moltitudine. Alcuni anni prima del regnare di Augusto e durante il suo regno, le maniere più amabili e squisite del vivere in società salirono al massimo loro grado in Roma; e fu appunto in quel tempo che comparvero a Roma i più grandi scrittori in ogni genere. Il gusto non fu mai tanto generale negli scrittori francesi, quanto nel regno di Luigi XIV; ed in Italia, i più bei versi e le prose più gentili uscirono tutte dalle città popolose, dove una splendida repubblica od un principe generoso invitavano ed accoglievano presso di loro il buono ed il meglio della nazione. Un uomo non avvezzo a trovarsi nelle grandi e colte società, poco guadagna a stare cogli uomini, perchè la sua attenzione non si può fermare che sui tratti comuni e generali. Ma chi vi si trova spesso, ha infinite opportunità di fare un numero infinito di sottilissime osservazioni, tanto sopra se medesimo quanto sopra gli altri, intorno alla scelta di que' modi in ogni cosa che possano piacere maggiormente agli uomini.

Onde la conclusione di tutto ciò è, che il vivere, almeno per un certo tempo, fra le numerose adunanze, è necessario ad un giovane che voglia dare alle sue idee tutta quell'ampiezza e quella varietà di cui sono capaci, e voglia impadronirsi della potenza di saperle rappresentare in quell'atto che le renda care ed amabili al maggior numero de' lettori. E però quando sant'Agostino diceva: il conversare e lo scrivere mi hanno formato; egli chiudeva in queste brevi parole il più vero precetto che possa darsi ad un giovane, perchè acquisti la facoltà di diventare un ottimo scrittore.

Ora vorrei fermarmi alquanto sopra due sorta di conversazioni, che questi miei giovani cercheranno, senza dubbio, a preferenza di ogni altra; la prima, per la particolare inclinazione del loro animo; la seconda, pel generale impulso della natura e della società. Intendo la conversazione co' letterati e quella colle donne. Sopra ambedue vorrei dir loro alcune cose, le quali mi sembrano di qualche utilità, affinch' eglino sieno meno impediti nello scopo che si propongono.

Certo il conversare co' letterati (parlo già sempre di quelli che alimentano il pensiero, non la sola memoria) deve recare molto vantaggio a chi voglia distendere, fortificare il suo intelletto e farlo capace di abbracciare un numero grande di buone idee. Ogni uomo avvezzo a pensare si compone naturalmente, anche senza ch'egli se ne accorga, una maniera sua propria di vedere le cose; e quanto più egli è d'ingegno pronto e sottile, tanto più questa sua maniera acquista alcune qualità che la rendono assai diversa e distinta da tutte le altre. Se intorno allo stesso argomento voi udirete il discorso di molti uomini non comuni che lo abbiano lungamente meditato, certo è che vi aprirete la strada a giungere fino dove è possibile in quell'argomento. Non voglio negare che una parte di questo frutto si può cogliere anche leggendo i meglio scrittori che hanno trattato di una cosa stessa; ma nè tutti gli uomini di studio pubblicano opere, nè le pubblicano sopra tutte le materie che hanno studiato; nè su di quella materia medesima della quale scrivono, possono o vogliono manifestare tutti i loro pensieri. Vi è molta differenza, e più di quanta si crede, dal leggere l'opera di un uomo all'udirlo a parlare intorno allo stesso soggetto. Scrivendo pel pubblico, egli guarda molto a se medesimo, si apparecchia in certo modo ad una solenne comparsa; ha la moltitudine dinanzi gli occhi; e tanti motivi che possono traviarlo, e tanti rispetti che possono arrestarlo. Ma parlando familiarmente, egli si lascia portare da' suoi pensieri e da'suoi sentimenti; oltrechè il discorso dà luogo a quelle allusioni, a quel lampeggiare, dirò così, a quel piegarsi, a quello sfumare dell'idee che non si possono mai imprimere negli scritti. Mi ricordo le bellissime lezioni che Cesarotti dettava dalla cattedra; ma mi ricordo altresì, che quand'egli ne discendeva e fermavasi sulla porta della scuola fra un piccolissimo numero dei suoi più zelanti scolari, od era da essi accompagnato alla sua casa; egli si abbandonava a parlare molto intorno alla materia della fatta lezione: e questo suo parlare valeva infinitamente più che la lezione medesima. « Niun libro, dice il conte di Ségur nelle sue Memorie, mi avrebbe potuto insegnare quel che mi fecero conoscere, in poche conversazioni, Marmontel e La Harpe sopra le forme dello stile e sui mezzi secreti dell'eloquenza, Boufflers sopra l'arte di far cadere

naturalmente un tratto piccante e felice, il duca di Nivernais sopra la finezza del tatto, sopra le gradazioni della grazia, sopra la delicatezza del gusto, e l'abate Delille sopra il modo di agitare colla nostra immaginazione quella bacchetta magica che sa dar l'anima ad ogni cosa. » Paragonerei il conversare dimestico cogli uomini di lettere alla percossa dell'acciaio sulla pietra focaia che desta la luce, e all'effetto operato dal prisma sulla luce stessa. Così esso conversare è potentissimo ad eccitar il pensiero, potentissimo a rifrangerlo e separarlo in tutti i suoi colori diversi. Parlo del conversare dimestico; poichè, se mi conducete in una sala accademica, se mi mettete fra una congrega di letterati; se mi mostrate certi riti, certe solennità, certe pompe letterarie; allora la cosa mi cambia molto d'aspetto.

Non è già mia intenzione di venir qui a ripetere quel tanto che alcuni hanno voluto dire (e spesso giustamente) contro alle accademie, anche contro alle più solenni, instituite nelle grandi città, e formate dagli uomini più distinti della nazione. Non ignoro la storia di molte tra le più famose di queste unioni; e mi par di conoscere abbastanza in che sieno state utili, in che potessero esserlo; in che nol fossero, in che nol potessero essere; ed in che recassero pure qualche nocumento ai progressi migliori delle scienze e delle lettere. Già di partecipare alle maggiori accademie non possono avere speranza questi miei giovani, di nome ancora primaticcio ed oscuro. Sarebbe però vano ogni mio discorso intorno di esse. Ma non sarà vano, credo, di far loro un motto sopra quelle accademiette che frondeggiano in tante minori città ed in molti borghi e castelli d'Italia. Non abbiamo più i nomi ridicoli del secolo XV e XVI; ma abbiam pure la stessa ridicolosaggine negli effetti. Forse un uomo di pensieri e sentimenti già maturi, poco può perdere aggregandosi a queste accademie; ma un giovane può farvi perdite grandissime e forse irreparabili. Veggo di andare contro ad una opinione quasi comune, ma non temo di farlo; perchè ho lungamente considerata questa materia, e ne parlo come di cosa che ho veduto in molti, e che ho provata io stesso. Lascio altri a dire, che tali istituzioni animano i giovani a studiare: di giovani che non istudiano per altro stimolo che per questo, non so quanto bisogno ne abbiamo;

e di studi prodotti soltanto da questo stimolo, non so che potessimo farne. Ma ben so di certo che un giovane niente acquista e molto discapita, quando comprime sul fiore degli anni il vigor massimo dell'intelletto e la fresca potenza del cuore, per sottoporli alle opinioni, agli usi, ai pregiudizi, alle dipendenze della società letteraria cui appartiene. So ch'è grave danno ad un giovane, quand'egli costringe il pensiero ed il sentimento a racchiudersi e snervarsi tra il vôto giro delle frasi accademiche. So che vi è perdita vera nell'abituare la gioventù a rimanersi paga degli applausi della sala accademica, della glorietta del municipio; togliendosi per tal modo di dosso la fatica di pensare all'approvazione dell'universale, alla gloria che viene dalla nazione, a quella che si prolunga ne' posteri. Peggiore è il male, se, come generalmente accade, questi giovani consumano le loro forze intellettuali in versi senza poesia, in discorsi senza eloquenza, in dissertazioni senza filosofia, ed in simili altri giuochi letterari, de' quali si compiacciono pur tanto queste accademie. Danno è pure in quel desiderio, che dev'entrare quasi necessariamente in un giovane accademico, di emulare non altri che i suoi colleghi; mentre, stando da sè, avrebbesi proposto ad esempio le opere migliori, con le quali si sarebbe provato di venire in contesa d'ingegno e di merito. A coloro cui le lettere non servono che di una specie di riposo dagli altri uffizi ed impieghi della vita, o come di divertimento a rompere alquanto la noia de'ricchi ozi, non negherò che queste faccenduzze letterarie non sieno più nobili ed anche più utili d'ogni altro genere di distrazione. Ma non le posso credere utili per chi vuol porre nelle lettere ogni suo studio ed affetto, e farsene un istrumento buono a rendersi campione del vero, nemico fierissimo di ogni sorta di mali che opprimono gli uomini. Dove vi sono ingegni più robusti che in Inghilterra? e qual nazione ha meno accademie dell'Inghilterra, che non ne ha che una sola? Pochissime ne hanno pure i Francesi. E noi, che giova a noi tutto questo immenso numero di congregazioni letterarie? Molte pubblicano i loro lavori. Ma chi legge que'libri? chi ne scuote la polvere? chi ne può trar fuori qualche cosa da mostrare con compiacenza allo straniero, che ride allegramente di queste nostre smanie accademiche?

Mi figuro alcuni giovani che abbiano avuto dalla natura ogni maggior attitudine a diventare formidabili guerrieri. Bella e forte è la complessione de' loro corpi: ardenti e generosi i loro spiriti; inalterabile ne' pericoli l'animo, indomabile il coraggio. Già si avviano verso il luogo della battaglia, già divorano con desiderio il cammino; già ogni ora si fa ad essi mill'anni di affrontarsi col nemico. Ma questo nemico ha lor teso un laccio, nel quale difficilmente possono mancare di andar presi. Egli conosce l'indole della natura umana; egli sa quanto sia facile, nella foga impetuosa dei desiderii, dare il cambio alle cose che hanno tra loro una certa somiglianza; egli non ignora come agevolmente si possa condurre l'uomo a contentarsi de' guadagni pronti, non difficili ad ottenersi, di uno splendore abbagliante; e come sia facile di farlo abbandonare per essi i faticosi, i lontani, di riuscita non sicura, quantunque infinitamente maggiori. Il loro nemico ha preparato sulla strada, per cui questi giovani devono passare, il campo ad alcune magnifiche giostre. Essi veggono aperto lo steccato; veggono uomini vestiti di nobili divise, con nelle mani lance e scudi lucentissimi; veggono altre divise, altri scudi, altre lance ugualmente belle, apparecchiate pei guerrieri che sopravvengono; veggono le corone d'alloro in pronto ad esser messe in capo de' vincitori; sentono il calpestio dei cavalli, lo scricchiolare de' ferri; mirano le prove del valore, odono le grida della moltitudine plaudente. Come resistere?... Essi pure entrano nell'arringo; cominciano a trattare quelle armi, si compiacciono di quella gloria; non pensano più al vero nemico; non si ricordano più della vera battaglia a cui dovevano andare; in que' fingimenti del valore logorano le forze e consumano la vita, eroi da teatro... Date un nome a questo nemico, mutate la potenza del braccio in quella dell'intelletto, la spada nella penna, e già mi sono spiegato abbastanza.

Or parliamo un poco del conversare colle donne. Ne' paesi dispotici dell'Asia, dove i favori del bel sesso non si domandano, ma si pretendono: dove le donne non sono considerate che come enti necessari alla riproduzione, la loro importanza è nulla. Ma dove la benevolenza di esse non si guadagna che rendendosi cari ed amabili, elleno hanno un grande potere sui

pensieri e sui costumi di tutta la nazione. Lo hanno, perch' esse determinano i modi, le idee, i discorsi, i gusti, i sentimenti co'quali gli uomini valgono a diventar piacenti. Quando si parla di educazione, è vero che gli uomini possono formare le donne; ma quando si parla di conversare, è fuor di ogni dubbio che le donne formano gli uomini. Ogni uomo che voglia rendersi gradito ad una donna diviene come quell' insetto alato che prende il colore dell' erba sulla quale si posa. Perchè le donne potessero essere utili alla gioventù, sarebbe necessario che ricevessero un' educazione; non voglio come le Greche o le Romane, ma tal educazione che mettesse molta elevatezza ne' loro pensieri, molta nobiltà ne'loro sentimenti. Se in qualche paese vi fosse un numero grande di donne, ciascheduna delle quali dicesse al suo amante: Se vuoi piacermi, abbraccia la virtù; se vuoi ch'io t' ami, ama la patria; se mi vuoi tua, disprezza le vane apparenze, riempiti l' anima di buone idee; non credete voi che sorgerebbe prestamente fra questo popolo una generazione di virtuosi, di sapienti e di magnanimi? Ma io fo qui vani sogni di utili desiderii.

Noi Italiani avviliamo generalmente le donne con una pessima educazione; ed esse se ne vendicano con lo snervare alla gioventù la mente ed il cuore, col renderla leggiera e scostumata. Ne' luoghi dove le donne, svincolate dal pudore, cedono all' uso ed al comando, nè esigono alcun culto, se non sono utili, non sono nè pure pregiudicievoli; se non infiammano l' uomo di nobili passioni, non ve ne pongono nè meno di basse e di vili; se non lo esaltano, non lo deprimono; se non si guadagna nel tempo che si occupa intorno di esse, questo tempo è almanco il minore possibile, e non ruba quel molto ch' è necessario a fortificare, a nobilitare il sentimento, ad estendere la dottrina con lo studio e la meditazione. Ma qui dove le donne vogliono essere pregate ed adorate; e questo pregarle e adorarle non consiste che in frivolezze, in caricature di ogni genere, in adulazioni sciocche ed affettazioni stoltissime; qui il conversar lungamente con esse, cercando la loro benevolenza, non può essere che assai dannoso ad un giovane che voglia accrescere, non iscemare, non perdere la forza de' suoi pensieri ed affetti. Dico questo, perchè non si ripete mai abbastanza la

necessità grande che abbiamo di migliorare o piuttosto d'instituire l'educazione femminile.

Già parlo in generale; e non ignoro che pochi sono in Italia i paesi in cui non viva alcuna donna, la quale, per un singolare privilegio della natura, o per favorevoli accidenti, o per l'educazione ch'ella ha saputo dare a se medesima, non si distingua molto dalla comune del suo sesso. Non intendo già che si distingua, facendo professione di studi e di lettere, perchè queste sono cose che niente appartengono, per quanto mi pare, alle donne, e guastano anzi la loro natura; intendo che si distingua per aggiustatezza d'idee, per saviezza di pensieri, per gentilezza d'immagini, e sopra tutto per altezza di sentimenti. Il conversare con tali donne è infinitamente profittevole ad un giovane che desideri di possedere tutte le arti necessarie ad uno scrittore. Egli vi apprenderà in particolare quella grazia, quella disinvoltura, quel gusto nella scelta e nell'accoppiamento delle parole, che rarissimo s'incontra negli uomini. L'intelletto, meno esteso del nostro, ma molto più penetrante nelle donne, le rende capaci di minutissime considerazioni intorno ad ogni cosa. La grande mobilità delle fibre del loro cuore le fa potenti a distinguere le gradazioni e le sfumatezze più difficili a notarsi in ogni sentimento. La vivacità della loro fantasia le porta naturalmente a dipingere qualunque oggetto colle metafore più fine, e a mettere sempre un grado più o meno forte di passione in ogni argomento. Tutto ciò serve ad imprimere nella maniera di esprimersi delle donne educate molta pieghevolezza, molta naturalezza, e nello stesso tempo molto brio e novità. Escono spontanee dalle loro bocche alcune frasi, che per la maggior parte degli uomini non sarebbero se non l'effetto di lunghe fatiche e di penose ricerche. Esse sono felicissime nella scelta de' vocaboli; li collocano sì giusti, che, quantunque conosciuti, pur hanno la vaghezza di nuovi, e sembrano fatti espressamente per l'uso in cui da loro sono adoperati. Esse sole possono far intendere in una parola tutto un sentimento, e rendere delicatamente un pensiero delicato. « Esse mettono (sono parole del signor de la Bruyère) una concatenazione mirabile nel loro discorrere, perchè il loro discorso si lega in modo affatto naturale, e non si lega che per

il senso. » Onde credo essere più che verissimo, che un giovane scrittore può far molto guadagno, conversando spesso con tali donne.

Forse di ciò che qui asserisco si maraviglieranno alcuni di quelli (e non sono pochi), i quali si avvisano che tutta l'arte del parlare (e per noi dello scrivere) stia rinchiusa nei venerandi precetti de' loro libri. Ma per buona sorte ho pronto alle mani l'esempio di tal uomo che varrà per essi, ne son certo, più di tutti i ragionamenti del mondo. Quest' uomo è Cicerone; il quale, scrivendo di Cornelia, dice che i due eloquentissimi Gracchi impararono da lei, lor madre, la candidezza del parlare latino. E nel Bruto racconta di se medesimo, ch'egli, a fine di perfezionarsi nello stile, occupava alcune ore di ciascun giorno nella conversazione con le dame, e particolarmente con quelle che erano le più distinte per la pulitezza del loro linguaggio. Nomina Lelia, moglie del giureconsulto Scevola, suo maestro in legge; nomina Mucia, figliuola di costei, che poi si maritò al grande oratore Lucio Crasso; nomina ambedue le Licinie, una delle quali fu donna di Scipione, e l'altra del giovane Mario; ed infine conclude di avere frequentato tutte quelle che possedevano la delicatezza della lingua latina, peculiare alle loro famiglie, e che si gloriavano di conservarla e propagarla ne' posteri.

Ciò che ho detto, e quanto narra de' Gracchi e di se medesimo Cicerone, mi fa vedere tra noi un ostacolo, il quale sino a tanto che duri, renderà meno utile, nella maggior parte delle contrade italiane, il conversare colle gentili e colte signore. Abbiamo notato che il maggior guadagno da poter farsi con esse, è nell'apprendere le arti più sottili dell'espressione. Or questo guadagno è quasi affatto perduto dove le donne non vogliono parlare che il dialetto del loro paese; perchè quasi tutte le grazie, le delicatezze, le finezze del loro esprimersi, le portano allora in vantaggio del dialetto, non della lingua comune, ch'è adoperata dagli scrittori italiani. Non è possibile, e forse non gioverebbe impedire che i dialetti non rimangano in bocca dell'infima classe del popolo: ma sarebbe facile a fare, e molto sarebbe utile di fare, che quelli i quali ricevono una certa educazione usassero la buona lingua italiana. Ciò si accostuma

presso altre nazioni, e particolarmente in Francia; dove chi si solleva un tantino dalla minutaglia, si vergognerebbe moltissimo di non saper usare, anche parlando coi famigliari, la lingua francese. Il discorso contrassegna gli uomini nel commercio della società, e mostra con esattezza il quale ed il quanto dell'educazione che ciascheduno ha avuto. Nella maggior parte d'Italia non vi è regola migliore a distinguere gli uomini che il vestito, ed altri ingannevoli modi come questo; poichè nella maggior parte d'Italia, il professore parla quasi come il contadino, il conte come il suo cuoco, e la dama come la trecca o la lavandaia. Ciò forse è il minor male: il male grande lo prova la nostra letteratura; perchè quanti non ebbero la fortuna di nascere sotto il beato cielo della Toscana, sono costretti d'imparare a scrivere questa bellissima lingua come quasi s'impara a scrivere una lingua morta o straniera. Tutto dobbiamo prendere dagli scrittori: di niente o di pochissimo ci giova il conversare cogli uomini. « L'osservazione degli autori è necessaria (diceva Annibal Caro); ma non ogni cosa ci è dentro. Ed oltre quello che si trova scritto da loro, è di più momento e di più vantaggio che non si pensa, l'aver avuto mona Sandria per balia, maestro Pippo per pedante, la Loggia per iscuola, Fiesole per villa, aver girato più volte il coro di S. Reparata, praticato molto tempo, perdio! sino in Gualfonda, per sapere la natura di essa lingua. »

La maggior parte degli scrittori italiani per vari motivi non possono andar ad abitare in Firenze; molti non possono nè pure visitarla. Ma sostituendo, fino dalle prime scuole, all'uso dei dialetti nel discorso abituale quello della buona lingua, credo che si potrebbe riparare a questa cosa; anzi credo che forse si potrebbe guadagnarvi; perchè, lasciando sull'Arno i toscanismi e i difetti, che non sono pochi, di quel parlare, si acquisterebbe da per tutto la pratica della buona e comune lingua d'Italia. E se le nostre prose non avanzerebbero per tal modo nè in forza nè in nobiltà, migliorerebbero certo più che molto in grazia, in disinvoltura, in naturalezza; e prenderebbero quell'anima, quegli spiriti pronti e vivi che invano si cercano fuori di quelle carte, ove non sia stata scritta la lingua che dall'autore è parlata. L'ottima lingua francese che si parla,

non fu già posta dalla balia sulle labbra de' Parigini; e tuttavia l'ottimo gusto nello scrivere regna maggiormente a Parigi più che in altro luogo di Francia, perchè le persone non affatto plebee di quella città si resero dimestico e continuo l'uso di essa lingua grammaticale; ond'è già divenuta comune nella massima parte del popolo parigino. E questa lingua ha poi quivi il vantaggio di andare per le bocche delle persone più colte, più gentili, più amabili, più dotte di tutto quel reame; il che quanto giovi a mantenerle fresco il colorito, a metterlene del nuovo, a darle vivacità di spiriti, novità di atteggiamenti, facilità ad ogni più scabra e dilicata espressione, e sopra tutto naturalezza e spontaneità in ogni cosa, è facile ad ognuno di pensarlo. Stimo che questo medesimo a un dipresso potrebbe avvenire fra di noi, se la buona lingua italiana fosse abitualmente parlata nelle città d'Italia.

Certo agli scrittori non verrebbero allora sì pronte le parole e le frasi del dialetto, e tanto difficili quelle della buona lingua; onde non accadrebbe loro, ciò che pur loro accade tanto spesso, di macchiare le scritture con vocaboli e modi municipali, che niente piacciono alle colte persone del paese in cui li scrivono, e li fanno burlare per tutto il resto d'Italia. Certissimamente poi lasceremmo allora le stentature, le spiacevoli affettazioni, le losche costruzioni, l'andar grave e faticoso del periodo, e tutti quegli altri difetti della prosa, che non potremo perdere affatto giammai se questa benedetta lingua che si adopera scrivendo, non esca prima dalla bocca di tutte l'educate persone d'Italia. Dico della prosa; perchè la nostra poesia, essendo favella quasi affatto divisa dal comune discorrere, poco guadagno o discapito può ricevere da questo o quel modo di discorso. Ma la prosa tiene nel discorso il suo fondamento, e non fa veramente che rappresentare e mantenere durabile il discorso medesimo. Onde si dice che si deve scrivere come si parla, e che lo scrivere non è che un parlare pensato. Le quali sentenze sono più che verissime, ma non fanno nè punto nè poco per la maggior parte degl' Italiani; a cui anzi è mestieri, quando si pongono nell'opera dello scrivere, di mettere ogni studio a dimenticarsi quasi tutte le abitudini del loro parlare. Quanto sia utile l'uso della buona lingua, io lo veggo ne' Lom-

bardi e specialmente ne' Milanesi; i quali parlandola, non dico molto, ma un poco più spesso di noi Veneziani, ci danno generalmente prose alquanto migliori delle nostre. Ma noi siamo incredibilmente innamorati del nostro dialetto, non so se per un resto di affezione a quel governo aristocratico, o per istimare il nostro dialetto più bello degli altri: ma so ben di certo che mostriamo una grande tenacità nell' usarlo; e frequentissimamente l' usiamo con molta nostra vergogna e non minore increanza. È infinito il numero delle volte che ho udito qualche straniero adoperare, se non una bella lingua italiana, almeno una lingua grammaticale; e qualche Veneziano (e non già della plebe) rispondergli col suo dialetto. La qual cosa quanto sia per noi disonorevole in faccia agli stranieri, non è bisogno, mi pare, di dirlo; e per conoscere poi quanto sia poco civile, basta considerare allo sconcio che vi è di costringere un uomo, che ha imparato la lingua sulle grammatiche, ad intendere le frasi particolari e le storpiature di un dialetto; e mentr' egli ci dà una moneta che può aver corso e spendersi in tutta Italia, noi dargli in cambio un pezzo di rame che non va che nella piazza del nostro paese. Mi ricordo di essere entrato, non sono molti anni, in una stanza a Venezia, dove vi erano due dame veneziane ed un cavaliere francese. Parlavano la lingua di lui; e le due signore con tanto di grazia e facilità, che non saprei chi nato fuori di Francia avesse potuto meglio di loro. Poco dopo mutarono lingua; ed il Francese a parlare italiano e le dame nel loro dialetto. Son certo che quel cavaliere si sarà maravigliato moltissimo ch' esse non usassero la buona lingua italiana con lui che pur tanto bene la usava. Dire che non la sapessero, mi è impossibile di due persone tanto educate. Ma se dicessi che non potevano, non avendone acquistato l' uso, e se aggiungessi che forse se ne vergognavano, non andrei lungi dal vero. Perchè anche questa maledizione abbiamo, che chi tenta fra noi di sollevarsi all' uso abituale della lingua italiana, è beffato come di affettazione e di caricatura. Ma non mi pare che sia affettazione nè caricatura aver bella la faccia dove gli altri l' hanno brutta, mostrare la sua propria cultura dove gli altri non l' ebbero o cercano di nasconderla. Non mi pare che sia affettazione nè caricatura cercare di dif-

fondere l' uso di questa lingua, ch' è finalmente l' unico cemento col quale possano ancora rimanere uniti tutti gli abitanti della penisola; poichè questi malaugurati dialetti non servirono nè servono poco a conservare perpetua la divisione de' nostri pensieri, de' nostri desiderii, e a farci giudicare come stranieri, e disprezzare l' un l' altro a trenta miglia fuori della terra natale. Non è affettazione nè caricatura l'adoperarsi, per quanto si può, a fondare e spargere un uso che gioverà grandemente al progresso delle nostre lettere, grandemente a quello della nostra civiltà. Le dame sarebbero le prime a guadagnarvi, perchè, avendo quasi tutte molto meno esercizio di leggere e moltissimo meno di scrivere degli uomini, si mostrano di necessità assai più ritrose e meno franche di noi quando devono usare la buona lingua: il che si vede nelle loro lettere, non prive quasi mai di molti errori di ogni genere. Ma con poca fatica potrebbero avezzarsi a parlar bene; e parlando bene, con nessuna fatica scriverebbero anche bene. Ed allora gli uomini, e particolarmente i giovani scrittori, potrebbero trarre dalla conversazione con le dame colte quella utilità grandissima che ho detto di sopra.

D' ingegno, di grazia, di amabilità non mancano certo in generale le signore degli Stati che furono della repubblica di Venezia; anzi vanno nominate per questo in tutta Italia e fuori. Se in ogni città alcune di quelle che, volendo, con pochi mesi di esercizio potrebbero farlo, si mettessero ad usare, specialmente alle loro veglie, la lingua italiana, io son certo che fra breve sariano imitate da molte altre, le quali si vergognerebbero di venir a parlare il dialetto dove si parla l' italiano; io son certo che da queste colte e gentili conversazioni (nè ciò sarebbe pure piccolo vantaggio) andrebbero assai presto in bando tutte quelle donne e quegli uomini che non hanno altro da mostrare che il loro vestito, nè altro da far sentire che il suono del loro casato o quello del danaro; io sono certo che i padri e le madri, i quali non volessero aver figliuole con nome di rozze e di villane, penserebbero a farle istruire ed esercitare per tempo nell' uso della buona lingua; io son certo che per tal guisa quest' uso dalle classi maggiori non tarderebbe niente a passare nelle mezzane, e da esse con qualche tempo anche

nelle minori; e che forse nello spazio di trent'anni, il dialetto rimarrebbe tutto racchiuso fra la gente del contado e la minutaglia della città. Onde queste alcune dame, ch'io vado pregando ed animando alla bella impresa, sarebbero ringraziate di aver dato, per così dire, la vita nelle nostre contrade, alla nobilissima favella d'Italia; di avere con ciò ingentilito non poco i nostri costumi, accresciuta non poco la nostra civiltà; e di aver aiutate potentemente le nostre scritture ad acquistare quella facilità, spontaneità e naturalezza, che hanno molte delle toscane, molte delle francesi, molte delle inglesi, molte, per quant'odo dire, delle tedesche; e che le nostre non potranno aver giammai, fino a che non si scriva quella stessa lingua che si parla.

DISCORSO QUARTO.

Quello che dissi nel Discorso precedente è quel tanto che, non volendo entrare ne' particolari, io poteva dirvi, o giovani, intorno ai modi di sviluppare l'ingegno, di acquistare il gusto mediante la pratica degli uomini e delle cose. Ma l'ingegno ed il gusto non bastano ad uno che voglia riuscir eccellente scrittore. Gli è necessario altresì (lo abbiamo detto fino dal principio) un pronto e vivo sentimento: il quale non sempre si trova accoppiato all'ingegno ed al gusto: perchè vedrete in alcuni, anche de' più celebrati scrittori, essere pur grande l'ingegno, essere ottimo il gusto, e tuttavia scarso il sentimento; ed in alcuni, per lo contrario, non nuovi, non vigorosi i pensieri, falsa o cattiva la maniera dello esprimerli, e nulladimeno potente la forza del sentire. Questa forza, come tutte le altre, ha bisogno di continuo nutrimento ed esercizio: facilmente si può perdere; più facilmente si può indebolire; più facilmente si può toglierla dagli oggetti importanti per consumarla intorno a cose di piccolo rilievo.

Io vi ho mandato, o giovani, a guadagnarvi l'attitudine di

pensare e quella di scrivere bene i vostri pensieri nelle grandi capitali, fra la calca degli uomini, nelle conversazioni colle più dotte e gentili persone. Or dovendovi parlare del modo col quale potrete formarvi e mantenervi un sentire alto e magnanimo, la cosa mi cambia molto d'aspetto, e convengo tenervi un discorso quasi opposto. Quanto considero in me stesso, quanto racco go dagli altri, quanto leggo nelle storie, quanto posso concludere col ragionamento, tutto mi persuade che i sentimenti nobili e generosi in niun luogo meglio si alimentano che dove sono pochi o dispersi gli uomini, rozzi gl' intelletti, semplici i costumi, sconosciuto il lusso, ignorate le arti. La maggior parte de' cavalieri del mezzo tempo vivevano quasi sempre in sui campi di guerra, non sapevano nè leggere nè scrivere; e pure quando mai la religione, la patria, l'amore ebbero un culto più vero, più sentito, più eroico che ne' secoli della cavalleria? Vorrei che si adunassero tutti gli esempi di alto sentimento che abbiamo udito a narrare da ogni parte d'Europa in questi ultimi anni, che pur ne furono tanto fecondi; e non so se potessero sostenere il paragone di quelli che la storia ha tratto fuori in brevissimo tempo dal piccolo numero di uomini che abitano sopra i poveri e nudi scogli della Sulleide.

Al pensiero è necessario molto osservare; ond' esso nasce e cresce e si estende fra l'agitazione degli uomini e delle cose; ma il sentimento si nutre e fortifica nella solitudine e nel silenzio. Il vivere continuo fra le colte e gentili adunanze fa acquistare la grazia, la gentilezza, la prontezza nello esprimersi: ma questo vivere medesimo altera, indebolisce, e può spegnere anche del tutto la forza del generoso sentire. E perciò vedrete che i grandi sentimenti portano sempre con essi un non so che di rozzezza naturale. Ma non bisogna confondere i grandi sentimenti coi grandi pensieri: il che accade pure spesso a noi, che abbiamo perduto la vera idea, specialmente de' primi. Il grande pensiero si compone sempre di un' astrazione; la quale si rende mirabile al lettore pel molto ingegno e molto studio ch'è stato necessario a ritrovarla. Il grande sentimento, viceversa, non dà alcun' apparenza nè d'ingegno nè di studio; formasi di una cosa concreta, individuale: esce improvviso da chi lo pronunzia, e va dritto al cuore di chi lo legge od ascolta.

Il grande pensiero, se ha mestieri di similitudini per farsi intendere, le va cercando negli oggetti più distinti della natura fisica o morale. Il grande sentimento in vece non ha tempo da perdere; esso si spiega con qualunque siasi cosa che l'uomo ha fra mani o sotto gli occhi o che gli passa in quell'istante per la memoria. Mi spiegherò più chiaramente. Leggete i bei discorsi che gli storici mettono in bocca de' loro eroi; non vi troverete per lo più che pensieri. Leggete le parole d'alcuno di questi eroi che ci furono conservate; esse abbondano in sentimenti. Il motivo di tale differenza non è difficile a trovarsi: gli storici generalmente pensano molto e sentono poco; mentre in vece gli eroi pensavano più che poco, e sentivano più che molto.

I sentimenti sono la sostanza della poesia. Lasciate pur dire chi vuole: co' pensieri si possono fare de' versi; ma soltanto co' sentimenti si può fare della poesia. Per questo i più grandi poeti si trovano nell'infanzia delle nazioni; quando le scuole e le raffinatezze della società non hanno compressa od alterata la potenza del sentire; quando l'espressioni hanno tutto il vigore di una fresca e naturale gioventù. Ora molti poeti ci vogliono fare i politici, i teologhi, i predicatori, gli economisti, e sono tutt'altro che poeti. Alcuni di essi hanno veramente una vivacità, una delicatezza nelle immagini, una grazia, una nobiltà nell'espressioni che innamora; ma invano si cerca ne' loro scritti qualche poco di quel calore che manda la bella e pura fiamma della poesia. E se mai talvolta questa fiamma fosse là per ispuntare, raro è ch'essi non si affrettino di spegnerla subito, togliendo il discorso all'affetto e volgendolo a quelle erudizioni che hanno ricevute nelle scuole e ne' libri. Il confesso: per me nulla vi ha di più contrario all'effetto della nostra poesia che l'uso delle favole, quando sieno adoperate come cose credute o da credersi anche al giorno d'oggi. Esse non dicono nulla al mio cuore: anzi fanno peggio: cancellano subito tutto ciò che gli era stato detto, perchè mi fanno vedere o piuttosto toccare il falso; ed il falso non solo è incapace a destarmi alcun sentimento, ma mi strappa via anche quello che mi si era destato. Credo che molti proveranno questa cosa medesima. Certo le favole davano ottima materia di poesia

agli antichi, perchè formavano la sostanza e la storia della loro religione, e si congiungevano a tutti i sentimenti popolari. Ma per noi non sono che sterili memorie, alle quali non partecipa il cuore: ignorate dal massimo numero della nazione; utili soltanto ai letterati per poter leggere i poeti della Grecia e di Roma. Io rimango volentieri d'accordo col popolo. Egli ha ragione di non voler sapere di una poesia che non può intendere senza essere erudito; ed ha ragione di non volersi erudire per intendere una poesia che non prende alcuna parte ne' suoi piaceri, ne' suoi affanni, nelle sue speranze e ne' suoi timori.

Quando la prosa vuol darsi quelle sembianze che valgano a renderla universale e perpetua, è mestieri che molto si avvicini alla poesia e partecipi molto di essa. Un tessuto di soli pensieri, sieno pur grandi e nuovi, è prestamente dimenticato, o pur non resta che fra pochi scienziati. Ma una disposizione di nobili pensieri, fra' quali si distenda e serpeggi il fuoco di un generoso sentimento, corre rapidamente nelle mani di tutti, e diventa l'amore di tutte le generazioni. Vedete Platone! com'ha saputo rendere amabile la scienza! come vengono cari que'suoi precetti di morale! come il pensiero, sotto alla sua penna, prende spesso le forme di un bell'idolo della fantasia, e più spesso quelle di un dolce affetto del cuore! Così fecero alcuni altri Greci. Noi Italiani abbiamo poco, ma assai poco di questo: forse tutto quello che abbiamo (non parlo de' vivi) si termina con quattro o cinque scrittori; fra' quali primeggia per tal motivo, secondo quel ch'io penso, il Filangeri. Giovane di gran cuore accoppiato ad un grand'intelletto, egli pensava come sentiva, sentiva come pensava, e scriveva come pensava e sentiva. La sua prosa è una continua pittura di utili idee, che la fiamma potente della passione agita e riscalda da per tutto. Essa ha molti difetti, nol nego, di lingua e di stile; ma i pregi li compensano di gran lunga; e non vi ha prosa scientifica in Italia che sia stata più letta e perciò meglio proficua della sua. I Francesi (che giova tacere il vero?) hanno molti di questi scrittori, ed assai più accurati nelle parti rettoriche delle loro fatiche. Essi ne vanno superbi, e n'hanno ben donde; perchè, qual cosa vi ha di più difficile che comporre un'opera, in cui la correzione del disegno si congiunga alla grandezza del pensiero;

dove le regole del gusto si accompagnino alla forza dei sentimenti? un'opera che investa, a così dire, tutta la persona del lettore, che gli piaccia con istruzione, che lo agiti con diletto, che non gli lasci alcuna cosa a desiderare? Tra' Francesi, io amo per questo sopra tutti, G. J. Rousseau. Niuna lettura mi cagiona l'effetto che mi producono le opere di lui. Mi pare ch' egli abbia saputo più che ogni altro far uscire generosi sentimenti da generosi pensieri, e generosi pensieri da generosi sentimenti. Del che egli è obbligato in specialtà a quello straordinario modo di sentire altamente e nobilmente, che aveva ricevuto in dono dalla natura, e che poi ha accresciuto ed invigorito per tutto il tempo della vita sua.

Ma odo, o giovani, che voi qui m'interrompete per domandarmi, come si nutra, come si aumenti, come si fortifichi la forza del sentire. Della risposta alla quale domanda siete molto bramosi; tanto per ciò che vi ho detto intorno a' modi di estendere il pensiero e di acquistare il gusto, quanto per quel breve cenno che vi ho fatto di sopra intorno alle condizioni de' tempi, de' luoghi, degli uomini, che sono le più favorevoli a sviluppare la potenza del sentimento; le quali condizioni vi sembra poco meno che impossibile di poterle congiungere a que' modi. Veggo che voi vi avvisate benissimo della massima difficoltà in cui è posto un giovane che voglia mantenere ed invigorire l'energia del suo proprio sentimento, in quell'atto stesso che adopera i mezzi necessari a formarsi il gusto, e a procurarsi l'abilità maggiore al pensiero. Imperocchè bisogna che questo giovane stia spesso nella frequenza delle genti come nella solitudine, nelle capitali come nel deserto: bisogna ch' egli si trovi nelle più colte e gentili brigate; e tuttavia, non dico che conservi, ma tenga pur sempre dinanzi i costumi quasi originali della natura; bisogna ch' egli viva di continuo tra piccole cose, tra vani discorsi, tra minime cure; e nullostante abbia fermi sempre nel cuore i più alti ed importanti desiderii che possano occupare l'uomo; bisogna ch' egli si vegga intorno il lusinghiero poter del comando, e niente il curi; gli abbaglianti splendori della ricchezza, e la disprezzi; l'apparente dolcezza de' vizj, e li abborra: bisogna che si aggiri fra' vili, e resti magnanimo; fra' deboli, e si conservi forte; in breve, fra gli ammalati di tanti mali con-

tagiosi, e nulla perda di sua vigorosa salute. Questo bisogna.

Non fu difficile ad alcuni scrittori di staccare ed anche talvolta separare affatto il pensiero e la fantasia dalle costanti abitudini della loro vita; ma di staccare e separare il sentimento dal consueto modo del vivere, nol credo possibile. Il sentimento partecipa necessariamente a questo modo; s' immedesima con esso, e per effetto di esso, o si accresce o si diminuisce, o si conserva o si guasta, o si alimenta o si perde. Stimo che condurre la vita a'fianchi di un tiranno, ministro de' suoi capricci, e traendo da lui il piacere del comando che si esercita sovra gli altri, e tutto il fasto e l' insolenza del potere e della ricchezza, non sia d' impedimento ad un uomo per crearsi pensieri alti intorno alle virtù di cittadino. Ma chi dicesse che quest' uomo può nutrire nel suo cuore il sentimento di tali virtù, direbbe per me un impossibile morale. Or ch' egli scriva. Non mi maraviglierò che la sua prosa mi dia alti concetti e nobili immagini; ma che possa darmi concetti ed immagini quali escono dalla penna di un uomo che sente quello che scrive, nol crederò giammai. Raro è quel giorno ch' io non abbia in mano qualcheduno de' libri di Seneca: essi mi sollevano, come non potrei dirlo, sovra me stesso. Ma perchè mai, dopo di aver letto tre o quattro di quelle pagine, io mi trovo stanco? perchè mai quella sua mirabil arte di scolpire un pensiero co' più vivi tocchi, e di ripeterlo poi subito con altri tocchi non meno vivi, che tanto mi rapisce al primo gettar degli occhi sopra il suo scritto; perchè mai poco dopo mi sazia e mi comincia a venire a noia? Ah! no, non m' inganno: Seneca non sentiva quello che scriveva: non avrei bisogno di sapere niente della sua vita a pensar questo; il suo stile solo mel prova. Quanto più ammiro quel suo alto ingegno, tanto più, lo confesso, vorrei dubitarne. E già la sua morte magnanima mi darebbe in vero di che dubitarne, se non considerassi che gli era impossibile di fuggirla quando gli fu comandata, e che un uomo posto in alto, il quale, morendo, si attira gli sguardi della moltitudine, e prevede che la sua morte anderà per le storie, non è raro che raccolga in quel punto tutte le forze del suo orgoglio. Volete che mi spieghi con uno esempio più comune? che un uomo dissoluto, il quale non ha alcun culto per le donne, scriva d'amore. Se costui possiede ingegno, non gli

sarà difficile a trovare idee non comuni e fantasie mirabili; ma ne scriverà pur sempre come un uomo che non lo sente, che non lo ha sentito e che forse è incapace di sentirlo. Io non posso spiegarmi più chiaro. Un grande filosofo diceva: « Datemi una poesia od una lettera d'amore, ed io vi saprò dire se chi l'ha scritta è innamorato. » Le donne specialmente hanno una maravigliosa facoltà per conoscere questa cosa. Mi ricordo che essendo io molto giovane, mi trovavo di frequente con una signora, a cui erano dirette spesso delle lettere amorose da un uomo di alto ingegno, che fu poi tra i più celebrati d'Italia, da Ugo Foscolo. Ella me ne dava a leggere qualcheduna: io ne rimanevo incantato; ma molto più rimanevo incantato quando mi diceva di conoscere dallo stile di quelle lettere, ch'egli non l'amava nè punto nè poco. (E pure erano tanto belle!) Or forse potrei formare da me stesso un tal giudizio. Voi avete letto il *Pastor fido*. Quanto studio non è in quel lavoro! che finezza di concetti! che brio d'immagini! che acutezza di pensieri! che grazia di singolari espressioni! Non ripugno niente a credere che costasse più che vent'anni di fatica al suo autore. Ma il sentimento, ah! il sentimento bisogna andarlo a cercare nell'inimitabile *Aminta*. Il Guarino, pieno di spiriti sdegnosi ed iracondi, odiator del figliuolo e della moglie, involto di continuo negli affari, non era capace forse di provare un puro e dilicato amore; e però gli fu mestieri di comporselo nella mente e di abbellirlo della fantasia. Ma un puro e dilicato amore è stato per contrario vivo nell'anima del Tasso, ed ha tessuta in molta parte la tela de' brevi piaceri e de' lunghi affanni di quel grande poeta. In somma la conclusione è: Che le idee e le immagini si creano coll'ingegno, coll'osservazione, con lo studio e coll'arte; ma i sentimenti non mai. Essi devono uscire veracemente dal cuore di chi scrive; e niuna forza d'intelletto o di fatica varrebbe a metterli dove non sono, o dar loro un colore diverso da quello che hanno. Onde, se la condizione nella quale si trova posto lo scrittore, ha molta potenza sopra il suo modo di pensare e d'immaginare, ne ha molta più sopra il suo modo di sentire. Mi trovo notate alcune linee di uno autore, di cui ora non mi ricordo il nome; e dicono: « Vi sono alcuni uffizj che sembrano mutare la natura e cambiare in meglio od in

peggio quelli che li esercitano. Un poltrone diviene bravo entrando in un reggimento di bravi. Ma non è solamente nel militare che si acquistano le qualità del corpo cui si appartiene; nè è sempre in bene che i suoi effetti si manifestano. Mi è passato cento volte per la mente con ribrezzo, che se avessi la sfortuna di esser oggi in un impiego che penso in un certo paese, domani io sarei quasi inevitabilmente tiranno, concussionario, distruttore del popolo, nocevole al principe, nemico per mestiere d'ogni umanità, d'ogni equità, di ogni specie di virtù. » Questo autore tocca qui i punti estremi; ma è certo, esservi nella società un numero grande di stati e di professioni che comprimono, restringono, guastano più o meno il sentimento. »

Io non posso entrar, o giovani, in tali particolari. Mi basta di desiderare, e lo desidero a ciascheduno di voi, che restiate tanto sciolti da sì fatti impedimenti, quanto vi è necessario, affinchè si conservi la purezza e si accresca il vigore di quella molta attitudine ai generosi ed alti sentimenti che avete ricevuto in dono dalla natura. Benchè, se ascoltate i consigli che vi diedi nel primo Discorso, poco o nulla io ho da temere per conto vostro da tal parte. Mi dànno piuttosto da pensare certi usi della vita cittadinesca, ne' quali potreste essere facilmente condotti dalla stessa vivacità de' vostri spiriti, e che molto nuocerebbero, ne sono certo, alla potenza del vostro sentire. Niente vi ha, lo ripeto, di più dilicato che questa potenza: essa prende di leggieri la piega ed il colore degli oggetti fra i quali l'uomo acquista una certa consuetudine di vita. Direi quasi con Sesto Empirico, che il nostro sentimento non è altro che le nostre abitudini. Veggo quanta sia la difficoltà di trovarsi sempre fra gli uomini, e di dover pure starsene sempre lontani da molte di quelle cose, le quali producono i piaceri tra loro, e bene spesso anche gli onori e le fortune. Io la veggo questa difficoltà; e però non cesso dall'ammonirvi, o giovani, di stare molto in guardia di voi medesimi. Veggo altresì, e forse conosco a prova, quali noie, quali scontenti ed anche quali disgrazie potrebbero venirvi dal non fare come quelli che il mondo giudica per amabili. Ma queste sono le punture delle spine necessariamente attaccate al gambo immortale della gloria. Verrà un tempo in cui la fama di grandi scrittori vi compenserà largamente di

quanto vi manca o vi affligge. Questo tempo però (abbiate pur grande l'ingegno, abbiate pure coltivato il gusto), questo tempo io non vel posso promettere, se voi non mi promettete di conservare, fra gli usi, fra le consuetudini del vivere in società, fra le tante speranze e timori da' quali è combattuto l'uomo che si trova in mezzo a' suoi simili; di conservare un'alta, generosa e quasi virginale forza di sentire in tutte le cose.

Io voglio che ciascheduno di voi ami con fervore la giustizia, la clemenza, la bontà da per tutto ov' egli la trova; che sia, in quanto alle virtù morali, cittadino di tutto il mondo; in quanto alle virtù politiche, cittadino della sua patria. Io voglio ch' egli l'ami con passione questa sua patria, ma non da stolto, non da vile, non da fanatico. L'ama da stolto chi la racchiude nel proprio municipio; l'ama da vile chi non ha il coraggio di farle alcun sagrifizio: l'ama da fanatico chi la predica sana quand'è pure ammalata, e chi col a mitera in capo e la catena al collo, va cantando le glorie e la libertà degli avi. Io voglio specialmente che ciascheduno di voi si formi una grande idea della sua dignità come uomo e come scrittore, cioè come apostolo del vero; ch' egli non tremi in faccia a'forti, che non s' avvilisca in faccia a' ricchi, che non si lasci impedire da quelle congreghe di uomini, i cui vantaggi sono contrari al bene di tutti gli altri. Vorrei anzi che le insolenze, i disprezzi, le opposizioni gl' infondessero spiriti più pronti e sempre più vigorosi a durare nella sua magnanima impresa. Vorrei ch' egli sentisse il fremito di tutti i più cari affetti che si possono provare dalle relazioni di natura o di società; che niuno fosse più tenero figliuolo, più tenero sposo, più tenero padre, più tenero fratello ed amico di lui. Vorrei ch'egli avesse per le donne quel culto rispettoso da cui hanno origine nobili idee e soavi costumi. Vorrei che una sola passione d' amore riscaldasse tutta la sua vita. Oh divino amore! io ho provato, io ho veduto in altri i miracoli della tua potenza: essa è tanta agli occhi miei, ond' io son certo che se potessi entrare di nascosto nel cuore di un assassino, tu lo cambieresti in un eroe. Ma nulla più vi desidero, o giovani, che il sentimento profondo, inalterabile di una sostanza spirituale racchiusa nel carcere del nostro corpo, la quale gli sopravviverà

per ricevere dinanzi al tribunale di Dio la punizione delle sue colpe od il premio delle sue virtù.

Vi parlo qui di tal cosa, perch' essa appartiene più al cuore che alla mente, più al sentimento che alla ragione. Se io domando al mio intelletto, come esista dentro di me quest' anima, com' essa comandi alla mia sostanza materiale, come riceva le sensazioni, come le conservi, come le risvegli, come acquisti le idee, come le confronti, come crei il pensiero: se io domando al mio intelletto le prove sulle quali fonda il durare di quest'essere spirituale oltre al corporeo, e la sicurezza del suo futuro destino; l' intelletto non può che opprimermi col peso di una soverchiante autorità, o mandarmi a confondere e a perdere tra i laberinti della metafisica. Ma se interrogo la secreta ed intima voce del mio cuore, essa mi convince senza alcuna violenza, essa non mi lascia alcun dubbio, essa mi parla più chiaro della luce del giorno. Si, Iddio medesimo ha scolpito un tale sentimento nel profondo del mio cuore; sì, io ho una parte nobilissima e quasi angelica di esistenza che sorviverà a queste misere carni inferme e mortali, e conserverà una vita di gaudio, se avrò saputo meritarla. Io porto da per tutto questo sentimento e la certezza che l'accompagna: esso è il mio consiglio ed il mio conforto; esso mi fa passare senza invidia e senza desiderio dinanzi alle pompe de' grandi e de' ricchi, alla potenza dei ministri, a' troni dei re; esso mi fa tollerare con rassegnazione le superbie, le ingiustizie, i disprezzi, i disagi, le fatiche, le povertà, e quanto di sinistro può accadermi al mondo...... No, io ne sono certissimo, questa voce interna non m' illude... Ma se pur anche m' illudesse, non sarei io disperato in quel punto stesso nel quale cessasse d' illudermi?...

Veggo le turbe degli uomini strisciarsi sopra questa terra con l' anima priva di ogni nobile idea, col cuore intorpidito dalla lunga consuetudine al servire, solo occupate a procacciarsi quel tanto che basti a non morir di fame; e non mi maraviglio, se, non potendo ascoltare la voce di un elevato sentimento e non essendo abituate che a quella dell' autorità, la maggior parte di esse sieno pronte a ricusare di obbedirla, subito che il grido forte dell' utile presente la soverchi e la comprima. E nè pure mi maraviglio che fra il numero grande degli uomini

che stanno sempre immersi fra i negozi del mondo, e che hanno il pensiero tutto posto nell' accrescere gli agi della loro vita, ve ne sieno più che molti, i quali passino oltre, poco o nulla curanti d' interrogare se medesimi intorno al futuro destino della loro esistenza. E minor cagione ho ancora di stupirmi, se fra coloro che sono nati nelle maggiori ricchezze e negli alti gradi, e che si veggono preste d' intorno le turbe a secondare i loro desiderii e ad obbedire ai loro comandi, e che facilmente dall' imperio sulle umili genti trascorrono a figurarsi anche quello sulle cose; minor cagione, dico, ho da stupirmi, se fra questi se ne trovino tantissimi, i quali manifestamente ricusano di dar retta ad una voce che predica loro un tempo di eguaglianza, di comune giustizia, ed un luogo dove i cenci varranno più della porpora, e la polvere formata dal fango, che si attacca ai piedi nudi, avrà un prezzo maggiore dell' oro e delle gemme. Di ciò nulla mi sorprendo. Ma che fra gli uomini di studio e specialmente fra gli scrittori, i quali sono qui, e devono essere in generale assai poco amati dalla fortuna: i quali per effetto del loro stesso esercizio devono avere renduta la loro facoltà di sentire capace di tutte le più nobili impressioni; i quali devono far manifesta professione di non curare i beni corporei e presenti, e di cercare, per lo contrario, gl' immateriali e futuri; che fra gli scrittori vi sieno non pochi disprezzanti il massimo conforto da aspettarsi, la piu cara speranza da nutrirsi; essa è per me, il confesso, una cosa quasi inconcepibile. Credo bene ch' eglino debbano adoperare molta fatica a comprimere il loro sentimento, e che forse l' adoperino immaginandosi di dar a vedere una non saprei quale fortezza in questo lor modo di pensare. Ma, buon Dio! era dunque un debole Platone, un vile Cicerone? Diranno un pusillanime quel Socrate, che non interruppe i suoi discorsi sull' immortalità dell' anima; sul premio de' giusti, se non per trangugiare la mortale cicuta? Diranno un effeminato quel Catone, che li teneva leggendoli questi discorsi in una mano, mentre stringeva con l' altra il ferro che dovea squarciargli un istante appresso le viscere?... Oh che premii, che beni del corpo hanno dunque in Italia gli scrittori, perchè rinunzino sì allegramente ai premii e ai beni dell' anima? Che vantaggi, che felicità presenti godono essi dunque per non vo-

lerne sapere delle future? che speranze dà loro questo mondo, perchè si tolgano a quelle dell'altro?

Io non vi fo qui, o giovani, una predica. Ma non crederei mai di essermi troppo fermato sopra questa cosa, perchè il sentimento della spiritualità dell'anima, del suo durare oltre il corpo, delle ricompense, de' castighi avvenire, di un tempo di comune eguaglianza e giustizia, io lo tengo, fuor di dubbio, pel fondamento primo e per l'unico forse, di tutto quel coraggio di cui abbisogna uno scrittore; senza del quale è inutile o vile o nocevole l'ingegno, e poco più che un'inezia il buon gusto.

A nutrire un tale sentimento e tutti quegli altri che mantengono in uno scrittore generosi gli spiriti, forti ed imperturbabili, è certo una regola principale quella di vivere il maggior tempo possibile con se medesimi, stando tuttavia fra gli uomini. Regola di difficilissima esecuzione, che domanda le cure e le fatiche di molti anni; ma pur tanto necessaria, che quegli il quale non è capace a procurarsi questa interna vita, ha perduto, io credo, la speranza di conservare viva la fiamma de' grandi affetti. Ben è il vero essere accaduto spesse volte, e poter accadere non difficilmente, che un uomo il quale abbia assai progredito in quest'arte, resti tuttavia sopraffatto dalla potenza degli usi e de' modi che ci stanno di continuo sotto gli occhi, e da quella degli esempi diversi che s'incontrano ad ogn'istante nella società. Abbiamo natura sì pieghevole alle cose; e vi sono cose che s'impadroniscono alcune tanto dolcemente, altre tanto imperiosamente, e tutte tanto celatamente della nostra natura, che non è sempre da fidarsi dell'accorgimento e delle forze che possediamo. Onde, lasciando agli Stoici l'avviso contrario, io vi prego, giovani, di starvene saldi finchè avete probabilità di vittoria, ma di porvi in sicuro subito che vi nasca il più leggiero dubbio di rimanere perdenti. Di questo vi prego, perchè voltar i passi è utile anzi necessario ad un soldato che si ritira a rimettere le forze, a riaccendere il coraggio, a fine di ritornare più temuto sul campo della battaglia. Ma quale sarà il luogo del vostro ritiro? dove andrete voi a rinvigorire il vostro animo? a rinfrescare la vostra lena? a porre, se posso dirlo, del nuovo alimento nella lampada della

vostra vita interna? Andrete lontani dalla frequenza delle genti, nella solitudine.

Io non verrò già qui a farvi una descrizione delle cose e de' piaceri campestri: questa materia è venuta mille volte, ed in mille forme, sotto alla penna degli scrittori. Ma ben questo vi dico, e vel dico per esperienza vera, che niente più del fare qualche soggiorno in campagna vi potrà esser utile, specialmente se vi trovate nel caso di cui parliamo. Più tardi forse vi consiglierò a fermarvivi di continuo: per adesso, in questa vostra età, mi basta che vi andiate di tempo in tempo a ripigliare forze, per mantenere incorrotto il naturale vigore del vostro sentimento. In campagna vi stanno sempre i contadini; ma poco diversi dai bruti: colpa del secolo iniquo che li avvilisce. In campagna vi stanno alcuni possidenti ed alcuni mercatanti; ma non pensano che a spremere danaro dalla terra o dai negozi. In campagna vi stanno altri; ma con grande ignoranza, e però indifferenza grandissima per tutte le cose della natura. In campagna vi vanno di tratto in tratto a soggiornare i cittadini; ma vi portano tutti gli usi, tutti i desiderii, tutti i vizi, tutto lo strepito della città. Pur egli avviene per fortuna d'incontrarsi talvolta in qualcheduno che vi dimori, e che possa, sappia e voglia gustare tutti i piaceri, e profittarsi di tutti i beni della sua dimora. Io l'ho avuta nella mia gioventù questa fortuna. Ne' brevi istanti che i noiosi ed inutilissimi studi mi lasciavano passare nel villaggio dove sono nato, io mi godevo della compagnia di un uomo veramente degno che se ne conservi la memoria. Don Emilio (così chiamavasi) non pretendeva d'investigare, con vanissimo orgoglio, le cause dei portenti della natura; ma si contentava da saggio, secondo la filosofia di Socrate, di ammirarne e gustarne gli effetti. Oh quante volte ei conduceva me giovanetto intorno per quei campi, su per que' colli, lunghesso quel fiume! Mi parlava continuo delle forme, de' colori, dei movimenti, delle armonie, de' contrasti che apparivano in tutte quelle cose che la natura metteaci dinanzi gli occhi. Egli aveva letto le opere di Bernardino di Saint-Pierre; egli aveva piena la mente delle idee, delle fantasie, dei sentimenti di quel grand'uomo. Sia benedetta, o don Emilio, la tua memoria! Io devo a te quest'amore che mi è sempre rimasto per la campa-

gna; io devo a te tutti i piaceri che ne ho provati; io devo a te tutti i rimedi che ne trassi ne' momenti più infelici della mia vita.[1]

Potrei narrare, volendo, molti esempi di quel che valga il trovarsi tra la quiete de' campi a fortificare i buoni sentimenti in chi li ha indeboliti, ed anche talvolta a ridonarli a quelli che avessero avuto la sciagura di perderli. In Provenza, tre o quattro leghe forse distante da Aix, vi è un grazioso villaggio disteso alle falde di alcuni colli, tutti seminati d'aranci, di cedri e di olivi. Una delle sue case è situata alquanto più alta e discosta un poco da esso, alla parte destra. Come questa casa, oltrechè per la sua positura, è anche molto distinta pel suo aspetto esterno e per un gran chiuso di muro che la circonda; io ne domandai (così per curiosità) del proprietario ad un vecchio, che mi tenne compagnia nelle poche ore che mi sono fermato in quel villaggio. « Quella casa, mi rispose, appartiene alla Marchesa ***; la quale da due anni in qua vi dimora di continuo: ella è di Parigi; non ha più che ventisett'anni; è bella, amabile e ricca. » Il vecchio, leggendomi in viso la sorpresa che una Parigina, qual egli me la descriveva, si fosse ridotta a vivere in un villaggio sì lontano, agli ultimi confini della Francia: « Io non ho difficoltà, soggiunse, di dirvi in due parole la storia che essa medesima racconta. Questa signora rimase vedova all'età di vent'anni o in quel torno: era richiesta da più che molti; ma piuttosto che legarsi nuovamente ad un altro marito, preferì di lasciarsi andare a' suoi capricci in amore, de' quali ne ebbe di sì clamorosi, che fu conosciuta più di quello che importava a Parigi, dov'è tanto difficile ad essere conosciuto. Non occorre ch'io vi narri l'accidente che la condusse qui da due anni con l'intenzione di starvi alcuni mesi. E già potete immaginarvi qual fosse la noia di una giovane dama, che veniva in questi luoghi dalla capitale e dopo la vita che vi avea condotta. Il nostro curato andava qualche volta a visitarla; e com'è appassionatissimo per le cose della campagna e particolarmente per i fiori, de' quali ne ha una grande raccolta, egli la intratteneva spesso intorno a questo

[1] Di quest'uomo l'Autore ne scrisse più lungamente nella *Giulia Francardi*.

argomento. La Marchesa lo ascoltava da principio per non aver altro da ascoltare. Ma che posso dirvi? a poco a poco ella vi prese gusto, e tanto, che perdè intieramente l'idea di ritornarsene a Parigi. E così ciò che non poterono le preghiere de'suoi amici, le ammonizioni di un suo zio molto autorevole, fu fatto dalla purità di questo cielo, dalla bellezza di queste vedute, da alcune piante, da alcuni vasi di fiori. Vorrei che aveste tempo da visitare il suo giardino: esso v' incanterebbe. Ma più v' incanterebbe, ne sono certo, la padrona, ch' è divenuta l' immagine della modestia, della bontà, e sopra tutto della beneficenza. » — Non so quello che possa dir altri di questo fatto. Per me non dico se non quanto ho sempre detto; cioè, che nullaostante la stranezza delle nostre educazioni, i nostri usi perversi, i nostri vizi; i sentimenti posti dalla natura nel cuore dell' uomo si conservano pur sempre, e sono prontissimi a ritornare tosto ch' egli voglia riconciliarsi con la natura.

Tutti i più grand' uomini antichi e moderni hanno creduto utile di fare di tratto in tratto qualche dimora in campagna. Platone si ritirava all' Accademia; Marco Tullio in una delle sue ville, fra le quali preferiva Toscolano; Petrarca fuggiva a Valchiusa gli strepiti di Avignone; Buffon fuggiva quelli di Parigi a Montbard. Fu mercè il soggiorno tra i campi che questi e molti scrittori valsero a mantenere quella purità ed altezza di sentire, da cui trassero le più belle ed espressive tinte delle loro opere immortali. Rousseau, adducendo i motivi della differenza dello stile che aveva usato nel Discorso contro le scienze ed in quello sull' *Eguaglianza*, dallo stile che adoperò nella Lettera a D'Alembert, non ne assegna altra cagione, se non che di avere composto quelle due prime scritture a Parigi, e quest' ultima a Montmorency. Tutti i più alti, i più generosi, i più gentili sentimenti trovano una consonanza fra le cose della natura, che cercherebbero invano nelle città, fra la calca degli uomini. Potete farne l' esperienza in voi medesimi: potete averne una prova nel consenso del genere umano; e questo consenso trovarlo espresso nella letteratura e nelle arti di ogni nazione. Niuna scena più di una scena campestre è conveniente ad un autore che voglia mettere in evidenza qualcheduna delle più nobili o delle più delicate affezioni del-

l'uomo. Non è già in una città clamorosa, ma fra le montagne della Svizzera o nelle solitudini dell'Isola di Francia, che si possono collocare i Saint-Preux, i Paoli, le Giulie e le Virginie. Ogni buono pittore, volendo esprimere uno degli ottimi o de' più gentili sentimenti, come la carità, l'amore di padre o di figlio o di sposo o di amante, crederà sempre di aver dato il massimo effetto al suo lavoro, se potrà figurarne l'azione in campagna. E quando nol possa, egli pure stima di tanta importanza la presenza della schietta natura, che non mancherà mai di ritrarne una qualche immagine nel fondo del quadro. Vedete Omero: egli non pose la scena commovente degli addio di Andromaca ed Ettore in una sala della reggia di Priamo, ma alla porta della città, sotto di un faggio, alla vista del mare. Vedete Virgilio: egli non trattenne il suo eroe a Cartagine in una stanza del palazzo di Didone; ma lo trasse in una grotta ritirata e silenziosa, a sentire i più vivi effetti della sua passione. Vedete il Tasso: egli condusse Tancredi lungi dallo strepito del campo, per farlo incontrare con Erminia, e per darci una delle pitture più amabili di quel suo poema maraviglioso.

DISCORSO QUINTO.

Per le quali cose mi sembra, o giovani, di avervi, quanto era in me, dimostrato, che l'osservare ed il meditare sono le due vie principali che vi condurranno alla creazione di alti pensieri, alla composizione di elette immagini, a perfezionare il gusto, a invigorire il sentimento. Ho parlato delle osservazioni e meditazioni vostre proprie; ma non per questo fui o sono tanto strano da intendere, che non possano giovarvi (e molto) le osservazioni e meditazioni altrui. Ho combattuto l'istruzione che viene dai libri, in quanto si voglia, come si fa generalmente, metterla in luogo di quella che l'uomo, il quale aspiri alla fama di eccellente scrittore, dev'egli stesso

dare a se medesimo. Ma se questa istruzione de' libri si fa valere soltanto perchè aiuti le nostre proprie osservazioni e meditazioni, essa non può essere che utilissima sempre, e non di rado necessaria.

Suppongo che un uomo, per ciò che riguarda il suo desiderio d'istruirsi, non abbia fatto altro al mondo che leggere libri. Quelli delle scuole occuparono la sua infanzia e la sua puerizia; poi vennero i romanzieri e i poeti; poi gli storici ed i filosofi. Egli ha percorso una numerosa biblioteca: conosce gli antichi, i moderni, i migliori della sua lingua, moltissimi delle straniere: la sua memoria è piena di fatti, di ragionamenti, di discussioni: egli è proprio uno di quelli che il mondo chiama uomini di molta lettura. Suppongo dall'altra parte che un uomo abbia seguito a un dipresso le norme d'istruirsi che delineammo ne' Discorsi precedenti, e che, come testè abbiam detto, non siasi valuto del leggere se non quanto ed in quel modo che poteva aiutare il progresso delle osservazioni e meditazioni sue proprie. Voglio mettere che questi due ricevessero dalla natura un' attitudine eguale nelle loro potenze d'intelletto e di sentimento; e tuttavia dico che la diversa maniera del loro studiare sarà in essi cagione di effetti differentissimi. Non credo per niente iperbolico ciò che disse un tratto Bernardino di Saint-Pierre: « Che se gli sguardi potessero penetrare nelle anime delle persone formate alla cognizione degli uomini su' libri, si vedrebbono, come nella casa di quel pazzo Siciliano, cigni colla testa di tigri, lunghi colli di serpenti sopra corpi di colombe, le condizioni, l'età, i caratteri, infine la società umana rappresentata in mostri. » Certo io non so figurarmi per qual guisa una giusta idea dell'uomo e delle sue relazioni con le cose possa esser entrata ne' cervelli di quelli che consumarono tutta la lor vita fra tanta varietà e contraddizione di concepimenti, fra un numero sì grande, sì diverso, sì opposto d'idee, di gusti, di fantasie. Questo non so figurarmi; ma presto mi figuro quale utilità valga a ricavare da' libri chi ha posto e pone a fondamento principalissimo de' suoi studi la cognizione pratica di tutto ciò che lo circonda; perchè, come diceva Bacone, non sono già i libri che c'insegnano l'uso de' libri: quest' uso ci è insegnato dagli uomini e dalle cose.

Mi pare dunque che saranno a loro luogo, se farò in questo Discorso alcuni cenni generali intorno alla lettura di que' libri, che aiuteranno maggiormente questi miei giovani a diventar buoni ed utili scrittori. E prima di tutto mi è necessario di ripetere e ripeto, che all'uomo si volge ogni intendimento dello scrittore: egli scrive dell'uomo; egli scrive per l'uomo: non havvi materia, per quanto lontana apparisca da questo soggetto, che non vi si congiunga in qualche modo. Or l'uomo ha due somme e principalissime relazioni. Egli ne ha una col tempo; ne ha l'altra con lo spazio. Considerato in quella, egli è passato, presente o futuro; considerato in questa, egli è uno degli anelli più maravigliosi della catena universale degli esseri. Ogni parte della scienza, della letteratura, delle arti si riferisce, senza dubbio, alla prima o alla seconda di queste due relazioni dell'uomo. I libri che narrano i fatti abbracciano tutto l'uomo passato e molto del presente: quanto rimane di lui è compreso dai libri di filosofia, che vogliamo per adesso considerare nel significato che aveva questa parola prima che Ippocrate ne staccasse la Medicina, e prima che Aristotile cominciasse a separarne le altre materie, le quali or vanno sotto tanti nomi da formarne quasi un dizionario. L'osservazione e la meditazione possono supplire ai libri di filosofia, non mai a quelli che raccontano gli avvenimenti; perchè, osservando e meditando, si può bene scoprire come l'uomo debba operare, come debba pensare; ma è impossibile che si trovi com'egli abbia in altri tempi operato e pensato, o come pensi ed operi in altri luoghi, purchè le cose esistenti e presenti non facciano in alcuni casi le veci de' narratori.

Io tengo dunque la storia (secondo il concetto che me ne formo, e che spiegherò appresso) come il libro più utile a leggersi da qualunque giovane destini se medesimo all'uffizio di scrittore. Ho detto che l'osservazione e la meditazione non possono supplire alla lettura delle storie; ma sarebbe, dall'altra parte, un grand'errore di credere che le storie potessero fare le veci dell'osservazione e della meditazione. Si dice comunemente ch'è necessario di leggere la storia per conoscere gli uomini; ed a me pare che sia necessario di conoscere più che molto gli uomini a poter leggere con profitto la storia. Questa

non racconta degli effetti che le cause immediate, manifeste, transitorie; ma le cause generali, recondite, permanenti devono trovarsi nella mente del lettore. Chi però si affaccia agli storici senza possedere la cognizione di queste cause, non può trarre da essi altro vantaggio che una raccolta più o men grande di nomi e di fatti: buona merce da vendersi nelle veglie e da abbagliare gli sciocchi, ma inutile al pensiero. Il pensiero si alimenta colla lettura delle storie, allora quando possa riposare sur un punto a cui riconduca tutti gli avvenimenti, tutto il vario ed infinito muoversi, agitarsi, intralciarsi, succedersi delle vicende umane. Un tal punto è la cognizione dell'uomo; e il vero alimento che il pensiero trae dagli storici è di poter osservare l'uomo operante nelle grandi masse dei suoi simili; di poterlo osservare in quegli stati, in que' luoghi, in que' tempi, in quelle condizioni, di cui non è consueto che si abbia o si possa avere l'esempio sotto gli occhi. Questo è il vero guadagno ch'è sperabile ad un giovane dalla storia; perchè, altrimenti, a che gioverebbegli di sapere un fatto accaduto in grande o piccola distanza di luogo o di tempo? Ma se a procurarsi questo guadagno è mestieri che il lettore posseda le qualità volute ad acquistarlo, non è meno necessario dall'altro lato che la storia sia tale da poter fare ch'egli lo acquisti, sia tale per la materia, sia tale per la forma.

Generalmente le storie non ci danno che la narrazione de'fatti di alcuni uomini; generalmente non mostrano gli uomini che negli straordinari commovimenti. I fatti che appartengono a tutta la specie umana, o alle grandi adunanze delle famiglie legate pel linguaggio, per i costumi, pel governo, per le comuni sciagure o fortune, ed i tempi di pace, di quiete, e però di felicità, sono quasi sempre trascurati dagli storici. Io amerei una storia che mi rappresentasse un popolo e le vicende sue, con tanto di minutezza e con quell'ordine stesso con cui si può ritrarre tutta la vita di un uomo. Vorrei sapere qual fosse la nascita, quale l'infanzia di questo popolo; con quali mezzi educò la sua giovinezza; com'egli siesi procurato una virilità sì vigorosa, sì virtuosa, sì prospera. Vorrei che della sua infanzia, della sua giovanezza, della sua virilità mi fossero raccontati tutti gli usi, tutti i costumi, tutti i modi, tutti i pen-

sieri. Vorrei sapere tutte le perturbazioni che un tal popolo ha dovuto sopportare in questi tre stati della sua vita, e quali furono le più lontane e più vicine cause che le produssero, e com'esso abbia potuto preservarsene, e quali compensi adoperò per guarirne. Vorrei finalmente conoscere le cagioni che gli affrettarono la vecchiaia ed il fine; e se questo sia avvenuto per il lento consumarsi delle sue forze, o pure per un accidente improvviso che ne abbia troncato la potenza. Le agitazioni interne ed esterne ed il fine de' popoli sono propriamente quali le passioni disordinate, quali le malattie, qual è la morte nell'uomo. Non posso amare chi mi rappresenta un uomo come un essere perpetuamente furioso od ammalato od in pericolo di morire; meno posso amare chi mi dipinge queste furie, queste malattie e questi pericoli come lo stato di maggior forza e di grandezza maggiore nell'uomo, e quello stato ch'è degno unicamente di tramandarsi all'esempio ed all'ammirazione de' posteri. G. Jacopo Rousseau dicendo che tutte le storie cominciano là dove dovrebbero finire, considerava questa cosa sotto altra faccia, ed io non potrei qui valermi per intiero di quella sua sentenza; perchè certo il commuoversi de' popoli, come nelle guerre e nelle rivolte, dà molte ed opportune occasioni all'osservazione ed alla meditazione. Ma ciò che mi par vero e che dico, è, che le storie ci rubano generalmente una gran parte di quella materia che sarebbe la migliore e la più utile da osservarsi e da meditarsi, per chi voglia andar un poco avanti nello studio dell'uomo.

Le cronache furono da per tutto le prime memorie delle genti. In quei tempi di semplicità non prendeasi altra cura che di notare giorno per giorno tutto ciò che accadeva di propizio o di avverso; le fazioni militari, gli ordini dello stato, la rinnovazione de' magistrati, la creazione delle leggi, i consigli, i giudizi. In quelle nude carte apparivano i veri aspetti delle cose: i fatti erano tutto; le parole poco o niente; e niente del suo vi aggiungeva lo scrittore. Io confesso di essere innamorato delle nostre vecchie cronache: esse non frappongono alcun impedimento tra me e il vero; e mi sembra che col loro mezzo gli uomini di una nazione mi dicano apertamente: Ecco ciò che abbiamo pensato, ecco ciò che abbiamo operato, ecco la deri-

vazione e successione delle nostre operazioni e de' nostri pensieri. Giudica tu quali fummo, quai beni, quai mali ci vennero dalla fortuna, e quali dalla nostra prudenza od imprudenza. Noi ti raccontiamo i fatti secondo il vero: tu ragiónavi sopra, e ne cava quella maggiore scienza che puoi intorno alla natura degli uomini. A questi libri certo mi pare che convenga di essere chiamati i testimoni de' tempi, le luci della verità, le vite della memoria, i maestri della vita. Ma gli occhi della moltitudine, affinati dal vivere civile, presto si stancarono di quel nudo; ma le fantasie comuni agitate dalle passioni presto si annoiarono di quel semplice; e presto quindi le storie, tolte alla severa rozzezza delle scuole di morale, entrarono nel dominio di quelle de' retori. Allora apparirono sul teatro con gran pompa gli storici, ma la storia rimase quasi sempre al di fuori; allora il disegno, il colorito furon molto, e le cose quasi sempre poco. Gli storici generalmente non iscrissero per que' rari uomini che de' fatti si valgono in aiuto delle loro osservazioni e meditazioni: essi vollero far amare le loro fatiche dall' universale. Di qui i fiori e le grazie dell'eloquenza a rendere dilettoso il cammino; di qui i continui giudizi a risparmiare la fatica del pensiero; di qui la forma drammatica ad allettare le fantasie. Usurpando i privilegi degli epici e de' tragici, essi ci diedero per lo più un ideale di uomini, che fanno operare e parlare a lor modo; e questo ideale è andato anche bene spesso sui fatti, perchè ogni fatto si può rappresentare tanto diversamente, quanto è diversa la tinta che può e vuole dargli il narratore. Le semplici cronache, composte a solo fine di tramandare a' posteri le memorie delle cose, senza presunzione d' ingegno, nè di gusto, nè di filosofia, mostrando gli uomini per i nudi fatti, e i fatti per quel che furono, resero ben altro servigio al vero; e però danno ben altra materia a chi voglia studiare e conoscere la natura umana.

Della quale natura è un altro difetto delle storie di non voler ritrarre che i più spiccati lineamenti. I piccoli tratti, le minute particolarità, e sopra tutto i costumi e le abitudini domestiche degl' individui e de' popoli, rarissimamente o non mai occupano la penna degli storici. Mi ricordo di avere udito a Parigi il signor Villemain a dire in una sua lezione, che se Hume

al racconto che fa del regno di Elisabetta avesse aggiunto che quella severa e bigotta regina chiedeva spesso a Shakspeare di rimettergli sotto gli occhi il personaggio un poco cinico di Falstaff, questo aneddoto ci avrebbe detto intorno al Poeta ed al suo tempo più assai che ogni critica letteraria. Ma Hume ha fuggito, soggiungeva il Filosofo professore, simili aneddoti come indegni della storia, sebbene dipingano i costumi e dieno al racconto una si bella varietà. E già Hume non fece in questo che accordarsi ai precetti de' retori: *discurrere per negotiorum celsitudines, non humilium minutias indagare causarum.* Ma, con pace de' retori, io mi terrò pur sempre fermo nel credere, che l'ommettere certe piccole cose non tanto giovi a questa immaginata dignità scolastica della storia, quanto offenda la dignità del vero; il quale bene spesso non esce chiaro ed evidente che da' minimi accidenti.

Queste ommissioni offendono poi più che molto il vantaggio principale che si può sperare dalla lettura delle storie, la cognizione degli uomini. Andate a conoscere, p. e., se potete, il carattere di Leon X nelle Storie del Guicciardini o di Fra Paolo. Non vi sarà possibile. Volendolo conoscere, dovrete studiarlo in quelle più minute cose che ci furono conservate di lui come privato, come principe e come papa. E però mi sembra che tale cognizione degli uomini, in quanto spetta agl' individui, si possa acquistare più dalle Vite; in quanto spetta ai popoli, si acquisti meglio dalle relazioni dei viaggi, che dalle storie. La narrazione della vita di un uomo non mi mostra già di lui, come la storia, una o poche azioni pubbliche, alle quali egli venga apparecchiato; mi pone in vece sotto gli occhi tutto il complesso dell'esser suo: lo sorprende e dipinge in quegli atti ne' quali egli si attendeva meno di essere veduto e rappresentato: in letto, a tavola, al passeggio, ne' colloqui colla moglie, ne' trattenimenti co' figliuoli, nel conversare più intimo cogli amici; nel tempo dell'allegrezza, in quello della melanconia, in quello delle faccende, in quello dell'ozio, in quello della noia; nell'infanzia, nella gioventù, nella virilità, nella vecchiaia; nell'ira, nella calma, nella salute, nelle malattie; in breve, in tutti gli stati dell'anima, in tutti quelli del corpo, in tutte le vicende, in tutti gli accidenti della sua esistenza. Dall' altra parte, i racconti

de'viaggi ci conducono nell'interno delle famiglie di una nazione, ci fanno osservare una quantità di cose private e pubbliche; il maggiór numero delle quali appariscono forse di poca importanza, considerate separatamente, ma che, unite insieme, ci danno pure quella più esatta idea di un tal popolo, che non potrebbesi avere d'altronde, e che certo non potrebbe mai venirci dai re, nè dai capitani, nè dalle guerre, nè dalle rivoluzioni, che sono la perpetua materia degli storici. Colla quale eglino non ci rappresentano che la minima parte di un popolo; e questa parte medesima non ce la mostrano che molto inesattamente, perchè in uno stato di agitazione. Si dirà che possono giovare al proposito di cui parliamo que'cenni che pur si trovano di tempo in tempo nelle storie, intorno a'modi de'governi, alle leggi, alle religioni, ai costumi, agli usi, ai pregiudizi. Che giovino ne sono certo; ma pochissimo, se si consideri che, senza avere acquistata una sufficiente cognizione della natura di un popolo, non è possibile di formarsi un'idea giusta delle differenze grandissime che vi sono sempre tra la legge scritta e la legge eseguita; tra i principii di quelli che governano, e la maniera con la quale la loro azione è modificata dai governati; tra l'istituzione qual esce dagli uomini che la formano, e l'istituzione posta in atto; tra la religione de'libri e quella della moltitudine; tra l'universalità apparente di un pregiudizio, e l'adesione effettiva ch'esso ottiene.

Non voglio parlare de'popoli antichi, i quali le storie ci hanno tanto bene fatto conoscere, che non vi ha quasi un uomo dotto, che non siesi composta intorno a ciascheduno di essi un'idea più o meno diversa da quella che se ne composero tutti gli altri dotti. Ma chi oserebbe presumere di poter conoscere bene dalle storie una qualunque nazione vivente d'Europa? Dimorando alcun tempo tra i Francesi, io ho dovuto formarmi di essi intorno a moltissime cose un'opinione assai lontana da quella che mi ero acquistata leggendo gli ultimi storici delle cose loro. Ciò mi sarebbe accaduto ancor più, se avessi abitato l'Inghilterra; perchè ivi la differenza tra quanto è pubblico, manifesto, e, dirò così, storico, e quanto si racchiude nell'idee, ne'sentimenti, negli usi di quella gente, è ancor più grande che forse in ogni altro luogo del mondo incivilito. Onde la lettura

de' Viaggi, scritti da attenti ed imparziali osservatori, può essere, secondo quello ch' io penso, molto più utile delle storie quali le abbiamo, a chi voglia progredire nello studio intorno alla natura dell' uomo. Per tal genere di libri il nostro obbligo principale dobbiamo averlo ai Padri delle Missioni. E se altri ne vorrà ridere, a me non importa; ma non per tanto tralascerò qui di dire, che alcuni di questi libri di essi Padri sono dettati con assai di finezza, con abbastanza di filosofia, ed alcuni con una semplicità ed ingenuità che innamora. È utilissimo altresì di leggere i Viaggi fatti dagli stranieri nel suo proprio paese. Una quantità innumerevole di osservazioni intorno a piccole cose e comuni sfuggono quasi sempre a coloro che le hanno di continuo sotto gli occhi. Lo straniero, per contrario, formandosene un motivo di curiosità, guarda con attenzione, nota con diligenza tutte queste piccole cose, dalle quali risultano quasi sempre quelle mezze tinte, quegli ombreggiamenti che danno poi le vere sembianze di un popolo. Un re buono, diceva Bacone, deve dar coraggio agli stranieri di viaggiare ne'suoi stati e di pubblicare le loro osservazioni, perchè il bene ed il male si presentano a' lor occhi in quello in cui noi siamo ciechi. Pietro Bayle affermò, che sino a'suoi giorni, niun Inglese aveva rappresentato gli usi, i costumi, le leggi, la politica ed altro appartenente all' Inghilterra meglio di quel che fece l' italiano Gregorio Leti nel suo Teatro Britannico; ed al nostro tempo, la miglior opera sulla Costituzione inglese è stata composta da uno Svizzero, il signor Delolme. Non so qual Italiano abbia notato tanti particolari intorno a' costumi degl' Italiani, quanti ne possiamo leggere nelle relazioni de' viaggi fatti in Italia dagl' Inglesi o da' Francesi. Per questa ragione medesima Dionigi d'Alicarnasso ci fa conoscere il popolo romano meglio di qualunque altro scrittore romano.

In quanto spetta alle Vite, non so chi possa contendere con Plutarco. Maraviglioso uomo! Io non sono intieramente dell' avviso di Teodoro Gaza che l'opera di lui avrebbe salvata, allorchè, tranne una sola, tutte quelle degli altri scrittori avessero dovuto perire; ma certamente se un tal privilegio si allargasse a tre opere, fra queste io metterei le Vite di Plutarco. Molti lo hanno lodato per la sua grande abilità di far conoscere l'uomo

da' più minuti accidenti; ed egli in vero è assai mirabile in questo. Ma io lo amo particolarmente come sommo pittor della sciagura. Non conosco scrittore che più di lui abbia saputo renderla sì potente sul cuore de' lettori; e tanto potente, che, in grazia della sciagura, egli fa perdonare bene spesso ad una condotta di vita tutta sregolata, come si può averne una prova nella narrazione che fa del fine di Antonio e di quello di Cleopatra. Il trionfo di Paolo Emilio fu il più pomposo forse che vedesse Roma: durò tre giorni; e Plutarco ne compone un gran quadro e magnifico. Ma egli colloca in iscorcio nel fondo di esso, tra la moltitudine degli oggetti e delle figure, tutte colossali, tre piccoli esseri infelici, e, quasi senza accorgersi, vi distende sopra uno di que' suoi tratti di pennello, che richiama tutta l'attenzione dello spettatore. Gli occhi scorrono via leggermente da quelle dugento e cinquanta bighe cariche de' più appariscenti lavori delle arti; scorrono via da que' tanti carri che portano le bellissime armi conquistate; scorrono via da tutti que' vasi pieni d'oro e d'argento, da quelle musiche, da quelle corone, da quegli addobbi, da tutti que' soldati, da tutte quelle turbe, dallo stesso Capitano trionfante; e si arrestano fermi e lagrimosi sopra que' tre poveri fanciulli condotti schiavi, che sono i figliuoli di Perseo. Se non vi fossero altri motivi da stimare i Ginevrini, per me basterebbe ciò che Bernardino di Saint-Pierre dice di aver udito da Rousseau; il quale gli raccontava che al tempo della sua gioventù non vi era in Ginevra un giovane un poco educato che non avesse letto più e più volte Plutarco. Certo a me pare che mostrassero gran senno que' padri mettendo nelle mani de' loro figliuoli un tal libro, che tanto potea farli innamorare della virtù, e condurli tanto dentro a' più intimi ripostigli del cuore umano.

La necessità grande per uno scrittore di questo studio del cuore umano, mi ha fatto dare la preferenza alle Cronache, alle Vite, ai Viaggi sopra le storie. Non sono però sì balordo da disprezzare le storie quali le abbiamo, e da non conoscere quanto esse, considerate come opere d'ingegno, superino generalmente i Viaggi, le Cronache, le Vite. Per ciò ch' io dico maggior cognizione dell'uomo potersi cavare da Plutarco, non per questo credo alcuno intenderà che io reputi il suo scrivere preferibile

a quello di Erodoto, di Tucidide, di Senofonte. Nè perchè dico più utile a leggersi Malespini e Dino Compagni, vi sarà chi pensi che io dia la mano all'ingegno di questi in confronto di quello del Guicciardini, del Davila, del Machiavelli. Meno ancora suppongo che le cose, le quali mi parvero degne da notarsi intorno al modo in cui sono dettate le storie, facciano immaginare ad alcuno ch' io non istimi giovevole la lettura di esse. La quale penso anzi che molto valga ad aiutare i giovani, non solo per le parti rettoriche, che sono in alcune storie (e specialmente in alcune italiane) eccellenti; ma per quel tanto altresì che vi si può imparare intorno alla natura dell'uomo. Il mal grande è che le parti rettoriche, come occupano la principale diligenza del maggior numero degli storici, così richiamano la principal attenzione del massimo numero de'lettori: colpa delle scuole, che viziano in questo gli animi degli uni e degli altri.

Non ho potuto leggere senza molta maraviglia nella bella prefazione che Varillas antepose ai suoi *Aneddoti di Firenze*, quel luogo in cui, facendo una sua distinzione tra gli scrittori di storie e gli scrittori di aneddoti, vorrebbe giustificare Procopio di avere nella Vandalica e nella Gotica taciuto le vere cagioni della triplice disgrazia di Belisario, anzi di averne scritte affatto di diverse da quelle che poi svelò negli Aneddoti o sia nella Secreta. E pari maraviglia mi cagionerebbe il Giovio, che, censurando la storia di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, scritta da Pier Candido Decembrio, pone tra le maggiori censure quella di aver manifestate in essa anche le ree qualità che offuscarono la gloria di quel principe; se già non fosse niente da stupirsi di quest'uomo, che, avendo dettato egli medesimo delle storie contemporanee, vantavasi di avere scritto con una penna d'oro o di ferro, secondo che gli andavano a grado o no le persone di cui parlava. Molto mirabile è pur quello che raccontano di Vertot, uno tra'primi scrittori di storie in Francia. Dicono, che alcuni gli offerissero dei documenti importanti intorno all'assedio di Rodi; ed egli rispondeva: « È troppo tardi, il mio assedio è fatto. » Gran cosa è questa di uno storico che tanto amava la disposizione delle sue parole, delle sue frasi, de'suoi periodi, da non volerli mutare nè pur al comando della verità! Anche quello che Hume con-

fessa di se medesimo non mi parve meno mirabile: poichè egli dice, ch'essendo in Francia, poteva avere nelle mani quattordici volumi manoscritti delle memorie di Jacopo secondo, e gran parte del carteggio degli ambasciatori francesi a Londra; ma che, distratto dai divertimenti, se ne lasciò sfuggire l'occasione. E che diremo di Voltaire, il quale, rimproverato da alcuni suoi amici di non aver detto il vero in molte parti delle sue storie, rispondeva loro: Ma io non ho scritto per questo: ho scritto per esser letto! E che diremo poi di Gualtiero Scott? al quale più che qualcheduno si profferse di farlo parlare a Parigi con alcuni di quelli che avevano avuto parte ne' grandi avvenimenti della Repubblica, del Consolato, dell'Impero; ed egli se ne schermiva dicendo: « Non importa, mi basta la voce popolare: » e quanto bene siegli bastata ognuno lo sa.

Certo tutti questi, come tanti altri, erano molto lontani dall'alto pensiero di Robertson, il quale scriveva a Gibbon, che quando prendea la penna in mano si considerava sempre come chiamato a dare la sua testimonianza dinanzi ad una corte di giustizia. Mi è accaduto di leggere vari tra quelli degli antichi e moderni retori, che hanno dato precetti intorno a'modi di scrivere le storie. Il precetto sommo, cioè quello di far conoscere l'uomo, non l'ho trovato in alcun luogo; e l'idea di una storia che non sia quella di alcuni uomini o di alcuni fatti, ma che sia la storia delle famiglie e di una nazione, non è venuta in mente ad alcuno di questi retori. E già nelle scuole si loda e si ammira nella storia lo stile quando sia eccellente, e il disegno quasi epico della materia; ma nulla o pochissimo si bada al vantaggio che da questa materia stessa e da'modi con cui è trattata può cavarne quel lettore che voglia studiare a fondo la natura umana. Onde generalmente nelle scuole e fuori si preferisce T. Livio a Tacito. So che T. Livio è forse, e senza forse, il più mirabile narratore che abbia esistito. Qual altro oserebbe contendergli questa gloria? Ma egli è assai lontano da Tacito per la scienza di penetrare ne' più intimi recessi del cuore, e di cavarne i più nascosti, i più involuti, i più fini sentimenti. Alla quale scienza Tacito congiunse pure l'arte somma di rappresentarli questi sentimenti quasi senza mostrare di farlo, con una mossa di penna, come uscissero dalla qualità

medesima delle cose e dall'indole stessa delle persone di cui parla. Ha egli da mettere in iscena una moltitudine nell'istante in cui è dubbio tra due o più l'impero? egli ve la dipinge: *pars clamore et gladiis, pars silentio animum ex eventu sumpturi.* Questa parte silente e non operante, che a determinare l'animo aspetta l'effetto del caso, è il tratto della mano maestra. Al perdere che fece Britannico la voce ed il respiro alla mensa, Tacito non dice più che questo: *Trepidatum a circumsedentibus, diffugiunt imprudentes; at quibus altior intellectus, resistunt defixi, et Neronem intuentes.* Racconta che poche donne visitavano Agrippina, privata del favore di Nerone, e soggiunge: *amore an odio incertum.* Dice che Germanico era inquieto pegli occulti odii dello zio e dell'ava, e di tali odii, *causæ acriores quia iniquae.* Ma troppo vi vorrebbe a raccogliere anche solo una parte de' tratti mirabili di questo storico, i quali racchiudono un seme fecondissimo di utili osservazioni da potersi fare sopra l'uomo. Ogni sua pagina ne ha più che qualcheduno. Ciò che temerei per i giovani dalla lettura di Tacito e generalmente da quella degli storici, è che forse s'abituassero a non vedere, e quindi a non conoscere la natura umana che dal suo lato cattivo, cioè quando è corrotta od agitata. I pochi lampi di virtù che balenano di tempo in tempo fra le narrazioni delle guerre, delle rivolte, delle sregolate e furiose passioni, sono assai poca cosa a scemare la potenza dell'effetto che viene dal complesso di tali pitture. Un grande scrittore diceva, che gli storici calunniano il genere umano rappresentandolo sempre dalla parte peggiore. Io non voglio dir questo, perchè narrando ciò che fu non si calunnia; ma ben dico che calunnierebbe il genere umano chi di lui non volesse avere altra opinione che quella la quale si può formarsene leggendo gli storici. Onde alla lettura di essi vorrei che i giovani accoppiassero quella dei filosofi morali. I quali, studiando l'uomo per dedurne le regole dell'operare secondo i principii del vero e del buono, ed esaminandolo qual è, e qual dovrebb' essere, e raccogliendo da ogni tempo, da ogni luogo, da ogni condizione gli esempi de' vizi e delle virtù, ci danno generalmente un ritratto della natura umana, assai più amabile e più conforme alla verità; quando essa natura si voglia considerarla nel suo complesso.

Tra questi scrittori occupano senza dubbio (almeno nella mia mente) i primi luoghi Plutarco, Seneca e Montagne; illustre triunvirato, che solo potrebbe bastare in questo argomento per una intiera biblioteca! Le illusioni nelle quali la sua tanta bontà fece andare talvolta Plutarco, possono temperarsi con quella sempre forte e tesa energia di Seneca; e i sollevamenti di questa, che sono bene spesso fuori della potenza umana, si possono correggere colla naturale verità, ch'è sempre dipinta da Montagne. Questo Montagne è proprio secondo il mio gusto. Egli non monta apparecchiato sulla scena, non mi fa alcuna smorfia, non ha alcuna impostura, non si dà alcuna importanza di autore. È un amico di lunga esperienza che viene a visitarmi. Egli non fa professione di eloquenza; ma le parole gli escono dal suo proprio pensiero e dal suo proprio sentimento, onde in fatto è eloquentissimo. Niuno più di lui (tranne Dante) usa, secondo me, voci e metafore meglio improntate al vero delle cose. Egli è nel numero di que' pochissimi che sono nati per comandare alle grammatiche e alle rettoriche, non per obbedirle. Niuna sua proposizione è vaga o indeterminata: tutto procede dalle osservazioni sue proprie intorno alla natura dell' uomo, intorno a quanto gli è accaduto o gli può accadere. S'egli allega il detto altrui, non è per valersene come di una verità, ma per corroborare una tale verità di già trovata. Il suo discorso (secondo che avviene a chi parla ad un amico, e parla seguendo i movimenti varî e rapidi dell'animo e del cuore) devia di tratto in tratto dalla prima materia proposta, poi la ripiglia, poi torna a partirsene di nuovo, poi a ripigliarla ancora. Se taluno trovasse che questo modo di scrivere non si affà alle regole de'retori, io mi sdegno ch'ei venga a ripetermi l'eterno scolastico precetto di sostituire la fredda arte alla viva natura; io lo compiango di non trovare il secreto filo che unisce ed annoda tutte le svariate parti del ragionar di questo uomo; lo compiango di non amare que'deviamenti, di non dilettarsene, di non istruirsene. Che s'egli rimproverasse a Montagne di parlare troppo di se stesso, io gli rispondo, che il libro principale su cui Montagne ha studiato fu appunto se stesso; e che solo studiando in questo libro, ei potè conoscere tanto avanti l'uomo, il quale non s'impara mai bene mettendo gli occhi so-

vra gli altri. Ringrazialo, soggiungerei, di quella sua nobile franchezza, e non fargli una colpa di ciò ch'è forse il pregio migliore de' suoi discorsi. Tu confondi le cose perchè sei abituato con uomini i quali non parlano di loro che per vanità. Pensa che se molti in vari tempi, di varie condizioni e della levatura di questo filosofo, avessero manifestato ingenuamente, com' egli fece in gran parte, le loro più intime idee, le più nascoste radici delle loro azioni buone o cattive, noi avremmo in pochi libri il fondamento più necessario, e che tuttavia ci manca, a studiare l' uomo.

Non è per amore alle opinioni di Montagne, ma perchè così veramente penso, che io preferisco Seneca a Cicerone nelle opere morali. Questo pensiero tardò assai tempo a potersi compiutamente formare nel mio intelletto, perchè assai tempo ho occupato a potermi sciogliere da alcuni pregiudizi che riceviamo nelle scuole, e poi trapiantiamo ed alimentiamo perpetui nella letteratura. Ora lo possedo un tale pensiero, e ne sono contento. Confesso però che forse non avrei mai avuto il coraggio di scriverlo se non fossi stato preceduto da un tanto uomo. Ed egli stesso non lo scrisse senza una non so quale timidità affatto nuova in quel liberissimo ingegno: tanto è potente, anche negli animi più robusti e indipendenti, la forza delle prime impressioni! A me opporranno (e giustamente) che non ho il sentimento della buona lingua latina. Ma come opporlo a Montagne, al qual essa lingua fu, per così dire, materna; e di cui Giorgio Bucanan, Antonio Mureto ed altri sommi latinanti di quel tempo affermavano, lui, quand' era ancora fanciullo, possederla tanto pronta ed alla mano che avrebbero temuto di avvicinarlo?

Del resto, qui non si tratta, o giovani, nè di pure voci, nè di belle frasi, nè di armoniosi periodi: qui si tratta di uno stile che rappresenti al vivo e quindi inspiri l' altezza e la nobiltà del pensare, la fortezza e la generosità del sentire: le quali cose sono il solo vero guadagno pratico, come la cognizione dell' uomo è il solo guadagno, dirò così, teoretico, che si può cavare dalla lettura delle opere morali. Al vacuo insegnamento de' collegi, alla pompa romorosa dell' accademie potrà forse andar bene uno scrittore, il quale si diverte (mi servo

delle parole di Montagne) a cantare un esordio, una partizione, una definizione, un'etimologia, e ad affogare alcune idee in infinite lungherie d'apparecchio, lasciando dietro a sè poco più che un dolce fremito di verbali consonanze. Ma ben diversa tempera di scrivere io ricerco in que' libri che consiglio di leggere a questi giovani, a fine di aiutare le loro osservazioni e meditazioni intorno alla natura dell'uomo. La ricerco questa diversa tempera, perchè considero l'uso di un libro come quello di un amico, che c' imprime sempre qualche cosa de' suoi difetti e delle sue virtù; la ricerco, perchè se v'ebbe mai luogo o tempo in cui sia mestieri di sostanza, non d'apparenza, di cose e non di suoni, di sentimenti e non di parole: questo luogo è certo l'Italia, questo tempo è senza dubbio il presente. Abbastanza abbiamo fatto per gli orecchi: oh! facciamo anche qualche cosa pegli animi; se pur si crede che i nostri animi abbiano bisogno, come a me pare che ne abbiano più che moltissimo, di buoni alimenti e di vigorosi.

Parlando di scrittori di cose morali, ne ho nominato un greco, un latino, un francese. Se avessi a tessere qui un catalogo degli eccellenti libri, avrei potuto nominarne altri di quelle nazioni: avrei potuto nominarne di tedeschi e d'inglesi. Ma mi spiace assai di non potere scriver il nome di alcuno della nostra patria. Vi fu un tempo nel quale vedevo in bene tutto ciò ch'era italiano, e mi affaccendavo ad esaltare e difendere con tutte le forze la moderna Italia. Credevo amarla di maturo amore e di buono; e l'amavo di puerile e di falso. Ora mi sono corretto; e già mi sembra di condurre con più sane regole e di avviare a miglior fine il vivo desiderio che nutro pel bene di questa nostra madre comune. Certo non saprei come risolvermi a mettere nella stessa linea Plutarco, Seneca, Montagne con alcuno de' tanti Italiani che ci diedero più o meno di filosofia morale. Non nego esservi tra di essi alcuni che agitarono queste materie con molta ricchezza di scienza. Ma uno che abbia mostrato di essere proceduto assai innanzi nella cognizione dell'uomo, mediante sue proprie, fine e svariate osservazioni; uno che, in vece di definire, di dividere, e di allegare autorità, ci desse una serie de' suoi non comuni pensieri; uno che, lasciando da parte la scuola e la cattedra, si fa-

cesse leggere con diletto dalla moltitudine; uno la cui lettura sollevi la mente a nobili idee, e riempia il cuore di alti e generosi sentimenti; quest' uno veramente io lo cerco in vano. Nè sia di maraviglia ch'io dica questo, dopo aver detto che pur vi fu in Italia chi scrisse di tali argomenti con grande ricchezza di scienza. A me pare diverso lo scrivere di una materia con iscienza, dallo scriverne con ingegno. Ne scrive con iscienza chi sa quanto è stato pensato intorno ad essa materia, e può trattarla con erudizione, e con certo ordine sistematico; ne scrive con ingegno quegli che fu potente a scoprirvi nuove verità, o nuove applicazioni, o nuovi accidenti di esse verità. Avrei detto meglio dicendo che costui ne scrive con ispirito o con *genio*; ma noi non abbiamo ancora adottato questi modi abbreviatorii, e siamo costretti ad aggirarci intorno ad una lunga frase a fine di non confondere insieme lo scrittore di *talento*, lo scrittore dotto, lo scrittore d' ingegno, lo scrittore di spirito e quello di *genio*. È tanto consueto per noi di avere le parole senza le cose, che va poi bene se qualche volta abbiamo le cose senza le parole. Certo, darebbe a Machiavelli molto meno di ciò che gli conviene chi lo chiamasse soltanto scrittore dotto, o scrittor d'ingegno: egli fu veramente scrittore di *genio*.

Il qual Machiavelli non ho io qui ricordato a caso fra i molti Italiani che avrei potuto ricordare; ma sì, perchè è il nome di quell'autore che io preferirei a soccorrere le osservazioni e le meditazioni di chi voglia studiare teoreticamente l' uomo considerato come parte delle grandi adunanze degli uomini. Possedeva egli, questo Machiavelli, una mente altissima; ed essa fu assai favorita dalle condizioni sue proprie e da quelle de' tempi. Trattò molti importanti negozi, trattò con molti uomini di Stato; vide e conobbe da presso varie indoli di popoli, varie consuetudini, vari costumi, vari modi di governare. Niuno scrittore poi di cose politiche visse in epoca che presentasse tanti e sì grandi motivi da osservare le agitazioni e i movimenti degli uomini, e desse quindi materia sì abbondante al pensiero. Poco prima del suo nascere, scavato dalle radici l' Imperio d' Oriente dalle barbare orde dell' Asia e dell'Africa, e mutata per la terza volta la fortuna della Grecia; i Greci

profughi, portanti con loro il sacro deposito delle scienze che affidarono specialmente agl' Italiani; la divina invenzione della stampa, ch'è per il mondo degl' intelletti quello che il sole per il mondo de' corpi; l'uso delle artiglierie, che cambiò il modo delle milizie, quello del guerreggiare, la potenza de' popoli, e sostitui la forza morale alla fisica; aggiungi i maggiori sforzi della gran lotta tra le usurpazioni feudali e i diritti della specie umana. Durante la sua vita, ei fu testimonio di fatti, di opinioni, di uomini, che scossero tutta l'Europa, e portarono immensi mutamenti in tutti gli ordini delle società. L'America ritrovata, il Capo raddoppiato, gl' Inglesi cacciati di Francia, gli Arabi di Spagna, la Lega di Cambrai; l'Italia corsa e ricorsa dalle armi spagnuole, francesi e tedesche; papa Borgia e Leon decimo in questa parte; Carlo ottavo, Luigi duodecimo e Francesco primo in Francia; Enrico ottavo in Inghilterra; Carlo quinto in Ispagna ed in Germania; e Martino Lutero. Non occorre più che accennare questi avvenimenti e scrivere il nome di tali personaggi, perchè ognuno vegga a dispiegarsi la gran tela politica ch' ebbe sotto gli occhi Machiavelli. Molto meno varia ed assai più ristretta l'ebbero Platone ed Aristotile e gli altri scrittori politici della Grecia: oltrechè la schiavitù entrando nella composizione di quegli Stati, rende necessariamente i loro libri di poco profitto ai modi ed ai bisogni attuali.

Presso i Romani non furono scrittori di queste materie, se ne togli Cicerone; il quale non fece, secondo il suo costume, che vestire con eleganza latina i pensieri de' Greci. Nè pure il Machiavelli poteva entrare negli ultimi modi che ricevettero le forme politiche nelle nazioni, dopo i grandi progressi che la civiltà ha fatti in qualche parte d'Europa. Ma ne' suoi Discorsi ed in altre sue opere questi progressi sono già preveduti; e i fondamenti di que' modi vi sono posti con mirabile penetrazione d'ingegno. Un autore che scrive di cose politiche secondo i pensieri che si crea nel suo gabinetto, facilmente si lascia andare all' ideale, al sistematico, come, per esempio, l'abate di Saint-Pierre: chi ne scrive in mezzo agli affari, è facile che sia vinto dall' amore di parte. Tuttavia questo amore, come pur quello del sistema, sono di buona fede; ma non vi ha materia al mondo, dove un uomo possa essere sedotto a scrivere contro il pro-

prio sentimento quanto la politica; della qual cosa ne sono manifeste le ragioni. Ed è certo un vero cordoglio di dovere, tra l'infinita schiera di tali penne mendaci, annoverarne alcune di eccellenti, qual fu, verbigrazia, quella di Tommaso Hobbes. Se che alcuno ha voluto credere alla verità della corrispondenza tra i pensieri e le parole di questo autore. Io non crederei mai ch' egli, uno de' più profondi intelletti di tutti i secoli, siesi fatto di buona fede il difensore de' principii di Filmer, ed abbia sinceramente sostenuto proposizioni contro alle quali si rivolta il sentimento del genere umano, se anch' egli medesimo non avesse già confessato il suo mendacio. Lord Clarendon riporta nelle sue Memorie l'aneddoto seguente.—Ritornando di Spagna, passai per Parigi. Hobbes veniva sovente a vedermi: egli mi disse che faceva allora stampare un suo libro in Inghilterra intitolato *Leviathan*, e mi aggiunse, saper bene che quando l' avessi letto, non l'approverei, indicandomi sopra questo proposito alcune idee che vi erano esposte. Io gli domandai, perchè pubblicava dunque una tal dottrina; ed egli, dopo alcune parole tra il serio e lo scherzevole, mi rispose: « Il fatto è che ho voglia di ritornar in Inghilterra. » — Accenno queste cose, perchè vorrei che i giovani conoscessero il pericolo grande che vi può essere di affidarsi alle letture di tali libri, senza averle fatte precedere od accompagnarle dalle loro proprie osservazioni e meditazioni. Il quale precetto dell' osservare e meditare continuo, se ritorna spesso sotto alla mia penna, mi si perdoni; poichè io veggo in esso tutto il fondamento di ogni studio per chi voglia scrivere con profitto. E certamente quel solo che abbia conosciuto da vicino vari modi di reggimenti di popoli, ed abbia veduto in fatto il vario potere ch' essi esercitano sopra tutte le classi della società, sarà capace a giudicare quali principii, quali ragionamenti sono venuti in tali opere dal sistema o dalla passione o dalla corruzione, e quali vi sieno stati posti dal vero.

Ciò mi sarà facilmente accordato: non così però di leggeri mi consentiran moltissimi che le lettere, di cui fanno professione, abbiano bisogno di questi studi intorno alla politica. Del che non posso maravigliarmene, se veggo da quali e quanti altri bisogni costoro presumono di poterle liberare. Non posso,

dico, maravigliarmene: ma non per questo mi dolgo meno quando penso che la letteratura italiana sia quella in Europa che forse manco di tutte le altre rappresenta i desiderii, i pensieri, i bisogni, i sentimenti e lo stato della nazione; perchè la maggior parte degli scrittori italiani, anche de' migliori, hanno considerato la letteratura come una cosa affatto separata dalla fortuna del popolo italiano. Ond'essa è riuscita nelle mani della massima parte, come la materia delle occupazioni di una setta particolare di alcuni uomini, viventi qua e là sopra il suolo d'Italia, col loro culto, co' loro riti, col loro tempio; dove l'immensa moltitudine non è ammessa, e dove, per vero dire, essa niente si cura di esservi, e pochissimo gioverebbe se vi fosse. Nè alcuno straniero s'immagini che, dicendo questo, io voglia dire, che il gran numero de' letterati italiani avessero qualche magnanimo e recondito intendimento, come quegli antichissimi sapienti d'Egitto, o poco dopo i Pitagorici. Alte intenzioni ebbero sì alcuni pochi (chi potrebbe negarlo?), e queste furono in essi solenni, manifeste ed uscenti spontanee dalla vigorosa tempera delle loro anime e de' loro cuori. Ma tutti gli altri separarono affatto le lettere dal popolo italiano, perciocchè le vollero adoperate a figurare un fantasma di bellezza affatto convenzionale, e le fecero servire a concetti che, tanto per se stessi, quanto per i modi di esprimerli, non avevano alcuna relazione co' pensieri, col sentimento, colle condizioni de' vivi Italiani. Non parlo delle bassezze, delle viltà, delle turpitudini di ogni sorta: le storie delle letterature di tutte le genti sono costrette, a loro grande vergogna, di narrarne più che qualcheduna. Parlo di quelle lettere che si giudicano buone, e che a giudicarsi tali (oh cosa singolare!) non hanno altro merito che di allettare gli orecchi e di non essere maestre a' malvagi. E che altro (parlo in generale) e che altro furono in pro della nazione le lettere italiane? Quel che dico è duro a dirsi, è duro ad udirsi; ma non è men vero. Io ho qui sotto gli occhi una storia della letteratura inglese. Sono certo che chiunque la legga potrebbe indovinare tutti i vari gradi di civiltà, e tutte le varie vicende di quella gente. Ma leggete Tiraboschi od altri che vi racconti la storia della letteratura italiana. Lo stato della civiltà, i pensieri, i sentimenti, le vicende della nazione potrete

conoscerle, se lo storico delle lettere si fa anche di tratto in tratto narratore di queste cose; ma è rarissimo che le lettere italiane ve ne diano alcun indizio; tanto sono separate dai fatti nostri: si direbbe che sieno le lettere di un altro mondo. Esse furono certo contemporanee a tutte le vicende politiche e morali degl' Italiani; ma non se ne accorsero, e vi si tennero sempre lontane le mille miglia. E pure Dante aveva dato un sì grande e solenne esempio dei veri intendimenti della letteratura! Ma quanti lo imitarono? E non dico già qui nello stile e nelle parti rettoriche; ma nel formarsi il vero concetto delle lettere; le quali sono frasche, giuochi da fanciulli (ripetiamolo senza fine), teatrali apparenze, perditempo, se non si trasmischiano, anzi se non s' identificano con tutto ciò che appartiene, può appartenere o deve appartenere al popolo.

Veggo di questo sommo difetto della nostra letteratura alcuni motivi, che non si possono mettere in colpa degli scrittori; ma ne veggo molti più de' quali la colpa è tutta in loro: tra cui sono primi questi due; uno, di considerare come cosa di puro diletto ciò che si dovrebbe assumere come una vera e faticosa milizia; l'altro, di coprire i desiderii che non sono letterari, o le viltà, o lo scoraggiamento sotto il magnifico nome di prudenza. Io non posso amare le imprudenze e molto meno le temerità nelle lettere; so quanto sieno inutili ad ogni buono effetto, e quanto possano essere dannose a chi le usa. Ma tra queste, e la puerilità e l'inefficacia e l'isolamento della letteratura vi ha pure un grande spazio, nel quale l'uomo può occuparsi con profitto altrui, con decoro ed onore di se medesimo, e senza molti pericoli. Dico senza molti: evitarli tutti è impossibile. E chi 'l volesse, perchè non si fa o muratore, o fabbro, o falegname, o non si mette in qualche altro più elevato o più basso mestiere, piuttosto che presumere d' innalzarsi a poeta, ad oratore, a filosofo, od a scrittore in qualunque siasi guisa? E se la fortuna gli fu larga di ricchezza, o egli trae d' altronde la sua vita, e non gli occorre che qualche occupazioncella a passare il tempo che ha o che gli avanza; perchè si avvisa egli di darsela questa occupazioncella con lo meschiarsi nell'arte divina dello scrivere, cioè nell' arte di rendersi maestro alle genti? Oh! io scrivendo non faccio alcun male..... Sì, ne fate

molti e grandissimi. Perchè voi coll' infinita schiera de' vostri compagni cercate di togliere ogni virilità alla vigorosa gioventù italiana; vi affaticate a tenere avvolto nelle inezie e nelle ciance l' intelletto di tutta la nazione; onde ne viene il pessimo effetto che le menti impicciolite non sanno quindi rendere a' pochi grandi che abbiamo il debito onore; ne viene il pessimo effetto che i pochi grandi che abbiamo, quasi sopraffatti dal gracidare delle turbe immense, non bastano a toglierci l' opinione che di noi tengono gli stranieri, come di un popolo di traduttori, di verseggianti, di novellanti, di cantanti. I nobili sentimenti saranno assopiti, ma non sono, perdio! estinti nella gran massa della nazione italiana. Tocca agli scrittori di destarli ed animarli. Vi ha una bell' arte di farlo non ostante ogn' impedimento. Ed io già la veggo, e mi consolo in vederla quest' arte acquistare ogni giorno sempre più maggiori forze. Onde verrà, e spero che non sia lontano, un tempo, in cui niun pregio di rettorica potrà rendere piacente un' opera letteraria in Italia, se manchi di un certo fuoco che più o meno vi fiammeggi per entro, in prova che l' autore non è straniero alla fortuna di questa terra; ma ne sente i bisogni, ne vede i mali, ne conosce e ne predica i rimedii.

DISCORSO SESTO.

Chi s' immaginasse aver io intrapreso di trattare ampiamente la materia delle letture che stimo necessarie od utili a farsi da' giovani, i quali aspirino alla possibile perfezione nello scrivere, certo ignorerebbe ciò che mi sono proposto in questa operetta e ciò che potevo unicamente propormi. Già molti agitarono sì fatto argomento, e non senza vantaggio per l' universale degli studiosi. Ma per questi, in cui ho prima supposto tanti doni della natura e poi tanto progresso nell' ingegno, nel gusto, nel sentimento, niente di più soverchio vi potrebbe essere che una simile trattazione. Io mi proposi solo di toccare

leggérmente quelle opinioni che tengo in questo proposito; e le toccai, non tanto perchè le abbraccino, quanto perchè, trasportati dalla corrente, non forse si lascino andare nelle opinioni comuni molto diverse, senza innanzi avervi fatto sopra almeno qualche considerazione. Non intesi di tracciare la strada che essi devono percorrere: sono certo che sapranno ritrovarla. Stimai opportuno tuttavia d'indicar loro, così alla lontana, que' luoghi più pericolosi, ne' quali il preponderante consiglio od esempio della massima parte potrebbe trascinarli in ciò che io credo errore, e farli deviare più o meno da quel sentiero che a me sembra unicamente buono. Con questo intendimento ho accennato qualche cosa nel Discorso precedente intorno alle letture di storia, di morale, di politica; vale a dire intorno a quelle letture che possono aiutare le loro osservazioni e meditazioni sopra l' uomo considerato nelle sue opere. Ma anche l' uomo non operante, risguardato nel suo proprio essere, si deve continuamente studiare. Ambedue questi studi, che chiamerò dell' uomo esterno il primo, e dell' interno il secondo, devono procedere di compagnia, perchè l' uno disgiunto dall' altro mancherebbe di giusto fondamento. E già quando si fanno sopra quel libro che ho consigliato questi miei giovani ad avere ognora nelle mani, cioè sopra di loro stessi e sopra degli altri, è impossibile di separare tali studî. Leggendo in questo libro, non si può meditare sulle azioni dell' uomo senza sentire in pari tempo il bisogno d' investigare la causa immediata che le produsse, la quale è sempre nell' uomo stesso. E quivi investigandola, e scorgendo la dipendenza reciproca e necessaria di tutte le parti che compongono quest' essere chiamato uomo, si vede subito quanto sia importante di non trascurare la considerazione di alcuna di esse, per chi voglia quant' è più possibile conoscerlo e quanto meglio si può ragionarne. Credo che tutto ciò che di più vero abbiamo intorno all' uomo ci sia venuto dagli scrittori che reputarono necessario di studiarlo nel suo complesso. Credo, per l'opposto, che quanto abbiamo sopra di lui di più leggiero, di più manchevole, di più esagerato e di più falso, tutto ci venga da que' tanti che si avvisarono di discorrerne, non avendolo studiato che come un essere puramente fisico o puramente morale: la quale

assurda separazione è una assai feconda semente di errori, che ci fu piantata nelle scuole, e che fruttifica mirabilmente in quasi tutti i libri.

Sono certo che niuno mi contraddirà quando predico il bisogno che vi è di osservare e di meditare le relazioni tra l'operato degli uomini e le cause immediate che lo produssero. Ma non dubito di avere molti contraddittori, e fors' anche molti schernitori, quando sostengo che, a bene investigare queste cause, è mestieri di affaticarsi lungamente per sapere quanto si può dell' uomo fisico e del morale insieme, o sia dell' uomo considerato nel suo tutto. Ed io lascio a chi vuole di contraddirmi o deridermi. Ma quando penso ai tanti movimenti dell' animo, che non traggono origine che da quelli del corpo; quando penso alle tante e varie modificazioni del corpo, che hanno la loro cagione nell' animo; e quando penso alla vicendevole soggezione di queste due sostanze, colla quale contemporaneamente nascono, si maturano, decrescono, s' indeboliscono, si agitano, si calmano, ed in breve s' immedesimano in ogni cosa, niente posso curarmi di quelle contraddizioni e meno ancora di quegli scherni. Dicano pure ch' io sono pazzo mandando questi giovani a leggere, per esempio, libri di fisica umana, perchè imparino a bene scrivere, cioè a bene pensare. Queste e molte altre cose sono agevoli a dirsi. Ma non così sarà agevole a dimostrare che l'uomo si possa bene conoscere quando in tutto ciò che lo compone non sia faticosamente studiato e lungamente meditato. Ma non sarà facile a dimostrare che possa scrivere con profitto e voglio dir anche con diletto intorno all' uomo ed alle cose che lo riguardano, chi non lo conosce colla maggior esattezza e profondità. Mi accusino pure di dare nello strano, perchè ragiono cose che le scuole non dicono: ma chi volesse l' autorità de' sommi, io potrei qui registrare il nome di quegli scrittori che furono i più grandi ed i più utili in tutte le nazioni.

L' uomo ha de' bisogni che si chiamano fisici, perchè si riportano più direttamente al corpo; ne ha di quelli che si chiamano morali, perchè riguardano più direttamente l' animo. È uffizio di alcune professioni il soccorrere i primi, di altre l'andare in aiuto de' secondi, quando l' occasione lo ricerchi

nel tal uomo e nel tal caso particolare. A queste professioni, che già molto si valgono degli accidenti avvenuti o sia dell'empirismo, non voglio ora esaminare quanto possa esser nocevole la separazione degli studi sopra le due sostanze dell' uomo. Ma per lo scrittore la cosa è certo diversa. Questi è in dovere di occupare le sue fatiche intorno tutta la specie umana: a lui è mestieri di darsi per materia tutto ciò che trae origine dall' uomo o si riferisce all' uomo in generale. Ogni opera dello scrittore sarà dunque manchevole quand' egli non abbia osservato e meditato tutta la natura dell' uomo nel suo complesso.

Poter educare a mio modo un giovane, perchè riesca quel buono ed utile scrittore che sono andato, giusta mie forze, sino a qui delineando, è una fantasia che mi si aggira di frequente pel capo, e sopra la quale mi fermo assai volentieri. Noi abbiamo lasciato, nel secondo Discorso, questo giovane che aveva quindici in sedici anni. Ripigliamolo da tale età. Sino a tale età non ebbi in mira che soltanto di abituarlo all' uso di osservare ed a quello di meditare sopra le fatte osservazioni. Non gli ho proposto di osservare una cosa in preferenza di un' altra: cercavo che osservasse bene tutto ciò che il caso ci poneva dinanzi, e quindi che da ogni genere di osservazione traesse motivo di esercitarsi alla meditazione. Direi quasi che la materia del pensiero mi era indifferente: ogni studio lo mettevo nel perfezionare l' istrumento che doveva poi accoglierla e lavorarla. Vedeste mai come nell' officina di un artigiano, p. es., di un falegname, si va educando un giovinetto che vi entri a scuola? Non è già il lavoro di un tale o tal altro mobile in particolare che subito s' imprenda ad insegnargli. Quel che subito importa è ch' egli addestri le sue mani a tutti i lavori che possono essere necessari od utili per la composizione di tutti i mobili soliti a farsi in quella officina; onde il maestro va gradatamente abituandogliele, secondo che porta l' accidente, quando a tirare una tavola in linea retta, quando in cerchio, quando alla politura, quando all' intaglio del legno, e così via via finchè gliele vegga prontissime ad ogni sorta di esercizio. Questo è quel medesimo che intorno alle facoltà intellettuali di Eugenio io feci sino adesso; ed ho già detto a suo luogo il per-

chè abbia scelto questo modo, e quali vantaggi mi sembra che ne derivino. Ora credo essere venuto il tempo di abbandonare, dirò così, tali nostre divagazioni, e di prendere una strada alquanto più determinata. Non stenteremo a farlo.

Abbiamo già il punto da cui partire: abbiam già quello a cui arrivare. Questo punto di partenza e di arrivo è l'uomo. Chi può dire qual grado occupi l'uomo nell'immensità del creato? Ma certamente l'uomo tiene se medesimo come il centro di tutto il creato. Egli ne dispone di una parte; egli ne adopera un'altra; e tutta quella di cui non può disporre e che non può adoperare, pur gli sembra fatta in suo servigio. Sarà un'illusione; ma questa illusione è intrinseca alla natura dell'uomo; è la natura stessa dell'uomo. Non vi ha luogo ad esitanza: dobbiamo partire da lui. Ma l'uomo è un composto di fisico e di morale; si può cominciare dal primo e dal secondo: vi è una lunga via da percorrere, cominciando sia dall'uno che dall'altro: da qual de' due cominceremo noi? Confesso che rimasi alcun poco dubbioso. I pregiudizi della prima età, gli esempi comuni, il modo col quale siamo stati educati noi stessi, conservano pur sempre un grande potere sopra di noi! Non tardai però a determinarmi. Se questo giovane non dovesse andare che per una sola delle dette due strade, conoscendo pur tutti i futuri ostacoli del nostro cammino, avrei scelto senza dubbio quella che muove dall'uomo morale. Ma poichè reputo necessario ch'egli le percorra tutte due, mi par bene invece di cominciare dall'altra. Con questo processo si è sviluppata da prima tutta l'intelligenza umana; poichè è una semplice regola di logica naturale che conduce l'intelletto da quel che si vede a quel che non si vede, dal noto all'ignoto, dal concreto all'astratto, dal sensibile all'insensibile. Ma il motivo principale di questa mia determinazione si è, che andando per la via che parte dall'uomo fisico si può arrivare a certe mete, e rimanervi senza provar molto bisogno delle cognizioni che non si acquistano se non per l'altra; mentre, all'opposto, andare per la strada che parte dall'uomo morale, senza aver prima percorso quella che comincia dal fisico, e non trovare spesso degl'impedimenti fortissimi per giungere a qualche punto certo di sapere, è impossibile. Dico ch'è impossibile, perchè, se lo

studio dell' uomo, come un essere soltanto fisico, è studio di una realtà, intorno alla quale hanno luogo esperienze, deduzioni, principii, analogie, regole, e tutto ciò che può formare, entro a certi limiti, il complesso di una scienza o di un' arte; la considerazione, per contrario, dell' uomo come un essere soltanto morale, non è che considerazione di un ente astratto, intorno a cui possono aver luogo immaginazioni e fantasie tante; ma nello stesso tempo molti e gravi errori, perchè questo ente astratto non è l' uomo: l'uomo, da quando nasce a quando muore, ha sempre per compagno indivisibile un corpo che forma parte essenziale della sua natura.

Noi cominceremo dunque dall'uomo fisico. E cominciando da questo, conosciamo facilmente che il primo suo diritto, il primo suo dovere, il primo suo bisogno è quello di conservarsi. Le arti però che hanno per fine di conservare l' uomo richiamano avanti di ogni altra cosa la nostra attenzione. Tra queste arti è prima, anzi fondamento di tutte, l'agricoltura. All' agricoltura noi rivolgiamo subito le nostre osservazioni; e, senza pensarvi un istante, determiniamo per questo di andar a stabilire la nostra dimora in campagna. Eugenio ama la campagna; e quella che abbiamo scelto conviene mirabilmente, non solo all' oggetto che ci siam proposti, ma ben anche al piacere di starvi. È la più dilettosa parte di una delle più belle provincie d' Italia: fertilissimo è il suo terreno; ampia pianura, divisa quasi per mezzo da un limpido fiume, rotta di tratto in tratto da colli e da boschi, e qua e là irrigata da acque sorgenti. Questo è il gran maestro che noi interroghiamo a tutte le ore del giorno; questo è il libro che teniamo sempre aperto dinanzi gli occhi. Non è però il solo: alcuni altri ne abbiamo portato con noi. Noi leggiamo e notiamo volentieri le altrui osservazioni ed esperienze. Le leggiamo e le notiamo; ma prima di accoglierle vogliam averle verificate da noi medesimi. Questa regola il mio giovane la mantiene ferma in tutte le cose; ed io desidero ch' egli studi l' agricoltura per conoscerla, non per farne il dottore in qualche crocchio di città. Tra' libri che possediamo vi ha Columella. Per più che sei mesi io lo tengo come nascosto al mio allievo. Finalmente gliel mostro, poichè veggo ch' egli ha acquistato una certa passione per l' agricoltura; e l' atto del mostrarglielo

lo accompagno con le parole di lode convenienti ad un sì ottimo uomo ed agricoltore, che fu in pari tempo sì nitido ed elegante scrittore delle cose agrarie. In Eugenio si desta un desiderio grande di leggerlo: ma come fare? il nostro Columella è in latino. Bisogna dunque imparare il latino. Noi cominciammo verso la fine di novembre a spendervi intorno molte ore dei giorni piovosi e molte delle lunghe sere di quel primo inverno; e non eravamo ancor giunti a marzo, che Eugenio traduceva correntemente in italiano il suo Columella. Un sì breve tempo occupato a riuscire bene in questa cosa non può esser soggetto di maraviglia alcuna. Eugenio si mette allo studio del latino; non come ad una fatica di cui ne ignori il motivo, ma come allo studio di un istrumento che gli è necessario di conoscere per soddisfare ad un suo forte desiderio. Eugenio intraprende questo studio portandovi l'apparecchio di sapere già sufficientemente bene l'uso della sua propria lingua, e quello di aver raccolto nella sua mente un considerevole numero d'immagini e d'idee di vario genere; perchè il tempo speso sino adesso nell'esercitarsi ad osservare e meditare, oltre di avergli procurato una grande attitudine a tutte le arti e le scienze, gli procacciò altresì il guadagno reale di molte cognizioni; mentre un tal esercizio non può già averlo fatto in aria, ma gli fu mestieri di effettuarlo ognora sopra una materia qualunque. Eugenio entra però nello studio della lingua latina con la sua memoria intellettuale: la parola è per lui un segno della cosa, e non già un vôto suono da conservarsi nella memoria meccanica. E perchè veramente tutte lo parole latine gli vengano innanzi come segni rappresentativi delle cose, ho scelto apposta un autore positivo, che tratta di un'arte, e di quell'arte medesima nella quale è già molto penetrato dopo più che sei mesi che vi ha occupati intorno con passione.

Io credo Eugenio assai più avanti in cognizioni di ogni sorta, che molti altri giovani della sua età: e pure non gli darei nè meno adesso, per imparare il latino, le Orazioni di M. Tullio o i Comentari di Cesare o le Storie di T. Livio, od altri tali libri, su'quali essi giovani si credono di averlo imparato già da qualche anno più addietro. Ben dopo di Columella gli pongo tra mani le Georgiche di Virgilio. Comincia la primavera: esse

vengono con noi al passeggio della mattina; e giovano mirabilmente a due miei fini. Il primo, che non perderò mai di vista, è di conservare in tutti gli studi al mio Eugenio un certo atto poetico. Io voglio ch' egli vegga ogni cosa dalla parte della ragione, ma non meno da quella dell' immaginazione. È tanto stolto di predicare l' immaginazione come nemica alla ragione, quanto lo sarebbe d' incadaverire, se fosse possibile, una parte del corpo umano perchè ne viva meglio un' altra. L' immaginazione fu data per compagna alla ragione: essa la riscalda, l' abbellisce, la fa amare, e sovente la conduce. Il secondo fine è certo di minor importanza, ma pur d' importanza. Il mio allievo deve leggere correttamente il latino; e però deve conoscere le regole della prosodia. Queste regole, che stanno tanto come un peso enorme sul capo de' giovanetti latinanti, egli se le porta con molta disinvoltura; ed in poche settimane è al termine della non grave fatica, già compensata dal diletto grande di cui fu compagna, da quello di aver letto le Georgiche. Forse forse non andría molto che Eugenio, raccogliendo frasi dal suo Virgilio, potrebbe anch' egli cucire insieme qualche verso latino, e farsi ammirare da più che qualcheduno: ma noi non abbiamo tempo da perdere in tali giuochi.

L' agricoltura ci conduce naturalmente alle arti che vi sono affini, le quali facendo passare le sue produzioni per le mani dell' uomo, provedono esse pure a' primi bisogni dell' uomo. L'Algarotti, scrittore a cui uso del mondo aveva dato molta luce di filosofia, della quale si veggono frequenti lampi nelle opere sue, troppo esaltate un giorno, troppo obbliate adesso; l'Algarotti avrebbe voluto che in ciascun collegio si facesse vedere una qualche immagine delle arti più necessarie alla vita; e che nel giardino del collegio medesimo si trovassero piantati alberi di ogni specie, sopra ognuno de'quali si leggessero scritte le opere a cui serve. Non nego una qualche utilità alla pratica di questo suo consiglio, se pur essa potesse effettuarsi. Non nego che qualche profitto non fossero per trarne i collegiali; ma certamente profitto eguale, se non forse minore, a quello ch'altri caverebbe da una rappresentazione di teatro per conoscere gli uomini e le cose. Le produzioni della natura vogliono essere ammirate in mezzo alla libera natura; e bisogna andar a stu-

diare le arti nelle officine, dove ciascuna di esse sta, per così dire, di casa, dove si trova ed opera in persona, dov'è obbedita da quanto la circonda, dove niente manca al suo servigio ed alla sua perfezione. Là Eugenio ed io andiamo appunto a studiarle. In que' dintorni vi sono officine di tutte le arti più necessarie ai bisogni dell'uomo. Noi le visitiamo più volte, e rimaniamo lungamente a conversare cogli artigiani. È incredibile il guadagno che si può cavare da tali conversazioni. Locke diceva che nel meccanismo delle arti vi è più di buona filosofia che ne' sistemi de' filosofi: il che si accorda in qualche modo a ciò che pensava Campanella nostro, cioè, « che per rispetto alla cognizione de' concreti, i libri e le scuole la insegnino male e poco; e meglio sia cercarla coi propri occhi nelle officine, ne' campi, con la milizia, co' meccanici e altre genti operative. » La verità delle quali cose non può essere bene conosciuta se non da chi l'abbia provata in esperienza. Eugenio ha già seguito il processo di molte arti. Egli potrebbe descrivere, per esempio, quella di fabbricare i panni d'ogni sorte dal tosar della lana, dal raccogliere del lino o del cotone al mandarli al mercato.

Ma di frequente nel processo delle arti entrano delle forze che non appartengono all'uomo e nè pure, in certo modo, alla natura; ma che l'uomo, giovandosi de' mezzi naturali, crea o compone a suo grado egli medesimo, per un determinato effetto. Queste forze, od, a chiamarle col suo proprio nome, le macchine, come hanno destato da principio molta curiosità in Eugenio, così seguitano a richiamar sempre la sua attenzione grande. Egli conosce già bene quel ch'è tutta la loro apparenza esterna: egli conosce bene tutti gli effetti del loro movimento. Ciò che gli rimane a sapere è, dirò così, la loro più riposta struttura, le regole della loro fabbricazione, il modo ed il perchè dell'opera loro. Sopra di questo Eugenio mi ha più volte interrogato; e la mia risposta fu sempre: Non potrete saperlo finchè non abbiate studiate le matematiche. Da principio il giovane, occupato troppo negli oggetti sensibili che gli cadevano sotto gli occhi, lasciò andare la mia risposta senza badarvi più che tanto. Ma alla fine egli medesimo mi prega d'insegnargli le matematiche. Io son tutto contento di questa sua preghiera; e

mi apparecchio subito ad appagarla. È fuor di dubbio che la fatica di uno studio qualunque è d'assai diminuita quando un giovane conosca il motivo dello studio medesimo; è fuor di dubbio ch'è per lo meno dimezzata, quando il detto motivo sia un oggetto del suo desiderio. Pare impossibile che si trascuri una regola tanto semplice, tanto naturale. Si fanno per l'ordinario de' bei discorsi che precedono l' insegnamento di un'arte o di una scienza, per mostrarne a' giovani le future applicazioni. Ma che intendono, che possono intendere i giovani di questi bei discorsi? Oh! conduceteli in mezzo delle cose alle quali è mestieri di applicare quella tal arte o quella tal scienza, e presto vedranno il motivo e l'utilità di essa. Sappiateli convenientemente preparare, e presto desidereranno eglino stessi di conoscere quell' arte o quella scienza medesima.

Noi imprendendo dunque lo studio delle matematiche, ci occupiamo non breve tempo ad osservare le qualità de' corpi considerati soltanto com' estesi: ci occupiamo ad investigare quante più ci è possibile delle combinazioni e relazioni che le lor parti presentano, supposte unicamente in questo stato; ci occupiamo a conoscere le regole per esprimere tali combinazioni e relazioni, ad istudiar i principii o le proprietà generali di esse, e ad apprendere l'arte di rappresentare sì fatti principii in quella forma universale, mercè cui, generalizzando sempre più le idee, sono giunti gli uomini al fondamento di tutte le loro scoperte intorno alla quantità. E così, dopo aver fatto molto viaggio coll'aiuto della geometria, dell' aritmetica e dell'algebra, verso a quell'ultimo termine della contemplazione degli attributi della materia, oltre cui non si può andare un passo, senza uscire dall' universo materiale, Eugenio ed io ci affrettiamo di ritornare in mezzo a' corpi che ci circondano; i quali, come sono l' oggetto immediato delle nostre sensazioni, cioè de' nostri bisogni, così devono essere pur quello de' nostri studi più gravi. Or i corpi che ci stanno d'intorno non sono geometrici, sono fisici; ma ci gioverà molto di averli studiati come geometrici per meglio conoscerli come fisici. I corpi fisici non sono soltanto estesi; essi sono impenetrabili, e come tali possono unicamente operare gli uni sopra gli altri. Le azioni dei corpi si regolano dalle leggi costanti dell'equilibrio e del

movimento. Noi colla scorta delle cognizioni acquistate procediamo a studiare queste leggi che formano il soggetto di tutta la meccanica, e ben presto ci ritroviamo ancora tra quelle care macchine da cui siamo partiti. Vi ci ritroviamo per una ragione alquanto differente dalla prima; ma Eugenio non vi rimane con men di diletto. Ei già può conoscere di tutte, e spiegarne scientificamente l'artifizio: può scoprire di alcune i difetti; indicare per altre de' miglioramenti. Desidererei che Eugenio inventasse una macchina egli medesimo. Non voglio già farne un inventor di macchine, ma ho un motivo speciale per questa cosa. Il mio desiderio appena conosciuto, egli lo abbraccia con l'ardenza di un giovane appassionato. Noi ci mettiamo all'opera impiegandovi tutte le forze della nostra mente, e ponendo a profitto tutte le cognizioni acquistate co' precedenti studi: niuna regola è trascurata; ogni calcolo è più volte ripetuto. Ma la macchina, eseguita da mani esperte con diligenza, non corrisponde alla prova.

Io tolgo occasione da questo accidente e dalla maraviglia non piccola di Eugenio per dirgli qualche cosa intorno al vero uso delle matematiche, alla loro utilità, agli abusi che se ne possono fare, ed ai tanti che se ne sono fatti. Le matematiche non sono veramente utili che quando partono dall'esperienza, si accoppiano all'esperienza, e si piegano in certo modo all'esperienza stessa. Esse danno, non v' ha dubbio, conclusioni evidenti, le più evidenti per l'uomo; ma l'evidenza di queste conclusioni non si conserva applicata alla natura. La natura non è un ente astratto: le leve, le ruote, di cui è composta una macchina, non sono linee o cerchi geometrici. Si può calcolare matematicamente benissimo; ma la sola esperienza vale ad istruirci se i calcoli otterranno o no il loro effetto. Vero è per altro che in tutto ciò che sarà necessario di fare perchè l'ottengano, ci gioveranno ancora le matematiche. Ma altrettanto è vero che un matematico, per profondo che sia, non potrà mai delineare in carta una macchina qualunque con sicurezza del fine propostosi. La musica è una scienza perchè è fondata sulle matematiche. Un matematico, dividendo lo spazio della corda che forma la differenza tra certi suoni, può sottoporre a calcolo i minutissimi suoni

della corda medesima. Ma dopo tutti questi suoi calcoli giustissimi, è egli certo di piacere con un'aria che abbia composta? Sarà necessario per saperlo che si riporti all'esperienza. Le matematiche, fondate anche sopra di una sola esperienza, hanno potuto mettere in possesso lo spirito umano di tutta una serie di cognizioni. La riflessione della luce, come osserva D'Alembert, è bastata per conoscere tutte le proprietà degli specchi: colla sola rifrazione di essa siamo entrati in tutta la teorica de' colori, in tutta quella de' vetri concavi e convessi. Le leggi della caduta de' corpi sopra piani inclinati, e quelle del movimento de' penduli dipendono tutte da un'unica esperienza intorno all'accelerazione de' corpi medesimi che cadono. Da un'unica osservazione sopra la pressione dei fluidi uscirono tutte le leggi dell'equilibrio e del movimento di tali corpi. Queste e tutte le altre scienze che si chiamano fisico-matematiche, non si sarebbero potute avere senza l'uso delle matematiche medesime; e quando esse nella loro applicazione alla natura, in quella guisa che partono dall'esperienza, si modifichino e si regolino coll'esperienza stessa, sono di una utilità grandissima, come ci è dato di conoscere ad ogn'istante nella pratica della vita. Ma allorchè i matematici, per mancanza di esperienze, fondano i loro calcoli sopra delle supposizioni, quantunque questi calcoli sieno esattissimamente dedotti dalle supposizioni medesime, lavorano intorno ad un fantasma; dal qual lavoro, se non ne vien danno, è tutto quel di meglio che ne possiamo sperare. Furono lavori inutili ogni qual volta li portarono nella fisica generale od esperimentale; le quali non possono essere propriamente se non che una raccolta di osservazioni: si possono poi dire lavori dannosi, quando li vollero applicare alla medicina, alla morale e financo alla politica.

Questi e consimili ragionamenti io tengo al mio Eugenio; e frattanto ci gioviamo dello studio che abbiam fatto delle matematiche in tutto ciò che ce ne possiamo giovare. Ce ne gioviamo particolarmente nella considerazione de' corpi celesti. I corpi celesti co' loro ordini, co' loro movimenti furono sino adesso un argomento d'inspirazioni poetiche e religiose per Eugenio. Egli, quasi a guisa degli antichissimi nostri padri, contemplava con rispettoso silenzio o con parole d'entusiasmo

questi sublimi narratori delle glorie di Dio; e come gli antichissimi nostri padri, non aveva ancora notato intorno ad essi che alcune cose, le quali passano più o meno frequenti, più o meno regolari dinanzi gli occhi degli uomini, e producono le vicende più importanti a conoscersi da loro pegli usi della vita. Ma queste prime e comuni osservazioni intorno agli astri, accresciute in numero, perfezionate col progresso de' tempi, ed accompagnate dall' applicazione continua della geometria e della meccanica riunite, si andarono a poco a poco mutando nella scienza che ne determina con esattezza le distanze, i movimenti, e può calcolare le forze da cui questi sono prodotti od alterati. L' astronomia è la conquista più maravigliosa dell' ingegno umano: ella ha forse contentato maggiormente l' orgoglio dell' uomo. Ma non il solo orgoglio; poichè alcune cognizioni guadagnate coll' astronomia furono e sono necessarie al perfezionamento di molte arti, necessarie sopra tutto ai progressi della civiltà. Eugenio deve dunque conoscerla.

Io non posso qui delineare in certo modo che i contorni più rilevati di questi nostri studi. Non posso scrivere tutto; e in quel poco che posso scrivere, deggio starmene affatto sui generali. Vorrei che il lettore avesse sempre presente quel che gli ho detto ancora; cioè che il mio Eugenio si affaccia a questi nostri studi con molto guadagno già fatto nella sua attitudine di osservare e meditare, e con un capitale non piccolo di osservazioni e d' idee raccolto mentre faceva quel guadagno medesimo. Vorrei considerasse che questi nostri studi noi non li facciamo già al modo comune. Io non do al mio Eugenio quando una lezione di matematica, quand' una di fisica, quand' una d' altra scienza, senza prendermi quindi ulteriore pensiero di lui. Noi viviamo in compagnia; la nostra istruzione è continua e reciproca. Egli non è un mio discepolo; egli è un mio giovane amico: noi conversiamo insieme a tutte le ore del giorno. Tre cure principalmente mi assumo: la prima, di variare le nostre conversazioni per modo, che la minore fatica sia come il riposo della maggiore; la seconda, di cancellare affatto i limiti, co' quali si è voluto separare, quasi da altrettante barriere, gli studi, che pur s' intrecciano tutti e sì strettamente dipendono gli uni dagli altri; e la terza, di condurre la speciale

attenzione di Eugenio sopra questo o quello studio, secondo che il tempo ed il luogo mi sembrano meglio opportuni a condurvela.

Riderà forse taluno nell'udire che le scienze fisiche mi dessero occasione di cominciare a parlargli di proposito della mitologia. Rida pure; io potrei ridere di altro. La cognizione della mitologia è certo necessaria; senza di essa sarebbe chiuso l'adito all'intelligenza dei poeti; senza di essa non si potrebbero conoscere i popoli antichi. Ma la mitologia, allorchè s'insegni nella prima età, non è essa pure che un penoso lavoro della memoria, con non altro guadagno che quello di rendere poco men che ridicoli quegli uomini stessi, che pur ci si sforza di far tanto ammirare da' giovanetti per altre cose, e di renderli ridicoli in argomento sì importante, qual è quello della loro religione. A ben pensarvi, la mitologia è uno studio che non si può fare che ancor più male di molti altri, quando non vi si porti un intelletto apparecchiato a riceverlo. Ed il vero apparecchio dell'intelletto per ricevere convenientemente la mitologia è nella considerazione della natura. Della qual natura essa mitologia esprime quell'atto poetico e religioso che accompagna pur sempre qualunque siasi spiegazione scientifica di ogni accidente della natura medesima, che rimane perpetuo, che non potrà mai distruggersi da niuna spiegazione scientifica per quanto profonda, e che anche al giorno d'oggi, sotto altre forme, siamo costretti di sostituire alla spiegazione scientifica stessa, allorchè ci manca. Lo studio però dell'agricoltura, quello delle fisico-matematiche, specialmente dell'astronomia, ed in generale tutte le osservazioni intorno agli accidenti naturali, io credo che possano dare unicamente al mio Eugenio le filosofiche interpretazioni di molte immagini mitologiche. Esse non furono altrimenti scherzi, come potrebbe far pensare un prematuro insegnamento. L'umanità è troppo seria per occuparsi tanto tempo intorno ad insulsi giuochi di fantasia. Noi dobbiamo cercare dunque di conoscere i veri motivi, onde si produssero e si conservarono quelle immagini come credenze religiose; e solamente quando Eugenio possa intendere questi motivi, io reputo bene ch'egli entri di proposito nello studio della mitologia. Noi lo facciamo sopra i poeti greci e latini; ed ho ancora un'altra ragione per collocarlo in tal luogo e per

farlo in tal modo. Il lettore già la conosce. Le più gravi istruzioni dell'intelletto non devono mai scemare in Eugenio la vivacità della sua immaginazione. Egli deve poter guardare la natura con tutta la freddezza di un matematico, e nello stesso tempo con tutto l'entusiasmo di un poeta.

Sarò più agevolmente e più comunemente inteso quando dirò che l'agricoltura e le altre arti più importanti alla conservazione dell'uomo ci guidarono naturalmente ad osservare i cambi che gli uomini sono costretti di fare tra i prodotti narali e tra quelli della loro industria; perchè nè l'industria di un uomo può operar tutto, nè la natura dà tutto in ogni luogo. Noi riconosciamo facilmente in tale necessità dei cambi l'origine ed il fondamento della società umana. Studiare però il modo e la materia di essi, è studiare il primo e più forte legame della società medesima. I nostri discorsi non ci conducono da principio che assai poco lungi dal villaggio che abitiamo; ma a poco a poco guadagnamo maggior terreno: viaggiamo per l'Italia, per la Germania, per la Francia, per tutta l'Europa; passiamo i mari, facciamo il giro del globo: lo facciamo col pensiero, sulle carte geografiche; ma non per questo senza molta utilità e senza pari diletto. Ho a dire per la geografia quel che per ogni altro studio. Volerla un'occupazione della sola memoria, è volere spargere un lungo, un penoso ed infruttuoso sudore: accostarvisi quando si sieno acquistate le cognizioni necessarie ad aversi prima, quando si può portarvi molto esercizio d'intelletto ed accoppiarla con altre considerazioni, è accostarvisi con piacere e con profitto. Diranno che si può accompagnare la geografia alla storia, alla politica; ed io li lascio dire. Eugenio ha quasi diciannove anni: certamente la sua istruzione non fu sino a qui trascurata: lo metterei volentieri alla prova con qualunque giovane della sua e di maggior età. E tuttavia credo Eugenio molto lungi ancora dal poter entrare nella storia e nella politica, perchè lo credo molto lungi ancora dal poter intendere gli uomini. Le produzioni della natura e quelle dell'industria sempre costanti, più relative a'sensi, meno complicate, sono più facili ad essere intese; ed Eugenio le intende. Noi viaggiamo dunque in compagnia di queste, o, per meglio dire, esse guidano il nostro viaggio.

A poterlo fare colla lor guida più svariato e più completo, noi torniamo a mettere la nostra dimora in città. Nelle città i tanti bisogni fattizi eccitano le arti ad un gran numero di lavori, ne'quali devono impiegare materie provenienti da lontanissime regioni. Inoltre, nelle città arrivano già fattl moltissimi lavori da tutte le parti della terra. Sovente una sola opera dell'industria ci fa fare un'immensa strada sotto a climi e fra popoli diversi. Non di rado Eugenio ed io entriamo in gara a vedere chi sappia camminare su questa strada più franco, chi meglio ne conosca e ne determini tutti gli aggiramenti. Io mi lascio qualche volta vincere in tali gare; ma tal altra Eugenio mi vince realmente, e non me ne dispiace. Questi nostri studi ci portano quasi di forza ad un gran numero di varie considerazioni. Noi passando, come facciamo, di grado in grado, dal pezzo di carne abbrustolita sulle brage e dal selvatico frutto che sfama il rozzo abitatore de'boschi, a'cibi di cui si compongono le più squisite mense; dall'uva spremuta nella coppa di legno, alla fabbrica de'vini più distinti ed a quella de'vasi più preziosi; dal cuoio ancora lordo di sangue, che copre le reni del pastore, alle pelli più delicatamente apparecchiate ed ai tessuti più fini della seta e della lana; passando, in breve, per tutto il processo di ogni arte da'suoi principii alla sua maggior perfezione, noi abbiamo ad ogn'istante motivo di maravigliarci della somma potenza delle mani dell'uomo, fatte omai tanto abili, che sono quasi capaci di seguitarlo in tutti i capricci della sua fantasia. Ma nell'atto medesimo abbiam pure frequente motivo di osservare, che questa tanta abilità delle sue mani fu guadagnata dall'uomo con detrimento grande della sua propria conservazione, ed usata spesso da lui con pari detrimento. Io non crederò mai di avere tenuta ferma abbastanza la mente del mio giovane amico sopra i danni (parlo ora de'fisici, non de'morali) che provengono alla specie umana, in tantissimi individui dall'esercizio di alcune arti, ed in molti più dall'uso de'loro prodotti. Questa considerazione deve accompagnare di continuo il gusto e la maraviglia di Eugenio per le arti medesime. Essa è germe fecondo che gli produrrà tra poco molti gravi e filosofici pensieri. Intanto, continuando a viaggiare a nostro modo il globo, noi entriamo in gran numero di particolari intorno al

commercio, alle istituzioni che lo riguardano, e specialmente alla misura comune di tutte le cose commerciabili, voglio dire alla moneta; per rispetto alla quale mettiamo a fondamento primo de' nostri studi quella dottissima ed elegantissima opera che pubblicò sopra di essa l'abate Ferdinando Galiani.

Un altro importante oggetto di questi nostri viaggi è anche quello di notare le varie produzioni della natura ne' vari luoghi e climi, sia nel regno animale, come nel minerale e nel vegetabile. Oh quanto fortunati, se le potessimo osservar tutte dove naturalmente si trovano! Ma poichè non ci è possibile, noi andiamo a vedere le lontane nelle smorte immagini che ci presentano di esse i parchi, i gabinetti di storia naturale, gli orti botanici ed i libri. Qualche volta udiamo volentieri sopra tali argomenti le lezioni de' professori; ma solo per raccogliere quante più osservazioni ci è dato di poter raccogliere; lasciando di buon grado a loro, se la vogliono, tutta la gloria di creare sistemi, e tutta la presunzione, se l'hanno, d'intendere e di spiegare l'ordine e gli accidenti della natura. Ed anche per le nude osservazioni medesime procediamo molto cautamente, prima di abbracciarle con un certo grado di sicurezza. Mille esempi ce ne ammoniscono: ce ne ammonisce quello recentissimo di tanto celebre maestro qual era il signor Cuvier. Egli dava per indubitabile che i nati de' porci marini non allattassero alla mammella. Or ecco che il caso fa arrenare alcuni di questi animali sulle coste dell'Inghilterra; e l'osservazione ivi fatta da un povero marinaio distrugge quella del naturalista. Noi udiamo, dissi, qualche volta le lezioni dei professori; noi consultiamo i libri: ma il compagno più costante di questi nostri viaggi è Buffon. Il motivo principale onde io lo preferisco a tutti gli scrittori di tali materie, è perchè lo trovo mirabilmente conforme al modo dell'anima del mio Eugenio; a quel modo che in parte gli diede la natura, ed in parte la continua attenzione da me posta a sempre più svilupparglielo e conservarglielo. Buffon alla freddezza necessaria per un esatto osservatore univa molta forza di sentimento, e non minore d'immaginazione. Quella freddezza l'accompagnò nelle sue osservazioni: con questo sentimento, con questa immaginazione ei le comunica a' lettori. Le sue pagine non ci presentano, dirò così, sol-

tanto le tavole anatomiche della natura: esse la dipingono, la scolpiscono, la fanno amare. Buffon (come è facile a credersi) svegliò presto nel mio Eugenio il desiderio di poterlo leggere in originale; e noi occupiamo qualche ora intorno allo studio della lingua francese. Mi sarei molto infelicemente espresso, o sarei stato molto male inteso, se avessi bisogno di ripetere qui i vantaggi grandi che vi sono per lo studio di una lingua, quando lo si faccia in una certa età, quand'esso sia preceduto da un certo capitale di cognizioni, ed accompagnato da quello di una scienza. Dall'altra banda, io amo che Eugenio conosca bene la lingua francese, poichè della parte artistica dello scrivere, o sia dello scrivere considerato com'arte, io non so da qual altra viva nazione ci sieno venuti più abbondanti e migliori esempi che dalla Francia. Ma avremo occasione di parlare di ciò più ampiamente a suo tempo.

Frattanto continuando, dico che la grande Università che frequentiamo, dove sono raccolti tanti istrumenti da poter soccorrere i nostri deboli sensi, dove stanno schierati tanti oggetti da poter esaminare, se ci aiutò più che molto per questo motivo negli studi che abbiamo finora percorsi, essa ci diviene in qualche modo necessaria per quello a cui ci è mestieri d'accostarci. Già abbiamo fatto dei lunghi giri: abbiamo visitato il cielo e la terra; e pure non abbiamo mai perduto di vista l'uomo. Come andando intorno alla circonferenza di un cerchio, se n'ha sempre il centro dinanzi gli occhi; così noi tenevamo l'uomo medesimo. Qualche volta il cerchio allargandosi, egli ci appariva in una certa distanza; ma molto più di frequente impicciolendosi, noi vi eravamo affatto da presso, e abbiamo potuto vederlo sotto molti aspetti. Abbiam veduto l'uomo di vari climi, di varie età, di varie condizioni: l'abbiam veduto inerte, operante, tranquillo, agitato, solo, in compagnia, in cento modi diversi. L'abbiam veduto, dico, in cento modi diversi; ma non l'abbiamo ancora, per così dire, toccato. Omai è venuto il tempo di farci questa domanda: Che cosa è l'uomo? Son certo che, volgendola a tanti giovani della stessa età di Eugenio ed anche di minore, niuno d'essi resterebbe muto. Ma se Eugenio vi risponde, s'egli crede, s'egli presume di potervi rispondere, io lascio sull'istante la cura di accompagnarlo nella sua ulteriore

istruzione, e confesso di avere male impiegata tutta la mia precedente fatica.... Sono contento: Eugenio, come già lo immaginavo, abbassa gli occhi, si raccoglie in se medesimo, non pronunzia una sola parola. Che cosa è l'uomo? terribile domanda! a cui non può rispondere che l'ignoranza o l'arroganza. Tutti i pensieri de' più elevati ingegni ne cercarono la risposta; e la risposta non è ancora trovata. In tutti i libri che comparvero al mondo se ne cerca più o meno direttamente la risposta; e la risposta non è ancora trovata. Essa non si troverà giammai; ma non ostante bisogna di continuo cercarla; poichè nel cercarla è tutta l'istruzione che può ricevere l'uomo, e poichè facendone la ricerca, egli può unicamente scoprire per via tutto ciò che gli è utile o dannoso, come già tanto di questo ha scoperto, e più che altrettanto potrà forse scoprire. Noi dobbiamo dunque fare, e molto seriamente, una tale ricerca. Ma da qual parte dell' uomo cominceremo noi?

Non vi può essere più dubbio sul nostro cammino: esso è di già determinato. A quel modo medesimo e per l'eguale motivo che abbiamo principiati i nostri studi intorno alle cose, da quelle che hanno più relazione colla parte fisica dell'uomo; cominceremo pur da tal parte a studiare lui stesso. Noi frequentiamo dunque le scuole di anatomia: noi andiamo ogni giorno a mettere gli occhi sopra i luridi e ributtanti avanzi di quell'essere, di cui poco prima abbiamo tanto ammirato la potenza dell'ingegno e l'industria delle mani. Certo, di molte e di gravi considerazioni morali ci è continua occasione una tal vista. Io lascio che Eugenio faccia tutte quelle ch'egli saprà ben fare; e mi occupo soltanto di conoscere con lui, quanto meglio ci è dato, questa materia del corpo umano, ch'è il veicolo necessario a portare dentro di noi tutto ciò che occorre alla composizione del pensiero e dell' affetto, ch'è il veicolo necessario a portar fuori di noi tutto ciò ch'è prodotto dal pensiero e dall'affetto. Un anno occupiamo in tali investigazioni. E già, esaminate quanto basta le parti di cui si forma l'uomo, considerato quale sostanza inerte o morta, noi sentiamo presto il bisogno di udire pur quel tanto che fu trovato di esse parti, quando sono animate dal soffio della vita.

In questi studi di anatomia e di fisiologia io sono, a tutto

rigor della parola, il condiscepolo del mio Eugenio. Più volte mi dolsi meco medesimo di averli trascurati quando potevo pur farli nella mia gioventù con profitto maggiore; più volte ho avuto occasione di provare il danno grande che deriva dalla mancanza di essi, per chi voglia progredire quanto meglio è possibile nella cognizione dell' uomo; più volte mi è avvenuto di ridere del fatto mio, che cercai di andare in sottili ragionamenti sopra l' uomo medesimo, quando pure ignoravo niente meno che la struttura della lingua che mi serviva a parlare, e quella delle dita che mi servivano a scrivere. Ma io non ebbi l' educazione del collegio, se non, come al solito, per intendere alla buona un poco di latino, e quella dell' università, che per fare l' avvocato. Mi è poi venuto il capriccio d' innalzarmi talvolta a scrittore: certo lo posso anch' io come molti altri; e sopra molti altri mi pare di aver il vantaggio, che veggo tutto ciò ch' è mancato alla mia prima istruzione, per adempiere bene all'uffizio il quale poi mi assunsi. Sapendo però quel tanto che mi è mancato, posso con sicurezza confidarmi di non errare molto nell' istituire, o, dirò meglio, nel dirigere questo giovane, di cui si vorrebbe farne un utile scrittore. Anche un anno noi spendiamo nelle scuole di fisiologia. Confesso per altro che un non so quale timore mi prese nel fargli mettere il passo in queste scuole. Temevo che i discorsi spesso seducenti di esse non forse producessero l' effetto di turbare alquanto il riposo della sua sicurezza per ciò che riguarda l'azione in noi di una sostanza diversa dal corpo. L' immenso numero de' giovani trapassano via senza ricevere alcuna impronta da sì fatti studi, e se ne vanno poi nel mondo esercitando lor mestieri, e poco curandosi d' una od altra opinione. Ma col mio Eugenio la cosa è molto diversa: il suo ingegno vivo ed operoso ha bisogno di un' opinione principale; ha bisogno di un concetto sovrano di cui sia certissimo. Secondo questo, egli regolerà la sua condotta; e per l' uffizio di scrittore a cui intende di darsi, regolerà pure la condotta di molti altri. Ah! se mai può accadere ch' egli venga nel dubbio che l'uomo si fecondi nell' utero materno come il seme di un vegetabile; n' esca come un virgulto dalla terra; e poi vada sviluppandosi, fino che giunge ad essere la più bella e la più mirabile delle creature organiche;

e quindi, o per súbite o per lunghe alterazioni o per solo effetto del tempo, si logori, si consumi e si sciolga affatto, niente più di lui rimanendo che disperse particelle, le quali tornino a congregarsi in altri corpi sotto a mille forme diverse, per incominciare ancora lo stesso ordine di vicende.... Ah! se mai, dico, Eugenio può venire condotto in tal dubbio, ah! ch'egli faccia il medico, se vuole, ma si distolga dall'idea d'innalzarsi a scrittore....

Eugenio non verrà per altro, lo credo certo, in così fatto dubbio un solo istante. Sino dal primo momento che 'l conobbi, io l'ho avvezzato ad interrogare se medesimo; l'ho avvezzato ad ascoltare la voce del suo intimo sentimento. Egli la considera come un dono che fece all'uomo quella Provvidenza che diede l'istinto ai bruti; egli non manca di ricorrere ad essa quando vuole uscire da' laberinti della scienza terrena. Con questa difesa noi continuiamo franchi nelle scuole di fisiologia: con questa difesa siamo sicuri di poterne studiare i più distinti scrittori. Noi ammiriamo l'ingegno grande di Darwin; noi lo leggiamo volentieri quando vuole spiegarci l'amore colle irritazioni e colle ripetute contrazioni delle fibre. Ma dopo questa lettura, io guardo in viso Eugenio: egli m'intende, e mi risponde: Sì, con tal modo si spiega quella forza che avvicina i due sessi per la riproduzione di tutti gli esseri viventi; ma quell'amore di cui non è capace che l'uomo; quell'amore che fa sparire dagli occhi di chi lo prova, eccettuato che un solo, tutti gl'individui del sesso diverso; quell'amore ch'è tanto più forte quanto men di parte vi prende la materia: ah! no, questo amore non può accendersi e trarre alimento al suo fuoco dalla sostanza corporea. Vi è in noi un'altra facoltà che gli dà la vita: io non la comprendo; ma la sento senza alcun dubbio. È la facoltà stessa dove riposano tutti i germi di ogni sorta di elevazioni nell'uomo, quello degli affetti religiosi, quello dell'indipendenza dalle cose della terra, quello delle grandi e nobili azioni, quello del desiderio di prolungare la vita ne'posteri.

DISCORSO SETTIMO.

Tal quale lo accennavo sul finire del discorso precedente è il sentimento di Eugenio. Certo, mantenendolo vivo e forte, gli basterebbe in qualche modo per la sua condotta, ma non gli basta per la sua istruzione. L'istruzione richiede ch'esso s'innalzi, per quanto è possibile, al grado di scienza. Se ben pensiamo, è questo sentimento che congiunge la parte fisica dell'uomo alla morale, e compone di amendue un essere indivisibile. Fondandosi, adunque, sopra di esso e andando per la via ch'esso ci mostra, noi passiamo dalla particolare considerazione di una di queste parti alla particolare considerazione dell'altra, senza mettere il più piccolo intervallo tra di loro, e però tra i nostri studi. Noi progrediamo sempre nella ricerca della risposta alla domanda: Che cosa è l'uomo? Ma questa ricerca, di mano in mano che avanziamo, in vece di farsi più agevole, si rende ognor più difficile. E così dev'essere; poichè, di mano in mano che avanziamo, si allontana da noi ognor più tutto quel tanto dell'uomo che si può vedere o toccare o mettere in relazione cogli esseri esterni. Ora non possiamo più giovarci degli apparecchi delle scuole; or non possiamo più giovarci d'istrumenti che aiutino i nostri sensi: anzi, continuando, dovremo arrivare ad un punto in cui ci sarà necessario di chiudere, per così dire, gli occhi, di legarci le mani, di astrarci da ogni cosa sensibile, e di considerarci unicamente negl'intimi recessi del solo e puro pensiero.

Io mi affretto di ricondurre Eugenio alla campagna; e là vivendo quasi in una continua solitudine, noi ci aggiriamo a nostro agio intorno ai più gravi argomenti della filosofia. Studiamo il modo con cui si forma il pensiero nell'uomo; studiamo se gli oggetti non materiali pensati dall'uomo abbiano un'esistenza reale indipendentemente dal suo pensiero. Il primo di questi esami ha un gran dominio sul secondo; ed al secondo

si attaccano tutte le investigazioni più serie e più importanti al genere umano. Noi occupiamo intorno ad ambedue quante sono le forze del nostro intelletto. Ma non le sole nostre forze: sarebbe orgoglio, tanto imperdonabile quanto inefficace, di voler andare da nostra posta dove tanti e sì solenni pensatori ci possono condurre. Noi leggiamo alcune tra le maggiori opere de' filosofi antichi e moderni: noi imprendiamo la lettura di tutta la storia della filosofia. La filosofia è il più alto esercizio del pensiero. La sua storia è la rappresentazione de' vari modi in cui si divise, e de' vari gradi a cui giunse questo alto esercizio. Io, per me, credo che tali modi nel numero, e tali gradi nell' estensione abbiano omai toccato il loro ultimo termine; e che quindi nella sua storia, qual è al giorno d' oggi, stia rinchiusa tutta la filosofia. Facendogliene conoscere però la storia, io mi avviso di far conoscere al mio Eugenio la filosofia medesima, e di fargliela conoscere in quel modo che conviene alla gravità di questa materia, ed alla importanza grande delle sue conseguenze. Una lunga serie di nomi di vari tempi e di varie nazioni ci passano dinanzi: noi vediamo questi nomi separarsi in varie sètte; noi vediamo queste sètte contendere ostinatamente le une colle altre; udiamo quasi gli strepiti che sollevarono di tempo in tempo. Ma la confusione prodotta da tanti nomi, da tante sètte, da tante contese, che apparisce da prima a chi s' affaccia alla storia della filosofia, è ben presto tolta da uno studio profondo e continuato sulla storia medesima. Noi non tardiamo ad accorgerci che tutti gli sforzi dell' ingegno umano, per quanto lungi abbiano sembianza di averlo voluto portare, tendono in fine tutti ad un punto; a sapere il vero intorno alla natura più riposta dell' uomo; a sapere d' ond' egli sia venuto sopra questa terra, che sia venuto a farvi, e che sarà di lui, cessato ch' abbia di esservi. Chiamate a questo centro comune, a cui più da vicino o da lontano si volgono le moltiplici investigazioni dei filosofi, non ci è difficile a vedere che tutti que' tanti nomi si partono in due fila, che tutte quelle tante sètte si aggruppano intorno ad alcuni nomi più famosi nell' una o nell' altra delle dette due fila, e che tutte quelle tante contese vanno pur a cadere sopra l'accennato argomento. Noi non imputiamo nè a merito nè a demerito di un filosofo i

pensieri di un altro della stessa schiera; ma pur conosciamo che tutti i pensieri de' filosofi di una stessa schiera si legano più o meno strettamente tra di loro, procedendo più o meno direttamente gli uni dagli altri; e possiamo così venire di grado in grado dai principii di Platone alla morale di Fichte, dai principii di Aristotile a quella dell' Holbach.

Sarà egli bisogno di chiedermi in quale di queste due schiere io desideri che vada a collocarsi il mio Eugenio? Certo, io desidero che egli abbracci per principii quella stessa filosofia che già aveva per sentimento. Lasciamo da parte le dispute: non sarebbe questo il tempo di entrarvi: ma se v' ha una filosofia che cerchi di provare all' uomo un destino più elevato di quello ch' egli può attendersi dalle cose materiali, e che cerchi di compensare con una grande speranza tutti i travagli che potrebbe sostenere, tutti i pericoli a' quali potrebbe essere esposto su questa terra; se v' ha una filosofia che si adoperi a sviluppare tutte le idee più alte e generose di cui sia capace la mente umana, e che dimostri per l'uomo, privilegiato di maggior intelletto ed aiutato dagli studi, l' obbligo sommo di farsi il loro perpetuo campione, di proclamarle tra i pregiudizi dell' ignoranza, di difenderle contro alla guerra continua che lor muovono le disordinate passioni, fino a rimanere vittima sul campo della battaglia; se v' ha, dico, questa filosofia, essa dev' essere certo quella di tutti i nobili scrittori.

Or tale filosofia l' abbiamo trovata potentissima in una delle due schiere di cui ho parlato. Socrate che fece ad essa il sagrifizio della sua propria vita, ne affidò i primi germi a Platone. Platone adoperò tutto quel suo alto e vigorosissimo ingegno perchè mettesse radici profonde in Grecia. Esse rampollarono poi mirabilmente nelle scuole d' Alessandria. Quindi le accademie platoniche d' Italia, e Bruno e Descartes, Leibnitz, Kant ed altri ne piantarono e diffusero le sementi per tutta Europa. Questa sarà la filosofia più cara ad Eugenio: egli, ripeto, le aveva posto un grande amore per sentimento; ma non bastava: doveva conoscere quanto e come si possa fondare questo sentimento medesimo sugli argomenti della ragione. E ancor non bastava: gli era mestieri di sapere quali fossero le più forti opposizioni della filosofia diversa, ed in qual guisa si potessero

vincere. Ed ancor non bastava: ho creduto necessario ch' egli s' internasse quanto più era possibile nella cognizione di questa filosofia diversa. Essa abbonda in osservazioni utilissime a meglio studiare l' uomo. I progressi della psicologia sperimentale le si devono in gran parte. Ed Eugenio ha imparato da Locke, da Condillac, da Tracy a conoscere bene per ragionamento la struttura delle lingue. I discorsi in tal proposito di questi filosofi furono la prima grammatica ch' egli ha veduto. Dirò di più: col far progredire contemporaneamente Eugenio nell' uno e nell' altro di questi due modi di filosofare, mi è sembrato di offerirgli un continuo alimento ad un grande pensiero. Se tanti fra i più svegliati ingegni, che hanno occupato tutta la lor vita a considerare quest' essere, applicarono ad una parte materiale di lui ciò che altrettanti ingegni, non meno svegliati e non meno occupati di loro intorno alla medesima considerazione, applicarono ad una parte spirituale di lui stesso; non è egli necessario di concludere che ambedue queste parti sono nell' uomo, e vi sono in tanta consonanza, o, per meglio dire, tanto immedesimate, che possono da chi guarda esser prese l' una per l' altra a vicenda? non è egli necessario di concludere che l' una o l' altra, dirò così, si affacciano prima agli occhi dell' osservatore, secondo il punto di veduta in cui questi si colloca? non è egli necessario di concludere che tutto lo studio consiste nel mettersi in luogo da cui si possano contemplare tutte due, ed intendere di tutte due, per quanto è possibile, la maravigliosa armonia?

Se Eugenio ne cava questa conclusione, se egli la cava con tale certezza da farsene un precetto, se nella pratica di tal precetto si gioverà di tutti quegli altrui studi che abbiamo conosciuti, io crederò che fossero utilmente impiegati i diciotti mesi che occupammo intorno alla filosofia. Dico utilmente, per la ricerca della risposta alla grande domanda che ci siamo fatta, non già per rispondere alla domanda medesima. Certo possiamo dire qualche cosa di più; certo siamo progrediti verso alla risposta: ma i nostri progressi medesimi ci fanno maggiormente accorti della difficoltà, forse insuperabile, di darne una di esatta e di vera. E tuttavia dobbiamo non istancarci di cercarla. Che cosa è l' uomo? Abbiamo veduto quest' essere in tutte quelle

sue parti che possono cadere sotto l'esame de' sensi: ci siamo sforzati di penetrare nel secreto della sua più intima natura. E già prima lo avevamo osservato operante in diversi modi coll'ingegno e colle mani; ed avevamo notato che la massima parte delle sue operazioni non si volgono già a lui stesso, ma più o meno direttamente agli altri uomini. Avevamo notato che ciascun uomo ha però molte dipendenze da tanti altri, e che queste dipendenze crescono in proporzione del suo grado: onde ne ha in più gran numero quegli che sotto certi aspetti pare che n'abbia di meno. Avevamo notato, in breve, che un legame qua più stretto, là più largo, ma esistente per ogni dove ed in tutte le cose, vincola gli uomini tra di loro per modo, che se venisse un istante a cessare, perirebbe quant'è la specie umana. Di questo legame avevamo considerato alcuni de' più palesi effetti ed alcune delle più prossime cagioni; ma ora, co' maggiori studi che facemmo, possiamo inoltrarci alla considerazione di effetti d'altro genere, e salire a cagioni più remote e principali. Leggendo dunque questa nuova faccia di tal oscuro libro che teniamo sempre dinanzi, e sul cui frontespizio è scritto *Uomo*, noi ci occupiamo osservando le qualità, onde la natura ha fatto di lui un essere che ha bisogno della continua compagnia de' suoi simili. E procedendo, investighiamo come questa continua compagnia de' suoi simili sia andata a poco a poco moltiplicando ed estendendo quel primo bisogno da dargli infiniti aspetti, e da mutarlo per quasi tutti gli uomini in un numero grande di necessità. Ed ancor più procedendo, investighiamo come quel primo bisogno, che mise la natura in ciascun uomo, venisse trasfondendo in altri un tale diritto, per cui or sarebbe impossibile ad un individuo della nostra specie di trovare un solo angolo su tutta la superficie del globo, dove, scoperto che fosse, potesse menare una vita affatto isolata ed indipendente.

Queste ed altrettali investigazioni ci conducono ad esaminare l'origine delle leggi che sono comuni a tutta la società del genere umano, e che derivano dalla stessa composizione fisica e morale dell'uomo. Tra queste leggi principalissima è quella che regola il dominio sopra le cose. L'origine della proprietà privata o sia del *mio* privato, non è tanto malagevole a deter-

minare; ma quella del *mio* pubblico ci porta a più diffuse e profonde indagini. Dobbiamo cercare, prima di tutto, come la gran massa degli uomini si separasse, e si costituissero quelle particolari aggregazioni, più o meno numerose, che si chiamano popoli. Dobbiamo cercare quali maggiori legami nascano per l'uomo dall'appartenere ad una di queste aggregazioni, e quali egli ne conservi tuttavia col rimanente del genere umano: il che ci porta al grave esame de' diritti e de' doveri che spettano a ciascun uomo, considerato come parte di un popolo e considerato come parte della specie umana. Il qual esame ci si rende più malagevole quando, essendosi formate in un popolo medesimo diverse particolari aggregazioni, non più sotto di due aspetti, ma sotto di tre, ci è mestieri di considerare l'uomo stesso; considerandolo (per togliere un esempio dalla storia antica) come Ateniese, come Greco e come uomo. Più malagevole ancora ci riesce il sopra detto esame, quando gli aspetti da studiarlo diventano quattro; siccome accadrebbe a chi, nell'esempio accennato, aggiungesse a quel Greco la sudditanza sua all'impero di Roma. Ma, lasciando queste dure eccezioni, e fermandosi all'ordine più comune e naturale, la conoscenza de' diritti e de' doveri di un uomo ci mena necessariamente a quella de' diritti e de' doveri del corpo a cui egli è aggregato. Come avviene che questo corpo si costituisca in una persona morale? Una persona morale è un essere di pura astrazione, che non può operare se non rappresentato da uomini esistenti: or chi può, chi deve rappresentarlo? come si forma, come si conserva questa rappresentanza? com'è essa trasmissibile?

Già vede il lettore per qual guisa noi entriamo in molte particolarità che riguardano le diverse forme di governi, le diverse maniere di comporre le leggi, di metterle ad esecuzione, e tutto ciò che spetta al diritto pubblico di un popolo. Io fermo volentieri Eugenio sopra questo diritto, in cui sono i fondamenti di tutti gli ordini della società; ma non tanto però vel trattengo, che, discendendo di grado in grado, ei non s'interni meco a studiare anche molte cose che appartengono unicamente al diritto privato. Certo, tra i vari modi del primo noi ci siamo determinati per quello che crediamo il migliore: certo, il modo di esso noi lo stimiamo in molta relazione col secondo;

ma non in tanta però, che la bontà di uno corrisponda esattissimamente e sempre a quella dell' altro. Montesquieu ha osservato leggi buone e cattive presso popoli assai differentemente governati. Egli ha notato esserne uscite di buone da' governi i più dispotici dell' Asia, e di cattive dai più liberali d' Europa. Or non è tanto il modo con cui una regola acquista fòrza di legge, quanto la regola in se medesima, che importa a tutto un popolo. Il diritto pubblico non fa sentire i suoi effetti che a certi ordini della società: gli effetti, per contrario, del privato si diffondono egualmente sopra tutti. Sembra che adesso gli scrittori, lasciando le materie di questo, si dieno tutti, dove il possono, a quelle dell' altro. Il diritto privato non si studia oggimai più che dagli avvocati; i quali, in generale, lo studiano per motivi affatto diversi da quello di cercarne e domandarne i possibili miglioramenti. Non nego che maggior fama non provenga dall' agitar le materie del diritto pubblico, perchè sono comunemente stimate più alte; ed anche perchè vanno più a seconda delle attuali inclinazioni degli animi e delle presenti dispute degli uomini: non nego alle trattazioni di queste materie quel molto di utilità che possono valere a guadagnarsi. Ma dico, che profitto grande vi può esser altresì senza dubbio nell' imprendere a trattare qualche soggetto appartenente al diritto privato; dico che la natura di questo profitto è tale, da potersi far sentire ad un numero assai maggiore d' individui, anzi a tutta una nazione; dico ch' è profitto tanto meno difficile ad ottenersi; ed aggiungo che in faccia a' veri savi simili fatiche non potranno mai andar prive della giusta mercede di una bella gloria, se pur è vero che in faccia a' savi è merito grande di aver impiegata l' opera sua a rendere migliore la vita, specialmente quella delle classi inferiori, cioè delle più numerose. Eugenio si occupa dunque per alcun tempo anche intorno al diritto privato; e noi ne andiamo cercando i fondamenti su' libri de' Digesti. Maravigliosi libri! a' quali non sarebbe niente eccessivo qualunque più magnifico elogio! Quanta scienza d' uomini e di cose! quanta equità! quanta gravità ed eleganza di discorso! Che capitale di usi, di costumi romani, e però di lingua latina!

Questi nostri studi intorno al diritto pubblico e privato

de' popoli ci hanno fatto entrare naturalmente in molte parti delle storie antiche e moderne; e vi ci hanno fatto entrare quando, e per questi studi medesimi, e per l'apparecchio de' precedenti, il mio Eugenio può ricevere dalla lettura delle storie un guadagno grande e sicuro. Noi la proseguiamo; ed a proseguirla con maggior profitto, vogliam continuarla in quell' atto medesimo che vedremo un poco da presso anche i popoli. Abbiamo finora esaminato da vicino l' uomo e le sue più prossime relazioni cogli altri uomini: le più lontane, le più esterne, quelle che lo vincolano, dirò così, a tutto un popolo, non le abbiamo vedute che astrattamente nelle teoriche o pur delineate su' libri. Questo non ci può nè ci deve bastare. È mestieri dunque di accostarvisi in certo modo colla persona; e per farlo, non vi è altro mezzo che quello di accostarsi ai popoli medesimi. Studiando l' uomo in se stesso e nelle sue più immediate relazioni, ci era data una materia di studio che portavamo con noi: volendo studiare i popoli, abbiamo una materia che ci è mestieri di andar a trovare.

In quel primo studio tutta l' istruzione deriva dal soggetto; in questo secondo è necessario che molta istruzione lo preceda, perchè è appunto essa che apre il campo al soggetto medesimo dello studio. Dubitano se i viaggi siano utili per un giovane. Questo dubbio è giustificato dal vedere tantissimi i quali lasciano per istrada anche quel poco di senso comune che avevano prima di partire. I viaggi sono il più utile e il più dannoso de' maestri. Datemi un giovane bene apparecchiato a viaggiare; viaggiando, egli avvicinerassi sempre più alla possibilità di rispondere alla domanda: Che cosa è l' uomo? Datemi un giovane o non apparecchiato o male apparecchiato, egli si allontana maggiormente da questa possibilità medesima. Ed è una tale sua cresciuta lontananza che gli scema o gli confonde in grado maggiore la capacità di ben pensare e di ben condursi; e lo rende poi colla stranezza de' modi e delle opinioni, colla fatuità de' discorsi ed altre simili cose, ancor meno stimabile e piacente di quel ch' egli era avanti. Io son certo che il mio Eugenio è nello scarso numero di que' giovani che sono benissimo preparati. Noi partiam dunque.... Ma per qual parte d' Europa ci addrizzeremo noi? tutta non possiamo già ve-

derla, e sarebbe inutile di farlo. Noi pensiamo di vedere prima la Germania, poi l'Inghilterra, poi la Francia, poi la Svizzera ed in fine l'Italia. Non credo che si dirà niente sopra la scelta di queste nazioni, le quali soltanto ci proponiamo di visitare. Le più rilevate immagini di tutte le forme del pensiero, che possono svilupparsi negli uomini congregati in grandi unioni civili, ed effettuate sia ne' modi de' governi, sia nelle leggi, sia nelle arti meccaniche e liberali, sia nelle lettere, nelle scienze, negli usi, ne' costumi, si trovano già presso questi popoli. Essi basteranno però, e basteranno meglio di tutti gli altri al mio Eugenio. Certo, di più nuove e strane cose ei si farebbe spettatore peregrinando in alcune regioni dell'Asia e dell'Affrica: certo più curioso sarebbe di udirlo o di leggerlo a raccontare i suoi viaggi. Ma non è già per far la professione di viaggiatore, e conquistare poi la maraviglia di chi legge od ascolta, che viaggia Eugenio. È un altro motivo di ben altra importanza; ed il lettore già sa che questo motivo è unicamente quello di procurarsi quante più cognizioni gli saranno necessarie o proficue a rendersi poi scrittore utile per la sua patria.

Alcuni si ammireranno piuttosto che io abbia serbata per ultimo l'Italia nell'ordine di questi nostri viaggi. Oh! non è egli vergognoso per un Italiano di non poter parlare di alcune cose d'Italia fra gli stranieri, quando ne sarà pur da loro tanto spesso posto in discorso ed interrogato? Ciò è quello che comunemente si dice. E già, per chi viaggia da gentiluomo, non nego molta parte di verità in questo detto. Non nego che chi vada in Francia, in Inghilterra, in Germania, solo per rimanere qualche tempo a Parigi, a Londra, a Vienna, a Dresda, a Berlino, e rimanga soltanto in queste ed altre capitali per frequentare i crocchi dell'elevate e gentili persone; non nego, dico, che dovrà provare una certa vergogna di non poter rispondere, come di bellezze vedute, allorchè fosse richiesto de' palazzi di Venezia, delle chiese di Roma, de' contorni di Napoli, delle pitture, delle statue raccolte agli *Uffizi*, agli *Studi*, al Campidoglio, al Vaticano, e generalmente sparse in tutte le città e le borgate d'Italia. Maggior parte di vero ancora trovo in quel detto, quando lo si applichi ad un Italiano che voglia andare fra gli stranieri come erudito e per conversare cogli eruditi: a

costui è assolutamente necessario di aver veduta prima l'Italia. Ma Eugenio non viaggerà nè da gentiluomo nè da erudito: io voglio che viaggi da filosofo. Noi non ci avvicineremo alle capitali, se prima non avrem bene osservato gli uomini, presso cui ci troviamo, lungi da queste. È unicamente lungi da esse che si può penetrare nella vera natura di un popolo; che si può studiare ne' loro veri e palesi effetti la qualità del suo governo, l'indole delle sue leggi, il modo dell'amministrarle, e quanto v'ha di bene o di male in tutti gli ordigni che compongono, dirò così, la macchina sociale di quel popolo medesimo. Entrati poi nelle capitali, possiamo distinguere quanto vi si opera per la reale felicità della nazione, e ciò che pel solo apparecchio della scena; possiamo discernere quel tanto che rimane ne'loro abitanti del carattere nazionale, e quel molto che hanno di alterato e confuso dalla frequenza degli stranieri, dall'attrito delle passioni. Poco ci troviamo co' letterati e cogli scienziati: essi sono eguali da per tutto. E, dall'altra parte, noi non andiamo girando per imparare nuove teoriche o sistemi, ma per istudiare gli uomini ed i governi quali sono, confrontando quelli di un luogo con quelli dell'altro. Se alcuno vuol mettere a parlare Eugenio intorno a qualche bel lavoro d'arte od a qualche antico monumento d'Italia che non abbia veduto, egli non sarà tanto ardito di parlarne, come molti pur farebbero, ed io so che molti fanno; ma risponderà liberamente: « Signore! l'Italia non è tutta nelle sue belle arti e nelle sue antichità. Può essere perdonabile a voi, come a qualunque straniero, di non averla trascorsa che solamente per questo; ma sarebbe imperdonabile a me, come a qualunque Italiano. E viaggiandola anche per altri motivi, essa dev'essermi argomento di lunghe e gravi considerazioni, non già di una semplice visita. Or visito voi: mi propongo poi di studiare l'Italia: in tale studio entreranno certo le sue belle arti ed i suoi monumenti antichi; ma nè quelle nè questi formeranno il principale e molto meno il solo soggetto del mio studio. » O io m'inganno d'assai, o sì fatta risposta deve dare ad ogni uomo sensato una buona opinione del mio Eugenio. E vie più buona se l'acquisterà, quando udiranno, portandolo il discorso, aver egli osservate tali cose intorno alla loro propria nazione, che molte volte non si sogna-

rono di osservare i bei parlatori della loro capitale. Non temo, no, che Eugenio sia per fare una cattiva comparsa in alcun luogo: e dovesse anche pur farla talvolta, poco m' importa. Non è già per acquisto di fama, ma di cognizioni, che siamo andati nelle terre straniere: e tale acquisto ci siam proposti di procurarcelo specialmente per darci con esso un aiuto grande a potere studiare con maggior profitto l' Italia. Noi ci affrettiamo di ritornarvi; e visitiamo palmo a palmo questo suolo di tante vicende, sopra il quale vivono tanti popoli separati da tanti motivi, e pur congiunti da un sì stretto vincolo comune.

Non potrei scrivere tutto quello che vi osservammo in più che due anni di viaggio: non potrei neppure accennarlo. Basti, che abbiamo attentamente cercato di scoprire quali sieno i più generali bisogni di tutta la nazione, quali i particolari di questa o di quella parte che la compone; e sopra tutto, quali provenienti da cause interne, e quali da esterne. Abbiamo notato questi bisogni negli uomini vivi; ma non però dimenticando d' investigare nelle storie le tracce delle loro più o meno lunghe, più o meno vigorose radici. Abbiamo esaminato sopra i luoghi medesimi quali potrebbero essere i più validi rimedi per ciascun bisogno in particolare e per tutti in generale. E tra questi rimedi, quali si potrebbero direttamente proporre, quali saria mestieri di propor velati, facendo le viste di altro; da quali sia da aspettare un pronto effetto, e da quali non sia lecito di sperarlo che dopo un tempo lungo e perseveranza non minore.

Con queste nostre indagini io mi avviso di aver fatto entrare Eugenio nel più utile esercizio del pensiero; in quell'esercizio, a far il quale potentemente e sicuramente addrizzavo tutti i suoi precedenti studi; con queste nostre indagini ho fermato il pensiero di Eugenio sopra i beni e i mali della specie umana, e particolarmente sopra quelli degli uomini della sua nazione; l' ho fermato sopra i mezzi di accrescere i beni e diminuire i mali di tutto il mondo, ed in ispecialtà quelli della sua patria; con queste nostre indagini ho posto dunque in faccia d' Eugenio il vero intendimento di tutte le lodevoli fatiche dell'intelletto, e gli ho data, per così dire, in mano un'ampia materia, nella quale progredendo, potrà andare assai avanti per

rispondere alla domanda: Che cosa è l'uomo? Poichè, se ben si pensa, è nelle considerazioni intorno a ciò che giova o che nuoce all'uomo medesimo, è negli studi dai quali procedono sì fatte considerazioni, che si può avere la maggior materia per avvicinarsi a rispondere alla detta domanda. Dico la maggior materia; e direi tutta, se si trattasse di formare altro uomo che uno scrittore. Ma io mi sono assunto di formar uno scrittore, vale a dire tal uomo che, oltre di essere addestrato ad un ottimo esercizio del pensiero, e ad ordinare i suoi pensieri in modo che lo conducano alle più sicure ed utili conclusioni, deve pure addestrarsi ad ordinarli in guisa che ne provenga il più potente effetto sugli altri, e ad esprimerli in forma che meglio s'imprimano e più lungamente si tengano impressi negli animi altrui.

Avendo però a formare tal uomo, quella materia non ci basta. Noi dobbiamo procedere ancora un poco nelle nostre ricerche intorno alla perpetua domanda: Che cosa è l'uomo? E dobbiamo procedervi, esaminando l'uomo stesso da un altro aspetto; cioè in un'altra sua relazione; voglio dire in quella che vi ha tra chi scrive e chi legge. Sarà questo l'ultimo esame nel quale io accompagni Eugenio. Ed è l'ultimo, perchè, se molte osservazioni abbiamo potuto fare intorno a tale argomento anche prima; di far di proposito un tal esame e di farlo fondatamente ci era impossibile. Quanto si può conoscere nella relazione di cui parlo, deriva tutto dalle precedenti cognizioni che si sono acquistate intorno alla natura umana; perchè tutto quello che vi ha di costante e tutto quello che vi ha di mutabile in essa relazione, procede tutto direttamente dalla natura umana medesima. Or dunque, se avessi voluto che Eugenio anticipasse lo studio di sì fatta relazione, avrei mutato l'ultimo sforzo del movimento del pensiero per chi vuol essere un potente scrittore, in quasi uno sforzo insignificante di memoria; e lo avrei esposto al pericolo di confondere insieme col vero tutto quel che di falso o di esagerato o di estemporaneo si è detto e si dice intorno a questa relazione stessa.

Noi entriamo però soltanto adesso di proposito nelle investigazioni della rettorica. E già apparecchiato da molti studi sopra l'uomo, Eugenio può comporsene le regole traendole dal-

l'uomo medesimo; e può giudicare quelle che trova scritte nelle opere de' retori filosofi. Noi non perdiam tempo intorno a niuno di que' tanti ch' ebbero dell' eloquenza sciolta o misu rata un sì torto e meschino concetto, da volerne fare un' arte poco diversa da quella di fabbricare orologi. E ne' retori filosofi medesimi distinguiamo le regole buone sempre e da per tutto, come procedenti dalla natura perpetua e generale dell' uomo, da quelle molte più che devono necessariamente mutarsi e modificarsi secondo le lingue, i tempi, gli usi, e tutte quelle altre varietà che derivano esse pure dalla natura umana medesima dell' uomo, e che si possono unicamente conoscere col vario e continuo studio di essa. Diretta l' istruzione di Eugenio in altra guisa, egli avrebbe imparato qualche anno più addietro a riposare tranquillo sull' autorità di Aristotile o di Cicerone, e a venerarla ciecamente per tutta la sua vita. Nè ora certo la disprezza; ma vuole esaminarla; e ride poi volentieri di quanti insegnano a scrivere pegl' Italiani del secolo decimonono, come andava bene di parlare agli Ateniesi dei tempi di Aristotile, od ai Romani di quelli di Cicerone.

La rettorica avendo per oggetto lo studio di quelle cose che valgono a rendere una scrittura più gradita e però più utile ad un maggior numero di leggenti, è studio per cui è mestieri di aver fatto e di fare molte e lunghe considerazioni sopra la condizione dei leggenti stessi; perchè è appunto da tutto ciò di cui si forma questa condizione che risulta una gran parte della relazion tra chi scrive e chi legge. Or andate ad insegnare la rettorica a de' ragazzi, e andate loro ad insegnarla con alla mano un maestro ch' è morto o che copia un altro morto da venti e più secoli! E, lasciando questo, e stando pure su' generali, come potranno giovani ignoranti affatto degli uomini e delle cose, entrare ne' veri fini delle arti, e particolarmente in quelli dell' eloquenza e della poesia? E senza intendere questi fini e senza andarvi bene addentro, che sorta di frutto è sperabile dalla rettorica? Ma Eugenio vi intende molto bene; egli vi è molto bene entrato; ed io mi aspetto da lui tutto il frutto possibile. Mi aspetto che porti le sue speculazioni quanto lungi possono andare, e ch' esse, poste in atto come regole di scrivere, lo facciano un potente, un utilissimo scrit-

tore pegl' Italiani di questi tempi. Accennerò qualche cosa di quel molto che abbiamo speculato insieme sopra tale soggetto, ed applicatolo particolarmente allo scrivere in Italia ed agli scrittori italiani. Accennerò qualche cosa de' tanti e vari esercizi che abbiamo creduto necessario di fare intorno a questa materia. E nell' uno e nell' altro argomento mi accadrà forse di dover dire alcune di quelle parole, che, secondo l' espressione dell' Algarotti, converrebbe dirle all' orecchio. Ma io le griderò quanto più alto le posso gridare. E schiamazzino a lor senno i pedanti: ne' loro schiamazzi vi ha un suono che mi piace, o piuttosto che mi fa ridere.

DISCORSO OTTAVO.

Dicevo che Eugenio entrò molto bene negli alti e veri intendimenti dell'eloquenza e della poesia; e se non ho pessimamente rappresentato l'ordine ed il modo de' suoi studi, il lettore dev'esserne persuaso. Ed anche dev'essere persuaso, che non solo ne' fini generali della poesia e dell' eloquenza egli è molto bene penetrato, ma anche in quelli particolari ch' esse possono e devono avere in Italia. Chi dice che il fine delle lettere è di rendere migliori gli uomini, dice tutto, e non dice niente. Dice tutto, perchè, in vero, tale e non altro scopo dee proporre a se medesima ogni fatica letteraria; non dice poi niente, perchè questa risposta, tolta così nella sua grande generalità, non offre alcuna idea determinata di quell'utile che si può sperare dalle lettere medesime: a ben definire il quale, molte speciali investigazioni sono necessarie intorno ai tempi, ai luoghi ed agli stati degli uomini e de' popoli. Eugenio le ha fatte, e voltele in particolare sull' Italia. Nè certo fu egli solo a farle; chè or alcuni valorosi si affaticano a predicare quanto più chiaro è possibile gli alti e particolari effetti che devono proporsi di conseguire in Italia il poeta e l'oratore. Io gli amo,

io gli ammiro questi buoni ingegni; ma non vorrei indovinare che per molto tempo ancora i loro sforzi riusciranno a vôto: perchè molto tempo ci vorrà prima che si sappia generalmente distinguere in questo paese le bellezze di convenzione da quelle della natura, l'arte di comporre frasi dall'eloquenza, l'arte di far versi dalla poesia. I motivi ne sono molti: il principale è che un freddo parolaio modo di filosofare domina in generale nelle nostre menti. Chi lo ha un poco più vivo, un poco più sostanzioso, non ha che quello degli Enciclopedisti francesi. Ci manca, dunque, il fondamento a conoscere le vere origini, la vera indole, il vero effetto della poesia e dell'eloquenza. Questo fondamento, ch'è molto nello studio dell'uomo interiore, è mestieri che si trovi in tantissimi intelletti, se si vuole che quella dottrina acquisti credito e metta radici. Ma tanto ancora noi siam lontani da questo, che quasi si reputa non necessaria in Italia alcuna sorte di filosofia per iscrivere bene. Il bene comporre le frasi ed i periodi è qui l'unico fine della maggior parte degli scrittori; mentre già da un un pezzo in Inghilterra, in Germania, in Francia ed altrove, una tal cosa non è considerata che come dev'esserlo, cioè come un mezzo, un istrumento. Non è già che in ogni nazione non vi sia sempre una classe d'uomini, a'quali torna conto di far credere che tutta l'arte, tutto il merito dello scrittore siano riposti nella sceltezza delle parole e nella disposizione loro. Pope se ne lagnava a'suoi tempi in Inghilterra; ed alcuni se ne lagnano anche adesso in Francia ed in Germania. Ma se ne lagnano come di una setta poco stimata d'uomini che sono contrari ai veri fini della letteratura; mentre qui bisognerebbe pure lamentarsi di turbe numerose e di maestri acclamati, che rovinano a questo modo l'esercizio dello scrivere, e guastano il giudizio della gioventù.

Non hanno però guastato quello d'Eugenio: egli tiene sempre fermo l'animo sopra gli alti intendimenti delle lettere, e con l'animo sempre fermo in tal cosa ei giudica de' poeti e degli oratori. Onde non si maravigli alcuno se dico, ch'egli non legge come di poeti in Italia, che tutta la Commedia di Dante, alcuni squarci dell'Ariosto e del Tasso, alcune liriche del Petrarca e del Monti; ch'egli non può dar il nome di oratore ad alcun Italiano, e solo stima facondi alcuni tratti del Machiavelli, due o

tre orazioni del Gnicciardini e qualche lettera del Tasso. Di tutte le altre opere italiane, egli ne tiene molte in pregio com'eccellenti composizioni di prosa od ottimi esemplari di versi; ma non può sopportare alcuna di quelle dove l'artifizio dello scrittore tolga il luogo alla verità ed alla natura. Ammira nel Boccaccio la sceltezza, la proprietà de'vocaboli, l'eleganza delle frasi; ma ne odia lo stile affettatissimo; e non può comprendere come dalla saviezza de' nostri retori egli sia stato preferito alle Vite dei Santi Padri, al Passavanti, al Compagni, e com'abbia potuto mantenere per tanti anni il principato dello scrivere, con evidente rovina dello stile italiano. Le prose che maggiormente lo infastidiscono sono quelle del Bembo e degli altri Boccaccisti, come prose d'imitatori, e tanto più noiosi del loro modello, quanto meno proveduti d'ingegno. Di questi, Eugenio non ha potuto leggere che alcune facce; ed alcune soltanto ha lette dell'Arcadia del Sanazzaro. Per contrario, la Vita di Benvenuto Cellini, le Storie del Giambullari gli vanno molto a genio. È sorpreso di tanta signoria di lingua che scorge nelle opere del Bartoli, onde dice tutto quel che vuol dire, e come lo vuol dire; ma l'arte spesso manifesta lo disgusta. Niun autore poi egli predilige sopra di Gasparo Gozzi: ama specialmente in lui quella filosofia non alta, non forte, ma delicata, ma utile; che, coperta da un leggiero velo, blandamente s'insinna nell'animo di chiunque legga, condottavi da uno stile molto bene formato sul gusto dei nostri meglio scrittori; e tuttavia tanto lontano da ogni imitazione, tanto lontano da ogni affettazione, e tanto ritraente dall'intimo dell'anima, ch'è uno stile tutto suo proprio. Eugenio chiama la filosofia del Gozzi non alta nè forte, intendendo di quella che apparisce generalmente ne'suoi scritti; poichè da qualche non raro lampo che qua e là vi balena, indovina molto bene ch'egli possedeva una mente capace di ogni più elevato ordine d'idee, ed un cuore pronto ad ogni più generoso e vigoroso sentimento. Ma costretto a distemperarsi l'ingegno in tante e varie e non di rado comandate fatiche, (oh sciagura!) per guadagnare la vita a sè e ad una numerosa famiglia; ma costretto (oh sciagura maggiore!) ad aggirarsi timidamente intorno a quanto pensava e sentiva, a celarne una parte, e non mostrarne l'altra se non di profilo o ravvolta in al-

legorie, il bravo uomo ebbe l'ali tarpate, e non potè volare che a mezz'aria. Del resto, Eugenio ama di conoscere tutti i più celebrati autori italiani di versi e di prose; e noi vi spendiamo intorno molte ore d'ogni dì con vario piacere. Più che qualcheduno ne avevamo già letto anche prima per diversi motivi; ma ora il facciamo di tutti, quasi unicamente per darci argomento di studi intorno alla lingua ed allo stile.

E questi nostri studi ci confermano in una verità che io aveva spesso fatta conoscere al mio allievo; cioè che molte volte le regole della letteratura non sono che quelle stesse della morale, e viceversa. Infatti, anche in questa materia dello stile noi troviamo che una delle più belle lodi, anzi il fondamento di quante se ne possano mai dare alla condotta di un uomo, è pur il fondamento di tutte quelle che si possono fare allo stile di uno scrittore. Certo io non saprei quali cose si potessero dire in elogio della virtù di alcuno di cui non si potesse dire, ch'egli niente mostra che non pensi e senta; e, dall'altra parte, non conosco quali pregi si potessero concedere ad uno stile, quando non gli si potesse prima concedere, ch'esso è l'espression vera del pensiero e del sentimento di chi scrive. Questa ch'è lode per chi ha fatto, si cambia in precetto per chi deve fare. Onde giudichiamo che il primo precetto ad iscriver bene consista nello scrivere naturalmente. Fermata una tale corrispondenza tra la letteratura e la morale, e trovata questa regola somma intorno allo stile, Eugenio va divertendosi a notare quali siano gli stili ch'egli chiama falsi ed ipocriti, e i vari gradi e modi di queste falsità ed ipocrisie. Noi ne parliamo in ischerzo; perchè, se nello stile le falsità e le ipocrisie contrariano l'effetto che ci si propone di ottenere, ed offendono il buon gusto, non macchiano per ciò la virtù. Già il nostro discorso non è di quegli autori che sentono e pensano ad un modo e scrivono in uno diverso: questo è vero peccato in morale. Noi parliamo di quelli che volendoli rappresentare, non rappresentano bene i loro pensieri e sentimenti; e questa è ipocrisia o falsità letteraria. Per esempio, quanto ingenuo, sincero e schietto troviam lo stile in alcuni dei nostri scrittori del trecento, come in Dino Compagni e nelle Vite de' Santi Padri, altrettanto ipocrita e falso ci pare lo stile della maggior parte de' cinquecentisti, e di tutti quelli

che, avanti o dopo di loro, abbandonarono la strada della natura per seguirne un'altra di fantasia. Alcuni di essi pensavano certo giustamente, sentivano nobilmente e possedevano un gran capitale di lingua: bastava dunque che si formassero una giusta idea dello scrivere bene. Ma si lasciarono portar via dalle regole di un'arte tutta composta nelle scuole; ed il loro stile riuscì più o meno falso ed ipocrita, cioè più o meno lontano dalla maniera semplice e naturale di esprimere i suoi propri pensieri e sentimenti. Eugenio osserva che tutti gli stili falsi ed ipocriti hanno bene spesso la potenza d'incantare per qualche tempo i lettori; i quali tanto più s'invogliano d'imitarli, quanto più li credono malagevoli ad imitarsi; per quella non so quale tendenza ch'è nell'uomo di desiderare più ardentemente le cose che meno spera di ottenere: osservazione giustissima, che ci dà il vero motivo per cui il Boccaccio, il Casa ed altri ebbero tanti imitatori, e pochissimi le suddette Vite de' Santi Padri, quella di Benvenuto Cellini e le Storie del Giambullari. E pure, in fatto di stile, la cosa va a rovescio di ciò che da principio si crede; perchè le maniere che appariscono le più difficili sono le più facili ad acquistarsi; e quelle, per contrario, che ci sembrano come se bastasse di prendere la penna in mano per farle nostre, divengono poi sempre alla prova di una somma e bene spesso insuperabile difficoltà. La qual cosa accadrebbe certamente a chi tentasse d'imitare lo stile di Senofonte, di Cornelio Nepote o del suddetto Cellini o di Rousseau, in particolare nelle Confessioni. Noi osserviamo tali cose; ma Eugenio di niente più va persuaso che del non dover imitare alcuno. Egli sa che l'esemplare imitabile di un buono stile non deve cercarlo altrove che nella natura; la quale come può dare molte facce d'uomo diverse l'una dall'altra, e tutte bellissime, così può dare le immagini di molti stili differenti nella sembianza, eguali nella bellezza. Lo studio però della natura, a volerlo fare tutto cominciando da capo, sarebbe cosa lunghissima e di quasi impossibile riuscimento; onde ad abbreviarlo, ad agevolarlo, giovano le norme derivate dal complesso degli studi che molti uomini danno a conoscere nelle lor opere di aver fatti sopra la natura, per ciò che spetta allo stile. Noi, lasciando da parte i retori, proseguiamo, dunque,

nelle nostre letture e nelle nostre osservazioni: vi proseguiamo, non senza accompagnarle però da un continuo esercizio di scrivere. Eugenio scrive ogni dì più che qualche faccia intorno a materie diverse. Ora fa prova del suo ingegno in una dimostrazione stretta di matematica; ora in un'ampia di filosofia; talvolta tenta i modi gravi e pensati della storia; talvolta quelli caldi ed impetuosi dell'orazione; non di rado frammette a questi tentativi alcun saggio di lettere famigliari; più spesso si occupa a descrivere qualche prodotto d'arte o di natura.

Certo, me lo immagino, tantissimi sorrideranno nell'udirmi ad accennare alcuni di tali esercizi, parlando di un giovane che ha trascorsi tutti i suoi studi, molto viaggiato, adoperato molto l'intelletto, e omai passati i venticinque anni; mentre dagli altri si sogliono fare ben più che dieci prima, e però avanti assai di aver notizia di molte di quelle cose a cui non si appressano che dopo. Ma tutti abbiamo il nostro modo di pensare: io ho il mio; lo espongo liberamente; non obbligo veruno ad abbracciarlo. Esercizio di scrivere per assuefarsi a certe regole di lingua e per esporre altrui con sufficiente ordine e chiarezza i suoi propri pensieri; questo lo si può fare anche nella più verde età; e già si può ben credere che Eugenio non ha aspettato sino adesso a prendere la penna in mano per farlo: ma esercizio di scrivere ad oggetto di penetrare in tutte le finezze di esso, di saperle distinguere in altri, di poterle adoperare egli medesimo; non crederò mai che ad Eugenio fosse possibile di farlo bene, senza esservi prima apparecchiato da tutte quelle cognizioni che acquistò intorno agli uomini ed alle cose. Solo con queste, solo in questo tempo, egli poteva formarsi (e già si è formato) il filosofico e vero concetto dello stile; notando quanto in esso sia opera del lavoro tutto interno della mente, quanto de' mezzi che sono necessari ad usarsi per rappresentare altrui il suddetto lavoro, e quanta potenza vi sia nel lavoro medesimo per imprimere una diversa qualità nei mezzi stessi che si adoperano a manifestarlo. La nobiltà, l'altezza, l'utilità de' pensieri, il loro ordine, i loro movimenti, le loro gradazioni, le loro dipendenze e connessioni, le immagini che li intrecciano, gli affetti che li riscaldano e variamente li atteggiano, costituiscono, s'è permesso di così esprimermi, una

danza, la quale tutta si crea e si figura nel secreto del teatro dell' uomo. A voler rappresentare esternamente questa danza, a voler aprire in certa guisa questo teatro per ammettervi degli spettatori, è mestieri di trovarne i mezzi nella collezione di que' segni, che gli uomini hanno inventato, perfezionato, e si sono convenuti di usare per manifestarsi gli uni agli altri. A chi non posseda bene quanti sono gl' istrumenti e gli ordigni della lingua, mancherà certo il modo unico a poter dispiegare agli occhi altrui l' opera interna dei suoi concetti con quella chiarezza, con quell' evidenza, con quella grazia, forza e verità con cui è bisogno di spiegarla, affinchè produca il maggior possibile effetto. Ma se questi mezzi della lingua sono cose necessarie, sono anche cose le quali non hanno vita che come segni; e la cui buona o cattiva vita dipende non da altro che dall' uso che se ne fa: e l' uso che se ne fa, o, per meglio dire, che se ne può fare, è legato intrinsecamente alla varia indole dei pensieri, delle immagini, delle passioni, ed al vario modo di quella danza interna di cui parlavo; tanto intrinsecamente legato, che un gran numero di qualità, e delle più importanti, possono del pari applicarsi tanto al lavoro interno quanto alla esterna rappresentazione di esso. Onde dire, per esempio, la freddezza, la sterilità, la debolezza, o pur il calore, l' abbondanza, il vigore di uno stile, è lo stesso che dirlo de' concepimenti, delle fantasie, degli affetti di colui che l' adopera. Speculando intorno a questi principii, noi siamo condotti a molte conclusioni di teorica e di pratica che ci sembrano certe.

Vediamo il grand' errore di pressochè tutte le scuole che attribuiscono quasi unicamente a' mezzi di rappresentazione quel che per la massima parte è da attribuirsi alla cosa rappresentata: onde pretendono fare dello stile una pura arte quasi estrinseca all' uomo, da potersi insegnare con precetti e regole affidate alla memoria; quando il principal della composizione nello stile non può esser arte in modo alcuno, e quando tutto quel molto d' arte che pur entra nello stile, non è arte esteriore, ma tiene sue radici profonde nella interna natura dell'uomo stesso. Vediamo perchè tantissimi, i quali spesero di lunghe fatiche intorno a'detti mezzi, e li seppero e furono abili ad usarli,

pur riuscirono all'opera fabbricatori di stili non buoni; come quelli che si avvisarono di poter impiegare tali mezzi poco meno che a guisa di apparecchiate macchine ingegnosamente composte, immaginandosi di trovarvi quella efficacia, ch'esse non possono acquistare che dall'intelletto e dal sentimento dello scrittore. Onde ci troviamo dinanzi anche in questo argomento dello stile la perpetua domanda: Che cosa è l'uomo? E tanta materia conosciamo nello stile stesso a potervi rispondere, che ci pare più che verissima da un lato la celebre sentenza di Buffon, che disse: Lo stile è l'uomo. Colla quale penetrò da filosofo nell'intima essenza dello stile medesimo, ha reso vane in due parole le ciarle di tanti retori; ed ha distrutto d'un colpo l'esistenza letteraria di tutti gl'imitatori; poichè chiunque imiti uno stile non è una persona, è l'ombra di un'altra, non esiste letterariamente. Noi mettiamo questa sentenza a molte solenni prove, cercando d'indovinare anticipatamente la qualità dello stile di qualche originale scrittore da ciò che sappiamo di lui come uomo, e, viceversa, d'indovinare alcune cose di quel ch'egli era come uomo, da ciò che vediamo di lui come scrittore. E già è bastato, per esempio, ad Eugenio di leggere alcune delle Lettere contro gli Atei, per giudicare che l'autor di quello stile, tutto formato, come dice il Salvini, di lumi d'ingegno, di rarità, di finezze, di squisitezze di spirito, non poteva essere che un uomo, qual fu in vero Lorenzo Magalotti, di grand'educazione, di molto uso di mondo, avvezzo all'aria delle corti, alla conversazione d'insigni personaggi, alle nobili amicizie di politici, di ministri e di sommi letterati. E già fra quelle sue frasi stentatamente guizzanti, fra quelle sue clausole sì spesse e dure, noi penetriamo nell'animo di Vittorio Alfieri, intollerante di ogni cosa, vagheggiante un alto fine, non bene determinato sopra la natura di questo, e sempre sdegnoso intorno a'mezzi di acquistarlo. E già da alcuni tratti della vita di Giuseppe Baretti, i quali ci mostrano evidentissimamente la complessione dei suoi spiriti e de' suoi umori, presto indoviniamo le qualità principali del suo stile, che saranno molta franchezza mista di protervia, molta libertà con frequenti audacie, un non so che di spensierato, un non so che di allegro, un non so che di sgherresco, un non so che di mezzo

tra lo stile del Berni e quel del Cellini. Infatti, nè lo stile nè la storia ci mentiscono mai.

E queste prove nel punto medesimo che ci dimostrano col fatto l'intrinseca congiunzione tra l'uomo e lo stile, ci portano necessariamente ad osservare le modificazioni che, come nell'uomo, così vengono impresse nello stile dalla varietà della materia, da quella della lingua, da quella de' tempi e de' luoghi. Non poco, nè poco importante guadagno ci viene da questi nostri studi: noi penetriamo nelle vere cagioni per cui gli originali scrittori ebbero, e dovettero avere, molti avversari tra quelli che si formarono dello scrivere un'idea tutta composta di regole, tutta grammaticale, un'idea tutta rettorica, tutta di convenzione; onde conosciamo perchè M. Tullio ed Orazio fossero accusati a' suoi tempi di non saper il latino, Montagne e Rousseau di non sapere il francese, il Machiavelli ed il Tasso di non saper l'italiano. Conosciamo perchè tali accuse, che sembrano stolidezze quasi incredibili ai posteri, quasi incredibili a' pedanti medesimi, or che i detti ed altri tali autori si acquistarono col tempo quell'autorità ch'è unicamente venerata da loro; conosciamo, dico, perchè simili accuse si rinnovino ogni giorno, e si debbano rinnovare anche spesso di buona fede, contro i più illustri scrittori viventi. Noi agitiamo questa materia dello stile da tutte le parti, considerandola come materia della maggior importanza per lo scrittore, anzi come la propria materia dell'uffizio suo. E tra le parti di essa non ne dimentichiamo già una troppo necessaria ad essere considerata in molti luoghi; voglio dire il modo di esprimere il pensiero, non per ciò che spetta alla miglior espressione di esso, ma perchè un utile pensiero non sia impedito talvolta di potersi manifestare in qualche guisa. Spero che vi sia chi non dubiti essere questo argomento degnissimo di molte, gravi e varie considerazioni. So che i retori nol toccano: ma gli antichi non avevano bisogno di toccarlo; ed i moderni non fecero per lo più che copiare gli antichi; e tanto servilmente li copiano, che ci danno sovente, per iscrivere in queste nostre forme di governi, le regole medesime che quelli davano per parlare nelle repubbliche di Grecia ed in quella di Roma. A tal proposito Eugenio ed io ci soffermiamo più che alquanto confrontando i migliori scrit-

tori francesi del secolo decimo settimo fino quasi al terminar dell'ottavo, con quelli che fiorirono al finir di questo e nel secolo presente. E troviamo che se gli ultimi hanno, come devono avere, più di franchezza, più di forza, più di chiarezza; è ne' primi una grande potenza di dare certe pieghe al pensiero, di velarlo, di ombreggiarlo con tali modi accorti, che costituiscono una vera arte intrinseca allo stile: arte, come dicevo, necessaria in alcuni tempi e luoghi, degnissima che uno scrittore attentamente la mediti. L'abate Galiani, con uno scherzo molto serio, la definiva, per rispetto alla Francia del suo tempo, l'arte di dir tutto senza essere posto alla Bastiglia.

Con questi e simili studi si termina l'incarico che io mi sono assunto verso di Eugenio. Del quale ho parlato, non già intendendo di rappresentare una completa immagine di educazione letteraria, chè troppo più vi vorrebbe; ma solo a fine di far conoscere, un poco, così per cenni, quella che io crederei migliore; indicando in pari tempo alcuni pensieri, che mi parvero poter giovare al proposito del presente argomento. Io lascio dunque il mio Eugenio. Egli non ha per anco cominciata la sua strada di scrittore: noi non abbiamo fatto insieme, in certo modo, che gli apparecchi del suo viaggio. Forse la mia compagnia non gli sarebbe inutile per qualche tratto ancora; ma ci è mestieri di lasciarci. Certamente non lo lascio senza molti e gravi sospetti che precorrono il suo avvenire: egli, giovane, con tante alte idee che si aggirano nella sua mente, con tanti lusinghieri idoli che brillano nella sua immaginazione, con sì nobili sentimenti che riempiono il suo cuore, con sì generosi ed ottimi fini che propone a quanto sarà per iscrivere; egli, avendo ben veduto da lungi alcune difficoltà in cui potrebbe imbattersi, ma non avendone finalmente provata alcuna, e già sperando di fuggirle o di poterle leggermente vincere o sopportare; egli, con tutto l'ardore de' suoi anni, con tutto l'impeto di un appassionato desiderio, egli tiene per lungo omai ogni più breve tempo in cui sia annoverato nella piccola schiera degli utili e potenti scrittori. Ma io, vòlto già alla vecchiaia, con tante esperienze d'illustri amici, con qualcheduna anche di mia propria, a cui mi portò non altro che la buona intenzione; io, vedendo le cose da un aspetto alquanto diver-

so, considerando specialmente le condizioni de' tempi e de' luoghi, e tutto compreso dall' amore paterno che posi in questo giovane, io vado ravvolgendomi in gravi pensieri sopra il suo destino futuro; e tanto, che quasi mi pento dell' opera mia...... Ma presto mi rialzo, e di questi miei dubbi mi vergogno. Oh, non educai forse il mio Eugenio a fare agevolmente la difficile distinzione tra i veri e i falsi beni, tra i veri e i falsi mali di questa vita? Bramerà egli mai alcun bene che non sia creato tale che dalla sola fantasia dell' uomo? Temerà egli di alcun male che non abbia miglior fondamento e più saldo che questo? E dall' altra parte, non cercai io di mettere nel suo animo e nel suo cuore tutti i germi che gli frutteranno la più valida resistenza ed il maggiore conforto contro alle vere e forse inevitabili sciagure che accompagneranno il suo uffizio?..... Oh sì! io mi fido di lui. Parrà infelice, e lo sarà assai meno di quello ch' altri lo crede...... Sono tranquillo...... Ma poco vi resto: ecco nuovi dubbi che mi balenano per la mente. Eugenio opporrà un petto di ferro ad ogni strale di fortuna; ma se questo, ritornando inefficace dal suo, si volgesse pur contro il petto di persone a lui strettamente congiunte, e che non valgono ad opporvi un' eguale difesa; oh non sarà egli, il mio Eugenio, infelice dell' altrui infelicità? E il solo timore di questa non potrebbe bastar esso ad atterrargli l' animo, a fiaccargli le forze, a torgli il coraggio, a distruggere esso solo la continua cura che misi per formare di lui un potente, un intrepido scrittore?..... Io vo con tali pensieri accompagnando Eugenio in silenzio fino al luogo destinato a separarci: già vi siamo; lo prendo per mano, e lo guardo fisso in faccia. Egli intende per abitudine che mi apparecchio a dirgli qualche cosa di grave. Gli domando: Eugenio, credete voi che un tenero figlio piangente intorno a Socrate non avrebbe potuto far vacillare il suo braccio, fargli cadere di mano il nappo avvelenato, e dar retta a quegli amici che lo consigliavano alla fuga? Credete voi che una sposa amante ed amata non saria stata potente, volendolo, a fermare il sangue che scorreva dalle vene di Catone? E lasciando questi ed altri tali singolari esempi, in cui potrebb' essere dubbia la risposta, credete voi che l' amore della moglie e de' figli, se non li ha fatti mentire, come vili, non abbia anche a tanti for-

tissimi uomini vincolato il pensiero, chiusa la bocca e fermata la penna? Rivolgo questa materia da un'altra parte, e pongo che il vigor dell'animo sia potente a soffocare il natural sentimento, e vi chiedo: È egli giusto di esporre al pericolo di partecipare alle sue proprie sciagure esseri che per l'età o l'educazione non sono preparati a sostenerle?..... Eugenio, tenete ristretto in voi, in voi solo, il bersaglio della fortuna, e vi potrete ridere di tutti i suoi colpi. — Ecco l'ultimo mio consiglio.

Per il quale chiunque si maravigliasse o mi deridesse, costui non intenderebbe certo qual sorta di scrittore io abbia voluto formare di Eugenio; e qual sia il significato che in generale si attribuisca a questa parola ne' presenti Discorsi. Ripetiamolo. Qui per iscrittore si è inteso e s'intende un apostolo, un missionario delle verità utili al genere umano; e però tal uomo che deve avere necessariamente per nemici i tanti nemici delle verità medesime. In queste pagine, dunque, la professione dello scrittore è quella del guerriero; e l'impiego di questa sua professione è una vera battaglia contro a' vizi di ogni specie. Si possono scrivere versi e prose per mostrare coltura d'ingegno; se ne possono scrivere anche per altri più o men degni motivi. Chi tratti dello scrivere, considerandolo soltanto in quanto è scrivere, senza curarsi di più, basterà che dica tutto ciò che occorre intorno ad esso come arte e come scienza. Ma chi ne tratti considerandolo qual missione del vero, del bello, del buono, sarà mestieri che parli di alcune cose alquanto diverse; sarà mestieri che parli di tutte quelle maggiori cose che sono richieste dalla qualità del fine proposto a quest'arte e scienza medesima; anzi, per meglio dire, richieste dalla varia e più sublime natura che assume lo scrivere stesso, quando se ne tolga a trattare come di un apostolato o di una missione. Sarà forse in questo tanto di diverso, sarà forse in questo tanto di più che ho dovuto dire, che alcuni mi troveranno esagerato o ridicolo. Ma per questi tali io non ho scritto.

DISCORSO NONO.

Il ben essere, dunque, in generale, e quello in particolare della sua patria, è l'unico fine che dee proporsi lo scrittore. Ma quale sarà la ricompensa ch' egli si potrà aspettare dagli uomini per le sue lunghe fatiche? la gloria. Certo miglior premio che non sia la gloria è nell' interna compiacenza di pensare e di scrivere cose utili, è nella speranza che saranno un giorno effettuate. E beato lo scrittore che potesse contentarsi di questo premio; il quale non gli mancherebbe mai, se lo dà egli stesso a se medesimo! Io non pretendo però da alcuno che se ne contenti. Per immaginare nel mio scrittore un uomo il meglio perfezionato, non per questo vado supponendo in lui delle qualità o delle forze che soverchino il possibile alla natura umana. Ch' egli desideri pure la gloria: è giusto, è generoso il suo desiderio. Seneca riporta, che Epicuro scrivendo ad Idomeneo, ministro maggiore di un despota, ed avente allora tra mani importantissimi affari, gli disse: « Se cerchi un poco di gloria, ne otterrai molta più dalle mie lettere, di quel che sia da tutte queste cose che tu coltivi e per le quali sei coltivato. Nè già s'ingannò, (soggiunge Seneca): chi conoscerebbe ora Idomeneo, se il suo nome non s' incontrasse per avventura nelle lettere di Epicuro? I Grandi, i Satrapi che lo circondavano, il Re stesso da cui egli teneva ogni sua potenza, sono già tutti sprofondati nell' obblivione impenetrabile. » Queste poche parole di Seneca ci danno la vera idea di quel che sia la gloria, e c' insegnano a distinguerla, come dobbiamo subito farlo, dai gradi, dagli onori, per quanto altissimi. La gloria si genera e cresce nella opinione delle genti, che ben può ingannarsi ed illudersi qualche volta e per qualche tratto; ma essere comandata od impedita, non potrebbe da alcuna forza della terra. Dispensatore unico della gloria è il pubblico; il quale solo può rendere glorioso un nome, e sia pur dell' infima plebe, sia pur quello di

chi giaccia nella miseria o gema sotto il peso delle persecuzioni e de' disprezzi di alcuni. L'origine della gloria è tutta nell'inviolabile proprietà del pensiero e del sentimento che appartiene a ciascun uomo. La natura della gloria è di essere la ricompensa che viene dal libero giudizio del genere umano; ricompensa maggiore di quante se ne possano immaginare; ricompensa unicamente degna che la desideri un grande scrittore. Essa non obbliga chi la cerca ad alcuna dipendenza del mondo; anzi tanto meno difficilmente la guadagna, quant'è più sciolto da ogni legame chi la ricerca. Essa non si attacca a queste cose terrene, a queste nostre misere spoglie mortali, nè termina nel sepolcro: luce purissima, sopravvive all'uomo che la diffonde, e se ne va di generazione in generazione, acquistando qualche volta maggior splendore di mano in mano che più si allontana.

Vi fu un tempo in Italia nel quale i più abili professori delle lettere non erano reputati incapaci di partecipare al governo de' popoli. Vi fu un tempo nel quale si videro i filosofi, gli storici, i poeti seduti consiglieri e secretari nelle corti, posti alla direzione delle città e delle provincie, mandati ambasciatori a trattare de' più importanti negozi tra gli Stati, a muovere le guerre, a fermare le paci. Vi fu un tempo nel quale i principi cercavano premurosamente di acquistarsi l'amore de' famosi letterati, e gareggiavano in certo modo tra di loro a chi meglio li onorasse e li pagasse. Certo io adesso non mi farò detrattore di ciò che tutti lodano. Quella colleganza tra il potere ed il sapere non potea mancare di produrre assai frutti, e li produsse. Ma di questi frutti, abbondantissimi nel numero, e molto vaghi nell'apparenza, quanti ve ne sono che possano dare un buon nutrimento? Ecco il secolo di Leon X, il più vantato di tutti: eccolo in mezzo alla luce dei suoi tanti versi e delle sue tante prose! E bene; vorrei leggere quegli autori che abbiano nelle opere loro manifestato una grande forza di animo, diretta ad alti fini, degni di un vero scrittore. Chi mi darete a leggere? Forse un solo; non amico alla casa de' Medici, e che scrisse la maggiore e miglior parte delle cose sue nell'esilio. E già la vana armonia delle parole, fra cui indarno è tentata nascondere la timidezza, la povertà, la vacuità

del pensiero, sarebbe ancora il minor male. Il mal maggiore è che si veggono in non pochi di quegli scrittori i manifesti e biasimevoli effetti delle protezioni, delle ricchezze, de'gradi che volevano conservare, o cercavano di ottenere. È quasi impossibile che dal legame tra le lettere e la potenza non ne derivi la debolezza o la servitù delle prime. Quanto più rivolgo questa materia nell'animo per ragionamenti, quanto più la considero ne' moltiplici esempi che mi danno le vite degli scrittori, tanto più sono sicuro di affermare, che la gloria, siccom'è, senza paragone, la maggiore, la migliore e la più nobile di tutte, così è l'unica ricompensa che possa essere, senza mai danno, anzi con sempre vantaggio grande dell'arte sua, legittimamente desiderata da uno scrittore. Dico ancora, che il desiderio di ricompense d'altro genere sarà miracolo se non contrasti più o meno fortemente il premio stesso della gloria. Rarissimo è che sia una la strada che conduca a quelle ed a questa. Quasi sempre sono diverse; spesse volte opposte: o si perde dunque del cammino, o se ne fa uno di contrario. E certo contrario (a tacere di tantissimi, a parlare d'uno solo de' vecchi) lo fece quel Pontano; il quale non per altro che manifestamente per continuare negl'impieghi e negli onori, o forse per acquistarne di nuovi, festeggiava con ispontanea e pubblica orazione Carlo d'Angiò appena entrato vincitore in Napoli, e bestemmiava la memoria del fuggitivo Alfonso d'Aragona, dal quale aveva pur avuto tutto quel ch'egli aveva. Vilissima ingratitudine d'uomo! vilissimo uffizio di scrittore! vilissima degradazione delle lettere, che gli avrà conservato o guadagnato una sedia all'accademia, una cattedra al liceo, un onore alla nuova corte; ma che infisse allora e meritamente tramandò a' posteri una macchia indelebile nella sua vita! Perchè, quando generalmente i giudizi de' più de' letterati si fermano e si consumano intorno alle parole, alle frasi, alle regole della rettorica, quelli del pubblico considerano sopra tutto nello scrittore la qualità de' pensieri. E quand' altri generalmente pregia e premia una facile pieghevolezza alle loro passioni od ai loro interessi, il pubblico invece tanto più suole ammirare lo scrittore, quanto più manifesta d'indipendenza e di forza. Onde fu a' tempi medesimi del Pontano grandemente esaltata la potenza d'animo colla quale

Ermolao Barbaro sostenne l'esilio; e sarà ognora letta quella sua lettera ad Antonio Calbo, come un degno esemplare de'sentimenti alti che deve nutrire un filosofo scrittore.

Mi par dunque giusto di ripetere, che la gloria dev'essere l'unica ricompensa desiderabile da chi professa le lettere. Se altre gliene vengono, se in altre s'incontra, tanto meglio; io non sarò sì stoico che lo consigli a rifiutarle. Ma alla ricompensa della gloria egli deve unicamente tener volto l'animo. Ben è vero, essere difficilissimo che il Pubblico voglia o possa concederla subito con giustizia proporzionata al merito. A chi percorra la storia delle lettere non avverrà mai, son certo, d'imbattersi in alcuno scrittore, al quale non sia stato generalmente più o men tardi attribuito da'posteri quel grado di gloria di cui erasi fatto degno. Ma durante la vita degli scrittori o di fresco accaduta lor morte, le cose vanno spesso in altro modo; perchè allora molti accidenti, e di varia natura, possono operare ad accrescere o a diminuire la gloria di uno scrittore oltre i giusti confini; possono operare a ritardarla, possono ad impedirla. Tra questi accidenti se ne trovano anche di quelli, a' quali non par di dover pensare, e che sono nulladimeno capaci a produrre un transitorio sì, ma pur grand'effetto. Il luogo della dimora dell'autore, lo stampatore che ha impresso l'opera sua, il libraio che la vende, i primi lettori ne'quali s'incontra, le persone che ha nominate in essa, il modo con cui le ha nominate, le sue amicizie od inimicizie, e cento altre accidentalità di tal genere hanno molta potenza sopra di questa cosa. L'hanno anche talvolta dove il merito è assai grande; e tuttavia non sarebbe generalmente o presto conosciuto, se un qualche caso non l'aiutasse. Abbiamo or vivo in Italia un autor celebre, forse il più celebre di tutti. Prima del maggio 1821 egli aveva già pubblicato quelle opere sopra le quali è fondata la sua gloria maggiore. Ma prima del maggio 1821, quanti si trovavano in Italia che il conoscessero? Sono sicurissimo di poter dire, che in molte e grandi città non si era nè pur mai udito a nominare. Nel maggio 1821 ei cantò in alcuni versi una morte della quale si parlava da per tutto il mondo. Il soggetto di que' versi li fece volare di mano in mano; ciascuno fu curioso di sapere chi li aveva dettati: moltissimi cercarono e lessero le

anteriori sue fatiche; e da quel tempo egli andò nella nominanza popolare che gli era dovuta. Non è dubbio alcuno che versi anche migliori sopr' altra materia, anzi un intiero poema, non avrebbero potuto produrre così subito un tal effetto. Ma ciò che accadde in Francia all'Hoffman è ancora più maraviglioso. Questo Hoffman era nome tanto sconosciuto a' Francesi sino al principiare del 1824, che il traduttore di uno de' suoi romanzi (l'Elisir del Diavolo) credette bene in quell'anno medesimo di darlo, senza complimenti, al pubblico come opera di Splinder, alcune produzioni del quale erano state accolte con favore. Or avvenne che Gualtiero Scott nel 1828 (sei anni dopo la morte dell'Hoffman), parlando in un articolo della *Rivista straniera* dell'uso del maraviglioso ne' romanzi, fece alcune parole intorno a lui, rappresentandolo come un ingegno di una tempera affatto straordinaria. Non vi volle altro che il conoscere questa opinione dello Scott, perchè la fama di Hoffman si diffondesse rapidissimamente quant'è lunga e larga la Francia. Ora i giornali ne parlano spesso: le sue opere si traducono, si stampano e ristampano; e non è difficile che gli avvenga il contrario di ciò che gli succedette; cioè che qualche galantuomo di letterato o di libraio metta il suo nome ad un lavoro altrui, a fine di dargli maggior credito e di venderlo più presto. In que' luoghi ove la politica entra assai nel pensare e nel sentire delle genti, le opinioni politiche che tengono gli autori o che si suppongono ad essi, formano uno de' principali motivi dei giudizi de' contemporanei, anche intorno al merito di quelle lor opere che non toccano nè punto nè poco la politica. Mi ricordo che essendo in Francia e volendo comperare il *Viaggio da Parigi a Gerusalemme*, e viceversa, del signor Chateaubriand, il libraio mi richiese tal somma, che mi fece uscire in alcune parole di maraviglia; alle quali ei soggiunse: « Tre anni addietro avreste avuto questo libro medesimo forse per un terzo di quel che ora vi domando; ma da che l'autore è entrato nell'*opposizione*, le sue opere aumentarono molto di prezzo, essendo divenute assai più ricercate. » La moda entra pure negli studi; e chi negli studi si faccia compagno della moda, troverà in essa un aiuto grande all'acquisto della fama contemporanea: com'è avvenuto in Italia di più che molti, i quali non coltivarono che la me-

moria, quando l'erudizione era unicamente fra noi in pregio; e come, non sono già tanti anni passati, abbiamo veduto noi stessi di qualcheduno, che andò in nominanza solo per aver avuta parte in quelle contese intorno alla lingua, che tanto agitavano allora i nostri intelletti. Anche molte condizioni particolari di uno scrittore possono aiutare grandemente la gloria contemporanea. Io non istarò qui adesso a parlarne, non ostante l'invito che mi vien fatto dalla varia, abbondante e piacevole materia: non voglio espormi al pericolo delle facili applicazioni.

A niun pericolo per altro mi esporrò se dico quel ch'è verissimo, e che niuno può ignorare, cioè che queste condizioni e le altre cose accidentali che accennavo, spariscono via col tempo, si chiudono il più delle volte nel sepolcro stesso con lo scrittore, e non è raro che finiscano anche prima della vita sua. Quel che rimane allora è il merito puro, scevro da prestigi, scevro da illusioni, fondamento a tutti di giustissimo giudizio. Certo si nomina ancora il Poggio per l'utilità non poca che recò nei suoi tempi agli studi; certo non sono per anco dimenticate le opere sue, specialmente gli Opuscoli morali; certo non vi sarebbe chi leggesse senz'ammirazione quelle due stupende sue lettere, una a Leonardo Aretino, l'altra al Cardinale Giuliano Cesarini. Ma di quel tanto strepito di lodi che gli suonarono intorno durante la vita, di quella tanta gloria che accompagnava il suo nome, quanta parte n'è oggi rimasta? E minor ne rimase a Pietro Aretino, quantunque non dubiti che vivendo, di molto maggiore ne godesse. Niuno ch'abbia professate le lettere fu più accarezzato da'grandi, più famoso in bocca al popolo di costui; e si può citarlo com'esempio mirabilissimo, tutte le volte che accada di parlare della potenza della fortuna sopra la gloria di uno scrittore vivente; degli esempi della quale potenza, chi volesse, ne potrebbe raccontare assai, conducendoli fino a questi giorni. E tra essi non occuperebbero certo un piccol grado, in sentimento contrario degli accennati, quelli di Antonio Genovesi e del Cardinale Gerdil; i quali, se andarono in istima di molti durante loro la vita, furono certo assai lungi dal godere di tutta quella fama che si meritavano due de'più vasti, de'più penetranti, de'più fruttiferi e de'più utili ingegni che abbia posseduti l'Italia. Ma niuna o ben minima po-

tenza ha la fortuna sopra la gloria degli scrittori dopo un certo tempo che sono usciti dalle condizioni umane e commessi al giudizio de'posteri. Onde a questo giudizio dee principalmente tenere vôlto il pensiero chiunque impieghi le sue fatiche in un'opera letteraria. E chi tenga vôlto il pensiero al sicuro giudizio degli uomini che verranno, accetterà volentieri la gloria donatagli da'suoi contemporanei, come una nobile e degna ricompensa, ma guarderassi molto bene dal proporsela come un fine a'suoi studi.

Notate attentamente una tale distinzione, o giovani: da essa dipende il principale dell'arte stessa, al cui esercizio vi disponete; da essa dipende il principale della tranquillità della vostra vita. La gloria, vagheggiata come un fine, attira verso di sè necessariamente tutte le forze dello scrittore; e lo scrittore che rivolge tutte sue forze all'acquisto della gloria, si allontana tante volte dallo scrivere cose utili agli uomini, quante le incerte opinioni delle genti e le condizioni de' tempi e de' luoghi fanno glorioso ed esaltano per tale quel che non è utile o che è men utile. La gloria, vagheggiata come un fine, si meschia all'intima natura dell'arte dello scrivere, ne intorbida la purezza, ne toglie la perseveranza, vi porta di necessità tutte le alterazioni a cui è soggetta essa medesima, e può farla compagna e sostegno a molti vizi, a molti pregiudizi. La gloria, vagheggiata come un fine, tien in perpetua agitazione l'animo dello scrittore, poichè la sua luce, venendogli quasi a modo di quella che ci mandano agli occhi i raggi del sole riflettuti dalle mobili ed inquiete onde del mare, cambia ad ogn' istante di luogo, di forma, di colore e d' aspetto. La gloria, vagheggiata come un fine, desta e rinnova sempre più viva nel cuor dello scrittore una fiera passione, il cui soddisfacimento essendo tutto in arbitrio della varia fortuna degli accidenti e de' moltiplici pensieri degli uomini, lo costringe spesso all' uso di molte parole, di molte azioni, di molti artifizi non degni, e lo riempie di sospetti, di gelosie, d'invidie e d'affanni di ogni maniera. Per contrario, la gloria, bramata come una ricompensa, rimane affatto estrinseca all'arte, niente può sull'arte medesima; la quale comincia, progredisce e termina il suo lavoro con assoluta indipendenza da essa. La gloria, bramata come una ricom-

pensa, è l'immagine di un premio che giustamente il degno scrittore aspetta, ma che può aspettare con calma; che volentieri accoglie quando viene, ma che non lo affligge se non vien subito; poichè già sapeva ch'esso è tutto nel dominio degli altri, ch'è soggetto a molti svariati casi, e poichè non se l'era proposto ad iscopo de' suoi studi. Nobile speranza di nobilissimo guadagno da farsi dopo un lungo viaggio, che accompagna di continuo chi l'intraprende, che spesso lo aiuta a mantenere vigorose le forze, che spesso lo incoraggia a superare difficoltà e pericoli; ma che, anche delusa, non rende per questo meno cara al viaggiatore la memoria de' sostenuti travagli, i quali avevano già un diverso e ben più alto intendimento!

Chi voglia filosofare intorno alle vite degli scrittori, e si ricordi pur sempre di questa distinzione tra la gloria propostasi come un fine, o desiderata soltanto come un premio, avrà in essa un soccorso grande a penetrare nelle radici di molte e principali vicende delle lor vite medesime. Vedrà sopra tutto, e vedrà subito, l'origine vera di quelle rabbiose contese, che con grande agitazione degli animi de' contendenti e scandalo non minore di tutti i savi, deturparono tante volte il decoro delle lettere e specialmente delle italiane. La qual infamia, rinovata spesso tra di noi, che già cominciò col primo nascere della nostra letteratura, che giunse sino al menare delle mani tra il Poggio ed il Valla, tra il Gravina ed il Sergardi, non ho speranza alcuna che sia terminata col Monti. Nè era già certo l'amore del vero e del buono che conduceva la penna di quegli uomini, quasi sempre contrari per inezie, a dettare le ingiuriose scritture: era, lasciatemel dire, una sfrenata libidine di gloria, principal mira dei loro pensieri; alla quale non potevano tollerare niuna benchè minima opposizione. Ma chi abbia bene determinata l'idea e bene radicato il sentimento degli alti fini a cui deve tendere un uomo di lettere, non si curerà di tutte quelle opposizioni, le quali non facessero che contrastargli o ritardargli alcun poco il giusto premio della gloria. Pensiamo che niun grande scrittore in vita e pochi dopo morte ne furono salvi. Pensiamo che vi sono sempre più che molti, i quali cercano di attaccarsi in qualche modo a maggiori nomi, sperando di uscir fuori dell'oscurità con lo strepito delle batta-

glie. Ricordiamoci delle guerre mosse al Tasso; ricordiamoci che un padre Lucchesini stampò un libro, intitolandolo: *Sciocchezze scoperte nelle opere del Machiavelli;* a cui fecero, per vero dire, la miglior risposta i librai di quel tempo, i quali, abbreviandone, come sogliono, il frontespizio ne' loro cataloghi e su'cartoni del libro stesso, lo fecero correre per Italia col degno titolo di *Sciocchezze del padre Lucchesini.* Ricordiamoci cho un padre Bandiera, dopo di aver tacciato il Segneri di non conoscere nè punto nè poco il fiore della lingua italiana, si sentì il coraggio di rifare egli medesimo, per modo d'esempio, alcuni periodi delle sue prediche. E lasciando la lunga serie di altre consimili audacie, per venire a tempi più vicini, non vi fu forse, all'apparire delle prime quattro tragedie dell'Alfieri, chi, immaginandosi di ravvisarvi innumerevoli difetti di ogni genere, e notandoli pubblicamente in un giornale, lo consigliò a tôrsi dall'opera di scriverne altre, come quella alla quale egli, l'Alfieri, si manifestava affatto inetto? E, per finirla con ciò ch'è avvenuto pur ier l'altro, non udimmo forse essere accusato in istampa di non sapere la logica e la grammatica quel severo e scrupolosissimo scrittore ch'è il Giordani?

Certo non si può dire che queste censure, per quanto proterve, non facciano una più o men forte impressione nel pubblico. Gl'invidiosi, i maligni sono contenti di poterle accreditare; ed i più, incapaci di giudicare da loro medesimi, si trovano disposti ad accoglierle. Recano dunque maggiori o minori offese alla gloria; ed è umano di sentirne la puntura; ma non sarebbe savio di entrar in contesa. Savio mi sembra di tollerare coll'aiuto della filosofia tutto quel che hanno d'ingiurioso: di che ne diedero mirabili esempi in Francia Pietro la Ramée e G. Iacopo Rousseau; ed in Italia, tra altri pochi, quel chiarissimo lume delle matematiche, Vincenzio Viviani, che niente si degnò rispondere al Magliabechi ed al Cinelli, che lo chiamarono pubblicamente asino ed ignorante: savio mi sembra di non curare tutto quel che contengono di falso, attendendo per questo che la sentenza de' buoni e competenti giudici si faccia strada col tempo: savio infine di approfittarsi di quanto avessero di vero, e di approfittarsene cercando di far meglio. Difficilmente una censura, supponetela pure ingiu-

stissima, difficilmente è tale che non porti qualche buona avvertenza ad uno scrittore, e che nol faccia accorto di qualche suo difetto. Già chi desidera vilipendervi non è quasi mai solo: ei cerca de'consiglieri; ei trova de' compagni; alcuni se gli offeriscono anche spontanei. In quanto ei vi dice, avete però in certo modo tutto quello che vi possono dire gli avversari della vostra fama; ed in tutto quello ch'essi vi possono dire, non sarà mai tanto perfetta l'opera vostra, non sarà mai tanto cieca la loro passione, mai tanto pazza la loro arroganza, che non vi si trovi sempre qualche cosa di vero.

Le opposizioni, alle quali uno scrittore può con giusto diritto, anzi, dirò meglio, dee per istretto obbligo del suo uffizio rispondere, sono quelle che si movessero contro alle proposte da lui fatte e ragionate per l'utilità degli uomini. Dee rispondervi, perchè tali opposizioni non tanto offendono il suo desiderio della gloria, quanto impediscono il fine del suo lavoro medesimo; ad effettuare il quale egli dee tendere con tutte le sue forze sino a che gli apparisca buono. Che se per avventura venisse a conoscere di essersi in tutto od in parte ingannato, la filosofia gli comanderebbe di disdirsi. Precetto alto, di cui sono tanto rari gli esempi nelle storie delle lettere, e che dovrebbero esser pure sì frequenti, se lo sfrenato amore della gloria contemporanea non soverchiasse in quasi tutti gli scrittori quello del vero! Io non ho letto e nè pur veduto il libro che sopra all'*Infelicità de' letterati* scrisse G. Pietro Valeriano. Ma s'egli di tale infelicità, che moltissimi pur ne percosse, non ha posto tra le cagioni principali questo disordinato amore di gloria, questa febbre interna che li agitava di andar esaltati per le bocche delle genti, egli non ha trattato da filosofo il suo argomento. Poichè chiunque valga a penetrare nel secreto degli uomini di lettere, vedrà che generalmente non è tanto la privazione delle ricchezze o de' gradi o degli onori, quanto il non essere tenuti dal pubblico nel rispetto molto e nella fama grande, la qual meritano o si suppongono di meritare, che mette loro nell'animo quella perpetua inquietudine, quello stimolo continuo, che tronca ad essi ogni via per godere un istante di bene. Tanto è ciò vero, che ne abbiamo veduto alcuni provocare con deliberato animo la povertà, le persecuzioni, gli esilii

e peggio, facendosi loro incontro allegramente, come a mezzi, tanto duri quanto opportuni, di ascendere più presto ed in maggior nominanza. E chi legga le vite degli scrittori ne troverà molti a' quali non è bastato l'essere stati largamente provveduti, costituiti in onorevol grado e tenuti in conveniente stima, per liberarsi dal morso sempre più pungente di non possedere tutta quella gloria di cui si figuravano degni. Si suole in Italia nominare ad esempio di ciò Lorenzo Bellini, sì acremente proverbiato per questo dal Baretti; e già molti e molti altri se ne potrebbero nominare. Ma fia meglio piuttosto, che teniam vôlta la mente alle immagini di que' pochi che non disgiunsero da filosofica modestia la potenza grande dell' ingegno. Tra le quali immagini, nella storia delle lettere italiane, è splendentissima quella di fra Paolo Sarpi, come dell' uomo che diede forse in Italia le prove maggiori di amare, assai più che la propria fama, il progresso degli studi, il bene degli uomini, il trionfo del vero. Vedetelo anticipare d' assai tempo il Locke in que' lodati pensamenti che sostentano e collegano tutto il suo edifizio intorno all' intelletto umano, e rimanersi contento d' insegnarli a' suoi discepoli, contento del povero applauso della scuola. Vedetelo essere pago di registrare nelle sue private memorie e di partecipare agli amici un numero grande di scoperte e di osservazioni nelle fisiche e nelle matematiche, lasciando pur volentieri ch' altri le pubblichi e se ne faccia onore. Vedetelo in Roma, dove l' universal opinione avealo creato quasi oracolo da consultare in ogni maggior dubbio teologico, fra tanto splendore di gradi, in tanta prossimità e frequenza di occasioni, nulla chiedere, e pazientemente sopportare che fosse chiesto indarno per lui dalla Repubblica di Venezia. Quella storia medesima da cui è provenuta la sua maggior fama, egli cercò di nascondere e custodire con tanta premura, con quanta altri ne avrebbe posta a farla conoscere e diffonderla. Nè già tale modestia del grandissimo uomo offese per nulla nè pur la sua gloria contemporanea. Fin che visse, fu una nobile gara tra lui e il pubblico; egli a celare i suoi meriti, il pubblico ad iscoprirli ed applaudirli.

Si osserva anzi accadere generalmente che quanto più l' uomo di lettere si sforza di salire alto nel giudizio de' con-

temporanei, e tanto più difficilmente egli vi sale. Già una forza d'ingegno soverchiante quella degli altri è per se medesima tal cosa, che, anche modestissimamamente adoperata, deve destare per natura sua molte avversioni, quasi tacita offesa all'amor proprio di molti. Or che sarà dunque se vi si aggiungano le vane superbie, gl'improvidi vantamenti? Peccato, bisogna dirlo, di cui andarono macchiati molti grandi scrittori; come de'nostri si racconta, tra gli altri, dello Speroni, del Cocchi, del Boscovich e del Maffei. Del quale Maffei non voglio tacere, che tanto un giorno lo portò innanzi la stima in cui tenea se stesso, da uscire verso ad una dama in tale domanda: Che cosa pagherebb'ella a sapere quello che io so? a cui la dama prontamente rispose: Pagherei molto più a sapere quello ch'ella non sa. Risposta piena d'altissimo senno, degna di farsi compagna al detto di Socrate: « Questo solo so, di non saper niente; » degna che se la tengano perpetuamente scolpita nella memoria quanti fanno professione di lettere. Non è la strada che abbiamo percorsa a cui dobbiamo guardare, ma bensì a quella maggiore che percorsero tanti altri prima di noi; a quella quasi immensa che ci rimane da percorrere.

Parlo delle superbie, e spero di essere inteso come conviene. Perchè, se vi ha chi reputi superbia nello scrittore il non curar la fortuna, il disprezzare i disprezzi, l'oppor viso forte alle sciagure, lo starsi lontano da certe soglie, il non piegarsi a certe riverenze, il fuggire dalla moltitudine, il rimanere spesso tacito sopra ciò di cui molti parlano, il parlare sopra ciò di cui molti tacciono, il non partecipare a certi piaceri, il trascurare certe usanze; se v'ha, dico, chi reputi superbia nello scrittore queste e simili cose, egli non conosce il significato vero della parola, e scambia la superbia col dovere e la dignità della letteratura. Nelle storie della quale chi legga, s'imbatterà non di rado in uomini superbissimi a cagione del loro sapere, e nello stesso tempo abbiettissimi. Dimostrossi superbissimo il Giovio, quando si fece ad odiare l'Alcionio, solo perchè udì che questi si proponeva di scrivere storie, montato in tanta presunzione da figurarsi che niuno dovesse ardire in Italia di adoperare la penna in quella materia in cui egli l'adoperava. Dimostrossi poi vilissimo, rivolgendo ogni suo pensiero all'acquisto

degli onori e delle ricchezze, facendosi per ciò tanto manifesto quanto temerario adulatore e calunniatore di molti. Non è da confondere, come fanno spesso gli sciocchi, il decoro necessario ad un letterato colla superbia. Non era superbia, era legittimo sentimento di decoro, accompagnato forse da poca pratica di mondo, nel Tasso, allorchè confessava a' più intimi amici di affliggersi nel secreto del cuore quando trovavasi meno onorato in Corte di tanti nobili e ricchi oziosi ed ignoranti. Il decoro è precisamente il contrario dell'abbiezione e della viltà: la superbia in letteratura si collega assai bene e con l'una e con l'altra. Dissi che di questo difetto andarono macchiati molti grandi uomini in lettere; e pur troppo è il vero. Ma più facilmente lo si troverà in generale ne' mediocri; più facilmente lo si troverà ne' piccoli. Sembra che costoro si sforzino di usurpare colle larghe presunzioni, colle matte arroganze quella gloria ch'è loro disdetta dal merito. Aggiungete, esser raro che in essi la superbia sia scompagnata dall'abbiezione e dalla viltà; poichè mancano di quella forza, che ne' più elevati ingegni suole rendere bene spesso l'orgoglio alto, generoso, disdegnoso, disinteressato; e veggono troppo necessario di aiutare con qualche grado od onore la tenue potenza che la loro scarsa abilità avrebbe sulla pubblica opinione. Più raro è che questa superbia ne' mediocri e ne' piccoli ingegni non si faccia da prima istigatrice potente e poi compagna validissima a tutte quelle secrete mene, a tutti que' poveri artifizi nella repubblica delle lettere, già molto bene conosciuti e derisi da' savi; ma che pur possono più o meno valere a guadagnare una qualche voce di favore tra le credule turbe. Di tali artifizi, di tali mene mi ricordo che l'abate Villardi, in una delle annotazioni alla Vita che scrisse del Cesari, ne delineò alcuni tratti con tanta verità di disegno, con tal vivacità di colorito, che non saprei chi potesse leggerli senza che si svegliassero subito nella memoria più nomi di persone vive e prossime che li manifestano in effetto. E dovunque a chi li leggesse accadrebbe pure la stessa cosa: tanta è l'abbondanza che di questi, non meno immeritevoli che avidi cercatori di fama, hanno da per tutto le lettere. Ne hanno particolarmente in Italia, dove molte lagrimevoli condizioni agevolano ancora la speranza di guadagnare subito

un poco di questo premio anche a' più mediocri, anche a' più frivoli ingegni. Delle industrie dei quali per guadagnarlo, io medesimo ne avrei a contare di molte e di belle, se mi volessi far lecito di rendere pubblici certi aneddoti che m' intravvennero, quando per un solo anno mi posi a comporre un piccolissimo giornale ristretto a pochissime delle nostre provincie.

Ma che gioverebbe occupar carta ed inchiostro intorno a queste miserie? e che giovano queste miserie ad acquistare la gloria? Oh brigatevi pure a sopprimere le giuste censure contro alle vostre opericciuole; datevi pure ogni fatica perchè sieno esaltate ne' giornali; studiatevi pure affinchè il vostro nome si trovi spesso citato in quante più stampe è possibile; adulate per essere adulati; andate qua e là portando vostri versi e vostre prose, e leggendoli intorno per le accademie; fate anche qualche viaggetto a diffondere più il suono del vostro nome; spargetevi ne' crocchi; cercatevi degli amici che vi prèdichino, de' protettori che vi assicurino; sforzatevi sopra tutto di arrampicarvi su per qualche cattedra: con sì fatte ed altre tali cose vi circonderete forse di un cotal barlume, che il facile volgo potrà scambiare alcun tempo per luce; ma la chiara ed inestinguibile fiamma della gloria, no, perdio! non è con alcuno di questi o simili modi che la potrete accendere.

Io non penso mai alle superbe pretensioni, le quali hanno molti, di montare prestamente in celebrità per qualunque minima opera che sia uscita della lor penna; io non penso mai alla smania rabbiosa che dimostrano se non n' è subito parlato, come si sognano che se ne debba parlare in molti luoghi, ed alle brighe grandissime che si danno perchè ne venga subito parlato; io non penso mai, dico, a questo, che non mi ricordi di Kant. Kant aveva già fatto stampare la sua *Critica della ragion pura*. Voi sapete che la *Critica della ragion pura* è tal libro che mutò faccia a tutta quanta la filosofia. E bene; di così fatto libro, gravido di tanto effetto, niuno ne faceva motto o se ne dava per inteso. Sei anni erano corsi, ed il libraio di Riga che ne aveva assunto sopra di sè l'edizione, tanto disperava di rifarsi collo spaccio almen delle spese, che già cominciava a servirsi de' fogli per carta straccia. Io non dirò che Kant, ben conscio dell'alta importanza del suo lavoro, non si affliggesse

nell' intimo del cuore di vedere disprezzata a questo modo la sua fatica di tanti anni: Kant per essere un grande filosofo non cessava già di essere uomo. Ma quel che dico ed è certo, è ch' egli tollerò con magnanima dignità questa avversa fortuna, niente brigossi a rimuoverla, ed aspettò tranquillo che gl' impedimenti si togliessero da lor medesimi, e giustizia gli fosse renduta. Aggiungerò l' esempio di Hume. Al cattivo successo del primo volume della sua Storia d' Inghilterra, di cui non se ne vendettero più che trenta o quaranta copie, Hume ne fu addoloratissimo; lo confessa egli stesso; ma questo suo dolor grande non produsse in lui altro effetto che quello di affrettarsi a comporre e pubblicare il secondo. Anche i Saggi di Montagne e quello anche d' Iacopo Stellini sull' Origine e progresso de' costumi, al primo loro apparire furono accolti con molta freddezza; alla quale eglino non opposero che altrettanto di filosofia. Potrei, volendo, accrescere il numero degli esempi, cavandoli pure soltanto dalle storie della nostra letteratura. Tra di essi ne trovereste alcuni di scrittori, a cui la gloria non essendo che ritardata, ne poterono più o meno gustare ancor viventi, come è accaduto a' quattro menzionati. Ma altri, e non pochi, ne trovereste, a' quali non è venuta che dopo la morte anche quella parte di gloria di cui potevano godere in vita. E dico quella parte di gloria di cui potevano godere in vita, perchè veramente la gloria ampia, intiera, senza molti impedimenti, senza varie e forti contraddizioni, io non saprei quali scrittori l' abbiano assaporata finchè rimasero tra le cose di questo mondo. Par quasi che la gloria tenga della natura di certi cipressi, che amano la terra de' cimiteri, che non crescono rigogliosi se non accanto de' sepolcri, alimentati dalla putrefazione de' corpi umani.

Ma si chiederà, quella gloria di cui niente partecipa l' uomo fin che dura involto nelle spoglie mortali; quella opinione che si forma di esso tra gli uomini e si prolunga nel corso delle generazioni, quand' egli è sparito da loro per sempre; quelle lodi che s' innalzano sopra la sua tomba, quegl' incensi che vi si ardono, que' tributi di venerazione che vi si portano, sono esse cose ch' abbiano per lui qualch' effetto reale, o pur vane chimere, vane ombre ed illusioni, che confortano la vita, e si ali-

mentano con essa, e spariscono al suo sparire? In breve, che cosa è per uno scrittore la gloria che gli viene dopo la morte? Io rivolgo questa domanda alla ragione; e la ragione confessa di non aver a darmi alcuna soddisfacente risposta. La risposta è data dall'intimo sentimento di tutto il genere umano. Chi è che non desideri di sopravvivere in qualche modo nella memoria de' posteri? Vedete quel povero vecchio piantare con tremanti mani nel suo campicello un alberetto, di cui non può immaginare certo di godere i frutti! Lo eccita e lo consola la speranza che forse i suoi tardi nipoti ricorderanno un giorno il nome di chi lo ha piantato. Vi sono molte azioni per le quali è impossibile il guadagno della gloria durante la vita, perchè non si possono compiere che con la morte. Or vedete per l'istorie quanti magnanimi non hanno compiute di così fatte azioni! Pensano gli uomini al passato, pensano al presente, pensano al futuro della vita: ma quelli si reputano più generosi che distendono i lor pensieri nell'avvenire, oltre alla vita. Io non so che cosa sia la gloria postuma per l'anima che sopravvive; e qual parte essa gloria possa avere nel renderla più o meno contenta di se medesima; ma so di certo che il sentimento della gloria postuma è congiunto a quello dell'immortalità dell'anima. E quando veggo alcuni o negare questa immortalità o dubitarne, e poi sofferire tante fatiche per non andare sommersi nel fiume della dimenticanza; io, prima di tutto, mi maraviglio di tale lor contraddizione; e poi considero che se possono traviar l'intelletto per condursi a quella negativa od a quel dubbio, non valgono a superare il natural sentimento, e non possono non essere dominati anch'essi dal desiderio di durare gloriosi nella memoria di quelli che verranno.

Il qual desiderio se potesse togliersi dal cuore umano, si toglierebbe ad un punto la radice di tutti gli alti pensieri, di tutti i generosi fatti. Certo chi non ha pane e non potesse guadagnarselo che scrivendo, scriverebbe per mangiare. Ma qual uomo vorria condursi un passo più oltre, qual uomo vorria sostenere la fatica grande di farsi un potente scrittore, con non altra speranza che quella di un'incerta fama durante la vita, mista anche questa a pericoli, ad affanni, a travagli di ogni sorte, per poi terminare ogni cosa fra un bulicame di vermi

nel sepolcro? Propongasi pure e provisi a dimostrare il Torricelli che la fama è nulla dopo la morte: io non voglio adesso sottoporre ad esame alcuno de' suoi argomenti; confesso anche che ad alcuno di essi forse potrei male rispondere colla forza della sola ragione. Ma una risposta validissima a tutti i suoi e a quant' altri se ne potessero addurre, chiunque può trovarla nel sentimento suo proprio, nel sentimento del genere umano; poichè, ripeto, è il sentimento di ciascun uomo, è il sentimento del genere umano, il quale proclama che la gloria, anche cessata la vita, è pur qualche cosa; grandissima cosa, se di essa la natura c' inspirò un amore sì forte e sì continuo! Osservate il Torricelli medesimo! Egli mette a tortura il suo ingegno a sostenere la nullità della fama per chi giace nella tomba; e frattanto, chi più di lui ha desiderato di possedere la fama anche nella tomba? E non dico già quando con sì grave danno di sua salute, onde mancò tanto prematuro, immergevasi per sì lunghissime ore nelle speculazioni geometriche ed astronomiche; ma quando, essendo là per dare l' estremo addio alle mortali cose, si volse pregando gli amici che sollecitamente facessero imprimere le lettere passate tra lui e i matematici francesi; entratogli in quel punto del morire il sospetto, che questi, prevalendosi delle fatte confidenze, non forse pubblicassero dopo la sua morte, come di loro, alcune sue proprie scoperte. Ogni nostro discorso, dunque, intorno alla gloria futura dove muovere dal sentimento che ne abbiamo, e fondarsi sopra di esso.

Nel qual sentimento vi è pure una regola somma per giudicare quanta sia l'altezza d'animo in un uomo. Poichè dal punto in cui tal sentimento giace compresso, o quando appena appena si manifesta, al punto in cui è tanto forte da spingere alla perdita della propria vita, si ha una lunga scala, dove sono notati e distinti tutti i gradi possibili per determinare sì fatto giudizio. Ben è il vero, essere spesso diverso il concetto che alcuni pochi si formano degli uomini di maggior elevazione da quello che di essi se ne fanno tantissimi altri. Ne' quali, non essendosi destato il sentimento della gloria, od essendo rimasto agl' infimissimi gradi, non è alcuna possibilità nè pur di comprendere, non che stimare, le azioni di quelli che si trovano ne' gradi maggiori; e però lo vedono tanto stortamente, che spesso dis-

prezzano o compiangono poco meno che come pazzia ciò stesso ch'è degno d'essere lodato ed esaltato come mirabile altezza d'animo. Quanto si opera da un uomo pel desiderio grande della gloria non può apprezzarsi rettamente se non da chi senta un eguale o più forte desiderio di essa. Da qui è provenuto che alcune azioni d'uomini insigni furono sì male giudicate dalla massima parte de'loro contemporanei. Dalla qual cosa si potrebbero cavare maravigliosi esempi da quanti agli onori, agli agi, ai comodi, alle stesse necessità della vita, preferirono le lettere e la filosofia. Tra cui, nelle storie degl'ingegni italiani, sono splendentissimi i nomi che compongono la non piccola schiera di quelli, i quali avviati da prima per l'esercizio della giurisprudenza, dove sarebbero loro stati presti, facili ed abbondanti i guadagni, si determinarono a volgere le spalle a questo largo, piano e fruttifero campo, per arrampicarsi in vece con infiniti stenti su per l'aspro, sterile e vilipeso monte della gloria; cominciando già subito una dura battaglia colla povertà, e poi continuandola con molti altri nemici di varia sorte per tutta la vita. Vero è che ad alcuno tra di essi è riuscito di superarli in tutto od in parte; come tra' più vecchi, al Petrarca, tra' men vecchi al Marini, e tra' più recenti al Metastasio, al Poleni ed a Francesco Maria Zanotti. Ma è vero altresì che tale buon successo non minora punto il merito di quella loro risoluzione, presa allorch'esso era molto incerto, ed allorchè, dovendolo giudicare dai casi avvenuti, si avrebbe dovuto temerlo probabilissimamente contrario. Quello che non mancò ad alcuno di loro, è di aver potuto progredire più o meno sul sentiero della gloria. E quando sarebbero stati ricchi avvocati, in qualche nominanza durante la lor vita poco più lungi del loro proprio paese, e dopo la morte dimenticati affatto anche nel loro proprio paese; or vanno in vece, con maggiore o minor celebrità, per le bocche e per gli scritti degli uomini.

Che se mai vi fosse alcuno, il quale avesse desiderio d'imitare il loro esempio, e si sentisse poca forza a poter vincere i nemici di cui parlavo, e forza minore a poter alimentare una qualche ragionevole speranza di gloria, non per questo ch'ei si ritragga dal porre il piede sulle loro orme onorate. Già

avrà fatto gran guadagno mutando i fastidi del fòro ne' conforti della filosofia, la vita tutta distratta, tutta esterna, tutta d'altrui che a quello è necessaria, nella vita raccolta, interiore e sua propria che questa ci procura. Avrà fatto gran guadagno acquistandosi quel premio che dicevò non poter mai mancare ad uno scrittore, e che consiste nel tanto inesprimibile quanto dolcissimo gaudio che si prova nell'atto di fare qualche nobile tentativo pel bene de' suoi simili. Potrà dire anche egli con Cicerone (Off., 2, 1): *cum autem dominatu.... omnia tenerentur, neque esset usquam consilio aut auctoritati locus.... nec me angoribus dedidi, quibus essem confectus nisi restitissem, nec rursum indignis homine docto voluptatibus.... Nihil autem agere cum animus non posset, in iis studiis ab initio versatus ætatis, existimavi honestissime molestias deponi posse, si me ad philosophiam retulissem....* E se qualche voce nel presente o ne' venturi tempi sorgerà, dicendo: Lodiamo un poco quest'uomo ch'ebbe buone intenzioni; lodiamolo un poco, che alle sue buone intenzioni volle posporre molte di quelle cose che sono tanto ardentemente bramate dalla massima parte degli altri; che una tal voce gli basti per gloria.

AL SIGNOR G. P. VIEUSSEUX,

DIRETTORE DELL' *ANTOLOGIA*.

LETTERA PRIMA.

INTORNO AL PENSIERO DI PIETRO GIORDANI CHE DOMANDAVA ALLA FORTUNA NOBILTÀ E RICCHEZZA PER LO SCRITTORE DA LUI IDEATO.

Io rivolgo da qualche tempo, ed agito nell' animo una sentenza di Pietro Giordani. Vorrei acquetarmi all' autorità di tanto scrittore, ma confesso liberamente di non averlo ancora potuto. E però desidero venire ragionando alcun poco con voi, ottimo amico, questi miei dubbi, affinchè vediamo se, mercè il vostro sapere, io trovi modo da sciogliere la mente e riposarla nell' una o nell' altra delle contrarie opinioni. In quella lettera che Giordani scrisse non è guari al marchese Gino Capponi, e voi stampaste nel vostro Giornale, egli, disegnando l' immagine di un perfetto scrittor italiano, toccò brevemente le condizioni da lui credute necessarie a comporla. Per alcune di esse domandava il favore della natura, per alcune dell'arte, per alcune della fortuna; e a quest' ultima chiese specialmente la nobiltà e la ricchezza. Io non fui mai tanto stoltamente avverso ai beati posseditori di tali benefizi del caso, per darmi a pensare che ad un nobile e ricco fosse assolutamente disdetta l' eccellenza dello scrivere. Ma fra le cose delle quali avessi pensato convenevole di pregare la fortuna, perchè rendesse meno scabra ad un futuro la via di acquistarsi la potenza di ottimo scrittore, confesso che non mi sarei mai prima d' ora immaginato di doverla richiedere di queste due. Stimavo che l' alto grado e il molto danaro, potendo facilmente preoccupare gli affetti di un giovane, facilmente potessero infastidirlo della fatica, e distoglierlo dal grave peso di meditar il vero, e da quello forse più grave di trovare modi adatti per imprimerlo nelle menti

altrui. Stimavo che la natura dell'uomo, troppo già per se medesima pieghevole ai presenti diletti ed ai sensibili piaceri, quando per giunta ne foss'eccitata dalle pronte occasioni, difficilissimamente potesse svincolarsi da' loro legami, e resistere alle loro lusinghe, per affaticarsi di giungere tra infiniti travagli al godimento di un bene, ch' è tutto proprio dell'anima. Stimavo che il più agevole partito ad abbracciare sicuramente il vero, stesse racchiuso in quel consiglio che davano a' giovani alcuni antichi, di liberarsi quanto più presto era loro possibile da tutti gl'inciampi delle umane fortune, affinchè potessero così sciolti da ogni impedimento camminare meno disagiatamente il faticoso cammino della sapienza. Vedevo nella grandezza e nella ricchezza due cose, le quali, congiungendosi alla fragile natura dell'uomo, ed allargando, per così dire, e diffondendo la sua persona, troppo facilmente ne avrebbero ingombrato l'animo con infiniti desiderii, con infiniti timori, e troppo facilmente distoltolo dai pericoli di scrivere l' odiato vero. Vedevo, per contrario, che non tanto penosamente avria potuto farsi coraggioso a questa grande impresa, quegli il quale possiede la sua vita tutta ristretta in se medesimo, e non presenta che brevissimo spazio dove possa colpirlo lo strale della sventura. Vedevo che la grandezza e la ricchezza si attengono a luoghi, a tempi, a circostanze e persone, dalle quali l'uomo con immensa fatica sarebbesi potuto separare. Vedevo, per l'opposto, in un sommo scrittore una certa necessità di trovarsi sempre in tali condizioni, che il facessero prontissimo a trasportare la sua vita nel futuro, a vedere la sua patria nel mondo, la sua fortuna nell'indipendenza, i suoi compagni negli amici del vero.

Queste cose io stimava e vedeva, o pregiatissimo amico, perchè ho pur sempre veduto e stimato, che l'eccellenza dello scrivere non fosse ne' canori suoni di misurate parole, o nelle leggiadre ciance di forbite prose; ma in quelle carte, che in liberi o legati discorsi registrano alti pensieri utili agli uomini. Onde parevami che ad un giovane uscito di grande e ricca famiglia fosse necessario che si dicesse: — La fortuna ti collocò in luogo bastantemente difeso da molte miserie che percuotono le umili turbe. Tu potresti non toglierti alcuna fatica, alcun tra-

vaglio al mondo; e tuttavia godere assai di quelle cose che sono maggiormente bramate ed invidiate dalle genti. Ella ti diede già di che condur comoda e tranquilla la vita; ti diede grado che con pochissime e facili arti varrai a conservare e ad accrescere; ti diede arbitrio di quel divino metallo, al cui fulgore abbagliata la magra e studiosa plebe, s'inchinerà al tuo nome, correrà al tuo cenno prontissima ad effettuare ogni tuo desiderio. Per giunta avrai di leggieri, volendo, anche la fama di sapienza e di virtù; perchè i mediocri scrittori da te protetti, a buon mercato ti celebreranno per sapientissimo e virtuosissimo; e il volgo pecorone a' mediocri scrittori (e perciò quasi sempre imbroglianti) batte le palme, e ad essi unicamente crede. Ma non è questo a cui ti chiama il mio consiglio. O giovane! calca con sicuro animo tutti i favori della sorte; contrasta al potente invito delle passioni e ai facili modi di secondarle; resisti alle lusinghe del mondo, agli esempi de' tuoi simili, a quelli della tua famiglia; disprezza le superbe riprensioni, i maligni sorrisi che ti si faranno d'intorno; disprezza ogni più bramato diletto, ogni più ambíto onore della gioventù; ritírati nella solitudine, e là con diurna e notturna fatica medita senza posa le grandi verità utili al genere umano. Quindi, fatto destro per lunghe e sudate prove a trattare le difficili armi, esci in campo, e combatti la battaglia degl'innumerevoli errori. Ti verranno di fronte assai di quelli che sono cari alla moltitudine, assai di quelli che sono cari a' forti: contro di questi tu dèi specialmente renderti coraggioso, e menar a tondo la spada senz' alcun rispetto. Ti apparecchia poi, in premio del tuo santo ardire e del tuo generoso travaglio, a sostenere la seconda guerra, che facilmente avrai cogl'infiniti odii de' tristi, colle infinite persecuzioni de' potenti, colle infinite brighe delle classi privigiate. Ti apparecchia a sostenere anche la terza e forse più cruda, la quale ti presenteranno di continuo i pronti e non voluti diletti, i vicini e fuggiti onori, e tutti i disprezzati doni della tua condizione; perchè se agli scritti non consuona il tuo vivere, ti ricorda che avrai fatto opera vana, giustamente derisa e vilipesa. —

In questa o somigliante forma mi sembrava necessario che dovesse parlare un precettore ad un ricco e nobile giovanetto,

di cui non volesse farne un verseggiante, od un novelliere per graziose donne, od un oratore da accademie, o un magro raccoglitor di sterili erudizioni, o un disputatore di parole, od altra cosa simile da donare all'Italia, che già troppo a sua vergogna (per non dir a suo vituperio) abbonda di tali meschinissime ricchezze. Or io domando: quanti de' giovani, nati in larga fortuna di grado e di danaro, udiranno volentieri un sì fatto discorso? quanti si metteranno nello scabro sentiero da esso predicato? quanti dureranno alla fatica ed ai pericoli di quel lungo cammino? Certo, se io considero la natura dell'uomo, e il potere che hanno sopra di lui le circostanze e gli accidenti delle cose, credo che pochissimi; e a questa considerazione dà una forza incontrastabile la storia, la quale, dal risorgimento delle lettere e delle scienze fino a questi giorni, può ricordare un ben piccolo numero di eccellenti scrittori che si trovassero nelle condizioni di cui parliamo.

Al contrario, non mi pareva, e le storie non mi davano per tanto difficile ad ascoltarsi il discorso che si potrebbe tenere ad un giovanetto di oscura e povera famiglia. Diciamogli: — Colei che tiene tra le sue branche tutti i beni del mondo, ti negò ogni modo di giungere a possederne alcuno. Ella ti confinò in luogo dove cadono tutti gli strali che le grandi e le ricche ignavie scagliano contro alle operose, alle umili, e però disprezzate sorti; in quel luogo dov'è mestieri che un'infinita gente vada strisciando, affaticata in cento guise diverse, per sostenere la sua travagliosa e sconosciuta vita. Forte è certo il danno che costei ti fece nella opinione degli sciocchi; ma più forte in quella de' savi è la vendetta che tu puoi pigliarne. Coraggio, o giovane. I diletti de' quali ti è conceduto godere sono pochi, sono i più scarsi, i più fugaci: rinunzia anche a questi. Le fatiche e i travagli che dovresti durare sarebbero pur sempre molti e continui: abbiti il coraggio di accrescerli alcun poco. Disprezza quel sorriso che, lungamente sospirato, ti potrebbe forse dare la stolta Dea: disprezza le vili arti, mercè le quali potresti forse guadagnarlo: combatti arditamente con lei. Avesti dalla natura alto e potente ingegno: ti adopera con ogni studio intorno ad esso. La fortuna ti fece povero di danaro; e tu verrai ricchissimo di sapienza: ella ti confuse colle umili ed inono-

rate turbe delle genti; e tu ti farai superiore a quegli stessi che furono da lei maggiormente prediletti: ella ti negò le compiacenze delle passioni; e tu ti procaccerai i sublimi conforti dell'anima: ella ti tolse l'abbietto potere di signoreggiare lo stolto e timido volgo; e tu acquisterai quello nobilissimo di farti utile a lui. Questi splendori della fortuna che or vedi aggirartisi d'intorno, superbi della lor fatua luce, si dilegueranno in brevissim'ora, senza che di essi rimanga altra memoria che un poco di fumo; e tu potrai prolungarti eterna ed onorata la vita negli avvenire, e far che i figliuoli di coloro stessi ch'ora ti disprezzano, benedicano un giorno il nome, e s'inchinino alla tua immagine. Coraggio dunque, o giovane. Il misero, lo sventurato Dante è nelle bocche, ne' cuori, nelle menti di tutti gli uomini: chi ricorda or più i grandi e i ricchi di quel tempo, se ne togli i pochi ch'egli si è degnato di nominare nel suo poema? —

Queste o simili parole, ch'altri faceva a poveri ed oscuri giovani, o pur essi fecero a se medesimi, ebbero potenza di dare ad ogni secolo e ad ogni popolo più che qualcheduno, in cui si adunassero tutte le qualità di un sommo scrittore. E certo se noi vogliamo, o pregiatissimo amico, correre tutte l'età e le provincie d'Europa, noi potremo certificarci che non alla forza del primo, ma a quella del secondo discorso, si formarono quasi tutti i più grandi uomini che istruirono il genere umano, ed onorarono il loro tempo e la loro patria. L'uomo si adagia volentieri nelle condizioni credute felici, e volentieri vi si riposa, poichè dalla natura egli ebbe di essere nemico della fatica. Ma nelle povere e sventurate condizioni, nelle quali il faticarsi è pur sempre necessario, non è sì malagevole che fra i tantissimi nasca di tratto in tratto chi voglia mettere ogni suo sudore nella grande impresa di meditare il vero, e chi senta nell'animo il coraggio di pronunziarlo. Il qual coraggio io penso che tanto meno difficilmente possa essere nell'uomo, quanto più egli è libero dai legami che incatenano l'universale degli uomini. Nè perciò mi sottoscrivo alla dura sentenza degli Stoici, o a quella durissima di Epitteto. Consenta pure qualche cosa il sapiente agli affetti che gli sono inspirati dalla natura; ma vorrei che nulla fosse obbligato di consentire a quelli che gli po-

tessero essere gettati nel cuore dalla fortuna. Perdòno agli scrittori greci, i quali sotto alla tirannide de' governanti romani, si tacquero per timore de' figliuoli o de' parenti: ma non posso perdonare a coloro che si tacevano per quello del grado o della roba. E pure (o cosa incredibile!) questi furono i più: tanto le fantasie create dalle abitudini civili son più forti che i sentimenti naturali; e tanto è raro di trovare chi valga a resistere alle lusinghe e alla potenza di esse!

Quanto più medito questa materia, o stimatissimo amico, tanto più mi riesce difficilissima ad effettuarsi la speranza di avere ottimi scrittori da' giovani nati in fortuna di grandezza e di ricchezza. Non vorrei che mi traviasse il troppo amore della mia opinione, e fors' anche un poco l' orgoglio di contraddire a quella di un eccellente e lodatissimo. Ma certo io veggo la povertà e la sventura, che pur valgono ad avvilire il massimo numero degli uomini, io le veggo a mettere in alcuni ingegni un non so che di straordinario e di divino. Innalzano l' intelletto a sublimi concetti non offesi da alcuna mescolanza di terreni pensieri; commuovono il cuore a magnanimi sentimenti non macchiati da verun basso affetto; eccitano le alte passioni produttrici delle opere immortali; tolgono l' uomo al desiderio delle cose che contentano i sensi, e lo pongono tutto in quello de' diletti dell' anima; lo allontanano dagli uomini che gli stanno d' intorno, e lo mettono in mezzo al genere umano; lo rapiscono a' suoi contemporanei, e lo trasportano vivo nella posterità. Non presuma di toccare l' eccellenza dello scrivere chi non prova in se medesimo questa forza. Concederò ch' egli possa dettare scritture anche più leggiadre, s' egli vuole, delle Vite del Cavalca, delle Novelle del Boccaccio, delle Storie del Bartoli, del Galateo del Casa, degli Animali del Firenzuola: ma potrà egli mai comporre alcuna di quelle opere che si leggono avidamente da ogni classe di persone, che sopravvivono alle infinite vicende de' tempi, e che recano un perpetuo benefizio a tutti gli uomini? Già troppo si è predicato agl' Italiani l' arte di piacere agli orecchi: predichiamo loro un poco anche quella di piacere alle menti. Già d' inutili versi e d' inutili prose abbiamo una traboccante, una nauseante abbondanza. Noi stoltamente ce ne congratuliamo, e gli stra-

nieri giustissimamente ce' ne deridono. Noi destiniamo i primi seggi dell' italica sapienza, e poniamo sul capo la corona dell' alloro a quanti sanno con più arte ricopiare ne' loro scritti i modi del trecento e del cinquecento; e gli stranieri non conoscono, e ragionevolmente non vogliono conoscere nè leggere dei nostri scrittori se non que' pochissimi i quali pensarono alti concetti di buona filosofia. Alle solo opere di questi fu dato poter valicare i mari, passare le Alpi, e conservare in diverse parole la medesima potenza: e di queste opere veramente ha più necessità che bisogno la gloria italiana nel cospetto del mondo. Lodo che s' invitino le maggiori fortune a deporre dall' animo le superbie, le avarizie, le tirannidi; lodo che si persuadano a vestirlo di alcuna gentilezza di lettere; ammiro il conte Vittorio Alfieri, e più di lui il principe Gaetano Filangeri, e il marchese Beccaria (casi singolarissimi!); ma ripeto che una ragionevole speranza di avere un buon numero d' Italiani, i quali rialzino la loro patria nel perduto onore di scrivere generosi ed utili pensieri, non può fondarsi che sopra le minori condizioni. Esse tra il fervor delle guerre, tra le discordie dei grandi che lacerarono ed oppressero la repubblica, tra le brighe de' cortigiani nel mal succeduto impero, fecero che l' antica Roma non dovesse portare più alcuna invidia alla greca sapienza. Esse poterono rompere talvolta le sopravvenute tenebre della barbarie, che oscurarono quindi tutta Italia, e dar pure qualche prova anche in sì orribili secoli che ogni forza di pensare non era spenta negl' intelletti italiani. Esse, quando i nobili, rinforzati ne' loro castelli, non rivolgevano per l' animo che atroci idee di oppressione o di vendette, e disertavano con allegro cuore le città e le provincie italiche; esse destarono le prime scintille di quel fuoco, che, mercè le loro fatiche, crebbe poi sì vivo e luminoso sotto al puro cielo della beata Toscana. Non so quante e quali cose pel vero bene d' Italia operasse il patriziato nel sesto e nel settimo secolo: ma so di certo che la gloria degli studi ci venne tutta anche allora dalle povere ed oscure genti. Queste avanzarono le arti d' imitazione sì vicine al perfetto, che tolsero ad ogni altro popolo fin anche la speranza di poterle uguagliare giammai; queste fondarono la nuova scuola della filosofia europea, e ne piantarono i semi in tutte quelle opere

maravigliose, che noi abbiamo da tanto tempo vergognosamente obbliate, e nelle quali molti stranieri trovarono di che farsi gloriosi ed immortali. Delle presenti italiane grandezze e ricchezze volentieri mi taccio. Ma sarà lecito a dire che da esse certamente non ci viene nè una minima parte del coraggio, che pur ancora sentiamo, di sostenere la contesa colle altre nazioni nelle gare dell' ingegno. Onde se da questo mal vilipeso popolo italiano, sempre qua e là balestrato da interminabili capricci di fortuna, non fosse sorto di quando in quando chi faticosamente si adoperasse a vincere i tanti e duri impedimenti, forse, e senza forse, le condizioni dell' Italia nelle cose degli studi non sarebbero gran fatto diverse da quelle dell' imbarbarita Grecia.

Giordani scrive che in Francia, in Germania ed in Inghilterra sono frequenti i nobili ad onorare cogli studi e coll' ingegno la nazione. Non posso negare questa cosa: desidererei che così facesse anche la nobiltà italiana; e penso che non difficilmente potrebbe farlo. Ma le sudate opere che si sparsero e si spargono per il mondo, e sopra le quali riposa veramente la fama di quelle genti, non uscirono certo dalla penna de' grandi e de' ricchi nè in Francia, nè in Germania, nè in Inghilterra. Non istimo che alcuno vorrà contrapporsi a' fatti; bensì m' immagino di udire un' obbiezione intorno a' ragionamenti; e diranno: Tu contendi la probabilità di poter avere in Italia da figliuoli de' grandi e de' ricchi il desiderato numero di eccellenti scrittori. Or entrasti tu dunque nello strano pensiero del Nicole, il quale poneva che Iddio mettesse alcuna differenza tra gl' intelletti degli uomini nati in isplendida ed agiata fortuna, e gl' intelletti di coloro che nacquero in povera ed oscura, quasi a compensare questi ultimi de' danni recati ad essi dal caso? Pochissimo sarei stato inteso da quelli che mi promovessero questa difficoltà. Tuttavia aggiungo: Non credo che Iddio ponga altra differenza tra gli uomini oltre quella ch' è prodotta dalle cause naturali; e credo che gl' ingegni capaci a diventare sovrani scrittori possano uscire da qualunque condizion di persone. Ma dico che l' uomo nell' infanzia è piccolissimo indizio di ciò che il formeranno quindi le circostanze, l' educazione, le passioni. Dico che il sommo dello scrivere si acquista solamente con vita tanto ardua e difficile, che a volerlo raggiungere è mestieri ri-

nunziare a quasi tutti i vantaggi della grandezza e della ricchezza. Dico però esser tanto malagevole che delle alte fortune escano gli ottimi scrittori, quanto è malagevole che la corrotta natura umana si compiaccia di mettere in molti disagi quella giovanezza che potrebbe spendere in invidiati piaceri; si compiaccia di aggiungere alle fatiche anche i pericoli in quella virilità che potrebbe condurre in allegri e sicuri ozi; si compiaccia di rendere fastidiosa e forse derisa alla stolta moltitudine quella vecchiezza, che potrebbe far riverire ed inchinare, circondandola cogli onori e colla potenza del mondo.

Mi accorgo, o pregiatissimo amico, che questa materia si allarga in tante parti che a ben trattarla richiederebbe discorso ancora molto lungo. Vorrei aver detto quanto bastasse a far credere che non mi fosse stato impossibile, nè forse difficile a dire qualche cosa di più. Toccherò un altro solo punto. Si teme che lo scrittor ignobile e povero possa essere facilmente oppresso. Credo in generale che non tanto la grandezza e la ricchezza salvino gli scrittori posti in alta fortuna, quanto la loro mediocrità. Giordani nomina ad esempio del contrario il signor di Voltaire, il conte Vittorio Alfieri e il barone di Zach. Il signor di Voltaire, non nato, ma fatto ricco colle opere dell'ingegno, non amò con passione alcuna specie di vero cui andasse unito qualche pericolo, scherzò con tutte le opinioni, scherzò con tutti i vizi, si tenne cari i forti. Il conte Vittorio Alfieri visse e scrisse in tempi ne'quali le verità e le generose idee non erano gran fatto nocenti a chi le diceva, perchè (oh cosa maravigliosa!) uscivano alla luce con quella stessa licenza che si era data a tutte le bugie, a tutti gli strani ed empi concetti. Il barone di Zach trattò materie assai lontane dalle passioni degli uomini, e però quasi sicure. Sappiamo, d'altra parte, che l'essere nato da una delle prime quattro famiglie del regno, l'essere costituito in uffizio, o carissimo al re, non valse a preservare da grande sventura quell'alto e coraggioso ingegno di Gaetano Filangeri. Ogni uomo è debole verso uno più forte, ed anche verso molti più deboli, che si credano offesi, e vogliano vendicarsi; perchè se l'oppressione ha tante vie manifeste e da potenti, ne ha pure tantissime di secrete e da vili, dalle quali difficilmente possono sal-

vare la grandezza e la ricchezza. Non credo poi, o amatissimo amico, che opprimere uno scrittore, tal quale lo disegnammo, sia cosa di tanto facile riuscimento. Le paurose e malaccorte turbe delle genti guardano l'oppressione solamente ne'mezzi che altri usa ad effettuarla, e perciò ne vivono spaventate. La filosofia vuole in vece che noi l'osserviamo e la giudichiamo secondo gli effetti prodotti nell'animo di colui sovra il quale è scagliata. Ed ivi guardandola, la vedremo rompere la sua potenza, ogni qual volta si ardisca di cimentarla con quella del nostro scrittore. Non può essere oppresso dalla povertà chi è nato in essa, chi è vissuto con essa, e non ha altri desiderii da contentare che quanti glien diedero i bisogni della natura. Non può essere oppresso dall'esilio chi non lascia nè onori, nè palagi, nè terre, nè mandre, nè merci, e può facilmente credersi di quel luogo ov'è mandato. Non può essere oppresso dall'ingiusto carcere chi si avvezzò a fuggire gli strepiti della moltitudine, a godersi le proprie idee, ed a bastare a se medesimo. Non può essere oppresso dal timore della morte chi mise ogni suo studio nell'abituarsi ad incontrarla, ed aspetta il vero ed unico suo bene fuori di questa vita. Dirò di più: non può esser oppresso dal disprezzo de' suoi contemporanei quegli che ha riposto tutti i suoi conforti nel testimonio della propria coscienza, nella secreta approvazione de'pochi, e nella speranza della gloria futura. *Occupavi te, fortuna, atque cœpi, omnesque aditus tuos interclusi ut ad me aspirare non posses.* (Cic., *Tusc.*, v.)

Se da questi pochi cenni che feci, ragionando in pubblico con voi, ottimo amico, potrò ottenere che qualche sventurato giovane italiano, mettendovi sopra gli occhi, non si avvilisca nella sua dura fortuna, o non travii il suo ingegno per amore de' subiti guadagni, ma prenda alcun poco di coraggio a continuarsi povero ed obbliato nello scabro sentiero che lo condurrà alla gloriosa altezza del pensare e dello scrivere, io avrò ottenuto quell'effetto che veramente mi proponevo, e unicamente desideravo.

Treviso, 16 maggio 1825.

LETTERA SECONDA.

SOPRA LO SCRIVERE IN ITALIA.

Io vado spesso pensando, mio caro Vieusseux, alle ragioni che ritardano in Italia il progresso de'buoni studi, e specialmente di quelle opere che, schiudendo i tesori della filosofia, piacciono con profitto ad ogni genere di persone. Ho udito più che qualcheduno a maravigliarsi che il popolo italiano non ami a leggere, ed in particolare le cose nostre; mentre pur in Francia, in Inghilterra ed in Germania il genio per la lettura de'libri nazionali è comunissimo alle donne ed agli artieri medesimi. Di questo io non mi maraviglio punto, perchè qual cosa diamo noi a leggere al popolo italiano? Le nostre prose, o parlino di scienze fisiche, o di morali, vanno generalmente tanto prive d'affetto, tanto povere di calore, tanto nude di ogni grazia, che sembrano ordinate a bello studio per infastidirlo. Abbiamo, è vero, molto di storia, molto d'eloquenza; ma della prima poco che non sia con disegno e colorito antiquato; di gran forza, non v'ha dubbio, ma forza troppo recondita pegli occhi popolari. Di eloquenza poi abbiamo pochissimo che sia stato mosso da un grande soggetto, nutrito da veemente successione di alti pensieri, e scaldato alla fiamma di un forte e nobile sentimento. All'uomo fu donato natura tanto perfettamente accordata ed armonica, che facilmente si stanca di ogni cosa, la quale voglia occupare una delle sue potenze, lasciando riposate le altre. Poichè ha intelletto, egli vuol conoscere; poichè ha fantasia, vuol immaginare; poichè ha cuore, vuol essere commosso. Onde di que'libri unicamente si compiace e diletta, ove ognuna di queste sue attitudini è adoperata. Di qui avviene, se non m'inganno, o pregiatissimo amico, che la maggior parte di quel tanto che pur si ama di leggere dai più in Italia, ci è mandato dagli stranieri; i quali hanno (sarebbe sciocchezza non confessarlo) molte opere che mirabilmente rispondono alla sopra detta natura dell'uomo; mentre mi vergognerei a dire quante noi ne abbiamo. Non penso esservi chi creda offender io la dignità delle lettere italiane procurando di accomunarle,

quanto più è possibile, al popolo. Ma se costui vi fosse, consideri egli che la letteratura non riuscirebbe che in vana superbia, ove non giovasse ad ingentilire, ad instruire, ad accostumare tutta la nazione: consideri che questo alto uffizio era da essa adempiuto in Grecia quando Socrate esponeva i precetti della più pura e sublime morale nella piazza del mercato, o nelle officine degli artisti, o fin anche nelle stanze delle facili fanciulle; quando Aristotele non isdegnava di abbassarsi alla comune intelligenza, e di cercare a rendersi piacente e gradito alla moltitudine, svelando i secreti più reconditi della fisica; e quando Platone vestiva con tutte le grazie dell'eloquenza, ed abbelliva cogl'idoli di una vivissima immaginazione i più alti pensamenti della filosofia e della politica.

Per le quali cose noi dobbiamo molto maledire, o caro Vieusseux, quell'avversa fortuna, la quale ci priva di veder effettuato il disegno di Pietro Giordani. Oh! so ben io che se a lui (tanto ricco di tutte le doti per le quali chi scrive può piacere e giovare) fosse stato conceduto di stendere il trattato intorno alle arti di un perfetto prosatore italiano, oh! so ben io che ne sarebbero uscite alcune verità, le quali, avvalorate dal suo stile maraviglioso, avrebbero avuto potenza di addrizzare a migliore intendimento gli studi degli scrittori italiani; e forse alcuni, bevendo a quella fonte, e valendosi di quel nome autorevole, non sarebbonsi stancati di gridare: — O giovani che sortiste pronto ingegno, nobili spiriti, franco sentire, e che volete acquistarvi la difficile gloria di scrittori, cioè di maestri della vostra nazione, guardate prima a' bisogni di lei. Essa vi domanda opere delle quali sia alto ed utile l'argomento, filosofica e generosa la trattazione, nobile e facile lo stile; opere dove ogni facoltà del lettore sia occupata, e dove, mercè le agitazioni della fantasia e i commovimenti del cuore, il vero entri accolto senza fatica, anzi con piacere, nell'intelletto. Ma notate, che a disegnare una di queste opere, qualunque ne sia la materia, vi vorrà ben altro studio che quel poco, onde taluno si procaccia nome nel suo municipio di leggiadro cucitore di frasi, o di valente orator d'accademia, o di sonettiere, o di purista, o di verseggiante, o di novelliero. Vi sarà necessaria una lunga ed indefessa me-

ditazione intorno all'uomo, ch'è l'oggetto unico di tutti i pensieri; dovrete considerare qual egli sarebbe, abbandonato in balìa della sua natura, e conoscere qual è divenuto mediante le arti della società: dovrete quindi percorrere le storie, le legislazioni, le religioni di tutti i tempi e di tutti i luoghi; dovrete frammischiarvi spesso alla calca delle genti, non con vaghezza di giovani, ma con senno di filosofi, per osservarlo da vicino questo uomo in tutte le condizioni della vita, in tutti gli accidenti della fortuna, in tutte le svariate attitudini nelle quali è posto dalle buone o malvagie passioni: dovrete particolarmente notare di quali virtù abbia maggior bisogno la vostra patria, quali spiriti manchino agli uomini della vostra terra; e studiare continui i modi più efficaci ad infondere le prime, ed a risvegliare i secondi. Pieni quindi di tale filosofia la mente ed il petto, e raccolti nella solitudine, dovrete starvene lungamente agitando nell'anima l'argomento che vi siete proposti di trattare. Nè questo vi basterà; poichè, eletti i più alti e nobili pensamenti de' quali possa incarnarsi la disegnata materia, vi sarà mestieri di vegliare lungamente intorno all'apparecchio de' colori e delle immagini, intorno alla proprietà delle parole, all'evidenza delle frasi, e a tutti quegli artifizi dello stile, onde il discorso agita la fantasia, persuade l'intelletto, appassiona il cuore, e s'imprime nella mente di ogni classe di lettori. Quando avrete composta una di queste opere, o giovani, il vostro nome diverrà glorioso nella bocca di tutti, e, ciò che più vale, la vostra nobile fatica sarà utile a tutta la nazione. Non vi date stoltamente a credere che il popolo fugga gli alti e filosofici pensieri: egli fugge le vane astrazioni, le metafisiche sottigliezze, e più ancora il vacuo gridare dei rétori e le larve delle scuole. Niente più ne' libri si ama dal popolo di quelle idee che toccano gli affetti, i sentimenti, le speranze, i timori dell' uomo; niente più di quelle che gli parlano delle sue leggi, de' suoi ordini, delle sue passioni, delle sue memorie, ed in breve, di quanto da presso o da lungi in tutta la natura lo riguarda.

I letterati non si sdegnano, e forse amano di vedere coperta talvolta la povertà, o la rozzezza, o la vecchiaia del pensiero colle ricche, o colle graziose, o colle nuove vesti del-

l' espressione. Ma niun valore di stile fa tollerabile al popolo la mancanza della filosofia, e particolarmente in un secolo in cui tutti gl' intelletti si sono tanto rivolti a' suoi concepimenti. Quanti Italiani sopportano di leggere gli Animali del Firenzuola? quanti il Galateo del Casa? quanti tante altre celebrate prose del trecento o del cinquecento? Gli umanisti pedanti hanno un bel predicare; ma appena un fanciullo, di svegliato intendere e di facile sentire, è uscito dalle loro mani, egli correrà sempre a porre avidissimo le labbra in ben altre fonti; in quelle dove possa saziare alquanto la sete della filosofia, che le condizioni de' tempi, e la sua stessa natura gli han data. Il popolo non fa manifestà professione di lettere; ma il popolo ha un intelletto, e vuole esercitarlo; nè accetterà mai un vano periodo composto di sonanti e leggiadre frasi, che pochi valgono ad apprezzare, in cambio di un nobile, utile e generoso pensiero, che tutti possono intendere, e di cui tutti giovarsi. Questo vi dico, o giovani, e questo è vero così com' io lo parlo; ma vi dico, ed è altrettanto vero, che tutta la nobiltà e la grandezza delle vostre idee rimarrà obbliata ed oscura ove non siate potenti a renderle care ed amabili. Questa potenza voi trarrete dal temperamento de' vostri spiriti, pronti ad infiammarsi per tutto ciò ch' è grande, ch' è vero, ch' è bello; la trarrete da un lungo studio intorno agli ordigni della lingua, coi quali dee comporsi la veste d' ogni concetto; la trarrete da una indefessa lettura dei migliori nostri prosatori, e de'nostri grandi poeti. Non vi lasciate persuadere da quelli che vorrebbero rimuovere dalle prose italiane ogni forza d' immaginazione, ogni calore d'affetto. Già conoscete i diversi uffizi della poesia; già sapete quai termini la dividano dalla prosa. Ma siate pur certi che, legato o sciolto il discorso, quel pensiero senza fatica da tutti s'accoglie, quel pensiero da tutti si ama ed abbraccia che va colorito colle tinte di una bella fantasia, e scaldato alla fiamma di un vivo sentimento. Guardate gli scrittori de' Tedeschi; guardate i Francesi. Ebbe anche l' Italia molti e più che molti, i quali pensarono e scrissero forti, nobili, generosi ed utili concetti. Ma quanti abbiamo di essi che si leggano dal popolo italiano?

Il popolo italiano trova spesse volte le idee, già prima con-

cepite da' suoi, nelle opere degli stranieri; e venute da essi le ama, e ad essi ne dà la gloria, perchè gli stranieri possedono mirabilmente l'arte di comporre libri, di farsi leggere e di piacere. E non solo quando la materia rendeva facile allo scrittore il divenire amabile a' lettori, ma anche quand' essa pareva più lontana dalla speranza di questo effetto. Quante opere di medicina, di fisica, di storia naturale, e di altri tali argomenti non hanno i Francesi che corrono nelle mani del popolo, e si leggono con piacere e con profitto da ogni classe di persone? Oh! se li abbiamo imitati in tante cose, o funeste o puerili, perchè non l'imiteremo anche in questa bellissima? E ciò io non dico, o giovani, pel solo vantaggio della letteratura, ma per quello altresì de' costumi e della morale. Molti libri ci vennero di Francia, i quali percorsero e sedussero tutta Italia, travolgendo le menti, e guastando i cuori. Alcuni de' nostri si provarono a confutare quelle dottrine; ed avevano spesso il sommo vantaggio di combattere col vero dalla loro parte. Ma il vero senza le grazie dello stile, senza gl'idoli dell'immaginazione, senza il movimento degli affetti non piacque; e vinse la prova chi seppe meglio piacere. Oh! non è cosa di leggiera importanza questa della quale vi parlo, o giovani. Gli scrittori che generalmente si amano e generalmente si leggono, diventano subito i padroni del pensare e del sentire di tutta la nazione. L'Italia non ha bisogno (diciamlo ancora) nè di versetti, nè di novelle, nè di commenti, nè di altre sì fatte ciance; ma di pensieri alti e generosi, di sentimenti forti e magnanimi. Se vi trovate potenti a creare i primi e ad ispirare i secondi, il campo è aperto, il successo sicuro, la gloria immortale. Se non vi sentite questa potenza, non imbrattate carta; lasciate l'ozioso mestiere dello scrivere: già all' Italia fia meglio aver pochissimi scrittori che moltissimi parolai. Il silenzio di un popolo è qualche volta reputato generoso; il suo vano cicalío è sempre tenuto per ridicolo.

Vorrei, mio caro Vieusseux, (cosa assai difficile!) che molti fossero quegl' Italiani, i quali potessero o volessero tenere alla gioventù un sì fatto discorso. Di esso, come vedete, io non disegnai che il profilo, o piuttosto non ritrassi che qualche linea. Ma chiunque sia di me più ingegnoso e facondo, e sia messo

in diverse condizioni, potrebbe incorporarlo con molto vigore d'argomento, ed animarlo con molta espressione di colori. E i giovani italiani lo udirebbero volentieri, e ne trarrebbero un grande profitto, perchè delle nostre mancanze dobbiamo dar colpa ad alcuni ostacoli che forse non si possono vincere, ma a molti ancora che pur si potrebbero superare; e tra questi, prima di tutto, all'educazione. La quale quanto sia presso di di noi trascurata e quasi disprezzata, vorrei non essere obbligato a doverlo ripetere. Parlo dell'educazione, non dell'istruzione.

So che i filosofi m' intendono subito; e so che essi non mi disapprovano se sostengo che la letteratura è un vacuo tumore e forse nocivo, ove non sia accoppiata a quell'altezza di pensare, a quella nobiltà di sentire, che la rendono capace al suo vero ed unico uffizio: a quello di soccorrere i bisogni di tutta la nazione. Onde a questo intendimento dovrebbero volgersi le somme cure de' maestri, i quali tengono in loro arbitrio l'animo ed il cuore de' giovanetti italiani, pronti, come la vergine cera, a disporsi in ogni forma, e a ricevere l'impressione d'ogni suggello. Dicano loro spesso, che chiunque, uscito delle scuole, vuol fare manifesta professione di lettere, assume con ciò libero uffizio di dottore, a non tradire il quale dovrà valersi del latino, del greco, dell' erudizione delle scienze e delle lettere, e di quanto ha imparato per comporre opere che riescano utili a tutti gli uomini della sua patria. Avvezzino i loro intelletti a non accogliere che le grandi e le belle idee; avvezzino i loro cuori a non aprirsi che alle nobili e generose passioni. Mostrino loro dov' è posta la meta a cui deve intendere uno scrittore; qual sia la strada che conduce a quell'altezza; quanti travagli è necessario di durare, quanti combattimenti sostenere prima di salirla. Non temano di rappresentare alle loro fantasie i disagi della povertà, le angosce della persecuzione, gli affanni cagionati dalle invidie degli scioli, dalle pretensioni de' nobili, dalle protervie de' ricchi, dalle paure delle classi privilegiate: non temano di dipinger loro fin anche la scena dell' esilio, del carcere, della morte. Ma li confortino prestamente col ritrarre dall'altro canto la divina immagine dell'uomo, che, non curando o combattendo tutti od in parte questi impedimenti, n' è

uscito vittorioso, e sta seduto sull'alta vetta dello scabro monte, dove ha colto il ramo della gloria immortale, e dove si riposa sotto all'usbergo della propria coscienza. Avvalorino questi discorsi cogli esempi degli antichi; li avvalorino con quelli de' nostri. Non si stanchino di raccontare la storia di Dante Alighieri, che, profugo e ramingo, e mendicando il pane per le contrade d'Italia, scioglieva la voce a que' suoi canti celesti, pieni di magnanimi concetti e di sensi tutti italiani. Non si stanchino di raccontare la storia di Torquato Tasso, e di dire loro ch'egli sarebbe stato tanto meno infelice, quanto più lontano dalla domestichezza dei grandi. Raccontino le storie del Bruno, del Telesio, del Campanella; raccontino quelle del Galileo, del Vico, del Genovesi, del Giannone, e di quanti altri Italiani, godendosi l'amicizia della sapienza, disprezzarono quella della fortuna.

E qui allarghino il ragionamento, e manifestino a' giovani quanti ostacoli facciano quasi sempre impossibile il contemporaneo possesso di ambedue queste amicizie; manifestino tutte le ragioni per le quali l'adunato senno del genere umano giudicò in ogni tempo più desiderabile la prima della seconda; e niuna fatica stimò troppa, niun sacrifizio maggiore del bene di acquistarla. Questo discorso appoggino specialmente alla fresca memoria di Gaetano Filangeri. Mostrino lui vigoroso e bellissimo giovane; lui leggiadro ed amabile cavaliere; lui uscito d'una delle quattro più nobili famiglie del regno; lui prode nell'esercizio dell'armi; lui pronto ed accorto dicitor di be'motti; lui festeggiato dalle dame, desiderato da' grandi, invitato alla corte; mostrino lui, dico, disprezzare tutti questi favori del caso e della natura (validi a schiudere ogni più dura porta della fortuna) e mettersi in infiniti travagli, e spendere continue veglie, e consumarsi tutto nella coltura del proprio ingegno. Narrino come all'età di vent'anni agitasse nella mente, e delineasse in carta alti soggetti di utilissimi studi; e come, non varcato per anco il mezzo del cammino di nostra vita, il suo nome correva celebratissimo in tutta Europa, e nelle civili Americhe per la *Scienza della legislazione*. La qual opera, ove fossevi alquanta più diligenza intorno alla lingua ed allo stile, sarebbe modello quasi perfetto del modo col quale uno scrittore italiano, anche trattando gravissimi argomenti, può farsi leggere ed amare da

ogni classe di gente, e può istruire tutta la nazione. Ripetano spesso i maestri ai loro allievi, che se le fatali ed eterne condizioni di questo bello e travagliato paese, non lasciano altra strada alla gloria che quella delle opere dell'ingegno, essa strada che ci è rimasta è la più sicura per condurre l'uomo all'immortalità. Dicano loro, che se molte cose fanno maggiore strepito nel mondo di quel che faccia un grande scrittore, questi strepiti trascorrono via, come il vento che viene or quinci or quindi, si dilegua e tace. Dicano che la nominanza, per contrario, degli eccellenti scrittori, movendo più tranquilla, è ancora più durabile, e sopravvive alle innumerevoli generazioni, alle infinite vicende, a' continui permutamenti degli stati e degl'imperi. Accennino a' giovani di quante imprese, di quanti capitani, di quanti re, che pur furono temuti, gridati e celebrati nella loro età, è or mestieri che qualche infaticabile erudito vada indovinando, tra un cumulo immenso di memorie, i tempi, i luoghi, i nomi stessi; mentre il distinto scrittore di ogni secolo, di ogni nazione, si trae da se medesimo ad ogn'istante fuori del sepolcro, e si crea una vita perpetua co' frutti celesti e non corruttibili della propria mente.

Già abbonda Italia di vivi, abbonda di pronti, abbonda di begl'ingegni: già questi doni della natura niuna invidia, niuna forza umana potrà tôrci giammai. Ciò di cui manchiamo, o caro Vieusseux, è di forti petti che resistano a grandi sventure, che tollerino lunghe fatiche; è di forti animi che nutrano generosi sensi, che maturino alti e nobili pensieri; sprezzatori del presente, intenti al futuro; non curanti le gloriette municipali, avidi dell'applauso della nazione; contenti di essere poveri di danaro, per farsi ricchi di sapienza; contenti di rimanere oscuri nella propria terra, per divenire splendidi in faccia al mondo; contenti che sia loro troncato innanzi tempo lo stame della vita, per distenderlo continuo nella memoria de' posteri. Di questi manchiamo, o pur abbiamo tanto pochi, che il grande bisogno della nazione ci lascia a pena di poter farcene accorti. Oh! pensino i maestri una volta a dare non latinanti, non verseggianti, non pedanti, ma Italiani all'Italia; e vedremo di qua da picciol tempo uscire scrittori, che renderanno in gran parte soverchia al popolo italiano la ricerca e la

lettura delle opere straniere, e che dilegueranno d'un soffio, come nebbia, quelle tante frasche che aduggiano i vigorosi intelletti, crescenti da per tutto sopra il suolo italico. Tra le quali (dirò liberamente il mio desiderio) spero che sieno primi ad essere fugati questi nostri eterni e fastidiosi parlari di lingua. Già il sapere bene addentro il proprio idioma è tanto necessario allo scrittore, quanto avere buona incude e buon martello al fabro. Tale verità, omai non contraddetta più da alcuno, che porti qualche poco di giudizio negli studi, dovrebbe por termine una volta a simili disputazioni, e far cessare il dolore che i buoni provano vedendo molti ingegni di giovani italiani, attissimi alla creazione di grandi concetti e alla commozione di nobili e magnanimi sentimenti, vedendoli, dico, consumare in vanissime fatiche la loro potenza, e disciogliere in solenni ciance la propria gloria e quella della patria. Io non cesso di assomigliare questi ingannati a quelle donne, le quali, per acconciarsi stoltamente alla moda, guastano lor natura; e siccome nelle mode le vecchie e le mancanti di bellezza, e pur pretendenti di comparire, si sforzano con ogni studio d'introdurre e mantenere quegli usi che coprano alle giovani ed alle bello i pregi, e ad esse i difetti; così nella letteratura i pusilli d'ingegno e di cuore si sono pur sempre provati di volgere le menti degli uomini a quegli studi, dove la faticosa povertà possa acquistare sembianza e nome di ricchezza. Ma la mal' opera di costoro mi pare omai aver toccati que' termini, oltre i quali non l'è più conceduto di poter andare; e vedo che cominciano a risentirsi qua e là per tutta Italia gli addormentati spiriti della filosofia. Onde avrebbe molti compagni colui che gridasse: Essersi questionato e parlato più che abbastanza del modo di temperar le armi: esser tempo omai di adoperarle, e di chiamare alla battaglia: infiniti errori menan guasto per non avere chi li combatta: molte virtù giacciono spente ne' petti italici per non trovare chi le infiammi: doversi imitare l'alto senno di Pietro Giordani e di Carlo Botta, i quali, nulla o pochissimo avendo ragionato espressamente intorno alla lingua, mostrano in effetto com' essa s' impieghi a compor utili opere non periture.

Io, non varcato per anco il trentesimoquint' anno della

mia vita, e già uscito, per quanto mi pare, dalla oscura selva degli (ahi pur troppo!) inutili desiderii, di un solo mi nutro per amore della patria; in esso solo riposo, e mi conforto di poterlo vedere almeno in parte effettuato. Io desidero che questa età, agitatrice in ogni luogo di tanti nobili e magnanimi spiriti, doni all'Italia, non altro che alcuni prosatori, i quali, trattando materie utilissime a tutta la nazione, si facciano leggere volentieri da tutta la nazione, e tengano, per così dire, armonia a' nostri eccellenti poeti. Abbia uno l'altezza, l'evidenza, ed anche vorrei l'asprezza di Dante; abbia un altro i modi meditati e la frase gentilissima del Petrarca; questi vada suonando le varie musiche dell'Ariosto; quegli la grave, abbondante, filosofica del Tasso: vi sia chi dipinga la tela intessuta di alti concetti e nobili sentimenti coi colori graziosi e soavi del Metastasio; e chi colle tinte forti, cupe, risentite dell'Alfieri. Abbiano costoro le palme prime: daremo di buon grado le seconde a chi nelle prose sappia rendere più bella somiglianza all'atticismo del Poliziano e del Chiabrera, o ai voli enfatici del Testi e del Filicaia, o alla perspicuità del Parini, o alla graveloquenza del Varano. Questa cosa io desidero, o caro Vieusseux, e non desidero niente più di quanto manca alla prosa italiana per tramischiarsi ai bisogni, agli affetti, ai sentimenti del popolo italiano, e per divenire cosa veramente nazionale.

Treviso, 14 marzo 1826.

DEGLI UOMINI DI LETTERE,

LIBRI QUATTRO.



A PIETRO GIORDANI
CHE IN PIÙ LUOGHI DEL PRESENTE LIBRO
SARÀ RICORDATO DA' LETTORI
COME IMITABILE ESEMPIO
QUESTA SECONDA EDIZIONE DI ESSO
IN SEGNO DEL SUO VIVO ED ANTICO AFFETTO
DESIDERA INTITOLATA
L'AUTORE

PROEMIO DELL' AUTORE

ALLA PRIMA EDIZIONE.

Mi sono proposto in quest'opera di esaminare alquanto quel che sieno gli uomini di lettere. Li considerai nel primo libro ne' diversi ordini in cui è dato per vari motivi di poterli distinguere; nel secondo, generalmente in loro stessi, e nelle più importanti relazioni che hanno colla società in generale; ho occupato il terzo ad osservarli in quelle in cui si trovano tra loro, con alcune classi particolari della società medesima, e co' reggimenti civili; ed il quarto, a segnar in certa guisa le prime linee d' uno studio speciale sopra di essi, che potrebbe servire in molti e molti casi a conoscere il valore di que' giudizi che si fanno intorno alla loro attitudine ed al merito delle opere loro. Da ciò è chiaro che ho preso a trattare dell' esercizio delle lettere, non tanto nel suo intrinseco, quanto, dirò così, nel suo estrinseco; non tanto nella sua materia propria, quanto in tutto ciò che accade nell' uomo che lo professa, o si riferisce a lui per causà del suo esercizio stesso. La materia propria dell' esercizio delle lettere è già stata agitata, in un modo o nell' altro, con maggiore o minor estensione, in una quantità immensa di libri. Il mio argomento fu ben qua e là toccato in qualche parte; ma nel suo complesso, nell'ampiezza e nella guisa in cui lo intesi di svolgerlo, lo credo per anco nuovo: dico intesi, perchè so bene che, specialmente in qualche luogo, e per varie cagioni, l' effetto non potè sempre corrispondere all' intenzione. Non sia chi cerchi in questa mia fatica niente che si assomigli al panegirico od alla satira degli uomini di lettere: ho posto anzi ogni studio a dirne ognora indifferentemente il bene ed il male, secondo che mi parve giusto. Tratto degli uomini di lettere; ma non dirigo il mio discorso solamente ad essi: per la natura medesima del mio soggetto ho dovuto occuparmi più volte anche di quelli che nol sono; poichè se gli uomini di lettere devono vivere cogli altri, gli altri devono vivere con loro.

Treviso, il giugno del 1839.

[illegible]

[illegible]

DEGLI UOMINI DI LETTERE.

LIBRO PRIMO.

DEI VARI ORDINI IN CUI SI POSSONO SEPARARE GLI UOMINI DI LETTERE.

I.

La letteratura, come tutte le cose, può essere considerata sotto due aspetti: in se medesima o qual comparisce in fatto. Considerandola in se medesima, è facile ad idearla come un tipo della maggior perfezione, sia per la sua origine, sia per la sua natura, sia pegli effetti che deve produrre. In questo tipo così ideato, l'amore del vero, del bello, del buono si troverà ad essere l'unica origine della letteratura; la perpetua infaticabile ricerca della bellezza, della bontà, della verità in tutte le materie ne costituirà l'essenza; e quanti sono i beni che deggiono provenire da una cosa che ha principio sì divino e qualità sì elevata, ne saranno necessariamente gli effetti. Ma siccome la letteratura in se medesima non è che un ente astratto, e bisogna pure, a renderla effettiva, considerarla operata dall'uomo; così non si potrà contemplare l'ideale di essa che non vi si comprenda anche l'ideale di quelli che la esercitano, e che formano ciò che si chiama la repubblica letteraria.

Or bene. Vedete voi quegli uomini, qua e là sparsi sopra tutta la superficie del globo, che non si occupano d'altro se non di accrescere le forze del loro pensiero, e che delle forze del lor pensiero non si valgono ad altro che a diradare da per tutto le tenebre dell'ignoranza, a vincere ovunque gli errori, a combattere ovunque i pregiudizi nelle mille forme sotto alle quali si presentano, e nelle mille sotto cui rinascono? Osservate

con quali studi, con che fatiche continue eglino, dopo di essersi adoperati a portar avanti in loro stessi quant'è più possibile l'umana intelligenza, ed a rendere in loro stessi quant'è più possibile perfetto l'umano sentimento; osservate con qual perseveranza di tentativi si sforzino ad appianar per tutti il cammino verso di quelle verità che trovarono e che si sono incaricati di diffondere; si sforzino di mettere in tutti un poco d'affetto per quella bellezza e quella bontà che vagheggiano, le cui parti e i cui modi si sono assunti di rappresentare agli occhi degli uomini sotto vari aspetti! Essi, i più, non si conoscono, non si sono mai veduti tra di loro; ma in qualunque parte della terra si trovino, hanno un vincolo comune che li lega; qualunque sia la lingua che impararono nell'infanzia, hanno una favella comune con cui s'intendono. Questo vincolo, questa lingua comune è nell'uffizio che si sono imposti di esercitare. Il loro uffizio è diverso secondo i luoghi, le condizioni ed i tempi ne' quali vivono. Qui devono sostenere una lenta e paziente guerra contro alla barbarie che domina o già si avanza: là combattere gli effetti di una civiltà troppo inoltrata che comincia a traviare: qui metter anima in un popolo infingardo che ignora la sua forza e vilipende la sua dignità: là comprimere l'esaltamento di un altro che trascorre in licenza: ora devono accrescere vigore alla face della religione che comincia a mancarne; ora toglierlo alla superstizione che principia ad averne; ora opporsi alle passioni de' piccoli, ora a quelle de' grandi; ora muover guerra contro alle tirannidi degli uomini, ora contro a quella delle cose. Varietà grande in somma è in questo uffizio; e però altrettanta ne' mezzi co'quali è mestieri di effettuarlo: ma il movente di esso è pur uno medesimo, una stessa n'è l'essenza, uno solo il fine. Ad ottener il quale, guardate un poco come questi uomini si sieno formati natura quasi diversa e più distinta da quella di tutti gli altri! La forte e continua vita del pensiero ch'è in loro; il movimento perpetuo dell'affetto che tengono sempre rivolto a nobili desiderii, li ha già distaccati e resi molto indipendenti dalle cose materiali; da quelle cose che sono le più ammirate, le più bramate, le più temute nel mondo. Vedete come passano dinanzi alle dignità, ai gradi elevati, senza provare alcuna puntura

d'invidia! Vedete con quanta non curanza guardino le delizie, le pompe, gli omaggi procurati dalla ricchezza! Vedete qual forza d'animo oppongano a tutto ciò che vi ha di male, alle inezie degli stolti, alle lusinghe dei vili: alle depravazioni degli scostumati, ai disprezzi degl' increduli, agl' intrighi de' furbi, alle perfidie de' cattivi, alle violenze dei forti! Per il bene, per operarlo, per diffonderlo, per farlo amare, essi sono preparati a tutto: la loro ricchezza è nell' intelletto, la loro patria nel mondo, la loro libertà nello spirito, la loro vita ne' posteri....

Pittura d' uomini sublimi è questa.... Certamente lo è: e non è che quella degli uomini di lettere; ma degli uomini di lettere (notate bene) osservati nel tipo che di loro possiamo concepire. Giova senza dubbio di contemplarli in tal modo; perchè in questa, come in tutte le cose, è necessario di formarsi nella mente l'idea del perfetto. Ma uno che venisse fuori a parlare de' letterati ritraendoli in detta guisa, non sarebbe di utilità ad alcuno, e farebbe rider molti. Certo vi furono e vi sono tra essi di quelli che andarono più o meno vicini a questa immagine di perfezione; ma molti e molti più ve ne furono e ve ne sono che rimasero a maggiore o minor distanza: e vi rimasero, o per difetto delle attitudini necessarie a rappresentar la detta immagine, o per quello delle fatiche necessarie a sviluppare le ricevute attitudini, o per non avere impiegate le une e le altre in ciò in cui dovevano impiegarle; voglio dire nel procurare il maggior bene possibile a tutti gli uomini in generale ed a quelli della loro patria in particolare. Nulladimeno vissero o vivono anche questi col nome di letterati. Onde a considerare i letterati, non quali è possibile di figurarli in idea, ma quali sono in effetto, ed a volerli comprendere tutti fra termini che possano abbracciarli tutti, io non saprei dir altro se non che sono uomini che scrivono in materia di lettere e stampano. Ma chi vorrebbe contentarsi di tale diffinizione? Devesi dunque fare per essi quello che già bisogna far sempre quando si vogliano conoscere quanto meglio è possibile quelle cose che hanno un punto comune in cui si uniscono, e differenze molte per le quali si dipartono. Ciò che vi ha nell' esercizio delle lettere di comune, per cui dassi a tutti quelli

che vi s'impiegano indistintamente il nome di letterati, niuno forse l'ignora; ma molti forse non pensarono a ciò che vi è in esso esercizio medesimo di diverso, e spesso anche di opposto. Or io comincerò questa mia fatica occupandomi appunto un poco di così fatte diversità ed opposizioni.

II.

Il primo e più general motivo di separazione tra' letterati che mi viene subito innanzi è quel medesimo onde si possono già separare tutti gli uomini, e che deriva dalla natura umana stessa. Intorno alla quale non è bisogno di aver fatti molti studi per sapere, che la volontà, nel cui arbitrio è ogni nostra azione, può essere determinata a farne od a non farne alcuna, secondo la natura buona o cattiva di essa azione, o pure secondo l'utile o il danno in cui possiamo incontrarci facendola o non facendola. Quando la volontà si determina per quel primo motivo, vi può entrare e vi entra certo più o meno l'opera della considerazione o riflessione che vogliasi dire, ma lo stimolo maggiore è nel sentimento: quando si determina per il secondo, l'opera è tutta della riflessione, e lo stimolo è unicamente l'effetto di un *calcolo*. Lascio gridare a' linguisti, ed uso con franchezza questa parola per esprimere tale idea; perchè non volendo adoperare invece un giro di parole, e non avendone alcuna in senso positivo, non ne trovo altra in figurato che meglio mi rappresenti, anche in morale, quell'operazione della mente con cui essa e somma e sottrae e divide e moltiplica, ed in breve, calcola ad uso de' matematici tutti i vantaggi o discapiti personali che saranno per derivare da una cosa, affine di risolversi quindi a farla o ad ommetterla. Gli uomini la volontà de' quali è generalmente determinata dal primo motivo, sono quelli che si dicono di sentimento e costituiscono una classe: gli uomini la volontà de' quali è determinata dal secondo, sono quelli che si potrebbero chiamare di calcolo, e ne costituiscono un'altra. Io riconoscerò quante più differenze mi saprete accennare di educazioni, di costumi, di religioni, di condizioni, di lingue, di fortune, di stati; ma la differenza somma, la differenza radicale tra gli uomini, è nell'appartenere all'una o

all'altra di queste due classi. Io vi consentirò quante più gradazioni vorrete tra uomo e uomo in ciascheduna di esse; ma nell'una o nell'altra si trovano indubitabilmente tutti gli uomini. E però, quando Goethe mise nel suo *Tasso* in contrasto la nobile ed impetuosa sensibilità di questo poeta colla fredda ed accorta prudenza di un uomo di corte, diceva giustissimamente nella sua prefazione di aver posto in iscena le due metà del mondo. Sono veramente le due metà, o, per meglio dire, le due parti, perchè non le credo niente affatto eguali.

Or l'ingegno può trovarsi e si trova del pari tanto nell'una come nell'altra; e però anche l'esercizio della letteratura, il quale non è che uno dei modi con cui si sviluppa e si manifesta l'ingegno medesimo. Bello, oh quanto bello sarebbe che le lettere non si professassero mai se non da quegli uomini che appartengono a quella parte in cui la volontà si determina principalmente dal sentimento! Vedrebbesi allora effettuata quasi per intiero quell'immagine di letterati che io testè profilava considerandoli in idea. Ma, pur troppo! le storie letterarie di ogni tempo e d'ogni luogo ci danno in gran copia esempi di lettere esercitate con grandissimo ingegno da tali che le fecero ministre di molte bassezze, di molte iniquità di vario genere. L'ingegno si può volgere sì al bene che al male; e la letteratura tanto in un caso come nell'altro non è che uno de' suoi strumenti. Certo non dico che tutto sia buono quello ch'esce dalla penna di un letterato di sentimento: quel che dico è che s'egli erra, il suo errare è sempre involontario, sempre di buona fede, sempre rivolto al vantaggio altrui piuttosto che al suo proprio. Molto meno dico che tutto sia cattivo (e intendo già moralmente) ciò ch'esce da un letterato di calcolo: no, questo nol potrei dire. Ma, senza dubbio, tali letterati se non si faranno sostenitori aperti del male, nol saran nè pur mai del bene, quando vi sia discapito o pericolo: senza dubbio, si metteranno in istudi tanto lontani dai tempi o dai luoghi in cui vivono, o tanto astratti dalle cose, che non possano esporli all'occasione di peccare giammai contro ciò ch'essi chiamano prudenza; e generalmente si daran pensiero nelle opere loro più del bello assoluto che dell'empirico, cioè di quello in cui, come vedremo appresso, consiste la maggior efficacia e però

utilità di qualunque siesi opera letteraria. Quando Rousseau faceva stampare in Francia coll' approvazione della censura il suo *Emilio*, fu visitato un giorno da Duclos, a cui egli lesse la profession di fede del vicario savoiardo. Duclos lo ascoltò con attenzione e con piacere; ma quando la lettura fu terminata gli disse: Come! questo fa parte di un' opera che si stampa a Parigi? — Certamente, rispose Rousseau, e che si dovrebbe stampare al Louvre per ordine del re. — Sarà vero, soggiunse Duclos, ma non dite mai ad alcuno di avermi letto questo pezzo. — Or eccovi in Duclos l' immagine di un letterato di calcolo quanto più buono ve lo potete figurare. Duclos sappiamo per certo ch' era incapace di far male col suo ingegno: ma avrebbe potuto averlo anche tanto grande quanto quello di Rousseau, che non si sarebbe mai trovato il coraggio d' impiegarlo in tutto quel bene che avrebbe potuto produrre, perchè l' ingegno suo non era stimolato dal sentimento.

Intorno alla qual parola bisogna bene intenderci, per saper bene distinguere quello che spesso molti confondono. Altro è vivacità d' idee e d' immagini, altro è vivacità di sentimenti. Vi sono degli spiriti vivi che si associano con dei cuori agghiacciati, e che non traggono che dal loro cervello il brio ed il fuoco che si manifesta ne' loro scritti. Abbiamo veduto molti uomini di lettere e specialmente poeti in questo caso. Le idee e le immagini si mutano come le cose, secondano spesso l' utile personale, spesso anche lo servono: il sentimento si natura nell' uomo, è l' uomo medesimo, è costante, domina o disprezza l' utile personale, tiene le idee e le immagini per sue ministre, e non si propone altro che di compiacere a se stesso. Era certamente uomo d' idee molto vive e d' immagini ancora più vive Vincenzo Monti: ma che giudizio dobbiamo fare di lui quando lo vediamo a valersi di quella vivacità d' idee e d'immagini per cantar Cesare egualmente che Pompeo, la repubblica del pari che il principato, i cittadini come gli stranieri? Voglio bene che possiamo scusarlo, o Giordani, coll' eccessivo e misero timore che il rendeva sì diverso, o con quel torrente che voi dite di fantasia che qua e là lo traportava:[1] ma intanto il giudizio che dobbiamo pur farne è questo, che non era letterato di sen-

[1] Per tali cagioni scusavalo nella biografia ch' egli ne scrisse.

timento. La Francia ebbe nel secolo trascorso due uomini che possono considerarsi come due esemplari a chiunque voglia notar bene la distinzione di cui ci occupiamo: Rousseau e Voltaire. Non confronto il loro ingegno: di potenza, con alcune differenze, fu forse eguale in tutti e due. Ma il sommo divario tra l'uno e l'altro letterato consisteva in ciò, che l'ingegno del primo era mosso continuamente ed acceso dal sentimento, mentre quello del secondo traeva d'altronde il suo stimolo maggiore ed il suo calor più forte.

Chi volesse continuare in questi confronti tra il letterato di sentimento e quello che non lo è, avrebbe molte cose da dire; e potrebbe dir cose non conosciute o non considerate da molti, e tuttavia assai degne di essere conosciute e considerate da tutti. Io, a cui questa materia non può essere che poca parte della più ampia che impresi a trattare, mi ristringerò a due sole, ma alle più importanti, a quelle dalle quali tutte le altre dipendono; voglio dire alla condotta ed agli scritti. Alla condotta, perchè il principale nell'uomo è in ciò che opera, non in ciò che scrive: agli scritti, perchè questi lo costituiscono propriamente un letterato od almeno lo fanno conoscere per tale. Or ecco quello che si può dire. Ne' letterati di sentimento la condotta sarà come gli scritti, e gli scritti come la condotta: per contrario, ne' letterati di calcolo vi potrà essere molta diversità ed anche opposizione tra la condotta e gli scritti. Quando nell'uomo è sviluppata ad un certo grado la forza del sentimento, egli, anche volendo, non potrebbe sottrarsi al suo impero: essa lo domina; quanto parla, quanto pensa, quant'opera, quanto scrive, tutto porta l'impronta del suo suggello. E siccome questa forza è una, continua ed immutabile, così e discorsi e pensieri ed azioni e scritti avranno sempre la medesima causa, lo stesso fine, il medesimo colore. Non dico già per ciò che nel letterato di sentimento la condotta sarà appuntino quali i suoi scritti. No: è conceduto al pensiero di andare molto più vicino al perfetto di quello che sia alle azioni; e però il sentimento può condurre le immagini ed i pensieri assai più vicini al perfetto di quello che possa le azioni medesime. Queste vengono spesso combattute, deviate od alterate da mille accidenti che s'incontrano nella vita quando si opera, e non sulla carta quando

si scrive; ma ammesse pur tutte le alterazioni inevitabili, è certo che si riconoscerà nella condotta di un letterato di sentimento lo stesso tipo che regola i suoi scritti, come ne'suoi scritti lo stesso tipo che regola la sua condotta. Per contrario, ne' letterati di calcolo potendo essere l' ingegno stimolato da diversi motivi, e potendo pure la condotta avere un motivo diverso da quello dell' ingegno, accadrà sovente di notare non solo molta differenza negl' intendimenti di ciò che scrivono in vari tempi, ma ben anche molta tra ciò che pensano o scrivono e ciò che operano nel tempo medesimo. Allorchè fu venduta la libreria di Fox, si trovarono scritte dalla mano di questo celebre ministro sul primo volume della storia romana di Gibbon le seguenti parole: « L'autore di questo libro, quando si ebbe la risposta della Spagna, nel 1779, dichiarò pubblicamente che non vi era scampo alcuno per l' Inghilterra, se non si tagliassero le teste dei sei membri del gabinetto, e non si deponessero ad esempio sui tavolini delle due Camere; ma meno di quindici giorni dopo tal dichiarazione, egli accettò un impiego sotto quel gabinetto medesimo. » Mercier (l' autore del *Quadro di Parigi dell' anno* 2440 e di altre opere celebrate) fra le cagioni de' mali della Francia annoverava principalmente l' istituzione del lotto pubblico. Or bene: egli accettò, sotto l'Impero, d'impiegarsi in uno de' maggiori uffizi di quella istituzione medesima; d' onde il signor Michele Raymond trasse motivo di scrivere un bell'articolo intitolato: *Una capitolazione di coscienza.* Madama di Staël, al ritorno di Napoleone dall' Elba, gli scrisse, e replicò poi anche a Fouché, che se l' Imperatore le accordava i due milioni che le erano stati decretati da Luigi XVIII, ella sarebbe stata nera e bianca per lui. Ho scelto questi tre esempi stranieri; non me ne mancherebbero de' nostri: ho scritto questi tre esempi di letterati morti; si può ben credere che ne avrei anche di vivi: mi contento di questi tre; potrei addurne a centinaia; li ho tolti da lontano; ne troverei anche da vicino.

Tutta quella maggior possibile conformità che si può avere tra la condotta e gli scritti è adunque da aspettarsi unicamente dai letterati di sentimento; perchè in questi unicamente vi è una forza grande che spinge e addrizza di continuo al medesi-

mo scopo tutte le loro azioni, tra le quali è pure lo scrivere, che non è per essi se non un' azione come tutte le altre. E però quando si dice che un autore si dipinge nelle sue opere, non si deve intendere che degli autori i quali appartengono a questa classe. Intendendolo in generale, si troverebbe una contraddizione molto frequente nella storia e nell' esperienza, che già mostrano in quanti di loro sia stato e sia diverso l'operare dal pensare, il vivere dall' immaginare. Nobili e belle immagini, alti ed utili pensieri s' incontrano spesso anche nelle opere di quelli che non li dettarono stimolati dal sentimento. Forse in niuno storico si possono leggere lamenti più gravi di quelli che sono in Sallustio contro la corruzione del suo secolo. E bene: ei fu convinto due volte di adulterio, e ripreso dal censore in senato per la sua cattiva condotta. Se avessimo il discorso che Clodio disse pure in senato intorno alla profanazione delle cose sacre, avremmo, non ne dubito, un discorso tutto pieno di sdegno contro alla turpitudine di tali fatti: e frattanto questo Clodio ebbe addosso duecento decreti del senato stesso per affari di religione, e profanò i misteri della dea Bona coll' estremo dell' impertinenza. Che cosa concluderemo da ciò? che pensare alto e vestire di belle figure il pensiero non è sempre aver sentimento intorno a quel medesimo che si pensa e si colora; e che Ovidio, quando fa dire a Medea: « io vedo ed approvo il bene e fo il male, » ha perfettamente inteso ed espresso la differenza che vi ha tra la forza, l' aggiustatezza dell'ingegno che trova e predica i principii, che determina le regole, che crea ed abbellisce le immagini; la differenza, dico, che vi ha tra di esso e gli stimoli che ci fanno operare. Il sentimento sopra tutto è il movente, è l' anima, è la norma della condotta; ed è appunto per ciò, che quand' esso medesimo è pure il movente, l' anima, la norma dello scritto, fa di questo una verace e viva pittura del carattere di chi scrisse; poichè in tal caso, per servirmi di una frase del Montagne, l' opera è consustanziale all' autore, e, per servirmi di una di Seneca, il color dell' ingegno è quello stesso dell' animo.

Confesserò che a molti sarà facile di confondere talvolta la forza del pensiero con quella del sentimento, il fuoco delle immagini con quello degli affetti; e che però molti potranno in-

gannarsi nel giudicare del carattere morale di alcuni letterati dalle opere loro. Ma questo non accadrà quasi mai ad un lettore alquanto esercitato; e certo non mai ad un lettore di sentimento. Il sentimento ha un non so che di spontaneo, di naturale, di proprio, che per poco esercizio che uno abbia intorno a' modi co' quali si esprime e devesi esprimere, sarà molto raro che possa prendere una cosa diversa in cambio di esso. Dall'altra parte, gli uomini di sentimento si trovano tra loro in tale corrispondenza, si distinguono tra essi da tutti gli altri in guisa, che, qualunque sia il valore di chi scrive, gli sarà impossibile d'imitare o contraffare il sentimento tanto bene, che ne resti ingannato un lettore di sentimento. Io conosco chi ha avuto bisogno d'istruirsi assai intorno alla vita dell'Alfieri nostro per conoscere il carattere morale di lui: le sue tragedie, gli altri suoi versi e le sue prose non gli avrebbero mai data materia quanta basta per questo. Conosco anche chi non ha avuto niente bisogno di quelle giustificazioni che Rousseau faceva nell'amarezza del suo cuore, per sapere ch'egli, il quale aveva dettato le Lettere della *Nuova Eloisa*, non poteva essere un dissoluto, un crapuloso; ch'egli, che aveva scritto l'*Emilio*, e particolarmente l'articolo sopra il gusto, era impossibile che fosse un depravato; e che il sommario della proposta della pace perpetua non poteva essere uscito dalla penna di un anima ipocrita, nemica del genere umano.

III.

Ciò che ho detto fino a qui intorno ai due principalissimi motivi di tutte le azioni umane, calcolo e sentimento; ciò che in particolare ho detto di essi per rispetto all'esercizio delle lettere, mi agevola il modo di avvicinarmi ancor più da presso all'esercizio medesimo, e di potergli applicare tre diversi nomi che indichino tre delle maggiori differenze, le quali, a considerarlo sotto di un certo aspetto, si trovano sempre nella natura sua. Non voglio ripetere che presso ogni popolo, in cui la civiltà sia giunta ad un certo grado, si sviluppa un numero immenso di bisogni morali ed intellettuali a cui è mestieri di soddisfare quasi altrettanto che ai bisogni fisici medesimi. Or

come una gran parte di questi bisogni morali e tutti gl'intellettuali non possono essere soddisfatti propriamente e pienamente in altra guisa che coll'esercizio della letteratura; così esso è necessario presso ogni popolo incivilito. Ciò nulla ostante, eccettuatane la China, non vi è paese al mondo dove si sieno fatte leggi e costituite autorità per dar patente di letterato: e quanto profittasse o profitti quest'uso, introdotto ivi da tanti secoli, già lo sappiamo, poichè niente o ben poco sappiamo delle lettere chinosi. Da per tutto altrove la patente di letterato è data dal pubblico; ed è soltanto il pubblico che può fare, come fa in alcuni luoghi, dell'esercizio della letteratura uno stato particolare ed indipendente. Ma sia esso uno stato particolare ed indipendente, o pure nol sia, come non lo è mai o molto di raro può esserlo ovunque il pubblico è impedito di arrivare ad un certo punto di civiltà; questo esercizio nulladimeno, tanto in un caso come nell' altro, possiamo considerarlo, per riguardo di chi vi si applica, in tre modi: o come un mestiere ed anche frivolo e vile, o come una degna, nobile ed utile professione, o come una missione. Amo di principiare a considerarlo da quest' ultimo lato, ch'è il sublime.

Se un uomo dopo lunghi e faticosi studi giunge ad una felice scoperta che potrebbe rendersi proficua al genere umano; o se ha rivolte in silenzio per molti anni nel suo intelletto alte ed importanti verità; o pur, se si è fermato lungamente a meditare sugli errori più perniziosi a' suoi simili e sul modo di vincerli; se poi viene un tempo in cui provi un impetuoso bisogno di far conoscere quella scoperta, di diffondere quelle verità o di combattere quegli errori; o se, infine, spinto da tale bisogno, senz' altro pensiero, nè pur quello della gloria, egli prenda in mano la penna e componga un libro e lo pubblichi; quest' uomo compie una vera missione in letteratura. Egli non avrà un tempo determinato per cominciare a scrivere, perchè scriverà subito che non possa più resistere allo stimolo che lo agita; egli non avrà un tempo determinato per finir da scrivere, perchè finirà tosto che non provi più lo stimolo. Se questo non si sviluppasse mai in lui, vivrebbe senza accorgersi egli stesso della sua potenza a scrivere, e morirebbe senza aver forse scritta una sola riga: ma sviluppato lo sti-

molò, la sua forza gli diviene sempre più irresistibile; e finch'esso dura, durerà pure il suo lavoro; a compiere il quale non vi saranno nè pene nè miserie nè pericoli a cui volentieri non si sottoponga. Ne' *Discorsi sullo Scrittore* ho tentato di ritrarre più lungamente e con maggiore studio un tale uomo. I più l'hanno giudicata una pittura d'immaginazione: mi aspettavo dai più questo giudizio. Ma non è già un idolo di fantasia che io andassi allora componendo, che qui ami di riprodurre, e che vagheggi per rialzare nell'opinione delle genti l'esercizio delle lettere. No: le storie sono là coi loro esempi. Io amo gli antichi, io amo i vecchi, io gli amo tutti; ma preferisco, quando posso, di allegare i moderni. Vedete Saint-Simon! Uscito d'una delle più illustri famiglie di Francia, egli si era ridotto a mangiar puro pane, a bever acqua, a scrivere senza fuoco, a vendere i suoi abiti per pagare la copia delle sue scritture. « A tal termine, dic'egli, mi condussero la mia passione per la scienza, per la pubblica felicità, e il desiderio di trovar un modo di addrizzare a buon fine lo spaventoso rivolgimento da cui è minacciata tutta l'Europa. » Tierry, oppresso da una forte malattia di nervi, fatto cieco dalle fatiche degli studi, ritirato in un povero villaggio, senza riposo e quasi senza speranza, pubblicava in faccia a tutto il mondo, che vi ha sopra la terra qualche cosa che val più de' godimenti materiali, che val più della fortuna, più della ricchezza, più degli onori, più della fama, più della salute medesima: l'amore alla scienza pel bene degli uomini. Lavoisier, condannato a morte nel 1794 dal tribunal rivoluzionario, chiese al presidente Coffinhal una proroga di quindici giorni, a fine di terminare un suo lavoro importante. Chi crederà che sia di troppo se ricordo in questo proposito anche Filangeri nostro? L'esercizio della letteratura fu per lui pure una vera missione: egli sagrificò ad esso e speranze ed onori e gradi e quiete e salute e vita.

Ma allorchè un tal esercizio discende più o meno da così fatta altezza; allorchè il procurare il miglior essere dell'umanità non è una forte, predominante passione, ma un desiderio che si accompagna a quello della gloria, a quello del guadagno; allorchè lo scrivere non è, dirò così, una fiamma impe-

tuosa ch' esca come da una fornace ardente, impossibile ad estinguere od a comprimere, ma l' effetto della volontà che si determina più o meno tranquillamente a mettersi in quest'opera, e la prosegue e vi persevera come in uno stato della vita civile; allora esso esercizio perde il carattere sublime di missione, ed assume quello di professione. Professione tanto più importante però e tanto più nobile di ogni altra, quanto sono più importanti ed elevati i fini cui si volgono i suoi intendimenti. Il medico prende cura de' corpi; l' avvocato delle sostanze; l' architetto fabbrica od abbellisce le abitazioni; l'ingegnere tiene in freno le acque che non straripino, regola le strade che agevolino i commerzi; l'uom d'armi salva dal ferro nemico gli averi, le persone; chi è costituito in uffizio, si adopera secondo la forza della sua autorità a mantenere l'ordine pubblico. Il letterato non fa alcuna di queste o simili cose; ma l' opera sua entra necessariamente in tutte, e senza di essa non se ne potrebbe effettuare alcuna. Il maggiore sviluppo dell' intelligenza umana è ciò per cui egli si affatica; ed è secondo il grado di tale sviluppo che si esercitano male o bene o meglio le suddette professioni. La professione della letteratura, dunque, a considerarla da un lato, è il fondamento di tutte; e come tale ho avuto ragione di chiamarla la più importante di ciascun' altra. Ma la si può considerare anche da un altro lato; vale a dire come l'unica capace a contentar que' tanti bisogni d' intelletto, tanti di cuore, tanti di fantasia, che, come dissi, hanno tutti i popoli inciviliti, e che non potrebbero essere mai soddisfatti che da essa. La profession delle lettere ha però sopra l' uomo una potenza più estesa di tutte. E siccome questa sua maggior estensione di potenza la esercita intorno alla parte più nobile dell'uomo stesso, poichè, mentre le altre si occupano principalmente della materiale o di ciò che la riguarda, essa in quello di che parliamo si occupa soltanto delle idee, degli affetti, delle immagini; così ho avuto ragione di chiamarla la più elevata di tutte. Il desiderio della gloria non può certo farla discendere per nulla di grado; mentre quando questo sia subordinato a quello di produrre il bene, e quindi non trascorra oltre i termini del ragionevole, esso non può abbassare niun' opera dell' uomo; poichè è un gentile, dilicato e nobile

sentimento, di cui sarebbe ridicola ostentazione di superbo stoicismo il far rimprovero alla natura umana. E nè pure vale a rendere meno elevata la professión delle lettere il desiderio di procurarsi con essa un guadagno discreto ed onesto. Certo, come il desiderio della gloria dee venire dopo quello della pubblica utilità, così il desiderio del guadagno dev'essere posposto a quello della gloria. Ma quand'esso occupi il suo luogo e stia ne' suoi limiti, è piuttosto da lodarsi che da biasimarsi; poichè è lodevole chi desidera di poter vivere unicamente col prodotto del suo lavoro, senza aver bisogno di pensare ad altro per questo con danno del suo lavoro medesimo.

Nel modo di questi tre desiderii, quale l'abbiamo accennato, e nell'ordine di essi quale l'abbiam posto, è la vera dignità, la vera elevatezza ed utilità nell'esercizio della letteratura; è ciò che costituisce questo esercizio una degna, elevata ed utile professione. Ma se il modo è alterato, se l'ordine è mutato, la professione stessa si degrada a seconda del più o del meno di così fatte mutazioni ed alterazioni; e può giungere ad un punto di non essere altro che un frivolo o vile mestiere. Quando il desiderio del bene non c'entri che per poco o per nulla; quando quel della gloria si cambi in vanità; quando quel del guadagno prenda il di sopra, siamo appunto nell'uno o nell'altro caso. Dico frivolo a questo mestiere nel primo, perchè, se non fa del male, non saprei qual vantaggio potesse produrre: è un vero giuoco, una vera frascheria. Lo dico vile nel secondo, perchè muovere l'ingegno allo stimolo del danaro, ridur l'ingegno a misura del danaro, piegar l'ingegno a seconda del danaro, è una vera viltà. Allorchè, per andare col suo nome un poco in volta pel mondo qual uomo di lettere, era mestieri di avere pubblicato almeno un libro di qualche mole, la frivolezza e la venalità della letteratura dovevano essere ed erano un poco più rare, perchè il modo dell'appagarlo era assai più difficile. Ma ora si è aperta da per tutto una larga ed agevole strada in cui si può mettere con somma facilità chiunque voglia più frivolmente o venalmente occuparsi nell'esercizio delle lettere. Questa strada larga ed agevole è nell'attuale abbondanza e frequenza a cui è andata per ogni dove la stampa periodica. Certo, io non sono qui per biasi-

mare in se medesimo un mezzo che può essere tanto buono a migliorar in vari modi un popolo: ma da questo mezzo così diffuso e praticato come si vede, è venuto senza dubbio molto del male di cui parliamo; è venuto particolarmente in que' luoghi dove la stampa periodica si trova costretta ad astenersi dal toccare gl' interessi più importanti della nazione e que' sentimenti che più gioverebbe di destarle. I giornali devono uscire ogni dì, ad ogni tre dì, ad ogni settimana, in ciascun mese: è necessario però (e parlo specialmente in Italia) che accolgano volentieri quanto si manda loro in dono, che accolgano volentieri quanto possono comperare a miglior mercato: e quindi gl' ingegni vacui che hanno la smania di pubblicar i loro lavori, e gl' ingegni venderecci che hanno quella di guadagnare, trovano ne' giornali delle botteghe sempre aperte ad accettare ed a pagare le loro scritture. Il giornalismo è senza dubbio l' eccitamento maggiore alla frivolezza ed alla venalità delle lettere; è senza dubbio la causa che opera maggiormente a rendere per molti la professione delle lettere un frivolo e vile mestiere.

Ma non è nel solo giornalismo ch'essa si può abbassare cotanto; ed in ogni parte in cui vi si abbassi, il suo effetto sarà nullo o cattivo: nullo, s' è frivolezza; cattivo, s' è venalità. E quando dico cattivo per questa cagione, intendo sì rispetto al merito morale dell' opera, come anche rispetto al suo merito semplicemente letterario. Una penna venale non sceglie mai il buono, ma il piacente; perchè nel piacente è il guadagno più pronto e più grande: una penna venale s' impiega con egual indifferenza in favor di quella parte da cui speri il premio maggiore; onde potrà essere tanto pel vero quanto pel falso, tanto pel popolo oppresso quanto pel despota che l' opprime. E bisogna pensare, che quando pur l' accidente di trovarvi l' utile suo proprio la conduca in aiuto del vero, del bello, del buono, questo aiuto non sarà mai quale potrebb' essere, se fosse stata mossa da una causa più nobile ed elevata. No: l' oro avrà la potenza di sconvolgere il mondo; ma con tutta la sua forza non varrà mai ad infondere nell' ingegno quella energia, quel vigore; non a portarvi mai quell' irradiazione di luce che gli è necessaria ad essere efficace, e ch' esso non può ricevere che dal

desiderio della gloria, e più ancora da quello del bene degli uomini. Questa è la più importante, ma non la sola causa che faccia far male, o non tanto bene quanto si potrebbe, tutto ciò che si fa in letteratura col fine principale del guadagno. L'avidità è da una parte un forte sollecitatore; essa non ha, dall'altra, coscienza alcuna. Far presto, accumulare i lavori e quindi i guadagni: ecco quello a cui essa tende principalmente; e per far presto nella composizione delle opere letterarie è mestieri di sostituire sempre la ciarlataneria alla fatica, la cabala al merito, il meccanismo all'ingegno. La frivolezza abbonda, come dee per vari motivi, nelle lettere italiane: molte cagioni di corruzione vi sono, come devono esservi per vari motivi, nelle lettere italiane; ma in questi, perchè non può esserlo, non è certo tra' primi la venalità. E tuttavia esempi non rari di venalità, quale e quanta ve ne può essere, li abbiamo anche in Italia; frequenti pur troppo li abbiamo in alcune parti della letteratura, in particolare ne' giornali. Nel qual proposito non tacerò una cosa degna di essere notata. È accaduto più volte a me, e so che è accaduto più volte a molti, di udire alcuni a dichiarare con mirabile franchezza di aver ricevuto, e quello che avevano ricevuto, per iscrivere un qualche articolo in lode di un'opera letteraria o di un lavoro d'arte, sia dal libraio o dal possessore del lavoro o dall'autor medesimo. I motivi di sì fatta dichiarazione non son niente difficili a conoscersi. Vogliono soddisfare da una parte il loro amor proprio, facendo sapere in quale stima sia tenuta la lor penna, e qual importanza si ponga all'effetto delle lodi ch'escono da essa: vogliono dall'altra difendere in certa guisa la saviezza de' loro giudizi, col far sapere agl'intelligenti com'eglino pure conoscano che quelle lodi non sono niente meritate o sono esagerate. Or vedete quanta cura questi uomini si prendano del credito del loro ingegno, e quanto poca, o, per meglio dire, nessuna, della rettitudine de' loro giudizi! Bisogna credere che considerino o fingano di considerare le lodi ed i biasimi (perchè anche per dispensar questi ricevono non di rado la paga dai nemici o dagli emuli degli autori, quantunque non sia tanto frequente che confessino di averla ricevuta), bisogna credere che considerino o fingano di considerare le lodi ed i biasimi letterari come cose indifferenti in morale. Ma nol sono niente

affatto. Nol sono quasi mai in se stessi; nol sono quasi mai negli effetti che producono o possono produrre sugli autori e sul pubblico; nol sono poi mai quando si loda o si biasima in tutto od in parte contro il proprio sentimento: perchè in questo caso vi ba menzogna; e chi riceve danaro per mentire, è un vile; chi pubblica di averlo avuto per questo motivo, è inoltre un impudente; e cbi tradisce il secreto di quello cbe si era affidato in lui, è inoltre un uomo di mala fede. Parlo alla libera, e chiamo le cose coi loro vocaboli, perchè, quantunque 'l potessi, non nomino nè persone nè luoghi.

Ma ritornando alla venalità in generale, niente è comparabile per questo rispetto a quanto accade in Inghilterra ed in Francia: perchè non vi sono paesi al mondo, credo, dove più che in questi due il danaro siasi fatto tanto continuo e potente ad immiserire, a macchiare e dirò anche ad infamare l' esercizio delle lettere. Sei o sett' anni fa, il poeta Moore si era accordato col libraio Muray per iscrivere la vita di lord Byron. Dovevano essere due volumi in quarto di circa 700 pagine ciascheduno; ed il prezzo convenuto fu di 4000 lire di sterlini; 2000 per volume. Tutta l'Inghilterra era in grandissima aspettativa dell' opera che dovea farsi da tal uomo qual è il Moore, e per giunta da sì intimo amico di lor Byron. Uscì il primo volume, ch' è il solo di cui abbia udito a parlare. Indovinate un poco com' egli si buscasse le 2000 lire sterline! Delle 700 pagine, ve ne sono 244 di lettere scritte dal Byron a' suoi amici, o da questi a lui; 197 di estratti di memorie e di giornali; 104 di aneddoti già pubblicati in altre opere; e sole 115 di composizione propria del signor Moore: composizione che gli era necessaria per collegare insieme tutti que' diversi materiali; nella quale non deve certo avere spesa molta fatica d' ingegno, e che non può essergli costata, tutto al più, che il lavoro di un mese o due. La Francia ci dà ancora più numerosi e più solenni esempi, non dico di tali enormità di guadagni, ma di quel che sia lavorare con opera quasi di artigiano in letteratura, di quel che sia far della letteratura una vera merce. La maggior parte de' lavori letterari, libri, giornali, manuali, memorie, romanzi ch' escono ciascun giorno a Parigi, non sono altra cosa cbe questa. In alcune opere, e specialmente nelle teatrali,

hanno trovato un altro modo di avvicinarsi di più alle arti meccaniche, che è nell'associazione del lavoro. Come nelle officine di Ginevra esce dalle mani di vari operaj formato un orologio, così dalle penne di vari scrittori esce ivi composta quasi ciascheduna delle produzioni pel teatro. Questi trova il soggetto, quegli lo apparecchia; chi fa una parte del dialogo, chi un'altra; chi compone le strofe se vi entrano, chi ripassa lo stilo; e il tutto è pronto al più che sia in quindici giorni. Tali lavori piacciono, si dirà: certamente piacciono, rispondo, se Scribe ha guadagnato de' milioni, e se vi sono forse a Parigi trecento, più o meno conosciuti, i quali vivono più o meno signorilmente col guadagno di essi. Ma domando se sia poi tanto difficile di compiacere in tal modo alle comuni fantasie; domando se sia lodevole di compiacerle in tal modo, se possa giovare all'arte, se giovi ai costumi, se giovi alla gloria della naziono, e se non varrebbe altrettanto, e forse meglio, di farsi ricchi cantando o danzando sulla scena.

IV.

Abbondante materia di assai più lungo discorso mi darebbe, come ciascuno può immaginarsi, questo argomento della venalità delle lettere; ma a me basta di averlo toccato quel tanto che importava al mio proposito. Or, continuando a parlare de' letterati per ciò che riguarda il vario aspetto sotto il quale si può considerarli, accennerò due altre cose che dan motivo a distinguerli tra di loro; l'una delle quali trovasi nel diverso modo con cui agitano i loro studi e li applicano; l'altra in quello pur diverso ch'è nell'intrinseca natura de' loro studi medesimi. Comincio dalla prima.

Gli uomini che fanno professione di lettere, in qualunque parte si trovino del mondo, nel linguaggio di tutte le genti, furono, dirò così, raccolti ed adunati sotto il nome complessivo di repubblica letteraria. Mi accadrà di spiegarne il perchè in progresso. Ora mi contento di dire, che con siffatto titolo non si poteva aver intenzione di separare in alcuna guisa questi uomini dagli altri che sortirono i natali nel luogo medesimo. Il letterato rimane tutto intiero alla nazione cui appartiene: la letteratura può

essere un elemento di nazionalità, come il commercio, come tutte le arti dell'industria, come tutte quelle della difesa. In questo caso, i suoi effetti sono, in generale, meno pronti, meno sensibili, ma non meno efficaci; e talvolta possono esserlo molto di più. Un tal elemento ha ciò di comune con tutti gli altri, che deve tendere anch'esso al maggior bene della nazione: la sua diversità, oltre che nei mezzi diversi che adopera, è nell'essere assai più variabile secondo i tempi ed i luoghi, e maggiormente soggetto al dominio che tiene sopra di esso lo stato morale e politico del popolo in cui si trova. Non sono queste speculazioni puramente mentali: sono cose effettive che si sono sempre vedute, che si vedono tutto giorno, che si vedranno in perpetuo, e che non bene considerate, possono traviare infinitamente i ragionamenti degli uomini intorno alle qualità, agli uffizi, al grado della letteratura, e però intorno ai letterati di un dato tempo e di un dato luogo. Sarebbe impossibile, per esempio, di trapiantare oggi in Italia l'elemento letterario, considerato sotto di questo aspetto, qual era ai bei tempi in Grecia ed in Roma: egualmente impossibile sarebbe di trapiantarvelo qual è oggi in Francia ed in Inghilterra. Ma, ammessane anche per un istanto la possibilità, tali elementi letterari traportati in Italia, nel momento in cui parlo, tornerebbero presso che del tutto inefficaci, perchè affatto fuori di luogo, e nulla pertinenti ai desiderii ed ai bisogni attuali di questo paese.

La letteratura, dovendo rappresentare la verità, la bellezza, la bontà, dee senza dubbio avere continuamente dinanzi, per isforzarsi di continuamente ritrarlo, ciò che di esse è invariabile, perpetuo; ciò ch'è superiore a tutti gli avvenimenti, a tutte le condizioni umane; ciò che le domina tutte, che non può essere offeso nè alterato da alcuna, che appartiene a tutti i tempi, a tutte le contingenze, a tutti i luoghi. Ma come la verità, la bellezza, la bontà, allorchè non si contemplino nell'assoluto, in quella suprema regione ch'è esente dalle burrasche e dalle tempeste; allorchè si considerino tra noi, tra il nostro empirismo, in questo basso elemento, in cui una perpetua vicenda di accidenti cambia di continuo la faccia delle cose; com'esse, dico, conservando pur sempre la loro natura, mutano d'aspetto a seconda del luogo e del tempo; così le lettere, nel-

l'atto che si devono proporre incessantemente per esemplare le idee supreme della verità, della bellezza, della bontà, devono pure modificarsi in relazione delle modificazioni che queste idee assumono anch'esse, quando discendono tra le cose terrestri, quando partecipano necessariamente a tutto ciò cho riguarda l'esperienze della vita degli uomini e de' popoli. Una letteratura che non esca dall'assoluto, è piuttosto una specie di religione che di letteratura. Essa, penetrando e rimanendo nell'intimo dell'intelligenza e del sentimento, distacca l'uomo da tutte le cose che lo circondano, lo solleva sopra tutte le vicende umane, lo rende indifferente ad ogni desiderio, ad ogni speranza di questo mondo, e lo riempie tutto di desiderii e di speranze non possibili ad effettuarsi cho in un mondo diverso. Questa letteratura non può aver patria, perchè essa riguarda l'uomo in generale: tutto ciò che ha per oggetto i tali uomini de' tali paesi, posti nelle tali o tali altre condizioni, l'è affatto straniero. Questa letteratura, nel momento stesso che si riferisce all'universalità degli uomini ed abbraccia tutto il genere umano, non può essere intesa ed amata che da pochissimi; da que' pochissimi che vivono e si compiacciono in una quasi total astrazione del pensiero e dell'affetto. È chiaro però che sì fatta letteratura, non avendo alcun principio di nazionalità, non avendo alcuna relazione colle condizioni di tempo e di luogo, alcuna relazione collo stato morale e politico dei popoli, non può essere che di pochissimo o niun effetto sopra un tale stato medesimo. Per contrario, una letteratura che niente ritragga dall'assoluto, che si fermi tutta nell'accidentale, nell'empirico; coll'accrescere la natural disposizione ad occuparsi degli avvenimenti attuali della vita, delle loro cause, de' loro effetti; col non mettere innanzi mai altro che il sensibile presente; col non riferirsi che agli atti della sensibilità, rende sempre più difficile all'uomo la già tanto difficile quanto necessaria elevazione dell' intelletto e del sentimento. Una tale letteratura, non tenendo alcun legame con quanto vi è di permanente nella verità, nella bellezza, nella bontà; con quanto è creduto ed amato dall'uomo di ogni clima, di ogni secolo, in qualunque siasi condizione; non ha altra importanza se non quella che gli danno i tempi, i luoghi, gli avvenimenti; e però nasce, vive e manca con essi. La pa-

tria di questa letteratura è esclusiva: la sua fama è transitoria come la sua potenza; e se pur vuol mantenere l'una e l'altra, è mestieri che ad ogni tratto si rinnovelli, mutando forme come le mutano le cose e i loro accidenti.

Degna, efficace e durabile materia si dà la letteratura quando rappresenti gli oggetti per intero; vale a dire, quando di essi rappresenti ad un tempo la parte ch'è in loro perpetua ed invariabile, e quella che si cambia a norma del luogo e del tempo; la parte ch'esprime il vero, il bello, il buono in se medesimi, nella loro idea, e quella che li esprime quali divengono tra le vicende terrene, nella diversità dei luoghi e de' tempi; la parte che riposa, dirò così, in una regione superiore all'atmosfera che ci attornia, spettatrice tranquilla del corso de' secoli, eguale da per tutto, incapace di alterazione, e quella che s'immischia con noi, che partecipa alla nostra vita, che ci accompagna ne' nostri casi e si muta con essi; la parte che si riferisce all' intelletto, al sentimento di tutta la specie umana, che si propone la maggior perfezione dell'uomo in generale, e quella che si riferisce al sentimento, all'intelletto degli uomini del tal tempo e del tal paese, e si propone la loro maggior perfezione in particolare. Nel bene unire e giustamente temperare la rappresentazione di queste due parti, l'una delle quali si può chiamar l'*assoluta* e l'altra l'*empirica* delle cose, io veggo il maggior pregio d'ogni opera letteraria. Tra' poeti, quegli che seppe meglio di ogni altro congiungerle ne' suoi versi è per me Dante. Egli è il poeta di tutte le nazioni, nel mentre ch'è in grado eminente quello d'Italia: egli è il poeta di tutti i tempi, mentre ch'è in grado eminente quello del suo. In Omero la parte empirica non è sì spiccata e bella come in Dante, poichè cantò i re quando la Grecia era già da lungo tempo costituita in repubbliche. La parte assoluta predomina in Virgilio, l'empirica in Lucano. Nella storia, T. Livio è superiore a Tacito per la rappresentazione della prima; ma per la seconda Tacito supera T. Livio. Nelle scienze, la meno suscettibile di essere condotta dall'assoluto all'empirico è la filosofia speculativa; nelle arti, è la musica. Quella si aggira intorno ad un concetto, e questa ad un sentimento che non possono essere mai determinati. Nella morale, Cicerone val più di Seneca per l'assoluto; Seneca più

di lui per l'empirico. Tra le nazioni diverse, nell'attuale letteratura tedesca l'assoluto vince generalmente l'empirico; mentre che questo vince generalmente l'altro nell'attuale letteratura di Francia. Tra i diversi tempi, in una nazione stessa, la letteratura diviene più assoluta od empirica secondo il vario modo del governo. Più empirica era in Roma prima d'Augusto, più assoluta sotto di lui; col duca Alessandro cessò quasi affatto di essere empirica a Firenze. Tra' prosatori della moderna letteratura italiana, il Cesari, per esempio, è tutto nell'assoluto, il Pecchio tutto nell'empirico, il Botta tramischia l'uno all'altro, particolarmente nella prima che pubblicò delle due storie d' Italia. Abbiamo avuto fino a ieri in Iacopo Leopardi un grande poeta in cui la parte assoluta sembra predominare talvolta all' empirica: dico sembra e talvolta, perchè l'empirica vi è forte e potente da per tutto, ma spesso velata. Abbiamo oggi in terra straniera un altro poeta nel quale l'empirico sopravanza manifestamente l'assoluto: in Manzoni, per contrario, l'assoluto supera di molto l'empirico. Io adopero queste parole di *assoluto* e di *empirico* con tutta la confidenza che saranno pienamente intese: mi pare altresì di averle fatte intendere nel complesso del mio discorso anche a quelli a' quali fossero per avventura riuscite più nuove. Niuno vada col pensiero alla misera questione tra il romanticismo ed il classicismo: essi non sono che due modi d' impiegar le arti della parola a figurare la bellezza, a significare la verità, a persuadere la bontà; appresso a poco come nelle arti del disegno sono due modi ad ottener lo stesso effetto la scoltura e la pittura. Può del pari essere lodevole o biasimevole l' uno e l'altro modo: l'assoluto e l'empirico si accoppiano egualmente e indifferentemente con tutti e due. Ho allegato testè di questo alcuni esempi; potrei addurne a centinaia. In sostanza, tutto ciò che nella lingua, nei concetti, nello stile ritrae dall'idea archetipa della bellezza, della verità, della bontà, immutabili in tutti i tempi, permanenti in tutti i luoghi, costituisce la parte assoluta di un'opera letteraria; e tutto ciò che nella lingua, nello stile e più ne' concetti si riferisce specialmente ad un tempo, ad un luogo, ad un popolo determinato ed alla condizione particolare in cui si trova questo popolo medesimo; ne costituisce la parte empirica.

La sopraddetta distinzione è feconda di conseguenze notabili. Vediamo subito intanto che la nazionalità di una letteratura si attiene quasi unicamente alla parte empirica, e che però in questa può essere la sua maggiore utilità. Il concepimento del vero, del bello, del buono, finchè rimane vago ed indefinito, è una sublime astrazione del pensiero di alcuni pochi, che genera in essi un affetto egualmente sublime nel cuore, ma vago del pari ed indefinito. Per contrario, quando si fatto concepimento si applica alle cose concrete e sensibili, alle esperienze della vita, ai casi attuali de' tempi, alle condizioni presenti de' luoghi, ai bisogni sentiti dai popoli, la sua potenza si estende sopra moltissimi intelletti; esso fa nascere in moltissimi cuori il desiderio del bene o del meglio; e questo desiderio stimola molti uomini ad operare. Un' altra conseguenza è, ch'essendo la letteratura un elemento di nazionalità per la sua parte empirica, essa andrà principalmente da questa parte soggetta anch' essa a tutto ciò cui vanno più o meno soggetti gli elementi nazionali; vale a dire, ad essere secondo i tempi ed i luoghi, o protetti o depressi, o impediti o stimolati, o diretti o sviati, od onorati o dimenticati. Anzi, poichè la letteratura è tal elemento che si dirige alla fonte di ogni opera, come quello che si addrizza al pensiero ed all'affetto, da cui traggono origine tutte le azioni degli uomini e de' popoli; così molto più sopra di esso che sopra d'ogni altro è mestieri che si eserciti il vario dominio delle particolari condizioni del luogo e del tempo. E però la professione dell'uomo di lettere, se, considerata nella sua parte assoluta, è appresso a poco eguale in ogni tempo e in ogni luogo, considerata nella sua parte empirica, sarà molto diversa secondo i luoghi ed i tempi: diversa pegli obblighi ch' egli dovrà adempiere; diversa pei mezzi che dovrà impiegare ad adempierli; diversa pel coraggio che gli sarà necessario ad adempierli; diversa pegli effetti che, adempiendoli, essa produrrà sopra la sua vita; diversa, infine, per l'importanza che gli darà nel concetto delle genti. Ecco una terza conseguenza: chi voglia ragionare di questa professione, e voglia osservarla specialmente, come deve, sotto di un tale aspetto, dovrà tenersi sempre dinanzi al pensiero il luogo ed il tempo in cui ne ragiona, poichè altrimenti farebbe discorso quasi del tutto

vano. Certo tanto vano quanto farebbelo, per esempio, chi, volendo parlare della condizione de' letterati greci, parlasse ad un modo stesso di quelli che vissero nella Grecia indipendente e repubblicana; di quelli che vi nacquero quand' essa era caduta sotto il dominio de' Romani; di quelli che la videro rialzata ad impero; di quelli che la trovarono sprofondata nella tirannide ottomana; e di quelli che ora vi stanno tra lo splendóre e le speranze della ricuperata indipendenza. A volerlo rendere quanto può essere efficace, esercizio di molte e gravi fatiche è sempre e da per tutto quello delle lettere: ma non sempre e da per tutto n'è uguale il modo ed il compenso; perchè non sempre e da per tutto si può fare il bene come e quanto si vorrebbe, ch'è il compenso maggiore; nè sempre e da per tutto segue premio condegno al bene operato. Vi ha dove la letteratura è un largo e libero campo in cui l'uomo può scegliere ad essere utile quella via che più gli aggrada, andare agiato, onorato, franco per essa; e disprezzando le passioni e i gridi de' malvagi che si trovano ovunque, giungere al suo fine, tra gli applausi del popolo, a ricevere la palma già sicura e preparata. Per contrario, vi ha dove la letteratura è una landa tutta ingombra di macchie, di triboli, di nascondigli di serpi e d'altri mostri orrendi, in cui si può bene proporsi un'utile meta: ma chi voglia andarvi è mestieri che si aggiri con infiniti stenti per tortuose viuzze tutte seminate d'inciampi e di pericoli; e quando in qualche modo pure vi giunga, non vi giunge che ad aver per ristoro l'indifferenza degli uomini, e non di rado per corona quella del martirio. Queste due immagini toccano certo gli estremi; ma tra questi estremi vi sono molte condizioni intermedie: nell'una o nell'altra delle quali è mestieri che si trovino i letterati che vogliono produrre un bene effettivo in qual si voglia paese del mondo. Or come chi ne scrive, per iscriverne esattamente ed utilmente, dee avere ognora dinanzi la condizione nella quale sono gli uomini di lettere di cui ragiona; così chi legge, per leggere con intelligenza e profitto, dee pur avere ognora in pensiero questa condizion medesima. Di tal cosa io prego una volta per sempre quelli che vorranno gettar l'occhio su queste carte. E non allungo di più nell'accennato proposito il mio discorso; perchè, da quanto ho detto, mi pare di aver ab-

bastanza determinata quella separazione che volevo si notasse tra' letterati, e che deriva dal diverso modo con cui applicano i loro studi: cioè secondo che li tengono soltanto nell'assoluto, o li volgono unicamente all'empirico; o pure secondo che portano più o meno in essi queste due forme ed applicazioni principali d'ogni concetto letterario.

V.

Ora vengo alla distinzione ch'è prodotta tra' letterati dal secondo dei due motivi, i quali accennavo cominciando il paragrafo precedente; vale a dire, a quella che, qualunque sia il modo con cui eglino agitano ed applicano i loro studi, è necessariamente in essi generata dalla diversità che trovasi nell'intrinseca natura de' loro studi medesimi.

Ogni studio dell'uomo è intorno ai fatti sensibili, o non sensibili; e l'uomo può studiare i fatti in tre modi: o raccogliendoli, o traendone conclusioni, o rappresentandoli. Il primo studio è storia, il secondo filosofia, il terzo poesia. Tutti e tre poi si distendono, ciascuno nel suo modo, cioè o raccogliendo od argomentando o rappresentando, si distendono a quanti sono i fatti che appartengono alla Divinità, alla natura od all'Umanità; in guisa che in tali tre studi si termina ogni potenza di studiare, e si comprende tutto lo scibile umano. Per la storia l'uomo esercita particolarmente la facoltà che possede di ricordarsi: per la filosofia, la facoltà di ragionare: per la poesia, quella d'immaginare. Ora, la distinzione ch'è in queste tre facoltà e nello scopo loro trapassa naturalmente negli uomini di lettere, secondo che sono dotati di più grande attitudine nell'una o nell'altra, e secondo ch'esercitano in ispecialtà l'una o l'altra di esse. Quelli che hanno maggior potenza e fanno esercizio maggiore di memoria, si chiamano eruditi: filosofi si dicono quelli ne' quali prevale la potenza e l'esercizio del ragionamento: e col nome di poeti si disegnano quanti negli studi loro portano una forza più vigorosa, e fanno un uso più frequente d'immaginare. Non vi ha parte della letteratura, nella pratica della quale non compariscano o possano comparire queste tre sorta d'uomini; perchè non vi ha parte della letteratura che

non si componga di fatti, di ragionamenti e d'immagini. Se conoscete quello che intorno alla Divinità hanno lasciato scritto gli autori canonici, i concili, i santi padri; voi conoscete la storia della teologia, voi siete un erudito in teologia. Se, tenendo fermo il pensiero sopra la Divinità medesima, potete sciogliere, per quanto vi è dato colla forza del raziocinio, le questioni più difficili intorno di essa e condurvi in tutto ciò che la riguarda alle opinioni più probabili; voi avete la scienza della teologia, voi siete un filosofo in teologia. Se infine Dio, la sua gloria, la sua potenza, la sua provvidenza, la sua giustizia, le sue opere ammirande destano in voi quell'agitazione che vi fa sentire il bisogno di parlare di lui, non alla memoria, non all'intelligenza, ma al sentimento e all'immaginativa di tutti gli uomini; voi portate la poesia in questo studio, voi siete un poeta in teologia. Quel che dico della teologia si può dirlo d'ogni altra parte della letteratura: si può dirlo di quanto non è compreso ne' termini della letteratura stessa per tutto ciò che vi si riferisce. L'esercizio delle arti e de' mestieri non appartiene agli uomini di lettere; ma le arti ed i mestieri hanno una storia; ma più parti di scienza sono applicabili alle arti ed ai mestieri; ma le arti ed i mestieri non si sottraggono affatto al poter dell'immaginazione. Or tutto ciò che vi ha di storico, di scientifico, d'immaginoso nelle arti e ne' mestieri è letterario; e sotto di questo aspetto le arti ed i mestieri hanno anch'essi i loro eruditi, i loro filosofi, i loro poeti. Le belle arti sono tutte comprese nel significato del vocabolo poesia, perchè la sostanza in tutte è la medesima, solo il mezzo che adoperano è diverso. Trattando per altro di letteratura e di letterati, è mestieri di restringere il significato di tal vocabolo a quella sola parte di poesia che si vale a rappresentare le immagini di un istrumento ch'è letterario qual è la parola; sia poi essa misurata in verso o sciolta in prosa, non importa. E nulladimeno, siccome la pittura, la musica, la danza e tutte le altre belle arti hanno una storia, hanno una scienza, e si possono in qualche modo figurare col discorso; così mantengono anch'esse ne' letterati la detta divisione; e vi sono gli eruditi, i filosofi, i poeti delle belle arti. Volendo andare sino all'ultimo termine, si può dire che l'erudizione, la filosofia e

la poesia producono esse pure, considerata ciascuna in se medesima, la stessa distinzione tra gli uomini di lettere; e che vi sono i filosofi, i poeti dell' erudizione, come gli eruditi, i poeti della filosofia, e come i filosofi, gli eruditi della poesia. Infatti, l' erudizione, la filosofia e la poesia si dividono tutto quant' è il campo della letteratura; e quelli ch' esercitano le lettere, le esercitano o come eruditi o come filosofi o come poeti.

Certo, è molto difficile che un letterato sia soltanto erudito, filosofo o poeta. Ciascuno in generale partecipa più o meno di tutte e tre queste qualità; poichè, corrispondendo esse a tre potenze dell' intelligenza umana, è quasi impossibile che una sola si muova e si agiti, e le altre due rimangano del tutto quiete e come assopite. Non vi rimangono: ma la loro attività, o per difetto di temperamento o per quello di uso, resta sì poca, che l' attività della terza potenza, favorita dal temperamento medesimo e coltivata dall' esercizio, spicca per modo che dominando essa sola, trae con sè in certa guisa tutto l' uomo di lettere, e lo pone nell' una o nell' altra delle suddette tre classi. Ancora dirò ch' esistono di quelli sì privilegiati dalla natura, ch' ebbero da essa quasi un' egual attitudine in tutte le facoltà, e che mediante un esercizio più o meno grande e contemporaneo di ciascheduna di esse, le svilupparono tutte a tal grado, che se una comparisce sempre innanzi alle altre, com' è necessario che sia, le altre non restano per questo tanto distanti che non si si accorga sempre della loro presenza. Or questi riescono i sommi in qualunque parte abbraccino della letteratura. Ma essi per ciò non cessano di appartenere ancora all' una o all' altra delle accennate tre classi; poichè in essi pure dee prevalere, come abbiamo detto, la qualità di erudito o di filosofo o di poeta. Dall' altro lato, se vogliamo bene determinare queste qualità e gli effetti loro, noi dobbiamo considerarle separate; poichè così ci sarà dato di meglio conoscerle, e poichè separato già furono e sono e devono essere nella massima parte degli uomini di lettere di tutti i luoghi e di tutti i tempi.

Gli eruditi, i poeti, i filosofi sono tutti egualmente tanto necessari a sostenere insieme l' efficacia e lo splendore di una letteratura, quanto è necessario che l' erudizione, la filosofia e la poesia si sostengano e si aiutino reciprocamente. Che sarebbe

l'erudizione da se sola? qual utilità si potrebbe avere da essa, se la filosofia non collegasse i fatti raccolti, non ne traesse i principii, le induzioni, le deduzioni; non formasse, in breve, ciò che si chiama il sapere? E come potrebbe esistere la filosofia senza l'erudizione? a qual cosa si appoggerebbe mai il ragionamento? con qual guida si condurrebbe? dove andrebbe a finire? E la poesia, non regolata dal sapere, non sostenuta dai fatti, che altro potria essere se non che una congerie di chimere, di sogni d'infermi, di delirii di pazzi? E dall'altra parte, i fatti ed i ragionamenti non potrebbero avere alcuna amabilità, e però sarebbe levata molta della loro potenza, se la poesia non li vestisse de' suoi colori, non li animasse colle sue immagini, non li circondasse coi suoi idoli. La filosofia dunque è mestieri che sia preceduta dall'erudizione: l'erudizione è mestieri che sia seguita dalla filosofia: la poesia ha bisogno di tutte e due; ed in compenso presta a tutte e due un aiuto grande. Eruditi, dunque, filosofi e poeti sono egualmente necessari ad una letteratura. Questa necessità la potete trarre anche da altri argomenti. Una letteratura, a chiamarla completa, bisogna che rappresenti bene la natura fisica e morale nel suo intiero. Or nella natura vi sono i fatti, ne' quali è l'erudizione; vi sono i legami tra i fatti, ne' quali è il ragionamento; vi sono i colori, i secreti, in cui può dirsi che sieno le immagini. Non basta. Una letteratura, a chiamarla completa, bisogna che si addirizzi a tutte le facoltà dell'uomo; e come gli uomini sono dotati di memoria, d'intelletto e di fantasia, così è mestieri trovino nelle lettere di che soddisfare a ciascuna di queste tre facoltà. Ripeto, dunque, che eruditi, filosofi e poeti sono egualmente necessari ad una letteratura.

L'erudito, per raccogliere i fatti, è mestieri che li noti, che li distingua, che separi fatto da fatto, un ordine di fatti da un altro ordine di fatti: l'analisi è il processo scientifico dell'erudizione. Per contrario, il filosofo, se vuol arrivare ai principii, è mestieri che stringa i fatti ad un nodo comune, che li concentri, che li aduni: la sintesi è il processo scientifico del ragionamento. Anche il lavoro del poeta a formare l'immagine sta nella composizione; ma la composizion sua è intorno ai caratteri esterni, alle attitudini apparenti delle cose, mentre quella del

filosofo si aggira sopra i caratteri interni, sopra la sostanza delle cose medesime. Il filosofo cerca l'insensibile nel sensibile; il poeta pone il sensibile nell'insensibile: il filosofo s'impadronisce dell'universale nel particolare; il poeta del particolare nell'universale. Il dominio dell'erudito è nel passato e nel presente; quello del filosofo va anche nel futuro: il poeta pure anch'egli va nel futuro; ma mentre il filosofo vi s'inoltra colla certezza o colla probabilità, il poeta non vi può andare che col timore o colla speranza. L'erudito ed il filosofo rendono l'umanità seria e pensosa, ma la lasciano tranquilla: il poeta quel che perde sul pensiero lo acquista sul sentimento; agita gli uomini e li fa operosi. La curiosità si desta e si appaga dall'erudito: il dubbio si promuove e si scioglie dal filosofo: la passione si eccita e si contenta dal poeta.

In così fatte differenze ed in altrettante che potrei notare, sia nell'intrinseca loro natura, sia negli effetti loro, tra gli studi degli eruditi, dei filosofi e de'poeti, è la radice principale di quella poca stima in cui si è sempre veduto che i letterati i quali sono nell'una o nell'altra di queste tre classi, tengono generalmente quelli che si trovano nelle altre due. Parlo di poca stima dello studio, non di avversioni, d'invidie o di simili brutti affetti verso chi lo professa; i quali si notano anzi specialmente fra que'letterati che sono nella classe medesima, e de'quali avremo già troppo abbondante materia di dovere scrivere in progresso. Qui voglio dire soltanto che gli eruditi sogliono generalmente apprezzar poco i filosofi ed i poeti; questi apprezzarsi poco a vicenda gli uni cogli altri; e poscia d'accordo apprezzar poco gli eruditi. Aggiungo poi, che la cagione più forte di ciò è nella diversità dell'intrinseca natura e degli effetti de'loro studi. Il bisogno che ha ciascuna di queste tre classi delle altre due; la bellezza, la utilità ch'è nelle fatiche di ciascuna di esse; la necessità dell'opera di tutte e tre per l'efficacia di una letteratura, o spariscono affatto, o sono d'assai diminuite sotto alla forza dell'abitudine continua ad un esercizio, che non lascia nè tempo conveniente nè modo opportuno da conoscer bene il merito e l'importanza di quello diverso degli altri. Mettete insieme un poeta, un erudito, un filosofo in qualche luogo solenne della natura; ciascuno volgerà subito la

sua attenzione a ciò che può entrare maggiormente nell'ordine consueto delle sue idee: quegli andrà vagheggiando gli oggetti che compongono la bellezza del luogo; questi osserverà i minerali ed i vegetabili che vi sono, riportandoli alle loro diverse categorie; il terzo s'immergerà in contemplazioni intorno agli enti che compongono l'armonia dell'universo; ed ognuno di essi per poco non compiangerà in secreto i suoi compagni di occuparsi in cose tanto leggiere in confronto di quelle nelle quali egli medesimo si occupa. Se metterete questi tre uomini in faccia ad un'opera dell'arte, avrete lo stesso effetto. Roma è un'immensa raccolta di cose e di fatti antichi per un erudito; è un argomento inesauribile d'immagini per un poeta; è un soggetto profondo di varie meditazioni per un filosofo. Ed un erudito dee maravigliarsi che si possa fare qualche cosa di meglio nella Roma attuale, ch'esercitar la memoria sulle antichità; come dee maravigliarsi un poeta che vi si possa fare qualche cosa di più bello che esercitar l'immaginazione intorno ad oggetti tanto potentissimi a destarla in modi sì vari e forti; e come infine dee maravigliarsi un filosofo che vi si possa far qualche cosa di più utile ch'esercitare il ragionamento sulle leggi, sui costumi, sulle religioni, sulle vicende de' popoli e sulle cause loro. Se osserverete questi tre uomini nella società, in commercio co' loro simili, ne avrete il medesimo effetto; ed il medesimo, se darete loro da leggere lo stesso libro. A ciascuno di essi non piaceranno se non quelle parti che si riferiscono di più al soggetto continuo de' loro studi; e quegli che per avventura non ne trovasse alcuna, getterebbe via il libro come poco utile e noioso. Quando Seneca in una delle sue *Epistole* considera, che prendendo in mano la *Repubblica* di Cicerone vi ha chi si sarebbe unicamente fermato sulle opposizioni che si possono fare contro alla giustizia e sulle risposte a dette opposizioni; e vi ha chi non avrebbe notato se non che vi furono due re in Roma, di cui uno ebbe il padre e l'altro la madre incerta; che quello il quale si chiamò poi dittatore fu prima detto maestro del popolo, e cose simili; mentre il pensiero di un terzo si sarebbe soltanto aggirato intorno alle parole ed alle frasi, osservando i vocaboli ed i modi antiquati ed i nuovi. Seneca fece la storia di tutti i libri e di tutti i lettori del

mondo. Ed Elvezio racconta che l'abate Longuerue diceva egli stesso, che dalle Opere di sant'Agostino non avea ricavato altro, se non che il cavallo di Troia era una macchina da guerra. Vi sarà forse in ciò dell'esagerato; ma ad ogni modo è verissimo che l'attitudine ricevuta per un genere di studi e l'esercizio continuato in essi ci rende incapaci a stimare convenientemente gli studi provenienti da un'attitudine e da un esercizio diverso. Aggiungete la potenza dell'inclinazione naturale ch'è in ogni uomo, di trovare nelle fatiche di quella delle tre accennate classi cui egli appartiene, il maggior decoro ed il bene maggiore della specie umana. Aggiungete che questa poca stima è a vicenda mantenuta ed accresciuta dai difetti de' letterati di ciascuna classe, già più o meno veduti da tutto il mondo, ma che si osservano e si notano particolarmente dai letterati delle altre due classi, i quali poi non veggono i loro propri.

Parlare di erudizione, di filosofia, di poesia in astratto, è un conto; ma quand'esse si considerano incarnate, dirò così, negli uomini, la cosa cambia d'aspetto; e si trova che spesso eruditi non mancano di una certa tintura più o meno pedantesca, i filosofi di una tintura più o meno sistematica, i poeti di una certa leggerezza e vacuità di espressioni: si trova anche non di rado che l'erudizione non è che una mera pedanteria, la filosofia una mera arte sofistica, la poesia un vano accozzamento di parole. I difetti che si deridono e si biasimano negli uomini, si traportano facilmente nello studio, il quale, a cagione di tali difetti medesimi, si deride e si discredita anch'esso. Questo è incontrastabilmente un errore, perchè l'uomo non è lo studio: e lo studio non cessa di essere buono, bello ed utile in se medesimo, anche se molti di quelli che vi si applicano lo rendono più o meno brutto, più o meno riprovevole o ridicolo. E certo niun filosofo o poeta di buon senno vorrà stimar meno l'erudizione, perchè si trova spesso annoiato dalle citazioni di que' tanti eruditi, che non sanno dare un passo senza l'aiuto di qualche autore, e non oserebbero pensare e dire la cosa più facile del mondo a pensare e dire, se non la sostenessero col nome di alcun uomo celebre. Si suole raccontare per ischerzo di quello che non si credette sicuro di dire che la morte è certa, senza mettere questo detto nella bocca di Seneca; ma io

stesso ho udito da un uomo molto rispettabile a tirar in campo l'autorità di Bacone, per provare che al cessar dell'inverno, l'atmosfera non poteva gran fatto rattepidirsi, finchè la neve durava a coprire le cime de' monti vicini. Nè dee servire a discredito dell'erudizione se i poeti ed i filosofi, anzi pur tutti quelli che hanno dramma di filosofia e di poesia, o, per meglio dire, di buon senso, s'infastidiscono più che molto di trovare ne' libri della maggior parte degli eruditi quella tanta smania di cacciar fuori a dritto o a torto tutto ciò (e non è mai poco) che tengono nella memoria; onde quelle tante digressioni, allegazioni, citazioni che accumulano le une sulle altre: di che ne diede da ultimo in qualche sua opera un esempio veramente singolare l'abate Francesco Cancellieri. Ma gli eruditi che più si adoprano col fatto loro a discreditar, se fosse possibile, l'erudizione, devono cercarsi tra gli antiquari e gli statistici. De' primi non dirò nulla: molti ne dissero, e Baretti fra gli altri, abbastanza, anzi più che abbastanza. In quanto agli statistici, io certo mi trovo, per ciò che valgo, con quelli i quali riconoscono l'utilità grandissima che molti studi della filosofia possono trarre da quella parte di erudizione ch'eglino professano: ma mi trovo nello stesso tempo con quelli, i quali reputano che si faccia un abuso biasimevole e spesso anche ridicolo del loro studio da quanti tra essi, volendolo introdurre dove meno può trovarsi, vanno assoggettando a cifre e ad operazioni numeriche quantità impossibili ad essere misurate in questo modo, quali sono tutte le quantità morali. Vive una donna amabile, ch'io conosco e che gode di un bel nome nella letteratura italiana,[1] a cui Melchior Gioia donò per alcun tempo il suo amore, e ne fu anche per alcun tempo corrisposto; ma non potè ottenere la di lei mano ch'ella diede ad altri. Or quando il Gioia seppe di non essere il prescelto, le mandò una tavola sinottica, in cui erano diligentemente raccolti ed espressi ad uno ad uno tutti i beni che l'amore aveva apportati a ciaschedun di essi, e dall'altra parte tutti i mali di cui era stato cagione per ambedue. Quindi, fatti i calcoli de' beni e mali reciproci, e bilanciati i relativi compensi tra gli uni e gli altri, egli si faceva creditore di non so qual somma, sia per beni di meno avuti,

[1] Quando scrivevo questo, viveva la Bianca Milesi Moyon.

sia per mali di più sofferti. Potrebbesi credere questo uno scherzo di quel celebre scrittore; ma quando si conoscono alcune opere sue, vedesi chiaro che tale non era. Il Gioia faceva servire i fatti, ch'egli notava e raccoglieva come statistico, all'economia pubblica, ch'è sì nobile ed util parte della filosofia, e nella qual egli era pur sì valente. Ma altri molti si racchiudono oggi ne' termini della sola statistica; e per questa sola menano un così fatto romore che per poco non pretenderebbero di occupare con essa quasi tutta la fama de' presenti studi. Ed ancora andassero eglino medesimi in volta all'acquisto di quelle notizie che ci regalano! Ma in vece la massima parte di essi, stando seduti ne' loro gabinetti, circondati da libri, da giornali, da almanacchi, da relazioni di viaggi ed altrettali scritture, percorrono, con pochissimo d'incomodo e meno di spesa, l'Affrica, l'Europa, l'Asia, l'America, l'Oceanica, e ritornano a noi per numerarci le popolazioni delle città, delle provincie, dei regni, le loro rendite, le loro forze terrestri e marittime; per raccontarci le positure, le distanze de' luoghi, i prodotti naturali ed artifiziali, i commerci di questo o di quel popolo; in breve, per metterci sotto gli occhi i *quadri*, come li chiamano, di quante cose si possono esprimere con numeri fra tutte quelle che appartengono ad un paese o ad uno Stato. Or mi par certo che non abbiano torto i filosofi ed i poeti, se, riconoscendo in quest'opera quella utilità che certo vi è, non vi possono lodare e non vi lodano che una fatica di molta pazienza, e, quando vi si trovi, un merito di buon criterio. E non saprei biasimarli se ridono spesso di quelle arie che si danno alcuni statistici, e di quelle presunzioni a cui si lasciano andare, quasi portati da que' gran giri che vanno facendo intorno alla terra sulla carta e da que' gran numeri che vi vanno segnando. Tra le quali presunzioni non ne voglio tacer una veramente mirabile. Uno statistico avea composto il *quadro* di una grande città d'Italia, e notativi anche gli uomini che vi si distinguevano nella letteratura; ma fra questi ne aveva ommessi due dei più conosciuti. Avvertitone prima della stampa del suo lavoro da un amico, il quale supponeva che tale ommissione fosse derivata in lui da mancanza di memoria o di notizia; « No, no, disse lo statistico tenendo alta la testa, so benissimo che vi sono; ma io mi ven-

dico di quelli che non mi amano col non farli passare alla posterità. »[1]

Che se voltiamo faccia e andiamo un poco dai filosofi e dai poeti, ne troveremo ancora di assai belle. Quanto facciano i poeti, particolarmente in Italia, per discreditare i loro studi non è bisogno di ripeterlo. Ben giova ripetere che col nome di poeti non s' intende qui soltanto quelli ch' esprimono le immagini in versi, ma tutti i letterati che appartengono a quella delle tre classi in cui il maggior esercizio è nella facoltà d' immaginare. Or questo esercizio, favorito da una buona attitudine e portato ad un certo grado, è senza dubbio molto stimabile come potentissimo a produrre il bene col diletto degli uomini: ma ove non sia da naturale disposizione e da conveniente fatica sostenuto, offre motivi legittimi e frequentissimi di essere deriso o biasimato. Dico motivi legittimi; perchè niuno certo si farà scrupolo di deridere o biasimare quella vacuità clamorosa, quella insignificanza pomposa ch' è nelle lettere, e proviene quasi tutta dai letterati di questa classe. Ho detto poi anche motivi frequentissimi; poichè in questa classe è un assai maggior numero di letterati di quel che sia nelle altre due; ed in questo numero non molti sono o possono essere quelli che non dieno spesso occasioni di riso o di biasimo. Senza dubbio è tanto difficile di comporre nobili, peregrine e convenienti immagini, quanto di ben disporre nella mente una serie di fatti, di trovarne di nuovi, e quanto di ordinare una successione d' idee che conducano a giuste conclusioni. L' ottimo esercizio è difficile in tutte e tre le facoltà dell' uomo; forse anzi più difficile in quella d' immaginare che nelle altre due. E nulladimeno un certo uso di questa è il primo che si sviluppa in tutti gli uomini, è quello che richiede minore studio per essere condotto a qualche grado di coltura, è quello che soddisfà più comunemente chi vi si applica, è quello che trovando per le stesse ragioni una maggior facilità d' intelligenza e di corrispondenza

[1] Il *quadro* era di Venezia: i due letterati ommessi il Traversi e lo Zendrini, dal quale io ebbi l' aneddoto. Chi dell' ommissione avvertì l' autore fu il Gamba. Del resto, come niuna fumata dell' amor proprio può esser nuova, così non lo è nè pur questa: *Habeo apud posteros gratiam; possum mecum duratura nomina educare.* Sen., ep. 21.

in moltissimi altri, contenta in qualche modo più presto e con minor fatica l'ambizione che hanno tanti di andar un poco nominati nelle lettere. Quindi vediamo che vi è sempre in questa classe un numero grandissimo di giovani; vediamo esservi sempre molti signori; vediamo che non mancano mai alcune donne; sopra tutto vediamo che i motivi di scrivere o li hanno, o se li dànno continui; poichè s'impadroniscono d'ogni più ordinario, d'ogni più piccolo avvenimento della vita, e ne formano soggetto di versi e di prose. Spesso anche anticipano l'avvenimento medesimo. Si è udito più volte a cantar la vittoria di chi ha dovuto poi battere a ritirata, a cantar la riavuta salute di chi poi ha dovuto soccombere; e, per l'opposto, a piangere la morte di chi ebbe la fortuna di guarire. Nel qual proposito è accaduta bella a Domenico Maria Manni, il qual, essendo in perfetta sanità, ha letto egli medesimo l'orazion funebre che gli avea composta un letterato di questi paesi; [1] e bellissima poi era accaduta più di due secoli innanzi al jureconsulto padovano Marco Mantova, che sopravvisse venticinqu'anni al suo lodator in funere, Girolamo Negri. E come tutti gli avvenimenti, così tutti i luoghi sono buoni ai molti letterati di questa classe. Vero è che nelle accedemie amano meglio di farsi sentire; ma si sentono spesso anche in altri siti di ritrovo: non disprezzano le botteghe di caffè, prediligono le conversazioni; e non mancano mai di avere addosso qualche brano di prosa o di versi per il caso che incontrassero qualcheduno, cui in apparenza domandar consiglio ed in sostanza ammirazione. Per la stampa hanno eglino il privilegio de' piccoli libretti e de' fogli volanti. I fogli volanti lor piacciono molto; ma più che questi hanno oggi in delizia le strenne, e più che le strenne i giornali ch'escono sì frequenti e sono sì pronti ad accogliere le loro produzioni: per poco non veggono in tanta abbondanza di così fatta merce letteraria il progresso migliore dell'attuale civiltà. Or se da una turba sì bramosa di comperare a buon mercato la gloria, sì confidente di poterla avere con poco, che tanto desidera di mostrarsi ed ha sì continue occasioni di farlo; se da questa turba, dico, si odano tali vanità e romori, ed escano ogni dì tali cose che discreditino più che molto gli studi poetici, non solo in faccia

[1] Il conte Bernardino Tomitano di Oderzo.

agli eruditi ed ai filosofi, ma a tutti gli uomini di buon senno, chi sarà quegli che voglia maravigliarsene?

Ma, dall'altra parte, non è nè pure da maravigliarsi che i poeti e gli eruditi, trovando occasioni non rare anch'essi di dar biasimo a' filosofi o di ridere a spese loro, non tengano generalmente nel debito onore gli studi della filosofia. L'abitudine al ragionamento, specialmente in alcune materie, ammorza più o meno la passione; e chi non si abbandona alla passione difficilmente può evitare di passar per poco importante ed anche per ridicolo presso i poeti. Risero e ridono ancora di quel celebre avvocato di Francia, il quale nel romanzo di *Cleopatra* non trovava altro degno da notarsi che la nullità del matrimonio di Elisa con Artabano: risero e ridono ancora di quel geometra, che, udita la lettura, credo, del quarto libro dell'*Eneide*, domandò sbadigliando: e che cosa prova tutto questo? risero e ridono ancora di quel Werner che non aveva alcuna difficoltà di staccare un pezzo dalla più bella statua per esaminare il marmo con cui era stata lavorata. Possono aver riso, e possono ridere per anco di cento aneddoti consimili. La filosofia, come tutto ciò che appartiene all'uomo, dà luogo a varie esagerazioni: ogni esagerazione è sempre ridicola, specialmente per chi la vegga trovandosi nel lato opposto; ed ogni ridicolo si trasporla facilmente dal particolare al generale, dall'uomo alla cosa, dal letterato allo studio. La filosofia dunque, a cagione di molti filosofi, si deve trovare spesso a cattivo partito in faccia ai poeti; ma a cagione di molti altri, si trova e deve necessariamente trovarsi a peggiore in faccia degli eruditi. Il ragionamento si appoggia ai fatti; e per essere giusto bisogna che i fatti sieno raccolti in tanto numero quanto è mestieri a formarlo tale. Or è difficile che l'impazienza propria all'ingegno di giungere alle ultime conclusioni, si raffreni sempre tanto che basti per avere una raccolta conveniente di fatti: spesso anche un'illusione facile a nascere nell'ingegno medesimo gli fa credere di possedere, quando nol possiede, il numero di fatti che gli occorre alle ultime conclusioni. È accaduto però le mille volte che un fatto di più scoperto ha rovesciato da cima a fondo il ragionamento, ed ha costretto i filosofi a tornare da capo. Se la storia delle conclusioni giuste e verificate

potrebbe occupare un piccolo volume, a quella delle fallaci ne vorrebbero molti e di gran mole. I veri filosofi ne traggono la conseguenza di andar sempre più guardinghi e di assicurarsi il meglio che possono nel loro cammino. Ma gli eruditi generalmente ne traggono un' altra; quella cioè, della debolezza dell' umano intendimento, e della vanità di voler concludere nella maggior parte delle cose. L' erudizione è di sua natura essenzialmente scettica; e lo scetticismo che divide, che separa, che mette in contrasto le cognizioni, è ognora disposto a deridere o a biasimare qualunque sforzo che tenda a congiungerle e a ridurle ad unità. Tutte le voluminose opere dell' eruditissimo Pietro Bayle sono un grand' esempio di questo fatto: esempi solenni, quantunque minori, si trovano in molte di quelle del Voltaire e del Marchese d' Argens, specialmente nelle sue *Memorie secrete della repubblica delle lettere*. D' esempi di tal sorta non manca nè meno l' Italia: citerò per tutti la *Storia della filosofia* del padre Buonafede, dogmatico e serio come cattolico, ma scettico e derisore com' erudito. È ben verissimo, per altro, che nell' uso del ragionamento i filosofi hanno dato, ripeto, e non cessano tuttavia di dare forti motivi d' essere giustamente derisi o biasimati dagli eruditi. Tra' quali motivi è certo assai frequente soggetto di giusto riso e non men giusto biasimo quell' arroganza, dirò così, scientifica o sistematica, per cui si videro e si vedono tanti di essi a pretendere d' assoggettare e ridurre in certo modo i fatti a quella composizione, a quell' ordine d' idee che si formarono nella mente. Di queste pretensioni non allegherò esempi, mentre in vero non saprei quali scegliere di tanti che ve ne sono. La sola parte della filosofia che riguarda la medicina potrebbe riempirne un tal libro che basterebbe alla lettura di molti mesi. Un altro soggetto che può attirare non meno giusti scherni e giuste riprensioni sopra molti filosofi, è quella facilità con cui molti di essi si astraggono, per esprimermi in tal guisa, dai sensibili; è quella sicurezza con cui mettono innanzi i loro concetti, che saranno buoni forse talvolta nel calcolo scientifico, ma che non possono reggere sempre all' esperienza delle cose. E però nella pratica delle scienze morali, fra tant' altro, l' *Utopia* del Moro e la *Pace perpetua* dell' abate di Saint-Pierre non hanno mancato e non mancano tut-

tavia di far ridere per questo; come più ancora dee aver fatto ridere la presuntuosa fatica e la vanissima opera che Plotino intendeva di spendere a porre in atto l'idea della *Repubblica* di Platone in una città d'Italia, se gli fosse stata messa in arbitrio per tal oggetto dall'imperatore Gallieno. E nella pratica anche di quelle scienze che si fondano sulle matematiche, non è raro, per esempio, che le materiali osservazioni di semplici e grossi uomini dieno occasione a burlarsi di tutto il sapere degli astronomi. Si racconta di Newton, ch' essendo un giorno il cielo tutto sereno, disprezzasse l'avviso d'un povero pastore, il quale lo consigliava a fermarsi da lui, se voleva evitare la pioggia imminente; ed egli, il Newton, fu costretto di là a piccol tempo ritornarsene tutto bagnato alla casa del pastore medesimo, pregandolo e pagandolo perchè insegnassegli sopra quale indizio aveva fondato il suo tanto difficile quanto sicuro presagio: ed a me più volte è accaduto di udire a rallegrar le brigate colla narrazione di un' avventura simile, che dicevasi accaduta al Toaldo nostro. Non è infrequente che l'esperienza d'un proto abbia avuto motivo di ridersi di tutta la scienza d'un ingegnere. Vi fu chi domandò in Lombardia per ischerzo ad un contadino che stava presso un ponte, sotto cui correva un' acqua fatta rigogliosa dalle pioggie antecedenti, se avrebbe potuto passarlo senza pericolo; e quel contadino rispose: « Oh! passi pure tranquillamente V. S.; questo ponte non è stato fabbricato dagli ingegneri. » Vi è in tal risposta qualche cosa di rozza ingenuità; vi è qualche cosa d'arguzia comica; ma tra l'una e l'altra traspira pur anche un non so che di meditato e di serio che può dar da pensare, e che giustifica in qualche modo gli eruditi sperimentali, se si fanno beffe talvolta de' calcoli de' matematici. Non da farsene beffe, pel fine ch' ebbe, ma da allegarsi com' esempio molto solenne in questo proposito è anche quanto è accaduto ultimamente al signor Cocking. Vi fu chi gli disse che il cerchio alto del paracadute di sua invenzione sarebbesi spezzato o schiacciato, e che quindi il paracadute medesimo si chiuderebbe, onde avria incontrata una morte sicura, se avesse voluto tentare una discesa con quell'istrumento. Egli rispondeva, che la pressione dell'aria esercitandosi egualmente in tutti i sensi, com'è dimostrato, il cerchio dee sopportare uno sforzo

eguale in tutte le sue parti, e che però non potrebbe perdere la sua forma. Ogni discorso fu vano: gl' inventori già non ne ascoltano quasi mai contro le loro invenzioni; ed il signor Cocking fu la vittima della sua ostinazione scientifica; la quale nol lasciò persuadere che quant' egli diceva, benchè incontrastabilmente vero in teorica, avrebbe potuto divenire, come divenne, falso in pratica, per l' inevitabile imperfezione delle materie e del lavoro.

I filosofi dunque danno spesso argomento di essere derisi o biasimati anch' essi dagli eruditi e dai poeti, come questi ne danno pure spesso ai filosofi medesimi. E però, dopo quella che proviene dalla diversità ch' è nell' intrinseca natura de' loro studi, noi dobbiamo cercare in tali motivi reciproci di biasimo o di riso la causa principale della poca stima in cui generalmente si tengono tra di loro queste tre classi. Intorno alle quali non prolungherò di più il discorso, perchè qualche cosa che potrei ancora e dovrei dire, sarà meglio collocata in altro luogo della presente operetta.

VI.

Abbiamo considerato gli uomini di lettere, prima secondo il diverso motivo da cui sono stimolati all' esercizio della letteratura; poi secondo il diverso scopo che si propongono nel detto esercizio; ed infine secondo la diversa qualità dell' esercizio medesimo. Il motivo, lo scopo e la qualità dell' esercizio nelle lettere comprendono ogni divisione possibile tra' letterati; ed io non saprei trovarne un' altra che si potesse cavare dalla sostanza stessa dell' argomento. Nulladimeno i letterati, particolarmente in alcuni paesi, possono considerarsi ancora sotto un altro aspetto che produca tra di loro una nuova divisione; non veramente dedotta, dirò così, dall' intrinseco del loro esercizio, ma tale tuttavia da non trascurarsi, come quella che tiene un dominio potente sopra di esso. Dall' altra parte, è certo che noi tanto meglio conosceremo questo esercizio della letteratura, da quanti più lati ci faremo ad esaminarlo. Or esso in alcuni luoghi qualche volta non è solo; in alcuni altri non è solo assai più di frequente. Da per tutto dove

le lettere non sono in tale corrispondenza col potere o col pubblico, che l'uno o l'altro di loro, o tutti e due insieme formino di esse uno stato capace a contentare i bisogni d'un uomo e d'una famiglia; da per tutto, dico, dove le lettere si trovano in questa condizione, è mestieri che il maggior numero di quanti ne abbracciano l'esercizio lo accompagnino a quello d'un'altra professione o mestiere od impiego da cui ne provenga il soddisfacimento dei suddetti bisogni. Tale necessità genera appunto la nuova divisione che dicevo di sopra; perchè si possono separare i letterati unicamente letterati da quelli che congiungono l'opera della letteratura ad un'altra non letteraria.

Prima di occuparmi un poco di così fatta distinzione, voglio si sappia che qualunque cosa io sia per dire, il mio pensiero è lontanissimo dal voler recare la più piccola offesa a quegli uomini che per le condizioni loro o per quelle de' luoghi in cui vivono, essendo costretti di togliere alla letteratura la maggiore e miglior parte del loro tempo, concedono tuttavia agli studi di essa quel tanto che possono, e non si astengono di esporre al pubblico le loro fatiche in questi studi medesimi. Io li rispetto e li amo tali uomini, se, dopo d'aver obbedito alla necessità delle cose, desiderano di secondare anche un poco la gentile inclinazione degli animi loro, desiderano di farsi utili colle lettere, desiderano di provvedere con esse alla fama de' loro nomi. Io compatisco a quella pena che deggiono soffrire, prodotta in loro dal contrasto perpetuo tra ciò che sodisfà ai bisogni e l'amor dello studio cui vorrebbero pure intieramente dedicarsi. Compatisco a questa lor pena: essa è grande; l'ho conosciuta in prova. E dall'altra parte, non so rimproverarli se non se ne tolgono, svincolandosi da ogni altra cosa, e gettandosi affatto in braccio alle lettere. Per far questo, specialmente in alcuni paesi, sarebbe mestieri d'un coraggio grande. Or a niuno si può far colpa di non avere un coraggio grande: in molti sarebbe colpa d'averlo nel proposito di cui parliamo; poichè sacrificare se stesso alla nobile e generosa passione della scienza e della gloria, è degno d'ogni maggior lode; ma condurvi a vittima sull'altare anche la sua propria famiglia, è piuttosto degno di biasimo che di lode.

Pagato l'obbligo di questa dichiarazione che dovevo all'in-

timo sentimento, ora esporrò liberamente il mio pensiero. Penso che in generale l'esercizio delle lettere non si possa fare tanto valido quanto può farsi, non si possa rendere tanto utile quanto può rendersi, se non è solo. Odo subito a dirmi da alcuni: Tu consideri in questo tuo libro la letteratura nel suo più ampio significato: or essa, considerata come tale, comprende indubitabilmente varie scienze che si atteggiano, diciam così, fra gli uomini a fine di provvedere ai loro bisogni; e, poste in atto per questo motivo, danno origine, sostanza, forma ad alcune professioni; la pratica delle quali non sappiamo intendere come possa essere nociva anzichè utile, specialmente all'esercizio di quelle parti di letteratura da cui esse professioni immediatamente provengono. Quelli che mi fanno questa opposizione mi spingono certo e voglionmi tenere fra i termini più stretti dell'argomento; poichè mi obbligano da un lato a difendere la mia proposta intorno a quelle professioni che traggono origine da alcune parti di letteratura; e dall'altro, intorno alle opere letterarie che fossero composte da quelli ch'esercitano le dette professioni e si riferissero alla parti medesime di letteratura da cui le professioni stesse derivano. Non ricuso l'incarico. Perchè un ingegno arrivi a quanta maggior potenza letteraria gli sia possibile in qualunque materia cui si volga, è necessario prima di tutto ch'egli abbia tal attitudine, che lo faccia capace a trovare le idee più alte in detta materia, capace a scoprire le loro relazioni più recondite, per innalzarsi quindi a quelle principali verità da cui deduca le più utili conseguenze. Questa attitudine è in parte dono di natura, proviene in parte dall'educazione; ma non acquista vigore, nè può crescere alla sua maggior forza, se non per opera dell'uso. L'uso è di tale importanza in questo fatto, come già in tutti gli altri, che s'è poco, se non è conveniente, l'attitudine stessa di cui parliamo, o s'infievolisce o si perde del tutto. Or l'esercizio di una professione è mestieri che renda e poco e non conveniente l'uso dell'attitudine per rispetto a quella scienza stessa da cui la professione deriva. Dico poco, perchè è tolto all'uso dell'attitudine tutto quel grandissimo tempo che si deve impiegare intorno alla pratica della professione. Dico non conveniente, perchè l'uso che si fa è sopra i particolari, quando l'attitudine vuol essere in-

vece esercitata sopra i generali. In una scienza medesima l'ingegno si può abituare a due modi diversi; o a sollevarsi, dirò così, alla sommità della scienza, cioè al contemplativo, o pure a rimanersi nelle più comuni applicazioni della scienza stessa, cioè nell'attivo: e si osserva costantemente, perchè così dev'essere, che l'abitudine assunta al primo modo rende debole la potenza al secondo, e viceversa. Aggiungo, che la division del lavoro, la quale porta sì gran perfezione nelle produzioni meccaniche, è invece nociva a quelle della mente; e che un'opera letteraria sarà tanto migliore, quanto è più universale quegli che l'ha scritta. Or questa universalità per cui si conosce il maggior numero ch'è possibile dei nodi che legano tutte le parti del sapere, per cui si fa che una parte aiuti ed illumini l'altra, non può essere che il frutto di lunghe e profonde meditazioni; e queste sono impossibili a chiunque deggia tenere invece occupato sempre e distratto il pensiero tra gli accidenti giornalieri delle cose e i bisogni individuali degli uomini.

E però l'ingegno di chi esercita una professione, ridotto da una parte all'uso meno elevato in quella scienza da cui deriva la profession sua, ed impedito dall'altra di entrare come e quanto conviene negli studi che sì grandemente varrebbero ad aiutarla ed illustrarla, non avrà mai la forza di sollevarsi a tutta quell'altezza a cui potrebbe in altra condizione: non l'avrà, dico, anche agitando un argomento spettante alla scienza da cui dipende la profession medesima ch'egli esercita. Onde, per esempio, mi è impossibile a credere che l'Italia avria possedute le opere del Vico è del Filangeri, se il Vico ed il Filangeri si fossero dedicati all'avvocatura; come mi è ugualmente impossibile a credere che si onorerebbe di quelle del Galileo e del Morgagni, s'eglino avessero dovuto impiegare la maggior potenza della lor mente e lo spazio maggiore del loro tempo nell'applicar le matematiche agli usi ordinari della vita il primo, e nelle cure degli ammalati il secondo. Mi s'intenda però sanamente: nón parlo qui di lavori che abbiano una certa bontà, ed in particolare una certa utilità rispetto alla pratica, pei quali concedo quanto potere e quant'agio sieno bastanti in chi esercita una professione. Questo potere e quest'agio io nego loro per opere che contengano le migliori e più elevate idee,

che dichiarino le relazioni meno facili a scoprirsi tra le idee medesime, che abbiano tutta quella eccellenza di cui è capace un lavoro letterario nel suo genere e nel suo tempo. E se li nego loro per le produzioni, che pur sono relative alla scienza che dà origine alla professione da essi esercitata, ben s' intenderà che molto più li nego di mano in mano che le dette produzioni si allontanano dalla scienza medesima; come, per esempio, se un ingegnere, od un avvocato, od un medico volessero entrare negli studi poetici, od un avvocato in quelle parti di filosofia che spettano alla fisica, od un ingegnere, od un medico in quelle che si riferiscono alla speculativa. Cessò dall' andare toccando i polsi Carlo Botta, quando prese in mano la penna di storico: cessò di trattar cause Gualtiero Scott, subito che prese in mano quella di romanziere: e se vorremo consultare le biografie di tutti gli uomini che si resero illustri in qualunque parte della letteratura, vedremo che se rimane unico l'esempio di Claudio Tolomei, il quale volle svestirsi le insegne di dottore colle stesse solennità con cui le aveva assunte, tutti però lasciarono più o meno sollecitamente l'esercizio di quella professione che avevano cominciata; o pur, se vi durarono eglino, furono abbandonati dal pubblico. Nè fu già questa un' ingiustizia da parte sua; ma piuttosto uno di que' giudizi, che, senza sapersene render conto a se medesimo, il suo buon senso gli fa pronunziare in molte materie. Poichè, com' è quasi impossibile che un ingegno abituato a soccorrere di continuo gli uomini nelle loro giornaliere occorrenze fisiche o morali, possa in pari tempo aver l'abitudine d'innalzarsi alle alte immagini o d'immergersi nelle profonde meditazioni; così il pubblico conosce che un ingegno di già tutto rivolto alle alte immagini, od immerso nelle profonde meditazioni, non può avere nè tempo nè uso nè volontà di occuparsi come conviene ne' particolari negozi che riguardano gl' individui da cui esso pubblico medesimo si compone. E quanto è giusto in questo il suo giudizio, altrettanto lo è nelle ricompense. Egli fa Giustiniano e Galeno dispensieri d'onori e di ricchezze; ma la corona della gloria non la pone che in mano ad Apollo, vale a dire a quell' ente che la greca immaginazione figurava presiedere a tutte le Muse, o sia a tutti gli studi più eletti.

Quello che ho detto fino qui intorno alle professioni è pur applicabile, più o meno, a quei pubblici uffizi ne' quali possono essere impiegati gli uomini, e che tolgono più o meno del tempo e dell'uso necessario all'esercizio delle lettere. Vi sono de' paesi in cui accade di vedere talvolta alcuni letterati ne' gradi più distinti; ma eglino composero le lor opere prima di occuparli, ma prima avevano già conquistata la gloria letteraria; e fu essa medesima che ve li condusse. Non temo di affermare, che se l'accidente o qualche merito diverso dal letterario li avesse innalzati avanti che fossero autori; o forse non sarebbero stati autori, o certo difficilmente di quell'altezza che il furono. Dalla quale devono anche di necessità discendere, se, essendo stati elevati all'uffizio dal merito letterario, vogliono tuttavia continuar durante l'uffizio medesimo a comparire come autori: il che ha pur ieri mostrato quel nobile e mirabile ingegno di Federigo Ancillon, ministro di Prussia, il quale non potè evitare all'ultima sua opera [1] di essere generalmente rimproverata che manifestasse in più luoghi ed in più modi il poco pensiero che aveva potuto darle e la molta fretta con cui ha dovuto comporla. Bacone non volse di proposito la mente alla fatica delle sue grandi opere che dopo la di lui disgrazia; e Montesquieu potè ben dettare, essendo in uffizio, le *Lettere persiane*, ma non già lo *Spirito delle leggi*, per mettersi nel lavoro del qual libro reputò necessario di congedarsi prima dall'alto grado che teneva nella magistratura.

Vi sono de' paesi ne' quali le lettere non conducono a nulla od a peggio che a nulla; ed in questi si vede sempre che ove rimangano tuttavia nel pubblico in qualche credito gli studi, l'applicazione ad essi è contemporanea a quella dell'uffizio; poichè, se si abbraccia la prima per amore di fama, si entra nella seconda e vi si rimane per soccorrere ai bisogni od ai comodi della vita. Or dall'unione di tali esercizi si può generalmente aspettare poco di buono, tanto nell'uno come nell'altro. E dico poco di buono rispetto all'esercizio letterario, non solo per ciò che riguarda la sua potenza qual esercizio puramente letterario; di che ho già accennati i motivi di sopra, parlando

[1] Intesi dell'opera intitolata: *Del giusto mezzo, o sia del ravvicinamento degli estremi nell'opinione.*

delle professioni; ma anche per qualche cosa altro: e questo qualche cosa altro si riferisce in particolare a quella parte empirica, o vogliam dire positiva, della letteratura, di cui abbiamo toccato nel § IV, ed in cui abbiamo veduto esser posta la maggior efficacia della letteratura medesima. Chi è in tal condizione da dover dire spesso molte cose che dovrebbe tacere, e da tacerne altrettanto spesso molte di quelle che dovrebbe dire, anche considerandolo dal lato migliore, anche se non si trova nel numero de' nocivi o degl' inutili, sarà sempre in quello de' letterati meno utili, o non tanto utili quanto potrebbero essere; perchè non forti e manifesti nemici di tutto ciò che offende il bene ed il decoro della specie umana, non continui ed aperti promulgatori ed ispiratori di tutte le più buone idee, di tutti i più generosi sentimenti. Gli uffizi co' loro stipendi, coi loro onori, colle loro prudenze, colle loro speranze, co' loro timori, o compongono a lor norma, od alterano o mutano, almeno in pubblico, il sentire e il giudicare degli uomini. Non è raro che si oda nelle Camere di Francia e d' Inghilterra a combattere le opinioni de' ministri o di altri agenti del Governo con quelle ch' essi medesimi avevano già manifestate prima nelle loro opere come semplici letterati; ed eglino, non a disdirsi, chè l' amor proprio e fors' anco l' intimo sentimento nol consentirebbe; non a difenderle, chè nol vorrebbe l' uffizio; ma a cercare di dar loro un' interpretazione che si allontani quanto meno è possibile dalle nuove opinioni che hanno abbracciate o che si sono creduti obbligati di manifestare. Scriverò in questo proposito il più solenne esempio di quanti se ne potrebbero scrivere. Nel 1791 Napoleone guadagnò il premio di una medaglia d' oro sopra il seguente quesito: « Quali sono i sentimenti che si devono di più raccomandare a fine di rendere felici gli uomini? » Quand' egli montò sul trono, molti anni dopo, disse qualche cosa di questo per accidente al Talleyrand, il quale mandò un corriere a Lione, ove dovea essere quello scritto, a portarglielo. Gli fu portato: ed un giorno, mentr' erano soli, ei lo cavò di tasca, e credendo di far la corte all' Imperatore, gli domandò se lo conosceva. Questi riconobbe tosto la sua scrittura; la prese e la gettò sul fuoco, dove fu consumata a dispetto del Talleyrand che fe invano molti sforzi per salvarla. « Egli ne fu mortificatissimo;

io, per contrario (sono parole di Napoleone stesso), ne fui molto soddisfatto, perchè quell'opera abbondava in sentimenti repubblicani, e conteneva alcuni principii, i quali mi sarebbe assai spiaciuto che mi si potesse accusare di avere avuti nella mia gioventù.» Or mettete che Napoleone si fosse posto a scrivere intorno al suddetto argomento mentre sedeva in trono: chi ne dubita che ne avrebbe scritto diversamente? Io non decido se bene o male prima o poscia, chè qui non importa; dico diversamente. Ho chiamato questo esempio il più solenne di quanti se ne potessero allegare; e certamente lo è: anzi, se si considera la qualità della persona e le condizioni particolari del caso, esso è unico e rimarrà unico. Ma, in quanto alla sostanza, è applicabile a tutte le persone, a tutti i casi; e si può verificare ogni giorno dal più alto al più infimo grado.

In conclusione, quanto più agito questa materia, sia che la consideri dalla parte semplicemente letteraria, sia che vi unisca la parte morale, mi convinco sempre più ch'è mestieri di separare i letterati, unicamente letterati, da quanti congiungono all'esercizio della letteratura quello d'una professione o pur quello d'un uffizio. Certo, che intorno a questi ultimi chi volesse trattarne ampiamente, dovrebbe istituire molti esami. Poichè dovrebbe esaminare prima di tutto la qualità dell'uffizio, per conoscere quanto e come possa esser contrario all'attitudine e all'abitudine di comporre immagini, di raccogliere fatti, di formare idee e di scoprire relazioni tra di esse. Onde, per ciò che spetta alla potenza letteraria, dovrebbe schierarsi dinanzi tutti i vari ordini degli uffizi, per investigare di tutti la natura, e conoscer quindi il modo diverso con cui ciascuno di essi occupa le menti degli uomini. E, per ciò che riguarda la moralità letteraria, non avrebbe campo men vasto da percorrere. Saria mestieri che distinguesse i luoghi, i tempi, i governi; che osservasse da chi è conceduto l'uffizio, se da uno, se da alcuni, se da pochi, se da tutti; che osservasse qual merito giovi a guadagnarlo, qual demerito lo possa far perdere, a qual maggior uffizio possa condurre, e tante altre cose simili; i particolari delle quali, se io vi volessi entrare, occuperebbero forse la metà di quello spazio che destinai a tutto il presente lavoro. Di entrare però in questi particolari niente giova al

proposito nostro; perchè entrandovi, se il discorso non potrebb' essere certo quel medesimo per tutti gli uffizi, in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutti i casi, esso non assumerebbe tuttavia mai tal qualità da rendere men vero quanto abbiam detto di sopra; cioè che in generale l'esercizio delle lettere, per farsi tanto buono ed utile quanto si può fare, dev' essere solo: onde, se nel variar de' luoghi, de' tempi, degli uffizi, venisse anco talvolta men necessaria l'accennata divisione tra' letterati, essa non potrebbe forse mai in caso alcuno riuscir vana del tutto.

LIBRO SECONDO.

DEGLI UOMINI DI LETTERE CONSIDERATI IN GENERALE E NELLA GENERALITÀ DEGLI ALTRI E DELLE COSE.

I.

Or lasciando da parte ogni divisione, mi farò da qui innanzi a parlare de' letterati come letterati, indipendentemente da qualunque siasi nota particolare che li distingua e separi tra di loro. Io parlerò di tutti ad un tempo sotto questo nome di letterati; e nulladimeno mi accadrà qualche volta di ricordare gli ordini in cui li ho disposti; e sarà bene ch' essi stieno sempre nella memoria del lettore: poichè tra quanto andrò di mano in mano discorrendo, avverrà non di rado che questa o quella delle mie osservazioni si debba o possa piuttosto riferire ad una classe di letterati che ad un' altra. Nel libro seguente, parlando pur sempre dei letterati in generale, li osserverò nelle relazioni che hanno o possono avere con alcuni uomini e con alcune cose determinate: in questo la generalità sarà da ambedue le parti; poichè considererò i letterati in generale nelle relazioni che hanno cogli uomini e colle cose altresì in generale.

Teofilo Spizel, scrittore e sacerdote stiriano, pubblicò nel secolo XVII tre libri con questi titoli: *Infelix litteratus; Felix lit-*

teratus; Litteratus felicissimus. Sono tre enormi compilazioni; nelle quali, con grande pazienza e buona fede ancora più grande e credulità veramente straordinaria, egli andò facendo alcune considerazioni e raccogliendo un numero prodigioso di esempi, a provare che tutta la felicità od infelicità deriva ad un uomo di lettere da ciò ch' egli è in materia di religione e di morale. Ond'è chiaro che il buon prete rivolse unicamente il suo discorso ad un genere particolare di felicità o d' infelicità che proviene tutta dall' interno dell' uomo, e però che niente fece con questi suoi libri che riguardi espressamente gli uomini di lettere: mentre quello ch' egli dice di loro, già avrebbe potuto dirlo di tutti gli altri, e conchiudere per tutti che il santissimo è il felicissimo. Pier Valeriano nel secolo XVI in Italia, nel posteriore Cornelio Tollio continuandolo in Olanda, ed ultimamente l' Israeli in Inghilterra pubblicarono tre libri intorno all' *infelicità de' letterati;* ne' quali raccolsero moltissimi di que' casi d' uomini di lettere che vissero o morirono tra le sciagure, e che si leggono sparsamente descritti nelle storie. Io non ho potuto vedere che le due prime di queste collezioni. Ma se in queste collezioni fosse ancora maggiore il numero de' casi, se si trovassero anche accennati tutti, esse niente determinerebbero intorno ai letterati in generale; poichè niente varrebbero a provare che vi sia nell' esercizio delle lettere una cagione inevitabile di sventura. Potrebbesi sempre metter loro in riscontro quel numero forse non manco grande di letterati che in tutti i tempi e in tutti i luoghi condussero una vita più o meno fortunata. Gli onori, gli agi, le ricchezze, i gradi, se non accompagnano necessariamente la letteratura, non ne sono da essa necessariamente esclusi: onde se vi furono sempre de' letterati infelici per questi motivi, ve ne furono sempre anco di felici, come già avviene in tutte le professioni ed in tutte le classi d' uomini al mondo. Se molti per cagion delle lettere s' inimicarono colla fortuna, a quanti altri le lettere stesse non la fecero amica? Se in molti lettere anco eccellenti non poterono vincere la miseria di una disperata sorte, come in Camoens, in Chatterton, in Malfilatre, in Gilbert, in Savage; per quanti altri, all' opposto, lettere anche mediocri, non mutarono in buono un cattivo destino? Non voglio tacere che fra questi ultimi fu pur Valeriano stesso, il quale

nato di umile e povera condizione, occupato anzi a servire ne' suoi primi anni, salì ad uffizi molto elevati a cagion delle lettere: onde, prendendo norma da se medesimo, avrebbe potuto e forse altresì dovuto affaticarsi in una raccolta di casi in sentimento contrario di quella che fece.

A me pare che quanto si può dire di più generale intorno agli uomini dedicati di proposito all'esercizio delle lettere, considerati tra la generalità degli altri uomini e delle cose, è ch' eglino si creano generalmente in loro medesimi il germe di una vita malagevole e però sempre più o meno infelice. Ma questa infelicità che qui tocco è ben diversa da quella di cui parlavano il Valeriano, il Tollio e l' Israeli, poichè il mio pensiero non si riferisce in alcun modo alla sventura od alla fortuna; cose che le volontà o gli accidenti valgono a procurare od a far evitare ad ogni sorta d' uomini; cose che vengono ai letterati, come pure a tutti gli altri, dirò così, dal di fuori. La malagevolezza della vita e la conseguente infelicità a cui accenno, è tutta interna; si può accompagnare molto bene colla fortuna, ed è cosa diversa dalla sventura. Questa infelicità è tutta interna; ma però altra affatto anche da quella che intendeva lo Spizel: altra affatto, in primo luogo, per la natura sua propria; altra affatto, perchè il motivo della infelicità di cui egli parlava può essere o non essere ne' letterati come nel rimanente di tutti gli uomini, mentre il motivo di questa di cui io parlo non è frequente negli altri, e trovasi in generale in tutti i letterati. Essa proviene da un certo tacito od espresso contrasto che nell' uso della loro vita eglino incontrano cogli altri uomini e con le cose. Il motivo di tale contrasto è in generale, ripeto, in tutti i letterati. Le condizioni particolari de' luoghi, de' tempi, degli uomini, degli accidenti operando di continuo e variamente sopra il detto motivo, possono accelerare o ritardare il suo sviluppo, possono aumentare o diminuire la sua energia, possono cambiare il modo e la potenza del suo effetto; ma vincerlo, ma toglierlo del tutto non possono, perchè nasce, cresce e si mantiene negli uomini di lettere appunto perchè son tali: esso è immedesimato colla loro qualità d' uomini di lettere.

Quel che vi sia d' immateriale pel bisogno del pensare nell' uomo non è qui il luogo d' indagarlo. È certo che la costante

unità del pensiero malamente potrebbe spiegarsi colla sola azione cerebrale; ma è certo del pari che all'opera del pensare è necessaria l'azion cerebrale. L'uomo pensa naturalmente: il pensare è tanto attributo suo proprio, che quanti per un difetto essenziale nell'organo del pensiero nascono incapaci ad esercitarlo, conducono una vita malaticcia e la terminano sempre con una morte immatura. Ma l'uomo pensa naturalmente entro a certi limiti: per sorpassarli gli è mestieri di accrescere il movimento dell'azion cerebrale, cioè di por uno stimolo maggiore nei nervi che traggono tutti origine dal cervello, d'onde si diramano pel corpo, in ogni funzione del quale intervengono necessariamente. Questo stimolo maggiore quando sia portato ad un certo grado e si ripeta con frequenza, è mestieri che alteri più o meno l'economia animale; poichè essa consiste nel temperato e conveniente esercizio di tutti gli organi che costituiscono l'uomo: ed ogni qualvolta uno di questi s'affatichi e si agiti di soverchio, tutte le funzioni è necessario che se ne risentano e si perturbino. Or l'esercizio della letteratura non è che un forte e continuato esercizio del pensiero; ed un forte e continuato esercizio del pensiero non può essere che un forte e continuato esercizio delle parti che compongono il cervello.

Gli uomini di lettere, dunque, per opera della loro stessa qualità d'uomini di lettere, sono costretti ad alterare la loro economia animale; e questa alterazione è in essi accresciuta, non solo nel grado, ma anche nel modo, dall'abitudine in parte, ed in parte dal bisogno c'hanno di stare lungamente seduti. Altre occupazioni obbligano pure all'inazion della persona; ma non producono eguali effetti, perchè non sono congiunte a verun esercizio straordinario del cervello, come in alcuni artigiani, o pure vanno accompagnate da un esercizio non tanto forte e reso ancora men grave dall'uso di ripetere quasi sempre gli stessi o simili lavori, come nella maggior parte di quelli che impiegano l'opera loro negli uffizi civili. I quali poi in generale, abbandonano anche affatto questo loro esercizio, subito che si alzino da sedere: mentre invece gli uomini di lettere, avendosi formata dello studio una vera passione, sogliono generalmente portarsi da per tutto, anche se si muovono, i loro pensieri, e mantenersi in tal guisa, più o meno continua, coll'agitazione dell'or-

gano di essi, la causa principale della turbata economia de'loro corpi.

L'economia del corpo quando sia turbata, e specialmente a cagione delle offese recate al sistema nervoso, com'è nei letterati, produce tali effetti, che danno materia molta e varia agli studi tanto di que' filosofi che si chiamano fisici, quanto di quelli che si dicono morali; poichè la turbazion nell'economia animale opera grandemente sopra di ciò a cui si volgono in questo proposito le considerazioni degli uni e degli altri; voglio dire sopra quello che gli uni e gli altri appellano ad un modo temperamento dell'uomo. Lo appellano ad un modo, ma i primi intendono di significare con questo vocabolo di temperamento, specialmente la particolare qualità e disposizione delle parti solide e fluide del corpo umano, per quanto spetta all'effetto di una salute più o meno buona o di una tendenza più o meno determinata ad alcune malattie: i secondi invece, questa stessa qualità e disposizione di parti solide e fluide; ma per ciò che riguarda specialmente il dominio ch'essa esercita sopra tutte le cose che compongono quello che si chiama il carattere morale dell'uomo. Marsilio Ficino, il Ramazzini, il Puiati, e meglio di essi il Tissot ed altri medici ancora, prima e dopo di questo, hanno discorso delle malattie prodotte ne'letterati dal particolar genere di turbazione, che col lor esercizio continuo e violento del sistema nervoso devono necessariamente portare più o meno nella loro economia animale. E certo, sì fatta turbazione è gran parte della inevitabile infelicità degli uomini di lettere, se ne accompagna in molti di dolori la vita, se l'abbrevia in alcuni, se, il meno che sia, impedisce a tutti di godere il bene d'una vigorosa e continuata salute.

I suddetti medici però considerando l'argomento in questo modo, siccome apparteneva al loro uffizio, lo considerarono certamente da un lato molto importante. Ma quello da cui lo può considerare il filosofo morale non è di minore importanza: io lo credo di maggiore. Molti reputano una menzogna, o per lo meno una pazza fantasia a divertir i lettori, il ritratto che Girolamo Cardano fece del suo temperamento nel libro XIII della *Vita propria*. In esso le stranezze, le varietà, le contraddizioni

sono tali e tante, non v' ha dubbio, da generare molta maraviglia: e mirabile anch' io lo stimo; ma non già, ad osservarlo in se stesso, nella sua possibilità, mendace o fantastico. Niente mi ripugna a credere che un uomo, come il Cardano, di cui tutte le maggiori forze dell' esistenza erano in parte concentrate nel pensiero ed esaltate in parte nell'immaginazione, avesse posto i suoi nervi in balía di fargli provare, secondo i loro diversi movimenti, tutta quella opposizione di stimoli ch' egli accenna, di creargli tutti que' diversi idoli che dipinge, e di tenerlo in quel continuo ondeggiamento, anzi contrasto di vita interna che ci narra. Ed assai più facile vengo a dargli fede, quando leggo, nel cap. I del lib. II dei *Saggi*, ciò che Montagne dice di se medesimo: « Tutte le contrarietà, ei dice, si trovano in me: vergognoso, insolente; casto, libidinoso; ciarliero, taciturno, laborioso, dilicato; ingegnoso, stupido; querulo, affabile; mentitore, veritiero; dotto, ignorante; liberale, avaro e prodigo. » Ma credasi al Cardano o no, egli è certo che la irritabilità del sistema nervoso, prodotta negli uomini di lettere dall' agitazione incessante in cui è tenuto, li affligge spesso con varie immagini ch'essi medesimi creano, o mercè cose reali, ma leggiere, ch'essi ingrandiscono infinitamente. Questa irritabilità suole renderli anche quasi di continno incostanti e mutabili; onde trovano sovente il disgusto in ciò stesso da cui ricevevano poco prima il piacere; e il conforto dei desiderii è spesso in loro interrotto dall' affanno de' timori. Questa irritabilità, infine, li pone in un quasi perpetuo e forte attrito con tante cose nelle quali devono pure imbattersi ogni giorno vivendo tra gli uomini: attrito che genera il dolore più o men grande che si prova sempre nelle opposizioni. Un esempio solenne di tutti e tre i suddetti effetti lo ebbe nel secolo trascorso la Francia in G. Iacopo Rousseau; e noi lo avevamo avuto due secoli prima in Torquato Tasso. E già chi percorra le biografie degli uomini illustri s' incontrerà non di rado in esempi, se non tanto solenni, certo della stessa natura; e più di sovente vi s' incontrerebbe, se le biografie usassero maggior diligenza, come dovrebbero, nel rappresentare il vero ritratto de' letterati; e sempre vi s' incontrerebbe, se si potesse penetrare nell'interno di essi e leggere ne' loro cuori que' nascosti motivi che lor rendono malagevole e penosa la vita. Dico che vi

s' incontrerebbe sempre, poichè, ripeto, la cagione più o meno sviluppata di un vivere più o meno malagevole e penoso è in tutti gli uomini di lettere, e vi è compresa necessariamente nella loro qualità d' uomini di lettere.

Senza dubbio, un forte e continuo volere può assai a comprimere od a moderare, almeno esternamente, gli effetti che l' esercizio delle lettere produce nel temperamento di quelli che vi si applicano. Io non negherò mai la potenza dello spirito sul corpo: ma chi vorrà negare quella del corpo sullo spirito? Essa è, per lo meno, altrettanta: e dovrei crederla molta più, se ascoltassi il pensiero d' un filosofo, certo non disposto di togliere allo spirito medesimo niente di ciò che gli appartiene: voglio dire di Cartesio. « Lo spirito, dic' egli, è sì dipendente dal corpo, che s'è possibile di trovare qualche mezzo a rendere gli uomini più saggi e più abili di quel che sono, è nella medicina che bisogna cercarlo. » Onde la volontà non può sempre rimanere vittoriosa sopra le viziature contratte da' nervi: ed anche in que' casi ne' quali pur vi rimane, è già un fonte di molte inquietudini, per non dire di più, il contrasto tra ciò che si vorrebbe e ciò a cui porta la disposizione del suo proprio temperamento. In ogni modo vi è dunque questa radice d' infelicità negli uomini di lettere, che produce frutti continui di maggiore o minor amarezza. Essa vi è: e forse un'immagine ce ne vollero rappresentare gli antichi savi, quando col favoleggiato lor senno ritrassero Prometeo rapitor del fuoco agli Dei, e per ciò punito col morso perpetuo dell' aquila divoratrice.

Ma come, diranno, come può andar l' uomo punito in tal modo del suo nobile tentativo di rendere alquanto meno imperfetta la miglior parte di sè stesso? Sarebbe forse una colpa in faccia alla natura s' egli trapassa l' uso ch' essa medesima indicava al suo intelletto, per occuparne il di più in si elevato e degno uffizio? Io non so che rispondermi. Veggo da una parte ch' egli altera, certo, per tal cagione l' armonia posta dalla natura tra le due sostanze che lo compongono, e quella ch' essa pose tra tutte le parti che formano il suo corpo. Questo lo veggo; ma veggo dall'altra che i mali prodotti in loro stessi dagli studi ne' letterati non vanno senza alcuni compensi che trovano pure in loro stessi; e veggo che questi compensi sono di qua-

lità che superano talvolta i mali medesimi. Poichè se tra le immagini ch'eglino si compongono ve ne ha di paurose che deprimono il coraggio, che portano l'ansia del timore; ve ne sono altresì di quelle che mettono energia, di quelle che confortano, di quelle che vanno tutte piene d'una gaiezza mirabile. Se tra le cose reali alcune ne ingrandiscono per affliggersi, di altre fanno lo stesso per consolarsi. La loro variabilità non è tutta in lor danno; poichè, se talvolta trovano il dolore là dove poco prima trovavano il piacere, avviene pur loro di trovar il piacere là dove poco avanti trovavano il dolore. Se nella pratica del mondo qual è, essi devono vivere spesso in un contrasto penoso, hanno però il modo di confortarsi pure spesso colla potenza ch'è in loro di entrare in un mondo da essi medesimi creato, e dove tutto seconda, per conseguenza, le loro idee, le loro immagini, i loro sentimenti. Aggiungiamo i piaceri di autore. Non intendo qui i piaceri che derivano dalla soddisfazion dell'amor proprio generata dalla stima degli altri: intendo quelli di cui l'origine come l'effetto è tutta in chi li prova, che non hanno però bisogno d'alcun altro per essere acquistati, che dipendono tutti da chi se li procura. Intendo prima il piacere che si gusta nell'atto stesso della composizione; il quale quanto sia grande, quanti dolori faccia obbliare, di quanti conforti sia cagione, a quante mancanze supplisca, i soli letterati lo sanno; tutti gli altri non varrebbero nè pure a concepirlo. Intendo poi quel piacere che si può trovare nel riveder talvolta le sue proprie fatiche: piacere, certo, comparabile a quello d'un padre quando tiene gli occhi sopra i suoi figliuoli, e per molti rispetti più forte ed elevato. Tante idee ch'ebbimo un tempo e deponemmo sulla carta, non le abbiamo più; sopra tutto non più proviamo una quantità di commozioni che abbiamo provate. Le nostre opere ci destano la compiacenza indicibile di averle possedute, e con esse ci raddoppiano in certo modo la vita, ritornandoci presente ancora il nostro passato. « Io rileggo spesso, diceva Gesner con una rara ingenuità a Bertòla, io rileggo spesso il mio *Primo navigatore:* non comprendo or più come tante di quelle immagini si sieno formate nella mia mente; ma esso mi eccita sempre l'affetto e mi agita la fantasia. » — « I miei libri, diceva Montagne, sanno tante cose ch'io non so

più; essi hanno conservato quello ch' io ho perduto; e se n'ho di bisogno, or deggio domandarlo a loro. » Metastasio piangeva di dolcezza rileggendo qualcheduno de' suoi drammi. Dovrò io anche nominare me stesso? Sì, in questo lo posso. Ho letto più volte le descrizioni che feci di due morti lagrimabili, e non mai le lessi senza provare un sommo conforto di aver pure avuta quella tanta delicatezza di sentimenti che occorreva a dettarle.

Bene è vero che questi compensi i letterati non li possono godere che quando sono soli od astratti dagli altri. In mezzo degli uomini, fra le consuetudini del vivere, essi devono di frequente sentire la pena di quel contrasto che dicevo, e che sentono del pari, benchè in diverso modo, tanto se vi cedono, quanto se cercano di superarlo. Di superarlo ognora è quasi impossibile: di superarlo spesso è molto difficile: di superarlo bene in guisa che non ne traspiri nulla accade rare volte, e forse non mai: onde sogliono apparire quasi sempre ne' letterati più o meno manifesti gli effetti del loro particolar temperamento. Or questi effetti sono, in generale, molto contrari a ciò ch' è specialmente voluto nell' uso della vita sociale. In questa si domanda specialmente una grande uniformità e morbidezza di modi; ed invece molte singolarità e scabrezze devono trovarsi di continuo nel carattere de' letterati. Nell' uso della vita sociale si suol dare grandissima importanza a molte cose che ne hanno e ne devono avere ben poca o nessuna agli occhi degli uomini di lettere. Nell' uso della vita sociale si richiede l' obbedienza ad un numero indefinito di piccole leggi, di piccole formule di convenzione; e non vi ha cosa al mondo che i letterati sappiano meno fare e sieno più inclinati a trascurare che questa. Nell' uso della vita sociale si vorrebbe il riso perpetuo, e si ama sovente di procurarselo colle materie più frivole e leggiere; e, per contrario, una certa serietà e melanconia devono essere e sono non di rado negli umori degli uomini di lettere. Infatti, le cagioni dell' opposizione tra questi e la società sono molte, varie e continue. E se da tale opposizione ne derivano malagevolezze ed anche spesso dolori nella vita de' letterati, ne provengono altresì nella società motivi frequenti di accusarli di molti difetti, e spesso anche certe avversioni per le loro persone. Si direbbe che dov' è tenuta più in pregio la

letteratura, ivi pure non è essa pregiata che come uno di que' profumi de' quali si desidera aver nella stanza l' odore, ma non si vorrebbe avere la materia da cui deriva; non è pregiata che come una di quelle macchine da teatro, delle quali si trova piacere ad osservarne da lontano gli effetti, ma non si troverebbe da vicino a vederne gli artifizi.

Io non biasimo la società: essa ha ragione di non amare se non quelli che trova amabili; ed ha ragione di non trovare amabili se non quelli che lo sono al suo modo. Ma per questo non saprei nè pure come mettere in colpa i letterati, se prima di comparire tra gli uomini non hanno sempre la potenza di lasciare, dirò così, nella loro stanza la complessione degli spiriti e degli umori che dee loro aver generata l' esercizio della letteratura, per assumer quella che meglio si affarebbe al consorzio degli uomini medesimi. Non saprei, dico, come metterli in colpa per questo: e già non ve li pongono tutti quelli di elevati pensieri e di nobili sentimenti, che si trovano disposti ad amare l' ingegno come si deve amare l' amico, cioè co' suoi difetti. Ma questi tali sono pochi; ed io parlo qui della massa degli uomini, parlo della società nel suo complesso: la quale, non badando alle cagioni, ed in parte forse non conoscendole, ed in parte forse non potendole conoscere, tien l' occhio volto agli effetti; di questi si lagna, e non è niente inclinata a perdonarli. E giustamente in qualche modo, lo confesso, per rispetto a certe singolarità, le quali si sono vedute o si vedono in alcuni uomini molto distinti nella letteratura, che un buono e fermo volere avrebbe potuto e potrebbe giovar assai, se non a toglierle, a scemarle, e ch' essi invece hanno amato od amano di conservare. Giustissimamente poi, rispetto all' affettazione di queste singolarità medesime, che per imitazion de' grandi, si notano spesso in tanti giovani o mediocri o piccoli ingegni. È incredibile a dire a qual grado siasi oggi spinta questa mania. Le stranezze di Dante, del Machiavelli, del Tasso, del Guicciardini, dell' Alfieri, del Monti e di altri sommi Italiani si trovano in tanti, si trovano da per tutto, si trovano per poco in ogni borgata d' Italia. Ma que' continui studi, quelle lunghe veglie, quegl' intelletti tutti occupati ne' profondi pensieri, quelle fantasie tutte assorte nelle alte immagini, che le producevano

e le giustificavano, in quanti sono? e dove sono? Fu destinato a molti grand' uomini di dover mostrarsi spesso queruli contro alla fortuna; ed ecco, che della fortuna non si rimangono dal lagnarsi de' giovani usciti testè da' collegi; ecco, che se ne lagnano degli uomini i quali non hanno scritto che qualche articoletto per un giornale, qualche prosetta per un' accademia o qualche verso per nozze; ecco, che se ne lagnano anche di quelli che avrebbero piuttosto giusti motivi da lodarsene e ringraziarla! Potrei nominare uno tra questi, il quale, distinto con onori, occupa un bel grado nell' istruzione fuori del suo luogo natale, e che verseggiando piangeva non è gran tempo sopra il suo *esilio;* cioè su quell' esilio che niuno può dire quanto egli abbia sospirato; che molti sanno quante brighe siesi date per ottenerlo; che gli è carissimo, e sopra cui piangerebbe veracemente in verso ed in prosa se dovesse cessarne. Oh! queste in vero ed altre simili sono di quelle affettazioni, di quelle scimmierie tanto pazze, che niuno, per buono, per paziente, per cortese che sia, non può non trovar indegne di sopportare.

Ed io le credo indegne d' ulteriori parole: e proseguo dicendo, che chi volesse occuparsi di proposito intorno a quelle qualità o attitudini o abitudini vere delle persone de' veri letterati, che facendo loro più o meno malagevole la vita, rendono pure nello stesso tempo essi medesimi più o meno disamabili agli altri; chi volesse occuparsene di proposito, potrebbe, e forse dovrebbe, separare tali cose in tre ordini, ponendo nel primo le malattie morali, i difetti nel secondo, nel terzo i vizi. E quando dico malattie morali, difetti e vizi dei letterati, intendo di quelli particolarmente, la principal radice e il principal modo de' quali è nella profession che fanno di esercitare le lettere. Vi sono delle malattie morali, de' difetti e de' vizi che appartengono a tutti gli uomini, perchè traggono origine dalla natura umana medesima o da quelle condizioni dell' umanità in cui si trovano a un di presso tutti gli uomini. È altresì vero che una quantità grande di condizioni particolari, di mestieri e di uffizi non alterano punto lo stato delle persone, o sì leggermente, da non portare a quelli i quali si trovano nelle prime od esercitano i secondi, malattie morali, difetti o vizi che si distinguano gran fatto dai comuni. Ma, per contrario, vi sono nella società

alcune condizioni che tanto danno di diverso a quelli che vi si trovano, ed alcune professioni che tanto richiedono di diverso da quelli che le esercitano, da sottopor gli uni e gli altri ad alcune malattie morali, ad alcuni difetti e vizi tutti propri dello stato di essi, e molto differenti dai comuni, qualche volta per la natura loro, più sovente pel grado a cui vanno o pel modo con cui si manifestano. Una di queste professioni o condizioni è quella delle lettere. Onde sarà per lo meno soverchio chi, intraprendendo a parlare delle malattie morali, dei difetti o dei vizi de' letterati, non racchiuda il suo discorso a que' soli che per la qualità, o più spesso per la guisa e forza loro, appartengono specialmente ai letterati medesimi. Ed inesatto per lo meno dovremmo giudicare chi, in un discorso intorno a questa materia stessa, non distinguesse le malattie morali de' letterati dai difetti o da' vizi loro, e i loro difetti dai loro vizi.

Sono tre cose che facilmente si uniscono, si legano, passano l'una nell'altra, ma diverse. Col nome di malattie morali a me sembra che dobbiamo intendere quelle inevitabili disposizioni degli spiriti e degli umori, che, generandosi a poco a poco mercè i continui e profondi esercizi negli studi, producono per conseguenza inevitabile il far nascere que' motivi di frequente attrito cogli uomini e le cose di cui abbiamo fatto cenno sul principio di questo capitolo. Alcuni difetti ne' letterati non sono che, dirò quasi, gl'indizi, i modi, o, per seguir appuntino la metafora, i sintomi co' quali queste loro malattie si palesano esternamente; inevitabili anch' essi, ma sino ad un certo segno, e però non escludenti la possibilità di poter essere da una forte determinazione dell' animo tenuti ne' termini di quel segno medesimo: e di questi difetti pure abbiamo detto qualche cosa. Altri difetti, quantunque specialmente provenienti od accresciuti dall'esercizio della letteratura, o che specialmente si manifestano in questo esercizio medesimo, hanno una radice diversa dalle suddette contratte disposizioni o malattie morali, e possono maggiormente assoggettarsi al dominio della volontà. In quanto a' vizi, essi non sono che i difetti medesimi dell'una o dell' altra delle due nominate specie; ma da chi si togliesse di parlare intorno a sì fatto argomento dovrebbero essere differentemente e particolarmente considerati, per la più grande

frequenza cui andarono o per la maggior forza che hanno acquistata a cagione del totale abbandono in cui lasciolli la volontà, od a cagione di particolari accidenti che li favorirono, onde, perduto il nome di difetti, assumono quello di vizi. Sopra *i vizi de' letterati* abbiamo un libro recente del cavaliere Giuseppe Manno:[1] ma egli volse il pensiero a' vizi di tutt' altra natura di quelli de' quali è qui proposito. Noi intendiamo de' vizi morali; egli de' letterari: noi intendiamo de' vizi del temperamento o del cuore; egli dell' ingegno e dell' arte: noi intendiamo di que' vizi che guastano il commercio de' letterati tra di essi o cogli altri uomini; egli di quelli che guastano la composizion letteraria delle opere loro. Io son ben d' opinione che chi voglia andare sottilmente speculando intorno di questi, ritrovi la più profonda e nascosta radice di molti d' essi nella moralità stessa dell' uomo; ma intanto il discorso intorno agli uni ed agli altri dev' essere così diverso, come ne sono diverse le nature, le condizioni, gli effetti. E però il trattato del cavalier Manno, ottimo nel suo argomento, è quasi affatto straniero al presente. Col titolo: *Delle malattie morali dei letterati e dei rimedi loro*, pubblicò alcune belle pagine, due anni or sono, il signor Giuseppe Dalla Riva. Io, avendo intrapreso a discorrere nella sua maggior ampiezza questa materia degli uomini di lettere, a quel modo che sono già andato un poco fino a qui, andrò ancora in progresso qua e là variamente toccando delle malattie morali, dei difetti e de' vizi loro, secondo che mi si offriranno le opportunità più convenienti a farlo.

Ora voglio fermarmi alquanto sopra una cosa che assume aspetto d' inclinazione al bene o di stimolo al male, di buono o di cattivo sentimento, come in tutti gli uomini, così ne' letterati; e che, particolarmente in questi, può considerarsi come una malattia morale od un difetto od un vizio, o come un fomite di molti e vari difetti e vizi, secondo il modo ed il grado suo ed il punto di vista da cui è osservata. Intendo dell'*amor proprio*, alcune manifestazioni del quale la società è da un lato meno inclinata a perdonare anche a' migliori letterati; e che, dall' altro, pongono spesso i letterati stessi in opposizione colla

[1] *Della fortuna delle parole — De' vizi de' letterati:* di Giuseppe Manno. Firenze, Le Monnier, 1855.

società medesima, e divengono quindi frequenti cagioni in loro di amarezze diverse e gravi.

II.

Prenderò la materia alquanto dall'alto. Si confonde generalmente l'amor proprio coll'amore di sè. L'amor proprio ha bene la sua radice, come tutti i sentimenti e le passioni, nell'amore di sè; l'amor proprio è bene uno sviluppo dell'amore di sè; ma uno sviluppo di tal forza e di tali qualità, che lo rendono molto distinto e diverso dalla sua origine. L'amore di sè è il desiderio di soddisfare a' suoi veri bisogni; desiderio innato tanto nell'uomo quanto in ogn'altro animale. Nell'uomo è un poco più esteso, perchè i suoi bisogni sono naturalmente un poco più grandi, e perchè si riferisce anche a de' bisogni di cui lo stimolo gli è prodotto dal vivere in società. L'amore di sè è contento, quand'abbia soddisfatto il suo bisogno fisico, morale od intellettuale che sia; esso non domanda di più, perchè là termina il suo desiderio e quindi termina esso medesimo. Or appunto dove termina l'amore di sè, ivi comincia a svilupparsi l'amor proprio. Anche questo è il desiderio di soddisfare a' suoi bisogni; ma esso non si riferisce al soddisfarli, bensì al modo del farlo in confronto di quello degli altri. È in questo confronto che si trova l'elemento il quale distingue l'amor proprio dall'amore di sè, anche per rispetto di que' bisogni medesimi che tutti e due intendono del pari a soddisfare. Vi basta d'essere convenientemente nutrito e coperto? vi basta d'essere amato? vi basta di sapere? È amore che non andò oltre all'amore di voi. Vorreste nutrirvi o coprirvi meglio di questo o di quello? vorreste che vi amassero in preferenza di tale o tal altro? vorreste sapere più che qualcheduno? È amor di voi ch'è trapassato in amor proprio. Questi due amori sono anche distinti per la qualità e quantità de' bisogni. Quelli dell'amore di sè sono tutti naturali o fondati sulla natura, e però veri e costanti: quelli dell'amor proprio sono in parte creati e variabili, perchè in parte unicamente prodotti da alcune abitudini sociali; ed in parte esagerati, perchè vanno oltre all'inchiesta della natura, anche quando provengono da essa.

In questo numero maggiore ed in questa maggior forza di bisogni che ha l'amor proprio, rispetto all'amore di sè, la sua essenza, la sua condizione necessaria è ancora nel confronto. Se togliete il confronto, l'amore di sè rimarrà sempre nell'uomo, ma l'amor proprio sparirà del tutto; perchè l'amore di sè è nella natura dell'uomo come uomo, mentre l'amor proprio è generato in lui dal suo trovarsi in società cogli altri; è nella natura sua come uomo sociale. Ond'esso dee svilupparsi ad un certo punto in tutti; perchè è impossibile che uomini si trovino insieme senza che si confrontino in qualche modo gli uni cogli altri. In tantissimi però esso è ad un grado sì tenue, che appena appena si può distinguere dall'amore di sè: in tanti altri non richiede una particolare considerazione, perchè si volge e consuma tutto intorno a cose che non producono effetti meritevoli di essere notati; ma in alcuni, e per l'intensità della forza con cui si spiega, e per la qualità dei fini cui tende, e pel dominio ch'esercita sopra di loro e sopra gli altri; in alcuni, dico, è mestieri che sia attentamente esaminato.

Io proseguirò ancora ad esaminarlo un istante in generale, per meglio determinare quello che mi accadrà poi di scrivere particolarmente nel proposito nostro. Dissi che la natura dell'amor proprio è nel confronto: or la conseguenza necessaria del confronto è un giudizio: nell'amor proprio interviene dunque sempre e necessariamente un giudizio. Il sentimento della soddisfazione del bisogno appaga e contenta l'amore di sè; ma non è che un giudizio di preferenza che può appagare e contentare l'amor proprio. Se l'amor proprio potesse starsene al suo solo giudizio, esso rimarrebbe quasi sempre soddisfatto; perchè non manca mai di tanta abilità a' sofismi da pronunziare in quasi tutti i casi un giudizio di preferenza in suo favore. Ma invece, per la sua natura medesima che lo porta necessariamente al confronto, esso è costretto ancora e sempre d'instituirne un secondo; cioè un confronto tra il suo giudizio e quello che viene generalmente portato dagli altri sopra il soggetto della sua comparazione, o vogliam dire della gara in cui si trova. Voi vi potete giudicare a vostro grado più bello, più amabile, più ricco, più dotto; ma se non vi ha fuori di voi chi mostri di pensare a questo modo, il vostro amor proprio

non sarà mai contento. Vero è che vi sono di quelli i quali entrano nella supposizione che i giudizi altrui sieno sempre conformi al giudizio del loro amor proprio, e che hanno una singolar proprietà di veder sempre a ritornare, dirò così, verso di loro, come se fosse riflessa da tutte le parole, da tutti gli atti degli uomini, quell'opinione ch'essi hanno concepita di loro medesimi: ma questa è una vera pazzia; di essi si ride in tal proposito come di pazzi; e di pazzi non è qui discorso. L'amor proprio in uomo di mente sana esige, per essere contento, argomenti più o meno probabili di una conformità reale tra il suo giudizio e quello degli altri. Il giudizio dell'amor proprio è in tutti più o meno secreto; per contrario, il giudizio degli altri è in qualche modo più o meno manifesto. Ora, al giudizio manifesto di alcuni, di molti, di tutti, si dà il nome di pubblica opinione. Ecco perchè l'amor proprio, a differenza dell'amore di sè; o sia, ecco perchè l'amore di sè sviluppato in amor proprio è in necessità di guadagnarsi l'opinion pubblica per averla favorevole ne'suoi giudizi: ecco perchè l'amor proprio, nulla ostante il suo giudizio di preferenza, non è mai contento se non abbia quello della pubblica opinione: ecco perchè la pubblica opinione estenda il suo dominio a tutto il genere umano, e lo eserciti particolarmente sopra alcune classi d'uomini. Lo esercita particolarmente sulla classe degli uomini di lettere, e più sopra di questa che sopra delle altre. Dico più sopra di questa; ed ho bisogno di alcune parole a provare la mia asserzione.

L'immensa varietà dei desiderii che nascono, si sviluppano e s'intrecciano in mille guise nell'uomo vivente in società, li possiamo ridurre a tre principali, da cui tutti gli altri dipendono od a cui si riportano. Questi formano però i tre gran moventi dell'amor proprio; e quindi le tre cose a cui si riferiscono sono i tre maggiori soggetti di confronto, i tre maggiori soggetti di giudizio, le tre somme materie nelle quali interviene la pubblica opinione; voglio dire, la ricchezza, la grandezza, l'ingegno. Gettiamo un istante lo sguardo sopra di esse paragonando insieme quelli che le possedono. Se l'origine dell'amor proprio è nel consorzio degli uomini, e se questa origine è comune tanto a quello de'ricchi, de' grandi come de' letterati; se la sua essenza è nel confronto, e di essa possiamo dire lo

stesso; la sua vita è nella persuasione del merito, il suo alimento è nella lode. Or la persuasione del merito dev' essere maggiore ne' letterati di quello che sia ne' ricchi e ne' grandi; poichè sì gli uni che gli altri di questi, per quanto sia molta la persuasion del merito loro, non possono togliersi dall' udire qualche volta una secreta voce, la quale gli avverte che quel che valgono, come ricchi e come grandi, non è ch' estrinseco alla loro persona; mentre i letterati odono invece di continuo una voce che predica loro il contrario, cioè che il loro valore come letterati è tutto personale, tutto indipendente da cause esterne. Per ciò che spetta all' alimento della lode, lo riceve l' amor proprio de' ricchi, lo riceve quello de' grandi; ma, lasciando da parte alcune rare eccezioni d'uomini singolari o collocati sulla cima della ruota dalla fortuna, e parlando in generale di classi, non v' ha dubbio ch' esso è amministrato in una dose assai maggiore e più forte alla classe de' letterati di quel che sia a quelle de' ricchi e de' grandi. Non v' ha uomo che tinga in nero un poco di carta, che non abbia de' lodatori vicini e lontani, in voce ed in iscritto, in iscritto ed in istampa.

È una cosa curiosa a pensarla questa delle lodi letterarie. Generalmente dovrebbero essere un cibo da dar una assai magra nutrizione all' amor proprio; ed in effetto sono tali, invece, che lo allargano e lo gonfiano in modo mirabile. Ciò avviene a motivo di quattro illusioni, nelle quali cade in particolare l' amor proprio de' letterati, che forse niuno d' essi è potente a vincere affatto, e che sono degne d' essere notate. Ogni uomo di lettere sa che le lodi letterarie sono divenute tanto comuni che significano poco o niente; e nulladimeno ogni letterato ritiene questa loro poca o niuna significanza quando sono date ad altri, non mai quando a lui medesimo. Prima illusione dell' amor proprio: nella quale interviene un fatto psicologico molto strano; ed è, che non ostante il poco credito in cui sono tenute le lodi per riguardo altrui, si odono sempre mal volentieri dall' amor proprio di un letterato le lodi stesse che si danno agli altri. La sopraddetta generalità e comunanza delle lodi ha fatto sì che per lodare un uomo di lettere non si sa omai che via prendere: le parole, le frasi, i titoli più solenni essendo divenuti applicabili a tutti i letterati, è mestieri lambiccarsi il cervello per

trovar fuori delle esagerazioni. Or queste, che farebbero ridere addrizzate a qualunque siesi altro, sono quasi sempre prese alla lettera, se pur anche non sono trovate in difetto, da quelli a cui sono rivolte: seconda illusione dell'amor proprio. Per lodare è mestieri di aver la medesima potenza d'ingegno che per censurare; poichè e nell'una e nell'altra cosa interviene un giudizio della stessa natura. Non v'ha uomo di lettere che ignori ciò; e nulladimeno non saprei dire se vi sieno uomini di lettere che non accolgano più che volentieri le lodi date loro da quelle persone stesse di cui non curerebbero o disprezzerebbero le censure: terza illusione dell'amor proprio. Ecco la quarta: interrogate qualunque uomo di lettere; ei vi dirà che l'approvazione dei pochi intelligenti vale senza dubbio più che qualunque aura popolare a far prova del merito letterario: e nulladimeno quest'aura popolare, ed in ispecialtà una comparsa solenne, un prestigio a guisa di teatro, una moltitudine plaudente, è ciò che più di tutto contenta e gonfia l'amor proprio degli uomini di lettere; e se pur da principio quello di qualcheduno è tenuto alquanto in freno dalla suddetta massima della ragione, a poco a poco l'onda del popolo lo rapisce con sè e lo travolve nel suo vortice. Per questo, tra due letterati, uno de' quali si oda di quando in quando all'orecchio gli applausi delle adunanze, ed un altro soltanto lodi privatamente date in voce od in iscritto; l'amor proprio, in generale, del primo è più eccitato di quello del secondo. Ci fu tramandata da tutti gli antichi, ch'ebbero occasione di parlarne, la potenza grandissima ch'esso esercitò in Demostene e Cicerone. Io non dubito punto che in Francia ed in Inghilterra l'amor proprio non domini senza paragone più tra il batter delle mani nel fòro e nelle Camere, di quello che sia ne' gabinetti di studio: ed in Italia è certo maggiore ove dovrebb'esser meno per ogni rispetto (religioso, umano ed anche, parlando dei più, letterario), voglio dire tra l'agitar de' piedi, il purgar di gole ed il soffiar de' nasi, su' pulpiti.

Per la persuasione dunque di un merito più intrinseco, per la maggior frequenza ed abbondanza delle lodi, e per le sopraddette illusioni, che si generano in parte esclusivamente ed in parte più fortemente nell'amor proprio ch'è nella classe

de' letterati; esso dev'essere in generale maggiore di quello che si trova nelle classi de' grandi e dei ricchi. Essendo maggiore, dev' essere di necessità anche più delicato ed irritabile nelle cose che gli accadono o gli possono accadere fra gli uomini nell' uso ordinario della vita. Ma vi è ancora un altro motivo di questa sua maggior delicatezza ed irritabilità. In tutto ciò che si riferisce alla grandezza ed alla ricchezza, la pubblica opinione si è già date a se medesima, fino dal principio, delle norme costanti e regolatrici, alle quali è omai in necessità di appoggiare il suo giudizio, o di ricondurvelo se se ne sia allontanato. Per questo non le occorre che di contare il numero de' titoli, di osservare la diversa altezza de' gradi, di conoscere l' importanza de' censi. Onde nella grandezza e nella ricchezza vi sono de' fatti incontrastabili che determinano e devono determinare i giudizi di preferenza. Ma non è così nell' ingegno. I suoi fatti, che sono le sue opere, non hanno essi medesimi che quel valore, il quale è dato loro sul momento dalla pubblica opinione. Onde l' ingegno, allegando i suoi fatti, non presenta già una norma al giudizio di lei, ch' essa non possa omai più contraddire, come farebbe il ricco mostrando il censo, ed il grande il titolo od il grado; ma non offre più che un fatto il quale è sottoposto esso medesimo all' arbitrio del suo giudizio. E però la pubblica opinione ha un intiero e libero dominio sugli uomini di lettere: dominio ch' esercita tanto per formare i suoi giudizi di preferenza tra di loro, quanto per formarli generalmente su di essi in confronto di tutto ciò che si riferisce alla grandezza od alla ricchezza. Or voi vedete che questo dominio intiero e libero della pubblica opinione, questa padronanza assoluta ch' essa tiene de' suoi giudizi intorno ai letterati, dee renderle più soggetto che quello d' altri il loro amor proprio: la qual maggiore soggezione dee cagionar in essi una maggiore suscettibilità ai piaceri ed ai disgusti ch' esso medesimo può loro produrre in tutte le relazioni sociali ed in tutti gli svariati avvenimenti della vita. L'amor proprio di quanti appartengono più o meno alla grandezza od alla ricchezza può eccedere nel pretendere ciò che gli si compete, ma non può ignorare ciò che gli si compete; e prevede già presso a poco quanto gli sarà conceduto in tutti i luoghi ed in tutte le circostanze; onde ri-

mane in una specie di tranquillità che non tanto spesso è turbata. Ma l'amor proprio dell'uomo di lettere, che non ha regola alcuna, che non può preveder niente, ch'è in un continuo contrasto, che tanti sono pronti ad offendere, che tanti offendono senza nè pure saper di offenderlo, che si può offendere in tanti modi, che fu sì spesso offeso, si rende a poco a poco sommamente irritabile, tanto per compiacersi delle attenzioni e delle lodi, quanto per affliggersi delle trascuranze e dei biasimi.

Questa delicatezza ed irritabilità, ch'è stata sovente notata negli uomini di lettere, merita piuttosto indulgenza che rimproveri. È un verme da cui si sentono a rodere spesso la vita; è un nappo da cui distilla un succo amaro ch'essi devono spesso inghiottire; è una spina la cui puntura viene di frequente a tormentarli tra i più cari piaceri dei ritrovi, dei conviti, delle danze, dell'amore, della gloria stessa. Predicano la modestia: e certo essa è una grande virtù, una virtù che dovrebb'essere esercitata da tutti gli uomini di lettere: ma la modestia non toglie gli effetti interni dell'amor proprio; essa non fa che celarli per quanto è dato agli occhi degli altri. Quella virtù che si adopera a togliere gli effetti interni dell'amor proprio, perchè si adopera a sradicare l'amor proprio medesimo, è l'umiltà. Ma l'umiltà è una virtù da santi, e non da letterati; mentre senza amor proprio, e molto amor proprio e continuo amor proprio, è impossibile qualunque potente esercizio di letteratura: e finchè l'amor proprio rimane in tutta la sua forza, è impossibile che l'uom non provi in tutta la lor forza i piaceri e gli affanni ch'esso cagiona. È dunque inevitabile all'uomo di lettere di dover sottoporsi alle conseguenze aggradevoli, e più spesso amare, che saranno prodotte in mille occasioni, in mille e mille modi, dal dover condurre e tener sempre, dirò così, il suo amor proprio tra gli usi, i costumi, i discorsi, le azioni degli altri. Tutto ciò ch'egli può fare è appunto di metter ogni suo intendimento nell'acquisto della modestia; cioè nell'impedire che i suddetti piaceri od affanni si mostrino troppo in pubblico con segni o con parole. Con parole non dovrebb'essere in vero molto difficile ad impedirlo. E nulladimeno non sono niente rari que' letterati dalla cui bocca si odono frequenti querimonie di non essere tenuti in quel conto

che si credono di meritare; e molto meno sono rari quelli che obbligano ad udire gl' improvidi vantamenti delle lodi e degli onori che hanno ricevuti: colle quali cose è mestieri senza dubbio che si rendano e molto spiacevoli e non meno ridicoli. Risero assai, ad esempio, i Bolognesi di quella solenne manifestazione di un dolore recato al suo amor proprio, la quale, fra tante altre che fece da per tutto, fece un giorno tra di loro il Padre Buonafede. Era andato a lui con lettera commendatizia un giovane venuto a Bologna per cagione di studi. — A che studi attendete? disse il Padre. — A' legali, rispose il giovine. — Che libri andate leggendo? — Leggo il Puffendorf, il Grozio, il Burlemachi; — e nominò qualche altro. — Come! non avete letto il libro delle *Conquiste celebri?* — gridò il Buonafede. — Questo, a dire il vero, soggiunse tutto timoroso il giovane, non l'ho più sentito a nominare. — Ben mi stupisco, replicò il frate, alzandosi in piedi e mettendosi le mani a' fianchi; ben mi stupisco della vostra ignoranza che non conosciate, e di quella de' vostri maestri che non vi abbiano fatto conoscere un'opera letta, studiata, famosa in tutta Italia; — e con ciò gli volse le spalle. (Ognuno sa che il libro delle *Conquiste celebri* era del Padre Buonafede medesimo.)

Una tanta presunzione di rendere palese, e con tal impeto, il dispiacere dell' amor proprio, non fu nè è comune a molti uomini di lettere, ma ad un certo grado si trova in molti. Ed in molti più, come dissi, trovasi quella di manifestare con parole il compiacimento del loro amor proprio. La qual ultima presunzione, se da un lato è più frequente, come più consentanea alla natura di esso, è dall'altro meno facile ad essere perdonata dalla società. Perchè la società biasima, è vero, la prima o ne ride, ma pur conosce che vi è per essa la scusa di una specie di provocazione, ch' essa medesima è una specie di difesa; mentre per la seconda non iscorge alcun motivo fuori della persona in cui nasce, e non ignora che la si avrebbe potuta vincere assai più agevolmente dell' altra.

Ma ciò ch' è molto difficile a vincere pegli uomini di lettere, e forse impossibile a vincere affatto, è di dar indizio cogli atti esterni dell'interno movimento, dirò così, del loro amor proprio. Si può impedire ch'esca la fiamma di questo fuoco; ma d'im-

pedire che non se ne conosca o poco o molto l'agitazione, che non ne traspiri più o meno il calore, io sarei quasi per affermare non esservi uomo di lettere che possa farlo. A chiunque abbia attentamente osservato i modi de'letterati in società, sarà accaduto, certo, di notare che la massima parte delle volte il loro buono o tristo umore, la loro facondia o taciturnità, la loro benevolenza o contrarietà, la loro gentilezza od asprezza non hanno avuto altre cagioni che le lodi date alle loro opere, o pur il silenzio sulle medesime o l'accoglienza fatta ad essi o il luogo loro assegnato, o, in breve, una causa qualunque di quelle tante che possono incontrarsi nella pratica degli uomini, la quale operi in bene od in male sulla delicatezza estrema del loro amor proprio. Anche un elogio non pieno, non quale si credono di meritare, è capace di produrre un cattivo effetto. Si racconta di Linneo che una volta fu visitato da una dama, la qual egli accolse assai gentilmente: ma questa signora, mentre il gran naturalista andava mostrandole il suo gabinetto, si avvisò di fargli un complimento, e gli disse: Ora non mi stupisco più che il vostro nome sia conosciuto in tutta la provincia di Upsala. A tali parole Linneo cambiò subito di modi verso di lei, divenne aspro e quasi incivile: egli certo si attendeva di udire almeno *in tutta l'Europa*. Per contrario, un giorno ch'egli avea comandato di non lasciar entrare alcuno, un uffiziale volle entrarvi di forza con alcune signore. Era da aspettarsi un'accoglienza cattiva od almeno fredda: ma l'uffiziale destro cominciò dal fargli i più grandi elogi; gli disse che quelle signore erano partite apposta da lontanissimi paesi per conoscerlo; e Linneo a non trovar modi che gli paressero bastanti per mostrarsi grazioso e gentile.

Queste cose e simili si raccontano di lui; e cose simili si potrebbero raccontare di altri, ne'quali la grande celebrità ha operato che i più piccoli accidenti della vita loro fossero giudicati non indegni dell'attenzione e della memoria degli uomini. Ma queste cose e simili a molti non possono esser mancate frequentissime occasioni di osservarle in tutti que' letterati che vedono; poichè, quando il loro amor proprio sia un poco agitato o dalla compiacenza o dal disgusto, ad un occhio penetrante si manifestano sempre più o meno gli effetti dell'interna agitazione di esso. La qual è

certo una gran causa d'infelicità negli uomini di lettere, perchè le compiacenze dell'amor proprio sono molto più rare a provarsi che i disgusti, perchè un disgusto solo vale spesso a far perdere la memoria e quindi il diletto di molte compiacenze, e perchè infine nelle compiacenze stesse non vi ha termine alcuno, al quale arrivato una volta l'amor proprio, ei si contenti e vi riposi; ma scorge sempre dinanzi a sè un poco più lontano un altro termine, e poi un altro cui vorrebbe giungere, e poi un altro ancora, e così via via; onde rimane sempre in un continuo desiderio che lo punge e lo tormenta. Questo è effetto inevitabile di sua natura: effetto che quando i letterati lo tengano possibilmente chiuso nella loro consuetudine di vita cogli altri uomini, merita di essere piuttosto da questi compatito che rimproverato. E dico compatito, per quanto si richiede ad un buono, franco ed amabile conversare. Se intendessi d'altro, non parlerei di compatimenti e meno di rimproveri: sarebbe di lodi ch' io parlerei; perchè senza alcun dubbio è dal suddetto effetto dell'amor proprio che l'uomo di lettere trae la forza di mettersi in quelle fatiche e la costanza di durare in que' travagli che producono le opere migliori, le quali poi danno e perpetuano il nome alle nazioni.

Ma non è soltanto nell'immediata sua relazione, nel suo contatto, dirò così, cogli uomini prossimi che si deve considerare l' amor proprio ne'letterati. Esso ha un campo assai maggiore. Posto com'è sotto il dominio della pubblica opinione, è mestieri che si trovi, e già si trova, in relazion con tutti gli uomini, perchè tutti gli uomini concorrono a formare la pubblica opinione. Or l' amor proprio de'letterati, considerato da questo aspetto, ci offrirebbe dinanzi una materia ampia di discorso: tutta la materia che si riferisce ai modi ch' eglino impiegano per l' acquisto dell' opinion pubblica, e quindi per la soddisfazione del loro amor proprio medesimo.

Più volte mi è venuto in pensiero che si potrebbe figurare nel proposito nostro questa pubblica opinione sotto l' immagine di una donna, a cui stieno continuamente intorno delle turbe grandi di letterati tutti intenti ad acquistarne la grazia. Il carattere di lei è un curioso miscuglio di saggezza e di stranezza, di considerazione e di capriccio, di costanza e di volubilità.

Generalmente ella suole mostrarsi saggia, considerata e costante colla memoria di quelli che la morte tolse dal numero de' suoi corteggiatori. I giudizi di lei sono quasi sempre giusti pegli uomini di lettere de' quali non vede più la persona. Non di rado lo sono anche per quelli che le stanno tuttavia dinanzi: ma assai più di frequente ella ama di manifestare con questi quello che tiene nel suo carattere d' inconsiderato, di volubile, di capriccioso. Ed è spettacolo degno a qualunque intelletto il gettar l' occhio su quel grande stuolo di letterati che la circonda, e l'andar un poco notando come si adoprino a guadagnare il suo ambito favore. Vero è che chi osservi vede tra la folla alcuni non impiegar altro mezzo che quello del proprio merito, e stare quieti e silenziosi in disparte, attendendo ciò che voglia far di essi la lor comune signora. Ma i così fatti son pochi, pochi assai; si scorgono appena. Tutto il resto della gran turba si briga e s'affaccenda intorno a lei incredibilmente. In questa turba faccendiera e brigatrice si notano alcuni di molto e distinto valore, i quali vi sono trasportati dall' impazienza del ritardo nell'essere favoriti, e spesso dalla brama ognor più crescente di entrare sempre più in maggior affetto dell'alta donna: se ne notano molti che hanno, certo, del merito, ma non tale e tanto che bastasse a fermar lungamente sopra di loro con benevolenza i suoi sguardi, se non lo aiutassero con vari artifizi d' amanti; se ne notano poi moltissimi pei quali il merito maggiore è il gran desiderio di piacerle, il pericolo maggiore è nella saggezza e considerazione di lei, la maggiore speranza è nelle sue preoccupazioni, nella sua volubilità, ne' suoi capricci. Or chi varrebbe a dire solo una parte dei tanti e vari modi che si possono osservare adoperati per farsi scorgere da lei, per entrarle o crescerle in favore? Vi sono di quelli che si accordano in un patto tacito od espresso di andarsi sempre esaltando reciprocamente gli uni gli altri in faccia sua. Vi sono di quelli che si nascondono un poco il volto, e sperando di non essere conosciuti, pronunziano essi medesimi, come fosser altri, le loro proprie lodi. Vi sono di quelli che vanno per la più corta, e francamente, senza alcun velo, si presentano al suo cospetto, e si fanno eglino medesimi il loro proprio panegirico. Vi sono anche di quelli che stimano miglior partito prendere una via

diversa: invece dell'elogio si fanno la critica: tramischiano le censure alle lodi; ma queste sono grandi, leggiere sono quelle; ed anche se fossero forti e sole, chiamano una risposta, fanno parlare; e la donna che immaginiamo non può accogliere nella sua grazia se non che uomini de'quali o poco o molto si parli. Ecco alcuni che ghiribizzano e saltellano, dirò così, intorno alla sua persona, e le si parano dinanzi quanto più spesso ed in quanti più atti sanno farlo; in manifesti, in comenti, in prefazioni, in articoli, in canzoni, in sonetti, in appendici, sopra tutto oggi in appendici; sperando che lor giovi, in compenso del non potersi mostrar bene, il mostrarsi a lei di sovente e in fogge diverse. Ecco alcuni che meno di questi si mostrano; ma si danno, in cambio, premura grande di raccomandarsi a molti, perchè facciano suonare agli orecchi di lei quanto più è possibile i nomi loro. Ecco altri che ad un migliaio di copie che fanno tirare di una lor opera, non vogliono che si stampi subito il frontispizio se non ad una metà: pel rimanente ne destinano uno che porti le parole di *seconda edizione*, poichè alla donna che vagheggiano sono care assai più delle prime le seconde e le terze edizioni. Ecco altri che, poco facendo o forse poco sapendo fare, si studiano in varie guise ad indurre la corteggiata signora nella credenza che stieno di continuo occupati in lunghe opere ed importanti, delle quali non rade volte manifestano a lei anche i titoli, ch'è la sola cosa che n' abbiano scritta. Ecco altri....

Ma io non sarò sì stolto di andar qui enumerando tutti i modi co' quali gli uomini di lettere cercano di volgere a loro gli sguardi dell' opinion pubblica. Ve ne sono di degni di biasimo, ve ne sono di degni di riso; e scoperti che sieno, l'opinion pubblica medesima biasima i primi e deride i secondi. Ella può andare illusa dagli uni e dagli altri; perchè, lo ripeto (e qui lo ripeto fuor d' ogni figura), l' opinion pubblica non è sempre condotta ne' suoi giudizi intorno a' letterati viventi da quella saggezza e da quella considerazione, alle quali essa verrà indubitabilmente o più presto o più tardi. Ma d'illuderla e conquistarla colle industrie dovrebb'essere riservato a que' soli i quali non possono prevalersi in lor vantaggio che de' suoi momenti non rari d' inconsideratezza e di capriccio; non mai a quelli

che, potendo far valere un merito reale e non piccolo, hanno un dritto incontrastabile alla di lei giustizia, e pei quali l'unico mezzo ad ottenerla dovrebb'essere il merito medesimo. E pure di tutti gli artifizi che ho accennati e di tutti quelli che avrei potuto accennare, non ve ne ha alcuno in cui non mi fosse dato di scrivere qui, se volessi, il nome di valorosi uomini di lettere che l'adoperarono. Vincenzo Monti chiese al governo che reggeva allora questa parte d'Italia, e da esso ottenne, che fossero vietate le censure contro il suo *Bardo;* e più volte fece stampar egli medesimo nel giornale cui presedeva le lettere che gli addrizzavano in lode delle sue opere. Antonio Cesari, rinovando infiniti altri esempi di tal cosa, ne scrisse agli amici perchè il lodassero; nelle quali non solo era espresso il desiderio della lode, ma indicatone il soggetto ed il modo del farla. Diomedo Borghesi, senza prender giravolte, s'intitolava egli medesimo l'arbitro e regolator singolare della lingua toscana. Leibnitz terminò la prima delle sue opere stampando « che non vi era paragrafo di essa che non contenesse qualche nuova invenzione o qualche nuova considerazione,... ch'egli si era posto omai al di sopra dell'invidia,... che abbandonava quelli che non lo stimassero alla loro ignoranza, la quale sarà per essi un castigo abbastanza grande. » Ed in una delle sue ultime dichiara formalmente « di aver ottenuto in vent'anni tutto ciò che si può ottenere dalla meditazione umana, di essere arrivato a dimostrazioni sopra materie che ne sembravano incapaci, e tuttavia di poterle dar fuori sì chiare e sensibili come quelle dei numeri, quantunque il soggetto oltrepassi l'immaginazione. » Tant'oltre possono spingersi, anche ne' grandi, come nel Monti, anche ne' valenti, come nel Cesari, anche ne' sommi, come nel Leibnitz, i traviamenti dell'amor proprio!

Fra i quali traviamenti è degno di nota che ve ne sono alcuni in cui l'amor proprio illude se medesimo, e cerca d'illudere gli altri; ve ne sono alcuni in cui non tanto cerca d'illudere gli altri, quanto illude se stesso; ve ne sono infine alcuni in cui non tanto illude se stesso, quanto cerca d'illudere gli altri. Queste due ultime specie di traviamenti hanno un nome particolare: la prima si chiama pedanteria, la seconda ciarlataneria. Pedanti e ciarlatani ve ne sono in tutte le classi d'uo-

mini. Tra' letterati diciam pedante quegli il cui amor proprio gl' ingrandisce per modo le inezie letterarie nelle quali è occupato, da fargliele credere e spacciare come cose di somma importanza; e ciarlatano quegli che col contegno, colle parole o con qualunque altro siesi modo u' impostura, si studia d'innalzare negli altri il concetto del suo ingegno, la misura del quale egli ben conosce fin dove arriva. Tratti di ciarlataneria letteraria ve ne sono fra quelli che abbiamo di sopra accennati in generale. Chi poi ne voglia esempi particolari coi nomi, coi tempi, coi luoghi, legga i due Discorsi sopra qnesto soggetto di Giovanni Burcardo Mencke; legga l' ultima edizione di Napoli del 1786 colle note di vari. Troverà esempi di ciarlataneria, ne troverà di pedanteria, ne troverà di quelli della prima specie dei traviamenti dell' amor proprio, cioè quand' esso illude se medesimo, e cerca ad un tempo d'illudere gli altri; poichè, non ostante il titolo del suo libro, il Mencke ha confuso tutte queste cose: troverà esempi di letterati antichi e moderni; ne troverà di letterati piccoli, di mediocri e di grandi. Non è libro che possa meritar lode di latina eleganza, ma scritto talvolta con certa disinvoltura, mirabile in un erudito, specialmente tedesco: non è lavoro ch'abbia niente di filosofia, niente d' ordine; ma non è nè pur degno di quel tanto disprezzo con cui ne parlò D'Alembert: e a me pare che contenga una buona raccolta di aneddoti in questo proposito, e sopra tutto alcune pitture, le quali dovrebbero star sempre dinanzi gli occhi di tutti gli uomini di lettere. Consiglierò anche di leggere in sì fatto argomento una Dissertazione di Giuseppe Bianchini, intitolata *Dell' ipocrisia de' letterati.* Egli confonde in essa un tal vizio con altri assai diversi, come ha fatto il Mencke della ciarlataneria: egli è in essa tanto poco filosofo ed ordinato quanto il Mencke medesimo, che segue quasi sempre; e nulladimeno si può spendere una piccol' ora a leggerla col profitto di trovarvi alcuni aneddoti non saputi o pur non voluti o non potuti ricordare da quest' ultimo. Forse se ne troveranno anche di quelli che sono meritevoli da sapersi nell' operetta di Gaudenzio Paganino, *Dell' arte di mercar la fama:* dico forse, perchè non ho potuto averla tra mani, e nulla ostante non mi parve di passarla in silenzio. Non tacerò per questo motivo nè pure di

un' altra opera che, se l' autore non venne meno al suo soggetto, dev' essere di qualche importanza a leggersi, ed in cui non possono mancare esempi molto curiosi del genere suaccennato; intendo del libro del Lilienthal, il cui titolo è: *Del machiavellismo letterario*. Ma basti di mandar in volta i lettori in questo proposito: meglio sarà che cerchi, per quanto posso, di trattenerli ancora un poco con me medesimo.

Cominciando a parlare dell' amor proprio, ho appagata, per quanto potevo, la curiosità di sapere se lo sviluppo di esso debba in generale essere più potente ne' ricchi, ne' grandi, o pure ne' letterati. Or qui, prima di por fine, mi viene in pensiero che potrebbe sorgere in alcuno un' altra curiosità; cioè quella di conoscere in quali letterati domini più o meno l'amor proprio medesimo, e però sia più facile ch' esso si lasci andare in alcuno di quei traviamenti de' quali testè parlavamo. Il sentimento dell' amor proprio ha delle cause comuni, ha delle cause particolari, ha delle cause singolari. Delle comuni che appartengono a tutti gli uomini e delle particolari che spettano a certe classi, si può più o meno parlare; ma delle singolari che riguardano la individualità di ciascun uomo, non si potrebbe convenevolmente, se non facendo tanti discorsi quanti sono gli uomini; poichè le differenze dei luoghi, dei tempi, delle educazioni, delle abitudini, degli uffizi, dei modi del vivere, delle persone tra cui si vive, degli accidenti che nascono nella vita, introducono in ciascun uomo tali diversità, che se sfuggono agli occhi volgari, non possono essere trascurate da quelli de' filosofi, e che se esercitano un grande dominio sopra di tutto, lo esercitano in particolare sopra l' amor proprio, ch' è un sentimento il quale tiene il secondo luogo e bene spesso il primo nel cuore umano. Onde è chiaro che, volendo pur dire alcuna cosa che soddisfi in qualche modo la sopraddetta curiosità, mi bisogna stare del tutto sui generali, e mi è mestieri di ammettere innanzi tratto un numero grande di eccezioni; tutte quelle eccezioni che possono essere prodotte dalle cause singolari.

Detto ciò, ritorno alla divisione tra gli uomini di lettere che ho fatta nel § V del libro I. Lì ho ivi separati in tre classi, eruditi, filosofi, poeti; ed ho mostrato che ciascun uomo di lettere dev' essere necessariamente compreso nell' una o nell' al-

tra di esse. Non potendo però occuparmi d'individui, il confronto della maggiore o minor potenza dell'amor proprio tra' letterati mi è necessario d'istituirlo soltanto fra queste tre classi. L'amor proprio deriva senza dubbio dalla stima che ciascuno fa di se medesimo; e questa stima deriva senza dubbio dalla soddisfazione che prova l'uomo di se stesso e delle cose sue. Tale soddisfazione è adunque il fondamento dell'amor proprio. Or com'essa n'è il fondamento, così n'è anche la misura; poichè l'amor proprio si svilupperà più o meno a proporzione della maggiore o minor ampiezza della base, dirò così, che lo sostiene. Trovato in tal guisa il soggetto pel confronto, ci resta da vedere se la soddisfazione di loro stessi debba essere maggiore negli eruditi, nei poeti o ne' filosofi; in altre parole, se l'uomo possa essere più facilmente contentato dalla raccolta dei fatti, dalla composizione delle immagini, o dall'esercizio del pensiero.

Raccoglier fatti di qualunque specie sieno, è rinovar in certo modo l'opera della memoria di quelli che precedettero nella raccolta medesima. In questa rinovazione possono intravenire due casi; o di fermarsi al luogo in cui si fermarono i primi raccoglitori, o di avanzare più o meno nella strada loro, aggiungendo nuovi fatti a quelli ch'essi avevano raccolti. Nell'uno e nell'altro caso lo spirito umano trova o può dare a se stesso, dirò così, un certo limite, un punto in cui si fermi e si adagi. Nella composizione delle immagini un tal punto invece non si può avere; perchè, da una parte, non vi ha alcuno che ce lo dia, mentre anzi è necessario di fuggire il cammino delle precedute immaginazioni; e dall'altra, le immagini si legano per modo che non potendo mai rimanere isolate o semplicemente congiunte tra di loro, come i fatti, non lasciano mai adito di poter dire: qui è il luogo del termine. Questo luogo è ancor meno possibile di trovarlo nell'esercizio del pensiero; poichè le immagini, per quanto largo e sempre nuovo sia il loro campo, non possono finalmente uscire dei sensibili, quando il pensiero e si rimane tra i sensibili e va nell'insensibile e s'inoltra nell'infinito. Or osservate che lo spirito umano non può riposare se non nel limite; ed osservate che i fumi dell'amor proprio s'innalzano maggiormente nel riposo dello spi-

rito umano; mentre è allora che da un lato egli può trovarsi maggiormente contento di se medesimo; e che dall' altro, cessata, in certo modo, l' inquietudine, ha il tempo di contemplare l' opera che gli appartiene, di compiacersi e di elevarsi. In generale dunque l' esercizio della memoria è disposto a secondare gli sviluppi dell' amor proprio più di quello dell' immaginazione e molto più di quello del pensiero. Or consideriamo questa cosa sotto un aspetto diverso. La memoria può schierarsi dinanzi, quando voglia, le sue tante ricchezze; non ne perde mai alcuna; può accrescerle anzi ogni giorno: è facoltà che ha limiti certi, come abbiamo detto, nel suo esercizio, ma tra questi limiti ha un' ampiezza grandissima; può percorrerla da ogni parte a suo beneplacito, ed impadronirsi sempre di uno spazio maggiore. All' immaginazione, con tutto che abbia limiti indeterminati, non è dato di poter raccogliere nè mostrare mai tante ricchezze come alla memoria: può vagare molto più di questa, ma possedere molto meno; perchè, non continuando mai la sua via, si trova agitata da un continuo lasciare e tramutar di possessi. Il pensiero, benchè potente ad inoltrarsi nell' infinito, quando lo si osservi in ciò che vale ad effettuare, si trova che può essere meno ricco, assai meno ricco della immaginazione; perchè di ben poca parte del suo incommensurabile campo gli è permesso d' insignorirsi: ed anche gli accade tutto giorno che questa poca la debba pur abbandonare come ricchezza che scopre poscia non reale, ma apparente. Or i maggiori possedimenti che si possono mostrare, devono procurar certo allo spirito umano una maggior soddisfazione: e se questa è il fondamento e lo stimolo dell' amor proprio, esso, anche per tal motivo, dee svilupparsi con più forza negli eruditi che non sia ne' poeti e ne' filosofi. Osserviamo infine questa materia stessa sotto di un terzo aspetto. Le ricchezze della memoria si possono comunicare a molti, perchè molti sono capaci di riceverle e si compiacciono a riceverle; ma meno assai sono capaci di ricevere e gustare quelle della immaginazione; e meno assai ancora quelle del pensiero. Ciò si verifica tanto nella lettura, quanto nella conversazione, ma particolarmente nella conversazione. La facoltà di ricordarsi esercita in questa un dominio, si procura una maraviglia, e si guadagna

un' autorità più grande, senza confronto, di quanta possano acquistarsene la facoltà d' immaginare e quella di pensare; e da ciò deve necessariamente provenire una stima maggiore dalla parte degli altri. Or la stima altrui è uno degli elementi che fa aumentare quella che ciascun tiene di se medesimo, uno degli elementi che rende ciascuno più contento di se medesimo: e però, se la stima, se la soddisfazione di se stesso è il fondamento e la misura dell' amor proprio, è chiaro che anche per quest' ultimo motivo esso sarà generalmente più sviluppato negli eruditi che non sia ne' filosofi e ne' poeti. Queste considerazioni sono tutte, come vedete, dirò così, a priori; ma i fatti le confermano: e si trova in pratica che l' erudizione gonfia generalmente molto più che la filosofia e la poesia. Dico generalmente, e bisogna sempre dirlo in questo argomento; poichè, ripeto, le eccezioni sono molte: sono tante, quante ne possono produrre, indipendentemente dalla qualità degli studi, le cause singolari che operano sull'amor proprio di ciascheduno. E nella stessa qualità degli studi, il vario giuoco delle illusioni cui va soggetta la mente umana può produrre dell' eccezioni tanto anch' esso. Que' filosofi, per esempio, che fabbricato in qualsivoglia materia un loro sistema, si danno poi a credere che intorno di essa sia in quel sistema il limite del pensiero umano; a qual grado non possono eglino portare con sì fatta credenza il loro amor proprio? Lo possono portare ad un grado che uguagli o superi quello nel quale trovasi in qualunque erudito del mondo.

Gli eccessi dell' amor proprio si distinguono nella società con diversi nomi; e secondo la natura e la forza degli effetti loro, ora si chiamano orgoglio, ora superbia, adesso arroganza, poscia alterezza, talvolta presunzione, talvolta vanità, in un caso albagía, in un altro boria. Sarebbe degno argomento di profonde e forse nuove investigazioni psicologiche l' andare un poco osservando a quali di questi eccessi possano essere più facilmente condotti gli eruditi, a quali i poeti, a quali i filosofi: intendo più facilmente condotti dalla qualità degli studi loro. E forse si troverebbe che l' amor proprio de' filosofi è più vicino a trascorrere nell' orgoglio, nella superbia, nell' alterezza; quello de' poeti, nella boria, nell' albagía, nella vanità;

quello degli eruditi, nella presunzione, nell'arroganza. Tanto forse si troverebbe esaminando la qualità diversa degli esercizi a cui applicano i loro ingegni; ma non però senza molte eccezioni provenienti pure da essa; le quali poi si alzerebbero ad un gran numero, quando venissero ad immischiarsi nell' esame le cause e le circostanze proprie di ciascun individuo. Si alzerebbero a tal numero, da far credere sempre più che questa materia dell' amor proprio negli uomini di lettere non sia possibile di trattarla altrimenti che nella sua più estesa generalità. Ed io deggio rimanermi contento d'averla discorsa a questo modo in quel tanto che ne ho detto.

E tanto già ne dissi, quanto mi parve che bastasse ad accennare la varia condizione nella quale alcuni effetti dell'amor proprio possono mettere in questo od in quel caso i tali o tali letterati, considerandoli nella società in generale. Ma un'altra cosa che può variar molto più la loro condizione, e variarla molto più generalmente, anzi generalmente, sia dalla parte di essi, come da quella della società medesima, è la diversa stima in cui tengono o possono tenere i popoli l'esercizio dell'ingegno. Or sopra di essa mi è bisogno dire alcune cose, se voglio compiere in qualche guisa la materia del presente libro.

III.

Certo, chi privasse un popolo de'suoi agricoltori, chi privasselo de' suoi artigiani o de' suoi soldati, lo priverebbe d'uomini molto più necessari di quel che facesse privandolo de'suoi letterati: e certo ogni popolo vorrebbe prima star senza lettere, di quello che sia senza agricoltura od arti meccaniche o milizia. E nulladimeno, in ogni paese in cui la civiltà sia portata ad un certo grado anche minimo, la stima del pubblico è infinitamente più grande per l'uomo di lettere, di quello che sia per l'agricoltore, per l'artigiano o pel semplice soldato. Il pubblico conosce bene la maggior necessità dell'opera di questi uomini; ma conosce in pari tempo la facilità che vi è nell'esercizio dell'opera loro, e quanto agevolmente si troveranno quelli che ve l'impieghino. Per contrario, vede nell'esercizio della letteratura il bisogno che vi è d'aver ricevuto un dono parti-

colare dal cielo, il bisogno di averlo coltivato con fatiche grandi e continue; vede come avrà sempre pochi che vi riescano; e regola quindi a norma di queste cose il suo sentimento di stima. Quanto più la civiltà si accresce in un popolo, tanto più si rinforza in esso un tal sentimento medesimo: ed egli va di mano in mano anteponendo l'esercizio delle lettere a sempre maggior numero di stati sociali, finchè giunge ad un punto (ed è il più alto grado della civiltà) nel quale lo preferisce a tutti: poichè scorge negli uomini d'elevato ingegno quelli che soddisfanno maggiormente l'amor proprio di una nazione; quelli che possono procurare ad un paese la gloria più difficile e più durabile; quelli che possono unicamente farlo andare nominato e distinto fra tutti gli altri paesi del mondo; quelli, infine, cui sarà più malagevole di riparare nel caso che si diminuiscano o si perdano. Direi che allora il pubblico si trova a far di continuo in silenzio ed in confuso, e quasi per istinto, quella medesima supposizione ch'altri fece apertamente, e ciascuno può fare. Immaginiamoci che ad un popolo, come sarebbe, per esempio, al francese, all'inglese od a qualunque altro si voglia, una grande disavventura faccia perdere ad un tempo tutte le persone costituite ne'maggiori o minori uffizi, tutte quelle collocate nelle più alte e basse dignità, i nobili più distinti, i più grandi proprietari, i più ricchi commercianti. Saria certo questa una disavventura grandissima: ma fuor che nel numero, qual altro danno ne proverebbe la nazione? Il re troveria ben tosto molti più uomini di quelli che gli occorrerebbero a poter riempiere i luoghi rimasti vuoti negli uffizi e nelle dignità: gli eredi riempirebbero subito quelli lasciati dai nobili, dai proprietari, dai commercianti: e tutto questo, là un poco più male, qui un poco più bene, ma in complesso coll'effetto medesimo. Immaginiamo invece che sì fatta disavventura colpisca una nazione ne' suoi ingegni più elevati in ogni genere, ch'essa li perda tutti in un giorno. Chi potrebbe riparare una tal perdita? L'ingegno non si decreta e non si eredita: una generazione, due e tre forse non basterebbero a ristorarla. Il giudizio dunque del pubblico, s'esso è tale che stima di preferenza ad ogni altro stato quello de' grand' ingegni della sua patria, è un giudizio che si fonda sopra buoni motivi.

Or si potrebbero fare varie domande. Vi può egli essere un

pubblico che non istimi più o meno i grand' ingegni della sua patria? Dico di no: e la ragione è tanto semplice quanto manifesta; da per tutto dove non sieno tenuti in onore i grand' ingegni, non vi sono grand' ingegni. Questo giudizio del pubblico intorno agl'ingegni può egli essere formato, distrutto, alterato, regolato? Senza dubbio: in quella guisa stessa che l' educazione ha una forza immensa sopra di un uomo, ed altrettanta ne hanno le condizioni particolari in cui egli si trova e tutti gli accidenti della sua vita, per formare o distruggere od alterare o regolare il suo sentimento sopra di una cosa; in quella guisa stessa l' hanno, e producono i medesimi effetti, per rispetto a ciò di cui parliamo, sulle nazioni; le quali non sono altro che aggregati d' uomini, e però soggette anch' esse come gl' individui ad essere diversamente educate e modificate. Non vorrete, certo, che io mi fermi a recarvi prove di questo. La storia è là; ed essa è un gran quadro perpetuo che vi rappresenta tutti i popoli e tutta la varietà delle vicende accadute nel sentimento di ogni popolo per rispetto alla letteratura. Ma quali sono le più lontane, le più prossime, le più efficaci cagioni a formare, a distruggere, ad alterare in diversa guisa l' opinione d' un pubblico per riguardo alla stima dovuta all' ingegno? Qui la risposta non può esser breve: a volerla dare possibilmente completa sarebbe mestieri entrar in molti ragionamenti, e sostenere questi con numero non minore di fatti. La maggior parte di quanto nel diritto pubblico e nelle conseguenze che ne derivano non era se non una pura teorica nel secolo trascorso, che i più franchi scrittori deponevano velata ne' libri e non senza pericolo, è oggi un fatto pieno di verità e di luce che si distende occupando un gran terzo del continente europeo. Senza bisogno però di ravvolgersi tra il mistero delle frasi adoperate ne' libri a bene intenderne il significato, senza bisogno di tener tesa di continuo la forza dell' intelletto a fine di andar dietro a raziocini che non hanno alcuna immediata applicazione; qualunque uomo di sufficiente coltura ha oggi sotto gli occhi, e, per così dire, tra mani materia facile ed abbondante di fare quanti più confronti vuole, e quanti gli bastino a condursi alle più certe conclusioni in questo proposito. Se preferisce di paragonare i tempi diversi, ei troverà dei popoli che, per rispetto a quella stima verso i

grand' ingegni della quale parliamo, gli offriranno due epoche tanto distinte tra di esse, ch' egli ne vedrà subito la differenza; ed insieme tanto vicine l' una all' altra, che non potrà ingannarsi intorno alle cause vere di tale differenza medesima. Se preferisce di paragonare i luoghi diversi, e la differenza e le cause di essa, per poco che le osservi, gli verranno aperte e chiare del pari, e mercè lo stesso motivo.

Tra queste cause, per altro, havvene una che non gli apparirà tanto manifesta, poichè si suole metterla comunemente tra gli effetti. Questa causa è appunto ciò che forma il soggetto della mia opera; voglio dire l' esercizio della letteratura. L' esercizio della letteratura è senza dubbio un effetto di quell'onore nel quale sono tenuti dal pubblico gli studi, poichè è un tal onore che lo produce, lo incoraggia e lo mantiene. Ma esso si può considerare anche da un' altra parte, e riporlo anch'esso in qualche modo nel novero di quelle cause che concorrono a formare e mantenere la pubblica opinione per riguardo alla stima dovuta agl' ingegni: e considerandolo da questa parte, l' esercizio della letteratura diviene, in certa guisa, causa ed effetto di se medesimo.

Accade spesso in qualche paese di dover leggere, e molto più spesso di dover udire uomini di lettere che si lamentano del poco conto ch' è fatto dal pubblico delle opere letterarie e dei letterati. La venerazione, dicono essi, è tutta pei grandi, è tutta pegli uomini elevati in grado, è tutta pei ricchi : i desiderii sono tutti volti agli agi, alle pompe : i cuori stanno tutti immersi tra le cose materiali: le nobili fatiche per coltivare l' intelletto nè si pregiano nè si premiano. Verissime sono più o meno queste lagnanze. Ma vorrei domandare a quelli i quali le fanno, che cosa operino, in generale, eglino medesimi perchè si rendano men vere. So bene anch' io ch' essi non potrebbero da lor posta raddrizzare affatto in questo proposito i giudizi del pubblico fra cui vivono : ad opera sì fatta richiedonsi tali forze e tali mutazioni, che sono di gran lunga superiori alla loro potenza. Pur è nella loro potenza di produrre qualche buon effetto : è nella loro potenza di rendere un poco più favorevole la pubblica opinione verso la letteratura e quelli che la professano. Non si domanda loro per questo che una cosa sola : rispettino eglino medesimi la dignità delle lettere ; rispettino eglino me-

desimi la dignità di loro stessi. Poichè fino a tanto che le lettere e le persone dei letterati si piegheranno vilmente dinanzi a quegl' idoli a' quali s' inchina il pubblico, non è sperabile altro se non ch' esso, incoraggito dal loro esempio, si giovi del loro esempio medesimo per tenere sempre più essi e le opere loro nella depressione della quale si lagnano e che meritano. Che comincino dunque eglino stessi a tenere l' ingegno in quell' alto grado che deve occupare; e questo non già colle matte presunzioni e co' ridicoli vantamenti, ma coll' uffizio dell' ingegno medesimo, facendolo diffonditore continuo di utili idee, ed esaltatore franco e perpetuo di nobili sentimenti. Che comincino eglino stessi a procurar agli uomini di lettere quella stima ch' è ad essi dovuta, astenendosi dal mostrare nelle loro azioni tanto gli stolti disprezzi di un animo protervo, quanto le vili bassezze di un abbietto. Che regolino tutta la lor condotta nella società sulle norme di quegli alti pensieri e di quei generosi affetti che dovrebbero continuamente esprimere nelle opere loro; e vedranno che si rialzerà ben presto nel pubblico di qualunque siesi paese l' opinione ch' egli ha della letteratura e di quelli che la professano. La letteratura è in se medesima un ente astratto: in effetto, essa è tale quale la fanno i letterati di un tal tempo e di un tal luogo: e i letterati di un tal tempo e di un tal luogo possono farla buona, possono farla inutile ed anche nociva. In ogni tempo ed in ogni paese, malgrado la più determinata volontà di quelli che la esercitano, la letteratura non può essere ugualmente buona; ma in ogni paese ed in ogni tempo i letterati devono sforzarsi di farla tanto buona quanto è possibile nelle condizioni del loro tempo e del loro paese. Il pubblico non li rimprovererà di quel di più che sono impediti di fare; ma terrà conto invece, e gran conto, di tutti gli sforzi che faranno. E siccome in questi ei vedrà un forte e continuo desiderio del suo bene, una forte e continua opposizione contro tutto ciò che lo contrasta o lo ritarda; così, e senza ch' ei pure vi pensi, s' introdurrà più o meno rapidamente nel suo cuore molta gratitudine per le lettere, e con essa una stima eguale. Io mi confido di avere abbastanza dimostrato con parole, e talvolta anche con fatti, che la dottrina dell' utile non è la mia. Credo quanto si può credere che, indipendentemente

da ogni utilità, vi sia una naturale e spontanea corrispondenza nel cuore umano per ogni alto pensiero, per ogni nobile sentimento; corrispondenza che può essere qui diminuita, là alterata quanto più si vuole, ma distrutta non mai in alcun luogo. Credo però che una letteratura abbondante in alti pensieri e generosi sentimenti, deggia trovare sempre e da per tutto molti i quali, senz'altro motivo che questo, e l'amino e la stimino. Ma se pur anche si dovesse abbracciare quella cadaverica scuola dell'utile, essa non altererebbe in nulla ciò che ho detto: poichè, se gli alti pensieri, se i generosi sentimenti possono nuocere agl' interessi di alcuni, essi, e specialmente in qualcho luogo, e specialmente di un certo genere, sono sempre utili al pubblico. Onde il pubblico, riconoscendo e stimando quelli che li alimentano e cercano di diffonderli col mezzo potente delle lettere, non pregia e non ama, in fine de' conti, che la sua propria utilità medesima.

Ma in niun paese del mondo il pubblico può volgere la sua attenzione soltanto alla letteratura. Vi è la grandezza, vi è la ricchezza che devono necessariamente e ragionevolmente richiamarne una gran parte. Dico necessariamente, perchè immaginarsi un popolo che sia tutto nelle idee e negli affetti, che si astragga dal maggior numero delle cose sensibili, sarebbe immaginare un aggregato d'uomini, non solo fuori di ogni possibilità naturale, ma contro ogni possibilità naturale. Dissi poi anche ragionevolmente, perchè la grandezza e la ricchezza esercitano un dominio grande in qualunque nazione. Esse sono due forze, due forze vigorose e permanenti che possono impiegarsi tanto in bene come in male in qualunque siesi nazione, che danno da per tutto speranze e timori, che producono da per tutto effetti manifesti e sensibili; ond'è ragionevole che il pubblico tenga rivolto ad esse il suo pensiero. La letteratura che si lagnasse di questo, farebbe una lagnanza non meno superba che ingiusta, non meno ingiusta che stolta. I grandi ed i ricchi sono e devono essere tenuti in rispetto presso ogni popolo, sieno quali si vogliano le sue istituzioni, sia quale si voglia la sua civiltà. Bensì nel grado di tale rispetto in confronto di quello in cui questo popolo medesimo tiene l'ingegno, si possede una certa misura della bontà delle sue istituzioni e del punto a

cui è giunta la sua civiltà medesima. La quale non dubito che ognuno dirà molto progredita da per tutto dove si trovino essere spesso congiunte la letteratura, la grandezza e la ricchezza; cioè, dove si vegga la grandezza e la ricchezza essere spesso donate in premio alla letteratura. Ma considerando queste tre forze separate, come si devono considerare per giudicar dell'onore in cui sono rispettivamente tenute da un pubblico, non è da tacere il modo con cui questo onore medesimo viene loro renduto; perchè in esso modo sarà facile ad ognuno di vedere un certo compenso degno di esser notato, e che non è per niente sfavorevole alle lettere. Lasciamo la posterità, alla quale la grandezza e la ricchezza, quando non sieno accompagnate da altro, non arrivano giammai. Lasciamo la posterità colle sue iscrizioni, co' suoi elogi, colle sue statue, co' suoi mausolei; ed osserviamo pure quello che accade ai ricchi, ai grandi, ai letterati vivi, tra i loro contemporanei. Gl'inchini profondi si fanno ai ricchi ed ai grandi, non v'ha dubbio; le genti si allargano per essi; ad essi si riservano i gradi più distinti da per tutto. I letterati invece non si salutano che dagli amici o dai conoscenti; la calca li urta e li preme per le vie; e se nelle adunanze è lor dato un luogo d'onore, esso non è che dopo quello de' ricchi o de' grandi. Tutto questo e tanto più altro è vero: ma gli onori che si rendono ai ricchi ed ai grandi sono tutti intorno ad essi medesimi; un passo più in là, un passo più in qua, spariscono affatto, restano niente. Quelli che si rendono ai letterati occupano per contrario tale spazio quale ne occupa la fama del loro nome, e si accrescono quanto più da essi si allontanano. Pare in certo modo che la grandezza e la ricchezza formino intorno all'uomo una piccola atmosfera che resta inerente a lui medesimo, ch'egli trasporta in ogni luogo dove va, non lasciando nulla in quello da cui parte; mentre l'atmosfera formata dall'ingegno è in certa guisa indipendente dalla persona, anzi là è più luminosa dove non si trova la persona stessa. A dirlo in breve, i riguardi personali sono tutti per la grandezza e per la ricchezza; l'ammirazione co' suoi effetti è tutta per l'ingegno; gli onori sono per quelle; la gloria è per questo. I commessi della barriera di Parigi che non sapevano indicare a quello Svedese l'abitazione del Fontenelle,

avrebbero ben saputo indicargli il palazzo forse di ogni grande e ricco parigino; ma in compenso il Fontenelle era onorato e celebre in Isvezia, dove nè pure si conosceva il nome de' grandi e de' ricchi di Parigi. « Qui a Motiers, scriveva Rousseau, sono coperto di fango, e frattanto posso fare dei consiglieri di Stato à Berlino. »

Onde si vede qual buono fondamento abbiano que' grandi e que' ricchi che, tutti gonfi delle umili parole che percuotono le loro orecchie, degl' inchini che vedono farsi dinanzi alle loro persone e delle smanie tante che molti si danno per servirli; tutti gonfi, dico, di questo e di altro, sogliono guardare dall' alto al basso gli uomini di lettere, e credere di averli tenuti in onore più che bastante quando li considerino com' esseri destinati anch' essi ad accrescere i loro piaceri coll' amenità della conversazione, colla vivacità dello spirito; ad accrescere il loro fasto aumentando il nnmero de' loro commensali e de' cortigiani. Dall' altra parte, si vede quanto poco bene abbiano studiato la natura umana e la necessità delle cose in questo proposito, o pur quanto l' eccesso dell' amor proprio li distolga dall' applicare per se medesimi sì fatto studio, quegli uomini di lettere che si offendono e si rammaricano di trovarsi poco curati, specialmente ne' loro propri paesi, e posposti a tanti altri cui sembrerebbe loro di dover essere preferiti. Il numero de' quali uomini di lettere non sarebbe piccolo, se si potesse conoscere il secreto degli animi. E già più che alcuni di essi lo manifestarono in ciò di cui parliamo, con quel disgusto perpetno che hanno dimostrato di trovarsi nelle adunanze; alcuni altri in altri modi; alcuni anche col mutare spesso di paese. Tra questi è solenne l'esempio dell'Alciati, il quale ne solea coprire il vero motivo dicendo che anche il sole gira intorno a portar la sua luce: paragone non meno superbo che falso. L' ingegno non ha bisogno di muoversi; è come il sole di Copernico: può star fermo; e stando fermo, senza por mente a quanto accade intorno di esso, illuminare dalla sua sede tutta la terra.

LIBRO TERZO.

DEGLI UOMINI DI LETTERE CONSIDERATI NELLE RELAZIONI CHE HANNO O POSSONO AVERE CON ALCUNE CLASSI PARTICOLARI DELLA SOCIETÀ.

I.

Abbiamo considerato ne' due libri precedenti l' uomo di lettere in se medesimo e fra gli uomini in generale. Lo dovremo considerare ancora nel quarto in se medesimo, occupato nei suoi studi. Ma innanzi ci è mestieri di osservarlo un poco ampiamente in quattro particolari relazioni, nelle quali sarà necessario ch'egli si trovi senza dubbio, in qualche modo: voglio dire, in quella co' grandi e co' ricchi; in quella colle donne; in quella cogli altri letterati; in quella co' reggimenti civili. Esse formeranno il soggetto del libro presente. Comincio dalla prima.

Ho fino a qui posto due volte per un istante i letterati vicino ai grandi ed ai ricchi; una, per vedere in qual di queste classi sia da stimarsi generalmente più forte lo sviluppo dell' amor proprio; la seconda, per notare di fuga qual sia o deggia essere l' opinione del pubblico sopra i ricchi ed i grandi in confronto de' letterati. Ora li pongo da presso una terza, ma per un altro motivo; per esaminare qual sia o debba essere il contegno dei letterati verso i grandi ed i ricchi medesimi.

Parlai nelle due volte precedenti, e parlerò in questa, della grandezza, della ricchezza e della letteratura come di cose separate. Ben si crederà per altro che non ignoro essersi veduta talvolta la letteratura congiunta alla ricchezza o alla grandezza od a tutto due queste cose in un solo uomo, vedersi congiunta tuttora in alcuni, ed essere possibile che lo sia senza moltissima difficoltà da per tutto dove certe particolari condizioni favoriscano maggiormente una tale unione. Essa può farsi in due modi. Talvolta è la letteratura che precede; ed in questo caso la grandezza o la ricchezza che vengono ad accompagnarvisi,

sono acquisti della letteratura stessa; sono premii che il pubblico od il Governo dà al merito letterario; come accade in qualche incontro da molto tempo in Inghilterra, da alcuni anni in Francia, e deve accadere in tutti que' paesi dove i giudizi del popolo e quelli do' suoi reggitori sono grandemente inclinati ad amare, ad alzare, ad incoraggiare le lettere. Talvolta invece la grandezza e la ricchezza sono quelle che precedono; è la letteratura che viene a congiungersi ad esse: ed allora tale unione è operata unicamente dal nobile coraggio e dall'alto sentimento della persona in cui si effettua. Questo secondo modo è assai più difficile e però molto più raro del primo. I motivi della quale difficoltà, e quindi rarità, a me pare di averli sufficientemente ragionati in quella *Lettera* che pubblicai sopra un' opinione del Giordani; il quale domandava alla fortuna nobiltà e ricchezza per lo scrittore da lui ideato. Certo io non dubito che un uomo di lettere non sia tanto più abile a far del bene, quanto più congiunga la potenza della letteratura con quella di una nascita illustre, d' un grado elevato, e colla possibilità di spender molto. Certo io non dubito che un uomo di lettere sarà tanto meno esposto alle punture dell' invidia, alle protervie dell' insolenza, ai disprezzi della superbia, alle noncuranze della sciocchezza, quanti più mezzi egli avrà per farsi rispettare oltre a quello della letteratura. Niente di meglio, dunque, che un uomo di lettere sia nato grande e ricco: ma il difficile è che uno nato grande e ricco voglia o possa farsi uomo di lettere. Era in questo sentimento che mi parve giusto di oppormi alla suddetta opinione del Giordani, se pur egli l' aveva in questo sentimento. Desidero anch' io che la fortuna abbia dato all' uomo di lettere quanto poteva donargli perchè valga di più, perchè soffra di meno. Ma non posso desiderare dalla fortuna per quelli che hanno da farsi ancora uomini di lettere tali doni che sieno impedimenti fortissimi a divenirlo. Or la grandezza e la ricchezza sono impedimenti in ogni luogo, perchè lo sono per se medesime: assai più lo sono, e devono esserlo, in que' paesi in cui non si vedono mai acquistate dalla letteratura. In tali paesi è troppo chiaro che l' una e l' altra godono di una stima molto più grande che la letteratura stessa: è troppo chiaro che la letteratura non è

tenuta in gran conto, se al pubblico non importa di renderla agiata, e se il potere non si cura di onorarla. In tali paesi dunque sarà maggiore la difficoltà che si trovino di que' ricchi e di que' grandi, i quali pongansi in un duro ed assiduo faticare per l' acquisto di una cosa che scorgono tanto meno pregiata di quelle che già possedono senza fatica. Inoltre, dove i poveri ed i piccoli non possono mai arricchire od alzarsi per opera delle lettere, manca affatto lo stimolo ne' grandi e ne' ricchi di spendere tempo, salute e pensieri a congiungere la letteratura alla grandezza ed alla ricchezza, affine di farsi in tal modo eguali, in faccia all' opinione pubblica, a que' letterati che sieno divenuti possessori dell' una o dell' altra o di tutte due. E nulladimeno, anche in sì fatti luoghi non è affatto fuori d' ogni possibilità che un qualche grande o ricco abbia tal forza d' animo, tale perseveranza, tanto desiderio di fama diffusa e durabile, da crearsi in se medesimo gl' incitamenti a superare tutti gli ostacoli. L' Italia vide nel secolo trascorso un Vittorio Alfieri, un Cesare Beccaria, un Gaetano Filangeri, un Scipione Maffei, un Alfonso Varano: vide nel secolo precedente uno Sforza Pallavicini, già grande prima che fosse cardinale: qualche altro aveva veduto nei secoli anteriori, come un Pomponio Torrelli, un Pico della Mirandola: ma forse con venti nomi, degni veramente di essere ricordati, termina in questo proposito tutta la sua storia letteraria. E niente più estesa può essere o sarà mai in que' paesi che si trovano nelle sue stesse condizioni: e poco più estesa può essere o sarà altresì in quelli che sono in condizioni più favorevoli a stimolare coloro che nacquero grandi e ricchi ad abbracciar le lettere; come da quasi due secoli l' Inghilterra e da quasi un mezzo secolo la Francia; mentre, ripeto, gli impedimenti maggiori a far sì che la letteratura vengasi ad unire colla grandezza e colla ricchezza si trovano nella cosa medesima.

E però, se ponevo e continuo a porre la letteratura da una parte, la grandezza e la ricchezza dall' altra, ho avuto ed ho giusto motivo di farlo; perchè così si vedono, un poco più, un poco meno, e devono necessariamente vedersi, in tutti i luoghi del mondo; perchè anche dove non è tanto difficile di guadagnare la ricchezza o la grandezza colle lettere, è mestieri che

l'uomo sia stato prima letterato di quello che sia grande o ricco; e perchè, infine, que' pochissimi casi in cui la letteratura viene ad accompagnarsi alla grandezza od alla ricchezza che l'hanno preceduta, sono rare eccezioni in favor delle quali non è da ommettere quanto giova dire in questo proposito: oltre che ne' suddetti casi si possono e si devono considerare le accennate qualità nell'uomo stesso come separate, quando si voglia ragionarne convenientemente e metterle in un giusto riscontro tra di loro.

Osserviamo dunque alquanto gli uomini di lettere fra i grandi e i ricchi; vale a dire tra le persone più distinte della società o per nascita o per danaro o per grado. Osserviamoli alquanto; e confessiamo subito che generalmente i letterati non hanno tenuto e non tengono con esse un modo che sia molto onorevole alla letteratura. Vi sono di quelli che offendono, dirò così, la sapienza di questa con un disprezzo ingiusto; ve ne sono molti più che ne offendono il decoro con una servilità peggiore.

Guardando la grandezza e la ricchezza sotto un certo aspetto, non è difficile a comprendere come alcuni uomini di lettere possono comporsi intorno di esse tali pensieri e durare in questi per modo che ne preoccupino a poco a poco il sentimento, e li facciano entrare in una quasi invincibile avversione contro tutti i grandi ed i ricchi, niente per altro se non perchè sono grandi e ricchi. Questa loro avversione che dimostrano negli scritti, ne'discorsi e nelle azioni, che li fa essere in un perpetuo contrasto con tante abitudini sociali, che fa loro spesso meritare la taccia d'arroganza e d'inciviltà; questa loro avversione, dico, è apertamente condannata dalla buona filosofia. La quale non trasporta l'uomo nè fuori dai sensi, nè fuori da questo mondo, per contemplarlo in una perfezione impossibile; ma lo considera qual è, abitante sul globo, sotto il sole e la luna, co' suoi bisogni inevitabili. Or tale filosofia trova nella grandezza e nella ricchezza due cose che sono degne per se medesime di essere rispettate nel consorzio degli uomini quali esistono. Vede nella ricchezza una potenza più effettiva che d'opinione; nella grandezza una potenza più d'opinione ch'effettiva: ma vede che l'una e l'altra hanno la

loro radice nella natura stessa dell'uomo qual essere essenzialmente sociale; e che però non è possibile immaginare una convivenza tra uomini, dove più presto o più tardi non si sviluppino ambedue. Vede che se il loro sviluppo è necessario nella società, esse non sono meno utili al mantenimento ed al miglior ordine della società medesima; perchè procedendo dalla natura stessa dell'uomo, bisogna dire che sieno tanto utili quanto necessarie: ed infatti, come tali furono sempre conservate, favorite e tenute in credito dal non fallace giudizio del genere umano.

Certo questa filosofia non confonde la grandezza e la ricchezza colla virtù; nè vuole ch'esse usurpino una benchè minima parte di que' rispetti che si devono soltanto alla virtù. Certo questa filosofia intende di parlare della grandezza e della ricchezza in se medesime, o sia de' grandi e de' ricchi in generale; e sa bene che per molti d'essi è giusto di nutrire un disprezzo, ed anche di mostrarlo tanto maggiore e tanto più aperto, quanto più alte ed in maggior veduta pongono le perverse qualità degli animi loro, e quanto più campo hanno d'imprimere forza maggiore ai cattivi effetti che ne derivano. Ma è mestieri dire altresì che questa filosofia stessa non confonde nè pur la letteratura colla virtù; nè vuole che a quella si dia niente dell'onore che bisogna riservare unicamente alla virtù. Ma è mestieri dire che questa filosofia, se attribuisce agli uomini di lettere, considerati soltanto come tali, un merito più elevato di quel che sia ai grandi ed ai ricchi, pur considerati soltanto come tali, ciò proviene perchè riconosce ne' primi una fatica personale che non trova ne' secondi, o pur non trova di qualità sì nobile che ne' primi. In quanto poi alla virtù, la stima un pregio diverso egualmente dalla grandezza e dalla ricchezza come dalla letteratura: in quanto alla virtù, pensa ch'ella possa trovarsi insieme con ciascheduna di queste tre cose, e possa del pari andar disgiunta da ciascheduna di esse: pensa ancora che i letterati medesimi sieno tanto più riprovevoli e disprezzabili, se non sono buoni, quanti più mezzi hanno di addrizzare i loro giudizi e di regolare col discorso della ragione le loro passioni. Il Padre Bartoli compose un libro che intitolò: *L'uomo di lettere;* nella prima parte del quale consi-

dera questo suo uomo ne' più duri scontri di fortuna; povero, in bando, in prigione, infermo; e con quella sua gran maestria di lingua, aiutato da molte sentenze mirabili di antichi, lo fa tanto superiore ai casi avversi, lo dipinge di tal nobiltà e forza d'animo, che se dalla letteratura ne venisse questo effetto, non vi sarebbe niente al mondo che più di lei potesse e dovesse innamorare gli uomini ed essere rispettato da loro. Ma il male è che il Padre Bartoli confuse sempre nella prima parte del detto suo libro la letteratura colla savìezza: ed ei medesimo tacitamente confessa di aver fatta questa confusione; poichè se nel frontispizio si propose di parlare dell' uomo di lettere, quando viene poi a metterlo e ad osservarlo in quegli accidenti che abbiam detto, non adopera più che la parola di savio. E se avesse adoperata quella di letterato, nè avrebbero potuto reggere tutti i suoi discorsi, nè sarebbero state a proposito tutte le sentenze ch' egli allegava degli antichi; mentre la savìezza non è qualità intrinseca della letteratura; e se si vede qualche volta negli uomini di lettere, non meno si è veduta ne' grandi e ne' ricchi, e non meno in quelli che non erano nè grandi nè ricchi nè letterati. Onde Cebete tebano, in quel solenne suo quadro nel quale intese a ritrarre la vita umana, separò affatto il recinto della sapienza e delle virtù che le fanno corona, da quel della letteratura; ed in questo collocò, del pari che nel recinto comune a tutti gli uomini, l' ignoranza, l' errore, la pazzia, l' incontinenza, la lussuria, l' insaziabilità, l' adulazione e tutti i vizi possibili all' uomo, da niuno de' quali valgono a salvare lo lettere.

La ragione che ho toccata fino a qui dell' ingiusto disprezzo che mostrano in parole ed in azioni alcuni letterati verso i grandi ed i ricchi, è tale che, provenendo in essi da una certa esaltazione di sentimenti e d' idee, si manifesta da un lato tanto bella e generosa, che, guardandola da questo, non è possibile di non tributarle molta lode. Ma i letterati condotti all' effetto di cui parliamo da così fatta cagione, son pochi, anzi pochissimi. È mestieri confessare che i più vi son portati da un motivo diverso; il quale chi voglia ricercarlo lo troverà ancora nell' amor proprio; pianta rigogliosa e fecondissima di tanti buoni e cattivi frutti nell' uomo di lettere. Abbiamo veduto

che la letteratura è in una gara perpetua d'onore colla grandezza e colla ricchezza. Abbiamo pur veduto che se la letteratura vince una tal gara co' lontani, essa la perde quasi sempre co' vicini; i quali, in generale, sono maggiormente disposti a mostrarsi più rispettosi verso il grande ed il ricco che verso il letterato. E così dev'essere; perchè nel letterato è una potenza in certo modo contemplativa che dal maggior numero non è conosciuta; ed a que' pochi che pur la conoscono si presenta loro di un effetto o troppo generale o troppo astratto o troppo lontano, per poterne riferire una gran parte in vantaggio di se medesimi; mentre nel grande e nel ricco è una potenza operativa che tutti intendono, dalla quale nasce in chiunque loro si approssima la speranza od il timore, che sono i due principali moventi di tutti gli uomini. Or se, da una parte, molti grandi e ricchi si lasciano andare per questa preferenza in una superbia irragionevole, molti uomini di lettere, dall'altra, entrano a causa di essa in un'avversione non meno irragionevole contro i grandi ed i ricchi. Nella qual avversione s'è uguale l'irragionevolezza, non è inferiore la superbia. E certo credo che come sarebbe sommamente malagevole di poter addurre qualche buon argomento che giustificasse in faccia ad un retto e giusto pensare la condotta di quegli uomini, dei quali ci fu conservata la memoria sotto il nome di cinici; altrettanto stimo che sarebbe e forse più malagevole di persuadere altrui la loro umiltà o modestia. L'umile sente bassamente di se stesso; fa in generale più stima degli altri che di lui medesimo; e dimostra questa sua stima col rispetto verso di tutti. Il modesto si giudica più giustamente dell'umile; si giudica qual è, e però spesso migliore di molti altri; ma reprime e nasconde questo suo giudizio, e non fa professione di sprezzare manifestamente alcuno. Il superbo invece si giudica infinitamente migliore di quello ch'è, migliore di moltissimi, migliore di tutti; e cerca di palesare questo suo giudizio in ogni modo col quale gli sia possibile di farlo. I cinici lo palesavano con un aperto disprezzo di ciò che tutti generalmente desiderano: lo palesavano col puzzo dei loro cenci, colla miseria delle loro abitudini, ed assai più coll'arroganza delle parole, colla protervia delle azioni. Si vendicavano della fortuna che non li aveva fatti

grandi e ricchi, col biasimare ed insultare i grandi ed i ricchi; e quella nominanza che non potevano avere da un lato, cercavano di guadagnarla coll' andare fino all'estremità dell'opposto. Si è ammirata e decantata, e tuttavia si ammira e si decanta, la risposta di Diogene ad Alessandro; il quale, postosi una volta all' apertura della botte che quegli abitava, ed impedendogli la vista del sole, nell' atto che gli offeriva del danaro, udì a dirsi da lui: Lévati via di qua; non mi togliere ciò che non mi puoi dare. Io confesso che non fui mai disposto all' ammirazione di queste parole; nelle quali mi parve sempre di vedere una superbia intollerabile ed una straordinaria avidità di fama. Per guadagnarne, in confronto di Alessandro, non vi era miglior mezzo che di mettersi da se medesimo nel punto più lontano, più diametralmente opposto a quello che Alessandro occupava, e che però ne manifestasse il maggior disprezzo: tutti i punti intermedi sarebbero stati meno favorevoli. Onde Diogene scelse ottimamente il suo luogo, ben prevedendo quanto doveva accadere ed è accaduto; cioè che il suo nome avrebbe dalla detta risposta ricevute le ali per volare in ogni luogo della Grecia e fuori dove si fosse poscia pronunziato quello di Alessandro. E già l' anima ambiziosissima di questo penetrò subito nell' ambiziosa del filosofo, e subito ne conobbe le intenzioni, poichè rivolto a' suoi, disse loro: Non vi burlate di lui; se io non fossi Alessandro, vorrei essere Diogene. Certo, come Alessandro é tal tipo di grandezza e di potenza a cui pochissimi nel mondo si sono avvicinati o si possono avvicinare, così Diogene è, in certo modo, un tal tipo del disprezzo verso la grandezza e la ricchezza, a cui troviamo pochi esempi che si assomiglino o si possano assomigliare. Ma quello che si dice del tipo in ogni materia, lo si può dire proporzionatamente di quanto, anche ne' gradi più lontani, proviene da esso medesimo e ne rappresenta più o meno l' immagine. E però diciamo che sono frutti della stessa radice i modi protervi e gli atti sdegnosi co' quali alcuni uomini di lettere sogliono condursi verso que' grandi e que' ricchi ch' entrano da per tutto a formar parte del consorzio ordinario degli uomini.

Cammino sopra un lubrico sentiero: non vorrei essere male inteso. Quando un uomo ha potuto sollevare la sua mente

a un tal ordine d'idee, e riempiere il suo cuore di tal qualità di sentimenti, che i bagliori della ricchezza e della grandezza non sieno dinanzi a' suoi occhi che pallide faci languenti e moribonde, in confronto della luce immensa perpetua che emana dalle alte concezioni dell'ingegno e dai forti e nobili desiderii dell'animo; quest'uomo si è collocato nel miglior luogo, nel solo in cui sieno possibili continui e vigorosi studi; in cui sia possibile di entrare e durare in pensieri alti ed utili; in cui sia possibile di trovarsi il coraggio ad esprimerli. Di ciò chi potrebbe dubitare? Ma tra questo interno giudizio sulla grandezza e la ricchezza poste in paragone a cose migliori; ma tra questa interna noncuranza dell'una e dell'altra, per essere tutti occupati intorno all'acquisto di diletti più nobili, di soddisfazioni più elevate, di una fama più pura e durevole; tra questo giudizio e questa non curanza, io, dico, e l'aperta professione di manifestamente disprezzare la grandezza e la ricchezza in quelli che le rappresentano, cioè ne'grandi e ne'ricchi, vi è molta distanza e non minore diversità. In un uomo di lettere che abbia potuto formarsi quel giudizio, che nutra quella noncuranza, si scorge l'immagine di quel che dev'essere un vero uomo di lettere. In un letterato, per contrario, che viva nel consorzio degli uomini con un perpetuo mal umore contro i grandi ed i ricchi, con atti continui che lo manifestino, io non so vedere che un uomo trascorso in esagerazioni e però in illusioni e però non savio sopra questa materia; o pur un uomo in cui ha un egual dominio, per non dir maggiore, quella vanità da cui sono stimolati molti tra' grandi e ricchi medesimi, e ch'egli rimprovera generalmente a tutti.

Ma io omai mi accorgo d'essermi troppo fermato sopra un difetto che già si vede in pochi uomini di lettere. Si è veduto sempre e si vede assai più spesso, senza confronto, il difetto opposto; voglio dire la cortigianeria, l'adulazione, la servilità verso la grandezza e la ricchezza. E questo difetto, s'è molto più comune, è altresì molto meno tollerabile. Nel primo apparisce una forza morale che, trapassando la meta o deviando dal sentiero, si mostra un poco dove non dovrebbe mostrarsi e dove può essere più dannosa che utile; ma è pur sempre forza

morale; e l'uomo sarà ognora inclinato a perdonare di questa anche gli eccessi, anche i traviamenti. Il secondo difetto, per contrario, com'è opposto al primo in se medesimo, così lo è nella sua origine; la quale non può trovarsi in altro che nella mancanza appunto della forza morale; cioè nella bassezza, nella vigliaccheria, nella debolezza, nel timore e in tutte quelle qualità, in somma, che sono le più derise o disprezzate dagli uomini. È celebre il fatto di quel predicatore, il quale vedendo alcune persone illustri nel suo uditorio, si avvisò di dire: O miei fratelli, noi siamo quasi tutti mortali! Di questo fatto e di altri consimili che non mancano e che mostrano una sciocchezza per lo meno eguale alla viltà, è tanto ragionevole di ridersi quanto sarebbe irragionevole di sdegnarsene. Ma più che riso meritano sdegno, e forte sdegno que'letterati, i quali infangano, o peggio, la letteratura, attaccandola a guisa di strascico perpetuo alla grandezza ed alla ricchezza. Adoratori continui della fortuna, ne cercano da per tutto le immagini; da per tutto le seguono, da per tutto si prostrano dinanzi ad esse, e si mostrano loro quanto più possono umili e riverenti cogli atti, colle parole e cogli scritti. Certo tra queste immagini, amo di ripeterlo, ve ne sono di degne di riverenza e di lode, perchè rappresentano insieme colla grandezza e colla ricchezza anche la bontà o la virtù. Ma non è a ciò che badino costoro: unicamente verso alla grandezza ed alla ricchezza tengono tese le orecchie, volti gli sguardi, diretti i passi, accese le brame. Confondono però ogni cosa: ti esaltano un barbiere ignorante ed intrigante cui arrise la sorte, come un insigne ed illustre personaggio: ti dipingono un uomo conosciuto e pubblicato per vizioso, come un modello di qualità eccellenti ed imitabili: ti mutano la sciocchezza in ingegno, la protervia in dignità, l'avarizia in magnificenza; e ti fanno ad ogni momento altri mille di questi scambi, che sarebbero capaci ad alterare e confondere, se fosse possibile, ogni sentimento del bene e del male. Pur troppo le storie letterarie di ogni tempo e d'ogni luogo sono pienissime di tali esempi. E chi vuol trovarne raccolti in buon numero, vegga la storia della nostra letteratura in quel tanto decantato secolo del cinquecento. Troverà che quasi niun'opera aveva il coraggio di uscire in pubblico se non era prima raccomandata

alla protezione di qualche grande o di qualche ricco: troverà che per meglio raccomandarla l'autore vuotava sopra di quello cui chiedeva patrocinio il sacco di tutte le lodi possibili. E così doveva essere in un luogo ed in un tempo, dove e quando un letterato credeva di non poter vivere se non ponevasi sotto l'ali della grandezza o della ricchezza. Nè già io sono qui per dire che alcune di quelle lodi non fossero vere. Alcune erano vere: ma chi le volesse generalmente allegare in prove del merito, come fa tanto spesso nella sua storia letteraria il nostro buono e compiacente Tiraboschi, farebbe sorridere tutti quelli a' quali altre storie hanno detto che nella maggior parte di esse trovavasi una turpe falsità od una stomachevole esagerazione. A' contemporanei queste cose le dicevano i lor occhi ed i loro orecchi. Qual giudizio dunque dovevano eglino portare di tali lodi e di così fatti lodatori? che giudizio della saviezza e del decoro di quelle lettere? Certamente non altro se non quello stesso che ne facciamo noi medesimi in tutti i casi consimili.

Il quale giudizio non potrebb' essere mai troppo severo; poichè il conservare la dignità delle lettere quando compariscono ne' libri, s' è di maggior importanza per il loro onore e per l'esempio, è anche assai più facile di quello che sia il conservarla quando, condotte dalla persona medesima de' letterati, si trovano, dirò così, faccia a faccia colla grandezza o colla ricchezza. Nel primo caso hanno un mezzo molto più agevole per evitar di apparire compiacenti o vili, ch' è quello di non mostrarsi, perchè non vi è necessità alcuna di farlo: ma nel secondo devono pur farlo in qualche modo e colle parole e cogli atti. E bisogna confessare che il fuggir l'adulazione e la bassezza senza cadere nell'arroganza e nella protervia, è cosa di grandissima difficoltà per l' uomo di lettere ogni qualvolta si trovi nella conversazione de' grandi e de' ricchi. Rousseau fu visitato un giorno dal principe di Conti; col qual ebbe l'onore di fare due partite agli scacchi, ch' egli vinse non ostante le smorfie e i cenni che andavan facendogli i cavalieri venuti col principe. Terminando, Rousseau gli disse in tuono rispettoso, ma grave: « Monsignore, io onoro troppo vostra altezza serenissima per non vincerla sempre agli scacchi. » A me pare che sia in questo tratto di Rousseau un esempio imitabile. Perdere

con deliberata intenzione di perdere, quando aveva pur la potenza di vincere, sarebbe stata arte da lusinghiero, non atto da filosofo: vincere e tacere, avrebbe potuto far presumere una secreta compiacenza e quasi un tacito vanto di quella vittoria: ma vincere e manifestare nello stesso tempo al principe che lo si credeva degno di non essere adulato in alcun modo, che lo si reputava di una mente molto superiore al piccolo dispiacere di perdere una partita agli scacchi, era mostrarsegli cortese, era onorarlo come si conviene ad un savio di onorare un grande di cui faccia stima. Ma i Rousseau sono pochi: ed egli stesso non seppe ognora mantenersi su questa via di giusta moderazione e di saviezza; poichè troviamo che molte volte trascorse co'ricchi e co'grandi in modi i quali si avrebbero potuti notare di protervia e d'arroganza. Quelli invece della maggior parte degli altri vanno macchiati, lo ripeto, de' vizi contrari. E molti che cominciarono a condursi saviamente colla grandezza e colla ricchezza, e molti anche di quelli che apparirono sulle prime piuttosto sdegnosi verso di esse, durando per qualche tempo a vivere tra di loro, si appiacevolirono e si mutarono in guisa, che accrebbero presto il numero de' lor cortigiani ed adulatori. Della qual cosa è notevole esempio tra gli antichi Luciano; il quale non solo faceva aperta professione di sprezzare i grandi ed i ricchi, ma compose appositamente un dialogo per mettere in deriso que' letterati che li frequentavano; e poi terminò col farsi uomo di corte egli medesimo. Vi ha nella grandezza e nella ricchezza una mirabile e svariatissima potenza per impadronirsi degli animi e condurli a lor grado. L'ingegno anche straordinario non basta a preservare da questa servitù, perch'essa tiene la sua radice nella passione, trae dalla passione la sua forza, la quale si sviluppa e cresce indipendentemente da quella dell' ingegno.

Ogni qualvolta considero la malagevolezza tanta per un uomo di lettere di poter durare nel commercio co' grandi e co' ricchi su quella linea sottilissima che corre tra la superbia da una parte e la viltà dall' altra; da cui è sì facile di cadere nella prima, ed è tanto più facile di sprofondarsi nella seconda; ogni qualvolta considero quanto sieno rarissimi gli esempi di quegli uomini di lettere che abbiano potuto rimanere sopra una

tal linea senza essere biasimati o per l'uno o per l'altro di questi vizi, e particolarmente per quello della viltà; ogni qualvolta considero come anche questi rarissimi avessero debito quasi sempre di un tal merito, piuttosto alle particolari condizioni in cui erano posti che a loro medesimi: ogni qual volta considero con quanta facilità l'abitudine ai modi bassi e lusinghieri renda abbietto l'animo; e con quanta egualmente l'abbiezion dell'animo trapassi nelle opere letterarie, e le colpisca della malattia più funesta che possano avere e più contraria ai veri fini della letteratura; ogni qualvolta, dico, io considero tutte queste cose, mi è necessario di approvare e lodar molto la condotta di que'letterati che cercano di astenersi quanto più possono da una certa consuetudine co' grandi e co' ricchi. E che giova di averla? Cercate forse in essi de' protettori alle vostre fatiche? Ma ninn libro piacque o continuò a piacere per opera delle protezioni; alla qual cosa non giovarono nè pur quelle dei re. Cercate forse de' giudici intelligenti? Ma tali non sono in generale i ricchi ed i grandi: ma il giudizio che dovete sopra tutto desiderarvi favorevole, perchè è quello che spesso trapassa ne' posteri, perchè è quello da cui è sempre creata la gloria, è il giudizio del pubblico. È forse in vostro pensiero di rendervi più ragguardevoli mostrandovi spesso vicini a loro e familiari? Ma questo raggio di fatua luce che si riflette debolmente sopra di voi, non vi procurerà che qualche saluto di più dalla plebe del vostro paese: e questo saluto di più, oh! lo pagherete ben caro colle tante punture del vostro amor proprio; all'amarezza delle quali la vicinanza e famigliarità co' ricchi e co' grandi è inevitabile che vi sottoponga ad ogni momento; come si vide in que' due sommi luminari della nostra poesia, l'Ariosto e il Tasso; e si è veduto in tanti altri poeti, che son quelli tra' letterati i quali si lasciano più facilmente vincere al bagliore di cui parliamo. Intendereste forse di andar in questo modo più agevolmente all'acquisto dei beni materiali? Vi ricordo che sarà difficile assai che 'l possiate fare in questo modo altrimenti che con danno di molti vostri doveri. Vi voglio ricordar anche, tra quelli d'infiniti altri, i disgusti di Erasmo, e il ritratto che il Tassoni fece dipingere di se medesimo con una buccia di fico in mano; ri-

tratto che, mutando il volto, avrebbe potuto significare la storia in questo proposito di tanti altri uomini di lettere. Per aggiungere infine un' altra cosa, che molti fatti e vecchi e nuovi mi autorizzano ad aggiungere, vorreste forse buscarvi qualche buon pranzo, qualche cena dilicata, il gusto di qualche festa, quello di qualche maggiore comodità della vita? In questo caso, fatevi dilettanti di musica, fatevi insipidamente aggradevoli, fatevi, se occorre, anche buffoni; ed avrete con mille volte maggior facilità il vostro intento.

In somma, effetto buono e desiderabile che provenga dalla consuetudine della letteratura colla grandezza o colla ricchezza, io non ne so vedere alcuno; discapiti, all' opposto, più o meno gravi ne veggo molti e di vario genere. Il D'Alembert, nel suo *Saggio sopra i letterati ed i grandi*, racconta che un uomo di lettere, costretto per certe sue particolari condizioni a convivere con un ministro, soleva andar dicendo: « Egli vorrebbe famigliarizzarsi con me, ma io lo respingo col rispetto. » È in tali parole il più sano consiglio che si possa dare sopra questa materia ad ogni uomo di lettere che sia obbligato a trovarsi di frequente in relazione con qualche grande. A chi non ha quest' obbligo, niente di meglio per consiglio che una sentenza la quale tolgo pure al D'Alembert medesimo: « Il savio, diceva egli, rispetta ognora i grandi, li stima qualche volta, li fugge sempre. »

II.

Dissi che la seconda delle particolari relazioni nella quale intendevo di osservar un poco gli uomini di lettere, era quella in cui sono o possono trovarsi con le donne. Si maraviglierà forse qualcheduno che io stacchi in certa guisa queste, o, per meglio dire, alcune di esse dalla società in generale, e ne faccia un soggetto di discorso a parte per ciò che spetta il proposito nostro. Ma ben pochi sono quegli uomini di lettere, e forse non de' migliori, i quali si trovassero tanto alieni dal loro consorzio, che non abbiano dovuto sperimentare più o meno il particolar dominio delle donne sopra di essi medesimi come letterati. Dall' altra parte, se la persona di qualche uomo di lettere si è

sottratta al loro consorzio, non per questo si può dire ch'egli andasse affatto libero dal loro dominio; poichè, come letterato, dovette necessariamente sottoporsi, ed anche senza accorgersene, si è sottoposto, a que' modi che le donne hanno sempre avuto la forza d'imprimere nella letteratura di un dato tempo e di un dato luogo.

È nella grandezza, è nella ricchezza, è nella letteratura una potenza; ma una potenza non meno è nella bellezza. Queste quattro potenze dominano il mondo, e si dominano a vicenda l'una con l'altra. La bellezza meno della grandezza; meno della ricchezza, meno della letteratura è da per lei capace a produrre effetti importanti e di una certa generalità; ma in cambio è dotata di molto maggior forza per attrarre a sè le altre tre potenze, e valersi dell'opera loro ne' suoi intendimenti. Chiunque abbia letto tanto o quanto di storia, certo non ignora che di molti fatti i quali cambiarono la faccia degli imperi e i costumi degli uomini, la cagione, quantunque non sempre tanto manifesta, fu nella potenza della bellezza. « Ho veduto nel mio tempo, dice Montagne, le teste più sagge di questo regno adunate con grande cerimonia e molta spesa per degli affari, la vera decisione de'quali dipendeva in tutta sovranità dal volere od inclinazione di qualche donna. » Ed i poeti hanno molto bene inteso questo, allorchè misero per una donna a fuoco ed a sangue la Grecia e l'Asia. Ma noi non abbiamo soggetto sì alto nè sì grave. Sono materia del nostro discorso cose assai meno importanti ed assai più comuni; voglio dire gli effetti delle relazioni tra la bellezza e la letteratura, che si veggono tutto giorno e da per tutto nella società umana. Una guerra che si muova, una pace che si concluda, una legge che si pubblichi per effetto delle relazioni tra la grandezza e la bellezza, possono essere certo capaci, come tante volte il furono, a produrre un'immensa ed istantanea mutazione in tutto l'ordine esistente tra gli uomini fra'quali si accende quella discordia, o si forma quell'accordo, o si getta quel comando. In confronto di tali subitanei e straordinari effetti ho chiamato assai meno importanti quelli che si operano dalle relazioni tra la bellezza medesima e la letteratura. Certamente lo sono. Ma non per ciò queste relazioni meritano di essere con-

siderato con minore attenzione; poichè se, osservandole singolarmente ne' casi e negli effetti individuali, non sono di grandissimo conto; quando si osservino con occhio filosofico nella frequenza continua dei medesimi casi e degli effetti medesimi in un dato tempo e presso un dato popolo, si trova che furono e possono esser sempre cagione, lenta sì, ma non fallace nè debole, di mali o beni assai notevoli. Nel qual proposito potrei ricordare antichi esempi di Roma e di Ateno; potrei ricordarne altri: chè non ne mancarono mai nella successione dei secoli. Ma voglio che mi basti di risvegliar alla memoria di quelli che la conoscono, i particolari in questo argomento della storia letteraria di Francia dopo la metà del secolo trascorso: dico quando la Geoffroy, la Deffant, la Rolland, la Bourdic, la Genlis, la Necker, la Beauharnais, la Brancas ed altre donne di tale portata radunavano intorno di loro le più distinte ed elevate intelligenze di quel reame.

Ed io tra le mie fantasie, o piuttosto tra' miei sogni, sono andato accogliendo ed accarezzando più e più volte quello che si potesse formare in un certo paese una virtuosa unione tra la bellezza e la letteratura; una tale unione, che accoppiandole accrescesse il vigore delle loro forze, e addrizzassele ai medesimi alti fini. Sognavo una letteratura che si proponesse a distogliere dai frivoli gusti, dai pazzi capricci, dagli ozi indecorosi, dai più indecorosi atti la bellezza; e volgessela invece ad elevate immagini, a nobili pensieri, a generosi affetti: e questo non tanto coll' opera de' pochi e non curati libri, quanto con quella del potente e vivo conversar d' ogni giorno. Sognavo una bellezza educata in tal modo che si facesse, in cambio, sprone continuo alle dure imprese, valido sostegno alle fatiche, dolce conforto ai travagli tanti della letteratura. Sognavo una letteratura che andasse volentieri a prendere le sue più belle ed alte ispirazioni dalla bellezza. Sognavo una bellezza che fosse capace di darle, e nulla più amasse che di darle. Sognavo una letteratura che, conscia dell' unico modo col quale le fosse conceduto piacere alla bellezza, riponesse una gran parte del suo amor proprio nel piacere a lei; e riputasse niun mezzo più valido a rendere efficace se medesima, che quello di piacere alla bellezza. Sognavo una bellezza contenta e gloriosa di poter

in gran parte appagare l'amor proprio della letteratura; contenta e gloriosa di poter farsi ministra delle sue alte intenzioni. Procedevo nel sogno; e vedevo che le alte intenzioni della letteratura conosciute ed abbracciate, mediante il ministero della bellezza, da molti, in ogni classe della società, da molti nelle classi più distinte, da quasi tutti i giovani, si mutavano a poco a poco in un pensiere potente, in un forte sentimento nazionale. Procedevo ancora più avanti nel sogno: e vedevo questo sentimento aiutato dall'autorità de' sapienti, sostenuto dal credito de' grandi, dalla forza de' ricchi, dall'opera de' giovani, produrre effetti mirabili e diversi pel bene della nazione; tra' quali uno, il più importante, senza di cui ogni altro sarebbe in eterno scemo e debole. Ma il mio sogno s'inoltrava appena un poco in quest' ultimo effetto, che l'immensa, continua ed opprimente forza della realtà opposta lo dileguava in un attimo e sempre.......

E non in sola questa, ma in ogni altra parte lo dileguava. Era infatti un puro sogno. Tutto un sogno, dico, per l'immagine che mi poneva innanzi di un paese in cui fosse quella generalità e potenza di nobili relazioni tra la letteratura e la bellezza: tutto un sogno, dico, pel diletto che mi cagionava colle fantastiche pitture degli effetti prodotti dalla generalità e potenza di sì fatte nobili relazioni sopra di un popolo intiero. Ma non è un sogno, è una verità in alcuni casi particolari. Accade talvolta d'imbattersi nella memoria d'uomini di lettere, a' quali è assai giovata la consuetudine del vivere con qualche donna distinta: accade d'imbattersi talvolta nella memoria di qualche donna, a cui è molto giovata la consuetudine del vivere con qualche distinto uomo di lettere. E di questo dominio ch'esercitarono più volte scambievolmente l'una sull'altra la bellezza e la letteratura, sarebbe assai maggiore a nostra notizia il numero dei fatti, se il più de' biografi non avessero la negligenza o l'impotenza d'investigare e di manifestare quelle cagioni che non appariscono, od appariscono deboli, agli occhi comuni, che pur sono tanto chiare e potenti a quelli de' filosofi, e che imprimono una certa forza e determinano i modi ai pensieri ed ai sentimenti degli uomini. Ho veduto per esempio, alcune biografie del signor Chateaubriand; più altre se ne

faranno ancora; forse lo si dirà in queste; ma in quelle che ho vedute, non mi ricordo che si manifesti come conviene l'efficacia grande di madama Recamier sopra l'ingegno suo. E cosa simile è pur taciuta nelle biografie di Ugo Foscolo e di Melchior Gioia, ch' ebbero anch' essi delle donne molto potenti sopra i loro ingegni. Ma di cosa simile non tacque Barbieri nostro, parlando del Cesarotti; poichè volle che sapessero i posteri quanto si compiacesse e si giovasse quel mirabile uomo del frequente e dimestico favellare colla madre dell' abate Fortis, Francesca Capodilista. E mi s' intenda bene: non è qui discorso nè di donne letterate nè di amore. Il mio discorso è di quelle rare donne che senza far alcuna profession di lettere, professano manifestamente di aver cari i grand' ingegni, di pregiarli, d' infiammarli, d' ispirarli; di quelle rare donne che provano una irresistibile simpatia per tutti gli elevati pensieri, per tutte le belle immaginazioni, per tutti i generosi sentimenti; di quelle rare donne che sanno tanto animare alle nobili imprese dell' intelletto, che si sarebbe quasi contenti di compiorle, nulla per altro che per ottener il premio di rendersi a loro sempre più graditi. Il mio discorso è di una relazione in cui l' uomo di lettere va a cercare una maggior fecondità, un ingrandimento maggiore al suo pensiero sviluppandolo dinanzi ad un' altra intelligenza; va sopra tutto a cercare una maggior energia, una maggior sicurezza al suo sentimento meschiandolo ad un altro; va a cercare un soccorso alle sue intenzioni di far il bene, una guida nelle incertezze della vita, un consiglio ne' dubbi, un coraggio ne' timori, un conforto nelle sciagure, un sollievo nelle fatiche. Di tal relazione e di tali donne io parlo.

Queste donne, ripeto, non sono da confondersi con quelle che cercano fama esse medesime nell' esercizio delle lettere. Certo, io non sono qui ora per fare il faceto, e per dire dei be' motti. Potrei farne mostra anch' io di alcuni a buon mercato: ma lascio volentieri quest' opera a que' molti che in voce od in iscritto già se l' assumono allegramente per me. Io, vedendo quanti uomini vi sieno di ridicoli nelle lettere, non credo buona prudenza di ridere di quelle donne delle quali si potrebbe pur ridere. Se deggio dire il mio pensiero, penso non esser utile

per vari motivi che molte donne facciano professione di studi: ma credo che in generale le donne, le quali vogliano far professione di studi, possano riuscire in essi più che valenti; sopra tutto in quelli per l'esercizio dei quali si richiedono in particolare le qualità che tutti sanno quanto abbondino in loro. Ma di niuna qualità per qualunque siesi genere di studio mancano generalmente le donne. Intorno alla qual cosa, senza diffondermi in ragionamenti astratti e senza addurre esempi più o meno vecchi, de' quali ve ne sarebbero tanti da scrivere, bastimi ricordare che l'Agnesi e la Tambroni sono tanto valide quanto recenti risposte contro quelli che negassero per avventura al loro sesso la possibilità di durare in fatiche lunghe e pazienti; e che madama di Stäel risponde con un esempio fresco del pari e solenne a quanti contendessero alle donne la potenza dello spirito filosofico; quella potenza che Cartesio, per contrario, esaltava anzi molto in esse. Donne degne di essere ammirate nell'esercizio delle lettere ve ne possono essere, ve ne furono, ve ne sono, ve ne saranno: ma quando son tali, entrano nella categoria comune di tutti i letterati; e non domandano discorso molto diverso da quello che dovrò fare da qui a poco, allorchè mi accadrà di parlare alquanto delle relazioni de' letterati medesimi tra di loro. Un giorno che la suddotta madama di Stäel voleva entrare da Napoleone, ancora semplice generale, e ch' egli si scusava di non poterla ricevere coll' esser appena mezzo vestito; ella rispose con vivacità di sentimento, che questo le importava poco, che il *genio non aveva sesso*. Tali parole sparse per Parigi, fecero molto ridere in quel tempo; ed in vero considerandole da un certo lato, e particolarmente nell' occasione in cui furono pronunziate, potevano dar motivo di ridere. Ma togliendole a considerare da un lato diverso, esse contengono in se medesime una grande aggiustatezza. Senza dubbio l'esercizio dell'ingegno, per quanto potente sia, non può esserlo mai tanto da cancellare affatto in alcune cose la differenza dei sessi. Ma senza dubbio del pari questo esercizio, giunto ad un certo grado, affievolisce per modo gl' impulsi, toglie per modo le inclinazioni proprie dell' uno o dell' altro sesso, ed in cambio mette in ambedue una tale conformità di desiderii, di virtù, di vizi, di consuetudini, di speranze, di timori, di gioie, d'affanni,

ch'esso mostra in vero di risentirsi assai poco di ciò che appartiene specialmente all'uomo od alla donna. Onde, salve alcune eccezioni non molto importanti, si possono dire le stesse cose tanto degl'individui dell'un sesso come di quelli dell'altro che facciano professione di letteratura, per tutto ciò che spetta a questa professione medesima.

Ma vi è nella società un genere di donne le quali non entrano in quelle ch'esercitano le lettere, nè in quelle che possano avere quel tanto caro ed utile dominio che dicevo sui letterati, un genere di donne assai più frequenti ad incontrarsi che le une e le altre delle prime; e che, come assai più che le une e le altre, attirano in generale gli sguardi, i corteggi, i pensieri degli uomini, così anche quelli de' letterati medesimi. Non è difficile a capire intender io qui di accennare alle donne che ricevettero doni distinti dalla natura e dalla fortuna, che si giovano di quelli e di questi per dar un immenso sviluppo al desiderio di piacere proprio al loro sesso, e che formano di questo desiderio una lunga e misteriosa arte, la qual occupa molto della loro vita, e secondo i cui precetti regolano tutta la loro condotta. Tremende donne! tremende sopra tutto pegli uomini di lettere! Uno di questi ch'esca della sua cameretta, che tolga l'occhio da' suoi libri, che si levi dalla compagnia de'suoi pensieri, delle sue immagini, de'suoi affetti, per entrare nella stanza di una di tali donne, spicca proprio come un salto e si getta in un mondo diverso. Nel quale gettandosi e trovandosi, il mal peggiore è che vi si getta e vi si trova rimanendo egli sempre quello stesso come fosse nel mondo suo, e non accorgendosi, o poco o nulla, del cambio che ha fatto; poichè queste donne hanno una facoltà mirabile di non abbandonar mai, da una parte, il proprio mondo, e di farsi credere, dall'altra, viventi esse medesime in tutti quelli che sono abitati da coloro che le circondano. Viene poi un bel giorno in cui questo letterato si ode a mandare a studiar le matematiche, come è accaduto a Rousseau, o pure a compor elogi, com'è accaduto a qualche altro.[1] E gran mercè che sia un semplice gusto, e non una passione. Se fosse questa, oh! egli saria

[1] A me stesso, con quella F. S. a cui sono dirette alcune tra le mie lettere stampate.

ben crudelmente punito di quelle due presunzioni, nelle quali entrano in generale verso le donne, ed in ispecialtà verso di queste, quasi tutti i letterati.

Presumono di poter co' loro studi, co' loro sistemi, colle loro fantasie investigare e conoscere que' tortuosi avvolgimenti, quelle leggiere ombre, quegli sfuggevoli guizzi, dirò così, che occhi resi acutissimi da una lunga abitudine non valgono sovente a discernere. Se appartengono alla classe degli eruditi, hanno de' fatti storici da citare; se a quella dei filosofi, de' principii da applicare; se a quella dei poeti, una quantità grande d'immaginazioni da effettuare: ma molte volte, il più delle volte, il fatto presente è assai diverso dai loro storici, sfugge all'applicazione de' loro principii, ed è tutt'altro che in istrada di verificare le loro immaginazioni. Di qui avviene che credono di poter andar franchi per un laberinto formato d'infiniti sentieruzzi, tutti in apparenza eguali, tutti ingannevoli, che accennano ad una banda e riescono ad un'altra, che s'intrecciano in mille e mille guise diverse, fra le quali si perdono tante volte i passi degli uomini più istrutti e pratici nell'uso di camminarli. Sì fatta presunzione mette il letterato nel commercio con tali donne a condizion peggiore de' novizi medesimi; poichè, se questi hanno bisogno di attendere per conoscere, quelli s'immaginano di conoscere senza attendere; e ciò deve renderli soggetti a maggiori e più frequenti inganni. Inoltre, i novizi guariscono col tempo e cessano affatto col tempo di esser tali. Ma è molto difficile che i letterati possano guarire, perchè a guarir bene sarebbe necessario che abbandonassero più che molto lo studio, e si facessero più che un poco uomini di mondo; ed essi in vece sono disposti ad attribuire a qualunque siesi altra causa gl'inganni in cui cadono, piuttosto che a difetto loro proprio. La seconda presunzione nella qual entrano facilissimamente i letterati stessi con le donne, e con queste in particolare, è nel figurarsi che il merito letterario, com'è una gran cosa, com'è un titolo di preferenza agli occhi di lor medesimi, così lo sia egualmente a quelli di esse. Ma queste donne, in generale, tanto poco pregiano il merito letterario, quanto poco il conoscono, e tanto meno il conoscono, quanto è maggiore. Amano di esser visitate dai letterati, perchè vogliono aver di

tutto nella lor corte; li accolgono volentieri, perchè udendo che sono uomini più o meno conosciuti, soddisfano in qualche modo il loro amor proprio: ma non per questo li stimano come letterati. L'educazione che hanno ricevuta, le abitudini che hanno incontrate, la vita che conducono, le portano a mettere tutti i lor pensieri, tutti i lor desiderii, tutte le loro immaginazioni in materie assai diverse dalla letteratura, e qualche volta opposte alla letteratura medesima; onde non possono dare a questa che poca o niuna importanza. Un gran numero di cose, la maggior parte delle quali non sono agli occhi della filosofia che compassionevoli o ridicole inezie, compariscono a quelli di queste donne in un grado assai più elevato che qualunque potenza d'ingegno. E del maggior numero delle dette cose mancano i letterati appunto perchè son tali, e però non hanno potuto acquistarle in quel modo che unicamente si possono, vale a dire coll'occuparsene di continuo, e specialmente coll'uso frequentissimo della società. Mancano sopra tutto di quella prontezza, di quella disinvoltura, di quell'arte di parlare senza dire, di que' felici ardimenti, di quelle stupende temerità che queste donne pregiano sopra ogni cosa: ed invece sogliono mostrare quel non so che di ritenuto, d'incerto, d'imbarazzato, di timido che si guadagna su' libri coll'uso del pensiero nella solitudine del gabinetto, ch'esse sono disposte a perdonare meno di tutto, e che dà loro tante volte occasione di ripetere con Beaumarchais: Oh, come gli uomini di spirito sono sciocchi!

Infatti, galanteria e letteratura non possono andare insieme. Le ho vedute qualche volta accoppiate; ma in apparenza: erano galanti che si davano aria di letterati, o letterati che si davano aria di galanti, o pur giovani che facevano abbastanza male l'una e l'altra cosa. Un autor celebre ha detto degli uomini di una certa contrada, che quando vogliono apparire spiritosi si danno la ridicola sembianza delle vacche allorchè galoppano: io dico lo stesso de' letterati allorchè si avvisano di voler fare i galanti.

Vi sono pure nella società molte donne, alle quali non saprei qual luogo assegnare nelle classi che abbiamo finora nominate. Non posso certo comprenderle nella prima, perchè mancano di quella nobile intelligenza, di quel generoso senti-

mento per le lettere, che rendono tanto sollecite quelle che vi sono comprese, a cercare, ad animare, a confortare, a premiare i grand'ingegni. Non posso certo comprenderle nella seconda, perchè non varrebbero a far, e già non fanno, alcun manifesto esercizio di letteratura. E nè pur nella terza le potrei giustamente riporre, perchè quantunque alcune di esse vi appartengano tuttavia per molti rispetti, hanno però anche questo un colore, dirò così, loro particolare assai spiccato e diverso, che le distingue e separa da tutte le altre della classe medesima. E nulladimeno, se sono giovani, si possono considerare, in generale, come una varietà, una gradazione di quest'ultima classe; e se non sono più tali, come una specie di donne che quasi tutte vi hanno appartenuto, e che del non potervi più appartenere si confortano sforzandosi di guadagnare una cosa che supplisca in qualche modo, nell'arte di attirarsi gl'inchini degli uomini, a quella che vanno sempre più perdendo di giorno in giorno. Già indovinate di quali donne io parli: se ne trovano molte; ve ne sono quasi da per tutto. È impossibile però che non vi sia accaduto d'imbattervi più che qualche volta in una donna, che vada leggicchiando di tempo in tempo qualche faccia di que' libri in un certo genere i quali menano maggior romore, e specialmente se vengono di Francia; che più spesso tenga l'occhio su qualche giornale, specialmente se ci è mandato di Francia; che fra i suoi discorsi più diletti non dia l'ultimo luogo a quel delle lettere, specialmente se sono di Francia; che attorniata spesso da vecchi e giovani letterati da circolo, inspiri loro come da loro a vicenda acquisti una mirabile franchezza di lingua, una stupenda presunzion di giudizi; che del franco parlare e presontuoso giudicare non pur si contenti, ma trapassi spesso dalle parole a' fatti; onde, meschiando a' rigiri letterari i femminili potentissimi, particolarmente se di giovane donna, particolarmente se di donna collocata in grado distinto nella società, si adoperi a mettere in fama, ad esaltare i letterati da lei protetti, a deprimere il nome e lo stato di quelli che non hanno avuto la fortuna o non hanno cercato di piacerle. Se vi siete imbattuti, come certo vi sarete, in una di queste donne, essa è l'immagine di quelle alle quali accenno: immagine che non è niente

caricata, che non ho voluto anzi presentarvi che a soli contorni, quasi affatto senza colori.

Che se vi maravigliaste dell'aver io detto che l'opera di queste donne per dare od accrescere, per togliere o scemar fama agli uomini di lettere, è spesso di un effetto grandissimo; voi mostrereste di essere poco istrutti nella storia della diplomazia, dirò così, letteraria, e di quanto avviene tutto giorno. Certo, non intendo qui di quella fama ch'è necessaria e giusta ricompensa al merito; la quale può essere bensì impedita per qualche tempo, ma tolta giammai; come non può essere giammai donata dalla forza di alcuno, nè pur dalla forza unita di tutti i re. Qui è discorso di quell'opinione, di quel pregiudizio, mi spiegherò a questo modo, che può alzarsi in favor di un nome, come un vento che si agita alquanto e passa: qui è discorso di quegl'impedimenti che un uomo di lettere può incontrare durante la sua vita ad essere conosciuto con una certa prontezza, ad essere generalmente stimato e premiato come conviene. Vi ripeto che ad alzar quella opinione, a produrre molti di questi impedimenti furono tante volte efficacissimi gl'intrighi delle donne di cui parliamo. Considerate che la massima parte non pensa che colla testa altrui; onde ciò che si pensa ne' circoli cui esse presiedono e che dirigono a loro voglia, spargendosi a poco a poco nel pubblico, è più o men presto generalmente pensato dal pubblico medesimo. Questo in quanto a' vicini. In quanto a' lontani, considerate che molte penne, e specialmente di giornalisti, non si muovono per esaltare o per deprimere se non conforme all'impulso che da loro ricevono; e che le genti, per ordinario timorose od incapaci od inerti a giudicare da se medesime, sono in generale assai disposte a rimettersi ai giudizi degli altri ed in particolare a quelli de' giornalisti. Considerate che queste donne hanno molti mezzi e volentieri li adoprano per circondare i loro protetti di quelle apparenze, per collocarli in que' luoghi da cui parte un certo bagliore che, riflettendosi sopra l'ingegno, fa che questo apparisca meno oscuro o più chiaro agli occhi della moltitudine. La quale vede bene il nastro, la cattedra; parla del grado, dello stipendio; non ignora di ciascuna di queste cose la causa prossima; ma niente sa quasi mai di quella prima molla

che, spesso operando sopra tante altre, giunse infine a determinare la causa medesima. La moltitudine vide bene, per esempio, un Zanfrigno preferito a Fra Giocondo nelle fabbriche di Rialto; un Conti a Galileo per leggere di fortificazioni nell'accademia Delia; un Giannozzo a Machiavelli per occupare il segretariato di Firenze; un Maderò ad Apostolo Zeno per la custodia della biblioteca di San Marco; un Forcatulo a Cuiaccio per una cattedra di legge a Tolosa: la moltitudine vide bene un Sibiliato ascendere i gradini di un'altra cattedra a Padova, mentre Gasparo Gozzi, che la domandava in suo concorso, rimanevasi povero e quasi affamato a passeggiare sulla piazza di Venezia; ed assai altre di tali cose ha vedute la moltitudine, e più altre ne vede tutto giorno, e tante ancora ne vedrà.

Il giudizio de' pochi savi vendica, è vero, l'uomo di lettere, ingiustamente posposto, di tali offese: una maggior vendetta e più solenne ne fa ancora, è vero, il giudizio de' posteri. Fra Giocondo è nome conosciutissimo: quanti ricordano il Zanfrigno? Il Galileo, il Machiavelli, il Cuiaccio, lo Zeno sono celebrati in tutto il mondo; il Giannozzo, il Conti, il Forcatulo, il Maderò appena si sa che abbiano esistito. Il Sibiliato resta nella ricordanza di alcuni, e vi resta tuttavia perchè è ancor fresca la sua memoria, e perchè aveva anch'egli, non si può negarlo, un certo merito letterario; ma il Gozzi, che ne aveva uno di gran lunga maggiore, non è solo ricordato da pochi, ma letto, studiato, celebrato in tutta Italia. Ciò è vero in questo caso, ciò è vero ne' sopraddetti, ciò è vero in tantissimi altri, ciò dee esser vero in tutti i casi consimili. Ma intanto chi compensa l'uomo di lettere vivo di quel ch'egli soffre nell'amor proprio? Chi lo compensa di quella malagevolezza in cui è tenuta tante volte la sua esistenza, che gli rendo ancora più penosa la fatica degli studi, e che tanti pensieri gli ruba e tanto tempo necessario ai migliori studi? Oh! lo so anch'io, si possono tenere in questo proposito de' bellissimi discorsi e mettere in campo delle magnifiche sentenze; ma niun discorso, ma niuna sentenza potrà mai fare che l'uomo di lettere sia trasportato fuori da questo mondo, che non abbia anch'egli un corpo, che non abbia anch'egli de' bisogni fisici da rendere soddisfatti, che non abbia anch'egli de' desiderii terreni da rendere contenti.

Dico questo quasi per uno sfogo contro alla maledetta fortuna, che s'immischia tanto nella letteratura in certi paesi. Si crederà, spero, che sono le mille miglia lontano dall'intendere che un letterato non s'avvilisca più che moltissimo, come nell'adoperare ogni altro mezzo indiretto, così nel valersi de' potenti imbrogli femminili per ascendere in grado od in fama. Opera indegnissima! dalla quale le storie letterarie ci ricordano che non furono alieni nè pur molti distinti ingegni; e nella quale non si dovrebbero vedere occupati che quelli i quali hanno tanto poco di decoro quanto di merito, e che credono buona ogni cosa che possa supplire in qualche modo alla mancanza di questo. Tutti i letterati da cui saranno tenute in quel conto che devono essere la dignità e la moralità della letteratura, se fuggiranno da una parte, come prudenti, il pericolo che vi sarebbe nel far aperta mostra di trascurare o disprezzare le donne di cui parliamo, fuggiran dall'altra, e molto più, come savi e forti, la viltà che vi sarebbe nel farsi loro seguaci e cortigiani.

Che generalmente possa mai trovarsi nel sesso femminile di un paese tal elevatezza di pensieri, tal nobiltà di sentimenti, da far sì che la bellezza congiunga le sue forze con quelle della letteratura a produr gli effetti migliori, già lo dissi, è un sogno. E tanto un sogno, come sarebbe che nel detto paese i letterati medesimi si accordassero ad unir le forze loro proprie per addrizzarle tutti ad uno stesso ed alto intendimento. Ma che di tali donne l'avversa fortuna non abbia ancora privato il paese di cui parlo, non è un sogno. Anche ciò lo dissi; e qui lo ripeto volentieri, perchè voglio aggiungere che io stesso ne ho conosciute alcune; tra le quali una che viveva, non è guari, a Verona; degna veramente che se ne conservi in perpetuo la memoria, e la si proponga in perpetuo ad esempio.[1] Queste donne però sono rare, rare assai; dimorano a grandi distanze; a pochi è dato di poterne incontrare; a molti meno di potere colla frequenza del vederle acquistar con esse quella dimestichezza in cui può essere per loro il nobile guadagno delle ispirazioni, dei conforti, dei sollievi, dei consigli. Ma se queste donne sono rare, nè pur le classi che nominai dopo di

[1] La contessa Anna Sarego Allighieri.

esse comprendono tutte quelle che vivono nella società civile. Per fortuna il massimo numero anzi ne resta fuori; poichè il massimo numero è di quante non si attirano gli sguardi per alcuna nota particolare, e rimangono comprese nella parola comune di donne. Or bene: nell'uso del conversar con queste un uomo di lettere non si mette a rischio di alcuna perdita; e se sa approfittarsene, può invece guadagnare più che molto per l'esercizio delle lettere medesime.

Le donne, benchè quasi sempre impedite dall'educazione o dalle condizioni de'luoghi e de'tempi, di sollevarsi all'altezza di certi pensieri e sentimenti; le donne, quando non sieno guaste con alcuna di quelle arti che abbiamo toccate di sopra, e conservino quant'è più possibile la lor natura, possono non di rado procurar agli uomini di lettere una conversazione in cui, oltre al diletto, vi sia molto per essi da studiare ed imparare. Elle hanno in generale una potenza grandissima di distinguere e notar i particolari delle cose, e però di fare una quantità sorprendente di minute e delicate osservazioni sopra tutto ciò che le circonda. Questa potenza ch'esercitano senza pretesa veruna, anzi pure senza accorgersi, perch'è in loro del tutto naturale, fa sovente avvertire all'uomo di lettere un numero immenso di cose che gli sarebbero altrimenti sfuggite; mentre gli uomini, ed i letterati in ispecialtà, hanno maggior disposizione a generalizzare le idee, a ridurle in principii, di quello che sia a fermarle sui particolari; maggior disposizione piuttosto alle astrazioni che alle osservazioni. Onde, siccome ogni sapere è scemo quando non si componga ad un tempo della teorica e della pratica, del generale e del particolare, dell'astratto e del concreto, del principio e dell'applicazione; così il conversare con le donne può essere utile ai letterati in tutto quello sopra cui possono discorrere con esse. Ma utilissimo sarà nella materia più importante a studiarsi e più difficile a conoscersi, il cuore umano. La condizione in cui sono le donne nella società, la loro debolezza che le tiene, in un modo o nell'altro, in uno stato di perpetua dipendenza, fa sì ch'elle sviluppino tutta la forza di quella naturale potenza ad osservare che abbiam detto, e la rivolgano sino dall'infanzia allo studio continuo ed attentissimo di tutto il giuoco, dirò così, dei movimenti più leg-

gieri che avvengono nelle inclinazioni e nelle passioni delle persone da cui sono circondate; e ciò, sia per darsi l'aria di voler esse medesime quello che le dette persone vogliono, sia per determinarle a volere quello che vogliono esse medesime. La vita delle donne, anche le più volgari, è un continuato corso di psicologia empirica; ed un filosofo, per quanto sia grande e per quanto bene sappia ragionar sopra il cuor umano in generale, troverà sempre qualche guadagno da fare in questo proposito conversando colle donne, tutte le volte che s' incontri in quelle che sappiano e vogliano metterlo a parte delle lor osservazioni. Un altro guadagno non meno importante nel trovarsi di frequente colle donne gli uomini di lettere lo possono ricevere da quella disposizione ch' esse hanno in generale di comporre e rappresentar quasi tutto in immagini. Questa disposizione deriva dall'altra che abbiamo accennata; poichè, se i principii, se i ragionamenti sono ne' generali, le immagini stanno sempre ne'particolari. Questa disposizione, che rende le donne naturalmente poetiche, mette un grande movimento in tutte le loro idee, il quale trapassa nei loro discorsi, che sono per ciò sempre intessuti di metafore piene di calore e di vita. Ma più che nella loro facoltà naturale di osservare e di particolareggiare, più che nella loro facoltà naturale d'immaginare, potranno cavar profitto gli uomini di lettere dalla loro facoltà naturale di sentire. Oh! bisogna che si trovino spesso nella compagnia delle donne, se vogliono vedere, se vogliono sapere ciò in cui è quella morbidezza, quella delicatezza, quella pieghevolezza, quella grazia di sentimento, delle quali è molto raro che gli uomini dieno esempi!

Odo a dirmi: Tu hai fino a qui accennato qualche cosa delle relazioni che hanno o possono avere i letterati con alcune classi particolari di donne e colle donne in generale; ma non toccasti per anco le due relazioni ch' essi hanno o possono avere con una donna sola; relazioni, una delle quali è la più forte, l' altra la più importante della vita; quella dell' amore e del matrimonio.

Non ho detto niente dell' amore, perchè non avrei saputo che cosa dirne. Esso acquista natura affatto diversa, buona o cattiva nel proposito di cui parliamo, secondo gli accidenti

particolari de' luoghi, de' tempi e sopra tutto delle persone. Volete discorrerne come di giovevole alle lettere? vi opporranno un' interminabile schiera di casi ne' quali fu loro d' impedimento. Volete ragionarne come di dannoso? eccovi, all' incontro, un' altra serie non meno lunga di fatti, ne' quali è dimostrato che vi apportò del vantaggio. L' amore è tal passione, che se non depura, corrompe; se non innalza, deprime; se non ispinge, arresta. Ove un letterato lo trovi, dirò così, a seconda de' suoi studi, esso mette le ali al suo ingegno, gli raddoppia le forze, lo solleva mirabilmente; ma se per una cagione o per l' altra vi è contrario, esso è là come uno scoglio che gli contende di dare un solo passo finchè non valga a superarlo.

In quanto al matrimonio, esso pure è uno stato di cui niente si può determinare in generale, per ciò che spetta all' utile o al danno che può recare all' uomo nell' esercizio della letteratura. Io credo certo che alcuni possano trovarvi quella tranquillità, quel riposo dell'anima che tanto giova a' migliori studi. Ma, se deggio dire quello che penso, penso che la maggior parte de' letterati i quali abbracciano questo stato, si espongano invece al pericolo di trovarvi un impedimento più o meno grande. E questo mio pensiero non è già una fantasia: esso può appoggiarsi egualmente al ragionamento e all'esperienza. Certo, se ascoltiamo le biografie, le iscrizioni mortuarie, gli elogi in funere, Csantippi non ne nascono altre, la disgrazia di Socrate è pur anco unica; gli uomini di lettere sono tutti vissuti in una pace felicissima, in una concordia ammirabile colle loro mogli. Ma prima di tutto bisognerebbe sapere a che prezzo sia stata pagata in qualche caso quell'apparenza di pace: e poi, chi vorrà credere alle biografie, alle iscrizioni, agli elogi, se i vicini il maggior numero delle volte sono là per far fede del contrario? Ripeterò quello che ho detto alcune pagine più indietro; io non ho voglia nè tempo di fare il facoto. Dal sofistico e pazzo dilemma di Biante [1] all' impudente opera del signor Balzac,[2] la letteratura, e particolarmente la drammatica, venendo in aiuto di

[1] « Non ti maritare, perchè la moglie bella piacerà a te e ad altri; brutta, nè ad altri nè a te. »

[2] *La physiolologie du mariage.*

que' tratti di spirito assai usato e più ancora noioso, che si odono tutto giorno in società, si è già occupata abbastanza di far ridere di cosa tanto santa qual è il matrimonio. Io non ne rido; nè intendo di far ridere alcuno colle vicende ch' ebbero i matrimoni di molti uomini di lettere. Ma mi par giusto di dire con tutta la serietà possibile, che gli esercizi della letteratura raro è che si possano bene accoppiare allo stato coniugale. E certo, per avere la quiete necessaria allo studio, non è desiderabile nè lodevole di ridursi quasi ad una perfetta indifferenza o nullità domestica, come si vede e si vide in tanti uomini di lettere. Loderemo noi, per esempio, Beauzée, che, ritornato a casa da una seduta accademica, avendo sorpreso la moglie con uno Svizzero, ed avendo udito questo a dirle: quando, madama, io vi avvertiva ch'era mestieri che *vada!* da null'altro si lasciò turbare più che dall'errore di grammatica, e gli gridò addosso: eh, signore, dite almeno che *andassi?* Loderemo noi Corneille, il quale ad uno ch' era venuto a sciogliersi dalla promessa fatta di sposar sua figliuola si contentò di rispondere: andate da mia moglie; di queste cose io non me ne intendo niente? Loderemo noi in fine il nostro Gozzi, il quale si scaricò tanto sopra la sua degli affari di casa, che da sufficientemente agiato ch' era, divenne presto tanto povero, da non saper più di che vivere? Ciò si può dire da una parte. E dall'altra, come adempier bene senza danno e grave di quella continua libertà ed occupazione continua del pensiero che domandano gli studi; come adempier bene gli uffizi tanti dell' economia domestica? come quelli maggiori e più importanti di padre? come quelli maggiori e più delicati di marito? Certo non dico che sia impossibile di adempierli bene, tuttavia conservando la forza più grande che si può avere nell' esercizio delle lettere; ma dico ch' è assai difficile. E se l' aspetto di questa difficoltà ha spaventato alcuni letterati, e se questa difficoltà è stata provata da molti più; non può farsene alcuna maraviglia chiunque consideri un poco attentamente quel che richiede l' esercizio della letteratura e ciò ch' è necessario allo stato del matrimonio. Del resto, ripeto che niente è possibile di determinare in modo generale sopra un tal proposito; e finirò ricordando intorno di esso un fatto molto curioso della nostra storia letteraria; il

quale è, che Antonio Cocchi, sotto il nome di Filosofo Mugellano, disse più che un poco male del matrimonio, e si maritò due volte; mentre il Baretti, che tanto sgherrescamente gridò contro l'immoralità di quell'opuscolo, visse 73 anni, e morì celibe.

III.

Or nell'atto di entrar un poco a parlare della terza specie delle relazioni particolari dei letterati, cioè di quelle ch'eglino hanno o possono avere tra di loro, mi si affaccia di nuovo l'immagine, di cui delineavo alcuni tratti cominciando questa operetta; l'immagine di quella soave concordia d'affetti e di sentimenti, di quella perfetta convenienza di mezzi e di fini, di quella cara reciprocanza di aiuti e di conforti che dovrebbero essere tra gli uomini i quali spendono la vita loro nell'esercizio delle lettere. E benchè la memoria non mi lasci ignorare, e ciò che veggo ad ogni momento mi mostri quanto la suddetta immagine sia lontana dal vero, pure fo tutto il mio possibile per averla qualche volta dinanzi. Desidero di averla come un asilo in cui ripararmi dalla troppo funesta esperienza de' fatti; desidero di averla come un ideale in cui mi sollevi talora e fugga dal sensibile che mi circonda e preme da tutte le parti; desidero di averla come una poesia che mi conduca e guidi di tratto in tratto a riposar il pensiero, a consolare il sentimento, a ricrear l'immaginazione fra altri esseri, in un mondo diverso....

Ma qui adesso dobbiamo rimanere in questo per osservare le cose quali sono. E già non appena vi avremo gettati sopra gli occhi, che c'incontreremo subito di nuovo in quel grandissimo stimolo di tanti e sì vari atti umani, voglio dire, nell'amor proprio. Il quale, se l'abbiamo veduto potente ne' letterati, parlando delle loro relazioni co'grandi, co'ricchi e colla società in genere; molto più potente lo troveremo ora che imprendiamo, come dissi, a far qualche cenno delle relazioni ch'eglino hanno o possono avere tra di loro. Tanto nell'une come nelle altre l'amor proprio de' letterati si trova in gara di preferenza in faccia all'opinion pubblica; ma mentre nelle prime la gara

nasce, proseguisce e si effettua con mezzi diversi da quelli de' loro competitori; nelle seconde, essa si opera tutta cogli stessi e con simili mezzi: onde in queste compariscono tre effetti dell' amor proprio, due de' quali non possono esser mai nelle altre, e quello che pur vi può essere, non vi è mai di tanta forza. Tali effetti sono l'emulazione, la gelosia, l' invidia.

Consideriamoli prima un poco generalmente. Se volete una nota particolare la quale distingua ciascheduno di questi effetti dagli altri due, potrei dirvi che l' emulazione è il movimento dell' amor proprio che stimola ed invigorisce le sue forze per eguagliare o superare quelle degli altri; che la gelosia è il movimento dell' amor proprio che si adopera a deprimere le forze altrui per non essere uguagliato o superato; che l' invidia infine è il movimento dell' amor proprio che si corruccia, si sdegna e si affligge per la superiorità delle forze degli altri. Tal, secondo che mi sembra, è il segno principale per cui si può affermare che tra gli accennati effetti uno sia piuttosto questo che un altro: ma l'essenza d' ognuno di essi è ben lungi dall'essere tutta determinata o rappresentata da così fatto segno. Nella gelosia entra sempre una forte dose d' invidia; e in molti casi nell' invidia una forte dose di gelosia: inoltre, l' invidia e la gelosia si alimentano di diversi altri effetti dell' amor proprio, o sia di diverse altre passioni: vi può essere odio senza invidia; ma non vi ha invidia senza odio; come non vi ha gelosia senza timore, senza speranza, e senza odio pur anche. L'emulazione stessa, quando si penetri bene a fondo nella sua natura, ed assoggettandola, dirò così, ad una filosofica decomposizione, si vadano diligentemente cercando gli elementi che la costituiscono, si troverà che non è mai priva di qualche parte di gelosia e d' invidia. Questa scoperta potrebbe forse moderare alquanto i discorsi che vanno facendo moltissimi sopra i vantaggi dell' emulazione, parlando dell' educare in comune i fanciulli: ma non è qui luogo a tale materia.

Dei tre movimenti dell' amor proprio di cui parliamo, se ne può sviluppare in esso sì uno solo, che due, che tutti e tre; e tanto successivamente, quanto contemporaneamente. Dico contemporaneamente, intendendo verso di più persone; poichè certo può l' uomo medesimo essere ad un tempo emulo di uno,

geloso d'un altro, invidioso di un terzo. L'invidia ha un campo più largo da potersi esercitare che la gelosia; la gelosia più che l'emulazione. Uno non può volgere l'emulazione che verso quelli i quali fanno una cosa stessa di lui: la gelosia, egli la può volgere anche verso quelli che, non facendo la stessa cosa, pur tendono allo stesso fine: l'invidia la può addrizzare anche contro quanti lo superano o sono da lui creduti superiori in una cosa qualunque. L'emulazione e la gelosia non escono fuori, dirò così, del proprio mestiere, dell'arte propria, della propria professione: l'invidia e rimane nell'arte, nel mestiere, nella professione, e può andare da per tutto. Un mercatante, per esempio, non può esser emulo che di chi fabbrichi o comperi o venda le stesse merci che lui; ma può essere geloso di chiunque guadagni più che lui in qualunque genere di commercio; e può invidiare anche gli onori de' grandi, la fortuua de' ricchi, la potenza dei re. In questo largo campo in cui può agitarsi l'invidia, la sua maggiore o minor intensità dipende dalla maggior o minore vicinanza dell'oggetto invidiato, per rispetto al luogo ed alle condizioni in cui si trova l'invidioso. Un uomo costretto ad andar a piedi, porta invidia ad un signore che ha una carrozza con quattro cavalli; ma la sua invidia non sarà mai tanto forte, quanto quella di chi, tenendo egli stesso una carrozza, non può averne che due. Considerata l'invidia medesima da un altro lato, essa si estende meno dell'emulazione e della gelosia; poichè si può esser emuli e gelosi di uno tanto allorchè abbia avuta la cosa del comune desiderio, quanto allorchè non vi sia per anco arrivato; mentre non si è invidiosi che di quello che la ha di già in possesso.

Se dall'esterno, per così esprimermi, di questi tre effetti dell'amor proprio, se dal loro oggetto ritorniamo ancora ad osservare un poco il loro interno, la loro origine, noi vediamo che il movimento dell'invidia è una specie di contrazione rabbiosa che si corruccia, si ferisce da se medesima, come par che faccia lo scorpione circondato dal fuoco; e che se pure talvolta è attiva, i suoi atti sono sempre velenosi e mortiferi: vediamo che il movimento della gelosia produce anch'esso degli atti di contrazione, ma che ne può produr anche di espansione, tanto lodevoli, come riprovevoli; riprovevoli quelli che si diri-

gono a deprimere gli altri; lodevoli quelli che sono rivolti a rialzare se medesimi: vediamo infine che nel movimento dell'emulazione, gli atti sono la maggior parte espansivi, ma che pure ve ne ha qualcheduno di contrazione o durante la gara o dopo la sconfitta. L'emulazione è un movimento dell'amor proprio essenzialmente attivo, essenzialmente produttore di opere buone; ma che vi entri un poco di gelosia o poco o molto d'invidia, è inevitabile alla natura medesima della cosa, è inevitabile alla natura umana; nella quale le passioni che spuntano dallo stesso tronco è pur mestieri che conservino sempre alquanto del succo che fu prima comune a tutte.

Chi applichi questi generali al proposito nostro, scorgerà, in primo luogo, che l'invidia, la gelosia, l'emulazione devono avere una vita continua e molto vigorosa tra gli uomini di lettere; poichè ripeterò che senza amor proprio e nè pur con poco amor proprio non è possibile alcun potente esercizio di letteratura; e poichè tutte le volte che il grand'amor proprio di un uomo si trovi ad andare allo stesso fine in gara con quel grande di altri e cogli stessi mezzi o con simili, è inevitabile ch'esso sviluppi i sopraddetti effetti, i quali sono inseparabili dalla sua natura, sono come incorporati nella sua natura medesima. Scorgerà, in secondo luogo, che l'emulazione non può destarsi che tra gli uomini di lettere, i quali si occupano nel medesimo esercizio di studi; che la gelosia e l'invidia si possono svegliare fra tutti gli uomini di lettere, qualunque sia l'esercizio di studi cui si volgano; che l'emulazione e la gelosia de' letterati non si possono dirigere che verso di quelli i quali fanno profession di letteratura; mentre l'invidia loro si può addrizzare contro ogni classe di persone. I poeti non saranno mai emuli che de' poeti, gli eruditi degli eruditi, i filosofi de' filosofi; ma un poeta può essere geloso del merito letterario di un erudito, questo di quello d'un poeta, un filosofo di tutti due, e viceversa: eruditi poi, filosofi e poeti si possono invidiare tra loro, ed uscir coll'invidia fuori dell'esercizio letterario, portandola sopra quante cose sono desiderabili a questo mondo. In tal caso, per altro, l'invidia loro sarà sempre minore di quello che sarebbe, a parità di condizioni, se fosse rimasta tra essi medesimi; e ciò a motivo della maggior lontananza del-

l'oggetto. Un onore conceduto ad un uomo di lettere desterà sempre tra' letterati un'invidia più grande di quella che desterebbe, se lo stesso onore si fosse conceduto a chi appartenga a un ordine diverso. Tutto ciò che qui asserisco è la prova di quanto affermavo da principio; cioè che nelle relazioni de' letterati fra loro compariscono tre effetti dell'amor proprio, di cui due (l'emulazione e la gelosia) non possono comparire in altre relazioni de' letterati medesimi come tali, ed il terzo (l'invidia) non può esser mai per loro di tal forza come si trova ad essere in queste relazioni stesse.

Ora esaminando diligentemente tali effetti, scoprendo le pieghe fra le quali spesso si avvolgono, notando le gradazioni fra cui si perdono, alzando i velami sotto a' quali tante volte si nascondono, avremo in mano un filo che, guidandoci tra gli uomini di lettere, ci condurrà ad una facile spiegazione di molti fatti non buoni che succedono spesso tra di loro, che sono sempre accaduti e che accadranno sempre finch' essi durino al mondo. Ci condurrà, dico, ad una facile spiegazione; ma non per questo intendo ad una valevole giustificazione. Togliere la puntura dell' invidia o della gelosia, togliere la puntura di ciò che vi ha di geloso o d'invidioso nell'emulazione stessa, quanto lo credo facile a predicare ne' discorsi, su' libri o dalle cattedre, altrettanto lo veggo impossibile ad effettuarsi in un letterato, senza distruggere il suo amor proprio, cioè la sua natura medesima di letterato. Ma non è impossibile a comprimere gli atti che danno segno di così fatte punture: non è impossibile per chi congiunga all' esercizio della letteratura quello della saviezza. I quali esercizi gli uomini di lettere affettano bensì di rappresentarli spesso altrui come uniti e confusi insieme; ma, tornerò a ripeterlo, sono molto diversi, e stanno di frequente l' uno senza dell' altro. Certo, lo conosco, è questa un' impresa di grave fatica e di ostinata guerra per un uomo di lettere; ma già l' opera della saviezza è molto faticosa e bellicosa in tutte le condizioni della vita. La saviezza non è infine che la virtù; e la virtù, come la parola medesima lo dinota, è la forza; e la forza non si mostra che nel contrasto; senza del quale vi può ben essere bontà, ma non virtù; la cui essenza, amo ridirlo, è nella forza; nella forza d' impedire ch' escano gl' impeti di

quelle ree passioni che la natura o l'educazione o gli accidenti ci fanno bollire nel cuore. Nell'essere riuscito in questo tentativo consiste tutto il merito in tal proposito che può avere un uomo di lettere, ed è tutta la lode che si può dargli in tal proposito come savio, come virtuoso. E che non mi saltino fuori a dire, al modo che fanno in quasi tutte le necrologie e le orazioni in funere, che il tale o tal altro uomo di lettere fu sommamente umile, che non provò mai alcuno stimolo d'invidia o di gelosia. Io non ne credo niente, perchè non ne posso creder niente; e perchè, se potessi crederlo, bisognerebbe pur anco credessi ch'egli non fu uomo di lettere come mel vorrebbero rappresentare: onde il falso è indubbiamente da una parte o dall'altra. Ma ben non è falso, e si vuol predicarlo per onore della letteratura, che vi furono in ogni tempo alcuni letterati, i quali, conservando, da una parte, come dovevano per esser tali, tutto l'impeto fortissimo dell'amor proprio necessario all'esercizio della letteratura medesima, poterono, dall'altra, per forza di virtù comprimere gli effetti e quindi i segni de' suoi inevitabili trascorrimenti nell'invidia o nella gelosia; inevitabili anche quand'esso amor proprio si trovi ad esser unicamente sopra la sola via dell'emulazione; come si è veduto, per esempio, in Apostolo Zeno, il quale operò che Carlo VI chiamasse in Vienna ad aiutarlo nelle sue fatiche teatrali il Metastasio, in cui, pei saggi ch'egli avea di già pubblicati, doveva necessariamente avere conosciuta la potenza, non che di uguagliarlo, di superarlo.

Ma questi tali non sono molti; e bisogna confessare che generalmente nella repubblica letteraria è stato sempre uno scontrarsi più o meno aperto e strepitoso, un battagliare più o meno forte e continuo di gelosie, d'invidie, di emulazioni gelose ed invidiose. I quali scontri e battaglie divengono spesso argomento di biasimo o di riso. Lo divengono anche sovente tra quelli che meno di tutti avrebbero diritto a biasimarli od a riderne. Gli atti e i discorsi derivanti dalla gelosia e dall'invidia non sono, certo, giustificabili in faccia alla saviezza, qualunque siesi il motivo che le produce; e nulladimeno, dalla diversa qualità del motivo, ne consegue una maggiore o minor colpa, un maggiore o minor ridicolo negli atti e discorsi medesimi.

Biasimevoli o ridicoli, non v' ha dubbio, sono tutti quelli di tal fatta che avvengono tra gli uomini di lettere; ma non credo che appartenga di biasimarli o di riderne a coloro fra' quali tanti ne nascono ogni dì per motivi molto meno apprezzabili. Gli uomini di lettere contendono infine d' ingegno e di gloria; e l' ingegno e la gloria valgono ben più, credo, che un nastro alla bottoniera, che un ricamo all' abito, che una piuma sul cappello, che un titolo sulla carta, che un luogo più distinto in un' adunanza, che un grado più elevato in un uffizio, che una rendita più grande dalle terre, che un guadagno maggiore dal commercio, che una mostra più abbagliante di ricchezze, e tante altre simili cose, per le quali sono in un perpetuo movimento di atti e discorsi biasimevoli o ridicoli di gelosia e d' invidia la maggior parte degli uomini di una certa classe in tutti i luoghi del mondo. Vero è che questi loro atti e discorsi (tranne alcuni rarissimi che, per le particolari condizioni di quelli fra' quali succedono, corrono più o meno per le bocche e si conservano nelle storie); vero è, dico, che questi loro atti e discorsi rimangono chiusi per lo più dove si fanno; a pochi se n'estende la notizia, e muoiono affatto colle persone. Per contrario, quelli che accadono fra gli uomini di lettere hanno un' assai maggior pubblicità durante la loro vita, e i più continuano anche dopo la loro morte a rimanere o poco o molto nelle memorie delle genti per un tempo indeterminato. Gli uomini di lettere danno generalmente soggetto a discorsi più o meno comuni, più o meno diffusi; degli uomini di lettere si tramandano più o meno le ricordanze ai posteri; ed essi medesimi si valgono generalmente ad isfogare le loro gelosie ed invidie del mezzo più valido a renderne pubblici e durabili gli effetti, qual è quello degli scritti e delle stampe.

Nelle letterature antiche le gelosie, le invidie, le emulazioni gelose ed invidiose certo non mancavano; ma il pubblicarle e il diffonderle era assai più difficile. La stampa ha renduto per noi più facile senza confronto questo fatto; e non tanto la stampa, quanto la periodica. Un uomo di lettere può sfogare senza dubbio la sua gelosia od invidia in un' opera di qualunque genere. Ma quando sono molti ostacoli frapposti, quando è necessario del tempo e della fatica per fare, del da-

naro per istampare, e poi ancora della fatica, del tempo e del danaro per diffondere lo stampato; avviene spesso che il bollore si raffreddi, e che un savio pensiero facendosi strada, la passione si spenga o si moderi o si consumi in fugaci parole. Allorchè invece si presentano ad ogni mese, ad ogni settimana, ad ogni giorno tante occasioni facili, pronte e non dispendiose, dove si può contentarsi in poche linee che andranno lette da migliaia di persone, dove si può mettere in opera la penna di tanti amici, dov'è possibile a compiacersi con l'uso di tanti e sì diversi artifizi; oh! vi vuole un certo grado di virtù per resistere ad una sì agevole e continua opportunità di dar corso agl'impeti della gelosia o dell'invidia. Tal grado di virtù, mi spiace il dirlo, è in pochi uomini di lettere. Onde il gran campo in cui si aprono alla luce del sole quasi tutte le mal'erbe che spuntano dai semi delle gelosie, delle invidie, delle emulazioni gelose od invidiose, che si trovano di continuo ed in sì gran numero fra' letterati, è la stampa periodica.

Questa stampa periodica ad osservarla nella sua parte di critica letteraria (della qual parte può esser qui unicamente discorso) è in vero una cosa molto mirabile. Essa presenta una delle scene più curiose della vita. Se si vedesse una società d'uomini, ove fosse in arbitrio di ognuno o l'adagiarsi sulla scranna di giudici o il mettersi sul banco de' giudicandi; ove fosse in arbitrio d'ognuno, dopo di essere stato alquanto sopra di questo, di porsi anch'egli sulla prima, e viceversa: ove fosse in arbitrio d'ognuno il rimaner sempre tutta la vita a farla da giudice, o pure ad udire i giudizi degli altri sopra di lui; chi non si ammirerebbe di un costume tanto strano? E quanto maggiore non saria la sua maraviglia, se, notando tutto ciò che accade in questo fatto, osservasse che quelli i quali stan per essere giudicati hanno generalmente un gran timore e vivono in molto pensiero nell'aspettativa de' giudizi; quasi che non vi si fossero volontariamente sottoposti, e il più delle volte non gli avessero domandati eglino medesimi? se osservasse che, quando sono loro sfavorevoli, se ne addolorano assai; quasi che le sentenze di questi giudici, costituitisi tali di lor proprio volere, fossero quelle del pubblico, anzi della verità; e quasi ch'eglino pure non potessero far provare il giorno ap-

presso un eguale o maggior dolore a' loro giudici medesimi? se vedesse che quantunque sia in arbitrio di tutti il porsi tra i giudicatori o il rimanere tra' giudicandi, nulladimeno gli uomini di una certa età ed i vecchi stanno generalmente nel luogo di quelli che devono essere giudicati; mentre i giovani fervidi, appena usciti de' collegi, urtando la folla si cacciano avanti ed occupano quasi tutte le sedie del tribunale? A qual eccesso, poi, non andrebbe la sua maraviglia, se vedesse in fine i modi co' quali procede nella maggior parte delle sue sentenze questa curiosa amministrazione di giustizia? e scorgesse che tutte le passioni, tutti i difetti dai più piccoli ai più grandi, dall' antipatia all' odio, dalla simpatia all' amore, dalla brama di guadagno all' avidità, dalla vanità all' orgoglio, dalla malevolenza all' avversione, dalla lusinga all' adulazione, entrano tante volte direttamente o indirettamente a formarla con una buona dose de' loro ingredienti? Una società di tali uomini fra' quali regni un uso tanto stranissimo sembra una chimera; e pure non lo è niente: è la società medesima de' letterati: osservatela nella stampa periodica.

Confesso la mia debolezza: fresco dagli studi di quella filosofia che amo, mi sento ognora una certa inclinazione di sollevarmi all' ideale in tutte le cose. E la stampa periodica ha veramente un bellissimo ideale; poichè rappresenta in esso la più nobile, la più degna, la più utile relazione che possa esistere tra' letterati di tutto il mondo. Contemplatela nel suo ideale: essa è il mezzo più rapido con cui eglino, comunicandosi le loro idee da un angolo all'altro della terra, congiungono prontamente tutte le loro forze, per far valere tutte le loro forze congiunte al miglioramento della specie umana. Contemplatela nel suo ideale: è coll' opera di essa che gli uomini di lettere, rendendosi indipendenti da tutte le misere gare che dividono gli altri, da tutte le crudeli avversioni, da tutte le snaturate ambizioni che separano i popoli e metton loro nelle mani i ferri co' quali si sgozzano; rendendosi indipendenti dalle condizioni stesse tanto varie de' luoghi, de' climi, delle religioni, degli usi, de' costumi, de' governi, delle lingue; è coll' opera, dico, di essa che gli uomini di lettere s' intendono tra di loro, per far degli studi quel vincolo comune con cui si sforzano di

unire e stringere tutte le genti della terra sui gradini dell'altare dove sono venerate le immagini della bellezza, della bontà, della verità. Contemplate la stampa periodica nel suo ideale: è sulle pagine di essa che il giovane, il quale comincia la strada faticosa delle lettere, può cercare le ammonizioni, i consigli che gli vengono sovente da lontani paesi, sovente da persone sconosciute, ma sempre colla dottrina dei maestri, colla modestia de' savi, coll'amore de' padri. È sulle pagine di essa che l'uomo già inoltrato nel cammino della letteratura può cogliere il frutto della debita lode per ciò che fece, e trovar i conforti de' compagni a continuare nel difficile incarico fino che giunga alla meta. È sulle pagine di essa che il vecchio incanutito ed accecato tra le fatiche degli studi può assaporare le ingenue congratulazioni del suo arrivo al termine della gloriosa carriera, ed apparecchiarsi colla dolcezza di esse a discendere nella tomba contento di se medesimo. Contemplate la stampa periodica nel suo ideale: in essa le parzialità de'tempi, de'luoghi, delle opinioni, delle persone spariscono tutte in faccia alle opere; e le opere non si considerano già come inutili e vane pompe d'ingegno, ma come istrumenti efficaci che debbono impiegarsi con vari modi a produrre ed accrescere il pubblico bene: nell'intendimento e desiderio vivo del quale convenendo tutti gli uomini di lettere, le lodi, i consigli, gli avvertimenti che reciprocamente si danno e ricevono, son dati e ricevuti come lodi, consigli, avvertimenti di amici, che spendono la loro vita in un'impresa comune, ed hanno tutta la purità, tutta la nobiltà, tutta la giustizia del motivo sublime da cui emanano.

Ma questi sono sogni: ed è proprio il caso di dire colla stramba frase di Vittor Hugo: *L'ideale cade in polvere al soffio del reale.* Abbiamo veduto ciò ch'è: e di ciò ch'è, non abbiamo veduto che un poco quella parte la quale riguarda la moralità in questa relazione tra' letterati formata dalla critica de' giornali; parte, certo, la più importante, ma non la sola; poichè vi è anche quella che si chiama letteraria. Vero è che questa, a considerarla nei giornali stessi come dovrebb'essere considerata, ha un tale stretto legame colla prima, che il più delle volte i suoi difetti non sono altro che frutti di un cattivo seme morale che trovasi nel cuore di chi la esercita. Se non vi fosse,

per esempio, in moltissimi giovani una buona parte di presunzione, si assumerebbero essi, come fanno ne' giornali, quel libero uffizio di dottori, a cui si richiedono si lunghe veglie, si profondi studi, tanta dottrina e tanta esperienza? Se regnasse nel cuore di molti altri uomini maturi un sentimento di giustizia, si torrebbero essi di costituirsi in giudici di tante materie le più disparate, anche di quelle che conoscono meno, che conoscono appena, e di giudicarne per lo più con tanto di fretta? si farebbono eglino si ciechi sui difetti delle opere dei loro amici e degli amici de' loro amici, e tanto sperticati lodatori di esse? e, per contrario, andrebbero eglino notando le più piccole mende in quelle degli sconosciuti, degli indifferenti o degli avversi; o sarebbero si avari dispensatori di lodi per le buone cose che vi sono? Chi volesse penetrare bene al fondo di tutti que' vizi della critica che si chiamano puramente letterari, son certo che di molti potrebbe scoprire a maggiore o minor profondità la radice in qualche vizio morale. Ma si guardano pur questi solamente in quel tanto di essi ch'è, dirò così, sopra terra; e guardati a questo modo, hanno anch' essi l'apparenza di non appartenere che alla sola letteratura, di non essere spettanti che all'ingegno, senza che il cuore vi prenda alcuna parte. Or mettendoli pur anco nel solo ingegno, certamente questi vizi che si trovano in tanto numero e tanto continui nella critica letteraria, mutano sovente in male, e non piccolo, tutto il bene che potrebb'essere in quella relazione tra' letterati di cui parliamo, e ch' è rappresentata dalla stampa periodica.

Non mi scorderò mai ciò che mi è avvenuto, sono già passati alcuni anni. Un giovane che aveva composto un'opera letteraria, mi fece l'onore di consultarmi sopra di essa. Io gli dissi che il suo lavoro mostrava assai d'ingegno e dava grandi speranze di lui, ma che non avrebbe mancato di procurargli molte contraddizioni. Questo giovane appariva sopra tutto pauroso de' giudizi che se ne sarebbero fatti ne' giornali. Io gli misi innanzi in tal proposito quelle considerazioni che mi parvero al caso; e per allora non se ne disse altro. Di là a qualche mese, incontrandolo per accidente, gli domandai se aveva poi pensato a pubblicare il suo lavoro. Ei mi rispose, che continuava tuttavia nel suo timore de' giornalisti. Al che io sog-

giunsi tra il serio e lo scherzoso: Avete paura de' giornalisti? fatevi giornalista voi stesso.—Non so se fosse questo o pur altro che lo abbia determinato; ma tanto accadde, che il detto giovane si fece in effetto giornalista; ed invece di aver paura, la cominciò a far egli medesimo. Il bello poi si è, che valeasi a farla molte volte di que' principii letterari stessi che aveva esposti nella suaccennata opera, pei quali era in tanto pensiero di essere contraddetto, e che poi gli servirono per contraddire, che prima esponeva come opinioni, e poscia accampò come sentenze; sentenze che piegava con un'arte mirabile, tanto per censurare quelli che non gli andavano a genio o da'quali niente sperava di lodi, o che l'offendevano colla maggior fama, quanto per esaltare i suoi giovani amici con cui avea stretta una specie di lega e da cui si aspettava la mercede di eguali esaltamenti. Ed in questi o somiglianti o peggiori modi va per lo più sì fatta bisogna. Certo vi furono e vi sono degli uomini di lettere ch' esercitano le loro penne nella critica de' giornali con tutta la dottrina, con tutta l'esperienza, con tutta la probità che sono richieste in questo grave e delicatissimo uffizio. Potrei qui scrivere il nome di alcuni: e questi tanto più io li amo e li ammiro, quanto più sono esposti alla continua occasione di corrompersi e non si corrompono. Ma essi in ogni paese del mondo non sono quasi ch' eccezioni; e tanto rari da per tutto, che non valgono, certo, ad impedire che il giornalismo non possa omai chiamarsi in ogni luogo il mezzo più pronto, più continuo, più valido a metter fuori qualunque presunzione, qualunque impudenza in letteratura, e ad isfogare direttamente od indirettamente, da per se medesimi o coll' opera d'altri, tutto ciò che di biasimevole o di ridicolo producono le invidie, le gelosie, l'emulazioni gelose ed invidiose nel cuore degli uomini che compongono la repubblica letteraria.

La repubblica letteraria!... Io non saprei dire quante volte abbia agitato nel pensiero queste parole, e fatto di esse un paragone tra ciò che dovrebbero significare e ciò che si vede esistere in effetto. Non ho mai preteso che significhino niente più di quello che possono, applicate ad uomini soggetti a passioni, soggetti ad inganni; poichè i letterati, per esser tali, non cessano già per questo di esser uomini. Ma dovranno significare pur

sempre una tal relazione tra essi, che li renda, come letterati, liberi quanto più è possibile da ogni potenza straniera alla letteratura; una tal relazione, che, per contrario, li costituisca nell'esercizio della letteratura medesima tutti egualmente dipendenti dalla suprema legge di essa, ch'è di scoprire e diffondere il vero, di rappresentare il bello, di persuadere il buono; una tal relazione, che li faccia tendere in ogni angolo della terra a questo scopo comune e sublime; che lor dia da per tutto il maggior desiderio di togliere quanto più tratto di paese possono al dominio dell'ignoranza; che loro inspiri ovunque il maggior coraggio, tanto di opporsi alle conquiste che si sforzano di fare in ogni luogo le tirannidi degli errori, quanto di andarle ad attaccare nella lor sede medesima per soggiogarle e distruggerle. Ciò è indubbiamente quello che possono, ciò è indubbiamente quello che devono significare le suddette parole.

Or bene. Dal numero de' letterati levate dunque tutti coloro che, particolarmente in alcuni paesi, per opera dei loro amici o per la compassionevole nullità del pubblico giudizio, si usurparono questo nome con vani accozzamenti di verbali suoni e frasche indegnissime di ogni considerazione. Dal numero de' letterati levate dunque tutti quelli che non guardano l'esercizio delle lettere che come un mezzo utile all'acquisto de' gradi, degli onori; e che però di esse unicamente si giovano a compiacere coloro, nell'arbitrio de' quali la fortuna ha posto il poter dispensare gli uni e gli altri. Dal numero de' letterati levate tutti quelli che non altro fanno della letteratura se non che una merce da vendere; onde l'atteggiano in tutti que'modi che meglio piacciano al luogo e al tempo, affinchè acquisti maggiore spaccio, e collo spaccio maggiore divenga più pingue il guadagno. Dal numero de' letterati levate tutti quelli che appartengono all'una o all'altra delle classi d'uomini, i cui interessi sono più o men disgiunti dal bene comune e non di rado anche più o meno contrari, e che si valgono delle lettere, non alla generale utilità, ma a difendere o a diffondere ciò che giova ai loro interessi medesimi. Dal numero de' letterati levate tutti quelli che nelle lettere stesse si sono costituiti partigiani di un'opinione, per modo che quel tanto solo approvano e predicano che la favorisce, e biasimano o disprezzano o combattono

tutto ciò che la contraria. Dal numero de' letterati levate tutti quelli che nell'esercizio della letteratura altro non veggono ed altro non intendono di adoperare che un istrumento potente a salire in fama; onde, cupidi soltanto della gloria, fatti veramente animali della gloria, si pongono senza miglior pensiero in qualunque siesi strada che conduca ad ottenerla.

Tutti questi, e forse altri, è mestieri che leviate dal numero de' letterati; dal numero (intendetemi bene) di quei letterati che possono entrar a comporre la repubblica letteraria secondo la significazione ch'è unicamente possibile di dare a tali parole. Letterati sono e rimangono anche questi, senza dubbio, in quanto fanno esercizio di lettere; e possono essere letterati abilissimi, in quanto possono valere, e molti di essi in vari tempi già valsero, a portare questo esercizio ad un grado eminente di eccellenza. Ma qui, per dirlo con Seneca, non è tanto dell'ingegno quanto dell'animo che si tratta; qui non è già l'esercizio letterario, ma il fine cui si volge che deesi principalmente considerare; poichè è nella identità di tal fine, che può esistere quella relazione tra gli uomini di lettere, da cui sia formato il vincolo che addrizzandoli tutti ad un comune intendimento, li raccolga sotto una legge comune, dia loro diritti ed obblighi, pensieri ed affetti comuni, e costituisca tra essi quell'unione che si chiama repubblica letteraria. O è in queste parole una metafora vacua d'ogni sentimento, od esprimono qualche cosa: se esprimono qualche cosa, quel ch' esprimono non può essere che una relazione tra gli uomini di lettere: se esprimono una relazione tra gli uomini di lettere, questa non può trovarsi che nell'esercizio delle lettere medesime: se si trova nell' esercizio delle lettere, essa non può essere che nello scopo comune dell'esercizio stesso; poichè un tal esercizio non termina in se medesimo: è un istrumento, non un fine. Se è formata da uno scopo che sia comune, questo non può rinvenirsi in altro che in quello che abbiamo indicato, cioè nella diffusione del vero, nella persuasione del buono, nella rappresentazione del bello. Tutti que'letterati, dunque, che allontanano l'esercizio della letteratura da un sì fatto intendimento; tutti quelli che lo addrizzano ad uno scopo diverso, ad uno scopo particolare od individuale, pongono se medesimi, come letterati, in relazione o col

potere o colle opinioni o colla moda o coi guadagni o colla gloria o con qualunque altra cosa vogliasi; ma si tolgono da quella relazione che unicamente può costituire tra gli uomini di lettere quel che si dice la repubblica letteraria. È mestieri dunque di levare, come accennavo, tutti questi dalla cittadinanza di così fatta repubblica. Ma se leviamo tutti questi, che cosa resta di essa? Volete saperlo? poco più che un'idea nell'intelletto dei veri filosofi; poco più che un'immagine nella fantasia de'savi; poco più che un desiderio nel sentimento de'buoni. E questo poco più si trova ad esistere in que'rari uomini di lettere, i quali sono sparsi qua e là in mezzo delle nazioni, e che mantengono pur viva non solo la possibilità, ma la realtà di tale repubblica, e la speranza ch'essa valga a guadagnare sempre più un numero maggiore di cittadini.

Lo so anch'io: vado gettando qui sulla carta pensieri che sembreranno strani a molti, esagerati a molti più. Ne porteran specialmente un tale giudizio quelli che sogliono vedere in generale nelle istituzioni accademiche un bello ed util modo di relazione tra gli uomini di lettere, e nella moltiplicità di esse un forte sostegno alla repubblica letteraria.

Bisogna distinguere le cose. Un certo vincolo tra'letterati che vi appartengono è formato senza dubbio da qualunque accademia, poichè si danno dei diritti e si assumono degli obblighi reciproci, poichè adempiono d'accordo a certe formalità, e poichè compariscono insieme a certe rappresentanze letterarie. Ma non è questo vincolo tutto estrinseco che può costituire quella degna ed utile relazione tra gli uomini di lettere della quale parlavamo: essa dev'essere in qualche altra cosa, in qualche cosa di più intimo, di più importante; nè io so vederla in altro, che nel tacito od espresso accordo di unire le loro forze individuali per la scoperta o diffusion del vero, per la rappresentazione del bello, per la persuasion del buono. Or io non credo potersi dire in buona fede, esser questo il motivo che in generale abbia dato o dia origine alle unioni accademiche. Lasciando da parte le belle parole, che già si sa omai quel che valgono come in politica così in letteratura, io penso che chi voglia mettersi sulla strada vera che lo conduca alla scoperta di così fatto motivo, debba cercarlo invece nell'impazienza di

contentare l'amor proprio. Gli antichi non avevano accademie nel significato che or diamo a questa parola; ma non mancavano di luoghi ne' quali si raccoglievano gli uomini di lettere per leggersi l'un l'altro le loro produzioni. È facile a credere che dessero fuori anch'essi la voce di farlo pel ben pubblico e per consigliarsi reciprocamente; ma è ben più facile a credere che 'l facessero per farsi udire ed ammirare reciprocamente e da quelli che intervenivano ad ascoltarli. Questo desiderio dell'amor proprio di essere uditi ed ammirati di presenza in certe solennità di luoghi, tra certi prestigi di pubbliche comparse, con certi segni manifesti di elogi e d'applausi, è molto forte, molto difficile a raffrenarsi anche in quegli uomini che, dando in luce le opere loro, hanno guadagnata o san di poter guadagnare l'approvazione del pubblico. Figuriamoci poi ciò che debba essere in que' tantissimi, i quali a' lettori che non hanno o non avrebbero è necessario che cerchino di sostituire degli uditori; i quali alle lodi del pubblico che non hanno o non avrebbero è necessario che cerchino di sostituir quelle che non mancheranno di essere loro date in abbondanza dalla gentilezza de' colleghi e degli ascoltanti. È in questo desiderio dell'amor proprio una radice, che quanto più la si scopre e tanto più la si trova profonda, e capacissima di aver data la vita alla massima parte di quelle piante accademiche che vegetano da tanti secoli in Europa, e che rampollarono in particolare con mirabile fecondità in Italia.

Dico alla massima parte; non voglio essere ingiusto col dire a tutte. Alcune, fondate da principi o da altri uomini generosi, ebbero, certo, in essi un più nobile ed elevato movente. Ma non poterono nè pur queste evitare tre effetti che la debolezza della natura umana produce più o meno quasi necessariamente col tempo nell'amor proprio di quasi tutti gli uomini di lettere, quando sieno raccolti in congrega letteraria. Questi effetti sono molto degni di essere notati. Esso amor proprio diviene in primo luogo assai più operoso in ciò che ha di male: poichè l'attrito prossimo e continuo nel qual è posto ne' corpi accademici, è mestieri che vi susciti un più forte e frequente sviluppo di que' semi che formano parte intrinseca di sua natura, e da cui germogliano le invidie, le gelosie e tutto ciò

che l'emulazioni stesse contengono d'invidioso e di geloso. Le storie sono là per far prova di questo fatto; e senza di esse la potrebbero fare delle centinaia di accademici, se 'l volessero. Il secondo effetto è di scemare generalmente la sua potenza in ciò che ha di buono; poichè, quando l'amor proprio ha modo di contentarsi e di soddisfarsi colle lodi che lo circondano, non si cura per lo più delle lontane; quando può essere lodato per piccole cose, non bada per lo più alle maggiori; quando è applaudito da' colleghi, non cerca per lo più l'approvazione del pubblico. E se andremo bene investigando la cagione per cui tanti, specialmente in Italia, rimasero più o meno indietro da quella meta a cui potevano arrivare nelle lettere, non la troveremo in altro che in queste soddisfazioni dell'amor proprio prodotte dalle accademie. E se andremo bene investigando la cagione per cui si stamparono e si stampano, specialmente in Italia, tanti miseri versi e tante inette prose, colla fiducia anzi colla certezza che debbano piacere al pubblico, il quale ne ignorerà sempre fin anco l'esistenza; non la troveremo in altro che in questi gonfiamenti dell'amor proprio prodotti dalle accademie. Il terzo dei tre accennati effetti è d'innestare generalmente sull'amor proprio individuale quello della congrega accademica. Del qual innesto sono vari e molti i cattivi e pessimi frutti. È frutto di esso una quantità grande di que' pregiudizi che intervengono nella composizione delle opere proprie e nelle lodi o ne' biasimi che si danno a quelle degli altri. È frutto quella solidarietà di dottrina che si è veduta formarsi tante volte ne' più famosi di questi corpi, e quella ostinazione nella dottrina medesima, per cui trovarono i maggiori impedimenti tutte le innovazioni più utili, sia alla distruzion dell'errore, sia alla scoperta della verità, sia alla rappresentazione della bellezza: ond'ebbero nelle accademie i maggiori nemici forse tutti gl'ingegni creatori, come quelli del Bruno, del Galileo, del Newton, dell'Harvey, del Tasso, del Corneille, del Colombo, del Montagne e di tanti altri. È frutto, infine, un numero grande di quelle scaramucce letterarie, dove si videro spesso a figurare molti da una parte e dall'altra, e che non poco soccorso diedero, specialmente in alcuni paesi, alla maledetta furia che divide gli animi e tiene in reciproca avversione i luoghi.

Mali gravi, assai gravi, sono questi; e da che utilità compensati? Certo, io non sono qui per dire che non sieno stati compensati da alcune utilità. La maggior di tutte fu quella del mantenere che fecero le accademie in certi tempi ed in certi paesi un qualche amore pegli studi, che senza di esse si sarebbe estinto del tutto. Animarono anche degli uomini inerti che non avrebbero scritto niente, e che mercè loro scrissero pure qualche cosa di lodevole. Dobbiamo altresì ricordarci che degli uomini sommi trassero dalle accademie il primo impulso al loro volo, come, per esempio, G. Iacopo Rousseau in Francia, e Francesco Mengotti in Italia. Questo è vero. Ma non è men vero che un'opera di alta importanza che sia uscita da un'accademia, che sia stata prodotta dalle fatiche di un'accademia, non vi ha alcuno che la possa mostrare. I migliori libri in qualunque siesi parte della filosofia portano il nome di un uomo solo. Quanto di bello hanno dato gli studi poetici da Omero in poi, fu tutto parto d'ingegni individuali. Anche dei più solenni lavori in opera di semplice erudizione ne dobbiamo essere obbligati alle fatiche singolari di alcuni uomini. In Italia, in Francia ed in Ispagna i panegiristi delle accademie vi saltano fuori cantando e ricantando, intorno a quest'ultimo proposito, i dizionari della lingua. Sia con Dio. Ma in Inghilterra ed in Germania questi dizionari furono fatti da due uomini soli, e fatti meglio: ma in Francia l'accademia provò tanta invidia di quello del Furetière, che ne fece proibire la stampa dal consiglio del re: ma in Italia è meglio di quello della Crusca il dizionario dell'Alberti. E meglio saria che anche il primo fosse stato fatto da uno o pochi uomini senza intervento di accademie; poichè, in questo caso, non avrebbe avuto la letteratura italiana nella tirannide linguistica perpetuatasi, come eredità fedecommessa, da accademici in accademici, nella cieca superstizione linguistica che s'impadronì di tanti anche fra i più svegliati ingegni, e nelle misere contese di parole che ne occuparono tanti altri; non avrebbe avuto, dico, un sì forte ostacolo a' suoi migliori progressi; ad atterrar il quale non mi pare che sia per anco bastata tutta la forza erculea di Vincenzo Monti, congiunta a quella di tanti altri eccellenti intelletti italiani. Anche in quegli studi che si occupano particolarmente di

osservare la natura fisica, se noi ci schieriamo dinanzi tutte le più grandi, le più utili scoperte, troveremo che sono state fatte dalla fortuna o dalla potenza intellettuale di un uomo solo. E nulladimeno bisogna confessare essere in questi studi che si è ritratto e può ritrarsi molto profitto, il maggior profitto, dalle istituzioni accademiche. Si è ritratto e può ritrarsi per l'attività e pazienza e congiunzion di forze e durata lunga di tempo, ch'è spesso richiesta alle investigazioni di molti accidenti della natura; pel bisogno di varie persone congregate a formare un'opinion autorevole ch'esamini e giudichi le indagini e ritrovati degl' individui; e per l'opportunità che deve darsi ogni buon governo di avere presso di sè un corpo letterario, cui possa rimettere l'esame ed il giudizio di tutto ciò ch'è relativo a sì fatti argomenti, e che può aver più o men di potenza sul bene materiale dei popoli, a fine di non mancar mai di una norma che regoli in questo proposito le sue determinazioni. Onde gl' istituti creati per tal motivo stanno in gran parte fuori del mio discorso. Ma pegli studi morali, considerati nella loro più ampia estensione, per quelle congreghe letterarie che non hanno la detta origine od a cui non è proposto il detto fine, non posso dir niente di ciò che potrei dire in favore degli accennati istituti. Mi bisognerebbe anzi dire molto di contrario. Qualche cosa ne ho detto; ed or voglio aggiungere un'autorità che non tolgo, come vi sarebbe chi potria immaginarsi, da taluno di que' tanti franchi scrittori che non furono amici alle accademie. La tolgo anzi da un'accademia, da una delle più celebri accademie d'Europa, da quella di Berlino. Essa domandò nel 1827 la soppressione della classe filosofica, « essendo provato, diceva, che tutti i sistemi i quali guadagnarono fino ad ora qualche celebrità, non trassero giammai la loro origine dalle accademie; poichè la speculazione è incompatibile coll'attività accademica, che può raccogliere, conservar collezioni ed effettuare l'esecuzione dei ritrovati già conosciuti, ma non possedere l'energia delle idee creatrici, le quali non escono che dalla mente di un individuo privilegiato dalla natura. » Qui l'accademia riguarda soltanto gli studi filosofici, non avendo nel suo seno i poetici; ma è chiaro che per questi il motivo di soppressione sarebbe stato a cento doppi più forte. Qui l'acca-

demia riguarda, come unicamente potea farlo, la pura utilità letteraria; ma per me questa è la minor cosa: la più importante è l'efficacia, è l'utilità morale della letteratura.

Alla quale se volgessi di nuovo il pensiero, dovrei entraro in molte e varie considerazioni. Dovrei considerare, prima di tutto, che gli uomini di lettere, i quali esercitano il loro ministero fuori d'ogni vincolo accademico, valgono, sempre che 'l vogliano, a togliersi al dominio od al rispetto di quelle potenze che hanno, e devono avere per necessità del loro essere, un fine non conforme a quello cui è mestieri si addrizzino le lettere stesse. Dovrei considerare che questi uomini possono esporsi ad alcuni pericoli usando bene le lettere; ma almeno non vi si espongono, o quasi mai accadrà loro di esporvisi, se non le usano male. Dovrei considerare altresì che sono eglino medesimi la sorgente, il centro, lo stimolo delle loro idee, de'loro affetti, a'quali è libero ad essi di dare quella piega, quel colore, quell'impeto, quell'intendimento che più desiderano; che sono quindi in caso di esercitare l'uffizio delle lettero con tutta l'indipendenza che gli è necessaria, conducendolo al fine cui deve tendere con tutta la possibile forza, senz'altro pensiero che quello del principio, dei mezzi e dello scopo propri all'uffizio stesso. Or queste ed altre considerazioni non posso più farle, allorchè trasporti tali uomini di lettere medesimi in un'accademia, e li osservi come parte di un corpo accademico. Sarei anzi costretto a farne delle opposte. Vari motivi m'impediscono di poterle qui accennare; ma ad esse sarà condotto chiunque pensi alla natura medesima della cosa; in esse sarà confermato chiunque noti l'esperienze che le storie letterarie di tutti i tempi e di tutti i luoghi ci raccontano in questo proposito. Nelle quali storie, se troviamo alcuni letterati che appartennero ad una o più accademie aver dimostrato nell'esercizio delle lettere e potente libertà d'ingegno e forza non minore di virtuoso coraggio, non troveremo mai che nè pur una minima parte di quella potenza o di questa forza la traessero dall'accademia; mentre ci verrà fatto di conoscere, per l'opposto, che non pochi spiacquero alle accademie per averle manifestate; che a non pochi le accademie hanno tarpato l'ali del pensiero, e ad altrettanti diminuito grandemente l'ardire di

esprimere gli alti e forti loro sentimenti. Onde non credo che avrò taccia di sorte, se affermo che sieno in molte parti dannose ed in niuna veramente utili queste istituzioni ad accrescere il numero dei cittadini di quella repubblica della quale parlavamo, e nella quale è la maggiore e miglior relazione che possa tacitamente formarsi tra gli uomini di lettere in qualunque parte si trovino del mondo.

IV.

Ma non è soltanto nella generalità di questa, nè in quelle più o meno solenni de' giornali e delle accademie, che consistono tutte le relazioni, le quali si formano o si possono formare tra gli uomini di lettere. Ve ne sono di più particolari, di più ristrette, di meno formali e conosciute, originate o dalla vicinanza delle persone, o dalla reciprocanza degli aiuti, dei consigli, dei giudizi, o dal commercio epistolare o da altre tali cose. Esse meritano di venire un poco considerate come materia degna, da un lato, di non inutile studio psicologico nel proposito di cui ci occupiamo; e dall'altro, come materia non affatto impotente a dar più o meno di merito ai lavori letterari, non affatto impotente a produrre alquanto di quel bene o di quel male ch'entra nella vita de' letterati medesimi.

È natural che gli uomini di lettere i quali vivono nello stesso paese, od in paesi vicini, desiderino di ritrovarsi gli uni cogli altri quanto più spesso possono. Questo loro desiderio nasce dal piacere che provano conversando insieme; e questo piacer deriva dal potersi intrattenere in discorsi che si riferiscano più o meno ai comuni loro pensieri ed affetti; deriva dal potersi togliere talvolta con questo modo alle molestie d'altri pensieri o non graditi o noiosi; deriva dal potersi procurare quella soddisfazione che dee sentire ogn' intelletto quando può spiegarsi in presenza di quelli che sono meglio capaci d'intenderlo e di corrispondervi. Tali relazioni di semplice conversazione tra'letterati, senza leggi, senza dipendenze, senza pompe, senza pubblico, non sono prive in tutto d'alcuni inconvenienti, perchè se ne trovano sempre in ogni cosa umana; ma non hanno però i discapiti che notammo nelle accademie; e gl'in-

convenienti stessi sono di gran lunga compensati da molti vantaggi morali e letterari. Esse producono generalmente un'agitazione dell'amor proprio si leggiera, che se, da un lato, potrà avvenire di raro che si sviluppino ad un certo grado i suoi più cattivi effetti, egli sarà molto facile, dall'altro, ad ogni uomo di lettere di poter contentare in così fatte relazioni il suo amor proprio medesimo. Poichè nelle tante varietà, mutamenti, trapassi, guizzi, dirò così, che va prendendo il discorso nell'ordinario e dimestico favellare tra' letterati, sarà assai agevole ad ognuno di volgerlo e fermarlo alquanto sopra quella materia in cui valga a mostrarsi nell'aspetto più favorevole. Tale riposo, o tenue agitamento che vogliasi dire, dell'amor proprio, tale facilità di soddisfarlo è di vantaggio grande a render care ed utili queste relazioni: ma per rispetto all'utilità non è il vantaggio maggiore. Potendo essere frequenti e tuttavia svariatissime, pei soggetti, pei modi dei discorsi e per le persone che intervengono, tra le quali non è, in generale, altro legame che quello del luogo e dell'accidente; esse, lungi d'ingenerare alcuno di que' pregiudizi o di quelle ostinazioni letterarie che si sviluppano e si mantengono tanto nelle accademie, sono invece potentissime ad operare l'effetto contrario. Al quale ne congiungono pur un altro di utilità non minore; poichè quel rapido meschiarsi, intrecciarsi e scontrarsi di tanti pensieri sopra di una materia, quel rapido succedersi di tante e sì diverse materie, è cagione che si sviluppi negli uomini di lettere un numero grande d'idee, di cui giaceva in essi o debole od inoperoso il germe; è cagione che s'introducano in loro tanti germi d'idee più o meno pronti a svilupparsi, che non avrebbero mai acquistati o che avrebbero dovuti acquistare col toglier un tempo grandissimo a quegli studi, nei quali ciascuno di essi è particolarmente occupato. Ond'è evidente l'utilità di queste relazioni. Ma è evidente altresì ch'esse non la possono avere o quanta potrebbero averla, se non dove è dato loro di esistere quali noi le supponiamo; vale a dire, dove sono molti gli uomini di lettere, dove ne concorrono spesso da altre parti, e dove il pensiero può ricevere tutto quel movimento, quella varietà di forme e di colori, tutta quella forza ed estensione che non potrà mai trovare ne' piccoli paesi. Un letterato francese,

che andava una volta all'anno a Parigi, era solito dire, entrandovi: sono venuto a interrompere la prescrizione della barbàrie. Vi ha, certo, in queste parole molto di esagerato; ma vi ha anche molto di vero. Sono grandi i vantaggi che può trarre un uomo di lettere dal ritiro e dalla solitudine: ne potrei accennare alcuni di grandissimi; non è questo il luogo. Ma è ben il luogo a dire che tutti i maggiori e veri vantaggi del ritiro e della solitudine non si potranno mai avere da chi non abbia ricevuti prima quelli del commercio colla società in generale; ed in particolare, quelli che provengono dalle relazioni cogli uomini di lettere delle quali parliamo.

Ho detto che in esse vi possono essere alcuni inconvenienti: il maggiore di tutti è quello delle dispute. Che insorgano spesso delle dispute tra' letterati, è affatto consentaneo alla natura delle cose quali appariscono all'uomo, ed alla natura dell' uomo stesso. E chiunque di tali dispute si maraviglia o ne ride, merita bene che di lui stesso altri si stupisca o ne faccia beffe; come d' uno il quale non ha mai pensato che molte di quelle parti di verità, di bellezza, di bontà, che sono pure concedute a trovarsi e a vedersi dagli uomini, non si fanno già incontro agli uomini tutte spontanee e manifeste, ma è necessario che alcuni tra di loro, quali sono appunto i letterati, le vadano cercando con molta fatica per insoliti e disastrosi sentieri, tra mille impedimenti ed apparenze ingannatrici. Nell' opera della quale ricerca, se anche portano molto coraggio ed una singolare pazienza, non possono già portarvi forze che soverchino il consueto e possibile alla nostra natura; cioè forze che non sieno facili a stancarsi; facili a traviarsi o nel principio che le muove o nell' intendimento cui si volgono; facili infine ad essere alterate da innumerabili accidenti. Or se in tanta difficoltà ch' è, per una parte, in così fatta bisogna, e se in tanta debolezza ch' è, per l' altra, nella potenza di quelli che vi s' impiegano, avviene spesso ch' eglino non sieno d' accordo tra di loro; se avviene che si odano spesso gli uni a dire: per di quà è forza che andiamo, mentre altri rispondono: no, per di là è mestieri di cominciare il viaggio; se avviene spesso che i tali gridino: qui è il vero, qui è il bello, qui è il buono; mentre altri rispondono loro: non vi lasciate illudere da un fantasma; il vero, il bello, il

buono è altrove; — tutto ciò, come dicevo, è nella natura delle cose quali appariscono all'uomo, è nella natura dell'uomo stesso. In ciò non vi è niente di male; vi è anzi del bene, e molto: perchè è uno de' mezzi, e il più valido, co' quali sia possibile ai letterati di scoprirsi scambievolmente gl' inganni da evitarsi, d' istruirsi a vicenda delle vie da mettersi, de' luoghi da fermarsi. Quel che rovina tutto il bene che vi ha in questo fatto, quello che lo muta spessissimo in nocivo o ridicolo, è l' intervento dell' amor proprio; il quale, se lo si trova sempre potente in ogni cosa che si riferisca agli uomini di lettere, nel fatto di cui parliamo è certo potentissimo, e come nel suo regno. Tanto potentissimo, tanto nel suo regno, che il più delle volte non è già l' amore del vero, del bello, del buono, che faccia dire e rispondere, gridare e soggiungere a' letterati quello che abbiam notato di sopra, ma è l' amor proprio che li stimola a dire e rispondere, a gridare e soggiungere; anzi che dice e risponde, che grida e soggiunge esso medesimo. E se talvolta se ne sta anche abbastanza tranquillo e lascia da principio che parli l' altro amore; per poco che continui il discorso e s' accresca la contraddizione, rarissimo è che non s' infiammi anch' egli, e non entri nella mischia colla poderosa forza del suo impeto e con tutti i sutterfugi che sa adoperare a procurarsi la vittoria. Or quando l' amor proprio si è fatto promotore e si fa guidatore, od entra come parte principale e grande delle dispute, siccom' esso scema mirabilmente la forza dell' intelletto e ne intorbida la chiarezza, ed accende in pari tempo la fiamma della collera; così la confusione è inevitabile; inevitabile l' indecoro, e quindi il biasimo od il ridicolo giusto che si meritano gli uomini di lettere: ed il vero, il bello, il buono tanto poco vi guadagnano, che anzi sempre vi perdono.

E se tutto questo si può dire delle dispute che nascono tra' letterati anche da lontano per iscritto, delle quali tanti brutti esempi ci sono stati conservati dalle storie letterarie di ogni paese e particolarmente da quelle d' Italia, molto più si può dirlo delle dispute che insorgono tra di essi nell' abituale conversare; in cui se, da un lato, può essere tanto minore la potenza dell' intelletto, tanto minore quella della saviezza, divengono, dall' altro, tanto maggiori quanto più istantanei gli accen-

dimenti, i trascorrimenti dell'amor proprio. Non dico qui niente di contrario a ciò che dissi poco fa. L'amor proprio è più tranquillo in queste relazioni di cui parliamo per quello che riguarda ad eccitarsi, dirò così, da per sè, a far mostra e pompa di se medesimo; ma dev'essere più facile e pronto ad agitarsi alla contraddizione; come i motivi delle contraddizioni devono essere assai più facili e pronti senza confronto a nascere, e quindi le contraddizioni stesse assai più frequenti. Io fui presente diverse volte ad alcuna di queste dispute; in alcuna ho preso parte io medesimo. Dopo la difesa dei vizi e delle tirannidi, dopo il mendacio, dopo l'adulazione, dopo tutto ciò, in fatti, in cui possono essere impiegate le lettere a commettere un vero delitto, non so immaginarmi cosa, che, quando l'amor proprio vi si esalti ad un certo punto, possa farsi più di questa nociva al vero fine della letteratura, e più indecorosa ad un buono e nobile esercizio delle lettere. Io non sarò sì presontuoso ch'entri adesso a farne una pittura, dopo quella da maestro che ce ne ha lasciata Montagne. Udiamolo: « Le nostre dispute dovrebbero, dic'egli, essere proibite e punite come tutti gli altri delitti verbali. Che vizi non risvegliano? quanti non ne accumulano, dirette e comandate dalla collera? Noi entriamo in nemicizia primieramente contro le ragioni e poi contro le persone: apprendiamo a disputare per contraddire; e ciascuno contraddicendo ed essendo contraddetto, ne deriva che il frutto del disputare è perdere e distruggere il vero.... Che cosa può mai essere? Uno va ad oriente, l'altro ad occidente: allontanano il principale e lo dileguano nella calca degli accessorii. Dopo un'ora di tempesta non sanno ciò che cercano: questi è abbasso, quegli in alto, altri è da parte: chi si attacca ad una parola, ad una similitudine; chi non discerne più ciò che gli si oppone; tanto è impegnato nel suo corso, tanto pensa a seguire se stesso, non voi: chi, trovandosi debole di reni, teme tutto, ricusa tutto, mischia da principio e confonde il proposito; o pur nel più forte della discussione si ostina di netto a tacere, e con una ignoranza dispettosa affetta un orgoglioso disprezzo ed una scioccamente modesta fuga dalla contesa. Questi, purchè colpisca, non bada a quanto nel colpire scopra se medesimo; quegli conta le sue parole e le dà per

argomenti; e quegli non s'affida cho alla forza de' suoi polmoni. Eccone uno che conclude contro lui proprio: eccone un altro che vi assorda con proemi e digressioni inutili. Vi ha chi s'arma di pure ingiurie, e vi promuove una contesa incivile per togliersi allo scontro di un ingegno che preme e vince il suo: vi ha chi non istima niente la ragione, e tienvi assediato nel recinto dialettico delle sue clausole e tra le formule della sua arte. » Raccontano di due fratelli inglesi, Giovanni e Guglielmo Rainold, che essendo stati allevati fuori del loro paese, il primo nella comunione di Roma, il secondo nella protestante, ed essendosi incontrati un giorno, disputarono sopra questo fatto con tanto d'energia che cambiarono tutti e due d'avviso. Giovanni divenne uno de' più famosi controversisti che abbiano avuto i presbiteriani; e Guglielmo concepì tant'odio pei riformati, che compose un libro intitolato *Calvino-turcismus*, per mostrare che la loro religione era turca. È certo questo un caso molto straordinario: e se pur è vero che i due fratelli mutassero d'opinione e passassero ambedue reciprocamente nell'opposta in forza della disputa ch'ebbero insieme, esso è forse un caso unico; il quale, per la sua singolarità e per la sua natura medesima, niente proverebbe in vantaggio di queste battaglie verbali. Dico anche per la sua natura medesima; perchè cambiar d'impresa e d'armi, prender quelle del nemico e cedere a questo le sue, è continuar tuttavia a combattere, non è far nulla di buono. Tra i molti cattivi effetti di così fatti scontri, è anzi tanto ordinario quanto pessimo quello di far non solo che tutti rimangano nel loro avviso, ma di render tutti più o meno ostinati nel loro avviso medesimo, pel sopraccarico, dirò così, che questo riceve dal peso dell'amor proprio venutogli addosso nel calore della battaglia. E non meno pessimo effetto è l'altro di mettere in grande discredito, in faccia di chi ascolta, la letteratura, di farla deridere e disprezzar da molti, come cosa da cui non se ne possa cavar alcun solido frutto per la condotta della vita, e nè pure l'urbanità e la gentilezza in quelli che la professano.

Quanto più m'inoltro col pensiero in questo tema delle relazioni che vi sono o vi possono essere tra gli uomini di lettere, e tanto meno mi posso lagnare della sua povertà. Lo trovo

ricchissimo; sì ricchissimo, da farmi credere che ciò, intorno cui non ho per anco fatto una parola in questo proposito, daría ancora materia per tre discorsi di non piccola mole; uno de' quali potrebbe intitolarsi, dell' amicizia tra' letterati; del loro commercio epistolare, il secondo; ed il terzo, dei consigli, degli aiuti che reciprocamente si danno, e de' giudizi che pronunziano a vicenda sulle opere loro. A materia tanto ampia io non concederò che alcune facce, poichè nella maggior ampiezza del mio disegno essa non può occupare che un breve spazio: e già un argomento di ben più grave importanza mi attende, prima di compiere il presente libro.

Se dovessi comporre il suddetto discorso intorno all' amicizia tra' letterati, certamente non andrei tant' oltre da negare la possibilità di questo sentimento fra di essi; ma credo che assai mi sarebbe agevole di far conoscere i molti e gravi impedimenti di vario genere che lo attraversano, e però la difficoltà non piccola che nasca e si mantenga tra loro. Parlo d'amicizia vera, di ciò che proprio si deve intendere con questa parola; non di alcuna di quelle artifiziate apparenze che ne usurpano il nome e vorrebbero anche qualche volta usurparne i diritti e le lodi. Si dice che a generare e conservare un tale sentimento, è necessaria, tra le altre qualità, una certa somiglianza di pensieri, di gusti e di affetti. Lo credo vero. Or questa condizione sembrerebbe che dovesse favorire lo sviluppo e il mantenimento dell' amicizia tra gli uomini di lettere in generale, e maggiormente tra quelli che si applicano allo stesso ordine di studi. E pur egli avviene tutto al contrario: è rara tra' letterati in generale, rarissima tra quelli che professano il medesimo genere di esercizio nelle lettere. Una tal cosa, per poco che vi si pensi, non è niente difficile a spiegare. La somiglianza nelle idee, nei gusti, negli affetti esiste in fatto tra gli uomini di lettere; ma con essa esiste pure una mira di continuo rivolta allo stesso fine. E di qua deriva appunto il male; poichè questo fine, il quale consiste nella fama letteraria, è di tal natura, che quanto più uno vi si approssima, l' altro se ne allontana, quanto più uno ne guadagna, l' altro ne perde; e ciò si effettua maggiormente allorchè la conformità od eguaglianza degli studi rende più simile od eguale il genere della fama me-

desima. Che cosa è essa? il rivolgere che fa il pubblico la sua attenzione verso un uomo di lettere, il parlare ch'egli fa delle opere sue. Or quanta di sì fatta attenzione, quanto del suo discorso il pubblico dà ad uno, dee necessariamente toglierlo o non concederlo ad un altro; e però non è possibile che vi sia chi acquisti nella fama letteraria senza ch'altri più o meno vi perda. Onde, per rispetto di essa, gli uomini di lettere non sono compagni, ma competitori; non sono d'accordo, ma in gara: sono veri rivali. E di qui avviene che si trova ne' loro cuori un germe più o meno sviluppato di reciproca gelosia, di vicendevole emulazione gelosa od invidiosa, che impedisce od altera o spegne il soave e nobilissimo sentimento dell'amicizia. L'amor del vero, del buono, del bello, sostituito al desiderio della fama; il vero, il bello, il buono dato per fine alla letteratura in luogo della fama, produrrebbe l'effetto contrario; poichè un tal fine mette tutto in accordo, niente in contesa, poichè in esso tutto si concentra, niente si diverge; e poichè in ognuno che si volga ad esso si sviluppano naturalmente e subito verso quanti hanno la medesima intenzione quei sentimenti di simpatia, di concordia, di benevolenza, di sostegno, di conforto, che sono la radice d'ogni buona amicizia. Ma l'amore del vero, del bello, del buono, incontaminato, puro da ogni altro desiderio, non può trovarsi in verun uomo di lettere; è proprietà degli angeli. In alcuni si trova più o meno congiunto al desiderio della fama; nella massima parte egli è questo che solamente regna, o che tanto domina da parer solo. Ond'è che osservando qual sia l'attitudine di un uomo di lettere ad incontrar amicizie cogli altri che le professano, e quale e quanto amico egli sia di loro, si può avere una delle migliori regole, e si avrà uno de' migliori processi psicologici che conduca alla maggiore probabilità di distinguere, nello stimolo che lo muove agli studi ed alle composizioni, quanta sia la parte che vi abbia l'amore del bello, del vero, del buono, e quanta quello della fama. Diligentemente poi osservando ciò che opera nel cuor dell'uomo quest'ultimo, il quale deve di necessità mostrarsi in effetti esterni e sensibili, si potrà avere una ragionevole spiegazione di alcuni fatti che intervengono nel proposito di quelle relazioni tra gli uomini di lettere delle quali è ora discorso.

Abbiamo già accennato perchè il desiderio della fama debba rendere assai più difficile il nascere e mantenersi dell'amicizia fra quelli che professano lo stesso genere di studi, che non sia tra quelli i quali ne professano uno di diverso. Se dal genere degli studi ci volgiamo all'osservazion de' luoghi, troveremo altresì, in tal desiderio stesso, il motivo per cui più agevolmente si formano e durano questi vincoli tra quei letterati che vivono in diversi paesi, che non sia tra quelli che abitano un paese medesimo. Colla vicinanza continua delle persone accade spesso che le fame, dirò così, si urtino, si premano, si offendano scambievolmente; e questi urti, queste pressioni, queste reciproche offese fanno spuntare a poco a poco ne'cuori quelle scabrosità che impediscono o snervano o distruggono l'amicizia. Se dalla considerazion de' luoghi passiamo a quella delle età diverse, troveremo ancora negli effetti del desiderio della fama la ragione per cui un uomo di lettere volga più facilmente la sua amicizia verso di un giovane che comincia la carriera letteraria, che non verso di uno che vi sia già inoltrato e la percorra insieme con lui; e troveremo che questo avviene perchè il primo, non attraendo ancor molto l'attenzione del pubblico, non può occupare alcuna parte della sua fama. Il qual motivo è tanto vero, che se mai accade che il giovane avanzandosi o l'occupi o gli dia sospetto di occuparla, di mano in mano che l'occupazione od il sospetto progredisce, l'amicizia si scema, si guasta, si perde del tutto: e non è raro che giunga talvolta a cambiarsi nel sentimento opposto; come dev'essere succeduto in tanti casi che non sappiamo, com'è succeduto in tanti che si potrebbero ricordare, com'è succeduto in alcuni famosi, e, per esempio, in quello dello Speroni con Torquato Tasso, in quello del Voltaire con G. Jacopo Rousseau, in quello di alcuni letterati francesi con Montesquieu. Osservando gli effetti del desiderio della fama, conosceremo anche perchè le relazioni amichevoli sieno generalmente tanto facili e pronte ad incontrarsi tra'giovani che intraprendono l'esercizio letterario, e poi, colla continuazione di esso, non meno pronte a raffreddarsi, a sciogliersi, a mutarsi anche nel contrario. È in loro da prima tutto quel vigor fresco, incontaminato d'affetti, tutta quella conformità di pensieri e d'inclinazioni che agevola gran-

dissimamente lo spuntare di tale sentimento: vengono poi a corroder tutto quelle ruggini che si formano più o meno presto e si attaccano intorno ai loro cuori, quando cominciano ad uscire della oscurità, quando cominciano a compiacersi dell'acquisto del nome, quando principiano ad essere infastiditi dalle lodi che odono darsi a' loro compagni, quando entrano con questi in gara in faccia al pubblico, e quando però si gonfiano in essi i germogli di quelle gelosie ed invidie che sono inseparabili da qualunque anche più savia emulazione.

Questi effetti del desiderio della fama, oltre a ciò che operano per turbare spesso le relazioni benevole tra gli uomini di lettere, si possono considerare anche da un'altra parte, cioè soltanto come produttori di avversioni tra di essi. Ma sarebbe soverchio l'entrar in sì fatta materia; mentre la cosa non ha bisogno di spiegazione alcuna; e le storie sono continuamente sui racconti di tante nemicizie insorte tra' letterati, e trascorse sovente agli estremi gradi, pel motivo di una censura anche moderatissima. Bensì è degno di nota che non di rado lo stesso silenzio è stato cagione di rendere nemici tra di loro alcuni uomini di lettere; come si è veduto, per esempio, nel Marchetti verso il Viviani, perchè questi non fece menzione di lui nelle opere sue; come si è veduto nel Martelli verso il Maffei, perchè questi ommise il suo nome fra i tragici italiani; e come prima erasi veduto in tanti letterati verso l'Ariosto, perchè non furono nominati da lui in quel luogo dove immagina e canta alcune persone accorse ad aspettare sulla riva il ritorno ch'egli faceva dal viaggio del suo divino poema. Anche è degno di nota che non il solo silenzio, ma la lode medesima è stata di frequente motivo di avversioni tra gli uomini di lettere. Ognuno di essi componesi in lui medesimo una certa misura del suo proprio merito; e si può ben credere ch'è quasi sempre alquanto maggiore del vero. Or ecco che quando la lode non la trapassa o per lo meno non la raggiunge, ciò si considera come una dimezzata giustizia, vale a dire come un'ingiustizia, vale a dire come un'offesa; un'offesa più grande che il silenzio, poichè in questo è incerto ancora il giudizio, mentre in quella è palese ed è minore dell'aspettato. Gli sdegni celebri del Jurien contro del Bayle non ebbero altro motivo che questo; e per niun altro

motivo tanti si fecero nemici del giornale e della persona del padre Bacchini; e per niun altro tanti hanno preso e prendono odio contro alcuni moderni giornalisti.

Infatti, non vi ha teorica in astratto intorno a queste relazioni d'amicizia o di nemicizia degli uomini di lettere tra di loro, in cui a bene fondarla non debba entrare in un modo o nell'altro qualche discorso intorno al desiderio della fama; nè vi ha accidente ne' casi particolari di queste relazioni stesse, in cui, se volete darne una probabile spiegazione, non vi sia necessario d'investigare più o meno diligentemente gli effetti del detto desiderio. Il padre Cesari nel proemio a' suoi *Dialoghi sulle Bellezze di Dante*, i quali cominciò a stampare sul giornale di Treviso, nel 1821, fece un grandissimo elogio del cavalier Monti, dicendo che niun altro fra gl'Italiani ei conosceva che avesse potuto a gran pezza porsi in gara con lui nell'impresa, se avesse voluto assumerla, di rilevare e manifestare quelle bellezze medesime: poi trapassa ad esaltar particolarmente la *Basvilliana;* poi a dire del timore ch'egli provava nell'aspettativa della sentenza che pronunzierebbe sopra l'opera sua un giudice tanto formidabile. Or tutto questo tratto è lasciato fuori di netto nella ristampa che di quel proemio stesso, insieme con tutti i Dialoghi, fece, pochi anni dopo, il padre Cesari medesimo. Ma se le accennate lodi non erano nel suo pensiero, perchè dunque le scrisse e le pubblicò? e se vi erano, perchè poi le ommise dopo di averle già scritte e pubblicate? Non è difficile a spiegarlo. Il padre Cesari, per servirmi di una delle sue frasi, sperava di essere rimpolpettato dal cavalier Monti: il cavalier Monti non lo rimpolpettò nè punto nè poco; ed ecco egli a vendicarsene col tentar di sopprimere il fattogli elogio. Non fu che uno de' tanti e consueti giuochi che vediamo prodotti dall'eccessivo desiderio di fama.

Il quale del tornarmi spesso sotto alla penna non credo che sia per maravigliarsene alcuno; poichè, senza dubbio, delle quattro parti esso è per lo meno due di tutto quello studio psicologico che si può fare in generale sopra i letterati; e ne forma per lo meno tre di quello che particolarmente può farsi sopra di essi per rispetto alla materia presente, cioè alle relazioni che vi sono o vi possono essere tra di loro. Una delle

quali, e non certo delle meno notevoli, trovasi, come ho accennato di sopra, in quelle lettere che reciprocamente si scrivono.

Io ebbi sempre ed ho tuttavia moltissima inclinazione per legger lettere. Ne ho lette quante me ne sono venute alle mani, di nostre e di straniere, di manoscritte e di stampate, in ispecialtà di nostre e di stampate, poichè gl' Italiani, come diceva Montagne fino dal suo tempo, sono grandi stampatori di lettere. E bene, io ne fui e ne sono un grande lettore. È una lettura delle più dilettevoli ad un tempo e delle più utili: utile letterariamente per chi vi cerchi de' begli esemplari, come alcuni ne abbiamo, di lingua e di stile in questo genere di scrivere, che par tanto facile ed è tra i più difficili; utile moralmente per chiunque ami di andare alzando alcune pieghe del cuore umano, e conoscere per quanto si può alcuni de' tanti movimenti da' quali è agitato. Or fra le lettere, moltissime ve ne sono di quelle che corsero tra' letterati. E leggendo alcune di queste, è venuto a me più volte in pensiero che si potrebbero formare tre cataloghi molto curiosi; non so poi quanto onorevoli ai letterati medesimi. Il primo, abbondantissimo, sarebbe di quelli che or non sono più nella memoria di alcuno, e che pur ricevettero lodi grandissime d' ingegno per le opere loro da altri che ad essi scrivevano. Un secondo, forse non tanto ampio, ma pur ampio, sarebbe di quelle opere che furono in lettere di letterati particolarmente e grandissimamente esaltate ai loro autori, e che adesso non sono niente conosciute o giacciono disprezzate, e con giustizia disprezzate, nelle biblioteche. Il terzo, più curioso di tutti, ma, per verità, più ristretto, benchè non tanto, sarebbe di quelle opere che furono da un letterato lodate in lettera a chi le compose, e prima o poscia, in voce od in iscritto, ed anco in lettere dirette ad altri, più o meno biasimate da lui medesimo. Nè già nomi solamente piccoli o mediocri comparirebbero in questi cataloghi; ma vi si leggeriano quelli di moltissimi tra' più grandi letterati di tutte le nazioni e di tutti i tempi. Dire che s' ingannassero in buona fede, certo nell' ultimo caso non credo che vi sia alcuno sì presuntuoso da dirlo; e ne' due primi non saprei chi potess' essere tanto corrivo da crederlo. In qual modo, in fatti, credere, per esempio, che quel severo e profondo ingegno dello Speroni, quel

nobile e gentilissimo del Caro, quel dotto ed erudito del Piccolomini lodassero tanto sperticatamente per intima convinzione l'Aretino, come si vede che fanno spesso in quelle lettere che gli scrivevano? È impossibile che potessero sol anco tollerare i parti di quel travolto, vano e vacuo suo cervello, così diversi da quelli ch' eglino creavano, e però così lontani da quelle regole che aveano abbracciate come buone. Che si dee pensar dunque? si dee pensare che il lodavano per esserne retribuiti. E quando si vedono tanti altri elevati ingegni addrizzar lodi ad uomini di lettere che, da un lato, non le meritano o di gran lunga non ne meritano tante, e che, dall' altro, sono lontanissimi da quella opinione che avea usurpatasi l' Aretino; si dee pensare che la retribuzion della lode è con avidità cercata senza troppe distinzioni da tutti, e riesce dolcissima qualunque sia il labbro da cui esca, qualunque la penna che la scriva.

Or questi pensieri dovrebbero un poco raffreddare, mi sembra, quell' impeto di compiacenza col quale alcuni vanno mostrando e stampando le lettere de' letterati che ricevono in lode delle opere che mandano loro in dono. Oh, ne leggano eglino alquante di quelle che corrono in istampa! Leggano, per esempio, quelle del Vico: veggano quai lavori d' ingegno furono in esse lodati e molto lodati ai loro autori; pensino all' uomo da cui furono lodati; considerino attentamente questo fatto e tanti altri consimili: li considerino in loro profitto; e si persuaderanno senza molta difficoltà di due cose: che le lodi le quali i letterati si cambiano reciprocamente tra di loro, sono la più debole fra tutte le prove che si possano allegare della potenza dell' ingegno e del pregio di un' opera qualunque; prima cosa. La seconda è che trovasi nel commercio epistolare tra gli uomini di lettere l' argomento forse maggiore e certo il più durabile a sostenere quella sentenza che Cicerone scrisse nel Bruto: ciascuno non tanto loda, se non in quanto spera di essere imitato. Questa sentenza nella sua generalità è verissima; ma non è meno vero che sarebbe stoltezza d'immaginare che tra le lodi, le quali si trovano nelle lettere de' letterati dirette ad altri letterati, non ve ne sieno più che alcune di veritiere e di giuste; e che però tra le opere che furono lodate ai loro autori da quei letterati che le ricevettero in dono, non

ne esistano più che alcune di veramente degne di quelle lodi medesime. Ciò che dico è, che in tanta abbondanza, in tanta profusione, in tanta ampiezza ed esorbitanza di elogi, di cui gli uomini di lettere si regalano a vicenda nel loro commercio epistolare, non è possibile a distinguere quali sieno i sinceri e quali no; quali si possano produrre come argomento buono di merito, e quali non sieno altro in sostanza che una dimostrazione di quella gentilezza ch' eglino si sono in certo modo convenuti di usarsi, e di quel ricambio che aspettano gli uni dagli altri reciprocamente.

È mestieri, dunque, che a determinare il valore della suddetta prova ne intervenga un' altra, senza della qual essa non ha valore alcuno o ben poco; intendo il giudizio del pubblico, considerato come si deve considerarlo, nella continuazione del tempo. Nel quale proposito dirò una cosa che farà maraviglia a più di qualcheduno; ma non per questo la voglio tacere, perchè la credo vera. I giudizi che i letterati pronunziano scambievolmente sulle loro opere, anche ad osservarli fuori della dipendenza di quelle cause morali che li rendono sì di frequente o non sinceri od alterati, tanto in favore come in contrario delle opere medesime; questi giudizi in se stessi, supposti quanto più puri possono essere, osservati soltanto come opinioni letterarie, hanno tuttavia bisogno dell' intervento del pubblico, se vogliono allegarsi come prova di merito o di demerito; perchè il vero, il competente e quindi il più giusto giudice de' lavori letterari non può essere che il pubblico, considerato, come dicevo, nella continuazione del tempo.

Opporranno: tu reputi dunque gli uomini di lettere incapaci a giudicare de' lavori letterari? tu dunque escludi gli uomini di lettere dal sentenziar sopra di ciò che forma il soggetto proprio e perpetuo de' loro pensieri? Non li reputo incapaci, e meno li escludo. Ma ripeto che il loro giudizio, sia in bene come in male, ha bisogno per acquistar fede di essere confermato da quello del pubblico. Non è questo un paradosso. Esaminate diligentemente quali e quante sieno le difficoltà che si trovano nella natura stessa della cosa, le quali è necessario che impediscano sempre più o meno gli uomini di lettere (e parlo qui anzi de' più distinti) a formare giusti così fatti giu-

dizi. Se un letterato vuole giudicar un' opera che appartenga ad un genere diverso di studi da quelli a' quali volse la sua applicazione, ei si trova in condizion molto più difficile a farlo bene di quello che sia qualunque uomo che non professi le lettere, ma che le ami, che le coltivi, che le gusti; cioè di qualunque sia di quegli uomini, l'unione de' quali costituisce, nel proposito di cui parliamo, ciò che si chiama il pubblico. E così dev' essere; perchè questo letterato avendo rivolto il suo ingegno ad una parte speciale di letteratura, avendo esaurito in essa il maggior vigore della sua forza e postavi per necessaria conseguenza tutta la sua passione; questo letterato, dico, si affaccia a qualunque lavoro che spetti ad altra parte di letteratura, con quella mente stanca e distratta, con quella indifferenza, e fors' anco avversione, che gl' impedisce egualmente di conoscerne i difetti come di gustarne i pregi. Bernardino di Saint-Pierre si avvisò un giorno di sottoporre il suo manoscritto di *Paolo e Virginia* al giudizio di alcuni uomini illustri nelle lettere, leggendolo in una piccola compagnia dov' erano i signori Necker, Thomas, Buffon, l'abate Galiani e due o tre dame. Queste rimasero in vero commosse a quella lettura; ma gli uomini tanto ne furono annoiati e ne diedero tanti e si chiari segni, che Saint-Pierre perdette ogni speranza per un' opera così sentenziata da un tale uditorio, e ne partì immerso in un avvilimento impossibile a descrivere. Quegli che di là a qualche tempo, dopo d' aver udita anch' esso la lettura del suo lavoro, lo trasse fuori di questo stato penoso, gl' inspirò il coraggio d' appellarsi al pubblico, fu un pittore, il Vernet; e tutti sanno quanto solennemente il pubblico abbia disapprovata la sentenza de' letterati e confermata quella del pittore medesimo.

Che se il giudizio di un uomo di lettere è intorno ad un'opera che appartenga a quel genere di studi a cui pur egli si è applicato, tante volte accade che la difficoltà a formarlo giusto, quantunque d'una specie diversa, non sia di potenza minore; ed accade spesso ch' egli si trovi anche in questo caso molto più impedito di quel che lo sieno altri che non professano le lettere. Non vi ha e non vi può essere uomo distinto nell' esercizio di queste che non abbiasi creata una sua particolar maniera di conoscere, di sentire le cose e quindi di espri-

merle, o che per conseguenza non abbia un gusto suo proprio, che si è mutato in natura e che gli è divenuto, in certo modo, esclusivo. Or egli è difficilissimo, se non impossibile, a ciascuno di questi lo spogliarsi affatto di tale sua naturata abitudine, come sarebbe pur mestieri ch' egli facesse a poter giudicare rettamente un lavoro letterario in cui si trovi una maniera diversa dalla sua. All' opposto, quelli che si sono coltivati, ma che, non facendo professione di lettere, non si formarono alcuna maniera, non si crearono alcun gusto esclusivo, pei quali tutte le maniere sono buone, eccetto che una sola, la noiosa; questi, dico, si trovano sempre collocati in quel punto da cui possono pronunziare un giusto giudizio sopra qualunque lavoro letterario, senza impedimento alcuno per tale motivo. Considerate bene questo fatto psicologico; e vedrete che si può supporre in alcuni valorosi letterati tutta la buona fede possibile, e nulladimeno spiegare, indipendentemente dall' azion di qualunque siesi brutto affetto, la contraddizione che si è notata tante volte tra i loro giudizi e quello del pubblico sopra di un' opera medesima. Gli esempi a chi volesse addurne soprabbonderebbero. Il Varchi preferiva il *Girone* dell' Alamanni all' *Orlando furioso* dell'Ariosto; lo Speroni apprezzava poco, per non diro disprezzava, il *Furioso* medesimo; il Bettinelli faceva lo stesso della *Basvilliana* del Monti e degli scritti del Gozzi; il Cesari non potè mai intendere come piacessero tanto i drammi del Metastasio; l' ingegno di Federico Richter non fu compreso nè da Wieland nè da Herder, e fu disprezzato da Goethe.

È anche in questo fatto psicologico medesimo che dobbiamo cercare la causa per cui un autore di straordinario ingegno, che si apra in qualunque genere una strada del tutto nuova, lontana affatto da quelle che furono camminate prima di lui, otterrà assai prima il favore del pubblico, che non sia, generalmente parlando, quello dei distinti uomini di lettere. Così dev' essere. Questi hanno da sostenere molte battaglie contro di loro medesimi, prima di poter adattare in certo modo il loro gusto a quello del detto autore. Per contrario, il pubblico non ne ha da sostenere alcuna: esso è già disposto a trovar piacere in tutto ciò che può recarglielo; e si abbandona volentieri a quanto gli reca piacere. I *Saggi* del Montagne

piacquero assai prima alla società di quello che sia ai letterati; le tragedie dell'Alfieri nostro furono assai prima gustate dagli uditori nei teatri che non sia dagli uomini di lettere. Fu, in certo modo, il giudizio del pubblico che ha comandato a questi quello ch'essi dovevano pronunziare sopra di lui; come fu pure il pubblico stesso che volle metter loro in mano i romanzi di Gualtiero Scott. Le storie letterarie di tutti i paesi ci ricordano altri casi di somigliante natura. E che avviene allora? avviene ch'entrato un autore in grado del pubblico e divenuto perciò famoso, i letterati, specialmente se sono giovani, si danno volentieri ad imitarlo; come si vide a fare, per esempio, dell' *Aminta* del Tasso, del *Pastor fido* del Guarini, ed ultimamente degli *Inni* del Manzoni. Or questa imitazione fa nascere un nuovo accidente ne' giudizi letterari degno d'essere notato. Il pubblico pronunzia o più presto o più tardi, ma pronunzia sempre una sentenza molto severa contro tutti gli imitatori: esso non gli ama; vuole che ogni autore sia lui e non un altro. E da ciò ecco sorgere un terzo caso in cui egli trovasi, e si è spesso trovato e si troverà ancora in contraddizion di giudizio co' letterati più distinti. Poichè è chiaro che gli autori imitati devono, al contrario del pubblico medesimo, giudicare tanto più favorevolmente gli scrittori, quanto più si avvicinano a quella maniera di conoscere, di sentire le cose e di esprimerle in cui eglino si abituarono a mettere unicamente il loro piacere in questo proposito. Onde, per esempio, non v'ha dubbio che fra tutti i poeti latini Stazio sarebbe piaciuto meglio d'ogni altro a Virgilio; ed il Bembo avrebbe aggradito più che ogni altro prosatore italiano al Boccaccio: e pure nè Stazio nè il Bembo sono mai entrati nel favore del pubblico. Non è nè pur raro che accada una contraddizione tra il giudizio di questo e quello dell'autore stesso; come si vide, per esempio, nel Tasso, che contro l'opinion comune, metteva la sua *Gerusalemme conquistata* molto al disopra della *liberata*; e nel Milton, che preferiva il suo *Paradiso riconquistato* al *perduto*. In simili casi gli autori si trovano per giudicare le loro opere in uno stato diverso da quello in cui erano nel comporle; il che li rende in certa guisa doppi, li separa in certa guisa in due uomini. Onde si deve dire anche per questi casi quello

che abbiamo detto di sopra parlando di duo letterati, uno de' quali componga e l'altro giudichi.

Queste considerazioni, feconde di molto altre e capaci di tante più applicazioni, già vedete che si riferiscono a quell'ultima relazione particolare tra i letterati di cui mi proposi di far un cenno: voglio dire a quella ch' essi formano tra di loro mediante gli aiuti ed i consigli, de' quali a vicenda si richiedono e che reciprocamente si danno.

A chi volesse discorrere con una certa ampiezza questa materia, saria mestieri di ritornare sulla division che abbiamo fatta tra l'erudizione, la filosofia e la poesia; alle quali dovrebbe aggiungere il gusto che le abbraccia tutte e tre, in quanto è col suo mezzo che ciascheduna di esse può presentarsi in faccia al pubblico in quella forma che valga unicamente a renderla amabile e gradita. Or senza dubbio io non sarò quegli il quale neghi che non sieno assai lodevoli que' letterati che richiedono altri di aiuti e di consigli in qualunque siesi delle quattro cose che abbiamo accennate. Vi ha in questa diffidenza delle proprie forze, in questa confidenza nelle altrui una certa nobiltà di sentimento, che, quando non trapassi in eccesso, onora sempre l' uomo in cui si trova. Vi ha poi nell'esercizio di questo sentimento una certa manifestazione di rispetto verso di se medesimi, e per conseguenza verso il pubblico, la quale è pur degna di stima grande. Vi può essere anche da lodarsi, o molto, quel desiderio che dovrebbe occupare la parte principale del cuore di ogni uomo di lettere; dico il desiderio di rendere le sue fatiche quanto meglio può essere proficue al bene degli uomini. Tutto questo è vero per ciò che spetta, dirò così, alla moralità dell' uomo di lettere che domanda il soccorso de' consigli e degli aiuti d' altri uomini di lettere nella composizione delle opere sue. Ma per ciò che riguarda l' utilità letteraria ch' egli può cavare da tal fatto, a fine di rendere migliori artisticamente le opere medesime, io sono, in generale, un poco lontano dallo stimarla tale e quanta si crede comunemente che sia.

L' esercizio della memoria, in cui consiste l' erudizione, non ha che poco d' individuale. Le memorie si rapportano ai fatti: ogni memoria ne raccoglie una certa quantità: nell'unione

di queste quantità è il gran teatro del mondo; e nella unione delle memorie è la memoria del genere umano. Non vi ha però esercizio di memoria che non possa essere aiutato, rettificato, accresciuto da quello di un' altra: la memoria è, in certo modo, una facoltà che adoperiamo in comune. Ma l' esercizio del pensiero, nel quale consiste la filosofia, è assai più legato di quello della memoria coll' individualità dell' uomo: lo è tanto per se medesimo, quanto pel modo con cui nasce, cresce e si matura. Un maggior legame ancora che non abbia il pensiero stesso lo hanno colla detta individualità l' immagine ed il sentimento, nell' esercizio de' quali è la poesia. Certamente vi ha nella filosofia e nella poesia, o sia negli studi filosofici e poetici, una parte, una gran parte che non è che storia. Or per questa ha luogo quanto abbiamo detto rispetto all' erudizione; perchè la storia non è ch' erudizione, non è ch' esercizio di memoria, non si alimenta che dalla memoria. Ma il pensiero, l' immagine ed il sentimento mettono le loro radici e si sviluppano nell' intelletto e nel cuore; o sia, il pensare, l' immaginare, il sentire sono facoltà che ciascuno esercita separatamente, indipendentemente dagli altri; e però il pensiero, l' immagine, il sentimento sono individuali. Essi tengono senza dubbio anch' essi in ogni caso all' universalità di quel carattere ch' è impresso nella specie umana; d' onde deriva che trovano sempre una corrispondenza, un' armonia, una consonanza in tutta la specie umana medesima; ma possono assumere in loro stessi o nella loro forma l' impronta particolare di quell' intelletto e di quel cuore in cui si generano e dai quali escono. È in questa impronta che consiste la loro individualità; ed è questa individualità che costituisce l' uomo distinto nelle lettere. Senza di essa non vi sono che letterati comuni: i vari gradi di essa misurano il vario merito de' letterati distinti: nei più elevati gradi di essa si trovano gli uomini d' ingegno superiore, gli uomini di genio, gli uomini creatori. Veggo che sarebbe forse necessario di estendersi un poco più a fine di rendere tanto chiara questa dottrina quanto si potrebbe renderla. Pur credo di aver detto ciò che basta, perchè si possa intendere che l' aiuto altrui non può aver luogo, per quanto mi pare, con buon effetto, se non in tutto ciò dove

vi ha, in certa guisa, comunanza; vale a dire, in tutto ciò in cui si adopera l'esercizio della memoria, sia poi negli studi storici dov'esso principalmente ha la sua sede, o pure negli studi poetici e filosofici dove anco interviene con una certa frequenza. Ma in quanto vi ha d'individuale, vale a dire, nel pensiero, nell'immagine e nel sentimento, a niente che valga potrà giovare l'opera degli altri; anzi non fia raro il caso ch'essa vi porti di quelle alterazioni che ne scemino la potenza o ne guastino l'originalità. Il qual effetto dev'essere tanto maggiore e tanto più sicuro, quanto più il pensiero, l'immagine ed il sentimento hanno dell'individuale.

Voi vedete, dunque, che in una delle due parti principali della letteratura, qual è appunto la composizione del pensiero, dell'immagine, del sentimento, il richiedere altrui di consiglio e di aiuto è di niuna utilità, e può essere spesso con danno. Resta l'altra parte, ch'è quella dell'espressione o sia del modo con cui si manifestano le immagini, i sentimenti, i pensieri. Anche per rispetto di questa deggio ripetere la distinzione tra quanto appartiene alla memoria e quanto non vi appartiene, tra quanto è comune e quanto è individuale. Appartiene alla memoria ed è comune la lingua in tutto ciò ch'è in essa di positivo, o ch'essendo in origine metaforico, è passato coll'uso ad esser positivo. In questo, non v'ha dubbio, il consiglio, il giudizio, l'opera altrui possono essere di qualche giovamento; ma questo è poco, ed è in questo la minore importanza. Il molto e l'importante nella lingua è la creazione di nuove metafore; e tale creazione è tutta opera dell'immagine, del pensiero, del sentimento; tutta opera individuale. Se dalla lingua passate allo stile; che vi può essere mai nello stile che appartenga alla memoria? che vi può esser mai nello stile che sia comune? Tutte le sue qualità, di cui la suddetta creazion delle metafore è una delle prime, non possono essere che individuali, affatto individuali. Lo stile è il portamento, la fisonomia, l'uomo. Questa sentenza chi l'intende non potrà dire che sia stata mai smentita. Voi vedete dunque che, anche per rispetto all'espressione, il vantaggio che un letterato può cavare dall'aiuto altrui si riduce da una parte ad una piccola cosa, e il danno può essere molto dall'altra.

Ben è chiaro che tutto questo è detto per quegli uomini di lettere che hanno la potenza di essere più o meno originali nel pensare, nel sentire e però nello scrivere. In quanto ai molti rimanenti, sono teoriche che non han luogo. In un quadro di Raffaello, di Tiziano, del Correggio o di somiglianti, una linea d'altra mano, anche di eccellentissimo pittore, sarebbe subito notata, e guasterebbe più o meno. Ma nella maggior parte delle pitture, che sono lavori, a così dire, di memoria, lavori di scuola, lavori di convenzione e di meccanismo, vi possono essere intervenute anche dieci mani, che l'uomo non se ne accorge; perchè la mancanza dell'originalità rende tutto comune, tutto cattivo o mediocre, ed imprime a tutto l'aria medesima. Lo stesso accade, anzi molto più, ne'lavori letterari.

V.

Le ultime tra le particolari relazioni degli uomini di lettere, delle quali ci siam proposti di fare qualche cenno, son quelle ch'essi hanno o possono avere co'reggimenti civili.

Abbiamo detto che la letteratura può essere un elemento, un grand' elemento, di nazionalità: e però come tale essa va necessariamente soggetta anch' essa al dominio di tutto ciò che favorisce o contraria la nazionalità medesima. La nazionalità è in sommo grado favorita o contrariata da quanto in ciascun popolo rappresenta la forza. Or al pari di tutti gli altri elementi nazionali, la letteratura può trovare nella forza, secondo che questa è più o meno propria del popolo presso cui domina, secondo che è più o meno individuale, più o meno tendente all'individualità, può trovare un tal impedimento che arrivi anche al grado di assoluta compressione. Questo impedimento può anche contenersi tra limiti non ristrettissimi: e ciò per una certa temperanza nella forza, che, non operando brutalmente, ma procedendo con un tal quale discernimento, si contenta di comprimere quanto nell'esercizio della letteratura può recarle offesa, e lascia andare ed anima eziandio, se occorre, tutto ciò che non le nuoce o crede che non le possa nuocere o stima che le possa tornare utile; come, per esempio, la diffusion dell'istruzione primaria, la quale, togliendo agli uomini la roz-

zezza di una crassa ignoranza, moderando in essi l' impeto delle passioni barbare, facendoli capaci di un mestiere o di qualche grado di civiltà, li rende più docili all' obbedienza, in quella guisa che tali si rendono le bestie intorno a cui siesi adoperata qualche arte di educazione, in confronto delle selvatiche. Quando poi la forza sia del paese, non individuale e non tendente all' individualità; allora, siccome tutti gli elementi nazionali sono direttamente favoriti, o indirettamente col non essere attraversati, così anche tra di essi, per conseguenza, la letteratura: la quale è lasciata affatto andar libera nel suo corso, e solo trattenuta o punita, quando abusi della sua libertà per attentare alla vita di qualche altro elemento nazionale.

Quantunque non possa esser sempre tanto chiaro quant' io vorrei, pur mi sembra di avere abbastanza determinate queste tre diverse condizioni in cui può trovarsi la letteratura per rispetto a ciò di cui parliamo. La peggior di tutte è senza dubbio la prima, perchè in essa non può durar ad esistere in alcun modo, o pur, se conserva qualche esistenza, non è punto diversa dalla morte. La migliore è l' ultima; perchè in essa soltanto può apertamente coltivare e diffondere quelle idee, può comporre ed eccitare quelle immagini, può sentire e svegliare quegli affetti, che la rendano una delle più belle come delle più utili tra le cose nazionali. Nella seconda delle dette condizioni, la letteratura sarà in tanto migliore stato, quanto più lontana dalla prima, quanto meno dalla terza. Le gradazioni di bene o di male in cui l' è conceduto di trovarsi in questa seconda condizione, possono essere molte e varie secondo le particolari circostanze, secondo i tempi ed i luoghi, e secondo che le forze sono o vogliono essere più o meno straniere, più o meno individuali, più o meno tendenti all' individualità.

Or non v' ha dubbio che le relazioni le quali hanno o possono avere i letterati di una tal epoca e di un tal paese colla forza di quell' epoca e di quel paese medesimo, assumono necessariamente le qualità della condizione in cui si trova la letteratura colla detta forza; e saranno o potranno essere più o meno diverse, conforme a che la letteratura medesima è nella prima o nella seconda o nella terza delle accennate condizioni; ed essendo nella seconda, in proporzione cho si trova in un

grado il quale più si avvicini alla prima od alla terza. E però, a voler fare un discorso compiuto sopra questa materia, bisognerebbe parlar delle relazioni che hanno e possono avere gli uomini di lettere colla forza in tutte e tre le dette condizioni della letteratura. Ma intorno a quelle della prima sarebbe molto breve e non men duro il discorso; e già siamo tanto fortunati per non aver bisogno di farlo: intorno a quelle della terza il discorso potrebb' essere più lungo ed assai caro; ma torneria quasi vano: dove può giovare di fermarci alquanto è sopra quelle relazioni che traggono o possono trarre qualità e modo dalla seconda.

Questa seconda condizione della letteratura, e però dei letterati, rispetto alla forza, se riscontrata con quella che abbiamo posta in terzo luogo, ha dei grandi discapiti che già tutti conoscono o possono facilmente conoscere; non manca però di alcuni vantaggi, i quali mi sembrano degni di essere notati. In primo luogo, essa mette di continuo gli uomini di lettere al caso di poter esercitare nobili atti di virtuoso coraggio, mostrando l'altezza de' loro pensieri e la dignità dei loro sentimenti. Altezza di pensieri e dignità di sentimenti si possono, certo, manifestare anche nella terza condizione della letteratura; anzi è in questa che meglio si possono manifestare: ma non è della loro manifestazione che qui si tratta, bensì del coraggio di farla. Se in ogni condizion delle lettere commette un atto vile chi seconda co' suoi scritti la forza allorchè sia contraria al bene generale; nella terza, chi vi contrasta, può mostrare di esser savio, di esser buono, ma non si fa vedere per questo coraggioso. A che pericoli si espone egli? a quello di non acquistare o di perdere le grazie del potere: ma non acquistando o perdendo queste, ei guadagna quelle della nazione, ch'è ivi in caso di dispensarne anch' essa di continue e grandi. Dall' altra parte, il potere che costituisce la forza, dove la letteratura è posta in questa terza condizione, si muta di frequente; e ciò che non piace ad uno, piace a chi gli succede; ciò che ora è punito con non altro male che quello della trascuranza, è poco dopo premiato cogli onori e co' gradi. Ognun vede a che conduca spesso l'opposizione letteraria in Francia ed Inghilterra. Non denigro già per tal motivo le

buone intenzioni di que' letterati che la fanno: dico che non vi vuol coraggio, o ben poco, a farla. La lode del coraggio letterario è principalmente riservata a que' letterati ch' esercitano l'uffizio loro nella seconda condizion delle lettere; poichè ad essi è dato principalmente di guadagnarla. Questo è il primo vantaggio: eccone un altro. Nella detta seconda condizion della letteratura, la venalità de' letterati dev' essere ed è tanto minore che nella terza, quanto è minore l' ingerenza che la letteratura stessa può avere nelle cose nazionali, quanto minore la popolarità che può assumere. Certo, non dico che da per tutto non vi possano essere, e già non vi sieno, degli uomini di lettere affatto disinteressati che donino le loro fatiche al solo bene del pubblico; ma è più facile che questi si trovino in maggior numero dove sono meno e meno potenti le occasioni che tentino la fragilità umana in tal proposito. Onde la letteratura, posta nella seconda condizione, se manca di tante qualità desiderabili ed utilissime che si trovano o si possono trovare in quella ch' è nella terza, generalmente ha sopra di questa il vantaggio di aver una origine più pura, e di andare quasi sempre tra le genti piuttosto con riputazione di un semplice e nobile esercizio della mente e del cuore, che non sia col sospetto di una fatica sostenuta per amor di guadagno.

Traggo dai mali i possibili beni: e già vi sono de' beni, e molti e grandi, che non derivano che dai mali medesimi. Non può mostrare costanza d' intendimento chi non si trova agitato da venti di contraria fortuna; non può mostrare vigor d' animo chi non è combattuto dalle disgrazie: la natura, o meglio la provvidenza, ha disposto le cose di quaggiù per modo che ogni male tenga per riscontro un bene. E così dai discapiti che sono nella seconda condizione della letteratura, nascono o possono nascere agli uomini di lettere i due vantaggi che ho accennati. Essi appartengono tutti e due alla moralità della letteratura medesima. Ora ne dirò un terzo che si attiene più da presso all' esercizio delle lettere, considerato come arte. Quando l' uomo può liberamente esprimere i pensieri tali quali li concepisce, ed i sentimenti come li prova, tutta l' opera dell' arte è nel saperli esprimere nel modo più conveniente, in quello che meglio gl' imprima nell' intelletto e nel cuor de' let-

tori. Ma quando la chiara espressione de' migliori e più utili pensieri, de' più elevati e proficui sentimenti non sarebbe possibile, e l' uomo vuol pure in qualche modo significarli, allora è necessaria nell' arte un' opera assai più difficile e sottile. Dico tal opera, la qual suppone il fondamento di una memoria che posseda appieno tutto quant' è per lungo e per largo il capitale della lingua scritta e della parlata, vecchia e moderna; tal opera, che suppone il fondamento di una immaginativa capace a creare le più nuove e nello stesso tempo le più vive e potenti metafore; che suppone il fondamento di un intelletto abile a prevalersi secondo il vario bisogno di tutte le giravolte, le accorciatoie, le mostre, gl' inganni, dirò così, del discorso; che suppone il fondamento di un ingegno che sappia ordinare tutte le idee e i sentimenti i quali entrano nel suo lavoro per forma ch' esso produca un diverso effetto diversamente collocato o da diverso luogo veduto; un ingegno che si valga, come quello degli eccellenti pittori, di tutti i partiti che si possono cavare dal giuoco vario delle luci e delle ombre. Tali difficili fondamenti è bisogno che abbia l' opera di quest' arte; ed è poi necessario che l' uomo vi congiunga la fatica e la pazienza immensa che occorrono a valersene: la quale fatica e pazienza non gli devono, dall' altra parte, diminuire per nulla, o il meno che sia, il calore de' concetti e la forza della passione: ed in mezzo a tutto questo, gli sarà ancora mestieri di aver sempre l' occhio a non rendersi oscuro, a riuscire invece sempre anzi tanto chiaro quanto gli è dato di poter essere, e per quanto maggior numero di persone può esserlo.

Or voi vedete che l' arte esercitata a questo modo è immensamente più difficile che non sia allorchè procede alla libera; cioè con non altre malagevolezze che quelle sole le quali sono proprie dell'arte medesima considerata in se stessa; e che però secondo una tal maggiore difficoltà dee essere tenuto più grande in proporzione il merito degli uomini di lettere che la incontrano e la superano, in confronto di quelli che, non avendo bisogno d' incontrarla, non possono acquistarsi la gloria di superarla. Vero è che, siccome la fatica, così il merito di cui parliamo non è cosa che possa essere subito conosciuta ed agevolmente apprezzata da ognuno. Molti considerano soltanto quello che

apparisce agli occhi; e dove trovano maggiori lo apparenze, giudicano maggiori e più degne di pregio le cause che le hanno prodotte. Ma per chi sa andar un poco più oltre, non è sempre l'apparenza che sia regola del giudizio; ed ei conosce che talvolta di effetti meno appariscenti in confronto di altri, le cagioni devono aver avuto bisogno a produrli di più fatica, di più pazienza, di maggior coraggio, d'ingegno maggiore; e che però sono degne di essere maggiormente stimate. La letteratura sino presso al fine del secolo passato si trovava in Francia nella seconda delle condizioni che abbiamo accennate; ora è nella terza. In questa ha avuti, come doveva avere, dei letterati certamente mirabili in ogni argomento: chi oserebbe negarlo? Ma dall'altra parte, qual uomo, che si conosca tanto o quanto di queste materie, vorrà attribuire a taluno dei letterati francesi che vissero o vivono nell'attual condizione delle lettere nel loro paese, qual uomo, dico, vorrà attribuirgli alcune di quelle stesse lodi che pur si meritarono dai contemporanei e si meritano dai posteri alquanti di quelli che fiorirono nella precedente? Opere somme, per esempio, intorno ai diritti degli uomini, alle forme de' governi, alle leggi, comparvero in Francia in questi ultimi tempi: niun elogio di potenza intellettuale, niuno di forza d'espressione, niun di magia di stile sembrerebbe forse eccessivo verso i loro autori. Ma se questi e simili elogi li devono dividere con Montesquieu, qual di loro potria domandare alcuna parte di quella venerazione ch'è dovuta a lui pel suo forte coraggio, pel suo nobile disinteresse? Qual di loro potria chiedere alcuna parte di quella lode che ad esso appartiene, per aver saputo vincere colla forza dell'ingegno e colla pazienza della fatica i tanti impedimenti alla manifestazione di tante utili verità?

Vi è dunque nella seconda condizion della letteratura un modo di procacciarsi un merito che manca o non è mai tanto nella terza. Ma quanti se lo vogliono o se lo possono procurare? A volerlo è necessaria una gran forza morale; a poterlo, una forza non minore intellettuale; a guadagnarlo, l'unione di tutte e due: la difficoltà è adunque immensa.

Possiam dividere i letterati che si trovano nella seconda condizion della letteratura, in quattro classi. Porremo nella

prima, ch'è la più scarsa di tutte, questi di cui testè parlavamo, che sono quelli i quali hanno la potenza e la volontà determinata di far quanto bene è possibile. Porremo nella seconda, per riscontro di questi medesimi, quelli che manifestamente favoriscono o lusingano il potere, qualunque disposizione od atteggiamento esso prenda. Porremo nella terza quanti, non avendo da un lato la vigliaccheria di farsi adulatori, e dall'altro il coraggio di farsi oppositori, tengono, dirò così, la letteratura nell'assoluto, e la rendono un elemento indipendente dall'azione dei reggimenti civili, sia in bene, sia in male. Per riscontro di questa terza, metteremo nella quarta classe quelli che, non volendo o non potendo essere nè adulatori nè oppositori, e non avendo la forza d'innalzare la letteratura nell'assoluto dove la portano gli ultimi, l'abbassano e la smarriscono tra le fraschérie, le inezie e le frivolezze.

Niuna di queste quattro classi manca, senza dubbio, nè pure nella terza condizione delle lettere; ma nella seconda ciascuna di esse vi è molto più distinta, e quasi formata in certo modo e mantenuta da una tal quale necessità. Il coraggio letterario contro gli abusi della forza non può essere mai nella terza tanto grande, come abbiamo veduto, quanto può esserlo nella seconda: onde quelli che 'l manifestano, in questa meritano un luogo singolare ed una lode a cui non è giusto che partecipino que' letterati, i quali hanno la fortuna di poter predicare chiaramente ed apertamente il bene in tutte le cose, senza che questo sia con pericolo e con danno dei loro averi, delle loro persone o delle loro speranze. Farei ridere se dicessi che non si trovano de' letterati sempre disposti a piaggiar la forza anche nella terza condizion delle lettere. Se ne trovano; e non furono mai nè sono già pochi. Chi legga le storie d'Inghilterra e di Francia, od osservi ciò che accade tutto giorno in questi due ed in altri paesi, ne avrà degli esempi quanti più ne vuole. Ma è da considerare specialmente, in primo luogo, che il male il qual essi fanno, o possono fare, raro è che non rinvenga nella letteratura medesima il suo rimedio; poichè sarà molto difficile che le loro adulazioni non sieno, dirò così, in certo modo contrappesate e spesso vinte dalle risposte ed opposizioni sullo stesso argomento di altri letterati; il che invece non può

accadere, e, se accade, è assai debolmente, nella seconda condizion delle lettere. Consideriamo poi che nella terza i letterati lusinghieri della potenza hanno, per esprimermi in tal guisa, una volontà indipendente dall'impulso generale della letteratura medesima; mentre è invece questo impulso generale stesso che li forma, li mantiene e gli accresce ognor più di numero nella seconda. In questa il reggimento civile può tutto per premiare; il pubblico, nulla o poco più che nulla: in quella il reggimento civile è molto; ma il pubblico è molto altresì: l'uno vale a dare assai; ma l'altro vale a dare non meno, e forse più. Le lettere non cambiano la natura dell'uomo: e la massima parte degli uomini, e però la massima parte dei letterati, correranno sempre dove sperino maggiori vantaggi; ed i maggiori vantaggi per la massima parte degli uomini, e però de' letterati, saranno sempre quelli che contentino i loro desiderii intorno alle cose sensibili.

Ho detto ciò che intenda per assoluto in letteratura nel libro primo: e già sapete esser esso quel tanto che nella letteratura medesima s'innalza, in certo modo, sopra questa nostra atmosfera materiale, e va contemplando e rappresentando una bellezza, una bontà, una verità indipendente da tutte le particolari contingenze dei luoghi, dei tempi, dei popoli, dei governi, da tutte le cose empiriche e variabili. Questa indipendenza dell'assoluto nelle lettere lo rende a un di presso egualmente possibile tanto nella seconda, quanto nella terza delle condizioni della letteratura che abbiamo accennate; e però egualmente possibile in ambedue una classe di letterati che portino nell'assoluto letterario i loro pensieri, e spendano le lor fatiche in opere che lo ritraggano. Ma tra l'una condizione e l'altra vi ha questa differenza; che in quella la quale abbiamo posto nel secondo luogo, se vi sia nei letterati generalmente una potenza grande di concepire e di sentire, com'è, per esempio, ne' Tedeschi, saranno molti quelli che vadano nell'assoluto; e quanti vi andranno, tanti vi rimarranno, dirò così, tutti intieri: mentre, per contrario, nella condizion delle lettere che abbiamo posta nel terzo luogo, non ne sarà mai tanto il numero; ed in questo, rarissimo il caso in cui uno s'inoltri per guisa nell'assoluto, che non ne discenda di frequente, e non

trovi modo di applicarlo a quel sensibile con cui l'assoluto medesimo tiene un perpetuo riscontro; e col quale riscontrandosi, può unicamente renderlo utile ad un popolo la sua rappresentazione nella letteratura, poichè in tal caso unicamente la rende effettuabile. Cousin conduce spesso tra gli accidenti delle cose politiche e civili di Francia i modi immutabili, indeterminati, indefiniti della filosofia speculativa; e Lamartine quelli della poesia universale del pensiero e dell'affetto: nè l'uno nè l'altro avrebbero potuto farlo a vantaggio della nazione in un'epoca diversa.

Abbiamo detto che la terza condizion della letteratura è, e non può essere, che dov'entri nella forza un grand'elemento nazionale: il popolo ha dunque una rappresentanza, una grande rappresentanza, da per tutto dove sia la terza condizione della letteratura; anzi questa terza condizione vi è, perchè il popolo ha quella rappresentanza medesima. Il necessario legame fra tali due cose produce di necessità l'effetto di portare nelle lettere una certa elevatezza d'idee, di sentimenti e di affetti, che si diffondo generalmente in tutte le opere, anche in quelle che sono destinate alla lettura delle più umili menti. Senza dubbio, di frivolezza, di leggerezza, di vacuità non possono mancar le lettere nè pur in questa terza loro condizione; perchè ingegni frivoli, leggieri, vacui e nello stesso tempo ambiziosi di comparire, ve ne sono già sempre e da per tutto. Ma quello ch'è, dirò così, un vizio della natura umana, inevitabile in questo proposito, qualunque siesi la condizione delle lettere, è una specie di necessità della loro condizion medesima, quando si trovano nella seconda. Dico ch'è una specie di necessità; perchè quivi la causa e l'effetto si rinforzano scambievolmente; anzi alternano l'uno con l'altro la natura e potenza loro per modo, che quanto è effetto non è men causa, e quanto è causa non è meno effetto. La forza non partecipante a niente di nazionalo, concentrata nell'individualità, che vive e si mantiene soltanto per la maggiore o minor compressione ch'esercita sopra tutti gli elementi nazionali, deve necessariamente temere e però impedire quanto valga a sollevare ad una certa dignità i comuni pensieri e sentimenti degli uomini. Di qui coll'andar del tempo s'ingenera il carattere fiacco ne' popoli ed una letteratura che

vi è analoga: quello mantiene e dà credito a questa; e questa giova mirabilmente a perpetuare quello. Una tale corrispondenza tra la generalità di un popolo e la frivolezza delle lettere, è un gran motivo per farla sempre più durare e diffondere; ma un altro di potenza non minore sono gli ostacoli e i pericoli che incontra la letteratura opposta. I primi stancano; i secondi spaventano: tal è la natura dell'uomo: si può vincerla; ma si richiede per ciò una gran forza, la qual è sperabile da pochi. Onde, tanti ingegni che avrebbero avuto attitudine alle migliori lettere, che avrebbero potuto correggere l'educazione debole o falsa od iniqua che ricevettero, che avrebbero saputo anche resistere all'esca del favore e delle lodi popolari, non valgono a tollerare la fatica e la pazienza che vi vorriano a combattere contro i continui impedimenti e pericoli; e non essendo tanto forti da mantenere la sapienza del silenzio, si danno alla letteratura ch'è abbracciata dalla maggior parte. Ecco perchè nella seconda condizione delle lettere deve tanto più abbondare che nella terza la classe de' letterati, che fanno delle lettere stesse un'occupazione incapace ad ogni buono effetto.

Or vengo più da presso alle relazioni de'letterati le quali sono il principal argomento del presente mio discorso.

Delle quattro classi che abbiamo nominate, relazioni dirette co' reggimenti civili non ne possono avere, e però non ne hanno che le due prime. Le altre se ne sottraggono egualmente più o meno, e per una causa opposta; per la troppa grandezza dell' intendimento o per la troppa piccolezza. L'assoluto letterario, considerato in se stesso, è nel primo caso. Esso, abbracciando l'universalità dei luoghi, dei tempi e dei popoli, non può trovarsi che in pochissima o niuna speciale corrispondenza cogli accidenti di un tempo, di un popolo, di un luogo determinato, e però colla forza che domina in quel tempo, in quel luogo e che sovrasta a quel popolo. La frivolezza letteraria, considerata in se stessa, è nel secondo caso; poichè non corrispondendo a niente di essenziale nell'uomo di verun popolo, di verun luogo, di verun tempo, poco o nulla può aver da fare con alcun governo, e si trova a suo agio da per tutto. Dissi considerate queste cose in loro stesse; poichè i letterati che si esercitano nell'una o nell'altra, possono rendersi anch'eglino

in varie guise lusinghieri od oppositori di una determinata forza; ed è sempre quando fanno servire a questo fine l'assoluto od il frivolo della letteratura, o vi tramischiano per questo delle più o meno aperte applicazioni. Il padre Buonafede nella sua *Storia della filosofia* era affatto nell'assoluto; poteva rimanervi; e nulladimeno si mostrò in essa di continuo e manifestamente parziale di alcune opinioni troppo care alla forza sotto il di cui impero egli scriveva: Romagnosi, per contrario, nell'assoluto delle sue opere fa spesso conoscere l'intenzion sua di non poter approvare la forza per un motivo o per l'altro. La frivolezza della letteratura esclude di necessità il pensar alto e generoso: non credo però che alcuno vorrà domandarmi esempi di questo tra' letterati frivoli: e dell'opposto, cioè della frivolezza letteraria fatta servire a lusingare la forza, chi è quegli che abbia bisogno di saperne? Inoltre, un letterato può essere autore di opere di vario genere, come la maggior parte lo sono; e se per una o più di esse egli appartiene ad una delle quattro classi, può appartenere ad un'altra per una o più di esse medesime; anzi l'opera stessa può collocarlo per un motivo in una classe, per un altro in un'altra. Io non posso andare dietro a tutti questi particolari: sarei lungo, sarei soverchio, sarei noioso. Basti che, considerando la natura, la qualità ed i fini delle materie letterarie, ciascuna in se medesima, in ciò che ha di proprio, di singolare, le classi dei letterati sono quattro: considerando poi i letterati medesimi, per rispetto alle relazioni che hanno o possono avere coi reggimenti civili, esse si riducono a due; perchè quei letterati che s'inoltrano nell'assoluto o si consumano nel frivolo, restano affatto fuori da tali relazioni, o si comprendono più o meno in queste due classi, secondo che fanno servire l'assoluto ed il frivolo a vantaggio od a discapito della forza. Solo di esse due faremo dunque un cenno.

E, prima di tutto, quando dico letterati che secondano la forza o che l'avversano, non intendo già che sia uffizio proprio della letteratura di far questa piuttosto che l'altra cosa. Oh no! Uffizio proprio della letteratura è di volere, di predicare, di persuadere il bene; e per conseguenza è dover suo di aiutar la forza quando si proponga il bene essa medesima, e di opporvisi per quanto e come può, quando miri al contrario. Dico op-

porvisi; e s' intende sempre che parlo nella seconda condizione della letteratura; e tuttavia ripeto di opporvisi; perchè un'opposizione in qualche modo la si può far sempre. Già i letterati che la fanno sono da per tutto distinti dagli altri, sono conosciuti in ogni luogo dal pubblico: ciò mostra che se questo loro intendimento dev' essere più o meno recondito, non lo è poi tanto che non apparisca; s'è più o meno impedito, non lo è poi tanto che si tolga del tutto; alla qual cosa sarebbe necessario di comprimere affatto ogni manifestazione di pensiero ed affetto umano. Quando ciò non si faccia, che tanto agevolmente non si può fare, già contrasta assai contro ad una forza malefica chi si adopera coi lavori dell' ingegno ad imprimere negli uomini concetti alti e vigorosi, a destar loro nobili e forti sentimenti: già vi contrasta assai in tante e tante occasioni chi solamente tira, dirò così, un velo dinanzi alla faccia delle lettere, e, non potendole mostrare o far parlare come vuole, ne mantiene col celarle il pudore, e loro impone un eloquente silenzio: già vi contrasta assai, e tanto maggiormente quanto i fatti superano le parole, chi regoli la sua condotta in guisa da non dover essere mai obbligato a niente che smentisca l'esempio che deve offrire di alti e severi principii. Anquetil Duperron nominato membro dell' Istituto da Napoleone, non volle; ed a quelli che lo consigliavano ad accettare, almeno per non perdere il suo impiego, rispondeva: « A me bastano dieci soldi al giorno, ed ho da vivere per due anni. » Ho veduto a citarsi questo fatto da un giornale sotto la rubrica di alterezza letteraria. Ciascuno si potrà formare di leggieri l'idea di tal giornale e dell'opinione in cui esso ha il paese dove si pubblica, quando la persona che lo scrive tiene e crede di poter far tenere per alterezza in un letterato il non combattere coll'opera i suoi sentimenti, il non dare al pubblico lo spettacolo di una solenne e vergognosa contraddizione, ed il fuggire a qualunque costo dalle adulazioni e dalle viltà. Ho veduto a ridere di questo fatto medesimo alcuni letterati: credo certo che di loro non si riderà mai per simili motivi. Ho veduto altresì a riderne di quelli che non erano letterati. Ne ridevano: (il fatto è un poco curioso anche per alcune circostanze ch' io non ho accennate) ne ridevano; ma son certo che nel fondo de' loro cuori ammiravano l' onesta e ma-

gnanima grandezza di questo uomo. E son certo che se somiglianti fatti, invece di occupare due o tre pagine di tutta quant'è la storia letteraria, ne occupassero molte, l'esercizio delle lettere sarebbe venerato da per tutto come una specie di sacerdozio, rispettato da per tutto come una specie di magistratura, utile da per tutto come un esempio. Ma il timor del danno, ma l'avversione alla fatica tolgono da una parte il coraggio a manifestare colle opere, colle parole e cogli scritti alti pensieri e sentimenti; e dall'altra, le brame ognor più forti de' guadagni, degli onori, dei gradi guastano da per tutto tanti e tanti uomini di lettere; fanno di esse un istrumento di non buone passioni; e rendono sì abbondante la classe di quelli che si gettano in braccio della forza, l'accarezzano in ogni guisa e l'adulano.

Io non sono qui per fare discorsi di morale letteraria: troppa è, in vero, la loro importanza, perchè li trascuri affatto quando li trovo, a così dire, sulla mia strada: ma, come si vede, il mio lavoro è piuttosto diretto ad investigare un poco la varia posizione degli uomini di lettere nelle varie condizioni in cui si trovano, sia rispetto alle lettere stesse, sia rispetto a loro medesimi ed alla società. È un esame di fatti che intesi d'istituire piuttosto che una teorica di precetti che abbia avuto intenzione di scrivere. Or bene: se guardiamo a' fatti, i vantaggi materiali sono tutti e devono essere tutti indubbiamente per questa classe; perchè nella condizion delle lettere di cui parliamo, i vantaggi materiali sono tutti o quasi tutti in mano della forza. Io non sarò sì stoico che li disprezzi quando onestamente e nobilmente si guadagnino; ma non sarò nè pure sì poco filosofo da apprezzarli anche acquistati con modi non buoni; e meno potrei anteporli in qualunque siesi caso ai vantaggi morali. Or questi sono, senza dubbio, per la piccola classe di que' letterati che addrizzano le lettere al loro vero fine, e che procurano quindi a se medesimi la sublime compiacenza di operare, per quanto è in loro, il bene, e quella non tanto elevata, ma certo nobile e pura anch'essa, di procacciarsi il premio della maggiore stima del pubblico. Il pubblico stima l'ingegno: ma stima sopra tutto nell'ingegno quella potenza che si chiama coraggio; e tanto più la stima quanto più è virtuosa; cioè quanto più accompagnata dal sagrifizio o dal pericolo del sagrifizio di

se medesimi e delle cose proprie. Pochissimi di quelli che compongono il pubblico saprebbero averla: e nulladimeno è mestieri dire che nel fondo del cuore di tutti vi sia un sentimento che spinge a venerarla, vi sia una voce che s'innalza a lodarla; poichè tale, senza dubbio, è il sentimento del pubblico, tal è la sua voce, tale la giustizia ch'egli rende. Invano vi adoprereste ad illuderlo. Che valgono per questo i favori? che gli stipendi? che gli uffizi? che le cattedre? che i nastri? che le sedie accademiche? Il pubblico generalmente si mostra rispettoso verso tali apparenze in presenza di quelli che le possedono; ma egli è un tremendo investigatore delle qualità e delle cagioni da cui provengono; e per natura sua è più disposto a censurare che a lodare, più a ridere che ad applaudire.

Vero è che quando la forza sia di una certa tempera e prolunghi per un certo tempo il suo dominio, va cessando a poco a poco questa giustizia del pubblico, perchè la forza stessa si adopera incessantemente ed efficacemente a comprimere quel sentimento, e però a soffocare la voce che ne deriva. Or di mano in mano che questa manca, va subentrando l'indifferenza per tutte le cose che non sieno materiali: la quale quanto più cresce e si diffonde nel pubblico, tanto più libera la forza dal solo contrappeso, dirò così, che le resisteva; finchè giunge un punto in cui essa si adagia con tutta la sua gravezza sopra gli uomini, e la letteratura si perde e muore affatto. Tanto è avvenuto in Italia per opera de' Barbari; tanto in Grecia per quella degli Ottomani. Che si divertano quanto vogliono a parlarmi dei climi; che l'abate Dubos vada cercando a suo piacere nell'aria, nell'acqua, nel terreno, ne' condotti, nelle fogne, nelle miniere, nel caldo e nel freddo le cagioni della diversità tra il popolo ch'era venti secoli sono, e quello che vive oggi in Roma; che l'Herder, seguito ultimamente dal Michelet, vada pure a suo grado tirando quante più illazioni vuole in tal proposito dalla diversa configurazione che i fiumi, i laghi, i mari danno a'paesi; e tolgasi pur egli il gusto di contemplare i vari aspetti che offrono sulle carte geografiche le provincie del globo, per fondar quindi sopra di essi le sue considerazioni sulla varia civiltà de' popoli: sono fantasie di mirabili ingegni. Ma quando si ragiona da senno, quando si vuol appoggiare i ragio-

namenti ai fatti, si deve mettere, non v'ha dubbio, tra le cause secondarie anche il clima, anche la configurazione de' luoghi da cui proviene in parte il clima medesimo; ma la causa principalissima è mestieri di porla nel reggimento civile. È questo che conforme agli elementi da cui è composto, conforme a' modi coi quali è esercitato, sviluppa i principii, anima i progressi delle lettere, le conduce e le mantiene nella maturità; o pur le impedisce di nascere, le spinge alla decadenza, le conserva inferme, le trae al sepolcro. Gli storici delle letterature amarono assai di fermarsi, e generalmente si fermarono, sopra quei tempi ne' quali le letterature medesime hanno offerto, dirò così, l'aspetto della miglior salute. Non posso da un lato biasimarli: provavano essi un maggior piacere a scrivere, e ne davano agli altri un maggiore a leggere. L'arte soddisfa tanto più, quanto più si vede libera nell'esercizio suo, e quanto più si trova ch'essa si approfitta di questa sua libertà per avvicinarsi al perfetto. Ma vi è pure uno spettacolo degno di essere contemplato, vi è pure molta bellezza da gustare, molta utilità da ritrarre nella lotta tra l'arte e gli ostacoli che la impediscono.

Certo l'arte, in quanto arte, non è in questo caso nè può essere tanto splendida ed amabile come nel primo; ma ha o può avere, ed ebbe tante volte, due elementi degni di molta ammirazione e di rispetto grande; due elementi che non si trovano, o non si trovano mai in tal grado, nel primo caso: voglio dire l'elemento morale del coraggio e del sagrifizio, e l'elemento letterario degl'ingegni vari e delle industriose fatiche ch'è costretta di adoperare a sostenere la lotta di cui parliamo. Nella quale la sua potenza (giova di non istancarsi a ripeterlo) è o può essere assai maggiore di quella che molti credono. Dove la forza non sia della tempera ch'era ne' Barbari e negli Ottomani ed è tuttora in qualche luogo dell'Asia; dove gli sviluppi delle intelligenze sieno in qualche modo, ed almeno in certe materie, protetti o non affatto impediti, avrà sempre un poco di vita quel sentimento che dicevo nel pubblico in favore ed in lode dell'ingegno, e particolarmente del coraggio virtuoso nell'esercizio delle lettere. E fino a che un tale sentimento più o meno si mantenga, le lettere stesse avranno sempre più o

meno di potenza: potenza vera ed efficace. Sotto la compressione di una forza preponderante, la loro efficacia non è che quanta può essere; ma se gli accidenti l'aiutino, può divenire immensa. Napoleone disprezzava madama di Staël e Chateaubriand. Pareva a lui ch'essi niente potessero fare con un calamaio ed una penna, se il più debole dei suoi ottocento mila soldati sarebbe stato di troppo per tutti e due. Or bene: vennero il 1814 e il 1815; e si può computare che la Staël sia valuta contro di esso per venticinque mila uomini, e Chateaubriand per cinquanta mila. Ma nè l'una nè l'altro avevano già aspettato quel momento a mostrarsi: la loro opposizione, quale potevano farla, era cominciata assai prima, era cominciata sotto Napoleone medesimo: ed è appunto per questo che quando furono in caso di spiegarla aperta, si avevano già guadagnata dal pubblico quella stima la quale procacciò loro il credito che abbiamo detto.

Che in niun paese, adunque, in cui vi sieno letterati, ne saltino fuori a dire: Tutto è impedito, non si può far niente. Parole piene di vacua ambizione colle quali alcuni di essi vorrebbero dar ad intendere a quelli che lor credono, ch'eglino avriano ingegno da fare se non fosse loro tolto di fare: parole vanissime, colle quali alcuni, che avrebbero pur l'ingegno, tentano di coprire la brutta inerzia che li rende infingardi: parole disprezzabilissime, colle quali alcuni altri infine, che avrebbero l'ingegno e non hanno l'inerzia, si sforzano di scusare il timore del danno o la brama dell'utile loro proprio. Dove vi ha e fino a che vi ha una letteratura, e per conseguenza un pubblico che più o meno la intende e la pregia, se le lettere non sono tanto efficaci quanto possono esserlo in condizioni diverse, io non sarò sì stolto di dar la colpa a quelli che le esercitano; ma se sono frivole, se sono lunsinghiere, se sono vili, ed anche se non fanno tutto quel bene che pur possono fare in ogni condizione, la colpa non è da cercarla in altre parti: essa è tutta nella pochezza dei loro ingegni, o nella debolezza dei loro animi, o nella corruzione dei loro cuori.

VI.

Or, prima di terminare questo libro, mi è necessario discorrere un poco una materia, che ho implicitamente qua e là toccata; ma intorno alla quale non posso dispensarmi di fare un cenno alquanto più lungo ed aperto, affinchè taluno non confonda per avventura le cose; e dichiari meglio io stesso in qual guisa intenda che possano essere favorite dal potere le lettere utili al bene de' popoli, e quali sieno le buone relazioni desiderabili tra i governi e i letterati.

Il nostro Muratori, è già più che un secolo, concepiva un suo disegno di una confederazione tra' letterati italiani, del quale pare che assai si compiacesse. Certo lo pubblicava per le stampe, e raccomandavalo come il mezzo più valido, e forse unico, per ispingere al maggior grado di altezza e addrizzare al miglior fine la letteratura italiana. Chi voglia conoscere per esteso sì fatto disegno, lo potrà leggere sul bel principio delle sue *Riflessioni sopra il buon gusto.* Io, per me, mi sono sempre maravigliato che un tal uomo, qual era il Muratori, si abbia mai potuto lasciar traviare cotanto da una buona intenzione. Poichè non dubito che la sua intenzione non fosse buona ed anche ottima; ma non dubito altresì che se quella sua immaginata lega avesse potuto effettuarsi; tra quelle leggi colle quali intendeva di costituirla, tra quegli arconti co' quali si proponeva di regolarla, tra quo' grandi protettori e protettori perpetui e protettori minori, sotto a' quali volea porla, non fosse andata a spegnersi prestissimo ogni utilità di pensiero, ogni forza di sentimento nelle lettere italiane. Certamente andava a spegnersi; o se pur ne fosse rimasta, non ne sarebbe unicamente rimasta che in quelli i quali non vi fossero entrati o se ne fossero distolti.

Si biasima Plinio per aver lodato Traiano vivente; ed a ragione; perchè, quantunque Traiano meritasse delle lodi, ei non meritava meno de' rimproveri; ed il tesserne un'orazione tutta in lode fu opera di cortigiano, non di filosofo. Fu biasimato da' savi Ottavio Ferrari di aver composto un panegirico a Cristina di Svezia ed uno a Luigi XIV mentre vivevano: si

biasimò per questo stesso anche Carlo Dati; ed altri molti si biasimarono per simile motivo. Appena ad uno, ad uno solo, perdonasi per la nuova e vera grandezza nel lodato, per la provatissima integrità dell'animo in lui lodatore, e per la tanta eccellenza d'arte adoperata in lodarlo: ma si biasimerebbe qualunque altro che si desse o si assumesse oggi un simile incarico. Nel quale, oltre che dee entrarvi necessariamente più o meno di adulazione e però di falso; vi è anche una cert'aria di accarezzare il potere, di chiedergli gradi e ricompense, che non può far a meno di non avvilire più che molto un uomo di lettere. Or il Muratori nel suo disegno avrebbe voluto che ciascun anno fosse composto e si pubblicasse un panegirico al gran protettore: l'uffizio del quale, passando ad ogni tre anni per legge da un principe all'altro e ne' successori, avrebbe potuto, e ognun sa quanto facilmente, accadere di dover lodare uomini tutto altro che lodevoli. E però l'Italia avria dato al mondo questo bellissimo esempio di perenni adulazioni, spesso anche d'indegnissime prostituzioni di lodi; e fatte non già dal voler biasimevole di un solo uomo di lettere, ma dalla volontà unanime dell'intiera congregazione de' letterati italiani, che avrebbero, in certo modo, delegato annualmente un procuratore a farle. E, quasi questo non bastasse, « non si stamperà libro, soggiunge il Muratori, in cui, quando acconciamente si possa, non si faccia entrare con qualche lode il nome del gran protettore di quel tempo. » Nè del gran protettore e dei quattro altri che vi aggiunge, e però de' tanti rispetti a' quali condannava per riguardo di essi la letteratura italiana, egli si contenta; ma perchè avesse ad ogni passo un rispetto di più, cioè un impedimento, estende grandemente il suo catalogo protettorio, ed avrebbe desiderato che vi si comprendessero quanti più nomi fosse possibile di persone italiane, distinte per grado o per nobiltà o per ricchezze.

Di quel che i reggimenti civili possono fare indirettamente a vantaggio delle lettere abbiamo detto qualche cosa, benchè non tanto aperta, nel paragrafo che precede: ed io, certo, non mi trovo sì fuori della pratica delle cose, nè sì esaltato nei pensieri, che non conosca quanto e come e dove il potere valga ad aiutare, anche con modi diretti, la letteratura. Nella letteratura

vi ha una parte che ha bisogno di grandi mezzi e dispendiosi, quali sono le macchine, l'esperienze, le pubbliche istituzioni, le biblioteche, i viaggi ed altri sì fatti. Tali mezzi è necessario che li domandi al potere. Ma nella letteratura vi ha un'altra parte, e non credo la meno importante, a cui non è mestieri d'altro mezzo che d'ingegno e di sentimento. Or per questa la letteratura è un potere essa medesima; e tal potere, che può ben essere o indirettamente favorito o direttamente impedito dall'altro, ma creato o distrutto giammai, poichè la sua esistenza n'è indipendente; e tanto lo è, che vale sempre, quando vuole, a combattere il primo con forza più o meno manifesta, e valse non di rado a vincerlo. Tal separazione delle dette due parti nella letteratura importa assai che si tenga ben fissa nel pensiero chiunque voglia parlare di mecenati con giusto criterio.

Si lodano generalmente come mecenati della letteratura in Francia Luigi XIV e Napoleone: ma non si pensa che se essi ne favorirono una parte, ne compressero l'altra del pari e forse molto più. Di protezioni, di soccorsi a certi studi, di onori, di gradi, di ricchezze a molti uomini di lettere si mostrarono, certo, liberalissimi que' principi; ma non furono meno avversi a tutto ciò che le lettere valgono ad ispirare di nobiltà nel pensiero, di elevatezza nel sentimento pel vero bene degli uomini e dei popoli. Negli storici del tempo si leggono le querele che movevansi da varie parti d'Europa contro il rigor sommo della censura stabilita per questo da Luigi XIV: e Napoleone del rigor sommo della censura ch'egli stabilì, nè pure si contentò; ma volle che dopo fosse ancora in arbitrio della sua polizia il vietare la pubblicazion di un'opera, non che permessa, stampata. Appena noi possiamo credere che Luigi siesi fatto paura del *Telemaco* del Fenelon, non abbia mai voluto che si pubblicasse durante il suo regno, e ne disgraziasse l'autore: ed appena i nostri posteri crederanno che Napoleone si facesse paura dell'*Alemagna* della Staël, ne mandasse ad abbruciare i dieci mila esemplari ch'erano già stampati sul manoscritto riveduto da' suoi censori, e ne cacciasse l'autrice fuori dell'impero. Alcune frasi del signor Chateaubriand, in un discorso che dovea leggere in occasion del suo ricevimento all'Istituto, bastarono perchè Napoleone nol volesse più aggregato a quel

corpo, lo esiliasse da Parigi, e tenesselo poi in disgrazia mentre seguitò a comandare. Sotto il papato di Leon X, uno anch'egli de' vantati protettori della letteratura, furono senza dubbio molti eccellenti latinisti in prosa ed in verso, poeti italiani di mirabile valore (sopra tutto in lodarlo), artisti sommi; ed insieme con tutti questi, danzanti, cantanti, buffoni, parassiti ei n'ebbe quanti avea saputo crearne la sua indecorosa prodigalità. Ma un uomo d'alti pensieri, un uomo di solida dottrina, un uomo solo, per esempio, da opporre alla tremenda logica dei riformisti tedeschi, ha egli potuto trovarlo quando gli occorse? Non ha potuto: perchè fece sempre manifesta professione di non curare o vilipendere tali uomini.

Augusto non meno che Luigi, non meno che Leone, è famoso anch'egli, e forse più per la distanza de' tempi, come protettor delle lettere. Ma chi voglia esaminare i modi e gli effetti di quel suo protettorato, non li troverà per niente diversi. Ne ricorderò un solo che valga per molti. Osservate il contegno degli scrittori del suo tempo per rispetto a Cesare e Cicerone. Riguardo al primo, uomo certo straordinario nell'uso delle armi, certo mirabile in quello della penna, ma che, abbattuta con una mano la repubblica, circondò con l'altra Roma di catene gravi che si fecero poi perpetue, e la cui memoria dovea essere dispetta da ogni anima generosa e libera; riguardo a lui, dico, non finiscono mai le lodi, e nelle lodi non è modo alcuno. Riflettevano esse, da un lato, sopra di Augusto, e giovavano dall'altro al maggiore, al più tenace de' suoi pensieri. Eccovi però uno che ne fa annunziar dalla natura la morte con istupendi prodigi; eccone un altro che dalla natura stessa la fa piangere con prodigi non meno stupendi. Questi canta, non contro di Cesare, ma contro la sua ombra essere stati volti i pugnali, lui prima assunto a risplendere tra gli astri in cielo; quegli lo colloca a dirittura nel novero degli Dei, e come ad un Dio gl'invoca la venerazione del genere umano. Coloro che chiamano i suoi assassini sono in esecrazion di essi tutti: le ossa biancheggianti in Filippi sono un gaudio, un trionfo per tutti essi. Ma fra tanti vili pensieri, fra tante pazze iperboli e travolte immagini di quegli scrittori, chi di loro dà a Cesare la lode che veramente meritava, quella della clemenza? Non

credo alcuno: e ne sapete il perchè? perchè nel lodarlo come clemente si avrebbero potuti offendere gli orecchi del protettor delle lettere, troppo invece corrivo alle vendette. Osservate, per contrario, il loro contegno intorno a Cicerone. Nei più è un silenzio profondo sopra quest'uomo grandissimo, vittima de'suoi alti pensieri, delle sue generose azioni, di cui era sì fresca la memoria e la gloria: in alcuni è un motto fuggitivo: in altri un biasimo manifesto. Virgilio, che aveva una sì bella occasione di nominarlo con lode, anzi diciamolo, che non potea tacerne senza taccia di viltà nel sesto dell' *Eneide*, là dove fa passare in rassegna le ombre di alcuni futuri gloriosi Romani, non solo (quel che già fece di tanti altri degni d'ogni lode, e per lo stesso motivo), non solo nol nomina punto, ma nel silenzio del suo nome chiaramente ne abbassa il merito, dando a' Greci la preferenza nel trattar le cause, *orabunt causas melius*, e deprimendo per tal modo insieme con lui la potenza maggiore della letteratura romana, l'unica in cui valesse a contendere con la greca. E pure in quel luogo stesso aveva speso il poeta tanti versi in istomachevoli adulazioni verso di Augusto; tanti altri ne aveva spesi in lode e in piangere la morte di un giovanetto figliuol d'Ottavia: ma questi versi aulici producevano onori e sesterzi; il solo nome di Cicerone sarebbe dispiaciuto all' imperatore ed a sua sorella. Tito Livio, che per la sua franchezza Augusto chiamava Pompeiano, loda Cicerone, è vero, in qualche luogo; ma non tanto che non cerchi di sminuire anch'egli il delitto del suo assassinio. Infatti, questi, non so se io dica maggiore oratore o filosofo o cittadino, non ebbe dagli scrittori romani que' liberi elogi, quel pubblico sentimento di venerazione che meritava, se non più tardi; quando si cominciarono a provare maggiormente gli effetti della tirannide, ed erano sul trono uomini che poco o nulla si curavano delle lettere; e sotto a' quali se il pericolo della libertà del pensiero era pur sempre compensato più o meno dalla fama, il raffrenare o il distorcere nelle opere letterarie il proprio sentimento non dava più alcuna speranza di premio.

Finchè vi saranno da una parte onori, protezioni, gradi e ricchezze, e dall' altra depressioni, non curanze, povertà, pericoli, benchè accompagnati da qualche speranza di gloria, che

non sempre si effettua durante la vita, non v' ha dubbio alcuno che la maggior parte degli uomini di lettere si metteranno sulla via che conduce a quelle prime cose, e non cureransi nè punto nè poco dell' altra che mena alle seconde. La letteratura lascia all' uomo tutte le sue passioni; e chi per queste lo pigli, conduce insieme coll' uomo anche il letterato. Il che fu molto bene compreso dal cardinale Richelieu; il quale, istrutto che alcuni uomini di lettere si riunivano qualche volta per leggersi reciprocamente le loro produzioni, vide subito tutto il partito ch' egli potea cavare da una simile società: la fondò con determinati provvedimenti; la coprì e protesse colla sua porpora dispotica; e fece dell' accademia un istrumento pieghevole, un mezzo potente da operare sulla moltitudine a seconda del suo genio.

Cantaronsi tante volte e si cantano quasi ogni dì i molti vantaggi che recano alle lettere i grandi mecenati: argomento da rètori, tema da scuole. Io non nego già che non si sieno dette in questo proposito e non si possano dire alcune cose di vere, considerando la materia sotto d' un certo aspetto. Ma chi voglia far quello che non credo siesi per anco fatto, cioè considerare questa materia sotto un aspetto diverso, vedrà che cose non meno vere e di molto maggior rilievo potrà dire chi si assuma di trattarla in sentimento contrario. Potrà dire, che quando l' uomo, per alimentar nobili pensieri e generosi affetti, non solo ha de' pericoli da superare, ma è mestieri altresì che rifiuti i premii che gli sono promessi se non li alimenta o non li manifesta; rado è che si trovino uomini di tanta forza da disprezzar non solo il pericolo, ma da vincere ben anco il desiderio. Potrà dire, che se le lettere sotto i grandi mecenati si sono qualche volta vantaggiate in quanto riguarda le osservazioni sopra la natura fisica, alcune pompe letterarie e le arti meccaniche della parola, vi perderono indubbiamente in tutto ciò che si riferice alla natura morale, alla diffusione de' principii regolatori della società, alla corrispondenza della parola coll' altezza del sentimento. Potrà dire, che le lettere non solo vi perderono in questo, ma molto più nello stimolo potente che ricevettero a degradarsi colle adulazioni. Al quale stimolo, chi conosca un poco l'uomo, non può ignorare quanto sia difficile di resistere. Voglio anche

credere che il rigor de' suoi principii portasse Aristotile, nella *Politica*, sino al punto di dire, che la natura medesima separi gli uomini in ischiavi e padroni, e che tra questi uno ne scelga per donargli il diritto di comandare a tutti. Ma il ritratto che fa ivi del suo re naturale è tanto rassomigliante ad Alessandro, che molto ragionevolmente si può dubitare s' egli 'l facesse, ed il facesse a quel modo, per aggradire al suo eroico discepolo. Questo sarebbe un dubbio: ma già chi conosca alquanto la storia, sa di certo che un' aria di continua e stomachevole adulazione è il carattere distintivo di tutte le letterature che fiorirono sotto i grandi mecenati. Ho detto che Virgilio tra' più famosi venturi Romani non nominò per adulazione M. Tullio nel VI della sua *Eneide*. Or ecco che uno de' suoi più felici traduttori, il Guarnello, (vedete quanto possa cavar fuori del senno la smania di adulare!) si avvisò, traducendo, di aggiungere in quel libro stesso una serie di personaggi della famiglia Farnese, nella quale egli era secretario del cardinale Alessandro, a cui dedicò il lavoro. Dugento panegirici s' ebbe Cristina di Svezia: il suo storico li ricorda; tutto il mondo li ha obbliati. Ma non è possibile a dimenticare che un tal uomo, qual era Alfonso Borelli, per entrarle sempre più in favore, si abbassò sino a farsi l' apologista dell' astrologia giudiziaria; e che un tal uomo qual era il cardinale Pallavicino, interruppe, per molte pagine, l' istoria del Concilio, a fine di tirarvi dentro, fuor di ogni proposito, la schiera degli antenati di lei e le sue proprie lodi. Molto meno poi è possibile esservi chi dimentichi quell' altro monumento di letteraria adulazione che le fu innalzato: quando si videro tante penne adoperarsi a giustificare l' assassinio del Monaldeschi; tra le quali, è duro a dirsi, duro assai, ma pur necessario, vi fu quella del Leibnitz. In Francia, sotto Luigi XIV, la cosa era giunta a tale, che i più valenti, i più savi scrittori si sprofondavano, quasi senz' accorgersene, nelle adulazioni più vergognose: del che ne diede un esempio mirabile il Fontenelle, il quale in uno de' suoi Dialoghi de' morti, nell' atto stesso che in persona di Pietro Aretino rimproverava Augusto di aver potuto non che credere, ma pur ascoltare le lodi sperticate che gli dava Virgilio, in quell' atto stesso ed in quella persona stessa dell' Aretino, ei ne addrizza di ancora

più sperticate a Luigi medesimo. I predicatori di quel tempo per poco non credevano di avere ben predicato se non tiravano dentro in qualche modo l'elogio del monarca. Niun accademico di allora concorse al premio istituito dal signor De Balzac pel migliore discorso sopra quelle parole: *non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam*, che non occupasse molta parte del discorso presentato, usurpando della gloria a Dio e dandola in suo luogo al re. E quasi questo non bastasse, l'accademia scelse il giorno medesimo in cui dispensava il premio del De Balzac, per dispensarne un altro, e di somma maggiore, a chi avesse meglio lodata una delle azioni del re stesso. E Massillon.... Massillon non ebbe coraggio di pronunziare che sopra la di lui spoglia, a San Dionigi, quelle parole: *Dio solo è grande.*

Tali argomenti, capaci di essere sostenuti da molte e varie ragioni ed abbondanza quanta più si vuole di fatti, sono certo i più degni di considerazione per la parte che difendiamo nella presente materia, perchè si riferiscono alla rettitudine della letteratura e però alla moralità de' suoi effetti. Per questo li dico, e sono i più degni di considerazione: non sono però i soli, nè i più forti. Domando: è egli un fatto ben vero che le letterature dei vari popoli si sieno innalzate alla loro maggior potenza sotto alle alte protezioni? E prima domando, se la maggior potenza di una letteratura sia nel numero o nella qualità delle opere? se essa sia quando abbondano i letterati cortigiani, favoriti, cavalieri, le cattedre, le accademie, gli stipendi; o pur quando uno o più uomini improntino il loro tempo ed onorino le loro patrie colle stupende creazioni dell'ingegno? Spero che non vi sarà chi esiti nel rispondere a questa seconda domanda. Ritorno alla prima. Fu egli al tempo di Alessandro che la Grecia udiva i canti di Omero, le storie di Erodoto, le orazioni di Demostene, la filosofia di Platone? In che cosa la letteratura romana potè contendere colla greca, l'ho detto poco fa: in una sola; nell'eloquenza. E bene, quest'onore lo ebbe essa quando regnava Augusto? Scardassavano forse ancora la lana i Medici allorchè Dante e Petrarca splendevano come astri per tutto il mondo: e Machiavelli.... Machiavelli tanto più risplendette, quanto più si sottrasse alla loro protezione, Corneille, Montagne,

Descartes precedettero di molti anni Luigi XIV; e i più efficaci scrittori francesi lo seguirono di altrettanti. Accenno quest'epoche più famose che sono in bocca di ognuno: potrei accennarne tante altre; ed in tutte vedrebbero molti con quella maraviglia che procede da una cosa facilissima a scoprirsi e nulladimeno non mai trovata, perchè non mai pensata, che nè pure le accidentalità cronologiche secondano il più delle volte quelli che attribuiscono a'grandi mecenati la potenza maggiore di una letteratura.

Voglio ora dire quali sieno i veri grandi mecenati. Ma prima, chi era quest'uomo da cui ci derivò una tal parola? chi era questo Mecenate? Certo non vorremo saperlo da'suoi commensali. Ecco alcuni tocchi del ritratto che ne fa Seneca: «uomo il quale sortì dalla natura molto ingegno, ma che sel rese evirato colle voluttà continue: scrittor imbelle, con parole erranti, involute, piene di licenza: solito a comparire in pubblico con vesti ed atti da strione: in gravi frangenti accompagnato da due castrati, ch'erano nulladimeno più uomini di lui: tanto dissoluto, ch'ebbe una sola moglie, e più di mille ne usò: alieno da versar sangue, ma non per virtù, per mollezza; per quella mollezza e snervamento che apparivano in tutti i suoi atti, i suoi detti, i suoi scritti.» Or di qual sorta di letteratura poteva essere fautore un uomo sì fatto? Non abbiamo bisogno d'indovinarlo se già lo sappiamo. E nulla ostante la letteratura ch'egli favorì, data in esempio, come merita, del buon verseggiare latino in tutte le scuole del mondo, introdusse nelle menti di tutti i giovanetti una tal immagine di lui, che il nome suo è passato per antonomasia a significare quello di protettore delle lettere. Ed io non contraddirò a tal uso; perchè, quando ne abbia bene determinata la significazione, che importa a me del vocabolo? Dico dunque che primo di tutti i mecenati è la natura; poichè affermerò degli alti ingegni quel che Platone disse dei corpi grandi celesti, cioè che non escono di mano agli Dei inferiori, ma dal solo sommo Iddio direttamente senza mezzo alcuno. Secondo grande mecenate è la volontà dell'uomo stesso, che intenda sempre e stia ferma ad isviluppare potentemente l'attitudine ricevuta dalla natura, e ne rivolga l'esercizio e la forza verso tutte quelle cose che giovino al ben essere dell'umanità,

sia che voglia farle abbracciare provandole come vere, o farle vagheggiare rappresentandole come belle, o farle amare persuadendole come buone. Terzo gran mecenate è la stima del pubblico. Non trascorriamo in vane esagerazioni. I letterati, per quanto perfetti, non sono angeli, ma uomini; e come tali hanno bisogno di stimoli e premi alle loro fatiche. Certo è un potente stimolo, ed è nello stesso tempo un premio non minore quella compiacenza intima ch'è generata dal pensiero medesimo nell'atto che si sviluppa, nell'atto che si esprime, in quello che si colora ed in quello che produce la speranza del suo effetto. Ma questa compiacenza, costituito com'è l'uomo qual essere sensibile, e posto com'è nella relazione e soggezion continua delle cose sensibili; questa compiacenza non gli può bastare; e se pure gli basta per alcun tempo, presto langue e si consuma non sostenuta dalla voce animatrice, non incoraggita dall'approvazione degli uomini. Si può variamente disputare intorno alle varie cagioni che si suppongono poter favorire o nuocere in generale ai progressi delle lettere, o pur avervi recato vantaggio o discapito in un tal luogo ed in un tal tempo; ma credo fuori di ogni disputa la seguente proposizione: il merito di una letteratura è sempre proporzionato alla stima che ne fa il pubblico. Dico che credo fuori di ogni disputa questa proposizione per chiunque voglia fondare i suoi ragionamenti sui fatti. E già i fatti che la comprovino si possono cavare dalle storie di tutti i tempi e di tutti i popoli: si potrebbero aver anche, e più facilmente, osservando il diverso stato dell'attuale letteratura presso le varie nazioni che vivono. Ognuno può farne il confronto; e chiunque 'l faccia, verrà subito a dire con me, che dopo l'ingegno, il quale è un dono di Dio, dopo la fatica per isvilupparlo, ch'è opera dell'uomo, il solo e certo il più grande mecenate delle lettere è la pubblica opinione.

E qui è il luogo dove la presente materia si rannoda con quella che agitavo nel numero che precede; poichè senza dubbio tra le varie forze che operano sulla pubblica opinione per aiutarla od impedirla, la più valida, la più costante è quella de' reggimenti civili: ed è coll'impiegare tutti quei gran mezzi che essi possono avere a renderla o mantenerla favorevole alle lettere, e sopra tutto col non frapporvi ostacoli, che i go-

verni divengono fautori delle letterature e de' letterati. Tal è la loro opera utile: ogni altra può essere dannosa nel proposito di cui parliamo. Onde mi sembra tanto savio quanto giusto il pensiero di quegli storici che stimano essere stata fortuna grandissima per la letteratura tedesca del secolo passato, che Federico II, tenendola a vile, non degnasse assoggettarla alla sua protezione. Certo, osservando, da una parte, chi egli era, la sua immensa preponderanza in Germania, l'istinto di dominio che portava sopra ogni cosa; e dall'altra, il suo gusto vivo pei begli spiriti, la sua passione per lo scetticismo burlesco della filosofia volteriana; certo, dico, è molto facile a congetturare quali e quanti ostacoli il suo protettorato avrebbe posti a quel mirabile volo che fecero prendere alle lettere tedesche Klopstok, Schiller, Herder, Lessing, Kant, e tutti quegli altri ingegni, i quali gli splendettero intorno, senza ch'egli s'accorgesse di quella luce ch'essi traevano unicamente dal profondo intelletto e dall'onesto e libero sentimento. Non vi ha paese dove il potere s'immischi tanto nella letteratura come nella China; la qual è una specie di grand'accademia, di cui gli accademici sono tutti quelli che si trovano costituiti in qualche dignità od uffizio, ed il presidente n'è l'imperatore. Or io non odo che in quel reame sia mai comparsa in tanti secoli opera alcuna degna di essere conosciuta dal mondo. Per contrario, non vi ha forse paese dove da più anni il governo entri direttamente nelle lettere, anche per favorirle, meno che nell'Inghilterra; e non vi ha chi ignori a qual grado di bellezza, di forza e di utilità sia portata da tanto tempo la letteratura inglese. È l'amore, è l'onore in cui è tenuta dal pubblico che la incoraggia e la sostiene.

LIBRO QUARTO

DEL MERITO LETTERARIO CONSIDERATO IN SE STESSO E NELL' OPINIONE DEGLI ALTRI.

I.

Degna materia di osservazioni abbiamo da prima trovata considerando i letterati per rispetto a ciò che li separa tra di essi e li distingue. Ci fu poscia argomento di studio l'esaminarli nelle generali relazioni che hanno o possono avere colla società e colle cose in generale. Gli abbiamo infine considerati nelle relazioni in cui si trovano o possono trovarsi con alcune classi particolari d' uomini e con alcune cose determinate. Tutto questo ci diè motivo di condurci ad osservare i letterati stessi in così fatto numero di atteggiamenti, dirò così, e di aspetti, da poter conoscere abbastanza quale e quanto sia l'esercizio della letteratura e relativamente a chi vi si impiega e relativamente agli altri, e come cosa umana, e come civile. Ma con tutto questo non ci avvicinammo per anco all' atto di tal esercizio medesimo. Abbiam veduti gli uomini di lettere in diverse condizioni di luoghi, di tempi, di governi: li abbiam veduti ne'diversi stati in cui eglino medesimi si pongono o pel vario genere delle loro applicazioni o pei loro vari intendimenti: li osservammo in quel tanto di felicità o d' infelicità che procura ad essi la lor medesima professione: li seguimmo nelle pareti domestiche, nel consorzio de'cittadini, in quello di altri letterati; tra i prossimi ed i lontani, tra i contemporanei ed i posteri; nella conversazion delle donne, in quella de' ricchi e de' grandi; e, breve, in molte e diverse condizioni, in varissimi accidenti di vita. Ma non li visitammo per anco ne' loro gabinetti od altrove, allorchè si trovano soli applicati agli studi; non assistemmo a quella loro opera interna, onde si sviluppano e si formano in essi i pensieri, si creano le immagini, si eccitano i sentimenti; non gli abbiamo per anco esaminati nel processo delle loro fatiche, allorchè vanno cercando

i modi più opportuni e potenti a significar di fuori il lavoro dell' opera medesima. Soggetto profondo, e curioso non meno da trattarsi!

Le investigazioni intorno all' origine, allo sviluppo, al progresso, ai prodotti delle facoltà umane si danno per argomento di studio tutti gli uomini, perchè studiano l' uomo, e comprendono quindi necessariamente anche i letterati. Ma in questi l' esercizio di alcune facoltà è portato molt' oltre di quello che vada generalmente, e bene spesso in direzioni assai diverse. Ond' eglino, in alcune facoltà, hanno uno sviluppo ed un progresso che, tanto nel modo quanto nel grado, è affatto loro proprio, differente dallo sviluppo e progresso comune, e generator di effetti che sono altresì differenti. E però, oltre il campo in cui si aggirano le sopraddette investigazioni, se ne potrebbero cominciare delle altre, le quali non si dessero per soggetto che i soli letterati; le quali considerassero bensì le medesime facoltà umane, ma unicamente o specialmente nel grado e nel modo con cui sono esercitate dai letterati stessi.

Come la volontà e le azioni dell'uomo formano argomento di una scienza generale; ma quando si s' incontra in certe volontà ed in certe azioni non ordinarie, è necessario, ad esprimermi in tal guisa, di metterle da banda, per tenerne un discorso a parte; così mi sembra che si dovrebbe fare per le altre facoltà umane, quand' escono dal comune esercizio. Sino ad un certo punto danno materia ad uno studio che abbraccia tutti gli uomini, poichè, ripeto, è lo studio dell'uomo: oltrepassato questo punto, a chi voglia conoscerle quanto meglio è possibile, un tale studio non può più bastare: bisognerebbe inoltrarsi in ricerche d' altra natura e più profonde, in considerazioni d' altro genere e più elevate. Saria ancora l' anima umana che si studierebbe; ma l' anima umana che ha condotta una o più delle sue facoltà ad un grado di sviluppo tanto maggiore di quello ch'è nell' altre. Intorno alla memoria, all' immaginazione, all' intelligenza si può fare, e già si fa, un discorso che comprende anche la memoria di un Magliabechi, anche l' immaginazione di un Dante, anche l'intelligenza di un Galileo. Questo discorso è la psicologia. Ma la psicologia può andare o proporsi di andare così in comune fino ad un certo termine; dopo di questo essa non

avrebbe più via da percorrere. Al contrario, dovria progredire molto innanzi, se pur non cominciasse dal detto termine medesimo, quel discorso ch'è richiesto dalla memoria di un Magliabechi, dall' immaginazione di un Dante, dall' intelligenza di un Galileo; e generalmente da queste facoltà quando sieno più o meno sviluppate oltre il consueto, come si trovano ne' letterati. Or un tale discorso, o progresso di discorso, può costituire una scienza, od almeno una parte di scienza; può costituire una psicologia particolare, od almeno una parte della psicologia generale. Questa occupa da lunghissimo tempo le menti di tanti: non so che alcuno siesi per anco occupato di quella di cui parlo; o, per meglio dire, non so che alcuno abbia mai disegnato nè pur di occuparsene.

Un tale studio che propongo non avrebbe per soggetto di esaminare i modi con cui si possono far progredire ad un certo sviluppo le facoltà umane. È questa materia di un' altra scienza, la scienza dell' educazione, che si fonda anch' essa sulla psicologia generale, e che diede argomento ad una quantità grande di libri, benchè trovisi, per quanto credo, molto lontana dall' essere condotta ad una lodevole maturità. Soggetto proprio di tale studio sarebbe l' esame delle potenze dell' anima, già portate ad un alto grado di sviluppo, già rivolte all' esercizio del loro sviluppo medesimo. Per intenderci meglio intorno alle differenze di questi tre studi, considerate un letterato ne' tre seguenti stati: prima, come uomo e nulla più; ed in questo caso l' esame delle sue facoltà non è nè può essere diverso da quello che si può fare per tutti gli altri uomini; esso li comprende tutti, e dà materia alla psicologia generale. Consideratelo poi come uomo le cui facoltà sieno salite, mediante le arti adoperategli intorno, ad un certo grado maggiore del naturale, maggior del comune; ed in questo caso l' esame de' modi e progressi di un tale sviluppo medesimo non è nè può essere diverso da quello che si può fare sopra tutti coloro intorno a' quali sono state impiegate le arti stesse; e dà materia alla scienza dell' educazione e dell' istruzione. Considerate finalmente il letterato come letterato, vale a dire, come uomo che occupa lo sviluppo già avvenuto e maturo delle sue facoltà nell' esercizio delle lettere. Or l' esame delle facoltà dello spi-

rito umano occupato in questo esercizio, nell' atto di questo esercizio; l'esame dei modi che assumono le facoltà stesse, degli accidenti che avvengono in loro, degli effetti che operano in tutto l'uomo a cagione di sì fatto esercizio, sarebbe la materia propria di questo studio particolare di cui parliamo.

Un tale studio, come tutti gli altri, o come anche quelli che si sollevano e rimangono maggiormente nell' astrazione, non può trovare in altro il suo fondamento che ne' fatti. Una buona raccolta di fatti sarebbe adunque la base di questo nuovo edifizio. Ed i fatti che la formerebbero si possono raccogliere in tre modi: dagli uomini stessi di lettere che ne resero conto; dalle osservazioni che altri fecero sopra di loro; dalla qualità degli effetti che produssero, o sia dalle loro opere medesime.

Ad adunare di tali fatti quanti se ne potessero avere col primo mezzo, sarebbe mestieri di andar diligentemente ricercando tutto ciò che intorno agli accidenti particolari dell' esercizio delle loro facoltà hanno lasciato scritto gli uomini di lettere. Ricerca non solo utile, ma nel presente argomento necessaria; nella quale tuttavia il frutto sarebbe lontano dal corrispondere alla fatica. Il massimo numero de' letterati usano le loro facoltà come per ordinario le usa il rimanente degli uomini, vale a dire, senza osservarle. Il grado dello sviluppo di esse è, in generale, assai maggiore ne' letterati che negli altri; e questo grado maggiore lo impiegano ad operar effetti più potenti e diversi; ma ciò non fa che si rivolgano in loro stessi per esaminare e studiare come li operino. Nella guisa che quasi tutti si servono della memoria, dell' immaginazione, dell' intelligenza e di quante sono le facoltà umane pei bisogni consueti e comuni che hanno di esse, senza curarsi punto nè poco di conoscerle; nella guisa stessa, i più degli uomini di lettere si valgono del maggior grado di sviluppo in cui le possedono pei loro bisogni, dirò così, letterari, senza darsi alcun pensiero d' investigare la natura, gli atti e i modi del loro esercizio. Or è chiaro che da tutti questi non possiamo trarre alcuno di que' fatti che ci occorrerebbero per la suddetta psicologia. E nè pure possiamo trarne da quelli che volsero bensì di tempo in tempo qualche esame più o meno profondo sull' esercizio

delle loro facoltà, ma solo in quanto potesse giovar ad essi per modificarlo, regolarlo, aumentarlo, senza tenere registro delle loro osservazioni, senza lasciarne notizia alcuna. Furono questi, per ispiegarmi con un esempio, quali sarebbero quegli artisti che si affaticassero intorno allo studio degl' istrumenti che devono impiegare nella produzione delle opere loro, affine di agevolarne a se stessi l' uso o di accrescerne l' effetto, niente occupandosi di conservar memoria de' loro studi. Furono essi, dico, questi uomini di lettere por dar fatti alla scienza di cui parliamo tanto nulli, quali sarebbero tali artisti per darne alla cognizione degli strumenti, se con loro mancassero anche gl' istrumenti medesimi, come avviene appunto ne' letterati. Non ci restano dunque da trarre fatti della prima classe se non que' soli uomini di lettere che posero più o meno di attenzione intorno all' esercizio delle loro facoltà, e che non solamente ve la posero, ma che di alcuni dei notati modi ed accidenti tennero a quando a quando memoria, e la comunicarono ai posteri. Ma questi sono pochissimi; e generalmente i fatti che notano si trovano sparsi nelle opere loro, secondo che l' occasione casualmente li portava a farne qualche cenno, senza alcun deliberato intendimento di tenere discorso intorno a questa materia: sono cenni gettati, largamente gettati, e nulla più che cenni. Tra tutti gli autori che io conosco, quello che il fa con maggior frequenza, con più di proposito, e da cui si potrebbe avere un maggior numero di fatti del genere di cui parliamo, è, senza dubbio, Montagne. Gli autori stessi che scrissero la vita di loro medesimi, impiegarono, per lo più, la penna quasi unicamente intorno agli avvenimenti esterni: vollero più mostrarsi che studiarsi: vollero più dilettare che istruire: il dar notizia dell' interne operazioni delle loro facoltà li occupa nulla o pochissimo. L' Alfieri ed il Rousseau sono que' due, tra quanti io sappia, che se ne occuparono maggiormente; ma anch' essi si trovano molto lontani dall' appagare ogni domanda che si potrebbe far loro in questo argomento; e quantunque l' appagassero, non sarebbero più che due, mentre la scienza ha bisogno di molti e molti singolari, affine di potersi condurre alle proposizioni generali. Per tutti questi motivi saria dunque scarsa la raccolta de' fatti che si potrebbero avere dagli uomini di

lettere medesimi intorno all' esercizio delle loro facoltà. E nulladimeno, il raccogliere tutti i fatti che si possono avere con questo mezzo, dovrebb' essere la prima fatica di chiunque volesse applicarsi con buon fondamento allo studio che proponiamo.

Vengono poscia i fatti ch' è dato di raccogliere nel secondo modo; vale a dire, quelli che si osservano ne' letterati e si registrano da altri. Già intendete che parlo degli scrittori delle loro vite, de' biografi. Qui le difficoltà per la nostra raccolta sono ancora assai in numero e di vario genere. Prima di tutto, moltissimi di que' fatti, di cui è ora discorso, non possono osservarsi che da quelli medesimi ne' quali succedono: e notate che questi appunto sono i fatti più importanti nel presente argomento. Se non si possono osservare che da quelli in cui avvengono, non si possono descrivere che da loro; e per conseguenza i biografi devono per necessità, come l' ignorano essi medesimi, lasciarceli ignorare. Varrebbero a farli sapere, se non tanto bene come gli autori, pur in qualche modo, que' biografi che avessero avuta una lunga e continua consuetudine cogli autori medesimi, che avessero avuto da loro comunicazione di questi fatti, e che nell' uno e nell' altro caso si fossero trovati potenti a penetrare in tale materia, una delle più difficili da sottoporsi all' intelligenza. Ma quanti ne abbiamo di questi biografi? In pochissimi è stata la sopraddetta consuetudine, per la quale è ben chiaro che s' intende non già una relazione di atti amichevoli, per quanto forte e viva la si voglia, ma un' intima unione degli animi e quasi un tramischiamento degl' ingegni. Meno ancora possono essere stati quelli che ricevessero notizia dagli uomini di lettere degli andamenti, dei vari moti, delle condizioni e de' casi che avvennero nelle facoltà di essi durante i loro esercizi letterari. E tra questi, meno ancora quelli che sapessero di tali andamenti e moti e condizioni e casi far la debita ragione, e raccogliere però tal quantità di fatti, ed in tal modo presentarli, che fossero buoni materiali alla scienza della quale parliamo. Fu in molta consuetudine di vita il Manso col Tasso; pare che abbia avuto da lui anche partecipazione di molti fatti del suo ingegno: e bene, quanta psicologia, per ispiegarmi così, dell' ingegno del

Tasso possiamo conoscere dalla vita che ne scrisse il Manso?

Quel che dico di lui, lo dico di tanti altri che si trovarono nel caso medesimo, e che come lui, o perchè nol vollero, o perchè nol poterono, si occuparono bensì intorno agli avvenimenti della vita esterna de' loro amici, ma niente o poco ed alla sfuggita intorno a quelli dell' interna. Non credo di essere troppo ardito se affermo che i biografi, i quali furono nella condizione del Manso, e da' quali si può trarre qualche fatto che giovi al fondamento della nostra scienza, non arrivano forse a dieci. Or non è difficile ad immaginare ciò che potrei dire in questo proposito di quelli, i quali sono il massimo numero, che scrissero senza aver conosciuto gli autori, che ne scrissero in distanza di luoghi, in distanza di tempi. E nulladimeno la lettura di quante buone biografie si possano avere, la credo opera indispensabile a chiunque voglia progredire tanto o quanto nello studio della proposta psicologia. Leggendo i buoni biografi, si scusano molte fatiche che pur si dovrebbero intraprendere: si può d' assai uomini di lettere raccogliere, con facilità e risparmio grande di tempo, molto di ciò che lasciarono sparsamente scritto in questo proposito eglino medesimi; molto di ciò che fu veduto o conosciuto e conservato da' contemporanei; molto di ciò che si può avere da tanti documenti, la raccolta e l' esame de' quali riuscirebbe impossibile all'opera sola di qualunque siesi uomo. I casi stessi della vita esterna de' letterati non è senza grande importanza di saperli, anche pel motivo di cui parliamo; poichè siccome le facoltà dell' anima tengono molta potenza sopra i detti casi, così questi ne possedono forse altrettanta sopra di quelle; ed ambedue tali cose danno sempre luogo a vicendevoli induzioni. Sopra tutto giova di non ignorare veruna tra le più piccole di quelle abitudini che accompagnano, dirò così, l' esercizio dell' ingegno; e colla notizia delle quali chi ne abbia la potenza può fare qualche buon passo nella cognizione della natura diversa di questo esercizio medesimo. Giova assai di sapere, per esempio, che Cartesio rimaneva quasi tutte le mattine a meditare nel suo letto col capo ravvolto tra le lenzuola; mentre, per contrario, non era che alla metà del giorno, dopo un violento moto, dopo essersi riempiuto di cibo, tra il fumo del tabacco, che Hobbes si ab-

bandonava alla meditazione. Giova di sapere, per esempio, che le idee non si sviluppavano ed ordinavano nella testa del Filangeri nostro che in mezzo alla quiete della villa, nel più profondo silenzio; mentr'era, per contrario, nella conversazione degli amici, tra il calore del discorso e delle discussioni, che si sviluppavano ed ordinavano quelle di Duclos. Credo utilissimo, per esempio, di non ignorare che Malebranche riacquistava il vigore della mente alle sue alte meditazioni intrattenendosi molte ore con giuochi da fanciulli; che Montesquieu lasciava riposar la sua penna durante i calori della state; che il fuoco poetico di Milton era quasi spento nella medesima stagione; che lo Speroni lasciò la maggior parte delle sue opere più belle senza finirle, e tuttavia corrette, limate, copiate tre o quattro volte; che la Staël si riservava a rivedere i suoi lavori unicamente sulle prove di stampa; che Buffon aveva il costume di non iscrivere se non vestito in gala ed impolverato, con manichetti di merlo. Niuna abitudine relativa al suo proprio esercizio, per quanto leggiera ed indifferente apparisca, è acquistata mai da un uomo di lettere a cui non sia condotto in qualche modo, anche senza ch'egli se ne accorga, dalla natura delle sue proprie facoltà. Le più di queste abitudini, e forse tutte, possono certamente essere da principio modificate, tolte, cambiate anche in opposte dal volere o dagli accidenti; ma una volta che sieno prese, come da una parte riconoscono la loro principal origine nelle facoltà, e dall'altra esercitano un continuo dominio sopra di esse, così possono essere di un grand'aiuto a chi voglia penetrare nell'indole delle facoltà medesime.

Il terzo modo di raccoglier fatti del genere di cui parliamo, abbiam detto esser quello di congetturarli dagli effetti, cioè dai lavori che provengono dall'esercizio delle facoltà, cioè dalle opere che uscirono dalla penna degli uomini di lettere: onde il numero de' materiali che abbiamo a desumerli è tanto esteso quanto il numero delle opere medesime. Ma tutti i fatti non sono compresi tra quelli che si possono raccogliere coll'uso di questo mezzo; e nell'uso di questo mezzo intervengono ancora difficoltà grandi e di vario genere. Non vi ha faccia, e, per così dire, periodo di un libro che non rappresenti, in certo modo, sulla carta lo stato dell'anima di chi lo scrisse, e non ne rifletta

per conseguenza un'immagine in chiunque sia abile ad esaminarlo e lo esamini con questo intendimento. Ma quanta penetrazione non si richiede per ricevere una tale immagine? qual mente esercitatissima non vi vuole per iscoprire i minimi indizi nell'effetto, e per poter andare da questi ad una certa cognizion della causa? E quando bene alcuno valga a tanto, egli non avrà conosciuto che quell'atto in cui le facoltà dell'anima si sono, dirò così, fermate; ma i modi, ma i processi, ma gli accidenti per andare a quest'atto (nel che consiste veramente lo studio principale nell'argomento di cui parliamo), da qual cosa li potrà egli indovinare? Ecco, per esempio, l'Emilio. Venga chiunque è capace di così sottili e pazienti investigazioni psicologiche da poter determinare lo stato in cui erano le facoltà del Rousseau al dettar che fece questa o quella delle pagine di quel libro immortale: ma in qual guisa potrà esso conoscere che quell'ingegno, per dettar una di quelle pagine, aveva bisogno di aspettare che la foga della fantasia e del sentimento lasciasse campo alle idee di prendere il loro luogo; ch'esse lo prendevano lentissimamente, e che spesso un solo periodo gli costava la fatica di un giorno o di una notte? Ciò, e più altro in questo proposito, ch'egli disse di se medesimo nelle *Confessioni*, niuno potrebbe congetturarlo dalle sue opere stampate. Dico dalle sue opere stampate; perchè le bozze, o minute de' manoscritti di lui che si poterono conservare, danno, in vero, qualche prova di questo faticosissimo movimento in alcune delle sue facoltà. Le minute sono preziosi documenti per la scienza di cui parliamo. La copia e la stampa dinotano, come dicevo, l'atto in cui l'anima si è fermata, ma le minute rappresentano anche i processi di quest'atto; vale a dire, i modi e gli accidenti per cui passarono le dette facoltà prima di fermarvisi. Non li rappresentano tutti (vi sono de' modi e degli accidenti che la penna non arresta in alcuna guisa, che passano via senza lasciar traccia di sorte, che non sono e non possono essere conosciuti se non da quelli ne' quali avvengono); ma ne rappresentano molti. E di questi chi ne sapesse e ne potesse raccogliere una certa quantità e di vari uomini di lettere, già avrebbe camminata assai strada. Al cammino della quale potrebbero giovare anche non poco alcuni altri fatti che pur non è dato

di sapere diversamente che coll' osservazion delle minute; che non so quel che direbbero alle menti comuni, ma che valgono, certo, ad offrire soggetto di qualche considerazione al psicologo; a cui non può essere inutile di sapere, per esempio, che il Tasso, il Montesquieu, il Voltaire e molti altri tali uomini, scrivevano con una negligenza nell' ortografia veramente incredibile. Poche minute si conservano dai letterati; ed il maggior numero delle conservate da essi vanno perdute per l' incuria o l' ignoranza de' posteri. Della qual incuria o ignoranza è esempio molto mirabile l' essersi venduti a peso di carta molti volumi di prediche del Calvino, scritti tutti di sua mano; l' essersi venduti nel secolo trascorso; l' essersi venduti in Ginevra medesima; dove i più furono consunti e pochi solo per accidente salvati: e non meno mirabile è che quegli scritti del Galileo e quegli altri documenti importanti intorno alle sue opinioni, i quali furono raccolti con tanto di premura e sì gelosamente conservati dal Viviani, andassero, dopo la morte di questo, nelle mani de' pizzicagnoli fiorentini, e solo alcuni avanzi potessero essere ricuperati dal senator Nelli. Alquante minute d' uomini tra i più celebri rimangono sparse in varie biblioteche, le quali generalmente si mostrano e si guardano come un oggetto di pura curiosità, quando potrebbero essere materia di studi profondi. Potrebbero esserlo: ma con quali e quanti impedimenti! Impedimenti nella possibilità di andarle a cercare in luoghi sì diversi e lontani; impedimenti nella facoltà di averle dove e come e quanto occorra a bene esaminarle; impedimenti, infine, nella capacità di poter trarne quel miglior partito che si può avere da un lungo e diligente esame. Questo terzo modo però onde si possono ricavare fatti nel proposito di cui parliamo, non abbonda manco in malagevolezze che gli altri due.

Non ostante le quali, cercando di averne da tutti e tre i suddetti modi ad un tempo, cercandone con potenza e pazienza, ed impiegando in questa ricerca l' opera di molti, non sarebbe impossibile di raccoglier tanti fatti che bastassero a dare qualche buon fondamento a quella psicologia, che si prendesse per soggetto proprio di studio gli uomini di lettere. Sopra il qual fondamento innalzandosi, non andrà già essa in una re-

gione diversa da quella che si propone di studiare tutti gli uomini. Ma, dopo aver percorso lo spazio che questa medesima occupa, procedendo in un altro alquanto differente, più elevato, e tuttavia contenuto nella regione stessa, assumerà per argomento di gravi esami e di lunghe meditazioni il considerare le facoltà dell' anima portate ad un certo grado di sviluppo oltre quello ch' è ordinario agli uomini; il considerarle negli atti vari di questo sviluppo medesimo; il considerarle ciascuna separatamente nei moti del loro proprio esercizio; ed appresso, nella congiunzion degli esercizi; e quindi nel predominio che sovente una facoltà acquista sulle altre. Come poi una guadagni tale predominio, come lo conservi, come lo perda, come lo riprenda; onde qual sia il perpetuo giuoco del cooperare, del contendere, del prevalere nelle dette facoltà; e però in quali e quante guise si giovino ed aiutino reciprocamente, in quali e quante si offendano ed impediscano nell' interno lavoro del concepimento e della disposizione delle opere letterarie, sarà tutta materia di questa scienza. E non meno il sarà l' andare sottilmente investigando i modi, onde, cogli elementi ch' esse facoltà ricevono dal mondo esteriore, si creano per propria loro potenza e col loro vicendevole intrecciarsi, dirò così, e tramischiarsi, quel mondo in cui si vanno a collocare, in cui pongono in atto i loro esercizi; quello dei disegni e de' materiali del quale si valgono principalmente alle suddette concezioni e disposizioni. La corrispondenza perpetua che, non ostante ciò, le facoltà conservano cogli oggetti esterni, tra i quali è principalissimo il corpo stesso in cui albergano, è cagione di un dominio forte ed incessante che questi mantengono tuttavia sulle facoltà medesime; ed un tale dominio deve produrre necessariamente delle forti ed incessanti alterazioni, tanto nell' esercizio di ciascuna d'esse in particolare, quanto nel complesso dell' esercizio comune in generale. Or sì fatte alterazioni, le loro cause, i loro modi, i loro effetti dovranno occupare una gran parte dello studio che proponiamo; e di essa parte il soggetto di maggiore importanza sarà intorno al sentimento: il qual essendo il vincolo più tenace, il meno possibile a piegarsi in alcuna guisa, tra quelli che tengono in perpetuo congiunto nell' uomo il mondo esterno all'interno, è per conseguenza la forza

più grande e quella ad un tempo che si tramischia più spesso negli esercizi delle facoltà, che più spesso li modifica a suo grado, e che talvolta li padroneggia a segno di non adoperarli ché come strumenti suoi propri.

Giunta a questo punto la scienza, già sarebbe andata certo molto innanzi; ma non avria compiuto per anco il suo viaggio. Le rimarrebbe ancora una materia degna di molti esami e di gravi studi; una materia utile non meno che curiosa da trattarsi; una materia nella quale tanti fecero delle più o men buone osservazioni; che tanti agitarono più o meno lodevolmente con metodi sperimentali; ma nella quale niuno introdusse, e niuno avrebbe potuto fin ad ora introdurre, quel complesso di verità fondamentali, di principii e di conclusioni generali che valgono unicamente ad innalzare qualunque siesi materia al grado di scienza o parte di scienza. Ogni esercizio delle facoltà negli uomini di lettere, in quanto uomini di lettere, cioè in quanto le impieghino come tali, ha due parti che sono necessariamente congiuntissime tra di loro, e che nulladimeno si possono, anzi si devono molto bene distinguere, perchè sono molto bene distinte. L'una è nell'esercizio della facoltà occupata nell'interna composizione del lavoro; della qual parte abbiamo già detto; l'altra consiste nell'esercizio della facoltà medesima occupata nell'esterna manifestazion del lavoro stesso; e questa è quella che darebbe la materia in cui dovrebbero entrare i successivi discorsi della nostra psicologia. Nella qual entrando, ritornerebbe essa a considerare gli esercizi delle facoltà separati e congiunti, reciprocamente aiutati od impediti; ritornerebbe a considerare i loro modi ed accidenti, le diverse modificazioni che sono prodotte in essi dagli oggetti esterni, ed in particolare mercè l'opera del sentimento: ma tutto questo non più rispetto all'interna composizione già effettuata del lavoro, bensì alla sua manifestazione. Il che introdurrebbe una differenza notevole; tutta la differenza che vi ha tra la composizione e la manifestazion medesima; tutta la differenza ch'è prodotta dal nuovo elemento che viene a tramischiarsi negli esercizi delle facoltà, e ch'esse devono adoperare per significar altrui gl'interni effetti che crearono: voglio dire il linguaggio; il qual essendo, per la natura de' suoi mezzi sensibili, costretto

a dar corpo, dirò così, al vago, a dar limite all' indeterminato de' concetti e de' sentimenti, deve necessariamente produrre grandissime modificazioni in tutti gli esercizi delle facoltà, quando sieno occupati nell' espressione de' concetti e de' sentimenti medesimi.

Io propongo una psicologia particolare che si tolga per soggetto di studio i letterati, tanto elevata sopra di quella che si prende a studiare tutti gli uomini in comune; quando so già che questa medesima è tuttavia molto lontana dall' essere condotta ad un certo grado di maturità; e quando non ignoro che niun buon successo sarebbe possibile in così fatta psicologia particolare, ove innanzi non fosse la generale, tanto progredita quanto bastasse a darvi quel fondamento che unicamente da essa potrebbe avere. Anche la speranza, dunque, di questa scienza non è per ora che assai debole. Assai debole è la speranza della scienza; vale a dire, che lo studio intorno a così fatto argomento si porti a quel complesso di principii e di deduzioni, a quel numero di verità reciprocamente congiunte e legate insieme che costituiscono una scienza. Ma nello studio non siamo nuovi in tutto. Alcuni fatti furono osservati e raccolti; alcuni li amiamo di osservare e raccogliere; alcuni sono di tal rilievo, che ci vengono dinanzi gli occhi senza pure cercarli: e sopra tutti questi si possono tenere discorsi più o meno probabili. Ho detto poco fa che Rousseau parla più volte della fatica grandissima che gli costava lo scrivere. Una simil cosa si racconta di tanti altri vecchi e recenti. Tra' vecchi non ricorderò che Francesco Berni, il che dovrà essere con maraviglia di molti: e a non indicare che alcuni tra' recenti, ciò sappiamo di Buffon, lo sappiamo dell' Alfieri, lo sappiamo di Bernardino di Saint-Pierre, del Metastasio, del Parini, a cui il solo concepimento dell' orazion in funere di Maria Teresa valse una malattia. Si narrò da chi sapevalo che un foglio di carta non bastò sovente al Monti per contenere uno de' suoi anche tra' non più lunghi articoli della *Proposta*, a cagione delle tante mutazioni a cui ne sottoponeva la maggior parte prima di esserne contento. In somma, un numero grandissimo di esempi ci autorizza ad affermare come vera una molta difficoltà di scrivere ne' più grand' ingegni. Dall' altra parte, è pur vero che la

provano altresì gl' ingegni piccoli; ed è del pari conosciuto e bene stabilito, che molti ingegni mediocri scrivono sì facilmente com' altri venisse loro dettando, e che, con istupore di chi meno pensa, le minute de' loro scritti escono di mano ad essi come copie nitidissime.

Ecco dunque, per esempio, tre fatti che abbiamo di grande rilievo, sopra di cui è dato di poter entrare in qualche discorso psicologico. Nel quale chi voglia e possa entrarvi, non troverà malagevole di ragionare in primo luogo le due cause opposte della difficoltà a scrivere notata sì ne' grandi come nei piccoli ingegni, proveniente dall' abbondanza delle idee e de' modi di esprimerle negli uni, e dalla penuria di quelle e di questi negli altri: onde, non malagevole a distinguere il genere diverso della difficoltà che provano ambedue, essendo ne' primi una difficoltà di ricerca, ne' secondi di scelta. Ed altrettanto gli dovrà essere non malagevole a discorrere la cagione della facilità ne' mediocri, che, non avendo nè l' abbondanza d' idee e d' espressioni de' grandi, nè la mancanza de' piccoli, non sono, per conseguenza, impediti nè dalla ricerca nè dalla scelta medesima. Ma dove fia mestieri ch'egli s' inoltri in più lunghi e sottili ragionamenti, deducendoli da un numoro grande di osservazioni, tanto importanti quanto ardue ad esser fatte, sarà quand' esso, procedendo, dovrà fermarsi sopra di ciò in cui più giova che si fermi; vale a dire, sopra la difficoltà provata nello scrivere dai migliori ingegni. Poichè allora verràgli necessario di andare investigando tutti i diversi motivi della difficoltà medesima; e però la varia e molteplice opera della mente nell' associazione delle idee e delle relazioni loro; poi gli svariatissimi modi che assumono le idee medesime e i rapidi passaggi da un modo all' altro che si operano in esse pel dominio forte che viene spesso a prendere tra di loro la passione; e poi per quello che vi esercita non meno spesso, e forte non meno, la fantasia: mentre senza l' attività continua e potentissima di tutte e tre le quali cose non è possibile un eccellente scrittore; e mentre l' attività continua e potentissima di tutte e tre queste cose, se produce l'eccellenza dello scrivere, produce non meno tutte quelle dubbiezze, quei mutamenti, que' ritardi, quegli ostacoli d'ogni sorte che si frappongono a raggiungerla. Quindi trapassando dal

concepimento alla significazione di esso, egli dovrà in certo modo riprendere la materia medesima per osservarla sotto di un altro aspetto; poichè, quanto avviene nell' interno lavoro delle facoltà dell' uomo, tanto si riflette sopra l' istrumento con cui è dato unicamente di manifestarlo; e però le stesse modificazioni, a cui deve sottoporsi ogni parte del concepimento per andare al perfetto, si ripetono inevitabilmente nella significazione d' ogni sua parte stessa; onde quella continua necessità di aggiungere, di ommettere, di variare e rifare, che rende tanto più difficili all' uomo di lettere i modi ad esprimere i suoi concetti, quanto è maggiore la sua potenza di scrivere. La quale difficoltà, se non apparisce tutta intiera e si forte ne' manoscritti di alcuni grand' ingegni, è in forza dell' abitudine che alcuni poterono formarsi; come sappiamo, per esempio, del Cesarotti e del Botta, di cambiar, dirò così, la memoria in carta, facendo sopportare a quella tutte le prove della difficoltà di cui si parla, e non affacciandosi a questa che quando aveano da fare poco più che di trascrivere in certo modo dalla prima.

Or tali discorsi che si potrebbero tenere sopra i tre suddetti fatti, e quanti altri fatti ci fu o sarà dato di raccogliere in questo proposito, e quanti discorsi tenere sopra di essi, li dobbiamo conservare ed apprezzare per rispetto alla proposta psicologia, come si conservano ed apprezzano utili frammenti, o meglio, materiali più o meno digrossati che gioveranno un giorno ad una degna e nobile fabbrica, benchè tanti ne manchino ancora per innalzarla, ed essa non si vegga per anco cominciata.

Ma intorno a questi fatti chi voglia ragionare quanto più probabilmente sia possibile, non dovrà contentarsi sempre d' investigazioni soltanto psicologiche: per molti di essi gli sarà mestieri di aggiungerne delle altre di diversa natura. Osservando anche leggermente il vario esercizio dell' ingegno, per rispetto alle opere letterarie, si s' incontra subito, per esempio, in un altro fatto che risulta spiccatissimo da due modi assai diversi di questo esercizio medesimo. Poichè scorgesi esso fermarsi in taluno sopra un lavoro di grand' estensione, intorno al quale s' aggira con faticoso travaglio e tempo lunghissimo; mentre si vede in altri non impiegarsi che in lavori di varia

specie, di breve durata, e passare da questo a quello dopo essersi più o meno riposato. Certo, in un' opera di qualsivoglia ampiezza può essere pochissimo vigor d' ingegno, e non altro merito trovarsi più grande di quello della pazienza: quando, per contrario, è dato ad una che sia ristretta tra brevissimi termini, di far conoscere molto di questo vigore medesimo. Ciò è vero. Ma non meno è vero che la maggior potenza dell' ingegno è nel saper raccogliere intorno ad una materia importante e principale tutte quelle che vi si riferiscono, e condurla per tal modo a quanta grandezza e forza di sviluppo è essa capace di ricevere. Non distinguo i lavori secondo che prevalga in essi l' opera dell' intelligenza o quella della memoria o quella dell' immaginazione: è da reputarsi egualmente somma nel genere suo un'attitudine di mente che possa aggruppare un' estesa e continuata serie di fatti, d' immagini e di pensieri, qualunque siesi di queste cose che tenga nell' unione la parte principale. Alcuni fatti disgiunti, alcune immagini staccate, alcuni pensieri isolati, per quanto nobili, nuovi ed alti sieno, già esistono in molti ingegni, e molti possono acquistare la capacità di rappresentarli ed esprimerli convenevolmente. Il difficile è di vedere le relazioni che hanno tra loro un gran numero di fatti, d' immagini, di pensieri uscenti l'uno dall'altro e congiunti in guisa che formino un solo tutto: il difficile è di rappresentare questo tutto con tale costanza di fatica, con tanta potenza d'arte, che apparisca come un ampio svolgersi dell' immagine, del pensiero o del fatto che vi domina. È questa l' opera mercè cui l' ingegno umano rende una più viva somiglianza alla mente divina, nella quale ogni cosa è uno. Or tutte quante sono le investigazioni (e saríano, volendo, moltissime) che si potessero fare sopra la varia attitudine degl' ingegni in questo proposito, apparterrebbero strettamente alla nostra psicologia, sarebbero affatto psicologiche. Ma dai termini di questa scienza bisognerebbe che uscisse, per farsi ad investigazioni di natura alquanto diversa, chiunque intendesse accennare tutte le cause principali che impediscono gl' ingegni di produrre i maggiori effetti di cui parliamo. Tra queste, la mancanza dell' attitudine vi è certamente, vi è più universalmente che ogni altra; ma non è la sola. Trovasi non di rado la naturale avversione che alberga in

ogni uomo per la fatica. L'esercizio dell'ingegno è una fatica: il lungo e continuato esercizio dell'ingegno è una lunga e continuata fatica; e quanto più esso impiega l'opera sua intorno ad un solo lavoro, quanto più gli mancano le varietà ed i riposi, e tanto la fatica gli diviene più grave. Senza dubbio, la detta avversione può essere superata, e la vediamo superata alcune volte. Ma a superarla sono necessarie delle forze che la combattano, che la vincano; e la vittoria sarà ognora in proporzione del numero e del grado delle forze medesime.

Il desiderio di far il bene, quello di acquistare la gloria, quello di procurarsi i vantaggi materiali, sono le tre forze, che, come in altri uomini, così la contrastano nei letterati; cioè che possono stimolare i letterati agli esercizi dell'ingegno, scacciando da loro la natural avversione alla fatica. Ma la prima di tali forze è troppo elevata e spirituale per poter operare da se sola un effetto che richiegga un tempo lungo ed un incessante esercizio della mente. Può bene l'uomo talvolta porsi agli omeri quest'ala divina; può bene innalzarsi talvolta con essa e salire per qualche tratto in un'atmosfera che non gli è propria; ma rimanervi, ma durarvi per assai spazio non potrebbe, senza mutar prima sua natura ed assumer quella di un angelo. Abitator della terra, circondato dal sensibile, anzi immerso nel sensibile, egli ha continuo mestieri di trar forze da cose terrene e sensibili. Tra esse la più nobile, la più degna, la più pura è quella che gli viene dal desiderio della gloria. Ma la gloria maggiore e durabile nelle lettere è una luce che di rado si gode prima d'aver fatta una lunga dimora nelle tenebre; è una luce che di rado manda il suo splendore sull'uomo prima ch'egli abbia incurvato il dorso, aggrinzito il volto, calvo od incanutito il capo; è una luce che spesso riserva i suoi più forti e vivi raggi per addrizzarli ad illuminare i freddi marmi delle tombe. Di tal modo è la gloria maggiore e durabile nelle lettere. Or quanti di quelli ne' quali sarebbe pur l'attitudine ad acquistarla, quanti si trovano ad aver la costanza ch'è necessaria a rimanere in una lunga ed importante fatica, senza cui non è possibile di acquistarla? quanti il vigor d'animo che bisogna a raffrenare l'impazienza ognor crescente nella brama di possederla? Già i fatti ci dicono che furono sempre pochi:

già qualunque più leggiero studio della natura dell' uomo c' instruisce che devon essere sempre pochi. Il maggior numero tra questi letterati si spaventa o cede, per una parte, al peso di un lungo, grave e continuato lavoro, e si lascia vincere, per l' altra, all' incessante stimolo che l' affretta di giungere in qualche modo al possesso del vagheggiato bene. Onde quelle forze dell' ingegno che potrebbero impiegare raccolte ed unite per un effetto grande e mirabile, i più le consumano disgiunte, e però scemate, a produrne molti e non tanto degni ed importanti. Nel produrre i quali ed affaticano meno eglino medesimi, e mostrandosi più presto e più spesso, guadagnano di buon' ora e con più facilità quella nominanza che, prendendo quasi sempre il sembiante della gloria maggiore e durabile, soddisfa con una certa illusione il loro amor proprio, e li mantiene nell' abitudine di non adoperare che interrotta e spezzata, dirò così, la potenza delle loro facoltà. Ugo Foscolo apparve e fu, certo, uomo di mirabile attitudine d' ingegno per qualunque siesi alto e nobile lavoro di lettere: ma abbiamo di lui alcun lavoro di lettere, nel quale si scorga occupata con utilità vera degli uomini, con profitto notabile della nazione, con vantaggio grande dell' arte, con gloria distinta e nuova d' Italia, quella sua mirabile attitudine? non l' abbiamo. Le vampe che uscirono di tempo in tempo da quella mente, facevano manifesta la potenza che vi era all' accendersi di un fuoco maraviglioso e perpetuo; ma la potenza non fu più che potenza, non passò mai all' atto, ed il fuoco non si accese. Senza dubbio, la natural avversione alle lunghe fatiche lo vinse; ed essa fu in lui accarezzata, e però invigorita e conservata, dalle lodi pronte e grandi che si guadagnarono le brevi fatiche letterarie alle quali si diede: onde prese pur egli, come tanti altri, quello scambio nella gloria, e cadde pur egli, come tanti altri, in quella illusione che accennavo di sopra.

Nella quale è veramente assai facile di cadere; poichè due fatti che avvengono sempre, e che sono molto notevoli in questo proposito, impiegano una forza grande e continua a produrla in moltissimi, e non minore ne impiegano a mantenerla. Un uomo di lettere morto non è stimato se non per quanto egli fece: può bene congetturarsi quel di più che avrebbe potuto

fare; ma di questo non gli è tenuto conto alcuno per accrescergli la stima. Al contrario, un uomo di lettere vivo, e particolarmente non ancora vecchio, non è soltanto apprezzato per quello che fa, ma per quello altresì ch' egli dà indizio di potere e si presume ragionevolmente che potria fare. Una potenza d' ingegno che non esiste più, che non è più capace a mettersi in atto, è nulla; ma una potenza d' ingegno che si può attuare sempre che 'l voglia, benchè non si ponga in atto, si attrae la stima degli uomini, appresso a poco come se ne attirano gl'inchini e gli omaggi quelli ne' quali è saputa l' abbondanza del danaro, quantunque non ne dispensino. Que' letterati però che ne' loro lavori fanno presumere una grande attitudine, avvegnachè l' adoperino interrottamente, e ne' lavori stessi non ne impieghino in effetto che una piccola parte, accrescono la stima di ciò che hanno fatto con tutta quella che naturalmente guadagnasi tra gli uomini la conosciuta potenza del fare: la quale stima suol essere sempre tanto più grande, quanto più è vaga ed indeterminata, come la potenza medesima a cui è volta. Senza dubbio, allorchè questa sia scomparsa, tutto l' aumento di stima scomparisce pur anco: ma intanto, fino a che dura, dura pure l' illusione che produce in chi la gode, e quindi il soddisfacimento dell' amor proprio; e da questo il riposo dell' ingegno non curante di maggiori fatiche. L' altro fatto è nella più grande facilità colla quale generalmente fanno lor cammino tra la moltitudine le brevi e spesse dimostrazioni di potenza intellettuale, in confronto delle lunghe, rare e meditate; dalla qual facilità ne proviene una più comune e più frequente ripetizion del nome; d' onde si forma spesso intorno ad un distinto letterato vivente un suono quasi continuo di lodi. Vero è che questo suono va diminuendosi di mano in mano che si allunga il tempo da che egli è disceso nel sepolcro e forse prima, e che giunge anche a cessare affatto, come ha veduto in tanti e tantissimi casi chi lesse alquanto di storie letterarie: ma fin che l' uomo di lettere vive ed il suono continua, esso produce di leggeri l' illusione che gliel fa prendere in cambio della gloria maggiore e durabile. Alla qual illusione sono pochi que' letterati, di cui parliamo, che abbiano forza di resistere. Tra' pochi, noi l' ammirammo testè in uno, che, potendo prontamente e degnamente

far parlare di se stesso, col mostrar di tratto in tratto alcuni frutti del suo ingegno, e mentre pur dimorava in luogo dove avrebbe anche avuta opportunità di pubblicarli in un diffuso e celebratissimo giornale; amò meglio di vivere quasi ignoto all'Italia, per dare tutto il suo tempo e mettere ogni sua fatica nell'ordire e scrivere una storia che rappresentasse con penna franca, saputa e nobilissima le varie e dure vicende cui soggiacque in molti anni una gran parte della Penisola. Ei non potè gustare niente di quel premio di fama che gli sarebbe venuto dal suo lavoro: morì prima che fosse stampato; ma il suo nome è già reso immortale. Il desiderio della gloria è dunque bensì in se medesimo uno stimolo potentissimo a vincere la naturale avversione alla fatica, a spingere i letterati di quella distinta attitudine di cui parliamo ad occuparla pazientemente tutta nella creazione di degne, utili opere non periture; ma avverrà sempre, per le ragioni addotte, ch'esso produca in pochi un tal effetto.

Viene per terzo, come dicemmo, lo stimolo che deriva dal desiderio di procurarsi i beni materiali. Dove il soggetto è tutto materia, dove il soggetto è nella massima parte materia, credo che questo solo stimolo possa bastare a far che l'uomo superi la natural avversione alla fatica, e si ponga e mantenga in travagli forti e molti per l'acquisto della ricchezza: già vediamo tutto dì quello che tanti fanno ne' traffichi e ne' commerci. Ma dove nel soggetto entra molta parte d'intellettuale, e particolarmente dove il soggetto è tutto intellettuale, come nella letteratura, non mi par possibile che questo solo stimolo possa bastare a spingere l'uomo ad opera alcuna che valga. È mestieri che la causa partecipi della qualità dell'effetto che deve produrre; e però, in quanto eccita l'uomo stesso ai lavori letterari, mi par necessario che vi debba essere più o meno d'amor proprio o sia del desiderio della fama. Bene può accadere, ed accade sovente, che lo stimolo del guadagno si accresca in molti a tal grado da sopravanzare di gran lunga quello della fama stessa; ed allora quali ne sieno gli effetti, già l'abbiamo veduto nel libro I. Qui aggiungerò un motto che mi occorre al particolare proposito di cui ci occupiamo; e noterò che il sopraddetto stimolo arrivato ad una certa forza, è potente a rovinare ed anche

a far perdere qualunque siesi più disposta attitudine alle migliori opere di letteratura. Rousseau diceva che se invece di copiar musica si fosse messo a volersi guadagnare il pane collo scrivere, non avrebbe trovata la metà del suo ingegno. Rousseau lo diceva: tanti lo mostrarono, e tanti più lo mostrano; e mostrano altresì che in quell'abito preso di scrivere per mestiere, in quella fretta ch' esso richiede, tra quelle molte condizioni alle quali deve piegarsi, eglino non solo non possono usare se non la metà, a dire il massimo, de' loro ingegni, ma anzi ne consumano l'altra in guisa, che più non la ritrovano nè pur quando vorrebbero e potrebbero adoperarla.

La naturale avversione dunque alla fatica, non bastantemente o convenientemente combattuta dai due primi dei tre stimoli ad operare che abbiamo accennati, e male combattuta dal terzo, è causa per cui molti uomini di lettere se ne vanno senza aver impiegata che una poca parte di quella potenza grande che avevano a produrre eccellenti e durabili frutti d'intelletto.

Ma non è sempre la troppa elevatezza che abbiamo notata per rispetto all'uomo nel desiderio puro di fare il bene; non sono sempre le illusioni che si frammettono a quello della gloria; non sempre i vizi provenienti dalla superiorità usurpata da quello de' guadagni, che impediscono le più valenti attitudini a spiegare tutte le loro forze. Sopra alcuni, in alcuni luoghi ed in certe materie, opera un'altra causa. Accade spesso in così fatti luoghi ed in tali materie che il pensiero, incontrandosi in frequenti e non vincibili ostacoli, voglia pur intraprendere e continuare sua via. Allora è costretto a rattenere molta della sua potenza ed impiegarne il rimanente a procedere, dirò così, per tragitti e per salti; come un guerriero forte in libero campo, che sia mutato in ischermitore, come un'acqua di nobile e vigoroso corso, che compressa, esca in getti od in zampilli. Or, per quanto sia aiutata l'attitudine di un ingegno dal desiderio di produrre il bene, per quanto lo sia da quello di far acquisto di gloria, per quanto tenga subordinato a questi due il desiderio dei beni materiali; essa non potrà mai apparire negli effetti tal qual è, quando si trovi per tal modo impedita. Onde sarebbe poco savio e manifestamente ingiusto chi dagli effetti la volesse giudicare.

E poco savi e manifestamente ingiusti si dimostrarono per questo motivo, e si dimostrano, tanti stranieri verso alcuni letterati italiani. E non meno, anzi molto più, meritano biasimo di poca saviezza e di manifesta ingiustizia tanti altri, quando accusano questo paese di non aver oggi in generale vigor grande di pensiero. Poichè, tacendo de' molti che già da quel che fanno lasciano agevolmente argomentare ciò che farebbero se potessero; quanti altri non ne esistono che si astengono da ogni comparsa o da un certo genere di comparse nelle lettere, non essendo loro dato di comparire come varrebbero e vorrebbero? Chi viaggi per Italia, e non si contenti delle sue musiche, de' suoi dipinti, delle sue sculture, ma vada un poco cercando le celate forze del pensiero italiano, ne troverà di potentissime e fra la quiete dei ritirati studi e fra le agitazioni dell'occupata vita: troverà qua e là sparsi degli uomini silenziosi che mantengono e sviluppano nel silenzio germi di alti e vigorosi pensieri, a cui basta loro di conservare una vita tutta interna. Vero è che non è tanto il nobile e decoroso nascondersi di questi, quanto il protervo ed inopportuno mostrarsi di moltissimi altri che ci nuoce nell'opinione de' popoli. A' quali moltissimi io non ho certo recato vantaggio alcuno con ciò che dissi di sopra; poichè, se somigliano a quegli uomini di grande attitudine d'ingegno de' quali parlavo, nell'occuparsi spesso in lavori di poca fatica e di breve estensione, sono però in questo da loro differenti, che i lavori dei primi mostrano già la grande attitudine dell'ingegno medesimo anche negli effetti non proporzionati, mentre quella di essi è tutta nel poco che danno, tutta vi apparisce e non lascia indovinar nulla. Onde sperino pur eglino d'ingannare gli sciocchi col mandar in volta di frequente il loro nome; ma d'illudere chi intende non si confidino in alcun modo. Chi intende, già vede che non ispendono che centesimi, perchè non possedono che centesimi. Adopero queste parole, ricordandomi di un motto di Giustina Michiel, la quale diceva di un non so chi: « egli avrà, se volete, un tesoro di scienza; ma intanto io non lo veggo mai ad ispender altro che centesimi. »

II.

Chi seguisse la traccia da noi delineata fino qui a larghissimi tocchi, e si mettesse prima in quei profondi studi che abbiamo detto intorno alla varia attitudine degl' ingegni; e poi procedesse esaminando il dominio ch'esercitano sull'attitudine medesima alcune cause interne ne'letterati, delle quali demmo per esempio la naturale e mal combattuta avversione alle lunghe fatiche, ed alcune cause esterne ad essi, delle quali demmo per esempio uno tra' più forti impedimenti alla libera manifestazion del pensiero; già avrebbe percorso, quanto è dato di potere colle osservazioni e meditazioni, tutto ciò che ne' letterati medesimi precede od accompagna la composizione di qualunque siesi opera letteraria. Onde potrebbe con filosofici e molto probabili discorsi andare ragionando tutto quello che può aver giovato o recato nocumento all' intrinseco merito di qualunque siesi opera letteraria medesima; e soddisfare però con opportune risposte ad un gran numero di domande che da molti sogliono esser fatte, ed è assai naturale che molti facciano in questo proposito. Ma con tutto il suo lungo osservare e meditare in tale argomento, con tutto il maggior progresso ch' egli può aver fatto in quella psicologia che accennavamo, e in quegli studi che vi sono relativi, non potrà però egli ancora appagare varie curiosità d'altro genere, che, per rispetto a'letterati ed alle opere loro, è pur frequentissimo che nascano in alcuni. Queste curiosità sono intorno alla sproporzione che si nota sovente dai più veggenti tra il valor vero di un letterato e la fama maggiore o minore di esso valor medesimo della quale egli gode; tra il merito reale di un' opera e quello più grande o più piccolo che l' è formato dalle opinioni delle genti.

Or l'entrare nell' investigazione delle cause che possono produrre questo effetto, l'entrar nell'esame dei particolari motivi che lo operarono in alcuni dati casi, dà luogo ad osservazioni e meditazioni che costituiscono uno studio, la materia del quale, se è per molti rispetti congiunta a quella della nostra psicologia e ne dipende, l'è per molti altri distaccata e indipendente affatto. Colla detta psicologia noi cerchiamo di conoscere quel

che valga un uomo di lettere in se medesimo; ma collo studio di cui qui si parla, vogliamo anche inoltrarci ad indagare quel ch'egli sia creduto valere nella stima degli uomini, e penetrare nelle cagioni per le quali questa spesso o l'innalzi al di sopra o lo abbassi al di sotto del suo valor reale. Colla detta psicologia noi procuriamo di sapere quale e quanta potenza d'ingegno sia intervenuta nel comporre un'opera letteraria; vogliamo indagare tutti i vari processi di questa potenza; cerchiamo di congetturar tutti gli accidenti interni ed esterni all'uomo di lettere che poterono produrre buoni o cattivi effetti sulla composizione dell'opera sua; ci proviamo, in breve, a conoscere di questa il merito intrinseco ed il perchè del merito medesimo. Ma tutto ciò non va oltre alla sua pubblicazione; poichè quanto avviene o può avvenire dell'opera stessa già pubblicata, per rispetto al giudizio che ne fanno o faranno lo genti, è affatto fuori del dominio dell'accennata psicologia. Esso entra, invece, tutto in quello dello studio di cui parliamo: materia propria del quale non è, ripeto, considerare i letterati e le opere loro in se stessi, ma gli uni e le altre quali generalmente appariscono agli uomini, osservando e ragionando i motivi per cui avviene di frequente che un letterato od un lavoro letterario vadano più o meno alla lunga pel mondo con una opinione tanto sproporzionata a quella che dovrebbero avere, sia in vantaggio che in discapito.

L'occupare il pensiero intorno a sì fatta cosa è di più grave difficoltà di quanta molti forse potrebbero credere. Già non piccola forza d'intelletto si richiede a ben conoscere le condizioni degli uomini, de' luoghi, dei tempi; non piccola a determinare la potenza ch'esercitano in generale sì fatte condizioni sul credito di questo o di quel genere di letteratura, ed in particolare sopra la fama dei tali letterati, dei tali o tali altri lavori letterari. Già è mestieri di possedere non iscarso vigor di mente ed esperienza non breve delle cose umane a ben vedere e distinguere l'apparecchio delle arti che si usano continue in questo argomento e i vari frutti delle conseguenti illusioni. Già non è dato a tanti di poter notare e seguire l'opera di quel nascosto inviluppparsi di cause e manifesto svilupparsi di effetti, che si chiama fortuna; la quale, come in tutte le faccende degli uomi-

ni, così in questa delle lettere s' immischia grandemente, e vi tiene un dominio forte e perpetuo. Che se è di molta difficoltà questo studio, non è esso di minore importanza. La sua importanza deve anzi apparire grande, tanto a chi ne consideri il fine in via puramente letteraria, quanto a chi, nel considerarlo, unisca agl' intendimenti della letteratura quelli della morale. Guardato nel primo aspetto, si vedrà che questo studio giova potentemente a disperdere un numero indicibile di prestigi e di fantasmi che s' innalzano e si aggruppano spesso in particolare dinanzi agli occhi de' giovani letterati, togliendo o confondendo loro la sembianza del vero merito letterario, e conducendoli quindi a cercarlo per vie fallaci. Guardato poi nel secondo aspetto, troverassi in questo studio tutta quella bontà, tutta quella savíezza, tutta quella importanza che vi è in ogni fatica del pensiero, la quale si proponga di rendere giustizia; troverassi un nobile nemico delle usurpazioni e delle adulazioni letterarie, come delle invidie e delle malevolenze: troverassi un animatore degli avviliti ingegni, come un severo investigatore di tutti gli andamenti buoni o rei della fortuna in questa materia.

Nominai testè la giustizia: la nominai in proposito di rendere ad ogni merito letterario una stima che gli sia proporzionata. Avrò fatto ridere tantissimi; e già veggo quanti di così fatta giustizia se ne ridano in effetto, reputandola intorno a cosa in cui sia di niuna rilevanza l'osservarla. Io non ne rido; e credo far bene, e credo essere in ciò d' accordo con i savi. Considerando questo genere di giustizia in se medesimo, esso è eguale a tutti gli altri. Quanto è giusto, è giusto; e quanto è ingiusto, è ingiusto senza più nè meno, e senza distinzione di materia alcuna; poichè la materia a cui si applica la giustizia o l' ingiustizia non muta di un attimo l' essenza nè dell' una nè dell'altra. È ben vero che secondo la materia il bene della prima ed il male della seconda sono maggiori o minori, se non ne' loro principii, nei loro effetti. Ma non penso io già che gli effetti, i quali si producono o si cercano di produrre coll' ingiustizie letterarie, sieno tali, che l'uomo debba riguardarli come di niuna significanza. Credete voi che la bellezza o la bontà delle lettere sieno tanto separate e

disgiunte da quelle delle azioni, che niun danno possa recare a queste il deviar le menti degli uomini intorno alle altre? o pur credete voi che lo sforzarvi d' innalzare tanto al di sopra, o di abbassare tanto al di sotto di ciò che meritano il credito di alcuni uomini di lettere e di alcune opere letterarie, non sia lo stesso che sforzarvi, per quanto vi è dato, ad operare il suddetto deviamento? Se voi 'l credete, io no nol crederò giammai. Nè crederò mai che l' adulazione, la cui radice è nella menzogna, il cui frutto non è diverso da quello della menzogna, i cui effetti sono sempre perniziosi in ogni materia e a qualunque sia la persona cui s' addrizzi; non crederò mai, dico, che l' adulazione debba reputarsi cosa di niun rilievo in letteratura. E molto meno, dall' altra parte, crederò mai che sia da tenersi uno scherzo insignificante il contendere ad un uomo quel tanto del premio della fama letteraria che si è guadagnato, e per guadagnarsi il quale ha dovuto tollerare continue privazioni e sostenere incessanti travagli. Certo chi tenta spogliarnelo in tutto od in parte, commette un' azione che se le leggi scritte non possono punire, le leggi sempre viventi nella coscienza del genere umano tengono per iniqua; perchè si adopera a rapirgli quella delle sue proprietà, che, come gli fu la più faticosa ad acquistare, come è la più immedesimata alla sua persona, così gli è la più cara, ed è quella, per conservar la quale ei cederebbe prima senza dubbio ogni altra che avesse.

La ingiustizia letteraria, dunque, quando provenga dalla volontà, è una vera colpa in senso morale; ma non sempre nè il più delle volte proviene dalla volontà. Il massimo numero degli uomini concepiscono spesso un' opinione alterata in vantaggio od in discapito di questi o di quei letterati, di queste o quelle opere letterarie; e sono però ingiusti verso di loro, perchè, incapaci di giudicare ad un certo grado da se medesimi, si lasciano in questo condurre di buona fede dalle non giuste sentenze di pochi altri. Oltre ad una tal cagione di sì fatte ingiustizie generali ed involontarie, vengono in molti casi a produrle, come dicevo, vari accidenti potentissimi a rendere in più od in meno sproporzionata la fama a quella che sarebbe dovuta: vengono anche non rade volte, come pur dicevo, le arti che sogliono essere usate dagli uomini di lettere per illudere

l' opinion pubblica. Chi però si assuma il degno uffizio di procurare che corrispondano, per quanto è possibile, i giudizi comuni del merito al merito, dovrà contrastar non di rado colla mala volontà di alcuni, colle seduzioni di molti; più spesso colla potenza degli accidenti; qualche volta coi prestigi degl'inganni.

Questo degno uffizio può esercitarsi per rispetto di uno o di alcuni uomini di lettere, per rispetto di una o di alcune opere letterarie, per rispetto di un genere particolare di letteratura; e può anche sollevarsi ad una letteratura tutta intiera. Di questo degno uffizio, per esempio, diligentemente, estesamente e vigorosamente adempiuto, avrebbe bisogno l' intiera attuale letteratura italiana. Certo, io ho procurato di correggermi, per quanto potevo, del vizio che scorgo dominare in tanti e tanti, di far male, e grave male all' Italia, esaltandola fuori del vero. L' adulazione, se la credo cattiva quando si volga ad uno o ad alcuni, non la posso tener per buona nè pur quando s' addrizzi alla patria. Ma, per non essere adulatore della mia, non le sono divenuto sì mal conoscente figliuolo, che me le dimostri ingiusto. Vedo ben chiaro che la letteratura italiana soffre molte e continue e gravi offese dalla preoccupazione che domina, non che in quelli degli altri, negli animi degl' Italiani, in favore della letteratura di Francia. Or, l' andare discorrendo i motivi di così fatta preoccupazione; l' osservar quanto, indipendentemente dal loro merito reale, ch' è pur molto, essa faccia appo noi guadagnare alle lettere francesi; e quanto, indipendentemente dai loro difetti reali, che sono pur molti, essa faccia perdere appo noi medesimi alle lettere italiane; sarebbe ampio argomento di nobile ed utilissimo discorso. Pel quale molti verrebbero a conoscere, che se i Francesi, perduto sull' Italia il dominio dell' armi, ne mantengono pur tanto sul pensiero italiano, è bensì opera in gran parte della mirabile potenza di alcuni loro scrittori; ma forse in altrettanta lo è di quella di molti accidenti della fortuna, che favoriscono il credito delle lettere loro; di quella d' alcuni altri meriti non letterari, e che pur giovano grandemente alla diffusione della lor fama letteraria; di quella delle arti ch' essi sogliono adoperar in questo proposito, e che tanto possono ad innalzare le fatiche delle loro menti nelle opi-

nioni degli uomini. Ma, sopra tutto, il detto discorso farebbe conoscere, che di quel tanto in cui la fama della letteratura francese vantaggia nel giudizio del popolo italiano il suo merito reale, si trova pure una causa delle più forti in due colpe, in due gravi colpe, tutte nostre. Non possiamo distoglierci dalla vile abitudine di non essere noi nè pur dove e quando potremmo pur esserlo; ed è questa la prima. La seconda è nell' invidia che ci rende avversi, che ci fa rodere l'un l'altro; onde spesso esaltiamo oltre il dovere questo o quello de' letterati stranieri, e tra gli stranieri in particolare de'Francesi, perchè più conosciuti, non tanto per dar loro quell' eccesso di lode, quanto per deprimere così, direttamente o indirettamente col confronto, questo o quello de' nostri: della qual colpa i più rei sono, a lor danno, i letterati italiani medesimi. Ciascuna delle accennate cause dovria essere bene distinta, e largamente ragionata nel menzionato discorso: il quale, come ognun vede, non potrebbe uscire che da un intelletto in cui fossero stati continui e profondissimi esercìzi nell' opera dello studio di cui parlavamo.

Ed esercizi pur molti e profondi, in questo studio medesimo, sarebbero necessari a chi volesse applicarlo, non già al credito di un' intiera letteratura considerata nel suo complesso, ma ad un genere particolare di essa; investigando le varie cagioni per le quali accade spesso che questo o quel genere di letteratura abbia, in un dato tempo ed in un dato luogo, un' opinione di stima superiore od inferiore a quella che merita. È facile a dire, per esempio, che il ben esprimere in versi i suoi propri pensieri e sentimenti non è oggi in quel concetto in Italia ch' era un giorno, ed è in concetto assai inferiore a quello in cui dovrebb' essere; ma non sono tanto facili a conoscere, e molto meno a ragionare, i veri motivi di questo fatto. S' incontra ad ogni passo chi cel voglia spiegare, dicendo che gl' Italiani hanno scemato un poco di pregio ai buoni versi, per effetto della stanchezza in cui si trovavano dei tanti cattivi. Ma se tale ne fosse la sola o la principal cagione, dovrebbero avere in assai minor pregio de' buoni versi le buone prose; poichè hanno avuto sempre fino l' altro dì più motivo di essere stancati dalle cattive prose, che non dai cattivi versi. Che l' erudizione sia tanto scaduta dal grado ch' ebbe un tempo

nel giudizio degl'Italiani, ed anche da quello in cui pare a'savi che dovrebb'esser tenuta, è un altro fatto di cui si suole trovare generalmente la causa più forte nell'attual maggiore sviluppo del pensiero operato negl'Italiani dai loro scrittori. Ma l'erudizione era altamente stimata in Italia, e stimata forse più di quel che valeva, quando il pensiero italiano non era certo tenuto in miseria dagli scrittori italiani; quando anzi un Machiavelli, un Telesio, un Campanella, un Vico, un Mazzoni, un Bruno, un Galileo, e tantissimi altri, si facevano maestri di filosofare a tutto il mondo. Or il conoscere la falsità o la poca importanza di tali motivi che si danno, in generale, a'due fatti che accennavo per esempio; il trovare e il ragionar i veri, si in questi come in tanti altri consimili, sarebbe tutta opera di quelli che si fossero applicati al sopraddetto studio.

Noi, proseguendo, diremo, che la sproporzione la quale spesso si vede tra il merito reale di una letteratura o di un genere particolare di una letteratura, ed il concetto in cui sono nella opinion delle genti di un dato tempo e di un dato luogo, è una delle cagioni, in molti casi, di quella sproporzione che spesso pur si vede tra il credito in cui dovrebb'essere un uomo di lettere od un'opera letteraria, e quello in più od in meno nel quale sono comunemente tenuti. Datemi due libri composti da due uomini di potenza d'ingegno presso a poco eguale e non diversi nel merito, uno de'quali esca da una penna italiana, l'altro da una francese; io sarei quasi per dirvi *a priori* che il Francese si acquisterà presto un credito molto superiore all'Italiano, e lo acquisterà in Italia; perchè avrà in suo vantaggio tutto il favore e tutti i prestigi di quella preoccupazione di cui (mi vergogno a ripeterlo), di cui gode in Italia la letteratura francese in confronto dell'italiana stessa: preoccupazione di tal forza, che avrei potuto disuguagliare le condizioni, e mettere minor ingegno nell'autor francese, e merito minore nel libro suo. Lo stesso dobbiamo dire per rispetto ai generi particolari di letteratura, l'un de'quali sia in vantaggio, l'altro in discapito nell'opinion pubblica. Se si stampasse adesso per la prima volta la *Proposta* di Vincenzo Monti, essa sarebbe, certo, giudicata anche adesso dagl'intelligenti come un'opera di mirabile ingegno; ma non avria il terzo de'lettori

che ha avuti, e andrebbe però con fama molto minore del suo merito, e molto più minore di quella che godette un giorno, quand'era forse un poco più grande del merito stesso, perchè favorita dalla tanta preoccupazione in cui si trovavano gl'Italiani pel genere degli studi cui apparteneva. Le tragedie, gl'inni e le altre poesie per le quali vivrà Alessandro Manzoni, non gli valsero un quinto di quel che gli valse per la fama il romanzo storico; e questo stesso non gli varrebbe al presente la metà di quel che gli è valuto quando lo pubblicò. Chi scriva oggi di filosofia speculativa in Italia, può confidarsi di non vivere tanto ignoto tra gl' Italiani quanto lo sarebbe stato un mezzo secolo fa. In breve, la fortuna di ciascun genere di letteratura si comunica agli uomini di lettere che vi si esercitano; vi si comunica a produrre tante di quelle sproporzioni che si spesso vediamo tra la fama goduta e la meritata. E come la stima de' vari generi letterari non è mai ferma nell' opinion delle genti, ma un di essi vi si innalza mentre l' altro vi si abbassa, con una perpetua vicenda; così avviene alla fama de' meglio scrittori; avviene non di rado a quella di alcuni quando ancora sono in vita; avviene sempre più o meno a quella di tutti allorchè son morti. Perchè, dopo di essere apparso da principio alquanto luminoso il nome del Padre Bartoli, non uscì quindi per sì lunghi tempi da' frontespizi delle sue mirabili opere, rimaste ad essere róse dai tarli e consumate dalla polvere nelle biblioteche italiane? Perchè poi alcuni anni addietro comparv' esso circondato da tanta luce di gloria? e perchè questa luce si trova oggi generalmente ch' è molto accresciuta da' suoi ammiratori, e però non poco maggiore di quella che viene dal suo merito reale? Perchè Dante Allighieri ora ascende ed ora discende tanto nel concetto delle menti italiane, onde quasi può dirsi il segno e la misura di tutto il bene ed il male che può essere nelle nostre lettere? Perchè il compenso della fama diffusa e popolare non comincia appena che oggi a far un poco di quella vendetta che tanti anni reclamarono indarno i forti intelletti e le degne intenzioni di un Bruno e di un Savonarola? Perchè al principiar del secolo tanti verseggianti e proseggianti d'accademie avevano ancora molta più nominanza di quanta ne avesse quello sterminato ingegno

del Vico? e perchè oggi questo Vico si ode pure ad andar un poco per le bocche delle genti, mentre que' verseggianti e proseggianti sono già quasi immersi nell'obblio profondo? La risposta a tutti questi perchè, e a quanti altri di somiglianti se ne potessero accampare, è nel discorso che abbiamo fatto intorno al variar del credito ne' diversi generi di letteratura. E chi volesse andar oltre i generi medesimi, potrebbe ancora farlo; poichè non di rado accade che le varietà di un genere stesso, secondo che acquistano o pèrdono nella grazia degli uomini, innalzino od abbassino la fama molto più del giusto. Al finir del secolo passato, Mistress Anna Radcliffe si aveva guadagnata co' suoi romanzi fantastici, in Inghilterra e fuori, una popolarità tanto grande quanta ne' primi vent' anni del secolo presente ne guadagnò co' suoi storici Sir Gualtiero Scott. Ora la fama della Radcliffe è quasi nulla: la fama dello Scott dura tuttavia grande; ma potrebbe venire un giorno che si rialzasse sopra di essa quella della prima.

Che se in tutto questo che abbiamo detto è una delle cause principali della sproporzione la quale spesso si vede tra la fama ed il merito de' letterati; ve ne sono molte altre, e principali anch' esse, che non si riferiscono al mutarsi delle opinioni intorno ai diversi generi di letteratura o intorno alle varietà di un genere medesimo; ma riguardano individualmente le persone stesse de' letterati o le opere loro, ed esercitano in ispecialtà la loro potenza quando i primi sono ancora in vita e le seconde di recente pubblicate. Or chi volesse farsi a discorrere in particolare di tutte queste cause, entrerebbe in un campo assai vasto, come quegli che dovria abbracciar tutto il numero grandissimo degli accidenti di fortuna, tutte le varie operazioni degli artifizi, tutti i motivi volontari ed involontari, interni ed esterni, propri ed altrui, tutte le condizioni di luoghi, di tempi, di popoli, di persone, di governi, di usi, che possono far ascendere, oltre al merito, la fama di un uomo di lettere, o tenerla al di qua del merito stesso. Di sì ampissima materia, che appena un volume varrebbe a contenere, io non toccherò che solo alcune cose tra le più generali e le più notevoli.

Prima di tutto dico, che saria dato di acconciamente dividerla in due parti; mentre le suaccennate cagioni e le simili,

del far ascendere o tener più bassa del giusto la fama, si possono guardare o come esercitanti principalmente la loro potenza in favore od in discapito degli uomini di lettere, considerati in se stessi e nel confronto de' loro colleghi, o pure come esercitanti principalmente la loro potenza in favore od in discapito delle opere composte dagli uomini di lettere medesimi. Dissi principalmente, perchè non può essere mai che quanto fa bene o male al credito di un autore, non produca sempre un maggiore o minor effetto sopra quello de' libri suoi; e, viceversa, non è mai che le cause le quali accrescono o scemano la fama di un' opera, non sieno in pari tempo più o meno potenti sopra quella del suo autore. Autori ed opere hanno un sì stretto anzi immediato ed intimo legame tra di loro per rispetto alla fama letteraria, che a vicenda si risentono d' ogni minima alterazione in più od in meno che in riguardo di essa accada in quelli od in queste. E nulla ostante, come le cause di tale alterazione provengono prima dagli autori o pur dalle opere, si riferiscono prima agli autori o pur alle opere, trapassano dagli autori alle opere, o pur dalle opere agli autori, ed esercitano maggior forza sugli uni o pur sulle altre; così le considerazioni che si potrebbero far in questo proposito, si possono anche separare in due serie congiunte e dipendenti bensì tra di loro, ma tuttavia tanto diverse da dar luogo a quella divisione che abbiamo di sopra accennata.

Chi percorra le storie letterarie, s' incontrerà in molti fatti che gli mostreranno come le particolari condizioni nelle quali si trovò posto uno scrittore, ebbero tante volte una forza grandissima a portare al di là o a tenere di qua del giusto la fama dell' opera sua; e viceversa, s' incontrerà in altrettanti che gli faran vedere che le condizioni particolari di alcune opere valsero assai molte volte a produrre gli stessi effetti sopra la fama degli autori loro. È ben vero, che come qui si parla unicamente di quelle alterazioni che avvengono nella fama dei letterati mentre sono vivi, di cui non è sempre conservata memoria dagli storici, e di quegli accidenti transitorii che valgono a produrle, de' quali non è sempre tenuto conto, nè gioverebbe che lo fosse, dagli storici stessi; così s' imbatterà in molto più frequenti e chiari fatti dell' una e dell' altra delle due specie che

accennavamo, chiunque si faccia a considerare un poco con questo intendimento la varia fortuna degli uomini di lettere contemporanei e delle loro opere. Non sono lunghi anni passati che il nome di Vittorio Barzoni si godeva di una certa celebrità, specialmente in alcune parti d'Italia, procuratagli da un opuscolo intitolato: *Dei Romani in Grecia.* Domando, chi diventerebbe oggi un poco celebre in Italia con un tale lavoro letterario? certo niuno; poichè il suo credito principale esso lo doveva alle circostanze particolari di quel tempo, all'allusione che vi è contenuta, alla proibizione di cui fu colpito; le quali condizioni, che sono oggi cessate o non importano più, come rendevano allora celebre il libro, così rendevano l'autore; e la celebrità passava da quello a questo. L'abate De La Mennais, prima che pubblicasse le *Parole di un credente*, era certo tenuto nell'opinione di molti come un letterato di alto e mirabile intelletto; ma le *Parole di un credente* diffusero assai la sua gloria e la fecero popolare anche fuori di Francia. Or alcuno potrebbe chiedere se sia veramente il suo merito reale che procurasse tanta celebrità a quel libro. Io nol chiedo; perchè a me quel libro, dove idee comuni e sentimenti omai resi volgari sono espressi sotto forme fantastiche, e le stesse forme fantastiche sono tolte da altri libri; a me, dico, quel libro apparisce qual poteva essere composto da qualunque ingegno non affatto comune. Le particolari ed appassionate inclinazioni del tempo, e forse specialmente il più autorevole di tutti i divieti, annunziato nel modo più solenne che possa farsi, furono le cause vere di tanta sua nominanza; le quali, giovando alla celebrità del libro, giovarono a diffondere grandemente quella altresì del suo autore.

Ed in questo proposito non voglio tacere che potrebbe essere assai curiosa una storia delle opere che diedero a' loro autori una fama più o meno durata per non altro merito o principalmente pel merito di essere state proibite. Curioso di vedere come il mezzo stesso che si voleva usar a deprimere, abbia quasi sempre servito invece a rialzare; come il fatto medesimo con cui s'intendeva di nascondere, abbia invece quasi sempre giovato a manifestare: più curioso di andar notando in tanti sì vari e sì solenni casi come l'uomo rimanga sempre fanciullo,

non pur nel desiderare più vivamente ciò che gli è negato, ma altresì nell'accrescere molto colla sua propria fantasia, almeno per un certo tempo, la bellezza e l'importanza di ciò che gli era negato, quand'anche sia giunto una volta a possederlo. Certamente a me parve tanto non solo accresciuta, ma quasi direi creata del tutto dalla fantasia degli uomini la bellezza e l'importanza d'alcune (dico d'alcune) di queste opere, le quali si danno, per servirmi di una frase del La Bruière, sotto il tabarro, che in verità, per impedirne affatto il discorrerne od il leggerle, io non avrei saputo trovare miglior espediente che quello di farne far un'altra edizione.[1]

Gli esempi che ho di sopra allegati si riferiscono a quell'ordine di cause ch'esercitano più o meno di forza per alzare oltre il giusto la fama de' lavori letterari: potrei addurne molte di quelle che la esercitano per abbassarla. Gli esempi che ho allegati si riferiscono a quelle cause che provengono dai libri o cominciano ad operare ed operano specialmente sopra i libri, trasmettendo poscia, in certo modo, il loro effetto da questi agli autori: ben potete credere che non mi mancano esempi altresì per quelle tante e svariate, le quali o derivano dagli autori medesimi o rivolgono la prima o la maggior potenza sopra di loro, trapassando quindi l'effetto da essi ai libri. Si suol dire che il merito fa la reputazione, e poi la reputazione fa il merito. Io non so quanto sia vera la prima parte di questo detto, specialmente in letteratura. Certo, veggo molte reputazioni senza meriti; e molte più che sono tanto maggiori dei meriti medesimi, da non poter dire che nella massima parte provengano da essi. È però verissimo anche in letteratura che la reputazione fa spesso il maggior merito; e non è pur raro che lo faccia tutto. Ciò accade ogni qual volta vediamo opere mediocri, od anche cattive, andar pel mondo ricercate ed applaudite a motivo della preoccupazione operata nelle menti degli uomini dalla fama già ottenuta da' loro autori. Il signor Scribe ed il signor Balzac, quando furono saliti a quella tanta popolare celebrità che tutti sanno, tiraron fuori dalle tenebre in cui giace-

[1] *Conquisitos lectitatosque donec cum periculo parabantur: mox licentia habendi oblivionem attulit.* Tac., lib. XIV, cap. 50. È, non ch'altro, la natura stessa dell'uomo: *Nitimur in vetitum semper, cupimusque negata.*

vano alcuni lavori letterari che avean composti e messi fuori in altro tempo; e cambiando loro poco più che il titolo, d'ignorati o screditati ch'erano, li resero celebri anch'essi. Si avrebbe potuto sfidare il Monti a far de' versi così mediocri che, letti per suoi, non fossero reputati buoni dall'universale degl' Italiani. Tanto può la preoccupazione della fama!

Ma non è essa sola che valga ad alzare oltre il merito la stima delle opere letterarie. Più altre condizioni vi possono essere negli uomini di lettere che producano questo effetto. Tra di esse vi è il grado che occupano od hanno occupato, le relazioni che tengono, il luogo in cui scrivono e le vicende medesime della loro vita. Alcune di quelle opere che si compongono e si pubblicano a Parigi, se fossero composte e pubblicate altrove, conserverebbero, certo (e qui intendo presso a' Francesi), l'opinione di un merito grande, perchè veramente hanno un gran merito intrinseco; ma in questo caso l'opinione si abbasserebbe senza dubbio alquanto, poichè il merito stesso perderia tutto quel di più che gli è donato dai tanti prestigi fra' quali si trovano e fra' quali sono veduti gli scrittori di quella loro capitale: prestigi di tal forza, che possono non di rado rendere generalmente piacenti alcuni lavori letterari mandati di là, che venuti da altre parti di Francia sarebbero ad essi generalmente intollerabili. In Italia non vi è, perchè non vi può essere, luogo alcuno ch'eserciti sì fatto dominio sull'opinion letteraria. Quello che per molti rispetti ne ha oggi forse un maggiore d'ogni altro è Milano; come fu ed è tuttavia ancora un poco la Toscana per ciò che riguarda la lingua, quantunque, a vero dire, i Toscani facciano più di quello che occorre per dileguare anche ogni resto d'illusione in questo proposito. Ciò in quanto a' luoghi. In quanto alle avventure, io sono forse il meno disposto che vi sia nel mondo a scemar di nulla l'alto pregio in cui, considerate letterariamente, devono essere tenute, e sono, le opere di Gian Giacomo Rousseau: ma non posso negare a me stesso il credere che di quel romor grandissimo che menarono durante la sua vita non ne fossero più che un poco cagione le straordinarie vicende della sua vita medesima. Le opere resero da prima meritamente celebre l'autore; ma poscia la celebrità delle sciagure dell'autore valse ad accrescere un

poco quella delle opere. E di questo potrei allegare qualche recente esempio anche in Italia.

Non minori in quantità nè in potenza sono quelle cause inerenti o relative all'uomo di lettere che valgono per l'opposto ad impedire il giusto della fama alle opere sue. Ma di queste cause, come pur di quelle che giovano ad accrescerla, come pur di quelle dell'altra serie che abbiamo accennata, e che, riferendosi specialmente alle opere medesime, rendono più grande o più piccola del giusto l'opinion del merito, ve ne ha un tal numero che sono tanto proprie dei singoli autori o dei singoli libri; ve ne ha un tal numero che provengono da accidenti di fortuna propizia od avversa tanto speciali, o in cui intervengono fatti e condizioni tanto individuali o relative a questo o a quell'autore, a questo o a quel libro, che chi imprendesse a ragionare di proposito dovrebbe volgere e tener ferme la maggior parte delle sue considerazioni sopra alcuni casi in particolare. E se io volessi ora far ciò, già avrei molti casi recenti ed anche attuali intorno a cui arrestarmi. Ne avrei di quelli dove la fama fu od è maggiore del merito; di quelli dove fu od è minore. E tra questi, uno di recentissimo e mirabile, in cui essa si rimase di gran lunga al di qua del merito stesso, ed in cui sarebbe fatica degna a qualunque intelletto l'andare partitamente investigando i vari motivi derivanti dall'uomo o dalle opere, volontari od accidentali, suoi propri od altrui, che produssero sì fatta ingiustizia. Parlo del caso di Iacopo Leopardi che mandò fuori per venti anni tanta luce di straordinario ingegno in Italia, che doveva essere popolarmente esaltato come uno de' migliori filologi d'Europa, come uno de' nostri più distinti filosofi, che doveva andare popolarmente glorioso come abilissimo prosatore e più che valentissimo poeta, vero poeta italiano; e di cui si troncò invece l'altro dì lo stame della corta e disgraziata vita, quand'era ignorato, tranne pochi, a tutti gli Italiani.

Ma il discorso sopra questo ed altri casi consimili non tanto dovrebbe rimanere ad aggirarsiintorno a motivi individuali, che non gli fosse mestieri di andar pur anco notando talvolta alcune cause che operano più o meno sopra di molti. Alle quali io trascorrevo spesso col pensiero mentre mi si rivolgeva nel pensiero questa materia: e non vi trascorrevo

mai che non fossi portato ad una considerazione, la quale credo non indegna di essere qui ricordata. Consideravo che, nel dispensare la gloria a' letterati vivi, havvi generalmente più o meno da per tutto una tal qual disposizione degli animi che chiamerò alla monarchia. Voglio dire, che in tutti i generi di letteratura la maggior parte degli uomini nei vari popoli si volgono a quel letterato vivo che hanno, o quando non l'hanno, che si creano per primo, e ad esso addrizzano i pensieri e le lodi, quasi dimentichi affatto d'ogni altro. Dissi anco che si creano; perchè cotesti monarchi letterari non sono, in vero, molte volte che i prodotti dell'immaginativa, la quale prova un certo bisogno di comporsi, dirò così, una preferenza in tutte le materie; non sono che i prodotti dell'amor proprio che pretende dal nostro giudizio una sentenza del più e del meno in tutti i confronti; non sono infine che i prodotti delle opinioni comuni già abituate, in questa, come in tutte le cose, di conformarsi a quelle dei pochi. Ma sia di verità o di creazione questo principato in una parte o in un'altra delle lettere, da esso generalmente vediamo nascere, come deve nascere, l'effetto non solo di accrescer in favor suo, oltre a quanti gli sarebbero dovuti, gli omaggi e le lodi delle genti, ma quello altresì di togliere o di scemare gli omaggi e le lodi che giustamente si competerebbero ad altri. Il Manzoni, per esempio, aveva composte le sue più belle poesie vivente il Monti; ma non fu che quando scomparve l'astro di questo, che la luce, la quale usciva dal suo, potè diffondersi ed ammirarsi, anche più di quanto già meritava di essere diffusa ed ammirata durante lo splendore del primo. Ed oserei congetturare che se il detto Iacopo Leopardi avesse potuto sopravvivere al Manzoni, egli non sarebbe disceso nel sepolcro senza sentirsi sopra il capo almeno una parte di quella grande e frondosa corona d'alloro che gl'Italiani depositeranno certo un giorno sopra la sua tomba. Si sarebbe allora fatta una domanda di cui per lo innanzi non si provava il bisogno. E non si provava., perchè, in generale, l'uomo, nelle cose che non riguardan l'utile suo proprio, difficilmente si distoglie da quel giudizio che ha formato o a cui si è conformato, trattenutovi dalla naturale inerzia del pensiero. Ma in questo caso l'avvenimento distruggendo da

per se il giudizio di primazia tra' vivi, e scuotendo in conseguenza e vincendo la suddetta inerzia, avrebbe obbligato molti a domandare: or chi è il primo poeta d'Italia? Alcune voci sarebbonsi fatte a rispondere, Leopardi. E questo nome, novissimo per tanti e tanti, avria così principiato ad andare a poco a poco fra il popolo italiano, e col nome, già s' intende, anche le opere; la diffusa lettura delle quali avria, senza dubbio, spinto il popolo italiano a tributare a lui vivente almeno quel tanto di gloria che dicevo.

Questa causa di cui parlo si trova, ripeto, in maggiore o minor grado fra tutti i popoli, poichè fonda le sue radici sopra quelle inclinazioni che ho accennate, le quali sono inclinazioni proprie della natura umana. Ma tra le cause generali che rendono tante volte ingiusta la fama letteraria, ve ne ha un' altra che niente ritrae dalla natura umana (intendo dalla natura umana considerata in se stessa); una causa che si può dire quasi tutta propria d' Italia, o che certo domina assai più qui che altrove, e vi domina per l' immensa forza di quelle preoccupazioni e di quelle male abitudini che ho indicate di sopra. L' essere conosciuto, l' essere anche stimato, l' essere ammirato da alcuni, anche degni, non costituisce propriamente la fama. La fama di un uomo di lettere, come quella di qualunque altro, è nella conoscenza che ne ha, è nella stima che ne fa generalmente il popolo. Ma il popolo, per conoscere, per istimare, per ammirare, in ispecialtà in letteratura, ha bisogno di udire che se ne parli, ha bisogno di essere eccitato, ha bisogno di essere diretto. Or quai discorsi, quali eccitamenti, quali direzioni riceve, in generale, il popolo d' Italia, perchè conosca, perchè stimi, perchè ammiri gli uomini migliori che possede e più distinti nelle lettere? È una compassione a dirlo: tanto poco riceve di tutto questo, che letterati anche sommi vivono e muoiono in Italia conosciuti poco più oltre (intendo dal popolo) che nella loro provincia. E pure quelle stampe periodiche che vanno tutto il dì sotto gli occhi della maggior parte di quanti leggono in Italia, non hanno niente, credo, da raccontare loro delle discussioni de' nostri parlamenti; niente, che io sappia, delle nostre battaglie; niente, che io indovini, delle nostre spedizioni di terra o di mare! E pur i nomi di questi letterati,

che or esse sì poco o nulla si curano di far conoscere alla nazione, saranno un giorno, con quelli degli artisti, la sola cosa, la sola, la quale impedisca alquanto che vada estinta affatto tra' futuri la memoria dell' attuale Italia! Alcune fra le dette stampe ci parlano talvolta de' nostri uomini di lettere quando hanno già cessato di esistere. È bene che 'l facciano. Io non nego quello che si pensa poter valere la fama dopo la morte. Ma certo non poco essa vale anche durante la vita: anzi il più delle volte è in Italia l' unico compenso che si possa dare all' uomo vivo, di tutte le veglie, di tutte le fatiche, di tutti gli affanni da lui sostenuti nell' esercizio grave delle lettere. Questa noncuranza, dunque, di coloro che mandan fuori tali stampe, già da se sola basterebbe a sdegnarmi. Or con qual parola esprimerò l' effetto ch' è in me prodotto, quando li trovo essere, per contrario, sì solleciti e frequenti a mettere sotto gli occhi italiani i nomi di letterati d' altri paesi? Oh, vedete con quanta diligenza vadano raccogliendo da' fogli stranieri tutti i fatti d' ogni sorte che li riguardano per trasportarli sui loro, e farceli sapere; mentre di quelli che conoscono, anzi pur vedono de' nostri, tengono tale silenzio come s' eglino non fossero al mondo! Vedete come non apparisca uno straniero, e particolarmente francese, di molta o poca levatura di lettere, in una capitale d' Italia, ch' essi non ne stampino subito le novelle, non ne raccontino le glorie, non ne facciano una specie di biografia; mentre pur lasciano giungere e stare e andare illustri Italiani, che appena appena li comprendono nella lista degli arrivati e dei partiti! Credo di poter giustamente enumerare questa vergogna come una causa, non delle ultime, fra quelle che rendono il popolo italiano sì poco conoscente di molti tra coloro che maggiormente l' onorano; come una causa non ultima fra quelle, onde quel tanto di pensiero e di discorso ch'egli può e vuol dare ne' ritrovi e nelle veglie agli uomini di lettere, quel tanto d' onore che può e vuol far loro, lo conceda sopra tutto agli stranieri, de' quali scorge sì spesso su quelle carte che più legge ripetuti i nomi e raccontati i fatti; come infine una causa non ultima tra quelle per cui molti Italiani che illustrano la nostra letteratura in una parte d' Italia, portano un nome affatto sconosciuto al massimo numero degl' Italiani che

abitano in un'altra anche vicinissima, e devono quindi sopportare tanta e sì grave ingiustizia nella fama contemporanea. Dico nella contemporanea; poichè la postuma, queste o simili cose non le credo istrumenti tali che abbiano forza da poterla nè molto impedire, nè molto favorire, nè molto alterare in alcun modo.

E qui, poichè mi è accaduto di nominar ancora da presso alla fama contemporanea la postuma, deggio dire che riuscirebbe un utile e non meno dilettevole discorso il metterle ambedue in riscontro, per l'intendimento propostosi dallo studio che accennavamo sul principio di questo capitolo; vale a dire, per andar investigando tutto ciò, che, indipendentemente dal merito, può giovare ad accrescerle o diminuirle una per rispetto all'altra. Tale discorso dovrebbe, in primo luogo, riferire alcuni dei più solenni esempi che comprovano essere queste due specie di fama tanto poco legate e dipendenti tra di loro, che spesso la morte di un uomo di lettere è stata cagione d'interrompere il corso della sua fama in guisa che poco o niente gliene sia rimasta dopo il sepolcro; come è accaduto, per esempio, sì meritamente della fama di Pietro Aretino, tanto divinizzato fin che visse, e sì immeritamente di quella di Iacopo Mazzoni; com'è avvenuto della fama strepitosa di Camillo Delminio, di Girolamo Maggi e di tanti altri; e come abbiamo veduto accadere in gran parte sotto a' nostri occhi di quella di Melchior Cesarotti: mentre invece, per contrario, la fama di tal altro o non cominciò veramente o debitamente non si accrebbe che dopo la sua morte; come si vide, tra le molte che potrei nominare, essere avvenuto della fama di G. B. Vico, di Giovanni Milton, di Luigi Camoens, e come avverrà certo di quella di Iacopo Leopardi.

Questi fatti gli aprirebbero il campo a separare le cause che operauo sulla fama medesima in tre ordini diversi: il primo de' quali sarebbe di quelle ch'esercitano il loro dominio sulla contemporanea del pari che sulla postuma; il secondo di quelle che lo esercitano unicamente o principalmente sulla contemporanea; il terzo di quelle che unicamente o principalmente sulla postuma. Dall'enumerazione delle cause comprese sotto questi tre ordini, il discorso sarebbe condotto a far osservare

quante più e quanto più forti sieno le cause che operano sulla fama contemporanea in confronto di quelle che hanno più o meno di potenza sulla postuma. Sì fatta considerazione lo porteria naturalmente a concludere, che tutta la maggior costanza di corrispondenza tra il premio ed il merito, cioè tutta la maggior giustizia nella fama che può effettuarsi sulla terra, non è che nella postuma; come in quella che va libera da molti e molti accidenti che perturbano la contemporanea, e da molti altri si può difendere in qualche modo. E tale conclusione, che pur non toglie alla fama postuma la possibilità, e nè anco la probabilità, di non alterarsi spesso anch'essa come cosa umana, e talvolta altresì di non estinguersi quasi affatto anch'essa come cosa umana, dovrebbe sollevare l'autor del discorso a terminarlo con un alto concetto. Poichè, dirà egli, il premio della fama è tanto sottoposto in vita all'arbitrio dell'altrui volontà, al dominio della fortuna; poichè non n'è salvo nè pure dopo la morte; poich'è tanto instabile finchè l'uomo rimane sopra la terra; poichè non acquista stabilità nè pure quando vi è tolto; cerchino dunque gli autori degni di volgersi all'acquisto di un premio più grande, più nobile, più certo, più costante; anzi certo e costante, perchè è nella cosa stessa, e sel danno eglino stessi a loro medesimi: intendo all'acquisto del premio, che consiste nel conforto di aver tolto l'animo a tante brame produttrici di tante inquietudini, e nella compiacenza di occupare la mente in elevati e gentili pensieri che potranno essere forse un giorno utili agli uomini.

Con tal concetto medesimo io pongo fine a tutta la presente mia fatica. Ed aggiungo, che quanto più l'uomo di lettere si farà capace di aspirare a questo solo premio e di contentarsene, e tanti meno motivi egli avrà di lamentarsi del suo stato in questo mondo, e tanti più di reputarsi felice, anche in confronto di quelli che pur sembrano felicissimi.

APPENDICE.

I.

Disegno che avevo da prima concepito per questa mia operetta.

A renderne più agevole l' intelligenza, lo farò precedere da alquante considerazioni, delle quali (svilippandole opportunamente) mi sarei forse servito nel proemio all' operetta stessa.

Nel pensiero, nel sentimento, nell'azione è la vita dell' umanità. La differenza medesima ch' è nell' intrinseca natura di questi tre elementi produce quell' accordo incessante e perfetto in cui la detta vita si trova con se stessa e con tutto l' ordine delle altre cose. L' umanità è sempre proceduta, procede e procederà, finchè duri, per opera delle ingenite forze equilibrate di questi elementi; ed esse valsero e varranno a farla andar sempre senza impedimento alcuno, anzi coll' aiuto e coll' amore di tutto ciò che la circonda; come valsero e varranno a far sì, che quanto la circonda non sia impedito, anzi riceva aiuto ed amore da lei medesima. L'umanità si congiunge, mercè l' elemento del pensiero, cogli esseri superiori a lei ed alla natura, vale a dire, coll' infinito; si congiunge, mercè l' elemento dell' azione, alla natura stessa, cioè al finito: e questa sua doppia congiunzione è operata dal sentimento, che genera in lei medesima il legame tra l' infinito ed il finito. Togliete all' umanità uno di questi elementi; alterate anche un poco l' equilibrio che regna tra di loro e che il contrasto medesimo serve a produrre e mantenere; e già voi fate di essa, nella vostra mente, una cosa superiore od inferiore a quello ch' è; e già voi nella vostra mente la distruggete come umanità.

Quegli osservatori di essa che si distinguono col nome d' idealisti tentano di ridurre unicamente o principalmente i tre elementi che costituiscono la sua vita, al solo pensiero; quelli

che si dicono mistici, al solo sentimento; quelli che si chiamano sensualisti, alla sola azione. Vani tentativi! Gli studi degli uni non vinceranno mai quelli degli altri, perchè tutti si fondano in parte sul vero: onde la filosofia nel suo complesso, in tali sue tre grandi divisioni, ne' suoi contrasti, ne' suoi combattimenti medesimi, ha sempre abbracciato ed abbraccerà in perpetuo la vita intiera dell'umanità. Cosi fa la storia. Essa può aggirarsi principalmente intorno ai pensieri, come per esempio, la letteraria; intorno ai sentimenti, come per esempio, la religiosa; intorno alle azioni, come per esempio, la civile: ma la musa della storia è raccoglitrice e narratrice di azioni ad un tempo, di sentimenti e di pensieri; ma la musa della storia fassi un solenne e continuo testimonio del perfetto accordo in cui si trovano questi tre elementi che costituiscono la vita dell'umanità. Lo stesso dobbiamo dire della poesia. Essa predilige di cantare i sentimenti e le azioni; ma i sentimenti e le azioni che canta non sono il più delle volte che pensieri trasformati in sentimenti od attuati in azioni; ma i sentimenti e le azioni che canta suppongono sempre la contemporanea presenza ed opera del pensiero; ma essa ha tanto di bisogno che le azioni ed i sentimenti da lei cantati si tramischino al pensiero, si guidino e s'informino da esso, che ne immagina l'esistenza anche in quegli esseri che non n'ebbero il privilegio, e li solleva quasi all'altezza dell'umanità quando vuol farli degni de' suoi canti. Le muse della poesia comprendono dunque anch'esse tutta intiera la vita dell'umanità. Ma nè esse nè quella della storia nè quella della filosofia, come non possono levare, così non varrebbero ad aggiungere o ad alterar niente nell'umanità medesima. Si provi la filosofia di uscire ad un tempo dell'idealismo o sia del pensiero, del misticismo o sia del sentimento, del sensualismo o sia dell'azione: non lo ha mai potuto, non lo può, non lo potrà giammai; è il cerchio perpetuo, in un punto o nell'altro del quale dovrà sempre trovarsi. E così sarà sempre impossibile agli storici ed ai poeti di narrare o cantar altro che azioni, pensieri, o sentimenti. La filosofia, la poesia, la storia, sono i tre modi ne' quali può essere ritratta la vita dell'umanità; e dal complesso di ciascuno di essi deve uscire tutta intiera l'immagine di questa vita medesima, o la si osservi colla filosofia,

o la si figuri colla poesia, o la si narri colla storia. Che se si uniscano e si contemperino in certa guisa i detti tre modi insieme, l'union loro darà ancora l'immagine stessa, con non altra differenza che di essere formata in proporzioni maggiori; poichè in tal caso si potrà, anzi si dovrà, riportare la filosofia all'espressione particolarmente del pensiero, la poesia a quella del sentimento, la storia a quella dell'azione. L'umanità, ripeto, non è e non può essere, l'umanità non si rappresenta e non può rappresentarsi, che nel contemporaneo ed armonico esercizio del pensiero, dell'azione, del sentimento.

Parlo dell'umanità tutta intiera; poichè trovasi nell'originale, dirò così, di essa quel che vediamo nelle sue rappresentazioni; e lo vediamo in queste appunto, perchè si trova nell'originale. Or ch'è quel che vediamo nelle rappresentazioni dell'umanità? l'abbiam già detto. Nelle rappresentazioni dell'umanità, sieno esse fatte dalla filosofia, dalla storia, o dalla poesia, si scorge dominare qui l'elemento più o meno esclusivo del pensiero, là quello del sentimento, altrove quel dell'azione. Or questo medesimo è nell'umanità stessa quando si prende a considerarla, non tutta intera, ma nelle sue parti. E come per avere una copia completa, in certa guisa, dell'umanità bisogna abbraciare o tutta la filosofia, o tutta la poesia, o tutta la storia, o, meglio ancora, unire e comprendere tutte e tre queste cose insieme; così l'idea vera dell'umanità non si potrà avere giammai, volendola desumere dal suo originale, se non che abbracciandolo tutto nel suo intiero. Nelle parti di esso domina più o meno particolarmente l'uno o l'altro di quegli elementi che costituiscono la sua vita; e vi domina a produrre e a mantenere l'armonia di tutta la sua vita medesima. A chi contempli l'umanità collocandola in questo punto alto di veduta, aprirannosi fonti abbondanti e maravigliosi di spiegazioni nuove di cose, e di nuove considerazioni. Andrà quant'oltre è possibile ad uomo nell'intendere l'accordo di essa con tutto il rimanente della creazione; e però nell'assegnarle il suo luogo nella creazion medesima, non dandole nè più d'impero nè più di soggezione di quanto le si compete fra gli esseri e gli accidenti da'quali è circondata. Vedrà rischiararsi da qualche raggio di luce i motivi delle lotte tremende che nascono qua

e là talvolta tra la natura e l'umanità, quando è questa combattuta e più o men soverchiata in uno od in altro luogo dall'aria, dalla terra, dal fuoco, dall'acqua, che furono creati anche per lei, ma non solo per lei. Penetrerà con isguardo molto veggente nelle cause, nelle origini, ne' modi, negli effetti delle straordinarie vicende delle gran parti dalle quali è essa composta, voglio dire, dei popoli. Potrà rendersi ragioni assai probabili del comparir degli uni sulla scena del mondo, dello scomparire degli altri, dell'ascendere di questi, del decadere di quelli, delle loro trasmigrazioni, delle forme varie de' loro governi, delle loro diverse religioni, delle guerre, delle sconfitte, delle vittorie. E tutto questo dedurrà, non da osservazioni di cose empiriche, e però transitorie e mutabili, ma da un principio assoluto, e però costante ed inalterabile; cioè dall'equilibrio tra gli elementi da cui è costituita l'umanità stessa, che rende tanto legittimi quanto necessari que' fatti e quegli accidenti, il filo de' quali, togliendolo al caso ed all'arbitrio umano, egli lo riporrà dov'è, e dove unicamente può essere, nelle mani della Provvidenza.

Che se dall'umanità tutta intiera l'osservazione si restringa sopra questa o quella delle gran parti che la compongono, o sia sopra questo o quel popolo, troverassi bensì che domina in ciascheduno, come abbiam detto, più o meno l'uno o l'altro dei tre elementi che costituiscono la vita dell'umanità medesima; ma si troverà nello stesso tempo che vi domina non mai con forza da distruggere e nè pur da molto abbattere gli altri due. Come tutti e tre esistono nella vita dell'umanità intiera e le sono necessari, così esistono in quella di ogni sua parte e le sono necessari non meno. Nella vita dell'umanità intiera stanno e si mantengono in armonia costante e perfettissima tra di loro; in quella di ciascuna delle sue parti si atteggiano sempre in quel modo ch'è richiesto per la conservazione dell'armonia universale. È in essi quindi un ondeggiamento, dirò così, incessante, un contrastarsi continuo; un contrastarsi più o meno aperto, più o meno libero, ma continuo; e che talvolta procede innanzi sino ad un vero scontro, ad una vera lotta. Chi consideri un popolo qualunque degli attuali o dei passati, vedrà che sarebbe o sarebbe stata impossibile la sua vita senza la simultanea

opera di tutti e tre i detti elementi; e che però la storia d'ogni popolo non è che quella dello sviluppo maggiore o minore, ma contemporaneo, ch'ebbe od ha presso di esso ciascuno di questi elementi medesimi. Vedrà che i fatti interni di ciascun popolo si risolvono, in ultimo termine, nei contrasti tra l'azione, il pensiero, il sentimento; onde l'elevarsi o l'abbassarsi di questa o quella parte, di questo o quel modo di governo, delle tali o tali opinioni, e di quant'altro mai può essere e succedere in un popolo, non sono infine ch'elevazioni od abbassamenti, guadagni o discapiti del pensiero, dell'azione, del sentimento nella vita di esso. Vedrà che i fatti esterni della vita d'ogni popolo, qualunque siasi la loro apparenza, non involgono infine che la stessa cosa; e che i più rilevanti di questi fatti, o sia le guerre sue con altri, la dimostrano maggiormente; poichè si risolvono affatto in contese tra gli elementi che producono la vita di tutta l'umanità; contese necessarie al loro equilibrio. Per tal guisa ogni fatto interno ed esterno di ciascun popolo egli lo potrà spiegare deducendolo da principii certi ed immutabili; da que' principii che come regolano il corso dell'umanità intiera, così regolano quello di ognuna delle sue gran parti, cioè d'ogni nazione; da que' principii ne' quali è il fondamento della possibilità di una storia perpetua universale *a priori.*

Sembrerà che io sia mille miglia lontano dall'argomento che mi sono proposto di trattare. Non è vero: già vi sono vicino e quasi lo tocco. Dopo di aver considerata la vita dell'umanità nell'umanità tutta intiera; dopo averla considerata separatamente in una delle maggiori parti che la compongono, o sia in un popolo; non importando di fermarsi sulle minori, cioè sulle aggregazioni più o meno grandi d'uomini, per le quali il discorso saria, colla debita proporzione, sempre quel medesimo; dov'altro ci resta da poterla considerare se non che nelle parti minime, nelle singole parti, voglio dire ne'singoli uomini?

L'uomo è stato chiamato un microcosma, cioè un piccolo mondo. Io meno che altri dubito dell'aggiustatezza di questo vocabolo: ma a me basta dire che la vita di ciascun uomo è una rappresentazione, abbreviata, ma intiera; un compendio, ristrettissimo, ma completo, della vita di tutta l'umanità: intendo che in ogni uomo sono tutti e tre gli elementi che costi-

tuiscono la vita dell'umanità. Vi devono essere, perchè ogni uomo è una frazione sì, ma intiera in se medesima, della vita stessa; anzi sono in questa, perchè si trovano in ciascuna delle sue frazioni, cioè in ogni uomo. La vita d'ogni uomo adunque è azione in pari tempo, pensiero e sentimento: ogni uomo adunque, in quanto all'esistenza necessaria e contemporanea dei tre elementi, fa riscontro perfetto colla vita dell'intiera umanità; ma in quanto alla loro armonia, ogni uomo è nel caso di ciascuna delle parti maggiori dell'umanità medesima, cioè di ciascun popolo: serve all'armonia del tutto; non l'ha in se stesso. O l'azione o il sentimento od il pensiero prevalgono sempre in lui; e da questa prevalenza nascono in lui, come ne' popoli, tanto i fatti interni che gli esterni; e con questa prevalenza si possono spiegare in lui, come ne' popoli, sì gli uni che gli altri. I fatti interni di ciascun uomo si risolvono tutti nell'aiuto reciproco che si danno il pensiero, il sentimento, l'azione; o pure nel contendere fra questi elementi; contendere del dominante per conservarsi nel possesso del dominio, dei dominati per acquistarlo. Ogni opera esterna di ciascun uomo è opera principalmente dell'azione o del sentimento o del pensiero. Ogni esterno contrasto di ciascun uomo è contrasto di pensiero o di sentimento o di azione; contrasto che si rivolge verso alle cose od agli avvenimenti, o pure verso il pensiero, l'azione, il sentimento di altri uomini; poichè il dominare di un elemento porta di necessità che l'uomo si trovi in maggiore o minore, in più vicino o lontano attrito con tutti gli uomini nei quali domina questo o quello degli altri due elementi.

Il germe di tutto ciò che può condurre alle più sottili indagini nella psicologia, di tutto ciò che può servire a determinar le regole più certe nella morale, di tutto ciò che può valere a migliorar i metodi dell'educazion pubblica e privata, trovasi racchiuso nelle poche linee precedenti. Esse non faranno a me che la strada per entrare a dirittura nel mio soggetto.

E già mi offrono subito un certo ordine a trattarlo; poichè considererò prima l'uomo di lettere in se medesimo; poi nella sua convivenza cogli altri e nelle sue relazioni colle cose; prima nei suoi fatti interni, poi negli esterni.

Considerare l'uomo di lettere in se medesimo, ne' suoi fatti interni, non è e non può esser altro che farsi ad esaminarlo negli elementi che compongono la sua vita, cioè nel pensiero, nel sentimento, nell'azione. Ma siccome questi elementi compongono pure la vita di tutti gli uomini, poichè sono gli elementi della vita umana; così è mestieri di cominciare ad osservarli nella vita di ciascun uomo, mentre non si potranno mai conoscere bene in quella de' letterati, ove non si conoscano prima bene in quella di tutti. Conosciutili a questo modo quant'è più possibile, il discorso dovrà entrare nell'intimo dell' argomento che si propose, ed occuparsi principalmente intorno a ciò che l'esercizio della letteratura introduce di particolare, sia nel pensiero, sia nel sentimento, sia nell'azione dell' uomo di lettere. Onde darò a' quattro primi capitoli del mio lavoro le materie che qui appresso accenno:

I. *Considerazioni generali intorno ai tre elementi che costituiscono l' essere dell' uomo.*

II. *Dell' elemento del pensiero, considerato particolarmente negli uomini di lettere.*

III. *Dell' elemento del sentimento, considerato particolarmente negli uomini di lettere.*

IV. *Dell' elemento dell' azione, considerato particolarmente negli uomini di lettere.*

Esaminati tanto nell'universale degli uomini, quanto nel particolare di quelli di lettere; esaminati, dico, così ad uno ad uno questi tre elementi, com'era necessario di fare per acquistarne la maggior notizia che se ne possa avere; mi sarà poi mestieri di avvicinarli, di unirli, di tramischiarli insieme quant'è più possibile coll' opera del discorso, come sono già vicini, uniti, tramischiati, anzi confusi per opera della natura nella vita di ciascun uomo. Considerando in questo modo tali elementi, essi presentano tre aspetti; dico tre, non più nè meno; e sono di dominio, di aiuto, di contrasto. Di dominio, perchè o l'uno o l'altro di loro dee avere la prevalenza in ciascun uomo, o l' acquista nel dato tempo e nel dato caso; di aiuto o di contrasto, perchè o si aiutano, o si contrastano tra di loro, o fanno l'una o l'altra cosa nel dato tempo e nel dato caso. E però ecco il processo della materia:

V. *Considerazioni generali intorno al dominio di uno degli elementi che compongono la vita di ciascun uomo, sopra gli altri due; ed intorno agli aiuti ch' essi elementi medesimi reciprocamente si danno, ed ai contrasti che tra di loro avvengono in ciascun uomo.*

VI. *Del dominio che ha, e deve generalmente avere, negli uomini di lettere, l' elemento del pensiero.*

VII. *Di alcuni uomini di lettere ne' quali domina principalmente l' elemento del sentimento.*

VIII. *Di alcuni uomini di lettere ne' quali domina principalmente l' elemento dell' azione.*

IX. *Degli aiuti che l' elemento del pensiero può ricevere negli uomini di lettere dagli altri due, ed in particolare da quello del sentimento.*

X. *Degli ostacoli che l' elemento del pensiero può incontrare in quello del sentimento.*

XI. *Degli ostacoli che l' elemento del pensiero può incontrare in quello dell' azione.*

XII. *Degli ostacoli che gli elementi del sentimento e dell' azione possono incontrare in quello del pensiero.*

Compiuto a questo modo lo studio psicologico degli uomini di lettere, deducendolo da osservazioni particolari intorno di essi, e fondandolo dove unicamente può essere fondato, cioè sopra lo studio della psicologia generale; il progressivo e necessario sviluppo dell' argomento richiede che si esamini, un poco prima d' ogni altra cosa, qual sia l' effetto del vario prevalere dei sopraddetti elementi, e del vario aiutarsi o contendere tra di loro; che lo si esamini in ciò che forma lo scopo principale degli uomini di lettere, in ciò che costituice il soggetto proprio del loro esercizio, o sia nella composizione delle opere letterarie: ampio tema che potrebbe racchiudere un intiero trattato di rettorica eminentemente filosofica. Accennatone in un *Capitolo* apposito (il XIII) quel solo che importerà maggiormente al mio proposito, io, colla guida degli esposti fatti e principii psicologici, passerò ad osservare gli uomini di lettere nei fatti esterni, cioè nella convivenza cogli altri, e nelle loro relazioni con le cose. Continuerò quindi ad agitare la materia nel modo e nell' ordine che vengo adesso indicando:

XIV. *Degli uomini di lettere presso i popoli, ne' quali prevale l' elemento del pensiero.*

XV. *Degli uomini di lettere presso i popoli ne' quali prevale l' elemento del sentimento.*

XVI. *Degli uomini di lettere presso i popoli ne' quali prevale l' elemento dell' azione.*

XVII. *Gli uomini di lettere considerati nelle loro relazioni con le cose che richiedono principalmente l' opera del pensiero.*

XVIII. *Gli uomini di lettere considerati nelle loro relazioni con le cose che richiedono principalmente l' opera del sentimento.*

XIX. *Gli uomini di lettere considerati nelle loro relazioni con le cose che richiedono principalmente l' opera dell' azione.*

XX. *Delle condizioni particolari in cui si trovano* o *possono trovarsi gli uomini di lettere per rispetto di altri uomini, a cagione del dominio ch' esercita in questi un diverso elemento di vita.*

Fatti conoscere in tal guisa, per quanto potevo, quel che sieno gli uomini di lettere in se medesimi, quel che sieno tra gli altri e le cose, mi avvengo in un argomento che deggio trattare espressamente. Dico espressamente, perchè qualche cenno mi sarà stato necessario di farne qua e là ad un proposito o ad un altro. Ma è argomento della maggior importanza, che vuol esser esaminato a parte, ed esige non breve discorso. È niente meno che la risposta alla seguente domanda : Quali beni e quali mali derivano, o possono derivare agli uomini di lettere dall' esercizio stesso della letteratura? Se ora non mi trovo al caso di poter rispondere adequatamente e specificatamente a questa domanda, sarà prova certa che non ho agitata come conveniva tutta la precedente materia. Ma vorrei sperare di esserlo; e però ecco:

XXI. *Delle cagioni della felicità od infelicità degli uomini di lettere che sono nell' interno di loro medesimi; e qual e quanto sia il dominio ch' eglino possono esercitare sopra di esse.*

XXII. *Delle cagioni della felicità od infelicità degli uomini di lettere che trovansi fuori di essi; e qual e quanto sia il potere ch' eglino hanno, sia per conservare od accrescere gli effetti buoni sopra di loro, sia per togliere o diminuire i cattivi di queste cagioni medesime.*

Condotta a questo termine la mia fatica, già mi sembra di avere compiutamente trattato il tema *Degli uomini di lettere* nella sua generalità. Ma niuno scrittore potrebb' essere contento, credo, di aver trattato soltanto nella sua generalità questo tema, come molti altri. Poichè, qual è quello scrittore, che, dopo aver girato l' occhio, per così dire, sopra tutta la superficie del globo, non ami di fermarlo con distinzione su quella della sua patria, quando alcune condizioni proprie in ispecialtà di essa meritino da lui ch' egli la osservi e la studi particolarmente? Aggiungerò dunque ancora i due seguenti capitoli:

XXIII. *Delle differenze più notevoli tra il popolo italiano ed alcuni altri per rispetto all' esercizio della letteratura.*

XXIV. *Considerazioni particolari intorno ai letterati d' Italia nello stato attuale di questo paese.*

Tal era da prima il disegno della mia opera. L' ho meditato per lungo tempo, e vi avevo adunati intorno e scritti anche molti pensieri. Ma quanto più lo meditavo e quanti più pensieri andavo raccogliendo, tanto più mi accorgevo che, ad effettuarlo convenientemente, avrei dovuto entrare in frequenti e non di rado sottilissime investigazioni psicologiche. Immensa fatica, non così per farle, come per esprimerle! La fatica non mi spaventava: mi spaventò piuttosto l' idea che dopo tutto, ben pochi, e specialmente giovani, mi avrebbero letto; ed io volevo esserlo in particolare da questi e da molti di essi. Perchè s' è oggi possibile di ottenere qualche utilità da un' opera letteraria, qualunque sia e per quanto grave il suo argomento, non vi è altro mezzo che cercando ogni modo di farla amabile alla gioventù. Misi dunque da parte il più di quanto avevo pensato e scritto: ne sgombrai (con dolore, il confesso), in certa guisa, il terreno, come fa l' architetto de' materiali anche buoni che non può impiegare: mi lasciai condurre, dirò così, dalla penna ad iscrivere seguendo le tracce di un altro disegno meno complicato, meno speculativo, più avviato tra' fatti, più facile alle comuni o manco esercitate intelligenze. Avrò per questo ottenuto l' effetto che mi proponevo? Ne ho il desiderio, assai maggiore della speranza.

II.

Dell' Emulazione.

Emulazione, emulazione! Oh quante volte ho io udito ad esaltarla come uno de' principalissimi beni che provenga dall' allevare in comune i fanciulli! E quante volte, per contrario, non son io andato pensando che sia in questa emulazione tanto eccitata, tanto favorita ne' collegi, tanto lodata su pei libri e nelle bocche degli uomini; che sia appunto in essa una delle cause più forti che producono alcuni disordini, e non de' minori, nel vivere sociale! Già spunta naturalmente in ogni uomo, che trovasi in comunion degli altri, il desiderio di eguagliare o vincere i suoi simili, e questo desiderio è già da se potentissimo a sconvolgere e rompere in mille guise la concordia. Or che sarà dunque, pensavo, se invece di essere moderato e quanto è possibile represso nell' infanzia, nella fanciullezza, nella gioventù; che sarà, se venga stimolato, incoraggito e premiato?

L' emulazione ne' collegi è un contendere di abilità nell' acquisto delle lingue o delle storie, di potenza nella composizione de' versi o delle prose; è un sofferire mal volentieri il vantaggio ch' altri ottenga in sì fatta bisogna; è un usare anche di qualche artifizio per volgerlo a se medesimi; è un compiacersi di quella non so quale superiorità che viene dalla vittoria. L' emulazione consiste certo in tutto questo. E tutto questo si stima generalmente utile, da un lato, per il guadagno dell' amore allo studio, per lo sviluppo delle forze intellettuali; e sembra, dall' altro, innocente, affatto innocente, verso quanto dovrà poi costituire la moralità dell'uomo: si stima utile (ricorderò quella distinzione di cui tanti oggi si fanno belli, ripetendocela fino alla noia), si stima utile all' istruzione, e non dannoso all' educazione. Io confesso, prima di tutto, di non essere mai stato capace a ben intendere come si possa mettere quel grand'intervallo che generalmente si mette tra queste due cose. L' uomo è uno: è egli dato d' istruirlo senza educarlo? è egli dato di educarlo senza istruirlo? L' educazione, per me, importerà sempre necessariamente istruzione; e l' istruzione impor-

terà sempre necessariamente educazione. Ma, comunque sia, certo è che il dominio ch' esercitano l' una sopra dell' altra è tanto immenso quanto inevitabile. Il modo dell' educazione dee produrre effetti molti e durabili anche nell' istruzione; e, viceversa, il modo dell' istruzione dee operare potentemente sull' educazione. Gli uomini possono essere immaginati e rappresentati a lor grado dagli autori su pei libri, con tutte quelle divisioni e separazioni che più vogliono; ma tal è l' armonica composizione dell' esser nostro, che al minimo urto impresso ad una parte, il tutto risponde e più o meno se ne risente. Or non è difficile, parmi, ad accorgersi, pensandovi, che facendo pigliare nell' istruzione a' fanciulli quell' abbrivo che abbiamo detto di sopra, si fa loro pigliar l' abbrivo al corso che prenderanno un giorno le gare interminabili per le ricchezze, pegli onori, pei gradi; al corso che prenderanno le gelosie, le invidie; a quello delle arti tutte, anche le meno oneste, per superare i competitori in ogni cosa; a quello dell' orgoglio colla sua grande comitiva, che comincia dal dispettoso ed arrogante conversare, e va oltre sino a comprendere i delitti che si commettono per soddisfar all' ambizione. Gare, gelosie, invidie, orgoglio! vedete che fonti abbondanti e perenni di mali nelle famiglie, nei paesi, nelle provincie, ne' popoli intieri! E già basterebbe l' inquietudine, l' agitazione, l' infelicità che generano nell' interno dell' uomo stesso il quale vi si abbandona, perchè si dovesse cercare di comprimerne quant' è più possibile il germe. Esso si svilupperà da sè pur troppo: onde che fia, ripeto, se venga spinto ad isvilupparsi, ad invigorire? se lo venga fino dai primi anni mercè l' emulazione, che non è, infine, se non un esercizio continuo di gareggiare che racchiude nella sua essenza medesima tante parti e sì feconde di gelosie, d' invidie e d' orgoglio?

Vorrei vedere questo tema ampiamente e convenientemente trattato. Trattarlo sarebbe degno, credo, di un secolo in cui tanto si scrive sopra i fanciulli; benchè non sappia, in vero, quanto di nuovo e di utile. Io avrei desiderio di correrlo un poco fra termini più ristretti; voglio dire, per ciò che riguarda solamente gli uomini di lettere.

È chiaro che l' argomento il quale si suol addurre in favor

dell'emulazione eccitata ne' collegi, e che deriva dalla potenza che si pone in essa di far acquistare affetto allo studio, e dalla facilità maggiore di sviluppare con essa medesima grandemente le facoltà intellettuali; è chiaro, dico, che questo argomento, quando lo si adoperi per quelli che dovran poi essere uomini di lettere, è nel suo vero luogo, è nel grado della sua forza maggiore. Poichè, se pegli altri l'amore allo studio è lodevole, pegli uomini di lettere è necessario, mentre è il mezzo unico all'esercizio della loro professione; se pegli altri un grande sviluppo delle forze intellettuali può esser buono ed utile, pegli uomini di lettere è altresì necessario, mentre è l'esercizio medesimo della profession loro. Veggo dunque che volendo agitare sì fatta materia, bisognerebbemi darle principio esaminando alquanto tale argomento che giudicano così favorevole all'emulazione, e che si ripete continuo in favor di essa, specialmente quando si parli di far acquistare alla società de' valenti ingegni. E bene: io non sarei niente timido a cominciare il mio discorso dalla seguente domanda: credete voi che l'emulazion de' collegi abbia dato un maggior numero di felici ingegni alla società di quello che ne abbia tolti? Non vi stupite di questa frase che adopero, *aver tolti;* poichè mi confiderei di provare che l'emulazion collegiale, non solo ne ha tolti, ma che ne ha tolti forse in maggior numero di quel che ne abbia dati. Ne' collegi le preferenze ingiuste prodotte dalle parzialità, e le preferenze forse anche giuste, ma guadagnate per qualche motivo particolare indipendente dalla maggior forza dell'ingegno, sono e devono essere quasi giornaliere. Or chi potrebbe dire quanti fanciulli non cadano nell'avvilimento per sì fatta cagione? e chi può ignorare di che forza sia l'avvilimento in quella età, se ne ha tanta nelle più mature? Io fui ne' collegi: vi fui al tempo de' *principi de' Romani e de' Cartaginesi;* e posso ben dire che que' *principati* li ho veduti ad opprimere tre o quattro ingegni, che sarebbero riusciti maravigliosi, se un profondo disgusto verso lo studio non li avesse per sempre allontanati dallo studio. Io stesso quel pochissimo che mi trovo ad essere nol sarei, se non mi avesse dato un po' di coraggio un compagno più avanti di me nell'età, allorchè per le dette cause lo avevo quasi tutto perduto. Sono certo che quanti altri sono stati nelle scuole, e

sappiano un poco ritornarvi filosofandovi col pensiero, avranno da contare eguali o somiglianti cose.

Che se volete considerar da un' altra parte questa emulazione tanto adoperata da' maestri, non vi fa ella nascere l' idea di una impotenza o di una negligenza in essi a compiere come dovrebbero il loro grave uffizio? Perchè hanno mestieri di generare od almeno di accrescere e mantenere una ruggine perpetua fra' giovani, e di tenerli, a così dire, in una battaglia continua tra loro, a fine di animarli allo studio e di sviluppare le attitudini delle loro facoltà intellettuali? L' amore del vero, del buono, del bello, che già la natura pose nel cuore d' ogni uomo, non dovria essere più che sufficiente a produrre nella gioventù quest' opera, a produrvela in pace ed in concordia?... Senza dubbio, bisognerebbe poi ch' eglino sapessero e volessero darsi la cura di mettere in uso i modi necessari ad istimolare, a dirigere, ad invigorire un tal amore!....

Concludiamo. L' emulazione che spontaneamente sorge tra la gioventù nelle scuole, lo so bene, è impossibile ad impedirla, poichè è frutto proprio della natura umana; ma so altrettanto che di moderarla, di regolarla è possibile, e non molto difficile. Studiando poi invece nella guisa che si fa di aumentarne ognor più le forze, ed usandone nel modo che si fa come di una cosa che si reputi, non solo buona, ma necessaria, si usa di un istrumento (mel credano) che illude con qualche apparenza di utile, che può forse avere qualche utile; ma tale, che quando vi si pensa, i suoi veri effetti, i suoi più notevoli effetti si trovano ad essere sempre cattivi e quasi inevitabili. Cattivi e quasi inevitabili a tutti; pessimi ed inevitabili certo a quelli che compariranno poi nel mondo esercitando uffizio di letteratura. Pegli altri le gare del collegio sono diverse da quelle che avranno poi entrati nella società; e sarà loro mestieri di far in certa guisa un trapasso dalle une alle altre. Pegli uomini di lettere le gare saranno quelle medesime; ed eglino seguiran tuttavia a disputarsi la palma contendendo di preminenza ne' nomi, ne' verbi, nelle storie, nei versi, nelle prose. Onde le piante già bene coltivate e germoglianti nel collegio delle gelosie, delle invidie, delle superbie, delle arti a farsi giudicar migliori l' un l' altro, produrran lor frutti senza bisogno di tramutar terreno.

Se vi ha chi non vegga in ciò una causa grande, una delle cause principali delle continue battaglie, delle ostinazioni, delle protervie, delle arroganze e di tutti quegli altri vizi in tal genere, di cui si accusano i letterati, io lo lascerò dire; e seguiterò nulladimeno a credere che tali vizi rimarrebbero togliendo pure si fatta causa, perchè procedono anche da altro; ma che, togliendola, sariano senza dubbio e minori in numero e di forza minore assai.

III.

Dell' opera del sentimento nelle composizioni letterarie.

Senza dubbio l' opera del sentimento in letteratura è necessaria a rendere efficace e durabile quella del pensiero. Ma bisognerebbe che la prima non si mostrasse se non allorchè la seconda ha già compiuto il fatto suo; poichè intervenendo durante il lavoro di essa, facilmente lo disturba. Or, ne' letterati di sentimento vivo è quasi inevitabile che non v' intervenga; ed in quelli di sentimento freddo non interviene mai nè durante il lavoro del pensiero nè dopo. Ecco perchè sono tanto difficili e quindi tanto rare le composizioni letterarie che sieno animate ne' colori e ben condotte nel disegno, calde ad un tempo nell' espressioni e giuste nel concetto. Il calor nell' espressione è tutta opera del sentimento; l' aggiustatezza nel concetto è tutta opera del pensiero. Or quando il sentimento precede in certo modo il tempo in cui la sua potenza sarebbe utile, e viene a congiungerla e tramischiarla a quella del pensiero, esso produce nell' esercizio di questo tutti quegli ostacoli e lo trasporta in tutte quelle illusioni che sono l' effetto della passione; poichè il sentimento appassiona, e la passione impedisce sempre o travia. Da Platone a Rousseau, tutti i difetti ne' libri de' filosofi di maggior sentimento non hanno altra origine che questa; cioè di non aver lasciato che la forza del pensiero compiesse l' opera sua prima che abbandonarsi a quella del sentimento. Ne' filosofi la cosa riesce più spiccata, perchè il pensiero dee occupare, in certo modo, il davanti della scena; ma è pnr anco notevole ne' poeti e negli eruditi; perchè, certo, i fatti, gli affetti, le immagini ravvolgono in loro altrettante idee: e se le idee, pre-

sentandosi sotto la forma d'immagini, di affetti, di fatti, possono nascondere più agevolmente quant' hanno d'inesatto o di fallace, l'inesattezza o la fallacia non esiste meno per questo, nè è meno scoperta dagli occhi severi e penetranti.

Tutto ciò è molto facile a scrivere. Ma nell'uomo, nell'uomo uno ed indivisibile, come poter separare il sentimento dal pensiero? Come poter dire al suo sentimento: « Adesso rattienti: la tua comparsa impedirebbe od altererebbe il lavoro del pensiero occupato nel trovare e nel disporre i concetti: quando saranno trovati e disposti, quando mi staranno, in certa guisa, tutti dinanzi, verrai tu allora ad irraggiare colla tua luce il luogo in cui deggiono mostrarsi in faccia al mondo; verrai allora colla tua potenza ad imprimer loro il movimento della vita; verrai col tuo calore a riscaldarla, ad animarla? » Niuno ha tanta forza di comando sopra il suo sentimento; e quegli che l'avesse, già non sarebbe più uomo. Ma certo chi possede in maggior grado questa forza è miglior autore, sia egli o filosofo o poeta od erudito. Chi poi non ha alcuna contesa di questo genere da sostenere col suo proprio sentimento, per non averne che poco e debole; questi potrà essere filosofo od erudito per sè, ma non mai pegli altri; e poeta nè per sè nè pegli altri mai.

IV.

Dell' importanza degli uomini di lettere, e dell' efficacia de' libri.

Una quantità grande di persone ridono o sorridono quando accade di udir loro a parlare dell' importanza degli uomini di lettere e dell' efficacia de' libri. Che potenza può aver mai un letterato? che cosa può fare un libro? Che cosa può fare un libro! Ma non sono de' libri che contengono le regole alla norma delle quali vivono tutte le nazioni del mondo? Qual è la religione che non abbia per fondamento un libro? che non si riferisca ad un libro? che non pronunzi i suoi giudizi togliendoli ad un libro? Che cosa può fare un letterato! Ma non furono poèti quelli che trassero fuor dalle selve gli uomini, che li cavarono da uno stato quasi ferino, e principiarono a congregarli in società? Ma non fu un poeta a cui deve la Grecia

antica l'origine prima delle sue leggi e de' suoi costumi? E già tutti i popoli, quando si volgano indietro ad osservare un poco come sia cominciata, come cresciuta, come progredita la loro civiltà, tutti trovano a soli o principali promotori e direttori di essa gli uomini di lettere.

Così dev'essere. Due gran generi di forze sono nel mondo: quello delle fisiche e quello delle intellettuali. In tutto ciò in cui le prime non sono obbligate dalle leggi costanti ed invariabili che loro prescrisse l'Autor della natura, o giacciono inerti o vagano ad arbitrio, producendo cose vane, spesso nocive, non buone che per accidente; o pure devono ricevere l'impulso al loro operare dalle seconde, ed aver queste per guida nel loro operare. Certamente le forze intellettuali si trovano in ogni uomo, poichè provengono dalla luce che illumina ogni uomo veniente sulla terra: ma il grado più elevato del loro sviluppo è negli uomini di lettere; ma essi possedono unicamente il mezzo di far partecipi molti intelletti di questo o quell'effetto del loro sviluppo medesimo. L'esercitare maggiormente il pensiero è proprio degli uomini di lettere; il comunicare altrui l'esercizio del pensiero è la loro stessa professione. Or in questo esercizio maggior del pensiero, in questa comunicazion dell'esercizio del pensiero è la causa di tutti i più grandi avvenimenti che succedono nell'umanità, di tutti i miglioramenti che si fanno o possono farsi nella natura fisica fuori dell'uomo, nella natura fisica e morale dell'uomo stesso.

Questa causa il più delle volte opera lentamente e col concorso di molti uomini di lettere: ma qualche volta è un solo che produce questo effetto, e lo produce con una prontezza mirabile: prontezza, in vero, apparecchiata dagli sforzi, benchè vani, diretti allo stesso intendimento da altri uomini di lettere che lo precedettero: apparecchiata dalle condizioni dei tempi e dalle disposizioni degli uomini; ma non per questo meno mirabile. Vedete! il dotto ridere di un letterato francese, Rabelais, abbatte l'usurpata potenza de' chiostri; quello di un letterato spagnuolo, Cervantes, distrugge affatto il dominio de' cavalieri; mentre, un secolo e mezzo dopo, lo stretto e serio ragionare di un letterato italiano, Beccaria, taglia con uno o due colpi maestri la testa dell'idra che infamava tutti i tribunali.

In quante materie l' opinione di un uomo di lettere non è divenuta omai la regola costante alla quale si conformano i giudizi di tutte le generazioni! Aristotile, Platone, Cicerone e tanti altri antichi e moderni hanno già determinata in molte e molte cose la via che il pensiero umano segue da sì lunghi anni, senza che la massima parte degli uomini conoscano o vedano nè pure la guida dietro alla quale camminano. Chi vorrebbe o potrebbe oggi uscir fuori dal dettato della più sublime di tutte le ironie, dall' ironia del Machiavelli, per formarsi l' idea delle arti di un tiranno? Chi vorrebbe o potrebbe rappresentarsi oggi un' immagine di un ottimo principe, di un popolo ben governato e felice; un' immagine, dico, che fosse diversa da quella che nelle divine pagine del suo Telemaco ritrasse il divino Fénélon? Osservate che quantità grande di leggi, di usi, di costumi furono tolti od introdotti o migliorati dagli uomini di lettere! Per le leggi ricordatevi Montesquieu e Filangeri; pegli usi, Molière, Goldoni e Parini; pei costumi, Locke, Rousseau, e quegli altri che valsero a rendere meno perversa l' educazion de' fanciulli.

Credetelo, i libri regolano il mondo: i libri anche spesso lo muovono, lo agitano. Nella maggior parte delle guerre, dietro alle spade ed alle artiglierie, non vi sono che de' libri che si disputano la vittoria: i libri fanno imbrandir quelle armi; essi accendono que' fuochi. Di tal natura sono tutte le guerre civili: di tal natura tutte quelle che si son fatte, si fanno o si faranno pel dominio di un' opinione. Immensa è la potenza degli uomini di lettere; di effetto più o meno rapido, più o meno lento, ma immensa. Tutto questo lo dico, non per gonfiare il loro amor proprio, chè non credo ve ne sia niente di bisogno; ma piuttosto per renderli attenti all' importanza del loro uffizio, se in esso è una forza che può essere produttrice di tanti beni e di tanti mali.

V.

Del meccanismo delle sensazioni nell' esercizio della letteratura.

Sarebbe degno della mente e della penna di qualunque più sottile e profondo psicologo un libro che si aggirasse intorno a

ciò che potrebbe chiamarsi il *meccanismo* delle sensazioni, e quindi della conseguente associazione delle idee; voglio dire, che si aggirasse intorno al continuo e svariatissimo giuoco di quelle sensazioni che sono ricevute dall'uomo, od in lui risvegliate senza l'opera di una conveniente attenzione. Questa materia fu certamente più o meno esaminata dai filosofi; ma non so che alcuno la trattasse di proposito e colla debita estensione. Sarebbe un soggetto che daria un campo non meno utile che glorioso a percorrere, spesso anche dilettevole e vasto assai. Io ne vorrei occupare un breve tratto, parlando un poco del suddetto meccanismo, quand'esso interviene nell'esercizio della letteratura e si manifesta in conseguenza nella composizione delle opere letterarie.

Boileau scrisse nella sua *Arte poetica* i due versi seguenti:

> Que votre âme et vos mœurs peints dans tous vos ouvrages
> N'offrent jamais de vous que des nobles images;

e l'Ariosto nel 23 del *Furioso*, questi due:

> Che fosse sculta in suo linguaggio io penso,
> Ed era nella nostra tale il senso.

In ambedue sì fatti casi si è però meccanicamente accoppiato nella testa dell'uno e dell'altro autore il mascolino col femminino (*peints* con *mœurs*, *linguaggio* con *nostra*); e l'uno e l'altro autore trasportarono sulla carta questo accoppiamento. Come si è esso formato? perchè non se ne sono accorti? ch'era necessario ad accorgersene? La risposta a queste domande e a tante altre che si potrebbero aggiungere in tale proposito, appartiene tutta alla psicologia empirica. Io non vi voglio entrare. Ma farò un passo, un passo solo, nella morale, per ammonire gli scrittori, o piuttosto per chieder loro, con questi esempi alle mani, di non andare tanto sicuri di se medesimi, come tanti vanno, di non credersi tanto impeccabili, come pur molti si credono, quando veggono un Ariosto ed un Boileau a poter cadere anch'essi in così fatti errori. Un Ariosto, dico, della cui diligenza abbiamo un sì gran numero di prove; un Boileau, dico, che fu lo scrittore più lento, più severo, più scrupoloso, non

solo del suo tempo e della Francia, ma forse di tutti i tempi e di tutti i paesi. In questi due fatti però la lezione non si termina ai soli scrittori: vi è qualche cosa anche per i critici; voglio ora dire per quelli ch' entrano nella presunzione di poter iscorgere i nèi più piccoli nelle opere letterarie. E bene, ascoltino. La *Poetica* del Boileau fu esaminata con tutta l' esattezza dal Patru, suo amicissimo, che passava per il Quintiliano di quel secolo; ed egli pure lasciò andare *peints* in compagnia di *mœurs*. La *Poetica* del Boileau fu sottoposta a non so quante critiche dai nemici dell' autore, che n' ebbe assai, e che gli censurarono fin anche i punti e le virgole; e niuno s' accorse di quel madornale sproposito: il quale continuò a rimanere inosservato nel libro che si stampò più volte, finchè dopo trent' anni fu scoperto dal Brossette. Molti letterati lessero con occhi d'amico, molti più con occhi non tanto amichevoli, il poema dell'Ariosto; e niuno si addiede della suddetta discordanza: non se ne addiede lo Speroni tanto malevolo al poeta; non il Ruscelli, che lesse centotredici volte tutti que' canti, e vi andò notando e commentando le più insignificanti minuzie: essa fu poi scoperta dal Pigna.

Allegherò un altro esempio che serva ancora di scuola ad autori ed a critici ad un tempo. Francesco Maria Zanotti compose una bellissima elegia latina, e la pubblicò con questo verso:

Cantandique artem et studium numerorum.

Il Zanotti era di una somma diligenza; e l' elegia prima di uscire in istampa fu esaminata da un sottilissimo critico, il padre Bassani. Or nelle orecchie dell' uno e dell' altro quel verso suonò per intiero, quando avea difetto di un piede; difetto che fu poi sentito dal Volpi. Andate adesso là, signori scrittori, e signori critici; e dopo questi fatti, e tanti e tanti altri che se ne potrebbero aggiungere, mantenetevi, se vi dà l' animo, nelle vostre presunzioni.

Ma prego i critici si fermino ancora un istante: vi ha un'altra lezione che può uscire dai detti fatti, tutta per essi. È una breve avvertenza a non far tanto romore, come alcuni fanno, se avvenga loro di scoprire qualche inesattezza nelle composi-

zioni anche le più eccellenti che sottopongono ai loro esami. Pensino al meccanismo che dicevo, il cui giuoco è più potente di quel che possano immaginare in ogni uomo: pensino che questo giuoco è tanto più facile a mettersi in movimento, tanto più valido ad operare, quanto più l'uomo è sollevato dalla forza del pensiero, o trasportato dal calor dell'affetto; e però tanto meno abile a quella forte e continuata attenzione ch'è necessaria ad impedire od a togliere gli effetti che il detto giuoco medesimo opera nell'associazion delle idee e nella conseguente espressione di esse: pensino che questi effetti, una volta che sieno avvenuti nella mente e da questa già passati nella scrittura, la difficoltà di conoscerli, e però di levarli, si accresce di molto, perchè l'uomo il più delle volte li vede e non li guarda, li ode e non li ascolta. Un maggiore studio della psicologia (mel credano) insegnerebbe loro un poco più di modestia.

DELLO SCRITTORE ITALIANO,

SOMMARII DEI DISCORSI.

DISCORSO PRIMO.

Pag. 7.

Qual uomo si meriti proprio il nome di scrittore. — Condizione de' popoli, fra' quali gli scrittori possono essere principalmente utili. — Italia è in tal condizione. — Su qual fondamento l' autore siesi fatto animo a comporre la presente operetta. — Perchè egli intenda di volgerla in particolare a' giovani. — Si cerca quali doti di natura debba avere sortito un giovane per essere potente all'esercizio dello scrivere. — Armonia tra queste doti. — Al difetto di alcuna di esse o alla loro troppa discordanza devesi attribuire se la maggior parte de' nostri anche più nominati scrittori non riuscirono popolarmente graditi e però utili alla nazione italiana. — Confronto tra di essi ed alcuni stranieri. — Le doti naturali, benchè aiutate da convenienti studi, non bastano a formare uno scrittore. — Non è a cagione della rarità di esse doti nè delle molte fatiche richieste per farsi valente nell' opera dello scrivere, se fra tanto numero d'uomini distinti nelle arti e nelle scienze fu sempre sì scarso quello degli abili scrittori. — Il vero motivo di ciò consiste nell' altezza e forza di sentimento che sono necessarie, specialmente in alcuni luoghi, per tal effetto. — L' uffizio di scrittore esige un grande disprezzo per molti di que' beni che sono desiderati dalla maggior parte degli uomini. — Esso è incompatibile con qualunque altro che si proponga l'acquisto di onori, di gradi o di danaro. — Richiede in chi l' esercita una potenza forte a sostenere una continua lotta contro gli odiatori del vero. — Richiede una forte perseveranza a durare contro i perpetui travagli a cui danno origine i pregiudizi e le invidie dei piccoli e mediocri ingegni. — Le avversioni di costoro trascorrono bene spesso oltre ogni termine di contesa letteraria.

DISCORSO SECONDO.

Pag. 21.

Paragonasi l'opera dello scrittore a quella del pittore. — Per riuscire scrittore è necessario sopra tutto addestrar per tempo l'intelletto ad osservare e meditare. — Conseguenze del modo diverso che si pratica generalmente nelle comuni educazioni. — Prove tratte dalle arti, dagli artisti e dagli esempi di grandi scrittori antichi e moderni. — Che il sommo giudice delle opere d'ingegno è il popolo. — Falsità de' precetti che danno alcuni rétori intorno all' imitazione degli eccellenti scrittori. — Si esamina in generale il potere delle cose, fra le quali si trova l' uomo, ad imprimere una diversa tempera nel pensare e

sentire di lui. — Questo esame volgesi particolarmente sopra gli scrittori. — Per esso si determina il motivo principale della differenza tra gli scrittori di varie nazioni. — Di quella tra gli scrittori di una stessa nazione secondo i tempi diversi. — Di quella tra gli scrittori di una stessa nazione e di uno stesso tempo, secondo le varie condizioni e fortune della vita loro. — Applicazione de' ragionati principii mediante l'esempio che proponesi nell'educazione di Eugenio, perchè riesca un valente scrittore. — Confronto di lui, giunto a' quindici in sedici anni, con altri della stessa età, educati alla maniera comune. — Vantaggi che si sperano ottenere dal metodo descritto pel fine desiderato.

DISCORSO TERZO.

Pag. 43.

Chi vuole assumare l'uffizio di scrittore è mestieri che abbia avuto molta consuetudine cogli uomini o con le cose. — Necessità per questo di un lungo soggiorno nelle capitali. — Quello che può fare di meglio in tal proposito un giovane italiano. — In che consista propriamente il gusto. — Idee false di alcuni intorno ad esso. — Dove e in qual modo si acquisti. — Utilità del conversare cogli uomini di lettere; e perchè sia più utile che non la lettura delle opere loro. — Danni morali ed intellettuali che possono derivare ad un giovane dall'aggregarsi alle piccole accademie di provincia. — Dove e quando il conversare con le donne sia potente sui pensieri e sentimenti degli uomini. — Di quali donne la conversazione sarebbe sommamente proficua ad un giovane che si voglia mettere nell'opera dello scrivere. — Ragioni speciali di questo profitto. — L'uso che si fa ordinariamente, conversando, de' dialetti nella maggior parte delle contrade italiane, è un ostacolo al profitto medesimo. — Vantaggi che verrebbero dall'adoperare in vece la buona lingua. — Il suddetto ostacolo è maggiore nelle provincie venete. — Si invitano le colte donne di esse a toglierlo o diminuirlo, come facilmente il potrebbero, se 'l volessero.

DISCORSO QUARTO.

Pag. 62.

Che cosa sia il sentimento, e come diverso dall'ingegno. — In qual guisa si sviluppi e si mantenga la forza di esso. — Nel sentimento è la sostanza della poesia. — Che la prosa ad essere potente dee avvicinarsi alla poesia e partecipare molto di essa. — Difficoltà e necessità per lo scrittore di conservare l'energia del sentimento, dovendo pur rimanere nella frequenza delle genti. — Che uno scrittore può separare il pensiero, ma non mai il sentimento, dalle costanti abitudini della sua vita. — Che non è mai possibile di supplire al sentimento coll'ingegno. — Potenza di alcuni usi od uffizi sociali sopra di esso. — Intorno a quali cose debba essere specialmente vigorosissimo il sentimento di uno scrittore. — Utilità di fare qualche dimora in campagna per conservare o rimettere la forza di esso. — Esempio che si trae da ciò che avvenne ad una dama francese. — Altri esempi tratti dalle abitudini e dalle opere di alcuni scrittori.

DISCORSO QUINTO.

Pag. 77.

La vera utilità della lettura consiste nell'aiuto che danno i pensieri altrui alle sue proprie osservazioni e meditazioni. — Divisione di tutte le materie trattate ne'libri secondo le due somme relazioni che ha l'uomo. — Necessità di aver molto osservato e meditato a poter trarre un vero profitto dalla conoscenza degli avvenimenti passati. — Difetto principale delle storie, sia nella materia che nella forma, per chi voglia studiare in esse la natura umana. — Vantaggi delle cronache sopra di loro per questo motivo. — Altro difetto delle storie è quello di fuggire i minuti particolari intorno ad alcune cose come indegne di esse. — Le Vite e le relazioni de' viaggi giovano meglio, per tal rispetto, a far conoscere gli uomini ed i popoli. — Meriti sommi di Plutarco. Utilità che si può trovare nella lettura delle storie quali sono, quando le parti rettoriche di esse non offendano ciò che dev' essere il loro principale intendimento, la manifestazione del vero. — Curiosi esempi del contrario in alcuni storici. — Perchè Tacito sia da anteporsi a Tito Livio. — Vantaggi di accoppiare la lettura de' filosofi morali a quella degli storici. — Tre sommi scrittori in filosofia morale. — Elogio di Montagne. — Perchè debba preferirsi Seneca a Cicerone in tal proposito. — Perchè debba essergli preferito in ispecialtà da' giovani italiani. — L' Italia non ha por anco uno scrittore che possa essere popolarmente utile in materia morale. — Qual autore sia principalmento da leggersi per chi voglia studiare l' uomo operante nelle grandi adunanze de' suoi simili. — Motivi che possono far traviare gli scrittori in materie politiche, e pericoli della gioventù nell'affidarsi ad essi. — La letteratura non deve disgiungersi dalle vicende e dai bisogni de' popoli. — Difetto in questo della letteratura italiana. — Danni che ne provengono.

DISCORSO SESTO.

Pag. 98.

Dopo aver considerato l' uomo nelle sue azioni, è mestieri di studiarlo in se medesimo. — Necessità per uno scrittore di fare questo studio sopra tutto l' uomo. — Ripigliasi l' esempio di Eugenio, lasciato nel discorso secondo all' età di quindici in sedici anni. — Motivo per cui la sua istruzione deve cominciare dall' uomo fisico. — Studio dell' agricoltura. — Come questo studio lo conduca ad imparare il latino. — Studio delle arti più affini all' agricoltura. — Come gli nasca il desiderio di apprendere le matematiche. — Studio di esse. — In qual guisa egli venga a conoscere la loro vera utilità e gli abusi che se ne possono fare. — Meccanica. — Scienze fisico-matematiche. — Astronomia. — Mediante le scienze fisiche egli è introdotto nello studio della mitologia. — Mediante le arti in quello de' cambi. — Mediante questo in quello della geografia. — Alla geografia egli accompagna l' osservazione delle arti di lusso, — del commercio, — della storia naturale. — Come gli nasca il desiderio di apprendere la lingua francese. — Come da ciò che più importa alla conservazione ed al piacere del fisico dell' uomo egli passi allo studio di esso fisico medesimo. — Studio dell' anatomia. — Studio della fisiologia. —

Che il sentimento lo preserve dell'errore in cui potrebb' essere condotto da quest' ultima per rispetto al morale dell' uomo.

DISCORSO SETTIMO.

Pag. 119.

Perchè il sentimento, di cui è fatto cenno sul fine del Discorso precedente, non basti ad Eugenio. — Studio della filosofia, ed in qual modo egli vi proceda. — Separazione di tutti i filosofi in due scuole. — A qual di essi si atterrà Eugenio, e perchè. — Perchè sia bene ch' egli conosca molto addentro l'altre scuola. — Impara da esse le grammatica. — In qual guisa la maggior conoscenza dell' uomo acquistate da lui lo introduca nello studio del diritto pubblico. — Importanza del diritto privato, e su quali libri Eugenio lo studi. — Necessità di vedere da presso i popoli a perfezionare la cognizione della natura umana. — A chi sieno utili i viaggi. — Viaggi di Eugenio e suo modo di farli. — Perchè si riservi in ultima l'Italia. — Motivi pe' quali egli non è per anco entrato di proposito sino a questo tempo nello studio della rettorica.

DISCORSO OTTAVO.

Pag. 132.

Che cosa impedisca generalmente di giudicar bene i poeti e gli oratori. — Giudizio di Eugenio su' poeti ed oratori italiani. — Sue letture. — Corrispondenza tra la prima regola che dà la morale per bene operare, e quella che deve dar la rettorica per bene scrivere. — Scrittori letterariamente falsi ed ipocriti. — Facilità d' imitarli. — Esercizi di Eugenio nello scrivere. — Concetto filosofico ch' egli si dee formare dello stile. — Errore de' rètori che pretendono ridurre lo stile a una pura arte. — Quanto sia vera in fatto la sentenza, che lo stile è l'uomo. — Perchè gli scrittori originali non possano evitare le censure de' pedanti. — Di un' arte speciale di esprimera i suoi propri pensieri necessaria in alcuni luoghi. — Fine dell' istruzione di Eugenio. — Timori e conforti intorno a' pericoli dell' uffizio di scrittore ch'egli sta per assumere. — Ultimo consiglio datogli prima di lasciarlo.

DISCORSO NONO.

Pag. 144.

Si cerca in che consista propriamente la gloria. — Essa non è da confondersi cogli onori e co' gradi, per quanto altissimi. — È l'unica ricompensa giustamente desiderabile da uno scrittore. — S'egli ne brama altre di diverso genere, non può farlo senza recare maggiore o minor impedimento all' acquisto della gloria medesima. — Come molti accidenti di varia natura possano operare ad accrescerla, a diminuirla, a ritardarla od a toglierla agli scrittori durante la vita di essi, o di fresco accadute lor morte. — Che se lo scrittore può legittimamente desiderare la gloria, egli non dee mai proporsela come un fine a suoi studi. — Male conseguenze che provengono da questo. — In questo è

particolarmente la radice di tutte le contese letterarie. — Uno scrittore non dee farsi contro a quelle opposizioni, le quali tendono a scemergli le gloria. — Profitto che può ricavare da esse. — Opposizioni alle quali è lecito, anzi debito allo scrittore di rispondere. — Il motivo principale dell' infelicità di moltissimi uomini di lettere è da ricercarsi nel loro smoderato desiderio di salire in fama. — Mirabile esempio del contrario in un grande scrittore italiano. — Che il decoro non è da confondersi colla superbia in chi professa le lettere. — La superbia letteraria si accompagna molto bene all' abbiezione ed alla viltà. — Essa è peccato specialmente de' piccoli o mediocri ingegni, a cui è consueto che uniscano anche l' uso di molti bassi artifizi per andare in nominanza. — Cenni intorno ad alcuni sommi scrittori, che, pur sapendo di meritarla subito, aspettarono la gloria con dignità e pazienza filosofica. — Che la gloria pura ed intiera non è sperabile durante la vita. — Si cerca che cosa sia la gloria postuma per l' uomo che l' ha meritata; e la sola risposta possibile trovasi nel desiderio naturale che ne abbiamo. — Esame e confutazione della opinion del Torricelli: La gloria dopo la morte essere un nulla. — Che nel maggiore o minor desiderio della gloria futura è una regola certa per conoscere la maggiore o minor elevatezza del sentimento nell'uomo. — Che le azioni di alcuni, dirette all' acquisto della gloria, possono essere rettamente apprezzate soltanto da quelli che ne sentono un eguale o più grande desiderio. — Particolari esempi che dà a questo proposito la storia letteraria d' Italia. — Conclusione.

DEGLI UOMINI DI LETTERE,

SOMMARIO.

LIBRO PRIMO.

De' vari ordini in cui si possono separare gli uomini di lettere.

teratura. — L' elemento nazionale letterario è principalmente nell' empirico. — Dall' empirico deriva altresì la principal differenza nella condizione de' letterati nei vari tempi e presso i vari popoli. — L' empirico e l' assoluto in letterature dan poi insieme fondamento a tale secondo motivo di separazione tre' letterati; in quanto essi tengono i loro lavori soltanto in quello e pur in questo; o in quanto imprimono maggiormente ne' lavori loro l' una e l' altra di queste due forme od applicazioni principali di ogni concetto letterario.

V. *Pag.* 213.—Terzo motivo di separazione tra' letterati dedotto dalla differenza che trovasi nell' intrinseca nature de' loro studi. — Tutti gli studi e tutte le parti d' ogni studio possibile all' uomo si riduconο a tre · *erudizione*, *filosofia*, *poesia*. — Ogni uomo di lettere deve quindi collocarsi nella classe degli eruditi, dei filosofi o dei poeti. — Necessità dell' esistenza contemporanea di queste tre classi per l' efficacia e lo splendore di una letteratura. — Differenze più notevoli ne' loro processi e fini loro tra l' erudizione, la poesia e la filosofia. — È in queste differenze la principal cagione della poca stima in cui si tengono in generale tra di essi reciprocamente i poeti, gli eruditi, i filosofi. — Vari modi co' quali si manifesta questa poca stima medesima. — Un' altra cagione di essa è ne' difetti particolari a ciascuna di queste tre classi, notati specialmente e derisi dalle altre due, che non vedeno poi i propri. — Difetti particolari alla classe degli eruditi, — alla classe dei poeti, — a quella dei filosofi.

VI. *Pag.* 227. — Quarto motivo di separazione tra' letterati, secondo ch' esercitano puramente la letteratura, o vi congiungono un' altra professione od uffizio. — Si dimostra che gli esercizi delle professioni, quando sieno congiunti a quello delle lettere, si fanno ad esso nocivi, anche nel caso che questo si occupi intorno alla materia delle professioni stesse. — Molto più vi nuocono per conseguenza quando le materie sieno diverse. — Ciò che si è detto delle professioni estendesi anche agli uffizi. — Per questi vi ha una causa di più onde nuocano all' esercizio letterario, allorch' esso si consideri specialmente nella sua parte empirica. — Le diverse condizioni degli uffizi li possono rendere di maggiore o minor nocumento all' esercizio letterario stesso in questa parte; ma non mai di tanto poco, che non rimanga giusta in qualche modo la separazione tra' letterati per l' accennato motivo.

LIBRO SECONDO.

Degli uomini di lettere considerati in generale e nella generalità degli altri uomini e delle cose.

I. *Pag.* 235. — Nelle lettere non è alcuna cagione speciale che conduca quelli che le esercitano alla fortuna od alla sventura. — È bensì in esse una ragione speciale di render loro più o meno malagevole e quindi infelice la vita. — Se ne accennano e spiegano i motivi. — In che consista particolarmente la detta malagevolezza ed infelicità de' letterati. — Compensi vari ch' eglino possono trovare a ciò nel loro esercizio medesimo. — Che questi compensi non li possono avere se non quando sono soli od astratti dagli altri. — Cenno intorno alle malattie morali, ai difetti ed ai vizi degli

uomini di lettere. — Distinzione tra queste cose. — Si si prepene di parlare alquanto estesamente dell' amor proprio, che se può considerarsi da un lato come un ottimo sentimento, come une stimolo utile e necessarie ne' letterati; può non mene considerarsi in loro medesimi, dall' altro, come una malattia morale, come un difetto, come un vizie, o piuttosto come una causa di molti e vari difetti e vizi.

II. *Pag.* 248. — L' amor proprio, quantunque nasca dall' amore di se, non è da confondersi con questo, come si fa dai più. — L' essenza dell' uno o dell' altro è bensì nel desiderio che trovasi in egni uomo di soddisfare a' suoi bisogni fisici, morali ed intellettuali; ma nell' amer proprio entra un elemento che non si trova nell' amere di so. — Un tal elemente censiste nel confronto che in forza di esso amor proprio ciascun uomo fa tra il modo con cui sono soddisfatti i suoi bisogni e quello col quale altri uomini soddisfane i loro. — In questo confronto l' amor proprio non può essere contento, se, oltre al giudizio suo di preferenza, non gli è favorevole anche quello degli altri. — Il giudizie degli altri costituisce la pubblica opinione; e di qui il dominio di essa nella società. — Alla pubblica opinione sono più o meno soggette tutte le classi d' uomini, secondo ch' è in loro più o meno d' amor proprio; e fra tutte le classi, quella de' letterati è una che lo è maggiormento di molte altre, appunto perchè l' amor proprio è in essa più forte ed irritabile che in molte altre. — Motivi pei quali l' amor preprio esercita in generale una forza più potente ne' letterati di quello che sia ne' grandi e ne' ricchi. Si desumono, 1° dalla maggior persuasione che hanno e devono avere del proprio loro merite, 2° da quattre solenni illusieni che in essi specialmente preducono le lodi, 3° dalla natura medesima delle opere dell' ingegno paragonate a quelle della grandezza e della ricchezza; e dalla diversa condiziene in cui è la prima di queste tre cose nella società rispetto alle altre due. — Buoni effetti dell' amor proprio negli uomini di lettere. — Suoi cattivi effetti, tanto considerati ne' letterati medesimi, quanto per rispetto alle relazioni che tengeno cogli altri. — Necessità di togliere almeno l' esterne apparenze dei cattivi effetti dell' amer proprie. — Difficoltà somma di toglierne alcune. — Si rappresenta la pubblica epinione sotto l' immagine di una donna corteggiata da' letterati, e si accennano varie delle industrie che i più usano per entrarle in favore. — Nen vi ha alcuna d' esse di cui non possa trovarsi esempio in qualchedune dei più distinti uomini di lettere. — Motivi pei quali dev' essere ed è generalmente più dominante l' amor preprio negli eruditi di quel che sia ne' poeti e ne' filosofi. Si desumono, 1° dalla qualità intrinseca che notasi nella natura stessa de' loro studi, 2° dal diverso modo con cui è dato ad essi di poterli esercitare e dalla maggior compiacenza che ne provano, 3° dalla facilità maggiore di procurarsi una stima più diffusa tra gli uomini. — Vari nemi dati ai vari eccessi dell' amer preprio. — Si accenna brevemente in quali sia più inclinata di cadere una delle tre neminate classi d' uomini di lettere, ed in quali un' altra.

III. *Pag.* 266. — Motive per cui i letterati siene generalmente tenuti dai pepoli in istima maggiore di tanti altri uomini ch' esercitano uffizi molto più necessari alla società. — Quande accada che un pepole li preferisca nella sua opinione a tutti. — Giudizio confuse ch' egli forma in queste case. — Se pessa mai avvenire che un pepolo nen istimi i grand' uomini di lettere ch' egli

possede. — Se un popolo possa essere educato a stimare più o meno i letterati. — Tra le cause principali che accrescono o diminuiscono la stima de' popoli verso gli uomini di lettere, vi sono gli uomini di lettere medesimi. — Sviluppo della precedente proposta. — Che in tutti i tempi e presso tutti i popoli la grandezza e la ricchezza furono e dovevano essere in gara di onore colla letteratura. — Diritto legittimo che hanno a questo concorso. — Il modo diverso con cui il pubblico manifesta la sua stima verso la grandezza, la ricchezza e la letteratura, è più onorevole a quest' ultima.

LIBRO TERZO.

Degli uomini di lettere considerati nelle relazioni che hanno o possono avere con alcune classi particolari della società.

I. *Pag.* 274. — Relazioni co' grandi e co' ricchi. — Due modi con cui la grandezza e la ricchezza e la letteratura si possono trovare congiunte nella stessa persona. — Difficoltà di tal unione, e in quai luoghi e tempi sia maggiore. — In quale dei due detti modi lo sia grandemente e da per tutto. — È mestieri però di considerare queste condizioni negli uomini come disgiunte, e di parlarne separatamente. — Che i letterati in generale non assumono verso i grandi ed i ricchi un contegno che sia molto onorevole alla letteratura. — Ciò avviene in due guise opposte; di cui la prima è una certa ingiusta avversione che alcuni di essi nutrono verso i grandi ed i ricchi. — Un motivo di così fatta avversione è in alcuni pochi un tal qual esaltamento di pensieri condannato dalla buona filosofia, che se distingue la grandezza e la ricchezza dalla virtù, non ne distingue meno le letteratura. — Un altro motivo più comune e più riprovevole è la gara d' onore in cui i letterati entrano generalmente co' grandi e co' ricchi, e il dispetto che alimentano dovendosi trovare quasi sempre perdenti. — La seconda guisa con cui i letterati disonorano la letteratura col loro contegno verso i grandi e ricchi, è la servilità. — Quanto sì fatta guisa sia più frequente e quanto più condannabile della prima. — Vari e pessimi effetti che ne derivano. — Malagevolezza somma pegli uomini di lettere di tenersi, conversando co' grandi e co' ricchi, su quella linea sottilissime, ch' è interposta tra le dette due guise, e trovasi ad egual distanza dall' una e dall' altra. — Considerati i pericoli di tale cammino, il miglior consiglio pegli uomini di lettere è di starsene quanto più possono lontani dalla consuetudine co' grandi e co' ricchi. — Inutilità, per le meno, di sì fatta consuetudine. — Ulteriori consigli in queste argomento.

II. *Pag.* 287. — Relazioni dei letterati con le donne. — Ragione per cui si separano in tal proposito alcune donne staccandole in certa guisa dalla società in generale. — Dominio ch' esse esercitano sopra la letteratura. — Sogno d' una unione di forze tra le donne e i letterati pel miglior bene di un paese. — Donne rare e singolari, la dimestichezza delle quali è grandemente da ricercarsi dagli uomini di lettere. — Donne che fanno manifesta professione di letteratura. — Perchè non entrino nel soggetto del presente discorso. — Donne galanti. — Qualità di cui mancano e devono mancare gli uomini di lettere per riuscir loro aggradevoli. — Pericoli cui vanno incontro tentando

di esserlo. — Donne un poco intinte nella letteratura e che s' immischiano negl' intrighi letterari. — Quanto sieno potenti alcune volte. — Quanto da fuggirsi. — Fuori di queste quattro classi restano moltissime donne, il conversar colle quali, se non può tornare di tanta utilità come colle prime tra le accennate, può essere tuttavia molto proficuo ai letterati nell' esercizio medesimo delle lettere. — Attitudine che le donne possedono in generale molto superiore agli uomini per notar i minimi particolari in tutte le cose. — Dalle donne anche volgari si può cavare non piccolo guadagno per lo studio del cuore umano, — per la composizione delle immagini; — per l' espressione dei sentimenti. — Motivo per cui non entrasi a discorrere particolarmente dell' amore e del matrimonio. — Alcuni cenni intorno a quest' ultimo per rispetto agli uomini di lettere.

III. *Pag.* 304. — Relazioni degli uomini di lettere tra di essi. — Motivo per cui il loro amor proprio deve portare maggior energia in queste che in ciascun' altra. — Vi produce tre effetti, di cui due non si sviluppano in altre relazioni di essi come letterati, ed uno non vi può essere mai di tanta forza; i quali sono l'*emulazione*, la *gelosia*, l' *invidia*. — Parlasi prima alquanto di questi tre movimenti dell' animo in generale, notandone le origini, i processi, i modi, le somiglianze, le differenze. — Viensi ad una particolare applicazione di sì fatti generali agli uomini di lettere. — Si dimostra che togliere o diminuire molte esterne apparenze della gelosia, dell' invidia, dell' emulazione gelosa od invidiosa è loro possibile, e devono farlo; ma che comprimere del tutto l' azion interna di tali movimenti è oltre ogni possibilità di loro natura, se vogliono rimanere uomini di lettere. — Cattivi fatti e discorsi che provengono in essi dalla manifestazione di tali movimenti. — Quanto sieno, nulla ostante, meno biasimevoli in loro che in tanti altri ne' quali derivano dai movimenti medesimi, ma originati questi da una causa diversa e non tanto elevata. — Che i suddetti cattivi fatti e discorsi sono in generale più conosciuti e più durevoli nella memoria delle genti, quando avvengono tra gli uomini di lettere. — Che il più potente mezzo con cui si diffondono e si conservano in questo caso è oggi in ciò che si può considerare come la prima delle più solenni relazioni tra gli uomini di lettere, la stampa periodica. — La stampa periodica qual è, rappresentata sotto l' immagine di una stranissima amministrazione di giustizie. — La stampa periodica qual dovrebb' essere, o sia l' ideale di essa. — Si ritorna a quello ch' è, e se ne toccano i più notevoli vizi letterari e morali, onde trovasi tanto lungi dal recare quel vantaggio, che, quando fosse meno lontane dal suo ideale, potrebbe recare alla repubblica letteraria. — Che cosa si debba veramente intendere con queste parole di repubblica letteraria. Quali letterati, per la data definizione, dovrebbero essere di necessità esclusi dalla cittadinanza di questa repubblica. — La seconda delle più solenni relazioni tra gli uomini di lettere è nelle accademie. — L' origine di quasi tutte le accademie è nel desiderio di farsi udire ed ammirare. — Effetti particolari ch' esse sviluppano nell' amor proprio de' letterati i quali ne fanno parte. — Diviene generalmente più operoso in tutto ciò che ha di male. — Diminuisce le sue potenza in tutto ciò che ha di bene. — Congiunge i suoi vizi individuali a quelli dell' amor proprio del corpo. — Cattivi frutti di tale congiunzione. — Si notano alcuni vantaggi che furono e possono essere prodotti dalle accademie. — Niuna scoperta od opera d' impor-

tanza è uscita dagli studi accademici. — Istituti. — In quel modo valgano a tornar utili ed in quali materie. — Altre considerazioni in questo proposito.

IV. *Pag.* 324. — Continuazione del medesimo soggetto. — Relazioni meno solenni degli uomini di lettere fra loro. — Del conversare de' letterati tra di essi. — Suo motivo. — Sua utilità. — Inconvenienti che può avere. — È nella natura delle cose che vi debbano essere frequenti differenze d'opinioni tra' letterati. — Bruttissimi effetti delle dispute letterarie. — Dell'amicizia fra gli uomini di lettere. — Quante ne sia la difficoltà, e per quali motivi. — È più difficile tra quelli che appartengono ad una classe medesima di studi che non sia ad una diversa. — È più difficile tra' vicini che non sia tra' lontani. — È più difficile tra i letterati di una certa età, che fra questi e i giovani, e i giovani tra di loro. — Conchiudesi questo discorso sull'amicizie con un cenno sopra alcuni più singolari motivi d'inimicizie tra i letterati medesimi. — Del commercio epistolare fra gli uomini di lettere. — Che si potrebbero formar di esso tre cataloghi assai curiosi. — Delle lodi che i letterati si danno reciprocamente nel loro commercio epistolare. — Motivi per cui in generale esse non possono allegarsi come buone testimonianze del valor degl'ingegni e del merito delle opere. — Si dimostra che indipendentemente da questi motivi, il determinare il merito di un'opera compete non tanto ai letterati, quanto al pubblico. — Ciò avviene non solo nel caso che l'opera appartenga ad un genere di studi diverso da quello a cui si sia applicato l'uomo di lettere che giudica, ma ben anche nel caso che appartenga al genere medesimo. — È in questo l'origine delle varie contraddizioni che si notarono e si notano spesse tra i giudizi degli uomini di lettere e quelli del pubblico. — La detta proposta conduce a parlare di un'altra relazione tra gli uomini di lettere, cioè degli aiuti e de' consigli di cui si richiedono e che si danno a vicenda. — Motivi morali per cui è sempre da lodarsi la richiesta dell'aiuto o del consiglio. — Per determinare l'utilità letteraria degli aiuti e de' consigli medesimi, si ritorna alla fatta separazion tra l'erudizione, la filosofia e la poesie, alle quali è mestieri di aggiungere in questo proposito il gusto. — Dimostrasi che l'esercizio dell'immaginazione, del sentimento e quello del pensiere, essendo affetto individuali, possono ricevere più danno che vantaggio dai consigli altrui. — Ciò si prova anche relativamente al gusto per tutta quella parte (ch'è la maggiore e la migliore) in cui esso medesimo non può essere che individuale.

V. *Pag.* 344. — Relazioni degli uomini di lettere co' reggimenti civili, e sia con ciò che presso ciascun popolo rappresenta ed esercita la forza. — Si distinguono tre diverse condizioni nelle quali può essere posta la letteratura dalla forza medesima: la prima, di assoluta compressione; la seconda, di temperata; la terza, di libertà. — Motivo per cui giova di occuparsi della seconda. — Dimostrasi come questa, in compenso de' tanti discapiti che ha in confronto della terza, sia capace di due vantaggi morali molte notevoli: 1° di rendere possibile a' letterati un certo coraggio che non può trovarsi nella terza o non mai certo a tal grado; 2° di tenere l'esercizio della letteratura tanto più facilmente in maggiore purità, quanto ha meno stimoli a farsi venale od a proporsi altri fini non degni. — A questi due vantaggi se ne aggiunge un terzo, che appartiene più da presso all'esercizio delle lettere considerato come arte, e che consiste nel singolare ingegno necessario all'opera di esprimere

alcuni pensieri e sentimenti. — Quattro classi in cui si possono dividere i letterati che si trovano in questa seconda condizion della letteratura: 1° quelli che cercano ad ogni costo di rendersi utili; 2° quelli che fanno professione di lusingare in ogni modo il potere; 3° quelli che tengono affatto il loro esercizio nell' assoluto; 4° quelli che lo consumano nel frivolo. — Che queste quattre classi non manceno nè pure di trovarsi anche nella terza condizione della letteratura; ma però con molte differenze notevoli in ciascheduna di esse. — Di queste quattro classi, le due prime sono in relazioni più dirette colla forza. — Come ne possano avere di qualche sorta anche le due altre. — Perchè giovi di fermarsi maggiormente sopra di quelle. — Qual sie il vero uffizio de' letterati in ognuna delle tre condizioni della letteratura; e particolarmente in quanti modi sia possibile una buona ed utile efficacia di essa nella seconda delle dette condizioni medesime. — Confronto tra quello che si procecciano i letterati compresi nella prima delle quattro accennate classi, e quello che guadagnano i pochi che si pongono nella seconda. — Per questi ultimi, dopo la compiacenza di operare il bene, vi è sempre, anche nella condizion delle lettere di cui si parla, la stima del pubblico. — Dove la forza non sia arriveta a toglierla del tutto, tenendo la letteratura nella prima delle suddette condizioni, il proporsi un buon fine nell' esercizio delle lettere non può essere mai intieramente senza effetto. — Onde se, pur anco in questo caso, le lettere non sono utili in qualche modo, e molto più se sono vili, la colpa è tutta de' letterati.

VI. *Pag*. 360. — Idea di una confederezione tra' letterati italiani proposta dal Muratori. — Danni che sarebbero derivati alle nostre lettere se avesse potuto effettuarsi. — Separazione necessaria da esser fatta nella letteratura in due parti, per poter discorrere con giusto criterio dell' opera dei mecenati. — Che i grandi mecenati se ne aiutarono una parte, ne depressero l' altra. — Secolo di Luigi XIV, — di Napoleone, — di Leone X, — di Augusto. — Vizi comuni alla maggior parte degli uomini di lettere che fiorirono sotto i grandi mecenati. — Non esser nè pur vero che le letterature sieno salite alla maggior gloria al tempo de' grandi meceneti medesimi. — Carattere di Mecenate che legò il suo nome a tutti i futuri protettori degli uomini di lettere. — Di tre soli e veri meceneti ch' eglino possono avere.

LIBRO QUARTO.

Del merito letterario considerato in se stesso e nell' opinione degli altri.

I. *Pag*. 371. Di una psicologia particolare intorno agli uomini di lettere. — Sua opportunità. — Di ciò che la renderebbe distinta dalla psicologia generale e dagli studi intorno all' educazione. — Questa psicologie come tutte le scienze, anche le più astratte, non potrebbe che appoggiarsi ai fatti. — Il primo modo e raccoglierne di quelli che le servissero di fondamento saria dagli uomini di lettere medesimi che li manifestarono. — Difficoltà di un tal modo. — Il massimo numero degli uomini di lettere hanno usate le loro facoltà come quasi tutti gli altri uomini, cioè senza osservarle. — Di quelli che le osservarono, il maggior numero nol fece che per renderne più potente l' esercizio senza tenerne registro. — Di quelli che ne tennere qualche memoria, i più nol fecero

che per cenni variamente sparsi nelle opere loro. — Quelli stessi che scrissero la loro vita si occuparono più dell'esterna che dell'interne.— Il secondo modo di raccoglier fatti pel detto intendimento sarebbe dai biografi degli uomini di lettere. — Difficoltà di questo modo. — La massima parte dei fatti di cui si parla non sono osservabili che dai letterati stessi in cui avvengono. — Quanto sia scarso il numero de' biografi che abbiano potuto averne comunicazione da loro. — Tra questi, a quanti pochi si riducano quelli che abbiano avuto la potenza di bene intendere e rappresentare tali fatti. — In che le biografie, anche senza di essi, potrebbero tornar utili alla psicologia particolare di cui è qui discorso. — Il terzo modo di raccogliere de' suddetti fatti sarebbe dell'esame degli effetti provenienti dall'esercizio delle facoltà negli uomini di lettere, o sia dall'esame delle opere loro. — Estensione di questo modo. — Sua difficoltà. — Somma penetrazione necessaria per cavarne i fatti di cui si tratta. — Impossibilità di averne con esso alcuni de' più importanti. — Che alcuni di questi si potrebbero avere dalle bozze o minute dei lavori degli uomini di lettere. — Impedimenti vari a procurarseli con tal mezzo. — Nulla ostante le accennate difficoltà che trovansi in ciascuno dei detti modi, adoperandoli tutti e tre ad un tempo e da molti, si potrebbe raccogliere un numero sufficiente di fatti per dare principio all'indicata psicologia. — Alcuni fatti si sono raccolti anche senza tale intendimento. — Entrasi, per modo d'esempio, a fare un piccol cenno di uno tra questi; il qual è la difficoltà di scrivere, notata dai peri ne' grandi come ne' piccoli ingegni, e la facilità mirabile in alcuni mediocri. — Spiegazione psicologica di un tal fatto.— Si ragionano particolarmente i motivi psicologici della difficoltà provata da' grandi ingegni. — Che per ispiegare alcuni dei suddetti fatti è necessario qualche volta di uscire dei termini della psicologia. — Si esamina il fatto dei due modi che si notano nell'esercizio dell'ingegno; il quale, o si ferma sopra un lavoro che richiede tempo molto e fatica non minore, o pur s'impiega in lavori di varia specie, di breve durata, con riposi più o meno lunghi tra l'uno o l'altro. — Ragion psicologica di questo fatto. — Che la naturale avversione alla fatica è una causa non psicologica per cui molti potenti ingegni abbracciano il secondo modo piuttosto che il primo. — Di tre stimoli mediante i quali essa può essere vinta: amore del bene, quello della gloria, quello dei beni materiali. — Motivi per cui i due primi di questi stimoli riescono il più delle volte inefficaci a combattere la naturale avversione alla fatica per guisa che un valido ingegno si adoperi nel primo modo anzi che nel secondo. — Motivi per cui il terzo dei detti stimoli è sempre impotente a produrre un tal effetto. — Accennasi un'altra causa non psicologica, che può dare in alcuni luoghi la spiegazione del perchè pochissimi tra i più alti ingegni si assumano fatiche lunghe e durabili.

II. *Pag.* 393. — Notansi le differenze principali tra l'osservare il merito letterario in se stesso e l'osservarlo nell' opinion pubblica. — Difficoltà grande di osservarlo in quest' ultimo modo, ed importanza di così fatta osservazione. — In essa ha il suo fondamento la giustizia letteraria. — Il suo contrario, o sia l'ingiustizia letteraria, quando derivi dalla volontà, è una vera colpa tanto considerata in se medesima quanto ne' suoi effetti. — Che nel maggior numero degli uomini non proviene dalla volontà. — Cause generali che la producono. — Preoccupazione degli animi in favor di una letteratura e in

discapito di un' altra. — Preoccupazione degli animi in favor di un tal dato genere di letteratura e in discapito di un altro. — Cause particolari e speciali che producono l' ingiustizia letteraria. — Raccogliesi e dividesi il gran numero che vi può essere di queste in due classi. — Cause ch' esercitano principalmente l' azion loro sulle opere per rendere maggiore del merito la fama degli autori. — Cause che operano lo stesso effetto, esercitando principalmente la loro azione sugli autori medesimi. — Delle cause ch' esercitano l' azion loro, sia sugli autori, sia sulle opera, per rendere minore del merito la fama. — Di una causa che produce questo effetto particolarmente in Italia. — Confronto tra il numero e la potenza delle cause che operano sulla fama contemporanea, ed il numero e la potenza di quelle che operano sulla postuma. — Conclusione dell' opera.

INDICE

DELLE PERSONE NOMINATE NEI DISCORSI

DELLO SCRITTORE ITALIANO.

E NELLE DUE LETTERE A G. P. VIEUSSEUX.

INDICE

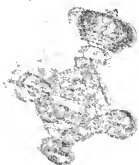
DEGLI AUTORI E DEI FATTI CITATI NEI LIBRI

DEGLI UOMINI DI LETTERE.

Registro qui in serie alfabetica que' nomi degli uomini di lettere che ho avuto occasione di citare come autorità nell' opera, e quelli di alcuni fatti de' quali mi sono valuto per esempi che confermassero l' una o l' altra delle proposte contenutevi.

FINE.






BIBLIOTECA BONGHI

Ultime Pubblicazioni.

Vocabolario della Lingua italiana, compilato da PIETRO FANFANI. — Un volume a due colonne, di pagine 1780, diviso in due parti. *Paoli* 2)

Opere di G.-B. Gelli, ordinate e annotate da AGENORE GELLI. — Un volume che contiene: *la Circe; i Capricci del Bottajo; Ragionamento sulla lingua; Commedie; Lettere; Poesie*. 7

Lettere di Letteratura e Politica, edite ed inedite, di CESARE BALBO. — Un vol. 7

Lettere edite e inedite di **Filippo Sassetti**, ordinate e annotate da ETTORE MARCUCCI. — Un volume. 7

Giorgio Vasari. LE VITE DEI PITTORI, SCULTORI E ARCHITETTI. — Volume XI. 7

Prose scelte di Luigi Carrer. — Due volumi. 14

Della fortuna delle parole, libri due; **De' vizi de' letterati**, libri due: del Barone GIUSEPPE MANNO. — Un volume. 7

Delle Speranze d'Italia, di CESARE BALBO; con nuove Appendici inedite. — Un volume. 7

Prossime pubblicazioni.

Commedie di Giovan-Maria Cecchi, pubblicate per cura di GAETANO MILANESI. — Un volume, che contiene le seguenti Commedie: *Il Figliuol prodigo. — Il Diamante. — I Rivali. — Gli Sciámiti. — Le Pellegrine. — La Morte del Re Acab.*

Operette e Frammenti storici di LUIGI CIBRARIO. — Un volume.

Dell' Istoria d' Europa di Pier-Francesco Giambullari, libri sette; per cura di AURELIO GOTTI. — Un volume.

Storia della Città e della Diocesi di Como, per CESARE CANTÙ; compresovi il *Sacro Macello di Valtellina*, episodio della Riforma religiosa in Italia. *Seconda edizione* rivista dall' Autore. — Due volumi.

Sommario della Storia d'Italia di CESARE BALBO, dalle origini fino al 1848. Edizione corretta e notabilmente accresciuta. — Un volume.

Poesie di Ugo Foscolo. — Un volume.

Lo Specchio della vera Penitenza, di JACOPO PASSAVANTI; novamente collazionato sopra Manoscritti delle Biblioteche fiorentine, per cura di F.-L. POLIDORI. — Un volume.

Dicembre 1855.